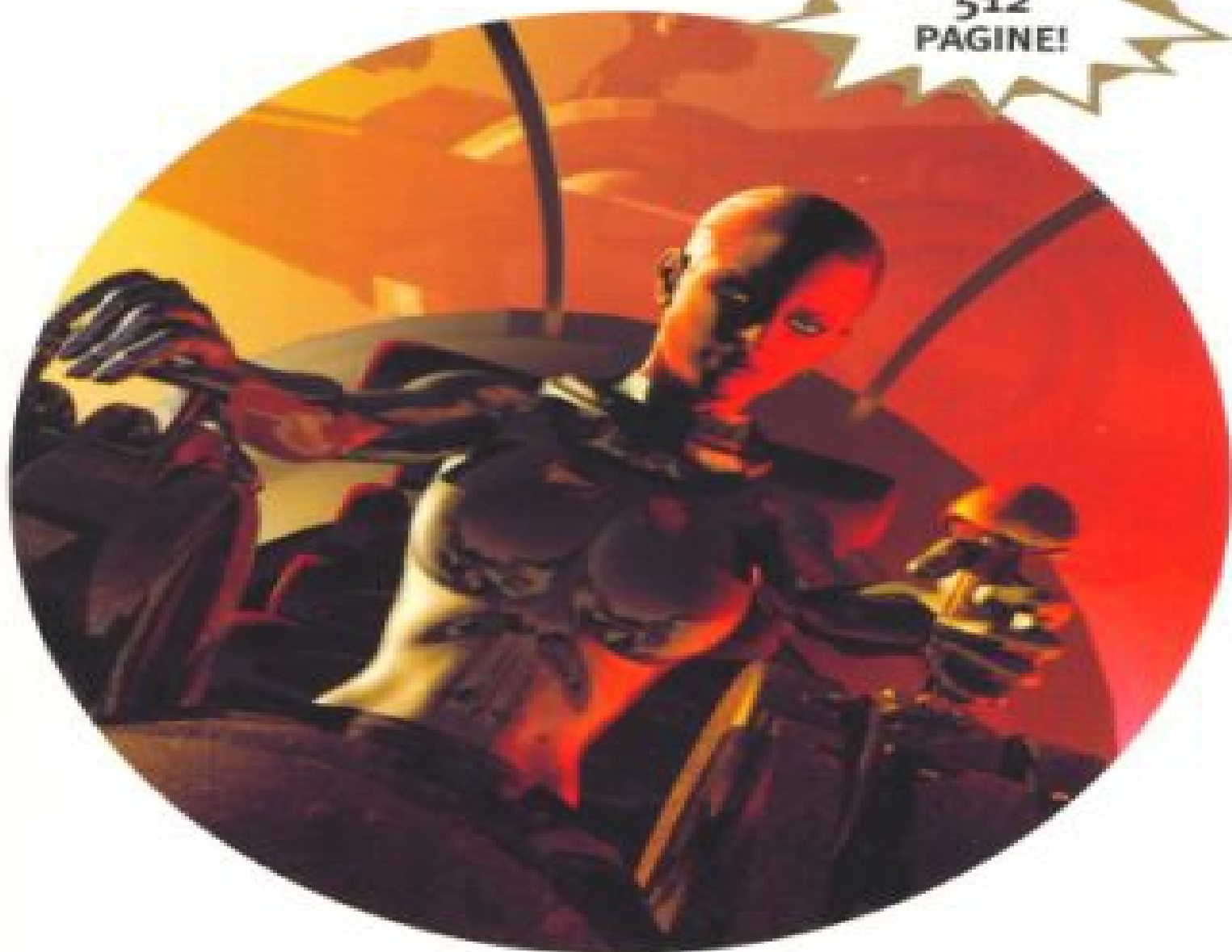
URANIA

CONTRO OGNI NEMICO

32

ELIZABETH MOON

512 PAGINE!

€ 5,10 (in Italia)
Supplemento
al n. 1521
APRILE 2007

In ricordo di Ultro17,
ogni volta che leggeremo un Urania
non potremo non pensare un po' a te.

Urania Supplemento al n° 1521
4/2007
Copertina di Franco Brambilla

Nota di copertina

Un feroce ammutinamento scoppia su uno dei pianeti controllati dalle Famiglie. Esmay Suiza decide di approfittare della confusione generale per sposare, contro ogni regola, Barin Serrano. Ora si tratta di affrontare le conseguenze del suo gesto temerario e farsi riammettere nella Flotta, da cui è stata sospesa. Per riabilitarsi e poter tornare a combattere, Esmay parte quindi alla ricerca di Brun Meager, l'ambiziosa politicante cui ha salvato la vita. Perché Esmay Suiza ha una missione: spazzare via dalla galassia i sanguinari membri della rivolta.

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

ELIZABETH MOON

CONTRO OGNI NEMICO

Traduzione di Anna Maria Francavilla

MONDADORI

CONTRO
OGNI NEMICO

Per Kathleen e David.

Non omnis moriar.

Nota per i lettori

I lettori che conoscono Cambio al comando si accorgeranno che l'ultima parte di quel libro e la prima di questo si sovrappongono nel tempo. Il primo capitolo del presente volume infatti comincia tra l'ammutinamento e il secondo assassinio.

I lettori che si accostano per la prima volta alla storia che andiamo narrando vorranno certo avere qualche notizia sul contesto e le origini della vicenda.

Le Familias Regnant costituiscono una federazione politica di grandi famiglie, il cui dominio si estende su centinaia di sistemi solari. Secoli fa trasformarono le milizie private di ogni singola famiglia in un unico organismo, il Servizio Spaziale Regolare, che aveva il compito di vigilare sulle rotte spaziali e difendere le Famiglie da attacchi esterni.

Nel libro precedente, Cambio al comando, si raccontava come i dissapori e lo scontento nella Flotta aumentassero a tal punto che una parte della Flotta stessa si ammutinò.

Gli ammutinati assalirono prima di tutto il pianeta adibito a campo di addestramento della Flotta, Copper Mountain, e liberarono alcuni dei prigionieri che erano rinchiusi in un carcere di massima sicurezza su un'isola sperduta; gli altri vennero massacrati. Il loro piano originale prevedeva che dovessero impadronirsi di un centro di progettazione e produzione di nuove armi, ma i lealisti riuscirono a frustrare questo tentativo, almeno provvisoriamente. Per disgrazia gli ammutinati riuscirono a distruggere il loro mezzo di trasporto, così i lealisti rimasero inchiodati sull'isola.

1

Centro per la progettazione
e la produzione di nuove armi,
Copper Mountain

Un vento gelido sferzava la cima deserta dell'isola di Stack Due; gli occhi del guardiamarina Margiu Pardalt dolevano per lo sforzo di difendersene tenendoli strizzati. Era ormai giorno pieno e il vento aveva spazzato via da tempo il puzzo degli incendi che avevano distrutto gli idrovolanti. Dov'erano gli ammutinati? Certo sarebbero atterrati là per impadronirsi delle armi che sapevano di potervi trovare. Il messaggio che lei aveva cercato d'inviare utilizzando una vecchia tecnologia era riuscito a raggiungere qualcuno o gli ammutinati sarebbero stati in grado di mettere in atto i loro piani? E quando sarebbero venuti… quando sarebbero venuti a ucciderla?

«Che situazione idiota» disse il professor Gustaf Aidersson. Infagottato nella sua giacca di pelle gialla indossata sulla tuta protettiva e con uno stranissimo cappello peloso sulla testa, sembrava più un vagabondo grassoccio che un brillante scienziato. «Quando ero un ragazzino immaginavo sempre avventure di questo tipo: trovarmi sperduto su un'isola deserta e dover escogitare un modo per tornare a casa. Facevo centinaia di piani, uno più pazzo dell'altro: trasformare in un'imbarcazione l'altalena del portico di mia nonna, ricavare un velivolo dai pannelli solari, prendere la centrifuga e una matassa di filo, due tazze e un ago da calza e farne una trasmittente.»

Margiu si chiese se il professore si aspettasse una risposta; non si sentiva più le orecchie.

«Così adesso eccoci qui, sull'isola perfetta, traboccante di sfide. Io dovrei improvvisare un montacarichi per scendere dalle rocce oppure inventarmi il materiale per fabbricare una barca… In realtà una barca l'ho costruita, sai, una volta… con ciocchi presi da una legnaia. La misi anche in acqua, e non affondò. Naturalmente non avrebbe potuto contenerci tutti.»

«Signore,» disse Margiu «non crede che dovremmo tornare dentro?»

«Probabilmente sì» rispose lui senza muoversi. «E su questa isola

maledetta non c'è assolutamente niente che possa servire a mettere insieme un aereo o un'imbarcazione.» Lanciò un'ultima occhiata alle macchie nere che erano gli avanzi dei loro anfibi distrutti. Poi guardò Margiu e le sue labbra abbozzarono un sorrisetto malizioso. «C'è una sola cosa da fare quando i cattivi hanno l'esclusiva dei trasporti…»

«Sì, signore?»

«Farcene dare uno da loro» rispose il professore, e tornò dentro tanto in fretta da lasciare Margiu indietro. Lei lo raggiunse quando era già sulla porta.

«Farcene dare uno…»

«È un'eventualità quasi impossibile da verificarsi… ma per Dio, sarebbe divertente provarci» rincarò lui. Guardò il gruppo di scienziati e soldati che erano rimasti inchiodati sull'isola con lui. «Ascoltatemi… ho un'idea!»

«A te le idee non mancano mai, Gussie» osservò uno degli scienziati. Margiu non era ancora riuscita a distinguerli mediante i rispettivi nomi, e del resto sembravano tutti stanchi e di pessimo umore. «Probabilmente vorresti che fabbricassimo un aereo con le reti dei letti o qualcosa del genere…»

«No: ci avevo pensato, ma non abbiamo abbastanza letti. Voglio invece che gli ammutinati ci portino un velivolo e ce lo diano.»

«Come?»

Il professore si lanciò in una spiegazione accalorata. Nei pochi secondi che aveva impiegato per passare da fuori a dentro, la sua idea aveva già sviluppato ramificazioni elaborate. I suoi ascoltatori lo guardavano basiti.

Il maggiore Garson fu il primo ad annuire. «Ha ragione… l'unico modo per avere un mezzo di trasporto è di costringere quelli a darcelo. Ma non sarà facile. Tanto per cominciare, numericamente sono troppo superiori a noi… e potrebbero farci fuori anche con le armi di una sola scialuppa spaziale.»

«Perciò il nostro primo compito è convincerli che non siamo affatto pericolosi» disse il professore, che si era tolto il cappello e se lo era ficcato in tasca; i suoi radi capelli grigi si rizzavano in punte ispide.

«È possibile che loro sappiano con precisione quanti siamo?» chiese Margiu. «Non sanno che gli idrovolanti erano carichi, no? Vinet non è riuscito a trasméttere loro alcun messaggio…»

«No… questo è vero. E tranne durante lo scontro a fuoco di ieri sera, noi siamo rimasti quasi sempre al coperto. Però sarebbero stupidi se venissero qui senza precauzioni» disse il maggiore Garson. «E non bisogna mai contare sulla stupidità del nemico.»

«Però…» Il professore alzò una mano per un istante, poi annuì. «Supponiamo che usando la trasmittente messa insieme da Margiu noi riuscissimo a fornire ai cattivi dei falsi indizi apparentemente casuali. Potremmo cercare di metterci in contatto con loro fingendo di essere ammutinati che stiano combattendo con gli scienziati…»

«No, aspetta!» Chi aveva interrotto era l'uomo ossuto dai neri capelli arruffati: Ty, ricordò Margiu. «Guardate, adesso loro sanno che i lealisti hanno una trasmittente. Supponete quindi che mandiamo un sos, come se sperassimo che venga captato dal continente, e subito dopo ci interrompiamo. Poi, un'ora dopo o giù di lì, arriva ai nemici un messaggio apparentemente proveniente da un gruppo di soldati che asseriscono di essersi ammutinati e allora…»

«Come farebbero degli ammutinati a sapere come si usa una trasmittente simile a quella di Margiu?» obiettò Garson. «Nessuno dei militari della Flotta la conosce, a meno che non l'abbia usata da qualche altra parte, com'è il caso del guardiamarina Pardalt. Inoltre, è troppo fragile: non uscirebbe intera da uno scontro a fuoco.»

«Diamo allora come stabilito che la trasmittente è in mano ai lealisti» intervenne Margiu, e gli altri la guardarono. «Chiediamo aiuto alle stazioni del continente, come ha detto lui…» accennò a Ty. «Naturalmente l'aiuto non arriva. La nostra situazione si fa sempre più disperata… parliamo degli ammutinati che ci danno la caccia, dei nostri che sono rimasti uccisi quando sono stati distrutti gli anfibi, della mancanza di viveri… gli ammutinati si sono impadroniti della nostra residenza…»

«Certo! Così va bene» approvò il professore. «E sposteremo continuamente la trasmittente, così quando i nemici ne localizzeranno i segnali concluderanno che qualcuno cerca di tenersi nascosto… poi la porteremo nei locali sotterranei…»

«Avremo bisogno di un gruppo di finti ammutinati» intervenne il maggiore. «Basterà una squadra. Uniformi locali: le tute a pressione possono avere l'aspetto che si vuole, in una cornice adatta.»

«Però… cosa faremo in caso ci riuscisse di catturare una scialuppa? Quelli saranno sempre in grado di abbatterci prima che possiamo allontanarci da qui.»

«Non sarà tanto facile, se scenderanno qui con una di quelle scialuppe da trasporto truppe» obiettò uno dei Marine Neurologicamente Potenziati, MNP.

«Sono corazzate e straordinariamente manovrabili.»
«Sorge allora un altro problema… chi di noi la piloterà?»
«Io sono abilitato a pilotare le scialuppe da trasporto» disse uno dei piloti. «E anche Bernie; non Ken però.»
«Se lei è abilitato a pilotare le scialuppe da trasporto, come mai è qui a pilotare idrovolanti?»
«La Flotta ha molti più piloti di scialuppe che piloti capaci di guidare mezzi anfibi» spiegò lui allargando le braccia. «Soltanto pochi di noi si dedicano a pasticciare con quei ferrivecchi.»
«Bob… potremo portarci Zed?»
«Su una scialuppa delle dimensioni delle LAC? Nessun problema, Gussie. Ci entrerà benissimo, e ci sarà utile. Come ti ho detto, può nascondere cose grandi come quest'isola, figuriamoci una scialuppa.»
Il professore tornò a rivolgersi a Garson. «Allora, maggiore, se vuole dividerci in lealisti e ammutinati… lasciando a me il personale tecnico, e predisponendo uno scenario adatto allo spettacolo che ci prepariamo a recitare…»
«Dovremo prima fare qualcosa con quei cadaveri» disse Garson, e accennò ad alcuni dei suoi uomini.

Margiu non era mai stata in contatto ravvicinato con degli scienziati prima di allora, e ammesso che avesse mai cercato d'immaginarseli, se ne sarebbe fatta un quadro da cubodramma: esseri d'intelligenza superiore costantemente impegnati a risolvere arcani problemi. Sarebbero stati d'indole solitaria, per favorire la concentrazione; sarebbero stati seri, morigerati, sempre pensierosi.
Tanto per cominciare, non si sarebbero mai sognati di sprecare un solo minuto dei preparativi con un giochetto incomprensibile che includeva canzoncine, giochi di parole e insulti puerili, scoppiando inoltre a ridere ogni manciata di secondi.
«Le tue stelle marine mangiano immondizia» concluse il professore.
«Questa l'abbiamo già sentita, Gussie.» Ma tutti gli altri erano sorridenti e rilassati.
«Dunque, ci stiamo accingendo a indurre i cattivi a portarci una scialuppa e poi a lasciarci volar via?»
«Avremo a bordo Zed… loro non ci vedranno.»
«Vedranno il buco in movimento dove eravamo prima» obiettò qualcuno.

«È molto più difficile mimetizzare qualcosa nell'atmosfera planetaria.»
«Non con Zed» disse Helmut Swearingen. «Quel problema lo abbiamo già risolto, almeno in buona parte. Il guaio è che loro per colpirci potrebbero dirigere un fuoco di sbarramento al di là della nostra traiettoria… e siccome dovremo volare verso il continente…»
«Perché?» saltò su il professore. Aveva trovato una provvista di dolcetti e parlava con la bocca piena di cioccolato. «È la rotta più ovvia, ma in questo momento non è certo la più sicura per noi. E poi, potremmo procedere a zig-zag…»
«Non per sempre. A un certo punto dovremo pur atterrare.»
«Forse» disse il professore. «E forse no. Supponiamo di fargli pensare che siamo esplosi o qualcosa del genere… potremmo buttar fuori un po' di fuochi d'artificio dalla coda…»
«Suvvia, Gussie! Fingere un'esplosione mentre il veicolo autentico se la squaglia è un trucco vecchio e ammuffito!» Swearingen aveva un'aria disgustata.
«È tanto vecchio proprio perché è valido» lo corresse il professore. «E la sua funzione è solo di distrarli abbastanza a lungo da permetterci un cambiamento di rotta. Due punti definiscono un segmento di retta: loro vedranno la partenza e l'esplosione. Se noi non ci troveremo su un'estensione del segmento, loro non potranno avere idea di dove siamo.»
«È ridicolo! È qualcosa che si trova solo nelle storielle! Mi dispiace, ma sono del parere di Helmut…»
«C'è una ragione per cui le storie raccontano quello che raccontano» insisté il professore.
«Sì, sono fatte per piacere agli sciocchi e agli ignoranti, onde tenerli fuori dai piedi mentre gente come noi fa il lavoro serio…» disse Swearingen. «Puoi citare una sola volta in cui qualcuno abbia inscenato una falsa esplosione per poi scappare con un veicolo che il nemico pensava fosse saltato in aria… ma nella vita reale, non nelle pseudostorie che ti piacciono tanto?»
Il professore mosse rapidamente gli occhi, come se stesse leggendo una lunga serie di pagine. «Ci sono trucchi a non finire nella storia militare…»
«Non stiamo parlando di trucchi qualsiasi, Gussie, ma di quell'espediente sorpassato e antidiluviano dell'inscenare l'esplosione di un motore, di un vascello o di quello che ti pare…»

«Il comandante Heris Serrano,» disse all'improvviso Margiu, sorprendendo se stessa, «quando era ancora tenente, si trascinò dietro una capsula d'arma fino a sorpassare una difesa fissa, poi la fece esplodere e l'esplosione accecò i sensori abbastanza a lungo da permetterle di passare con la sua nave. E Brun Thornbuckle, durante il suo salvataggio, fece esplodere la sua scialuppa dopo essere atterrata su una stazione orbitale.»

«Vedete?» disse il professore alzando un dito. «Gli espedienti antidiluviani funzionano ancora.»

«Ma funzionano ancora meglio se si riesce a tenere il nemico occupato a pensare a qualcos'altro» rincarò Margiu.

«Di che genere?» chiese uno dei presenti.

«Di qualunque genere. Perché su un punto avete ragione: se vedranno la scialuppa partire, poi sparire e quindi verificarsi un'esplosione, certamente si metteranno in sospetto.»

«Allora non dovremo far altro che provocare l'esplosione al momento esatto in cui scompariremo.»

«Non si può. Avremo Zed, ma i controlli non arrivano a tanta precisione… non ancora.»

Cadde un lungo silenzio, poi uno dei piloti disse: «Sentite… la scialuppa senza dubbio avrà un suo comunicatore, no? Gli ammutinati vorranno tenersi in contatto con l'equipaggio del vascello.»

«Certo.»

«Perciò possiamo continuare la nostra piccola sciarada anche sulla scialuppa. Supponete… supponete che ci mettiamo a parlare delle armi che abbiamo catturato. Stiamo cercando di capire come funzionano…»

«Quelli non crederanno mai che la loro gente si comporti in un modo tanto idiota.»

«Perché no?»

«Ma…» Tutti si volsero a guardare Margiu. Lei sentiva le idee agitarsi nella sua testa come bollicine nell'acqua bollente. «Supponiamo che i finti cattivi… i nostri, insomma… dicano che hanno catturato anche gli scienziati, che li hanno interrogati e sono venuti a sapere che una delle armi è un mimetizzatore. E vogliono metterlo alla prova per vedere se funziona davvero…»

«Questo spiegherebbe la sparizione. Sei brillante, Margiu!»

«Io continuo a pensare che si metterebbero in sospetto.»

«Guastafeste.» Il professore sospirò e si strofinò il cranio semicalvo. «Però può darsi anche che tu abbia ragione. Vediamo. I nostri falsi cattivi interrogano gli scienziati…» Modulò la voce in falsetto: «Preco, non mi fate del male… Fi dirò duddo…»

«Gran Dio, Gussie, che razza di accento sarebbe?»

«E che ne so? L'ho sentito in una trasmissione tanti anni fa. Non m'interrompere. Ecco, gli scienziati fingono di essere delle vittime atterrite e forse i nemici possono sentirli. Dopo di che mettono in funzione Zed, e l'arma funziona…»

«La cosa mi sembra ancora pochissimo plausibile» disse Bob.

«E allora io la cancello… Sììì!» Il professore fece un salto e cominciò a ballare descrivendo un girotondo. «Sì, sì, sì! Magnifico. L'effetto si cancella ogni tanto, come nelle vecchie registrazioni, come nelle vecchie radio… non è costante…»

«Che ti piglia? Accidenti, Gussie, la faccenda è seria!»

«Sono serissimo, solo che per un momento la mia sublime genialità mi ha dato alla testa. Anche la tua, però, e soprattutto quella di Margiu.» Si calmò, tirò un respiro profondo e continuò: «Ecco come andranno le cose: ci saranno una partenza normale, le minacce dei cattivi, il terrore degli scienziati. Ma poi, quando i finti cattivi, cioè noi, metteranno in funzione Zed, l'arma non funzionerà normalmente.» Sventolò una mano. «Comincerà a tremolare. Si sentirà un po' di confusione: ancora minacce, ancora suppliche, maledizioni a qualche cretino che… non so, si sarà impigliato con un piede nel cavo di alimentazione o cose del genere. La scialuppa sarà lì, poi non ci sarà più, poi tornerà a esserci… ma sempre seguendo la stessa rotta. Una voce griderà in sottofondo: "Attenti, non sovraccaricatelo, non è stato progettato per…!". E allora ci sarà l'esplosione, seguita dal cambiamento di rotta.»

Questa volta ci fu un silenzio ancora più lungo, mentre tutti digerivano la scena descritta dal professore. Lui si asciugò la faccia e la testa, poi si ficcò in tasca il fazzoletto sgualcito e macchiato.

«Questo spiegherebbe tutto» disse Swearingen. «Darà loro parecchio da pensare, li manderà in confusione…»

«Sembrerà fornire loro dati addizionali» commentò Bob «ma quei dati saranno tutti falsi. Sì, così potrebbe funzionare.»

«Perciò ci serve qualcosa che produca una conflagrazione abbastanza potente da dar l'impressione, alle sonde dei nemici che ci spieranno dallo

spazio, che la scialuppa sia esplosa… e noi potremo allontanarci abbastanza prima che si accorgano che non siamo affatto saltati in aria…»

«Sì, ci serve qualcosa.»

Il gruppo si sciolse e gli scienziati si dispersero. Margiu, abituata a ordini diretti e a istruzioni chiare e precise, si sentì un po' smontata mentre seguiva il professore lungo un corridoio dopo l'altro. Non si sarebbero mai decisi a mettersi al lavoro? E cos'avrebbe pensato il maggiore Garson di lei, che si stava gingillando oziosamente a guardare gente che sembrava non avere ancora un'idea di cosa stesse facendo?

Ma si accorse ben presto che la sua impressione era errata. Dopo un rapido giro degli ambienti a pianterreno dell'edificio, il professore trovò il maggiore Garson e cominciò a suggerirgli cosa prendere e dove metterlo. Intanto Garson era occupato a montare la sua parte dello scenario. Aveva diviso la sua truppa e incaricato gli MNP di far la parte degli ammutinati.

«Se quelli penseranno che sono proprio gli MNP a essersi ammutinati» commentò «allora crederanno che i lealisti sono in guai davvero seri. Senza contare che gli MNP sono così alti e grossi che non è facile distinguere bene i loro lineamenti quando portano le loro tute a pressione con i cappucci a elmo: ciò significa che li potrò far girare intorno e far recitare loro più parti.»

Margiu lanciò un'occhiata agli MNP seduti in gruppo: la metà di loro stava appiccicando toppe dalla sagoma bizzarra alle tute a pressione. Uno di loro le indirizzò un ghignetto. «I nemici sono vecchi compari di Lupescu» spiegò. «Quando uccidono qualcuno gli prendono le orecchie. Perciò abbiamo pensato di usare toppe a forma di orecchio come simbolo di riconoscimento… nessun altro lo farebbe.» Fece scivolare il tubetto di adesivo in una delle sue numerose tasche.

«Vieni, guardiamarina» disse il professore e Margiu lo seguì, voltandosi a guardare ancora gli MNP. Sperava che fossero davvero tutti lealisti.

Dodici ore dopo, la situazione appariva ancora più irreale. Di tanto in tanto Margiu e il professore si univano a Garson e a uno dei suoi uomini e passavano rapidamente da un edificio all'altro, seguendo un piano di Garson destinato a far credere che i lealisti stessero cercando affannosamente di evitare gli "ammutinati". Intanto gli MNP che fingevano di essere ammutinati sparavano proiettili tanto ravvicinati da far preoccupare seriamente Margiu, tanto che fracassarono tutte le finestre del pianterreno. Nelle profondità dei corridoi sotterranei, con le porte chiuse contro le ventate gelide che entravano

dalle finestre rotte, gli scienziati e gli altri soldati avevano organizzato una collezione di scatole, cilindri, cavi e altro ammucchiandoli su paglìericci. Sembrava più che altro una raccolta di avanzi presi da una discarica.

Durante uno dei loro giri attraverso i laboratori, il professore scosse il capo guardando le incerate adoperate per coprire i carichi prima di assicurarli ai paglìericci. «Peccato che quelli abbiano distrutti gli idroplani» osservò. «Guarda: queste incerate avrebbero potuto essere delle splendide vele, e avremmo potuto costruire un'imbarcazione con i telai dei velivoli.»

«No che non avremmo potuto» lo rimbeccò Swearingen. «Mi pare proprio di vederci, Gussie, a salpare sull'oceano su un'imbarcazione messa insieme da te con nastro adesivo e peli tirati via dalla tua barba. Che tra l'altro non sono abbastanza lunghi da farne corde, caso mai non te ne fossi accorto.»

«Corde…» ripeté il professore, assumendo un'espressione astratta che Margiu aveva imparato a riconoscere come un segno che stava riflettendo. «Avremo bisogno di un cavo davvero robusto per mettere in atto il nostro piano…»

«C'erano cavi negli anfibi» disse uno dei piloti. «Ma adesso…»

«Accessori di ricambio» suggerì un altro dei piloti. «Da qualche parte qui sono certo immagazzinati accessori di ricambio…» Fece scorrere lo sguardo nell'ambiente in cui si trovavano, del tutto vuoto a parte i paglìericci.

«So io dove sono» intervenne uno degli scienziati. «A cosa serve il cavo, Gussie?»

«A tirarci dietro l'esplosivo» rispose il professore. «Non possiamo permetterci di lanciarlo… faremmo ritardare l'esplosione e la faremmo avvenire al di sotto della nostra ultima posizione visibile. Quindi dovremo tirarcelo dietro…»

«Dietro la coda di una scialuppa da trasporto truppe» proruppe il primo pilota sbarrando gli occhi. «Sto cominciando a desiderare di non essere abilitato a pilotarla.»

«Ma no, la cosa è fattibile» disse il suo collega. «Una volta ho assistito a un'esercitazione di lancio di attrezzature. Le lanciarono dalla coda assicurandole a un cavo… ci fu una specie di strappo e tutto sparì…»

«Benissimo: durante questa parte del volo la scialuppa la piloterai tu» ribatté il primo.

«Quello che mi preoccupa è un'altra cosa» disse un altro degli scienziati «ed è l'analisi che le sonde faranno dell'esplosione. Se alle sonde elettroniche

quelli hanno degli addetti in gamba… e dobbiamo supporre che li abbiano… allora si aspetteranno di trovare tra gli avanzi parti della scialuppa. Avete proposto di usare alcune delle armi in via di costruzione, e certo forniranno una deflagrazione plausibile: ma all'analisi risulterà che non sono parti della scialuppa. E quando se ne accorgeranno, sapranno che siamo ancora nei paraggi.»

«Che cos'altro dovremmo usare?» domandò Garson. «Non potremmo buttar fuori le zattere di salvataggio o qualcosa del genere?»

«No: è all'esplosione che mi riferisco. I nemici si aspetteranno qualcosa di diverso, perché sanno che la scialuppa trasporta molto materiale nuovo e sconosciuto. Ma se la scialuppa vera e propria saltasse in aria, secondo loro, dovrà fornire dei rottami dalla firma chimica riconoscibile. Tutto il suo armamento, per esempio, dovrebbe essere coinvolto nella deflagrazione.»

«Perché allora non aggiungere le armi della scialuppa al carico destinato a esplodere?» domandò Margiu. Tutti zittirono e si volsero a guardarla.

«Naturale!» Com'era tipico, il professore fu il primo a recuperare l'uso della voce. Le rivolse il suo sorriso più raggiante. «Non ho sempre sostenuto che le donne dai capelli rossi hanno un cervello che funziona alla grande?»

«Così però rimarremmo disarmati…» obiettò Garson.

«Non è mai stata nostra intenzione aprirci la strada combattendo» rispose il professore. «Useremo la scialuppa soltanto come mezzo di trasporto. Sappiamo benissimo che non possiamo misurarci con una nave spaziale.»

A Garson ci volle un pezzo per digerire questa osservazione. Ma alfine annuì. «È vero. Lei ha ragione, è solo che… restare senz'armi non mi piace. Tuttavia quello che ha detto è vero, ci porteranno più vantaggio se le usiamo come prova che l'esplosione è autentica. Le farò unire al carico da gettare come prima cosa, dopo che saremo saliti a bordo. Assicuratevi di avere paglericci e corde supplementari.»

La scialuppa da trasporto descrisse un cauto giro intorno all'isola: le sue sonde potevano captare dettagli a distanza tale da rendere inutilizzabili le armi leggere. Gli MNP si raggrupparono sulla pista con il gruppetto degli scienziati apparentemente sotto sorveglianza, e accanto a loro c'erano le balle del carico. La scialuppa fece un altro giro e si avvicinò, questa volta facendo cadere un comunicatore bene imbottito. Il comandante degli MNP lo acciuffò al volo e si affrettò ad accenderlo. Margiu sentiva ciò che diceva, ma non

cosa gli rispondevano dalla scialuppa.

«No… la nostra base era sul continente… a Big Tree… stavamo aspettando, ma ci hanno imposto questa missione… sì… no. No, lui è morto nel corso del primo scontro a fuoco. Abbiamo il suo corpo, se lo volete. Le orecchie le ho io…»

La scialuppa ripassò, si abbassò e atterrò sulla pista. Margiu non si era mai resa conto di quanto fossero assordanti quei veicoli se nessuno si preoccupava di attutire gli scarichi. Non si riusciva a sentire altro che il loro ululato gemebondo. Il grande portello di coda si abbassò formando una rampa e cinque uomini uscirono, con le armi pronte. Ma non potevano essere solo in cinque lassù… e infatti dalla scialuppa scesero altri cinque uomini e si disposero in quadrato.

Gli MNP fecero cenni di saluto che i nuovi venuti ricambiarono mentre venivano avanti. Margiu poté captare il momento in cui decisero che andava tutto per il meglio, e fu quando la loro attenzione si spostò dagli "ammutinati" agli scienziati e al carico. Margiu premette i pulsanti dei comandi della sua tuta a pressione e infine riuscì ad accendere l'audio.

«Li avete presi tutti, dunque?»

«Tutti tranne i morti» rispose uno degli MNP. «Sentite, bisogna caricare a bordo tutta questa roba… e dentro c'è ancora un altro carico. In quanti siete?»

«In diciotto. Vogliono che ci sbrighiamo…»

«Venite, allora.» Metà degli MNP si voltò, in atto di tornare dentro; gli altri ovviamente continuavano a sorvegliare gli scienziati prigionieri.

«Barhide… scendete, su.» Altri otto uomini armati scesero dalla rampa della scialuppa.

Questi erano molto meno diffidenti, perché non avevano neanche sfoderato le armi.

«Andiamo a prendere il resto del carico» Margiu sentì dire da uno di loro, e qualcuno a bordo (sperò che fosse un pilota) esortò di nuovo a far presto.

Era sempre suo dovere primario assicurare l'incolumità del professore, quindi lei non partecipò alla breve ma accanita lotta che seguì, quando gli MNP e gli altri lealisti balzarono sugli ammutinati e li uccisero, mentre gli altri MNP "ammutinati" spingevano gli scienziati verso la scialuppa, discutendo a voce alta nei microfoni aperti. La strage durò meno di due minuti, e si svolse prevalentemente dove non potevano arrivare i sensori delle sonde che sorvegliavano l'isola dallo spazio. Margiu si tolse in fretta la tuta a

pressione e indossò la tuta spaziale grigia di un nemico morto, avvolse il cadavere nella sua tuta e lasciò che uno degli MNP lo trascinasse fuori per una gamba. Si calcò sul capo il casco, nascondendovi sotto i capelli rossi che avrebbero potuto tradirla, e andò verso la pista con la massima disinvoltura.

Il carico stava salendo lentamente la rampa, mentre gli scienziati si lamentavano rumorosamente che era roba pericolosa, che poteva farli saltare tutti quanti in aria, che dovevano maneggiarla con precauzione. Gli MNP brandirono le loro armi con aria minacciosa; gli scienziati si ritrassero spauriti. Margiu trovò difficile credere che fosse tutta una finzione. Passare dall'irrealtà delle ore di attesa, che erano state reali, alla commedia che stavano recitando la confondeva, ma si trovò a fare la sua parte ugualmente.

Entrarono nella scialuppa e lei e gli altri si diedero da fare ad ammucchiare e ad assicurare il carico, seguendo le istruzioni degli scienziati. Con la coda dell'occhio Margiu vide uno degli ammutinati affacciarsi dalla cabina di pilotaggio.

«Vi ci vuole ancora molto?» chiese.

«I prigionieri dicono che questa roba può scaraventarci dritti all'inferno se si sposta di un millimetro durante il volo» rispose il sergente degli MNP. «Ed è molto pesante… rischia di scivolare.»

L'altro sorrise. «Sta bene. Cercate solo di far presto. L'ammiraglio vuole che ce la squagliamo da questo sistema, adesso che siamo stati scoperti…»

Margiu si affrettò a voltarsi, per timore che il suo cambiamento di espressione fosse troppo visibile.

Dunque la trasmittente che aveva improvvisato con tanta trepidazione aveva funzionato, eh? E da qualche parte, da un momento all'altro, la Flotta sarebbe venuta a vedere cosa stava succedendo a Copper Mountain, a meno che non fosse già per strada. Comunque l'espediente da lei escogitato aveva avuto effetto, e anche se fosse morta quello stesso giorno, almeno avrebbe già fatto qualcosa di valido.

Quando ebbero finito di portare a bordo e sistemare il carico, uno degli MNP segnalò ai piloti che si poteva partire. Margiu non poté sentire quel che si dissero, ma uno scossone improvviso della scialuppa le fece capire che stavano decollando. I loro piloti, che avevano indossato le uniformi di ammutinati morti, si avvicinarono all'entrata della cabina di pilotaggio, pronti a prendere il posto degli ammutinati appena avessero raggiunto un'altezza sufficiente e il mimetizzatore fosse pronto all'uso.

Erano in volo ormai da forse dieci minuti e l'agitato oceano azzurro era diventato un placido tappeto blu molto in basso, quando il maggiore Garson si fece avanti. Parlò con il sergente degli MNP e poi con i piloti che erano in attesa. Margiu si sentì strizzare lo stomaco; guardò il professore, che stava sorridendo beato. Si chiese se fosse incapace di spaventarsi, o se il suo cervello continuamente ribollente delle idee più folli lo proteggesse dalla paura.

Soltanto uno degli MNP poteva entrare nella cabina, ma, con l'armatura che portava, il sergente era invulnerabile a quasi tutte le armi che i piloti potevano avere. Del resto, non avevano mostrato alcun interesse per i nuovi passeggeri.

L'MNP passò dunque nella cabina, seguito subito dal primo pilota. Margiu si aggrappò saldamente a un montante: erano stati tutti avvertiti che dovevano trovarsi un sostegno sicuro, in caso di guai. Quali guai?, si chiese.

La scialuppa beccheggiò paurosamente e lo stomaco di Margiu le salì fino alla gola. Cosa stava succedendo nella cabina? Il peso la schiacciò di nuovo quando la scialuppa si alzò repentinamente, poi parve alleggerirsi di colpo quando il beccheggio ricominciò. Lei inghiottì convulsamente e solo per miracolo riuscì a trattenere il vomito… qualcun altro non fu tanto fortunato. La sua immaginazione le dipingeva immagini terrificanti: i piloti della scialuppa che cercavano di mandarla in picchiata; i piloti lealisti che cercavano d'impedirglielo; gli addetti alle sonde elettroniche della stazione spaziale che reagivano ai movimenti erratici del velivolo con inquiete richieste d'informazioni. Lentamente però la picchiata si stabilizzò, il peso ritornò, il volo ridivenne regolare.

Il portello della cabina di pilotaggio si spalancò e uno dei loro si affacciò. «Quel disgraziato era dispostissimo a suicidarsi» disse con voce non molto ferma «ma adesso va tutto bene.»

«Ai vostri posti» disse il professore. Margiu si diresse in coda alla scialuppa, e dalla sua postazione poté vedere chiaramente i suoi compagni che recitavano la commedia destinata a favorire la loro fuga.

Trovò l'esperienza molto diversa da un cubodramma. Siccome sapeva benissimo che il colloquio era solo finzione da una parte, non poté impedirsi di temere che lo fosse anche dall'altra.

Certo gli ammutinati non potevano lasciarsi ingannare da quella recita!

Certo si sarebbero resi conto ben presto che lo scambio di parole tra gli MNP che impersonavano dei soldatacci insolenti e gli scienziati impauriti era troppo retorico per essere vero! Quell'alternarsi irregolare di sparizioni e riapparizioni doveva per forza sembrare fatto apposta! E se non altro alla fine, quando la scialuppa fosse scomparsa definitivamente e poi si fosse verificata l'esplosione… il loro trucco sarebbe stato scoperto! Lanciò un'occhiata al professore che continuava a sorridere e a far cenni di approvazione agli attori.

E se gli ammutinati lassù avessero avuto una sonda-video? Il professore si stava divertendo troppo per apparire un vero scienziato catturato dagli ammutinati e costretto a tradire la sua fazione. Nella stazione spaziale dovevano a loro volta farsi delle matte risate, in attesa di farli saltare in aria.

Ma la commedia continuava senza interruzione, e i commenti dallo spazio dimostravano che lassù stavano credendo sul serio a ciò che sentivano. Due degli scienziati avevano messo allo scoperto il mimetizzatore e vi avevano inserito un qualche pannello di comando. A un cenno del professore fecero quello che era necessario per attivare e staccare il congegno. In apparenza la scialuppa scompariva, ricompariva parzialmente, tornava a sparire e poi a ricomparire in continuazione. Margiu si sforzò di rilassarsi, perché il momento fatidico era imminente. Era suo compito segnalare quando si doveva buttar fuori il falso carico, costituito dalle armi della scialuppa e rifiuti assortiti.

«Zed è in funzione… fuori tutto!» Margiu trasmise il segnale e si aggrappò più saldamente al suo montante quando il capo equipaggio aprì il portello di coda e premette una leva. Il naso della scialuppa si sollevò di nuovo bruscamente quando il carico scivolò fuori, e il cavo a cui era attaccato si srotolò.

«Zed è sempre acceso?» chiese Garson.

«È acceso, sì» assicurò Swearingen. «Siamo, o almeno dovremmo essere, completamente invisibili, con una copertura generata dal computer che integra il vuoto mentre ci muoviamo.»

Una gran luce lampeggiò alle loro spalle: era la prima esplosione. Poi, circa al momento in cui i rottami sarebbero dovuti cadere nell'oceano, ci fu la seconda. Lo spostamento d'aria fece sussultare la scialuppa.

«Questa gli annebbierà gli schermi per almeno altri trenta secondi» commentò uno degli scienziati.

La scialuppa continuò il suo volo al di sopra dell'oceano aperto, dove la copertura gestita dal computer e destinata a integrare i vuoti avrebbe avuto la possibilità di funzionare al meglio. Avevano abbastanza combustibile da circumnavigare il pianeta, ma (come Garson aveva fatto loro notare) tutti gli aeroporti avrebbero avuto degli equipaggi, e magari posseduto comunicatori capaci di funzionare. Si trattasse di lealisti o di ammutinati, avrebbero ugualmente fatto commenti sull'arrivo di una scialuppa da trasporto; e se fossero stati loro a voler comunicare, la stazione spaziale li avrebbe scoperti.

«Dobbiamo supporre che loro stiano utilizzando i satelliti di sorveglianza… e se spegnessimo Zed o lo facessimo funzionare parzialmente diventeremmo immediatamente visibili e vulnerabili. Questa scialuppa del resto è in grado di atterrare dappertutto… diamine, è a questo che serve un veicolo da trasporto truppe.»

A metà pianeta di lontananza dalla base principale di Copper Mountain, un arcipelago di isole rocciose emergeva dal mare azzurro. Erano sia piccole che grandi, sia brulle che ammantate di alberi e di erba, e non erano mai state usate per altro che per occasionali esercitazioni di atterraggio. I piloti sorvolarono lentamente diverse di esse finché non avvistarono il nastro lucente di quello che doveva essere un ruscello. L'isola su cui si trovava quell'acqua preziosa era assai più vasta di ciascuna delle Stack Island, e aveva al centro una valletta verde e poco profonda, circondata da alti picchi. I piloti vi fecero atterrare la scialuppa dolcemente.

La valletta, abbastanza vasta, era striata di ombre proiettate dalle cime che aveva intorno. Sopra di loro una nuvola galleggiava nel cielo, e al di là, sull'oceano che da lì non potevano vedere, un gruppo di cumuli si muoveva lentamente, spinto dal vento.

«È un'isola abbastanza grande, ma è pur sempre un'isola» disse il professore. «Almeno, però, qui siamo protetti da qualsiasi tempesta ragionevole.»

Adesso che non dovevano guidare un velivolo al quale non erano abituati, i piloti avevano il tempo di mettersi al lavoro con gli strumenti e di controllare se ci fosse qualcosa in giro capace di penetrare la mimetizzazione protettiva originata da Zed.

Dopo circa un'ora uno dei piloti scese dalla scialuppa e andò a parlare con gli altri.

«Se ne stanno andando. Se ne stanno andando, tutti quanti.» Tutti gli si

raggrupparono intorno.

«Sei sicuro?» domandò Garson.

«Be', sì, a meno che questo stravagante mimetizzatore non stia creando una falsa immagine stranissima e simile a un gruppo di navi spaziali che stanno avanzando in formazione verso un ganglio di balzo.»

«Tempo di balzo?»

«Si trovano a ore di distanza da qualunque punto da cui sia prudente compiere microbalzi… poi bisognerà vedere se avranno intenzione di eseguirli per raggiungere il ganglio oppure no.» Il pilota fece un gran sorriso. «Però noi saremo fuori portata dal raggio di osservazione delle loro sonde tra pochi minuti, perché tra noi e loro si frapporrà il pianeta.»

«Mi viene in mente di chiedermi perché quelli non abbiano incenerito il pianeta prima di partire» osservò il professore.

«Lei ha sempre idee allegrissime» commentò Garson. «Quelli non dovrebbero sapere che hanno altri alleati quaggiù?»

«Forse sì» rispose il professore. «Benché io non sappia quanto ci tengano ai loro eventuali alleati. Qui ci sono risorse a cui possono desiderare di attingere ancora, anche se credono che le armi progettate da noi siano ormai completamente distrutte? Oppure desiderano fare del pianeta una base?»

«Comunque, quando saranno andati via potremo tornare in volo alla base principale, non ti pare?» chiese Swearingen.

«Se costruissimo una nave di legno» disse il professore «sarebbe assai più difficile da scoprire con mezzi convenzionali, e potremmo andare dove vogliamo navigando…»

«Gussie, non ho nessuna intenzione di lasciare che tu ti abbandoni alla tua mania per le rivisitazioni della storia antica e che cerchi di costruire con questi alberi un vascello in grado di navigare» tagliò corto Swearingen. «Oltre tutto, i tronchi non sono nemmeno diritti.»

«Proprio per questo sono adatti allo scopo. Guardali! Hanno già la forma di carene e ossature di nave. Sono sicuro che Margiu pensa che la mia sia una buona idea…» Il professore indirizzò alla ragazza un gran sorriso, e lei trovò difficile resistergli; ma il pensiero di avventurarsi nell'oceano su un vascello fatto in casa l'atterriva.

«Guardala» disse qualcuno. «Le stai facendo paura, Gussie.»

«Abbiamo una scialuppa da trasporto in ottimo stato» fece notare Garson. «Saremmo pazzi a non utilizzarla.»

«E va bene» disse il professore facendo il broncio. «Ma state privando la faccenda di tutta la sua poesia.»

«Partiremo quando quelli saranno passati dall'altra parte del pianeta e torneremo alla base principale» disse Garson. «Abbiamo adempiuto alla missione che ci eravamo assunta, e può darsi che lì abbiano bisogno di noi.»

«Suppongo che non vorrete neanche acconsentire a fermarci un po' su qualche isola tropicale per svagarci un tantino…»

«Di isole lei ne ha avute abbastanza, professore, non le pare? Si goda questa, finché ci restiamo.»

«Dio, quanto siete noiosi, tutti quanti.» Ma il professore non sembrava davvero incollerito. Si allontanò di qualche passo per osservare il boschetto di alberi contorti.

«Sarà meglio andarcene quanto prima» osservò Garson «o lui deciderà di farci fabbricare lance e archi con quel legno.»

«Oh, non ci farebbe fabbricare niente di tanto semplice» obiettò Swearingen. «Si metterebbe in mente di costruire trabucchi e catapulte e magari un paio di alianti.»

2

Favored of God,
navetta della Terakian & Figli

Goonar Terakian guardava il notivideo e gli mancava il fiato. Ammutinamenti, Borse che crollavano da tutte le parti… e pensare che lui non aveva mai desiderato altro che fare onorevolmente la sua carriera fino a diventare capitano di una delle navi dei Terakian.

«Siamo liberi commercianti» disse quasi fra sé. «Non siamo schierati con nessuno.»

«Non è esatto.» Basil Terakian-Junos stava appoggiato negligentemente contro la paratia opposta. «A me non andrebbe di scappare a rifugiarmi presso la Milizia del Nuovo Texas. Hazel dice…»

«Ecco, questa è un'altra cosa» lo interruppe Goonar. «Hazel. Noi abbiamo a che fare con la sua famiglia, la quale non vuole avere a che fare con noi.»

«Cosa vogliamo ricavare da tutto questo?»

«Be', tanto per cominciare, di sicuro non vogliamo una guerra» affermò Goonar. «Vogliamo l'opportunità di guadagnarci da vivere, proprio come tutti gli altri.»

«Non proprio come tutti gli altri: noi vogliamo guadagni ragionevolmente lauti. E le guerre molte volte fanno prosperare i commercianti.»

«Certo… quando non li ammazzano. Noi abbiamo bisogno di protezione per le nostre proprietà; di opportunità e di stabilità economica, in modo da poter contare sul credito e sul valore del denaro.»

«In tempi difficili i profitti sono più alti» citò Basil.

«Vero. Ma anche le perdite.»

«Il problema è: quale dei due contendenti offre le prospettive più appetitose?»

«Il problema è: come definire con precisione le prospettive più appetitose?»

«Queste decisioni non spettano a noi, Goonar. I nostri Padri…»

«Non dovranno sopportarne le conseguenze, mentre noi sì. Io non ho nessuna intenzione di farmi da parte e lasciare che ci mandino in rovina.»

«Kaim è uno di noi…»

«Kaim è matto, e lo sappiamo bene tutti e due. Sì, gli ammutinati per adesso sono in una posizione di forza, però non sono il tipo di gente con cui è desiderabile fare affari, o almeno non a lungo andare.»

«Che ne dici di…» Basil contrasse il pollice e accennò con un gesto alla parete più lontana.

«L'Orda di sangue? Tu vorresti avere a che fare con l'Orda di sangue?»

«Forse… con la dovuta cautela.»

«Non fa per me.» Goonar si soffiò in modo teatrale sulle mani. «Non ho molle abbastanza lunghe da esser sicuro di non scottarmi.»

«Se le Familias dovessero fare una brutta fine…»

«Non succederà, se noi manterremo la testa a posto.»

«Noi?»

«Tutta la gente come si deve: i commercianti, gli spedizionieri, la gente comune.»

Di colpo Goonar trovò perfettamente ridicolo aver descritto i titolari della Terakian & Figli come "gente comune", ma non lasciò che la sua ironia si riflettesse sul suo viso. Meglio che Basil non facesse caso a quel modo di dire.

Batté una mano sul manifesto di carico che aveva davanti. «Proprio in questo momento» disse «abbiamo un carico di cui preoccuparci, clienti da servire. Le cose non andranno meglio se cominciamo a fare i menagramo.»

«Parole degne di uno che desidera diventare capitano» commentò Basil, a metà per scherzo.

«Perché, tu no?» Goonar gli strizzò un occhio. La loro ultima raccomandazione aveva fruttato un lauto profitto; lui e Basil avevano ricevuto le loro gratifiche e lui aveva versato la sua nel Fondo comune dei capitani per la prima volta.

«Non mi dispiacerebbe, ma… i capitani debbono sempre prevedere e calcolare le conseguenze a lungo termine. E tu sai bene, cugino, che certe volte io mi concentro troppo sul presente.»

Era verissimo, ma quella era la prima volta che Basil lo ammetteva.

«Preferirei essere il tuo secondo e restare il tuo socio: tu mi costringeresti ad avere giudizio e io continuerei a impedirti di essere pignolo.»

«Non sono affatto pignolo» ribatté Goonar, ma senza convinzione, cercando di celare la sua profonda soddisfazione per il fatto che Basil avesse

praticamente dichiarato di non essere in competizione con lui per la prossima assegnazione del grado di capitano.

«Lo saresti eccome» lo rimbeccò Basil «se non avessi me pronto a tirarti un calcio di tanto in tanto. L'ho detto anche ai Padri due giorni fa.»

Questo significava che Goonar era salito almeno al terzo posto nel Fondo comune dei capitani, e versare lì la sua gratifica era stata una mossa più azzeccata di quanto avesse immaginato. I capitani dovevano avere quote di un vascello prima della selezione: erano anni che lui faceva risparmi a questo scopo, investendo il suo denaro nel modo migliore.

«Saremo una pariglia affiatata» disse Goonar, accettando Basil formalmente com'era abitudine della famiglia Terakian.

«Lo siamo già» approvò Basil.

Tornarono a occuparsi del manifesto di carico, e proprio in quel momento uno dei commessi bussò alla porta. «Goonar… c'è per te un messaggio da parte dei Padri.»

«Grazie» disse Goonar. Prese il pacchetto sigillato (il sigillo era di due livelli inferiore alla massima segretezza) e v'impresse l'impronta del suo pollice finché non si aprì. Goonar rimase con gli occhi fissi alla prima riga del messaggio e si sentì arrossire. «Basil!»

«Cosa ti dice… che ti hanno dato la tua prima nave?»

«Tu lo sapevi!»

«No, non lo sapevo, ma lo zio mi aveva accennato che stavi per ricevere una buona notizia e mi aveva chiesto se volevo rimanere attaccato alla tua giacchetta o mettermi in proprio.»

«È la Fortune.» La vecchia Fortune, uno degli autentici gioielli della flotta della Terakian & Figli, aveva quasi la combinazione ideale di capacità e manovrabilità, compresa un'ampia rimessa per le scialuppe e due scialuppe da carico teleguidate. Goonar continuò a leggere: «Si tratta di Miro. Pare si sia ammalato di uno squilibrio nervoso, e i Padri non vogliono una rotazione dei capitani tra i nostri vascelli, in questo momento di crisi politica… preferiscono mantenerli insieme a equipaggi che conoscono e su rotte che conoscono…»

«Miro…» disse Basil. «Si è sottoposto al ringiovanimento?»

«Proprio non lo so. Smettila con questa tua idea fissa! La gente aveva tremori e mancanze di memoria molto prima che si parlasse di ringiovanimenti. Ma… che fortuna mi è capitata! Che vascello!» Riprese a

leggere. «Continueremo a percorrere le solite rotte regolari della Fortune, però mi sarà permesso di espanderle o circoscriverle a seconda delle circostanze. Dovrò comunicare la mia accettazione o il mio rifiuto di questo incarico quanto prima e usando il tramite più sicuro… Come se chiunque, tranne un pazzo, potesse rifiutare una proposta simile!» S'interruppe e guardò Basil. «Finisci tu di controllare il manifesto, Bas, mentre io vado a spedire la mia risposta.»

La Terakian Fortune non solo corrispose alle speranze di Goonar ma le superò. L'equipaggio di Miro lo accettò con entusiasmo, il carico non poteva esser migliore (non avrebbe potuto incorrere in perdite di profitto, a meno che non avesse gettato la merce nello spazio) e le prime due tappe andarono tanto bene che si lasciò persuadere da Basil a passare diversi giorni sul seguente pianeta di scalo, Falletta, per incontrarsi con i rappresentanti della Terakian, cenare con i banchieri locali e ispezionare le merci prima d'imbarcarle. Trovò lì un regalo adatto per i Padri e un bel pendente per la moglie di Basil, il quale ritornò dalla sua gita ai mercati locali con la proposta di passare una serata a teatro.

«Non ho nessuna voglia di sorbirmi uno di quei festival assordanti e noiosi» rispose Goonar.

«Non si tratta di quel genere di roba. Si tratta di qualcosa che ti piacerà.»

«Davvero?»

«Un dramma musicale, Spose delle montagne. E lo rappresenta anche una buona compagnia.»

«Una buona compagnia in questo pianeta dimenticato da Dio?»

«Suvvia, Goonar, sarà sempre meglio che rimanere chiuso in albergo senza far niente.»

Il sipario si aprì sulla scena del dramma tradizionale Spose delle montagne: un villaggio di contadini, con uomini in costume che si aggiravano sul palcoscenico esibendo tra le mani attrezzi agricoli come se sapessero in che modo si usavano. Sullo sfondo erano dipinte montagne violacee che non somigliavano a nulla che si potesse vedere su qualsiasi pianeta.

Goonar stuzzicò il cugino col gomito. «Perfino io so come si tiene una falce meglio di quel tizio a sinistra.»

«Ssst!» Basil gli lanciò un'occhiataccia. «Aspetta un poco.»

Il preludio finì e i contadini tirarono il fiato. Un trillare di flauti segnalò l'ingresso della contadine, con scialli multicolori intorno alle spalle. Gli uomini intonarono un coro:

Belle come stelle del mattino
queste dolci ragazze, nostre future spose.

Goonar dovette ammettere che cantavano molto bene. E cantavano anche molto forte. Si sorprese a canticchiare il motivo lui stesso, ma si fermò prima che Basil gli desse una gomitata.

Il coro delle donne attaccò mentre la musica cambiava tonalità:

Forti come gli alberi che sfidano le cime
questi ragazzi coraggiosi, nostri futuri sposi.

Poi il gruppo delle coriste si aprì e apparve la più bella donna che Goonar avesse mai visto.

Eppure, miei cari, non vi sposeremo
finché non ci avrete dato prova di fedele amore…

Una gran chioma di un bruno ramato… naturalmente poteva trattarsi di una parrucca, ma ondeggiava con tanta naturalezza… un corpo voluttuoso, però forse era un effetto del costume. La sua voce calda colmava il teatro, e sembrava che lei guardasse proprio lui, Goonar. Gli si mozzò il respiro. Era troppo vecchio per sperimentare una simile reazione… ma il suo corpo non dava retta a ciò che pensava la mente.

Nel secondo atto le donne dei due villaggi si scambiavano il posto, allo scopo di mettere alla prova i rispettivi corteggiatori, e Goonar pensò di essere riuscito a controllarsi. Betharnya Vi Negaro (aveva dato un'occhiata al programma durante il breve intervallo tra gli atti) era un'attrice e cantante molto nota, e naturalmente non stava guardando lui… non lui in particolare. Probabilmente ogni spettatore aveva l'impressione che lei stesse flirtando solo con lui, e forse la donna lo stava facendo davvero. Durante gli intermezzi di danza, Goonar cercò di trovare qualche pecca nel suo modo di ballare. La bionda era più agile, la bruna aveva un sorriso più luminoso.

Durante il lungo intervallo tra il secondo e il terzo atto, Goonar rimase in silenzio. Sentiva su di sé lo sguardo di Basil, ma si rifiutava di incontrare i suoi occhi.

«Cosa pensi di lei?»

«Di chi?»

Basil lo afferrò per il braccio. «Di lei, idiota. Di Bethya. Non è stupenda?»

«È un'attrice» disse Goonar strappandogli il braccio. «Deve esserlo per forza. Hai sete?»

Basil emise un sospiro esasperato e Goonar si diresse verso il banco dei rinfreschi. Quando i due cugini ebbero ognuno un bicchiere in mano, Basil incastrò Goonar in un angolo.

«Lei verrà con noi» gli disse. «In effetti tutta la compagnia s'imbarcherà con noi. Sono preoccupati perché la frontiera è troppo vicina.»

«Una compagnia di attori?»

«Preferiscono recitare da questa parte piuttosto che da quella» spiegò Basil, accennando col capo alla direzione nella quale, suppose Goonar, aveva deciso che doveva trovarsi la Benignità.

«Allora… mi hai indicato a lei informandola che sono un Terakian.» Ciò significava che la donna aveva immaginato in lui denaro, importanza e fors'anche competenza… quelle occhiate erano state dirette alla sua posizione, non a lui.

«Oh no, però lei mi sa riconoscere in viso. Perché… credevi che stesse guardando te?» Il tono indulgente di Basil gli diede una stilettata, e forse era stata quella l'intenzione del cugino.

«No» rispose Goonar. E aggiunse tra sé: "Non lo credevo, lo sapevo". Durante il terzo atto, durante lo scambio di battute tra gli amanti fedeli o infedeli e le loro varie tentatrici, Goonar domò il suo cuore troppo sensibile e si costrinse a pensare a come meglio sistemare la compagnia e i suoi bagagli a bordo del suo vascello. Tirò fuori di tasca il palmare, ma si trattenne prima di aprirlo. Però alla conclusione del dramma, quando il misterioso straniero ha conquistato il cuore della bellezza del villaggio, quando il precedente corteggiatore cerca di uccidere lo straniero e rimane invece ucciso dal suo rivale, e la ragazza deve scegliere tra restare o andarsene… lui rimase completamente affascinato da quella storia che conosceva fin da quando era un bambino. Cos'avrebbe scelto lei? Sembrò guardarlo di nuovo… no, guardava Basil, si ammonì… e di nuovo non poté impedirsi di rispondere.

Lei era una donna per la quale valeva la pena di battersi e di uccidere, se necessario.

Dopo la rappresentazione, per strada, Goonar camminando assaporava il ricordo di quello sguardo. Poteva sempre supporre che fosse stato diretto proprio a lui.

«Vieni, su» disse Basil. «Dobbiamo sbrigarci.»

«Perché?» si stupì Goonar. «Mancano ancora due giorni alla partenza.»

«No, non più» spiegò Basil. «Ho fatto mettere il nostro vascello sulla lista di precedenza.»

Non curandosi della gente che affollava la strada, Goonar si arrestò di colpo. «Cosa stai dicendo? Tu hai deciso di anticipare la partenza? Diamine, chi è il capitano della Fortune?»

«Goonar, per favore! Non qui. Ti spiegherò tutto, ma prima non c'era tempo. Sul serio!» Una volta tanto Basil sembrava più preoccupato che truculento.

Goonar riprese a camminare, allungando il passo per tenersi in pari con il cugino. «Allora, quanto tempo abbiamo?»

«Solo fino a quando loro avranno finito di caricare. Mi sono offerto di aiutarli, ma hanno detto che preferivano… sbaraccar tutto, così si sono espressi, da soli. Era più naturale.»

Goonar riuscì a non fermarsi un'altra volta per pura forza di volontà; avrebbe tanto voluto prendere a pugni Basil. «In altre parole, ci prepariamo a imbarcare dei fuggitivi.» La Terakian & Figli non imbarcava fuggitivi: era una regola stabilita lungo tempo prima e per valide ragioni.

«Non… non ufficialmente.»

«Non li carichiamo ufficialmente o non sono ufficialmente fuggitivi?»

«Goonar, ti prego, almeno togliamoci dalla strada.»

Questa cominciava a sembrare davvero una buona idea. Goonar guardò avanti, dove c'era il cartello con gli orari del tram per lo spazioporto, e camminò più in fretta.

Il tram li depositò alla stazione principale, dove superarono il primo livello di sicurezza e salirono sul tram per lo spazioporto vero e proprio, dove vennero portati fino alle baie di attracco private. Appena si trovarono nella zona della Terakian, Goonar si volse a Basil.

«Li porteremo su in una scialuppa di famiglia?»

«No, loro prenderanno una scialuppa più grande, una di quelle doppie…

ma noi dobbiamo prepararci, penso.»

«Basil…»

«Lo so, lo so.» Basil allargò le braccia e cercò di assumere un'espressione contrita, cosa che assolutamente non gli si addiceva. «La Terakian & Figli non trasporta fuggitivi, non s'impiccia di questioni politiche locali, non interferisce in azioni legali…»

«E allora spiegati.» Goonar digitò il codice sul portello di accesso alla scialuppa e dall'interfono rispose la voce del pilota.

«Sì, signore?»

«Partiamo in anticipo, Jas. Goonar e Basil…» Digitò il codice di famiglia.

«Apro.» Il pilota spalancò il portello e Goonar salì. Basil lo seguì, ma i due non si parlarono finché non furono seduti e con le cinghie allacciate. «Cinque minuti per l'autorizzazione al decollo» disse il pilota. «C'è un vascello diplomatico della Benignità in arrivo, e questo ritarda un po' le partenze.»

Goonar fissò con tanto d'occhi Basil, che arrossì.

«Un vascello diplomatico della Benignità? La cosa ha qualche rapporto col fatto che stiamo dandocela a gambe con una truppa di cantanti e ballerini di… da dove vengono?»

«Da vari posti» rispose Basil. «Sono attori, sai… provengono da tutte le parti.»

«E poi?» insisté Goonar.

«Be', non sono fuggitivi, non esattamente. È solo che non vogliono diventarlo. Se non si fanno trovare a teatro, allora… non ci saranno complicazioni.»

«E se li trovassero, invece?»

«Non lo so» disse Basil. «Nessuno di loro è cittadino della Benignità e nessuno di loro ha commesso alcun misfatto. Sono solo… ecco… gente che la Benignità preferirebbe tenere qui.»

«Come prigionieri?»

«In un certo senso… forse. Non lo so! So soltanto che volevano esser fuori di qui prima che la missione diplomatica della Benignità arrivasse e cominciasse a darsi da fare.»

«Perché, sapevano che stava arrivando?» chiese Goonar.

«Pare di sì» disse Basil. Sembrava imbarazzato, e Goonar sapeva per esperienza che non gli aveva ancora detto tutto. Si sentiva stanco; cavar fatti

da Basil era un'impresa che aveva sfinito uomini più duri di lui.

«Per favore. Basil» riprese. «Io sono il capitano, adesso, e devo sapere. Può darsi che veniamo inseguiti da navi da guerra della Benignità? O da navi da guerra delle Familias? Stiamo trasportando merce rubata? O segreti di Stato?»

Basil guardò fuori dal finestrino mentre la scialuppa si metteva in moto lentamente, e fece una smorfia. «Non credo che verremo inseguiti da nessuno… e certo non prima di essere arrivati al ganglio di balzo.» Goonar non pensava che "non prima di essere arrivati al ganglio di balzo" equivalesse perfettamente a "non verremo inseguiti", ma aspettò il seguito. «A quanto ne so io, non si tratta di merce rubata. L'ho chiesto a lei personalmente senza mezzi termini, e lei ha detto che non c'era nulla del genere» spiegò ancora Basil. «Quanto ai segreti di Stato… non glieli ho menzionati affatto, perché se gli attori stanno fuggendo con notizie simili, lei certo non me lo avrebbe detto.»

«Perciò tu pensi che abbiano abbandonato il teatro prima che ci arrivasse la Benignità?»

«Credo proprio di sì.» Basil si chinò in avanti. «Se è andato tutto bene, loro non devono essere molto indietro rispetto a noi: lei mi ha detto che stavano sbaraccando man mano che recitavano il dramma.»

«Suppongo che "lei" sia Betharnya» disse Goonar. «È lei la… come si dice, la proprietaria della compagnia? Credevo fosse solo la prima attrice.»

«Oltre a essere la prima attrice, sì, è anche l'impresaria della compagnia. Era successo qualcosa all'impresario che avevano prima.»

«Quando?» domandò Goonar. «E dove?»

«Credo… quando stavano lavorando a Vorhoft.»

«Il quale pianeta si trova nel territorio della Benignità… Basil, se non fossi mio cugino e socio, ti spaccherei volentieri la testa.»

«Lo so…»

«C'è un ritardo» li interruppe la voce del pilota dall'interfono. «Quel malaugurato vascello della Benignità ha chiesto al Controllo del traffico di trattenerci per qualche ragione.»

Basil emise un suono inarticolato che Goonar interpretò senza difficoltà, perché la stessa idea era passata per il cervello anche a lui. Accese lo schermo del comunicatore del sedile e si mise in collegamento con il visore principale del pilota, che riceveva e registrava i notiziari locali. Vascelli nella stazione,

sette. Strano, ce n'erano di più quando loro avevano attraccato quattro giorni prima. Vascelli nel sistema e in arrivo, tre. Si rilassò appena. Vascelli partiti, undici. Si accigliò e controllò gli orari delle partenze.

«Hai notato questo?» domandò a Basil, indicandogli lo schermo.

«Cosa? No… ma aspetta, dovrebbero esserci più vascelli lassù.»

«Appunto. E guarda gli orari di partenza… poi confrontali con l'ora del primo avvistamento registrato dalle sonde dell'arrivo della missione diplomatica della Benignità.»

«Ahia.» Basil si sporse in avanti. «I polli si sono dispersi davanti all'aquila.»

«E per colpa tua noi siamo a terra… lontani dal nostro vascello… un bel pollo grasso con l'aquila ormai addosso.» Goonar sapeva a chi sarebbe stata attribuita la colpa se la Terakian & Figli avesse subito qualche perdita: dopotutto il capitano era lui, e si supponeva che avesse il controllo della sua nave. Ma prima che suo zio lo riducesse a tonnina (ammesso che lui sopravvivesse tanto da arrivarci), avrebbe tolto qualche brano di pelle a Basil.

«Mi dispiace» disse Basil in tono assente. «Sapevi che il capo di questa stazione è un rappresentante dei Conselline?»

«No, e se credi che questa informazione possa distrarmi…»

«I vascelli che sono partiti… portavano tutti le insegne del clan Conselline.»

Goonar se la prese con se stesso per non essersene accorto prima. «Hai ragione. E allora… Questo significa che i Conselline stanno preparando qualche tiro insieme alla Benignità o che altro?»

«Questo non lo so, ma forse lo sa Betharnya. Se riusciamo a portarla via sana e salva.»

«In queste condizioni, non vedo come poterlo fare» disse Goonar, ma proprio in quel momento si fece riudire il pilota. «Non ci trattengono più. Ci hanno fatti passare avanti a un'altra scialuppa… c'è una luce rossa da qualche parte. Pronti al decollo immediato?»

«Sì» rispose Goonar. La scialuppa si rimise in moto e si diresse verso la pista principale. Abbastanza lontano sulla destra poteva vedere il terminale, circondato dalle luci intermittenti di altre scialuppe e di trasporti a lungo raggio. Fecero un'inversione e Goonar vide qualcosa alle loro spalle. «Qualcuno ci sta in coda, Jas…»

«Lo sapevo» rispose Jas, poi si rivolse al Controllo del traffico.

«Scialuppa orbitale in partenza, Terakian & Figli, due passeggeri, ID 328Y. Scialuppa automatica in partenza, Terakian & Figli, carico controllato, manifesto 235AX7.»

«Controllato, 328Y. Potete decollare.»

L'interfono della cabina tacque. Goonar guardò Basil, che si volse a guardare dal finestrino.

«Basil, cosa ne sai di una scialuppa automatica che ci segue?»

Basil abbassò gli occhi e si studiò le unghie. «Spero che sia una scialuppa da carico.»

«Non dichiarare i propri passeggeri è un crimine sia secondo le leggi locali che secondo quelle delle Familias, Basil» ammonì Goonar. La loro scialuppa avanzò, tenendosi sul margine destro della pista. Si sporse a guardare dal finestrino di sinistra: certo, l'altro vascello si era affiancato a loro. Era il modo più sicuro per decollare, da parte di una scialuppa automatica che ne seguiva un'altra pilotata. Inoltre la sua posizione era molto meno visibile dal terminal principale.

«Lo so.»

«Ci sono passeggeri su quella scialuppa, Basil?»

«Non lo so. Forse.»

Inutile insistere finché non fossero arrivati alla stazione… ammesso che ci arrivassero. Goonar si lasciò andare contro lo schienale del sedile, schiacciato dall'improvvisa accelerazione. Jas fece sollevare tutti e due i vascelli in una salita quasi verticale appena ebbero decollato, poi diresse la scialuppa automatica a una distanza di sicurezza.

Uscirono dall'atmosfera senza problemi. Mentre si avvicinavano alla stazione, Goonar sentì Jas spiegare la situazione al Controllo del traffico.

«Il capitano ci ha messi in lista di precedenza, perciò ho pensato di pilotare con la mia anche la scialuppa da carico… altrimenti dovrei portar giù Reuben perché la piloti su lui…»

«Un giorno o l'altro uno di voi spericolati farà precipitare una di quelle scialuppe automatiche e ci ammazzerà tutti.»

«Oggi non succederà» ribatté Jas. «La farò attraccare direttamente sulla Fortune. Non ci sarà nessun pericolo per la stazione.»

«E i suoi documenti?»

Jas recitò lo stesso numero di manifesto e il codice del controllo di carico.

«Tutto a posto, però fa' attenzione.»

«Non sentirete niente.»

Una volta a bordo della Fortune, Goonar andò diritto sul ponte. Come si era aspettato, la Sicurezza della stazione voleva ispezionare la scialuppa automatica e il suo carico. Era una procedura standard, e probabilmente non aveva nulla a che fare con la missione diplomatica della Benignità o anche con la navetta della medesima Benignità che aveva attraccato dalla parte opposta della stazione. Goonar espresse le solite proteste: loro avevano già subito il controllo della dogana sul pianeta, l'ispezione avrebbe fatto perdere loro tempo e denaro, lui poteva rimanere escluso dal suo punto di decollo. Anche quelle proteste erano una procedura standard: se non le avesse fatte, si sarebbe notata la stranezza del suo comportamento. Quando giudicò che aveva brontolato abbastanza, diede il permesso richiesto.

La squadra della Sicurezza arrivò prima sul ponte; Goonar diede loro la stampata del manifesto e incaricò una dei giovani ufficiali di accompagnarli alla scialuppa da carico, che adesso riposava tranquilla nella sua baia di attracco. «E non perdete tempo» disse alla giovane donna. «Abbiamo una partenza da preparare.»

Passò l'ora seguente occupandosi delle scartoffie che accompagnavano la partenza: uno dei caricatori non aveva pagato certe riparazioni e lui dovette autorizzare un trasferimento di fondi per regolare la transazione. Un altro caricatore non si trovava ancora a bordo… Georg, come al solito. Ciò significava che l'uomo era da qualche parte completamente sprofondato in una discussione filosofica: Georg poteva non lasciarsi tentare dal vino e dalle donne, ma era incapace di resistere al fascino che esercitava su di lui qualsiasi altra persona disposta a parlare della Volontà e dell'Anima. Goonar sapeva per esperienza che la Sicurezza non avrebbe potuto dargli alcun indizio sul luogo dove poteva svolgersi una conversazione simile: doveva indovinarlo lui. Le università erano i luoghi più probabili, ma quella stazione aveva solo una scuola tecnica e una scuola d'arte che teneva corsi biennali. Ebbene, Georg venne reperito proprio in un bar attiguo alla scuola d'arte. Goonar segnalò a un poliziotto della Sicurezza di avvertire Georg che era tempo di tornare alla nave.

«Capitano Terakian?» Era il caposquadra della Sicurezza, che era tornato sul ponte.

«Sì?»

«Ehm… non abbiamo trovato nulla di sospetto, signore, ma il capo della stazione dice che il vascello della Benignità attraccato qui ha emesso la richiesta di fare una perquisizione accurata in cerca di certi beni smarriti.» L'uomo sembrava molto imbarazzato. «Signore, so che quelli della Terakian & Figli sono mercantili degni di fiducia, e sono certo che non avete a bordo alcun avere della Benignità; però…»

«E come mai il capo della stazione si sta piegando ai capricci della Benignità proprio qui, nel territorio delle Familias?» chiese Goonar. Avrebbe decisamente strozzato Basil appena ne avesse avuto l'opportunità. «O questo tizio della Benignità, di chiunque si tratti, ha sporto formale denuncia contro di me?»

L'uomo arrossì penosamente. «Lui è… non posso dirlo, signore.»

«Capisco.» Goonar rifletté. «Allora sporgerò io una protesta formale, presso il vostro capo della stazione, presso il quartier generale della Flotta, settore Tre, e inoltre presso il tribunale appropriato.» Tornò al suo computer e digitò una richiesta per i file legali, che erano piuttosto ponderosi. Con pochi tratti della sua chiave di accesso inserì i particolari del caso e trasmise il primo file al capo della stazione.

Dopo solo un paio di minuti lo schermo del comunicatore s'illuminò e comparve la faccia adirata del capo. «Cosa crede di star facendo, Terakian?»

«Sto proteggendo i miei diritti legali» rispose secco Goonar. «Lei mi sta chiedendo di sottopormi a un'ingiustificata perquisizione dietro richiesta di una potenza estera, la quale non ha offerto un'ombra di prova che la mia nave o il mio equipaggio abbiano qualcosa a che fare con certi beni che loro pretendono di avere smarriti. Lei non mi ha fornito alcun motivo per obbedirle, però i suoi uomini armati sono sul ponte della mia nave.»

«Non si riscaldi» esortò l'uomo, e i suoi occhi si volsero da una parte come avesse gettato un'occhiata a qualcuno fuori inquadratura.

«Finora non mi ha visto nemmeno intiepidito» ribatté Goonar. «La mia è una società di ottima reputazione; commerciamo con voi da più di quarant'anni. Siamo tutti cittadini delle Familias, e si suppone che questo sia un porto delle Familias. Se adesso siete passati alla Benignità, sono sicuro che la Flotta troverà interessante saperlo. E così la penseranno anche i cittadini del suo pianeta, che hanno ancora l'impressione di possedere dei diritti civili.»

«Sto solo cercando di mantenere la situazione su un piano amichevole» cominciò il capo della stazione.

«Accusandoci di essere ladri?» proruppe Goonar. «Non è questo il modo di dimostrarsi amichevoli con la Terakian & Figli. Ho notato inoltre che tutti i vascelli del clan Conselline sono partiti… avete fatto perquisire accuratamente anche quelli, o state facendo dei favoritismi?»

«Sono partiti prima che ricevessimo questa richiesta» spiegò il capo della stazione. «E noi non pensiamo che voi abbiate fatto niente di male. Lei si è messo troppo sulla difensiva…»

«Sono estremamente difensivo quando si tratta della mia nave e della reputazione della mia famiglia, e con ottime ragioni» affermò Goonar.

«Vede, loro vogliono solo che noi controlliamo ogni vascello che abbia imbarcato carichi dal pianeta. Hanno detto che daranno una mano.»

Campanelli di allarme suonarono per tutta la lunghezza della spina dorsale di Goonar. «Quelli della Benignità vogliono aiutare? E in che modo?»

«Ci hanno offerto di fornirci il personale della loro Sicurezza, che sa esattamente cosa stanno cercando…»

Goonar lo interruppe. «Dunque ci state chiedendo di lasciare che dei militari stranieri salgano sulla nostra nave per condurre una perquisizione? Che razza di traditore è, lei?»

«Non sono militari, sono… sono piuttosto dei poliziotti.»

Goonar emise un grugnito. «Sono stranieri, comunque lei li chiami. No. Nessuno straniero può metter piede su una nave della Terakian, così da poterci tendere un agguato per derubarci più tardi. Assolutamente no.»

«Insisto.»

«Lei può insistere finché si raffredderanno le stelle. No. Se vuole che la Sicurezza della sua stazione… e ricordi che controllerò che siano cittadini delle Familias… frughi qui intorno in cerca di Dio sa che cosa, sono disposto a venirle incontro. Ma nessun cittadino della Benignità metterà mai piede sui miei ponti, e su questo non si discute.»

«Il suo atteggiamento non è saggio, capitano.» Adesso entrò nel video la persona alla quale il capo della stazione aveva continuato a lanciare occhiate. Era un ufficiale i cui gradi Goonar non riconobbe, come non riconobbe l'uniforme che portava; comunque non era la solita uniforme della marina della Benignità, che lui conosceva. «Lei risparmierà a se stesso, a noi, e ad altri, un mucchio di fastidi se acconsentirà subito alla perquisizione.

Altrimenti…»

«Sta minacciando dei civili, cittadini delle Familias?» Stavolta Goonar non dovette simulare la collera. «Dunque avete nascosto una flotta d'invasione in qualche angolo del sistema o roba del genere?»

«Non abbiamo bisogno di ricorrere a questi metodi brutali» rispose l'uomo. «Voi non lascerete vivi questa stazione se non ci lasciate salire a bordo.»

«Ehi… aspetti un momento!» Il capo della stazione allungò una mano verso l'uomo, ma di colpo si accasciò. Goonar non aveva visto nessun'arma, ma aveva ugualmente visto abbastanza. Si voltò a guardare il comandante della squadra della Sicurezza, che aveva l'aria sgomenta proprio come si sentiva lui. «Mi dispiace» disse, e diede un segnale ben noto ai Terakian.

Mentre lo dava pensò a Georg, il povero Georg che stava per sperimentare se la Volontà e l'Anima fossero realtà consolanti come credeva lui.

Gli equipaggi dei Terakian avevano soltanto il comune armamento antisommossa, ma erano più che capaci d'immobilizzare i membri della squadra, i quali, oltre tutto, non si aspettavano che accadesse qualcosa. Come Goonar aveva detto, di navi dei Terakian ne avevano viste tante e sapevano che i Terakian non causavano mai fastidi.

«Non potete farci questo» disse indignatissimo il loro capo vedendosi avviluppato in metri di nastro adesivo.

«Chiedo scusa» disse Goonar «ma non ho nessuna intenzione di sguinzagliare una squadra della Benignità a bordo della mia nave. Sono stranieri, e non è passato molto tempo da quando hanno invaso Xavier. Non desidero che s'impadroniscano di questa nave e la utilizzino per infiltrarsi nello spazio delle Familias. Tutti conoscono i vascelli dei Terakian…»

Il comandante spalancò gli occhi. «Secondo lei questa è la loro intenzione?»

La scusa era piovuta in testa a Goonar praticamente a ciel sereno, ma lui sapeva riconoscere una buona idea quando se la trovava davanti. «Perché altrimenti avrebbero mandato una sedicente missione diplomatica su un pianeta di poca importanza come questo? Perché, altrimenti, fermerebbero le navi in partenza e vorrebbero perquisirle? Perché stanno cercando quella giusta. Noi siamo un'azienda indipendente, e abbiamo un sacco di spazio nelle stive. Loro potrebbero buttar fuori il nostro carico prima del balzo e starebbero comodi, anche se sono in molti.»

«Ma…»

«Noi non ci siamo neanche avvicinati allo spazio della Benignità, e allora come potremmo avere qualcosa di loro proprietà? No. Loro vogliono questa nave, o una che le somigli. Possono farmi saltare in aria, non me ne importa…» Invece gliene importava moltissimo, ma dall'espressione degli occhi del comandante capì che quello stava cominciando a credere a ciò che lui diceva. Be', del resto la sua famiglia diceva che fare qualche ricamino sulla verità non era proprio dire una bugia. «Non lascerò che usino la mia nave per i loro sudici scopi.»

«Capisco… capisco. Mi meravigliavo infatti…»

«È naturale.» Basil, adesso che gli uomini della squadra erano stati disarmati e immobilizzati, venne a mettersi accanto al cugino. Aveva aspettato di sentire, della perorazione di Goonar, quel tanto che bastava per non contraddirlo. «Da queste parti non ne vedete certo arrivare molti, di vascelli della Benignità, vero? E adesso ne avete qui uno in missione diplomatica, che dà perfino ordini al capo della stazione.»

«Hanno detto che alcuni fuggitivi erano arrivati qui con un vascello da trasporto, non erano sicuri da dove. Si trattava di un gruppo di attori provenienti dallo spazio della Benignità, da dove erano scappati dopo aver rubato alcune cose preziose. Secondo loro, tutti gli indizi conducevano al nostro pianeta.»

«Degli attori?» Basil si accigliò, come riflettesse seriamente. «Diamine, cosa potrebbero aver rubato degli attori girovaghi per tirarsi addosso una caccia così accanita?»

«Non hanno voluto dirlo. Per conto mio, non credo che degli attori abbiano potuto neanche avvicinarsi a beni di tanto valore.»

«A meno che…» aggiunse Basil lentamente. «Supponiamo… supponiamo che un altro fuggitivo… magari un perseguitato politico… abbia cercato di rifugiarsi tra gli attori e loro lo abbiano condotto con sé… oppure che la Benignità creda una cosa del genere…»

«Ridicolo!» esplose Goonar. «Perché diamine degli attori dovrebbero accollarsi un perseguitato politico… e comunque uno straniero? È come dire che un vascello dei Terakian potrebbe aver imbarcato un qualsiasi vagabondo del porto: assurdo. Noi non facciamo cose del genere, e non credo le facciano gli altri. No, non credo ci siano altre spiegazioni a parte la mia: la Benignità vuole una nave che permetta ai suoi uomini di infiltrare lo spazio delle

Familias e circolarvi.»

«Sì, ma anche la mia ipotesi è ragionevole» insisté Basil. «Se consideri la situazione dal punto di vista della Benignità…»

«L'ho fatto» tagliò corto Goonar «e ciò che ho constatato è che desiderano far uso della mia nave. A questo dico di no.»

«Sentite» disse il caposquadra della Sicurezza «lasciatemi parlare con il capo della stazione. Sono certo che non trasportate nessun bene di contrabbando… e forse lui non si è reso conto delle reali intenzioni della Benignità…»

«Allora dev'essere un idiota» ribatté Goonar, mentre Basil obiettava: «Lui probabilmente pensava che quelli stessero dicendo la verità e forse è proprio così…»

«Lasci dunque che gli parli, capitano. Non credo che lei voglia rapire la mia squadra, questo provocherebbe grossi guai.»

«Non voglio correre il rischio di perdere il mio vascello» si ostinò Goonar, ma rivolse un altro cenno ai suoi uomini, che tagliarono il nastro adesivo e lasciarono il caposquadra avvicinarsi al capitano e andare con lui verso lo schermo. L'uomo vi si mise davanti.

«Ascolti, signore… il capitano Terakian è convinto che la Benignità intende impadronirsi della sua nave. Crede sia per questo che hanno insistito a voler perquisire i vascelli in partenza… perché stanno cercando una nave di cui servirsi per infiltrare lo spazio delle Familias.»

«Assurdo» disse l'ufficiale della Benignità. «Solo qualcuno con qualcosa da nascondere potrebbe escogitare un simile miscuglio di bugie…»

Goonar si fece avanti. «Non è una bugia che il suo popolo ha invaso Xavier. Per quanto mi riguarda, voi siete doppiamente colpevoli. Il peggio che io abbia mai fatto in vita mia, invece, è stato di ubriacarmi e fare a pugni con un guardiamarina della Flotta quando ero poco più di un ragazzino.»

L'ufficiale della Benignità lo fulminò con gli occhi, ma Goonar fulminò l'uomo a sua volta. Alla sua età aveva ricevuto occhiatacce terribili da parte di esperti (tra cui suo padre e il padre di Basil) quindi non era facile intimidirlo. In effetti era quasi riuscito a convincere se stesso a credere alla propria storia, quindi gli era agevole assumere un'espressione di ferocia patriottica. Infine l'ufficiale sospirò e il suo sguardo si spostò sul caposquadra della Sicurezza. «Ha davvero ispezionato ogni scompartimento delle stive?»

«No, soltanto le baie d'attracco delle scialuppe e gli scompartimenti

adiacenti.»

«E loro hanno avuto soltanto trenta minuti… Cosa c'era nella scialuppa automatica?»

«Ciò che era scritto nel manifesto: contenitori sigillati e segnati con i codici degli spedizionieri…»

«Li ha aperti?»

«Non tutti.» Il caposquadra, che era sembrato incupirsi sempre di più nel corso di quello scambio di parole, ora proruppe: «Ascolti… lei non è il mio comandante, e io conosco i Terakian. A mio parere potrebbero benissimo aver ragione, e non vedo per quale motivo dovrei eseguire il suo sporco lavoro.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Goonar tentò d'incanalare il suo risentimento verso Basil in altrettanta collera verso la Benignità. Evidentemente ci riuscì, perché l'ufficiale, dopo un'ultima occhiataccia, si rilassò un poco.

«E sta bene, capitano Terakian. Lei può partire. Suppongo che porterà con sé quei disutili esemplari dei servizi di sicurezza…»

«Soltanto se vorranno venire con me» rispose Goonar. «Ma siccome sembra che adesso sia lei a comandare una stazione civile, ho idea che lo faranno.» Guardò il caposquadra, che era leggermente impallidito pensando alle eventualità inerenti alla situazione.

«Noi non intendiamo fare alcun male alla popolazione civile» affermò l'ufficiale della Benignità.

«Già, proprio come a Xavier» ribatté Goonar.

«Possiamo restare a bordo?» gli chiese il comandante della Sicurezza.

«Non ho alcuna intenzione di gettare dei cittadini delle Familias nelle mani della Benignità, se loro scelgono di evitarlo» rispose Goonar. Sapeva di dar l'impressione di essere pomposo e magari anche teatrale, ma sperava che l'ufficiale della Benignità pensasse semplicemente che lui era tale per carattere. E forse lo era davvero: la sua famiglia sosteneva sempre che il vero carattere di un uomo si rivelava nei momenti di crisi. «Lo chieda ai suoi uomini.»

3

I vascelli mercantili si servivano sempre di rimorchiatori per uscire dalla baia di attracco, ma Goonar non si fidava dell'ufficiale della Benignità: anzi, aveva dato il segnale al suo equipaggio di accendere i motori della nave appena costui era apparso sullo schermo del comunicatore. Quando si era reso conto che l'unica minaccia autentica per lui proveniva dalle difese di cui era dotata la stazione, aveva subito compreso che il suo motore sistemico poteva costituire l'unica contromossa efficace. Sì, la stazione poteva far saltare in aria la sua nave… ma con il motore sistemico acceso, la stazione e ogni altro vascello lì ancorato sarebbero stati irrimediabilmente distrutti. Adesso ordinò al pilota di staccare la Fortune dalla stazione tanto lentamente quanto glielo permetteva la spinta del motore.

Appena possibile (e sembrò un intervallo assai più lungo di quanto indicava il cronometro) accrebbe la potenza e diresse la rotta verso il ganglio di balzo. Quando gli parve che dopotutto la stazione non intendesse sprecare per lui una parte della sua scarsa provvista di missili, si volse a fulminare con gli occhi Basil.

«Vieni, Bas, dobbiamo fare una chiacchierata.»

Al sicuro nella cabina del capitano, validamente schermata, Goonar esplose. «Dovrei friggere il tuo fegato e mangiarlo per colazione» disse. «Fra tutte le stupide complicazioni da escogitare per metterci nei guai…»

Questa volta Basil non cercò neppure di assumere un'espressione innocente. «Era importante farlo.»

«Ma non ti sei disturbato ad avvertirmi.»

«Non avevamo tempo, cugino. Guarda, avrei davvero voluto dirtelo…»

«Però non lo hai fatto.» Goonar strinse forte le mani una contro l'altra, piuttosto che intorno al collo del cugino. «Bas, siamo stati soci per anni. Tu mi conosci, e io credevo di conoscere te. Sei stato tu a decidere di non metterti in lista per la nomina a capitano: volevi continuare a lavorare con me…»

«Ma naturale!»

«Aspetta. Devi pur sapere che un capitano ha assoluto bisogno di potersi fidare del suo secondo. Avresti dovuto trovare un modo, qualsiasi modo, per

mettermi in guardia…»

Basil distolse lo sguardo e mugugnò qualcosa. Goonar si sentì irrigidire la spina dorsale. «Basil, cos'hai detto?»

«Ho detto che avresti fatto la parte dell'innocente molto meglio, se non avessi saputo nulla.» Basil era arrossito. «Ed è andata proprio così.»

Chissà perché, quest'uscita parve straordinariamente comica a Goonar. Era ancora in collera e non aveva nessuna voglia di ridere, ma non poté impedirsi di farlo. «Avrei potuto farla anche meglio se lo avessi saputo, credimi, cuginetto…»

«Ti chiedo scusa» disse Basil, e stavolta parlava sul serio. «Avrei davvero dovuto trovare un modo per avvertirti. Non mancherò di farlo la prossima volta.»

«Ah, dunque ci sarà una prossima volta?» domandò Gonar.

«Che io sappia no, ma in caso…» rispose Basil.

«Allora, qual è questo gran segreto che riguarda gli attori? Ti hanno detto perché la Benignità li cerca con tanto zelo? O ti sei solo lasciato incantare da una bellona in pericolo?»

«Mi hanno detto che l'uomo è uno degli inservienti di scena. Mi hanno assicurato che non è un criminale, ma un fuggitivo.»

«Sono innocente come un agnellino, ma odiosi calunniatori hanno sparso bugie su di me» canticchiò Goonar. «Atto secondo, scena quarta. È così che è andata?»

«Non so» disse Basil allargando le braccia. «Gliel'ho chiesto, ma gli attori si sono limitati a insistere che l'uomo non era né un ladro né un assassino, e cercava un santuario di rifugio.»

Goonar trasalì. «Santuario? Questo è un termine religioso. Hai parlato di persona con quell'uomo?»

«Be', sì. Volevo vedere che tipo era. È un tizio tranquillo, piuttosto anziano, con una voce gradevole…»

«Un imbroglione» disse subito Goonar.

«No, non credo proprio. Non ha nulla d'insinuante e non cerca di rendersi simpatico. Mi ha fatto l'impressione… non so, di uno studioso, forse. La sua tranquillità non era paura o timidezza… deve essere un tratto del suo carattere.»

«Un professore, allora? Uno che possiede informazioni tecniche o scientifiche ed è fuggito?»

«Non credo nemmeno questo» disse Basil. «So che alcuni di loro possono sembrare degli sciocchi nel mondo reale, ma quest'uomo non è quel tipo di sciocco. Non sembra affatto distratto o assorto nelle sue elucubrazioni o come le chiamano… no, lui ti presta tutta la sua attenzione quando parla con te, e non cerca di sviare la conversazione verso le sue teorie favorite.»

«Strano» commentò Goonar. «È stato lui o la donna a usare il termine "santuario"?»

«È stato lui. Ma non lo ha detto in tono drammatico o particolare.» Adesso che Basil stava rivelando tutto ciò che sapeva, sembrava quasi in collera con se stesso perché sapeva tanto poco. «Gli ho chiesto se avesse commesso qualche misfatto, e lui ha riflettuto un istante e poi mi ha risposto che no, non aveva commesso alcun misfatto ma si era attirato l'inimicizia di persone potenti.»

«E tu gli hai chiesto in che modo…» lo prevenne Goonar.

«Già, ma lui non lo ha detto. Ha detto invece che cercava un santuario, non un salotto.»

«Giusto. Così adesso abbiamo una missione diplomatica della Benignità che dà ordini su una stazione delle Familias… e quello crede che nessuno commenterà niente!»

«Da quando siamo venuti a bordo non gli ho più parlato» disse Basil. «Vuoi che lo faccia?»

«No, voglio vederlo io stesso» rispose Goonar. «Ma non adesso. Adesso abbiamo altro da fare. Tanto per cominciare, non voglio che la squadra della Sicurezza sappia che abbiamo gli attori a bordo. Visto che sono attori, possono fingere di far parte dell'equipaggio. Avvertili.»

Basil fece un gran sorriso. «Buonissima idea.»

«Ciò significa che l'hai avuta tu per primo. Ottimo. Assicurati però che facciano le cose per bene. Al tempo stesso non voglio che gli attori abbiano accesso a nessuna informazione riservata qui sulla nave: avverti di questo il nostro equipaggio. E quando avrai sistemato la situazione, trova qualcosa da fare per gli uomini della Sicurezza. Nessun lavoro sudicio o troppo faticoso… non sono qui di loro volontà e non vogliamo che ci prendano in antipatia.»

«Benissimo» assentì Basil prendendo appunti sul suo palmare.

«Parlerò con quell'uomo… come si chiama?»

«Simon. Ha detto solo questo.»

«Capito. Parlerò con Simon fra tre o quattro giorni… non desidero attirare l'attenzione su di lui.» Sospirò e tamburellò con le dita sul tavolo. «Non capisco come abbia fatto la stazione di Falletta a diventare così inefficiente. Mi sembra strano che una loro squadra della sicurezza sia tanto distratta da non notare un gruppo di attori e attrici, più scenari e macchinari di scena…»

«Be', sai, gli attori non sembravano attori e gli attrezzi di scena non sembravano attrezzi di scena. Ricorda che abbiamo avuto quasi due ore per predisporre tutto» spiegò Basil. «Sai che sono io a dirigere la sistemazione del carico: che capo sarei se non sapessi neanche smantellare e rimontare i carichi ingombranti per farli entrare nello spazio disponibile?»

«Così hai smantellato gli scenari?»

«No, non era il caso. Li abbiamo lasciati com'erano.»

«E cosa ne hai fatto?»

«Be'… hai presente l'area di ricreazione dell'equipaggio?»

«Certo» rispose Goonar.

«Ha una partizione un poco rialzata, che in effetti serve a nascondere i condotti di aereazione ma che somiglia molto a un piccolo palcoscenico…»

«Sì, lo so… ma un momento! Vuoi dire che l'hai trasformata in un palcoscenico?»

«Già, gli attori avevano scenari per varie rappresentazioni, così ne abbiamo installati alcuni, e quel che restava lo abbiamo riposto in piena vista, nel bagagliaio dell'equipaggio. Naturalmente non avremmo potuto fare altrettanto con i costumi, con le suppellettili di scena o con i pannelli di controllo delle luci…»

«Aspetta, credevo che i teatri avessero un proprio apparato delle luci.»

«In linea generale sì, ma molte compagnie di girovaghi si portano dietro il loro. E siccome si tratta di roba costosa…»

«Cosa ne hai fatto?» Basil stava morendo dalla voglia di dirglielo, e Goonar pensava fosse meglio che lo sapesse anche lui, eventualmente.

«Te lo farò vedere.»

La passeggiata che seguì convinse Goonar che suo cugino era sprecato nella famiglia Terakian, per quanto avesse tutto il talento indispensabile a farne parte. I pannelli delle luci di scena della compagnia illuminavano le baie delle scialuppe molto meglio di quanto lo facessero gli impianti installati a bordo della vecchia Fortune quando era uscita dal cantiere; solo arrampicandosi sul soffitto si sarebbe potuto scoprire che non facevano parte

della dotazione della nave.

«Quelli della Sicurezza si sono congratulati con noi per l'efficienza del nostro sistema d'illuminazione» disse Basil. «Hanno detto che un sacco di vascelli cercano di nascondere il carico in scompartimenti male illuminati.»

I costumi, ingombranti e vistosi, erano ora indossati da manichini programmabili spediti da una famosa casa di moda, e il cubo dati del contenitore ne conteneva le immagini. «Questa tuttavia è solo una copia fatta per nostro uso e consumo. Abbiamo però anche l'originale, così la casa di mode non saprà mai nulla. E quelli della Sicurezza naturalmente non sapevano che di solito i manichini vengono spediti senza costumi. Hanno commentato che gli abiti sembravano usati, e io ho spiegato loro che avevano fatto già diversi giri in altrettanti pianeti. Che sono i grandi spedizionieri a trattare la roba nuova, mentre a noi sono riservate le mode dell'anno prima a beneficio di clienti meno importanti.»

«Perfetto» approvò Goonar. E non si sorprese quando Basil gli mostrò una lista dell'equipaggio riveduta e corretta, che includeva un numero stupefacente di parenti Terakian di cui lui non aveva mai sentito parlare.

Cinque giorni dopo, la Terakian Fortune stava ancora correndo verso il ganglio di balzo mappato, e Goonar era ancora preoccupato. Loro erano vivi. Nessuno aveva sparato contro di loro. Nessuno li stava seguendo… o almeno nessuno sembrava seguirli, rammentò a se stesso. La squadra della Sicurezza si era ambientata e i suoi uomini lavoravano durante i turni loro assegnati insieme all'equipaggio. L'equipaggio gonfiato…

C'era una lode da fare agli attori: sapevano recitare una parte e la imparavano in fretta. Gli uomini della Sicurezza sapevano ben poco su com'erano composti gli equipaggi dei vascelli mercantili, e non si erano stupiti nel vedere che la Fortune aveva a bordo un numero del tutto inverosimile di membri della famiglia Terakian. Mogli, sorelle, cugini… tutti apparentemente abilitati ed esperti nei loro doveri, con l'unica eccezione della vecchia costumista, la quale si stava divertendo follemente nella sua parte di anziana prozia che aveva la mania di combinare matrimoni. Aveva già interrogato a fondo gli uomini della Sicurezza sulle loro condizioni di stato civile e le loro prospettive.

Goonar aveva evitato di parlare con l'impresaria della compagnia di persona, con la scusa che era più occupato del solito… ma alfine non aveva

potuto rimandare la cosa più a lungo. Lei gli aveva fatto sapere che desiderava parlargli.

Betharnya da vicino era appetitosa quanto sul palcoscenico. Goonar, conscio del suo ruolo di serio capitano di mercantile, cercava di tenere gli occhi fissi sul viso di lei, ma era ben consapevole del suo corpo voluttuoso e del suo delicato profumo.

«Volevo ringraziarla, capitano Terakian» gli disse. «È stato molto coraggioso da parte sua…»

«Basil non mi ha detto nulla di questa faccenda fin dopo la rappresentazione» disse Goonar. «E allora era troppo tardi. Devo ammettere di ammirarla molto come attrice, ma non sono certo contento di essere stato ingannato. Può darsi che lei abbia danneggiato irreparabilmente non solo la mia reputazione, ma anche quella della nostra famiglia. Noi non facciamo politica.»

«La capisco» disse lei. «Anch'io sarei andata in collera, se questa fosse stata la mia nave. Ma quando ho parlato con Basil, suo cugino, ignoravo tutto questo.»

«Dunque, siete originari della Benignità?»

«No, ma il nostro repertorio è quello più amato nel loro territorio. Si tratta di roba tradizionale, capisce. Come Spose delle montagne…»

«A me è piaciuto» disse Goonar. «Lo avevo già visto su Caskadar…»

«Non abbiamo mai lavorato su Caskadar, ma abbiamo sentito parlare di quella compagnia. Comunque… penso che lei voglia sapere cosa è successo…»

«Adesso non serve più, sera. Abbiamo già infranto la legge, sia che lo abbiamo fatto per buone o per cattive ragioni. Spero che acconsentirà ad aiutarmi a spiegare la situazione alle autorità, quando saremo arrivati al nostro prossimo porto di sbarco.»

«Ma certo, capitano. Mi scuso sinceramente di averle dato tanti fastidi. Vorrebbe vedere adesso i nostri passaporti?»

«Quando arriveremo nel sistema verso il quale ci stiamo dirigendo. Comunque, devo confessare che la sua gente se la cava molto bene a fingere di far parte dell'equipaggio.»

«La ringrazio» disse lei. «Quando è così, sarà meglio che io torni al lavoro.»

Lui avrebbe preferito rimanere a parlare con lei, ma non riusciva a pensare

a nulla da dirle. Se solo quella donna non fosse stata un'attrice… Dopo che lei se ne fu andata, si diede a immaginare con fervore d'incontrare qualcuna come lei a una delle riunioni dei Terakian, invece che in teatro.

«Dovremo informare di tutto la Flotta» disse Goonar quando uscirono dal volo iperspaziale nel sistema di Corrigan. I pochi giorni di volo nell'iperspazio erano stati privi d'incidenti, proprio come piaceva a lui. «È l'unico modo per esonerare la famiglia dalle accuse che verranno sporte contro di noi.»

Basil fece una smorfia. «Posso giusto immaginare cosa diranno… ci tratterranno per mesi, mentre ispezioneranno noi e la nave fino ai bulloni.»

«Non abbiamo bulloni, come sai benissimo» puntualizzò Goonar.

«E tu sai benissimo cosa volevo dire» ribatté Basil. «Dirò "fino ai sigilli monomolecolari", se ci tieni a essere pignolo. Non che abbiamo qualcosa da nascondere…»

«No, niente altro che gente di nazionalità straniera imbarcata illegalmente, una squadra della Sicurezza rapita e un gruppo di poliziotti della Benignità molto seccati» disse Goonar. «A parte questo siamo puliti come al solito.»

Basil abbassò gli occhi.

«Non lo siamo?»

«Be'… ci potrebbe essere qualche carico di proprietà privata, qua e là…»

«Basta così. Noi diremo tutto alla Flotta alla prima opportunità, e faremo del nostro meglio per spiegare come siamo incappati in questo pasticcio.»

Goonar mandò un messaggio circa la situazione di Falletta. Il picchetto della Flotta, in quel sistema composto da tre navi, si mise subito in comunicazione con lui.

«Che tipo di vascello della Benignità?»

«Dicevano di essere una missione diplomatica. La loro nave non l'ho mai vista, personalmente: noi eravamo attraccati dalla parte opposta della stazione. Però le mie sonde non vi avevano registrato alcun sistema di armamento acceso.»

«Ha qualche dato da fornire circa il capitano?»

«Ho un video» rispose Goonar. «Noi registriamo da cima a fondo le comunicazioni che riceviamo, e quella l'ho fatta copiare anche nelle memorie di massa. Non si può mai sapere.»

«Vi hanno minacciati? La Benignità o la stazione?»

«Un ufficiale della Benignità si trovava nell'ufficio centrale della stazione, ed è stato lui a minacciarci. Ci ha detto che non avremmo mai lasciato la stazione vivi, se non gli avessimo lasciato perquisire la nave. Ho supposto che meditasse d'impadronirsi di un vascello indipendente registrato presso le Familias per infiltrare il nostro spazio a scopo di spionaggio.»

«Alla fine però vi ha lasciati andare?»

«Sì… molto malvolentieri, ma ci ha lasciati andare. Avevamo a bordo una squadra della sicurezza della stazione…»

«Perché?»

«Prima che mi rendessi conto di quanto stava succedendo, loro avevano richiesto un controllo di routine su una delle nostre scialuppe automatiche… e io naturalmente lo avevo permesso.»

«Naturalmente. Bene, noi vogliamo quella copia della trasmissione… e preferiremmo riceverla di persona, non trasmessa.»

«Lo preferirei anch'io» assentì Goonar. «Chissà chi può stare origliando da queste parti.»

«Finora nessuno» disse il capitano. «Però non si sa mai.»

Alla stazione di Corrigan, Goonar consegnò il cubo dati all'ufficiale in uniforme che aspettava nell'area di carico. La squadra della Sicurezza di Falletta era sbarcata con lui, perché gli uomini che ne facevano parte dovevano essere tutti interrogati. Per fortuna Basil non figurava sulla lista di quelli ai quali la Flotta desiderava parlare.

Goonar venne intervistato da un ufficiale che subito gli chiese di raccontare quanto era avvenuto e si dispose ad ascoltarlo. Goonar cominciò: «Tutto ebbe inizio quando il mio responsabile del carico, mio cugino Basil, mi disse che aveva fatto trasferire la mia nave sulla lista di precedenza. Io gli chiesi perché e lui in un primo tempo non me lo disse. Stavamo ritornando appunto alla nave, dopo aver passato la serata in città, e io avevo deciso che il giorno dopo me la sarei presa comoda.»

«Una serata in città?»

«A teatro, sì. Durante gli ultimi viaggi, Basil mi ha tartassato parecchio… pensa che io sia troppo serioso. Vede, mia moglie e i miei figli morirono alcuni anni fa, e lui cerca continuamente di farmi conoscere qualche bella donna.»

«Ah…» Il viso dell'ufficiale assunse un'espressione di simpatia alla quale

Goonar credette all'incirca quanto immaginava che l'intervistatore credesse nella sua.

«Basil mi è affezionato» continuò Goonar. «Dopotutto, siamo cresciuti insieme; siamo soci ormai da dieci anni. Sua figlia è la mia figlioccia; lui era stato il padrino dei miei figli. Ma non mi capisce: io non voglio un'altra moglie e un'altra famiglia. Avevo entrambe, ne ero felicissimo e ho perduto tutto. Perché dovrei correre il rischio di rifarmi una nuova famiglia e poi magari perdere anche quella?»

«Vivere da soli è duro» mormorò l'ufficiale.

«Non troppo» dichiarò Goonar passandosi una mano fra i capelli. «Sono apprezzato nella mia professione, guadagno bene da vivere e rivesto una certa posizione nella nostra famiglia. Non ho bisogno di una moglie.» Tuttavia poteva aver bisogno di Bethya, gli disse il suo corpo. Lui però non voleva pensarci.

«Quindi suo cugino aveva cercato di farla divertire e lei non aveva apprezzato la cosa…» lo stimolò l'ufficiale.

«Oh, no, mi ero divertito. A me piace il teatro, specialmente i musical, e la rappresentazione era stata molto buona; però avevo sonno e volevo passare un'altra notte sul pianeta, in albergo. Basil invece insistette che dovevamo tornare alla nave. Quando fummo sulla scialuppa, in volo, mi disse che aveva accettato un carico, un'intera compagnia teatrale.»

L'ufficiale strizzò gli occhi, ma subito il suo viso riprese la sua espressione benevolmente neutra. «È questo che ha detto alle autorità di Falletta?»

«No, naturalmente no.» Goonar scosse il capo. «È andata così. Basil ci aveva inserito nella lista delle partenze, con il carico tutto controllato. Se avessimo suscitato complicazioni, rischiavamo di restare inchiodati lì per mesi, e io avevo del carico urgente da consegnare qui, tra l'altro, con una grossa penale per eventuali ritardi. Se non fossimo stati in coda, la situazione non sarebbe stata così brutta, ma c'eravamo. Sarei stato pronto a uccidere Basil, ma questo non avrebbe rimediato a niente.»

«Così lei ha deliberatamente accettato del carico illegale, compresi i passeggeri…»

«Certo, si può metterla così. Nel frattempo, la Benignità aveva fatto pressioni sul governo locale perché facesse ritardare le partenze delle scialuppe e quelle delle navi. Avevano detto che cercavano roba rubata o fuggitivi, ma senza fornire particolari. Io intanto avevo notato che parecchie

navi erano partite dalla stazione appena era arrivata nel sistema la missione diplomatica della Benignità, mentre non avrebbero dovuto saperne nulla finché non avesse attraccato, a meno che il capo della stazione non avesse dato loro l'allarme. Lui è un Conselline, e le navi partite portavano tutte la bandiera del clan. Io non sapevo cosa stesse succedendo, ma avevo la forte impressione che non avesse nulla a che fare con una perquisizione normale in cerca di roba rubata. Non sono tanto ingenuo: so cosa avviene quando qualcuno o qualcosa attraversa clandestinamente una frontiera… e cosa accade quando la polizia di una nazione entra in contatto con la nostra.»

«Quale sarebbe dunque la vera storia?»

«Non lo so con precisione. Ho detto all'impresaria della compagnia che non volevo sapere nulla: i suoi attori potevano raccontare la loro storia a voi, visto che io avevo deciso di mettermi in contatto con la Flotta appena fossimo arrivati in un posto sicuro.»

«E di tutto questo, quanto sa la squadra della Sicurezza di Falletta?»

«Del nostro carico non sa nulla» disse Goonar. «Era mio parere che meno gente sapeva di questo pasticcio, tanto meglio sarebbe stato per tutti.»

«Vedo» disse l'ufficiale. «E quando ha intenzione di consegnare i fuggitivi… ammesso che siano fuggitivi?»

«Quando lo dirà lei. Comunque, non me ne andrò di qui con loro a bordo.»

«Oh, invece è proprio quello che farà. Qualunque cosa abbia quella gente di tanto importante per la Benignità, non la vogliamo a piede libero qui. Abbiamo già abbastanza problemi. Quali sono i vostri prossimi scali?»

«Trinidad, poi Zenebra, Castle Rock…»

«Benissimo! Lei si terrà i suoi passeggeri fino a Castle Rock e li consegnerà al quartier generale della Flotta.»

«Ma non posso!» Lo sgomento di Goonar era tutt'altro che finto. «Noi non possiamo… la Terakian non può… espletare incarichi per conto della Flotta. Noi siamo neutrali.»

«In questo momento nessuno è neutrale.» L'ufficiale si protese in avanti. «Ascolti, capitano: se lei fosse davvero neutrale, avrebbe lasciato quella gente a Falletta. Se non le importasse nulla di chi vincerà la prossima guerra, non avrebbe sfidato la Benignità. Lei non è neutrale: lei è onesto, e le due cose sono molto diverse. In questa situazione, come vede, io mi fido di lei. Ritengo, come lei, che qualunque cosa la Benignità desideri con tanto accanimento dev'essere di beneficio a noi; e la invito a consegnarla al quartier

generale della Flotta, perché non credo che nessun altro potrebbe farlo altrettanto bene.»

«Ma… se la Benignità davvero crede che la cosa cercata sia partita da Falletta, deve anche credere che si trovi sulla nostra nave. Saremo marchiati…»

«A questo si può rimediare, almeno parzialmente. Quelli della Benignità più probabilmente crederanno che voi vi siate liberati del vostro carico nevralgico in questo sistema. Per esempio, lei può far sbarcare qui la squadra della Sicurezza di Falletta. Purché non sappiano davvero nulla degli altri passeggeri.»

«Oh, sono convinti che facciano parte di un comune equipaggio della Terakian.»

«Bene, allora.»

«Però, per quanto ne so io, la Benignità sa quanti elementi compongono di solito l'equipaggio di una nave della Terakian.»

«Di questo dubito molto. Io, per esempio, non lo so. Non ha mai avuto alcuna importanza per la SSR o per la maggior parte dei corpi politici la questione di quanti elementi formino l'equipaggio di un vascello. A noi importa solo di conoscere l'identità di ogni equipaggio che attracchi in una stazione o sbarchi su un pianeta.»

Durante il viaggio da Corrigan a Trinidad, Goonar ebbe il tempo di parlare con Simon, la causa principale di tutto il problema. Simon l'inserviente di scena (o il fuggitivo) aveva esattamente l'aspetto che Basil aveva descritto. Anziano, aveva corti capelli grigio argento che cominciavano a diradarsi sulla fronte, viso abbastanza banale, statura media. E occhi bruni straordinariamente vivi e intelligenti.

«Sono Goonar Terakian, capitano di questa nave» esordì. «Saprebbe dirmi per quale ragione io non dovrei gettarla nello spazio per tutti i fastidi che ci ha causato?» Naturalmente non aveva nessuna intenzione di fare una cosa del genere, ma pensava che la minaccia potesse strappare qualche informazione a quell'uomo che già entrando nel suo ufficio era sembrato fin troppo padrone di sé.

«Sarebbe un peccato piuttosto grave» dichiarò Simon con convinzione. «Però non conosco a quale fede lei appartenga… comunque, considera sbagliato o no gettare gente nello spazio?» Sembrava non curarsi affatto della

possibilità dell'atto: pensava che Goonar fosse incapace di gettare qualcuno nello spazio, o non gl'importava che la cosa potesse succedere a lui?

Goonar sbatté le palpebre e cambiò tattica. «Sbagliato, certo. Però credo sia sbagliato anche insinuarsi illegalmente a bordo di una nave e metterla nei guai con le autorità.»

«Sì, è una scortesia» assentì l'uomo. «Però non sono certo che sia un grave peccato, o almeno non grave come gettare la gente nello spazio.»

Il colloquio non si annunciava facile. Goonar cominciò a provare una sensazione di calore alle orecchie: brutto segno. Tirò un respiro profondo, cercando di restar calmo e di non pensare a ciò che gli sarebbe piaciuto fare a Basil. «Simon, la Terakian e Figli ha sempre evitato con cura d'imbarcare fuggiaschi.»

«Allora perché non ha lasciato che mi scoprissero a Falletta?»

«Una volta a bordo, lei è caduto sotto la mia responsabilità. Non potevo lasciare che degli stranieri mettessero piede sul mio vascello. Però non possiamo proprio permetterle di distruggere una reputazione costruita con fatica per generazioni… Perciò devo sapere perché lei è diventato un fuggitivo, e la informo anche che la consegnerò alle autorità appena arriveremo a Castle Rock.»

«Io sono un eretico» disse Simon. «O almeno così mi chiamano. In effetti, però, preferisco definirmi un teologo illuminato.»

«Dunque si tratta di una controversia religiosa?» Simon annuì. Goonar si accigliò. «Non sapevo che la Benignità desse tanta importanza alla religione.»

Simon sbarrò gli occhi. «Ma lei… lei ignora che la nostra è l'unica nazione dove sia sopravvissuta la vera fede?»

Goonar era chiaramente esterrefatto. «Quale vera fede? Io conosco una dozzina di sette… anzi, molto più di una dozzina… e ognuna di loro sostiene di possedere la sola vera fede.»

«È questo che non va, nello spazio delle Familias Regnant» protestò con calore Simon. «Troppe sette, troppe fedi non fondate sulla verità.»

«Perché, nella Benignità ce n'è una sola?» chiese Goonar.

«Sì, certo… almeno ufficialmente. Suppongo però che vi siano anche alcune piccole minoranze di altre fedi qua e là… la gente è tanto superstiziosa, sa.»

«Per cui, se loro pensano che lei sia un eretico, questo significa che si è

allontanato dalla verità?»

«Loro lo pensano, sì» disse Simon. «Ma in realtà non l'ho fatto. Sono stati loro ad allontanarsi dalla verità.»

Un altro fanatico religioso. Goonar non aveva dimenticato il giovane ubriaco nel bar della stazione di Zenebra, e benché quello fosse stato molto più pericoloso di Simon, lui continuava a considerare Simon come appartenente alla stessa razza, almeno per il momento.

«E come mai i suoi si accaniscono tanto a voler catturare un eretico?» chiese Goonar, decidendo che era quello che lui veramente doveva sapere. E doveva sapere anche fino a che punto poteva arrivare quell'accanimento: la Fortune rischiava di trovarsi in pericolo anche dopo aver depositato Simon a Castle Rock?

«Perché io ero il confessore del Presidente» spiegò Simon. «Più precisamente, il suo ultimo confessore.»

Goonar cercò d'indovinare il significato di quello strano termine, ma alfine fu costretto a domandare: «Che cos'è un confessore?»

«Un prete al quale le persone confessano i loro peccati: in privato e sotto il suggello del segreto della confessione. Ciò significa che il prete non può mai riferire a nessuno ciò che le persone gli hanno detto. In circostanze normali io non sarei stato il confessore del Presidente, però mi trovavo lì nel palazzo e il suo confessore abituale era malato. Un prete è un prete, e data la situazione…» allargò le braccia.

«Un eretico?» si stupì Goonar. La cosa non gli sembrava ragionevole.

«Non ero stato ancora dichiarato tale. Ero andato in città per parlare con i miei superiori, vede: per spiegare in quali punti loro, o i loro predecessori, avevano errato nell'interpretare certi passi delle sacre Scritture… ma non lo avevo ancora fatto.»

«Capisco» disse Goonar, che in realtà non stava capendo nulla ma voleva che Simon finisse la sua storia.

«Dunque, io ascoltai l'ultima confessione del Presidente, e in seguito lui venne giustiziato…»

«Un momento! Giustiziato?» Goonar non avrebbe voluto interrompere, ma non riuscì a impedirselo.

«Sì. Non posso rivelarle il motivo, perché lui me ne aveva parlato durante la confessione. Comunque venne ucciso e la storia si concluse; però pochi giorni dopo, dopo aver ascoltato le mie conclusioni e i miei argomenti, la

Chiesa decise che ero un eretico, e lo ero stato per almeno due anni… per tutto il tempo in cui avevo lavorato alla mia tesi. Ciò significava che la confessione del defunto Presidente era stata udita da un eretico, la qual cosa era altamente irregolare. Avevano paura che io ne parlassi, vede: proprio perché ero un eretico.»

«Uhm. Loro quindi pensano che lei sia venuto a conoscenza di qualche segreto che il Presidente le ha rivelato, e avrebbero confidato nel fatto che lei non ne avrebbe parlato, se non fosse stato un eretico, ma adesso pensano che lei possa spifferare tutto?»

«Appunto. Loro sanno che ho appreso cose che nessun altro conosce o dovrebbe conoscere, perché sono sicuri che il Presidente abbia fatto una confessione piena e completa, e naturalmente ciò include anche molti particolari delicati circa il funzionamento del governo.»

«E ha fatto davvero una confessione piena e completa?» domandò Goonar, affascinato dall'idea. «E lei come fa a sapere se l'ha fatta o no?»

«Dio lo avrebbe saputo» rispose Simon. «Dio lo avrebbe saputo, e un prete con una certa esperienza di solito può intuirlo. Io attestai che il Presidente aveva fatto una tale confessione.»

Questa non era proprio una risposta diretta, ma Goonar ci passò sopra. Un altro particolare lo aveva colpito. «Così… loro non hanno creduto che lei avrebbe mantenuto il silenzio, e la prima cosa che lei ha fatto è stata di correre dai loro nemici?»

«Non la prima cosa» spiegò Simon. «Ho cercato di far loro capire che non avrei mai violato i miei voti, e quindi non avrei mai infranto il segreto del confessionale. Ma era chiaro che non mi credettero, e in particolare il nuovo Presidente non aveva fiducia in me. Io… capitano Terakian, io sono disposto a morire per la mia fede, ma non per un malinteso. Così sono fuggito. Come studioso ho viaggiato in lungo e in largo, insegnando e facendo ricerche in tanti posti, perciò sapevo come viaggiare in segreto, almeno per qualche tempo. Era mia intenzione andare nella Repubblica di Guerni, che è scandalosamente liberale in fatto di religione, ma possiede dei meravigliosi archivi dove pensavo di trovare più materiale per provare la mia tesi. Poi invece loro hanno scoperto le mie tracce.» Fece una pausa.

«E come mai è finito con una compagnia di attori?» chiese Goonar.

«Dio mi ha guidato» rispose Simon. Goonar sbatté le palpebre, pensò di rivolgere all'uomo qualche altra domanda, ma decise che poteva rimandare

l'intervista a un altro momento.

Stazione di Trinidad

La reception nel settore Servizio Spaziale Regolare della stazione di Trinidad brulicava di militari della Flotta ansiosi e impazienti che cercavano di mettersi in comunicazione con le navi alle quali erano stati assegnati, e di personale a bordo ugualmente ansioso e impaziente di rintracciarli.

Esmay Suiza-Serrano entrò in una cabina per il controllo dell'identità e attese il bip che l'avrebbe avvertita che i suoi dati personali erano stati riconosciuti e convalidati. Sentì invece la porta chiudersi alle sue spalle, e il pulsante che avrebbe dovuto mantenersi verde diventò invece rosso e lampeggiante. Una voce meccanica cominciò a recitare: «Non cerchi di uscire dalla cabina; rimanga immobile finché il personale della Sicurezza non aprirà. Non cerchi di uscire dalla cabina; resti immobile…»

Si udì poi un lungo sibilo e la voce s'interruppe. Lei si volse e si trovò a fissare la minacciosa bocca di un'arma stretta nella mano di un poliziotto della Sicurezza molto nervoso.

«Mani sulla testa e venga da questa parte.»

Davanti a quell'arma Esmay non se la sentì di protestare. Sapeva bene di essere quella che aveva sostenuto di essere, e sapeva anche di non aver commesso alcun crimine, ma non era il momento di dirlo. Così mise le mani sulla testa e andò da quella parte.

Accanto alla cabina aspettavano altre due guardie, anche loro armate e con le armi sguainate. La prima guardia prese il suo zaino dalla cabina e le altre due le accennarono di precederle giù per un corridoio molto più tranquillo di quanto lo fosse la reception.

«Qui dentro.» Lì dentro era una stanzetta dove una poliziotta la perquisì accuratamente sotto gli occhi vigili dei suoi tre colleghi e delle sonde elettroniche montate negli angoli delle pareti.

«Può sedere» disse infine la poliziotta. Esmay sedette, più inquieta di quanto le sarebbe piaciuto di ammettere.

«Ci sono delle contestazioni circa la mia identità?» domandò.

«Nessuna» rispose la poliziotta. «Aspetti qui.» Uscì. La guardia che aveva preso il suo zaino era scomparsa; le altre due rimasero.

Passò parecchio tempo. Esmay pensò a tutte le cose che avrebbe potuto

dire: c'è stato qualche errore, di cosa si tratta, perché mi avete arrestata… ma non disse nulla. Qualunque cosa ci fosse che non andava, tanto valeva aspettare finché non si fosse trovata di fronte a qualcuno in posizione di autorità.

Passò altro tempo. Esmay represse un sospiro e si chiese se i suoi vecchi nemici, i simpatizzanti di Casea Ferradi, le avessero attribuito qualche altro misfatto. Finalmente un capitano di fregata dall'aspetto estremamente arrabbiato entrò a grandi passi e sbatté una cartella sul tavolo.

«Mi è stato ordinato di congedarla dal Servizio Spaziale Regolare a cominciare da questo momento.»

«Come? Cosa sta succedendo?»

«Credo che lei lo sappia anche troppo bene, tenente Suiza.» Il suo tono fece del nome di lei una bestemmia. «E sarebbe meglio che lei si limitasse ad accettare la cortesia di questo congedo senza altre proteste.»

Suo malgrado, lei alzò un po' la voce. «Chiedo scusa, capitano, ma secondo la legge io ho diritto di sapere di cosa mi si accusa e di avere la possibilità di difendermi.»

«In tempo di guerra, come lei sa benissimo, una giustizia sommaria può prendere il posto della corte marziale. Però, se preferisce stare rinchiusa in un carcere della Flotta per un anno o giù di lì, finché non avremo il tempo di convocare una corte, informerò l'ammiraglio della sua richiesta.»

«Voglio conoscere le accuse» ribatté Esmay. «Non ho fatto nulla di male.»

«Davvero? E come lo chiama sedurre il nipote dell'ammiraglio Serrano, in diretta contravvenzione dei regolamenti che proibiscono qualsiasi relazione tra gli ufficiali della Flotta e le Spose della terra dei Suiza? Senza contare che lei non ha informato la Flotta di essere una Sposa fino a più di un anno dopo essere diventata tale… e anche questo in dispregio dei regolamenti.»

«Ma questo è successo a causa del pasticcio con quelli del Nuovo Texas…»

«Inoltre lei ha nascosto la posizione di preminenza politica della sua famiglia fin dal momento che fece domanda di entrare nell'Accademia…»

«Questo non è vero!»

«E poi ha costretto quel ragazzo a sposarla.»

Quella frase era così radicalmente insensata che Esmay non sapeva da dove cominciare per confutarla. «Lui non è un ragazzo… e io non l'ho costretto…»

«E per quanto riguarda il mio parere su di lei, il suo cosiddetto salvataggio della figlia di lord Thornbuckle è stato uno sfacciato trucco per guadagnare influenza politica su quella famiglia.»

«Come? Avrei dovuto lasciare che morisse?»

«Lei avrebbe dovuto restare su quella stupida palla di terra del suo pianeta a piantare patate come tutti quei contadini analfabeti dei suoi concittadini. La Flotta non ha posto per gente come lei.» Si sporse in avanti, fulminandola con gli occhi. «Riceverà il suo attestato di congedo, che è sempre più di quanto meriti. A me non importa se ritornerà a casa o no. Non m'importa nemmeno se vivrà o morirà entro la prossima ora. Ma se provocherà il minimo fastidio in questa stazione… di qualunque cosa si tratti… la chiuderò personalmente in un portello stagno e la getterò nello spazio. In questo momento sto parlando anche per il mio superiore diretto e per l'ammiraglio Serrano. Mi sono spiegato?»

Ciò che era chiarissimo era che protestare era inutile. Esmay riprese il suo cubo di credito (almeno quello glielo avevano restituito) e mentre usciva sperò di non avere un aspetto tanto sconvolto come temeva. Tuttavia i militari che incontrò non la guardarono con particolare malevolenza. O non credevano alle accuse che le erano state fatte o non le conoscevano.

Una volta arrivata nella parte della stazione riservata ai civili, si rifugiò in una cabina per esser sola e avere il tempo di riflettere. L'ammiraglio Serrano… doveva essere Vida Serrano, ma il capitano Atherton sulla Rosa Gloria aveva detto che lei aveva accettato il suo matrimonio. Aveva forse cambiato parere? E perché? Ma tagliò corto con quei pensieri: aveva problemi più urgenti da risolvere. Controllò quanto aveva sul cubo di credito e chiamò il Servizio informazioni per sapere quanto le sarebbe costato un biglietto per casa. Sì, avrebbe potuto arrivarci, ma secondo una rotta indiretta e lentissima che avrebbe impiegato mesi a fargliela raggiungere; e intanto non avrebbe avuto nessuna possibilità di discolparsi. Chiese le tariffe per Castle Rock: non ci sarebbe stato alcun vascello passeggeri diretto per i prossimi tre mesi. Ma lei non poteva osare di restare lì per altri tre mesi, con gli alti ufficiali del posto che cercavano solo una scusa per arrestarla.

Si fece dare la lista delle navi in porto, sperando in una fortunata ispirazione. Nessun nome le disse nulla tranne quello dei Terakian. La ragazza di nome Hazel che era stata catturata con Brun aveva un cognome molto simile: Terakian… Takeris? Ma anche se lei si fosse sbagliata, forse i

Terakian potevano saperne qualcosa. E del resto, non ci rimetteva nulla a domandare.

4

L'uomo che rispose alla chiamata aveva la bellezza spavalda di un pirata da cubodramma. «Terakian Fortune, parla Basil Terakian-Junos.»

«Cerco di rintracciare la giovane donna di nome Hazel, che è stata salvata con Brun Meager dalla Milizia del Nuovo Texas… credo che il suo cognome fosse Terakian…»

L'espressione dell'uomo cambiò lievemente. «Hazel… Come mai conosce Hazel?»

«Io mi trovavo nel gruppo d'assalto che la liberò.»

«Qual è il suo nome?»

«Sono il t…» Inghiottì il titolo al quale non aveva più diritto. «Mi chiamo Esmay Suiza.»

«Lei è il tenente Suiza?» Adesso l'uomo aveva un'espressione lieta e premurosa. «Mi scusi se non l'ho riconosciuta prima, tenente. In che cosa possiamo aiutarla?»

Meglio rivelare subito il peggio. «In questo momento non sono più un ufficiale della Flotta.»

«Pensavo… bene, sera, cosa possiamo fare per lei?»

«Sto cercando di trovare un vascello che possa portarmi via al più presto da questa stazione e che vada all'incirca in direzione di Castle Rock. So che una nave passeggeri vi andrà fra tre mesi, ma a me è necessario partire prima, se posso.»

«Ho l'impressione di indovinare che ci sia una storia dietro tutto questo. Si trova in una cabina?»

«Sì.»

«Nel settore B?»

«Sì.»

«Perché non viene alle banchine, sera? Credo che abbiamo bisogno di parlare.» Era evidente che non si fidava della sicurezza della cabina. «Settore D, livello 2, numero 38. Lì abbiamo il nostro fondaco su questa stazione. L'aspetto.»

«Vengo subito» rispose Esmay. Dalla cabina chiamò per farsi dare una mappa della stazione e subito dopo per avere un prospetto dei mezzi che

avrebbero potuto portarla da dove si trovava al settore D, livello 2.

Il settore B aveva un tram transgravitazionale che andava al settore D. Esmay consultò la tabella degli orari e si precipitò fuori della cabina. Eccolo, era laggiù. Entrò nella carrozza marcata D proprio mentre suonava il segnale di chiusura dello sportello. Qualcuno che era arrivato correndo dietro di lei cercò di varcare la barriera di sicurezza, ma una guardia ferroviaria lo bloccò. Esmay abbassò le sbarre di sicurezza intorno al suo sedile e prese posto. La carrozza D era piena a metà; dalle vetrate in fondo si vedeva il vagone C, e quello era affollatissimo.

Il tram effettuò altre due fermate in B; poi, dopo un ululato che segnalava il cambiamento di gravità, s'insinuò attraverso le barriere gravitazionali. Lo stomaco di Esmay si ostinava a sostenere che lei stava cadendo, ma al di fuori lei poteva vedere le grandi baie della sezione Smistamento dei carichi pesanti. Il tram si fermò, e un paio di scaricatori in uniforme saltarono nel vagone D. Dopo la prossima barriera gravitazionale il peso ritornò normale e all'incrocio seguente diversi vagoni svoltarono in direzione di altri settori. La carrozza D attraversò invece un altro settore a bassa gravità, ed Esmay ne discese alla seconda fermata del settore D.

Si trovava al livello 2. Alla sua destra c'erano una fila di negozi e di locali di servizio per gli equipaggi dei mercantili, dai bar ai centri di comunicazione fino ai letti a ore, con o senza partner. Alla sua sinistra, separati da intervalli, c'erano gli spazi che le banchine mettevano a disposizione delle navi lì attraccate. Ognuno offriva un'area per i fondaci temporanei, decorati con il lusso e la vistosità che i proprietari dei vascelli potevano preferire. La Boros Consortium sembrava occupare permanentemente i numeri 32, 33 e 34, con un fondaco triplice: uno per i clienti, uno per i servizi e uno per l'equipaggio. Guardie della Boros in uniforme ma senz'armi guardavano i passanti. Il numero 35 era ridotto al minimo indispensabile: un "ufficio" smontabile ed evidentemente prefabbricato, posto nel mezzo dello spazio che gli spettava, con un piccolo cartello che lo dichiarava essere di pertinenza della Mercedes R., proprietario e capitano Caleb Montoya. Il numero 36 era di un altro indipendente, il quale però disponeva di maggiori risorse: la Ganeshi Shipping Company esibiva un grande cartello fisso, che informava i passanti che il fondaco era aperto.

Il numero 37 si trovava su per giù allo stesso livello: semplice, ma abbastanza prosperoso. Il Clan Orange aveva decorato con strisce arancioni la

porta e le finestre, esibiva una bandiera di stoffa e aveva anch'esso un cartello fisso che includeva anche la percentuale di spazio ancora disponibile a bordo per l'eventuale uso da parte degli spedizionieri. Passeggeri 0, osservò Esmay.

Il numero 38 era così sfacciatamente e compiaciutamente vistoso che Esmay non seppe se ridere o ammirare a bocca aperta la moquette multicolore a sgargianti disegni floreali, i drappeggi appesi un po' dappertutto, l'albero di palma in un grande vaso. Un'insegna dichiarava: TERAKIAN & FIGLI SRL, SPEDIZIONI NORMALI ED ESPRESSE, e una mano dipinta, di grande effetto, indicava il fondaco. A differenza degli altri, non era un semplice edificio a forma di cubo ma una complicata costruzione con tetti a punta e pareti curve, decorata con affreschi che facevano sembrare scolorita la moquette.

Esmay sostò sotto l'arco acuto dell'entrata e si trovò in un piccolo atrio sorprendentemente tranquillo che precedeva un ufficio. Era un effetto delle tende drappeggiate o i Terakian avevano provveduto a rendere la loro sede a prova di suono? Con una spallucciata mentale si diresse verso l'ufficio, la cui porta si aprì automaticamente davanti a lei. L'interno era quello di un soggiorno lussuosamente arredato: ancora moquette a disegni floreali, ma un poco più discreti, e grandi poltrone di pelle dai cuscini imbottiti. Lungo una delle pareti c'era un banco dietro il quale sedeva un giovanotto dagli occhi vispi.

«Sera Suiza?» domandò, ed Esmay annuì. «Avverto subito Basil…» disse il giovane, e mormorò qualcosa nel microfono di cui era dotata la sua cuffia.

Quasi subito si aprì una porta ed entrarono due uomini. Uno Esmay lo aveva già visto nello schermo della cabina: era esattamente come le era apparso. L'altro era più anziano e non aveva nulla di spavaldo nell'aspetto, ma era chiaro che era lui a possedere l'autorità.

«Sono Goonar Terakian» disse quest'ultimo tendendole la mano. Esmay la strinse. «Sono il capitano della Terakian Fortune e socio più giovane della compagnia Terakian & Figli. Basil, che le presento, è mio cugino; è il mio secondo e dirige lo smistamento del carico. Lei è Esmay Suiza, già appartenente alla Flotta, vero?»

«Sì. Fino a questa mattina…» Un groppo di lacrime le chiuse la gola. Ma fino a quel momento era riuscita a impedirsi di sentire la perdita, e non avrebbe cominciato a lasciarsi andare allora. Inghiottì con sforzo.

«Sera, Basil mi ha detto che lei ha bisogno di partire da questa stazione

con una certa urgenza… è così?»

«Non proprio con urgenza» spiegò lei. «È solo che non desidero aspettare tre mesi per la prossima nave diretta a Castle Rock.»

«Sera, prima di tutto ho il dovere di dirle che, nonostante la nostra gratitudine per la parte da lei avuta nel salvataggio di Hazel Takeris, se lei è una fuggitiva dalla Flotta non possiamo aiutarla.»

«Non lo sono» affermò Esmay, sentendo un'onda di rossore scottante salirle al viso. «Io… mi hanno congedata questa mattina, e non riesco ancora a capire chiaramente perché. Il fatto è che mi vogliono fuori da questa stazione… hanno addirittura minacciato di gettarmi nello spazio… e io desidero andare in qualche posto dove possa riflettere a fondo su quanto è accaduto e difendermi validamente.»

«Uhm. Eppure noi sappiamo che lei è stata seguita.»

«Davvero?» Esmay ripensò all'uomo che aveva visto alla fermata del tram. «Ma… forse l'ammiraglio desidera solo sapere che me ne sto andando.»

«O forse desidera sapere chi lei ha incontrato, e questo ci renderà sospetti» intervenne il giovanotto dietro il banco. Goonar lo fulminò con un'occhiata.

«Flaci, qualcuno ti ha chiesto qualcosa?»

«No, volevo solo…»

«Va' a preparare un caffè» gli ordinò Goonar. Il giovane uscì dalla porta che era dietro il banco. Basil tirò fuori un cilindro che sembrava esattamente uguale ai dispositivi usati nella Flotta per disturbare lo spionaggio acustico, lo caricò e lo depose sul tavolo.

«Si accomodi, sera» disse cortesemente Goonar. Esmay sprofondò tra i cuscini di una poltrona e si chiese se sarebbe stata capace di uscirne. La lucina sul cilindro scintillava, avvertendoli che erano schermati da interferenze acustiche. Goonar prese posto a destra di lei, Basil di fronte.

«Ragazzini» disse Basil, indicando con una mano il banco. «Non sanno mai quando è il momento di stare zitti.»

«Perché, tu lo sai forse?» chiese Goonar, ma con un sorriso che tolse ogni asprezza dalle sue parole. Poi si volse a Esmay. «Sera, non ha proprio idea del perché la Flotta l'abbia cacciata, proprio mentre è in corso un ammutinamento e loro hanno tanto bisogno di ufficiali leali?»

«Be'… ne ho un'idea vaga.» Esmay sentì il suo rossore farsi ancora più scottante. «L'ammiraglio Serrano… Vida Serrano, voglio dire… è in collera con la mia famiglia, e… io e suo nipote ci siamo appena sposati.»

«Che cosa?» Basil ebbe un singulto. Goonar emise una specie di grugnito soffocato che Esmay riconobbe come una risata strozzata.

«Io ho sposato suo nipote… o lui ha sposato me… insomma, ci siamo sposati. Lui… noi abbiamo cercato di parlare con le nostre famiglie per qualche tempo, e finalmente ci sembrava di aver trovato la giusta opportunità d'incontrarci con i genitori di Barin. Invece è successo che si erano riuniti tutti i Serrano, o almeno così sembrava, e sua nonna… l'ammiraglio Vida… tirò fuori una storia circa il passato della mia famiglia… ma si sbagliava.» Esmay tirò il fiato: di colpo stava per piangere. «Quello che lei diceva che era successo non poteva assolutamente essere vero: lei però ci credeva. Perciò disse che noi due non avremmo potuto mai sposarci, ma poi accadde l'ammutinamento e dovemmo ritornare di corsa tutti alle nostre navi e… e…»

«E voi due siete sgattaiolati via per sposarvi» terminò Boris.

«Non siamo affatto sgattaiolati» disse Esmay. «Però non abbiamo potuto darne notizia a nessuno, prima… non ce n'era il tempo.»

«Insomma né la famiglia di suo marito né la sua sono state avvertite» disse Goonar. Evidentemente riusciva a padroneggiare l'espressione del suo viso, ma un fremito a un angolo della bocca faceva capire che continuava a trovare comica la vicenda.

Basil invece no: si era anzi accigliato. «Così l'hanno mandata via perché aveva sposato il giovane Serrano? Lei, un'eroina?»

«Però su Altipiano sono anche una Sposa della Terra…»

«Lei ha due mariti?» Basil scambiò un'occhiata con Goonar. «Allora capisco com'è andata la faccenda. Un ragazzo in ogni porto, eh?»

«No, nulla di simile» disse Esmay indignata. «Io non sono quel genere di donna. Essere una Sposa della Terra è… qualcosa che ha a che fare con la famiglia e la religione. La Sposa è la donna che nella famiglia è responsabile della terra… colei che deve badare alla sua cura e preservazione.»

«Oh, e questo a loro non piaceva? Pensava forse di stabilirsi su Altipiano e portare con sé suo marito?»

«No. Avevo progettato di dimettermi dalla carica in favore di mia cugina Luci, e di restare nella Flotta. Ma poi sono avvenute un sacco di cose…»

«Succede sempre così» commentò Goonar, l'uomo tranquillo, non bello come Basil ma più affidabile. Esmay notò che i suoi occhi erano malinconici.

«Così, quando sapemmo dell'ammutinamento, ci capitò di dover viaggiare insieme per tornare alle nostre rispettive navi, e… decidemmo di sposarci.

Avevamo aspettato tanto a lungo…»

«Vi siete sposati senza avere riempito le scartoffie necessarie, direi» disse Goonar. «E senza il permesso delle vostre famiglie.»

Lei tornò ad arrossire. «Assolutamente senza.»

«E questo naturalmente li ha fatti stizzire» commentò Basil, allungandosi sullo schienale della poltrona e alzando un sopracciglio con gesto teatrale.

«Piantala, Bas» lo esortò Goonar. «Stai imparando pessime abitudini dai nostri passeggeri.»

«Ho bisogno di un mezzo per tornare a casa» disse Esmay. «Ho pensato che magari, se avessi potuto parlare con Hazel… credevo che forse l'avrei trovata sulla vostra nave… lei mi avrebbe aiutata.»

«Perché non ricorre invece alla Thornbuckle? È abbastanza ricca da poterle comprare una nave tutta per lei.»

«Non voglio darle dei fastidi» disse Esmay. «Non se li merita.»

«E lei sì?» Questa volta furono le sopracciglia di Goonar ad alzarsi, tutte e due. «Di lei non abbiamo sentito che lodi sperticate, sia dalle trasmissioni video che da Hazel. Lei è l'eroina di Xavier, l'eroina che ha salvato la Kos… e poi la figlia del coordinatore.»

«Non ho fatto tutte queste cose da sola» si schermì Esmay. «E come sa della Kos?»

«Noi mercanti indipendenti ne sentiamo di cotte e di crude» disse Basil con aria onnisciente.

«Piantala, Bas, sembri un attore di terz'ordine in un cubodramma di spionaggio. Ma parlando sul serio, tenente… cioè sera… nei porti si fanno un sacco di chiacchiere, per la maggior parte senza fondamento. Ora, a me sembra che la famiglia le sia debitrice per la sua parte nella liberazione di Hazel. Noi però non siamo una nave passeggeri: trasportiamo solo carichi.»

«Lei però ha detto che aveva passeggeri…» Vedendolo cambiare espressione all'improvviso, Esmay s'interruppe.

«Bene, hai fatto la frittata» sentenziò Basil imperturbabile. «E pensare che sei tu quello prudente tra noi due.»

«Cosa vuole dire?»

«Che certe volte trasportiamo passeggeri, ma molto di rado. Di recente… ehm… ne abbiamo avuto qualcuno.»

«Allora io non potrei…? Pagando, naturalmente. Non so molto di navi civili…»

«Noi siamo debitori nei suoi confronti, come le ho detto, però davvero non abbiamo alloggi per passeggeri adatti a lei.»

«Non sono abituata al lusso» disse Esmay.

«Suppongo di no.» Goonar si morse le labbra. «Be', se è disposta a condividere uno spazio piuttosto ristretto e dormire a turno, possiamo prenderla con noi. Ma dove vorrebbe andare?»

«A Castle Rock» dichiarò Esmay. Era ragionevolmente quasi sicura che avrebbe trovato lì Brun, e avrebbe potuto farle visita privatamente, senza mettere di mezzo la Flotta. E forse Brun sarebbe stata capace di escogitare un qualsiasi modo per permetterle di ritornare nella Flotta anche a dispetto del potente ammiraglio Serrano.

«Non ad Altipiano?»

«Non ancora» disse Esmay. "Mai più" sperò. Goonar annuì.

«Bene, allora… lei probabilmente ignora i regolamenti ai quali sono soggette le navi civili, ma noi abbiamo il dovere di presentarla come passeggera nel manifesto. Ha un documento d'identità?»

«Qualcosa di simile, purché bastino i documenti del congedo» disse Esmay.

«Vediamo.» Goonar allungò una mano e lei gli porse il cartoncino piatto del certificato di congedo che le avevano dato. Goonar cercò sotto il tavolino basso e tirò fuori una sonda per documenti. La fece passare sul cartoncino. «Sì, contiene tutto ciò che è necessario: nome, impronte digitali, impronte della retina, pianeta di origine, stato di servizio. Lei ha lasciato la sua casa quando era molto giovane, vero?»

«Sì» assentì lei. «La passione per lo spazio mi ha afferrata presto.»

«Anche i nostri figli cominciano presto… in effetti molto più presto di lei… ma naturalmente di solito viaggiano con le loro famiglie.» Le restituì il cartoncino. «Ecco. Lei desidera viaggiare sotto il suo nome, vero?»

«Sì, il mio nome da ragazza… non c'è stato tempo di cambiarlo.»

«Benissimo. L'ho incluso nel manifesto. E adesso, quanto al bagaglio…»

«Ne ho ben poco» disse Esmay. «Mi avevano detto che il resto delle mie cose mi sarebbe stato spedito. Si trova da qualche parte tra la nave che avevo lasciato per andare in licenza e la nave alla quale avrei dovuto venire assegnata.»

«Ha tutto ciò che può occorrerle? Possiamo incaricare qualcuno di prendere quanto le manca…»

«Non ho bisogno di nulla» affermò lei. Aveva pochissimi indumenti da civile, in effetti, ma non aveva voglia di far compere su quella stazione o di farsele fare da qualcuno.

«Perfetto. Quindi può salire a bordo anche subito, visto che non vuole esser vista nella stazione. Noi non siamo ancora pronti a salpare; siamo prenotati fra due giorni a partire da oggi, e io preferisco…» Fece una pausa e lanciò un'occhiata significativa a Basil «preferisco non partire all'improvviso da un porto a meno che non sia assolutamente necessario.»

«Lo era, necessario» brontolò Basil. Esmay percepì l'eco di un vecchio disaccordo.

«Le sta bene, sera?»

«Le sono infinitamente grata» disse Esmay. «Per quanto riguarda il prezzo del biglietto…»

Goonar sventolò una mano. «Dimentichi il biglietto. Dirò al capo della stazione che noi non siamo una nave passeggeri, ma che non abbiamo nessuna intenzione di lasciare l'eroina di Xavier impantanata qui… o di farle pagare la traversata. Così il nostro onore sarà doppiamente salvo.»

Esmay non capì bene cosa volesse dire, ma il secondo della Terakian Fortune parve all'improvviso piuttosto soddisfatto di sé. Fu Basil, come responsabile del carico, a farla passare in un'altra stanza, quest'ultima piena di macchinari elettronici, e poi, attraverso la galleria telescopica, alla nave.

Una nave mercantile civile, si accorse, aveva le sue procedure, anche se non somigliavano all'austera formalità che regnava nel Servizio Spaziale Regolare. Un ragazzo snello in tunica verde l'accompagnò al minuscolo scompartimento che lei avrebbe occupato durante i suoi turni di riposo, e le indicò l'armadietto dove avrebbe potuto riporre pochi oggetti da toletta. Gli abiti sarebbero stati riposti dall'altro lato del corridoio, in un armadio già pieno di zaini. Il ragazzo sembrava troppo giovane per trovarsi a lavorare su un vascello, e Esmay si chiese come la pensassero i mercanti sul lavoro minorile; ma poi ricordò che anche Hazel era quasi una bambina. Sembrava proprio che i mercanti avessero l'abitudine di portarsi dietro i propri figli.

«Sei il figlio del capitano?» chiese.

Il ragazzo le rivolse un'occhiata stupita. «Io, sera? Figlio del capitano Goonar? No, sera. Goonar non ha figli… sono tutti morti. Io sono Kosta Terakian-Cibo, figlio della zia di ser Basil dal lato materno. Questo è il mio primo viaggio come membro dell'equipaggio, sera. Perciò, anche se devo

ancora andare a lezione, mi viene pagato lo stipendio per intero.» Fece un sorrisetto orgoglioso. Esmay si congratulò con lui e il ragazzo annuì. «C'è un solo grosso problema, ed è che i Padri non vogliono che noi minori abbiamo a disposizione tutto il nostro denaro, ma solo una piccola parte. Così mi ci vorrà l'intero viaggio per risparmiare tanto da potermi comprare il nuovo lettore di cubi che desidero…»

«Ed è meglio così, sai.» Basil emerse da un altro corridoio e rivolse al ragazzo un'occhiata severa. «Altrimenti te lo dovremmo sequestrare per impedirti di assordarci tutti, qui a bordo. Adesso va', Kosta, e non disturbare più la signora. A proposito, hai fatto l'analisi rotazionale?»

«Sì, ser Basil.» Il ragazzo tirò fuori dalla tasca un palmare e lo accese. «Il bagaglio della sera c'è, e il momento c'è, e…»

«Bene. Le hai dato anche i libri di bordo?»

«No… non ero sicuro di…»

«Ma certo che lei deve vederli.» Basil si volse a Esmay. «Venga con me dall'economo e glieli darò. Purtroppo non abbiamo lettori di cubi in tutti gli scompartimenti della nave, perciò lei dovrà leggere la stampata.»

«Per me va bene» disse Esmay, e lo seguì lungo un corridoio e poi lungo un altro, fissandosi nella mente la loro locazione. La cabina dell'economo era un ambiente abbastanza grande, affollato di scrivanie e cartelle, con macchine da ufficio disposte qua e là.

Basil andò a uno scaffale e tirò fuori due manuali evidentemente molto maneggiati; uno descriveva la struttura della nave e l'altro le procedure di emergenza.

La Terakian Fortune, come Esmay si accorse subito, equivaleva grosso modo a un incrociatore piuttosto piccolo come stazza, ma era organizzata in modo assai diverso. A differenza degli enormi vascelli da carico sferici, le stive della Fortune erano completamente accessibili all'equipaggio: ogni cosa veniva caricata e scaricata attraverso la baia delle scialuppe, che però era abbastanza vasta da accogliere i contenitori standard oltre alle scialuppe stesse. Lo spazio che in un incrociatore sarebbe stato occupato da armi e munizioni, qui era dedicato soltanto al carico; e così pure gran parte dello spazio che nell'incrociatore sarebbe stato dedicato al suo equipaggio, assai più numeroso di quello delle navi civili. C'erano solo venti elementi per turno… Esmay quasi non riusciva a credere che si potesse manovrare una nave con così poca gente. Eppure, leggendo il manuale, vide che i servizi

essenziali erano assicurati, e non mancavano neppure i dovuti ricambi.

Almeno così sperava. Sapere che la Fortune non aveva alcuna arma offensiva veramente efficace, ed era provvista di schermi appena migliori di quelli di uno yacht privato, la faceva sentire vulnerabile. L'unica arma di bordo evidentemente poteva servire solo a spaventare qualche pirata quasi disarmato… anche se qualcuno aveva montato linee di duplicazione destinate a mostrare a sonde di pessima qualità un certo numero di armi.

Bussarono alla porta; lei aprì e vide lo stesso ragazzo che l'aveva accompagnata lì. Si chiamava Kosta, vero? «Per il momento la sera è stata assegnata alla seconda rotazione, il che oggi significa il terzo servizio» disse il ragazzo. «Lo zio… il capitano Terakian pranza sulla stazione quando siamo in porto. Il secondo servizio sta finendo il pranzo adesso, perciò sono venuto per accompagnarla alla mensa.»

«Grazie… Kosta?»

«Sì, sera.» Le indirizzò un gran sorriso. «Terakian-Cibo, ma questo lei può anche dimenticarlo. Mi chiami Kosta e basta, come fanno tutti.»

Quello terminologia di servizi e rotazioni per lei non significava nulla; la seconda rotazione equivaleva forse al secondo turno di guardia? Ma invece di domandarlo, seguì il ragazzo alla mensa. Questa, su un mercantile civile, non somigliava per nulla alle mense per i marinai o per gli ufficiali su un vascello della Flotta; sembrava più un ristorantino tra una fila di negozi. Lo scompartimento era appena abbastanza grande da contenere otto tavoli per quattro persone: quindi trentadue per servizio. Ma allora perché era necessario più di un servizio per rotazione?

«I posti non vengono assegnati» disse Kosta. «Lei potrebbe accomodarsi con noi» indicò due altri ragazzi che stavano giusto prendendo posto e deponendo vassoi su un tavolo. «Se vuole, naturalmente» aggiunse Kosta, con una voce che non riusciva del tutto ad assumere un tono di benvenuto.

Esmay del resto non aveva nessuna voglia di avere la compagnia di ragazzi. «Grazie, ma ci sono tanti posti liberi» disse. «Se non ti dispiace…»

«No, sera… così avrei tempo di ripassare qualcosa per il test di oggi pomeriggio, se per lei è lo stesso. Pensa di riuscire a trovare la strada per tornare al suo scompartimento?»

«Spero di sì» rispose lei. «E se non ci riuscissi, chiederò a qualcuno.»

«Oh, tutti potranno aiutarla» la rassicurò Kosta. «Basta che lei ricordi il suo numero, che è il C23.» Esmay si diresse verso i tavoli di servizio

dall'altra parte della stanza. Il cibo aveva un profumo speziato e appetitoso; lei si servì di qualcosa che sembrava stufato e di un paio di panini caldi. Depose il suo vassoio su uno dei tavoli vuoti e sedette. I cestini delle salse che aveva davanti contenevano cose che lei non aveva mai sentito nominare, a parte i soliti sale e pepe. Alcune delle etichette poi erano scritte in lingue che non aveva mai visto.

«Quel goolgi è molto buono con la salsa khungi» disse una voce. Esmay alzò gli occhi. Una donna dalle curve generose e dai capelli ramati accennò col capo al tavolo. «Posso?»

«Naturalmente» disse Esmay. «Mi chiamo Esmay Suiza.»

«Ah, io sono Betharnya Vi Negaro. Lei deve essere la passeggera.»

«Sono una passeggera, sì. E lei? Non è una Terakian?»

«Non tutti sono Terakian» rispose la donna. Anche lei aveva preso una scodella di stufato. Sturò una boccetta sulla cui etichetta si vedevano dei tori al galoppo e versò nella scodella un gocciolone di salsa bruna, molto densa e leggermente granulosa. «Non le piace la salsa khungi?»

«Non l'ho mai assaggiata. Non ho mai assaggiato nemmeno questo tipo di stufato… si chiama "goolgi", ha detto?» Esmay ne assaggiò una cucchiaiata e provò una sensazione di calore in bocca. Nella pietanza doveva esserci una buona dose di peperoncino.

«Qui lo fanno troppo poco piccante» dichiarò la donna. «Il khungi gli dà il sapore giusto.»

La sensazione di calore si stava cambiando in una fornace in miniatura; Esmay conosceva quei sintomi da tempo e allungò una mano a prendere il suo bicchiere d'acqua. «Io credo che sia piccante a sufficienza» disse dopo aver bevuto un sorso.

«Il khungi non lo rende più piccante» disse Betharnya «solo più… robusto, direi. Dovrebbe provarne almeno un po'.»

Tanto valeva che se ne accertasse di persona. Esmay versò una punta della salsa bruna nella sua ciotola e la mescolò con un boccone di goolgi. Appena lo mise in bocca ebbe l'impressione che il cranio le esplodesse, ma dopo un istante la mescolanza dei due sapori diventò estremamente gustosa. Ognuno dei due da solo era troppo piccante, ma insieme ne formavano un terzo davvero apprezzabile.

«Potrebbe spiegarmi questa faccenda delle rotazioni e dei servizi?» chiese alla donna.

«Ma certo.» Betharnya finì il suo goolgi e si pulì le labbra. «Vede, in questo momento siamo un tantino superaffollati perché trasportiamo gente da una parte all'altra. Quindi la parte dell'equipaggio che è impegnata nel proprio turno di guardia ha il primo servizio a ogni pasto, in modo che possa mangiare in fretta e tornare al proprio lavoro. La parte che fa il secondo turno di guardia ha il secondo servizio, perché si tiene pronta a sostituire quelli del primo. Quelli che hanno il turno di riposo possono venire a mangiare, se vogliono… ammesso che siano svegli e abbiano fame, ma a loro spetta il terzo servizio. Questa rotazione è particolarmente importante quando si è in porto, perché allora la maggior parte dell'equipaggio non è impegnata nei turni.»

«È ragionevole, infatti» disse Esmay. «Non ero mai stata prima su un vascello mercantile.»

«Be', le nostre disposizioni valgono per questa nave» osservò Betharnya. «Non so nulla di come ci si regola sugli altri mercantili.»

«Di solito, per quanto tempo rimanete assenti dal vostro pianeta? O vivete nello spazio per la maggior parte del tempo?»

«Dipende. Io per esempio non vedo il mio pianeta da tre o quattro anni, ma c'è gente che va a casa ogni anno. E di solito non portiamo bambini piccoli nello spazio; i nostri vascelli non sono abbastanza grandi per permettere loro l'attività fisica di cui hanno bisogno.» Sorrise. «Certe volte mi chiedo come si sentano gli apprendisti più giovani. Spesso sono un po' chiassosi.» Strizzò l'occhio a Esmay. «Adesso tocca a lei: mi parli un po' di sé.»

«Ero un ufficiale del Servizio Spaziale Regolare; ho lasciato il mio pianeta per la scuola preparatoria, poi ho frequentato l'Accademia e infine sono entrata nella Flotta. In tutto questo tempo sono tornata a casa solo due volte.»

«E sta andando a casa adesso che ha lasciato la Flotta?»

«Io… non lo so.» Non voleva parlare dei suoi problemi con tutti quelli che incontrava. «Per ora sto andando a Castle Rock.»

«Anche noi. Stiamo seguendo un percorso non proprio diretto, ma alla fine ci arriveremo.» Betharnya guardò la porta della mensa e la sua espressione cambiò. «Ah… se vuole scusarmi, sera, debbo tornare al lavoro.»

Esmay seguì la direzione del suo sguardo e vide sulla soglia una bella donna bionda e un uomo ancora più bello. Straordinario quante persone belle ci fossero tra l'equipaggio di quella nave… molti di loro avevano piuttosto

l'aspetto di attori.

Sirialis

Lady Cecelia de Marktos si svegliò presto e si diresse alle stalle, anche se quella non era la stagione della caccia. La cura migliore per una mente inquieta… o almeno per la sua mente quando era inquieta… consisteva nel passare qualche ora con animali che non potevano mentire. Si stava già sentendo meglio a ogni passo che la portava lontano da quella casa dove Miranda aveva ucciso Pedar Orregiemos… forse per uno sfortunato incidente.

Neil, che dirigeva l'allevamento dei cavalli ormai da trent'anni, le sorrise quando la vide comparire sotto l'arco d'ingresso.

«Avevo sentito dire che lei era qui, lady Cecelia» disse. «Come sta la signora?»

«È stata una tragedia» rispose lei. Il viso di Neil non si alterò affatto, esattamente come Cecelia si era aspettata.

«Partirà presto?» le chiese. «Tornerà a occuparsi dell'eredità?»

«No, non credo» disse Cecelia. «Harlis… ha altri problemi.» Non sapeva con precisione quanto le fosse conveniente rivelare. Sirialis aveva le sue abitudini, le sue particolari correnti.

«Va bene così, allora. Lei intanto le dica che abbiamo riparato quel morso al quale la signora stava lavorando.»

«Un morso?»

«Sì, lei era qui alcune sere fa, e stava lavorando su un morso rotto, giù nella vecchia forgia.»

Un brivido corse lungo la spina dorsale di Cecelia. Non riusciva a immaginare Miranda che cercava di riparare un morso con le sue mani.

«Non ho mai visto la vecchia forgia» disse con disinvoltura. «Dov'è?»

«Laggiù, da quella parte.» La voce dell'uomo aveva forse tremato appena? «Adesso è solo una stanza da lavoro. Forse la signora c'è andata per avere un poco di pace, visto che aveva quel tizio in casa.»

La pace era esattamente quello che Miranda aveva cercato, pensò Cecelia.

La vecchia forgia, quando vi andò, era ordinata e pulita come un ambiente di lavoro ben curato. File di attrezzi, un paio di piccoli coni da brasatura, uno scaffale con bottiglie etichettate. Si avvicinò per esaminarle: le etichette

erano quelle di prodotti chimici che per la maggior parte le erano sconosciuti. Guardò il banco da lavoro: qualcuno stava lavorando a un paio di speroni già montati su una morsa, poi c'era un barattolo pieno di fibbie senza speroni e un altro che conteneva speroni di vari formati. C'erano sbarrette appuntite che servivano a tener puliti gli zoccoli del cavalli e pezzi di corno da adibire a manici. Poi c'era una ciotola piena di pezzetti di questo e quello… Cecelia vi frugò con un dito, non sapendo neppure lei cosa si aspettasse di trovare. Un bordo ruvido le s'impigliò alla pelle. Lo guardò: apparteneva a un pezzetto di metallo traforato e ricurvo, che sembrava più vecchio degli altri rottami.

Cecelia si chiese di cosa avesse fatto parte: non le sembrava potesse appartenere a nulla che avesse pertinenza con i finimenti dei cavalli. Qualcosa le solleticò la memoria, ma non riuscì ad afferrarlo. Il frammento era simile a un pezzetto del guscio di un uovo molto grosso, e aveva buchi come un colino… Se lo mise in tasca e tornò nel piazzale, dove due dei cavalli da caccia venivano esercitati. Uno era un sauro che Neil stava guardando con occhio dubbioso. Lo guardò anche Cecelia e vide la leggera irregolarità del passo di una delle zampe anteriori. Neil fece un cenno all'inserviente, e quando il cavallo si fermò gli andò vicino e si chinò a esaminare la zampa. Cecelia intanto guardava il baio, confortata come al solito dalla vista di un buon cavallo dai movimenti agili.

«Ah, sei qui!» Miranda attraversò l'arco. Portava calzoni impeccabili e una camicetta azzurro pallido. In quella mattinata fresca aveva di nuovo colore sulle guance e sembrava di nuovo la bella signora elegante e piena di grazia che era sempre stata. «Avrei dovuto saperlo che saresti scesa qui prima di far colazione.»

«La forza dell'abitudine» spiegò Cecelia. «Ma naturalmente non è la stagione, e nessuno pensava che io facessi una cavalcata così presto…»

«Direi» assentì Miranda. «Allora, vuoi restare ancora qui a coccolare i cavalli o ti va di mangiare qualcosa?»

«Stavo… Neil mi ha detto che eri alla vecchia forgia qualche giorno fa.»

«Davvero?» Miranda stava fissando con attenzione il sauro.

«Non l'avevo mai vista» continuò Cecelia, e vide l'improvvisa tensione che fece irrigidire il collo di Miranda. «È un bell'ambiente per lavorarci.»

«Lo è. Adesso lo usiamo per le piccole riparazioni» disse Miranda.

«Me lo ha detto Neil. Io personalmente non me ne sono mai occupata… be', a volte ho dato qualche ritocco agli articoli di pelle. Mi ha detto di

riferirti che hanno finito di riparare quel morso al quale avevi lavorato tu. Io non ho visto altro che questo…» le mostrò il frammento.

«Oh… mi chiedo cosa sia.» Miranda sembrava aver perduto il fiato. «Sembra molto vecchio.»

«Non ha l'aria di essere parte di un finimento» osservò Cecelia. «Forse era un colino.» Se lo rimise in tasca. «Come ti sentì questa mattina?»

«Un po' nervosa» rispose Miranda. «Non riesco… è stato troppo, e troppo improvviso. Non posso credere che sia avvenuto realmente.»

La colazione, accompagnata dal solito chiacchiericcio leggero, fu insopportabile. Cecelia toccò appena le sue uova al prosciutto; Miranda piluccava da una ciotola di cereali. Alfine la cameriera portò via i piatti.

«Devo incontrarmi di nuovo con quell'ufficiale della Milizia» disse Miranda. «Non ho idea di cosa fare, e con Kevil così fuori uso…»

«Miranda… tu devi cercare di arrivare a una certa padronanza della situazione.»

«In che modo?» I grandi occhi azzurri si riempirono di lacrime. «Come posso riacquistare un minimo di equilibrio dopo che Bunny è morto, Harlis ha cercato in tutti i modi d'imbrogliarci e Pedar…»

"Ammettendo la verità", pensò Cecilia. Ma non lo disse; se lo riservava per dopo. Seguì Miranda attraverso il lungo corridoio dalle pareti tappezzate di quadri. Passando davanti alla bacheca dalla quale erano state tolte le armi antiche si fermò di colpo. Adesso naturalmente la bacheca era in parte vuota: le armi e le maschere che Miranda e Pedar avevano adoperato erano state portate via. Ma vedendo il leggero annerimento lasciato dalle loro sagome nei punti dove erano attaccate, Cecelia le visualizzò come se fossero ancora lì.

L'elmo di metallo, la maschera di metallo traforato… Traforato proprio come il frammento che lei aveva in tasca. Vi chiuse sopra la mano.

«Cosa c'è?» chiese Miranda, a due passi di distanza. Era già arrivata nell'atrio. «Cos'è successo?»

Cecelia aveva saputo, eppure non aveva saputo… perché non aveva voluto sapere. Aveva voluto credere che fosse impossibile, così lei non avrebbe dovuto far nulla, non avrebbe avuto responsabilità.

«Miranda, sono sicura che questo…» tenne alto il frammento di metallo «proviene da quella maschera. Sono sicura che tu abbia fatto qualcosa a quella maschera. Se io avessi questo genere di capacità e esaminassi i prodotti chimici che si trovano nella vecchia forgia…»

Miranda non disse nulla.
«Tu non puoi aspettarti che io ignori tutto questo…»
«No.» La voce di Miranda era rauca come se lei avesse pianto. «Posso aspettarmi invece che tu ti piazzi nel bel mezzo di qualunque inconveniente, con i denti stretti sulle verità più imbarazzanti.»
Cecelia, suo malgrado, sobbalzò. «Vuoi dire che davvero hai…»
Miranda batté una mano sul tavolo. «Certo che sì! Dannazione, Cecelia, quell'uomo aveva fatto uccidere mio marito, e i suoi progetti idioti come ministro degli Esteri danneggiavano tutti noi, compresi i miei figli. E stava cercando di costringermi a sposarlo. Era uno spregevole, sudicio bastardo arrivista.»
«E adesso tu sei un'assassina» disse Cecelia.
«Sono una persona che ha ucciso» ribatté Miranda. «L'assassinio è una definizione legale.»
«Non m'importa come chiami ciò che hai fatto» disse Cecelia. «Tutt'e due sappiamo che non è una cosa con cui tu possa convivere. Almeno, non nella nostra società.»
«Oh, che bello. Pedar può far uccidere mio marito e guadagnarci un ministero, mentre io…»
«Non cambiare le carte in tavola.» Cecelia serrò le grandi mani e non cercò di nascondere il disprezzo che le induriva la voce. «Tu hai potuto dimostrare le malefatte di Harlis; avresti potuto aspettare e mettere in trappola Pedar per mezzo della legge…»
«Ci ho pensato» disse Miranda «ma ero sicura che se la sarebbe cavata per il rotto della cuffia.»
«Non puoi fare come se niente fosse, semplicemente non puoi. Ciò che hai fatto avrà degli effetti sui tuoi figli, sui tuoi nipoti, sulla loro posizione nelle Familias… E c'è Brun, a Castle Rock… se potessi vederla, Miranda! È come…» si morse la lingua invece di dire: è come se Bunny fosse tornato tra noi. «È cresciuta, è davvero cresciuta, e dimostra di possedere talenti speciali…»
«Naturale che li possieda» assentì Miranda distogliendo gli occhi. «È figlia mia… e di Bunny. Se solo avesse messo giudizio un po' prima, se si fosse sposata…»
«Non ha bisogno di sposarsi» dichiarò Cecelia. «Sa benissimo come agire da sola. Ma non ha certo bisogno di una madre assassina, che le sarà

d'impaccio e farà di lei un facile bersaglio per i suoi nemici.»

«Buttons farà…»

«Buttons ha la sua vita da vivere» disse Cecelia. «E ha ereditato molte delle ammirevoli caratteristiche tue e di Bunny, ma non ha il fiuto di Brun. E no, non potrà certo impedire agli avversari di usare il tuo atto come arma contro Brun.» L'espressione ostinata di Miranda la irritò talmente che esplose: «Maledizione, Miranda, io so da chi lei abbia ereditato quella sua imprudente e cocciuta determinazione a fare quel che voleva a dispetto di tutto, e non l'ha ereditata certo da Bunny…»

«Io non ho mai…»

«L'hai fatto e come, e questa non è stata la prima volta.» Incidenti che aveva creduto seppelliti nella profondità della memoria tanti anni prima risorsero alla sua mente tutti insieme sotto la pressione della sua collera. «Prima che tu diventassi fredda e calcolatrice, eri una bella testa calda… come quando a quella festa di compleanno gettasti Lorrie nella fontana, e quella volta a scuola quando… me lo raccontò Berenice…»

«Oh, basta.» Miranda, rossa di collera, sembrava assai più animata di quanto fosse mai apparsa dalla morte di Bunny. «Ero una bambina, impulsiva e sventata come tutti i bambini… è vero. Ma poi sono cresciuta.»

«Sì, finché non hai conficcato una spada nell'occhio di Pedar. Evidentemente non hai ancora finito di crescere come si deve.» Cecelia tirò un respiro profondo. «Stammi a sentire. Se rimani qui, è vero che probabilmente non verranno mai ad arrestarti, ma che ne sarà dell'altra gente di Sirialis? Che ne sarà dei tuoi figli? Tu volevi questo pianeta per loro, ricordi?»

«E allora? Se sai tante cose, dimmelo tu cosa fare.»

«Va' in esilio. Lascia lo spazio delle Familias. Non so, per esempio potresti andare nella Repubblica di Guerni. Cerca di farti curare quella forma di demenza che ti ha fatto pensare di poter uccidere impunemente. Rimani lontana molto a lungo…»

«Mi arresterebbero in viaggio… sii ragionevole, Cecelia.»

Stava per cascarci di nuovo per poi pentirsene, ma stava anche già cominciando a riconoscere la voce del senso del dovere che non osava ignorare. «Ti ci porterò io.»

«Tu! Tu mi odi. Insisti a considerarmi un'assassina. E poi non c'è spazio per me in quel coso che guidi adesso.»

«Io non ti odio affatto» dichiarò Cecelia. «E non ho paura di te… tu non mi ucciderai se decidi di andare. Quando al mio yacht, ho constatato che non mi piace rimanerci sempre sola. Certo, è piccolo, ma basta e avanza per due persone.»

«Allora, cosa hai deciso di dire al nostro capitano della Milizia?»

«Risponderò esaurientemente a tutte le domande che mi farà. Quel che farà delle mie risposte è affar suo.»

L'intervista si svolse sugli stessi argomenti già toccati il giorno prima. Quand'era arrivata Cecelia, cos'aveva detto, cos'aveva detto e fatto Miranda. Cecelia riconobbe nel capitano della Milizia un uomo che non avrebbe voluto pensare a quanto poteva essere accaduto, purché potesse ritenere plausibile un'altra spiegazione. Però non avrebbe neanche permesso a se stesso di evitare domande imbarazzanti. Cecelia gli diede risposte oneste, ma attenendosi strettamente alla verità letterale.

«Lei conosceva il defunto?»

«Non a fondo.» Cecelia fece una smorfia. «Il mio cavallo aveva battuto il suo alle gare di Wherrin, subito dopo che Bunny… lord Thornbuckle… era stato ucciso.»

«Lui era lì?»

«Pedar? Oh, certo. Pensava di poter vincere…»

«Cavalcava lui stesso?»

«No, aveva assunto un fantino. Pedar non è mai stato… particolarmente incline a rischiare di persona.»

«Eppure lady Thornbuckle ha affermato che è stato lui ad insistere perché adoperassero i vecchi fioretti e le vecchie maschere da scherma…» Il capitano alzò gli occhi su di lei all'improvviso, come aspettandosi di coglierla in fallo.

Cecelia fece spallucce. «Non ho idea di che tipo fosse come schermidore. Io non pratico la scherma ma l'equitazione.» L'uomo sorrise e annuì. Di lei, questo lo sapevano tutti.

«Ser Orregiemos era stato uno schermidore notevole e aveva partecipato a competizioni, signora; secondo lady Thornbuckle aveva vinto molti campionati quando era più giovane. Lady Thornbuckle non sapeva con precisione quando avesse vinto l'ultima volta, ma siccome si era sottoposto al ringiovanimento, può darsi che fosse tornato in grado di competere… come è

accaduto anche a lei stessa. Quando la signora è arrivata qui, ha detto che cercava la solitudine; siamo rimasti tutti sorpresi quando è arrivato ser Orregiemos.»

«Anch'io sono rimasta molto sorpresa quando ho saputo che era qui. Era un così spaventoso seccatore.»

«Lei non ha… non aveva simpatia per lui.» Quella non era una domanda.

«No. Nessuno di noi… intendo noi gente dedita ai cavalli… lo riteneva una persona onesta.»

«Ah. Lei però non conosce alcuna ragione per la quale… voglio dire… non c'erano dissapori tra lui e lady Thornbuckle?»

«Che io sappia, no. Lui provava più simpatia per lei di quanta ne provasse lei per lui, direi, ma era Bunny… lord Thornbuckle… che lo detestava sul serio. La cosa risale a un incidente di caccia avvenuto circa vent'anni fa. Pedar insistette per avere un cavallo veloce, e quando cominciò a seguire i cani…»

«Oh.» Il capitano aveva perso interesse all'interrogatorio. Una lite durante la caccia, avvenuta vent'anni prima, non poteva essere il movente di un assassinio da parte della vedova di uno dei litiganti.

«È difficile la mia posizione» disse battendo un dito sul registratore. «Questo è un pianeta di proprietà privata, capisce. Io rappresento la legge, ma qui la legge è sempre stata quello che i Thornbuckle volevano.»

«Miranda vorrebbe naturalmente che lei facesse la cosa giusta.»

«I poliziotti delle Familias non hanno nemmeno giurisdizione sulla proprietà privata… ma il problema è che l'uomo era un ministro, vede. Un personaggio ufficiale. Io…» si schiarì la gola. «Posso chiederle quali sono i progetti suoi e della signora?»

«Io e lady Thornbuckle stiamo pensando di andare nella Repubblica di Guerni. Lei teme che qualche disturbo fisico abbia causato la sua inabilità a controllare la stoccata quando il fioretto si ruppe… rendendola in un certo senso responsabile per la morte di ser Orregiemos. Sa, ci sono in giro molte preoccupazioni per i fallimenti delle tecniche del ringiovanimento… ecco perché Miranda desidera farsi controllare in qualche clinica guernese.»

«Ah.» Il capitano si picchiettò il mento con una penna. «Naturale. Non ci avevo pensato, ma è un fatto che anche qui si sono sentite voci in proposito. Sì, questa potrebbe essere la soluzione più opportuna, signora.»

«Ma solo se lei la troverà accettabile» disse Cecelia.

«Credo di sì. Sì, certo. Noi abbiamo i risultati degli esami e la sua deposizione. Se mi è permesso, signora, potrei suggerire che partiate al più presto?» Prima che la notizia venisse a conoscenza delle altre Familias, prima che i parenti o i colleghi di Pedar potessero esigere un'inopportuna inchiesta per conto proprio.

5

Quartier generale del settore Cinque

Heris Serrano e sua prozia Vida (ancora una volta ammiraglio in servizio attivo) s'incontrarono negli alloggi degli ufficiali in transito del settore Cinque; ambedue stavano viaggiando per raggiungere le loro nuove destinazioni. Heris, che era andata furiosamente in collera per la scenata fatta dall'ammiraglio alla loro riunione di famiglia, non perse tempo ad affrontare la sua parente.

«Voglio parlarti di Barin e di Esmay» attaccò.

«E io non voglio che tu mi parli di loro. Adesso si sono sposati, e hanno combinato un orribile pasticcio.»

«Ti sbagli» ribatté Heris. «Non so se sia a causa del ringiovanimento o per qualche altra ragione, ma ti stai comportando come un'idiota.»

«Comandante…»

«So quello che dico, ammiraglio. Io ho nutrito una specie di culto dell'eroe nei tuoi confronti anche prima di entrare nell'Accademia, ma adesso non più. Prima mi hai impedito di ottenere l'appoggio che mi aspettavo quando Lepescu mi ha minacciato, e ora stai facendo di tutto per rovinare una ragazza che è uno splendido ufficiale e ha dato la prova di possedere doti straordinarie di abilità e coraggio. Sarò costretta a domandarmi se Lepescu fosse l'unico traditore tra noi.»

«Tu! Tu osi!»

Heris incrociò le braccia. «Certo che oso. Credi di far paura a una Serrano alzando la voce? Vuoi sapere se davvero credo che tu sia una traditrice? No, non lo credo sul serio. Ma a giudicare da come ti stai comportando, quella è una possibilità che va considerata.» Con la parte della sua mente non concentrata sull'anziana donna che aveva davanti, Heris si stava sentendo meravigliata della propria calma. «Mi rendo conto che gli ammiragli talvolta debbano fare anche cose poco regolari e che gli ufficiali di grado inferiore non siano in grado di capire; ma so anche che gli ammiragli possono diventare mele marce… Lepescu ne è solo un esempio; noi due ne potremmo indicare degli altri. So inoltre che gli ammiragli non sono perfette statuine

d'oro issate nei ranghi più alti della Flotta per virtù dei loro gradi. Sono esseri umani come gli altri, e quindi possono commettere grossi errori.»

«E tu pensi che io li abbia commessi.»

«No, so che li hai commessi. E anch'io.» Heris tirò un respiro profondo. «Guarda… quello che ho fatto a Patchcock è stato giusto dal punto di vista tattico, e non ne rimpiango la minima parte. Poi però avrei dovuto tener duro ed esigere di essere sottoposta a una corte marziale, che i Serrano mi spalleggiassero o no. Invece ho sbagliato a dare le dimissioni e abbandonare il mio equipaggio alla malvagità di Lepescu. Ho sbagliato a contare sulla mia famiglia per averne sostegno e a lasciarmi guidare da quella speranza nelle mie azioni successive. Più tardi ancora, ho sbagliato a basarmi sulle registrazioni della Flotta per giudicare la gente: avrebbe dovuto sembrarmi evidente che Sirkin non costituiva un problema, ma Iklind sì. Purtroppo l'abitudine di fidarmi della Flotta, come l'abitudine di fidarmi della famiglia, mi aveva ottenebrato il cervello. Per colpa di questi miei errori diverse persone sono rimaste uccise: persone che mi erano care e persone che nemmeno conoscevo. Quindi sono decisa a non commetterne più, o almeno non di questo genere.»

«E su quali abitudini credi che io mi sia basata, lasciandomi indurre in errore?» La voce di Vida era ingannevolmente calma, ma Heris non si lasciò illudere.

«Non conosco il tuo modo di pensare» rispose. «Tu sola sai su quali basi riposino le tue decisioni. Ma quando quelle decisioni sono sbagliate, chiunque può accorgersene.»

«E ce l'hai ancora con me per non essere corsa in tuo aiuto?»

Heris sventolò una mano. «Qui nessuno sta parlando di risentimento, che del resto non ha niente a che vedere con la questione che c'interessa. Non è il mio eventuale risentimento che ho messo in discussione, ma piuttosto le tue azioni. Il fatto che tu non abbia permesso neppure ai miei genitori di mettersi in contatto con me né prima né dopo le mie dimissioni ha avuto conseguenze terribili. E poi per due volte te la sei presa con Esmay Suiza, una volta quando hai prestato fede alle calunnie che la rendevano quasi responsabile della cattura di Brun, e adesso per quello che un vecchio libro di pettegolezzi fossilizzati dice dei suoi antenati. Considera i fatti, ammiraglio.»

Vida diresse gli occhi verso la parete e Heris un po' si meravigliò nel vedere che non vi si apriva alcun buco. «So benissimo che il mio primo

risentimento verso il tenente Suiza era ingiustificato… mi permisi di essere influenzata da altre considerazioni. Se leggessi questa conversazione in un romanzo, probabilmente vedrei me stessa come un ammiraglio ormai senile che dovrebbe lasciare il posto a qualche giovane ufficiale più intelligente.» Riportò lo sguardo su Heris. «Ma qualunque cosa tu creda, io non penso di essere svanita per colpa della vecchiaia. Mi sono presa il disturbo di sottopormi regolarmente a vari test, e i miei riflessi e i miei processi cognitivi sono ancora quelli che sono sempre stati. Tuttavia i test non vengono elaborati per determinare in quali aree l'età possa provocare cambiamenti di giudizi a causa dell'esperienza. Quest'ultima però di solito è considerata un vantaggio.»

«E in linea generale lo è» assentì Heris. «Almeno fino a un certo punto. Però nessuno sa come la coscienza dell'immortalità possa influenzare i giudizi… e specialmente l'analisi dei rischi e dei vantaggi.»

«Immortalità? Il ringiovanimento non è… oh!» Vida s'interruppe e rifletté un momento. «Non l'ho mai considerato da questo punto di vista. Naturalmente, se uno si sottoponesse a vari processi di ringiovanimento, godrebbe di una specie d'immortalità.»

«E potrebbe far piani a lunga scadenza» aggiunse Heris. «Una scadenza davvero molto lunga. E anche questo è un vantaggio… fino a un certo punto. Ora, almeno nel mio caso, io penso che tu stessi facendo proprio questo: elaboravi previsioni basate su una scala temporale che io non potevo considerare… e senza darti pensiero delle conseguenze immediate.»

«Capisco.» Vida congiunse le punte delle dita. «Può darsi che io lo abbia fatto davvero. Da quel momento sono successe tante di quelle cose che mi è difficile ricordare con esattezza cosa stavo pensando di fare… probabilmente volevo limitare i danni per la Flotta e per la famiglia. Però su un punto hai ragione: non mi sono preoccupata di cosa potesse accadere al tuo equipaggio.»

«Ciò che noto in molte persone che si sono sottoposte al ringiovanimento» disse Heris «sia civili che militari, è un certo distacco dal presente, e particolarmente nei confronti di quanti non sono ringiovaniti. Li considerano creature effimere, transitorie, che contano solo allorché possono interferire con certi piani, e allora ci si può sbarazzare di loro senza eccessivi scrupoli.»

Vida si accigliò. «Non credo proprio di considerarli come dici tu, però… posso vedere come sia facile dare quell'impressione.»

«"Se questo è l'effetto, cosa importa l'intenzione?"» Il vecchio proverbio corse così pronto alle labbra di Heris che il cipiglio di Vida si fece ancora più cupo.

«Sai bene che è pericoloso dedurre le intenzioni dagli effetti…»

«È pericoloso anche astenersi dal farlo. Ma queste sono schermaglie verbali del tutto oziose. Quel che io devo realmente sapere è: vuoi riflettere sul pregiudizio che hai concepito contro la Suiza e riconoscere che lei è uno dei migliori ornamenti della Flotta?»

«Dovrei ignorare le conseguenze remote?»

«No, ma devi badare soprattutto alle priorità. C'è in corso un ammutinamento; abbiamo diversi nemici esterni. Abbiamo un bisogno disperato di ogni buon ufficiale di cui disponiamo, e lei è una di loro.»

«Lo era» disse Vida, protendendosi in avanti. «Heris, in questo momento la Suiza non fa più parte del nostro personale. Lei pensa di essere stata congedata per ordine mio e adesso è scomparsa. L'ultima notizia che abbiamo di lei è che si è imbarcata su un mercantile indipendente, la Terakian Fortune. E quella nave ha una rotta prestabilita, ma è padrona di seguirla o di prendere altre strade.»

Heris parlò attraverso i denti stretti. «Tu l'hai fatta congedare?»

«No: lei crede che io lo abbia fatto. Gli ordini le sono stati presentati come provenienti dall'ammiraglio Serrano. E la Suiza pensa che quell'ammiraglio Serrano sia io.»

«E tu sostieni di non esserlo?» chiese Heris.

«Non lo sono davvero. Grazie all'abissale idiozia di Hobart Conselline, noi adesso abbiamo una pletora di ammiragli Serrano: quelli che erano stati messi in congedo illimitato, quelli che per conseguenza sono stati promossi e infine tutti e due i gruppi, adesso che noi più anziani siamo stati richiamati in servizio attivo. Noi Serrano non abbiamo ricevuto tante stelle come certe altre Famiglie… Conselline non aveva una gran simpatia per noi… ma ho idea che abbiamo almeno cinque ammiragli come minimo; potremmo anche arrivare a otto. Non avevo alcun motivo di chiedere una documentazione prima che qualcuno ordinasse di cacciar via la Suiza, e poi tra l'ammutinamento e il caos nei quartieri generali non ho ancora ricevuto alcuna notizia dall'Ufficio personale. Suppongo che uno di quegli altri ammiragli abbia sentito parlare della mia lite con la Suiza e abbia deciso di rendermisi simpatico facendola congedare.»

«O qualcuno ha falsificato il tuo nome e la cosa è stata creduta perché il vostro dissapore era noto» la corresse Heris, guardandola fissa. «Dannazione, ero decisa a essere gravemente in collera con te per un sacco di tempo.»

«Lo so.» Vida sospirò. «Se non fossimo stati interrotti… se ci fosse stato il tempo di parlarne, la Suiza probabilmente avrebbe potuto convincermi a considerare almeno ciò che lei aveva da dire. Io so, oggettivamente so, che la ragazza non è un'ipocrita arrivista. E mi rendo anche conto che la mia rabbia di allora adesso non ha più senso, comunque. Se il tradimento fosse ereditario, non potrei più fidarmi di nessuno, neanche di me. Ecco perché mi sono messa in comunicazione con la sua famiglia, dopo che lei si è sposata con Barin…»

«Cos'hai fatto?»

«Gli ho fatto sapere del matrimonio. Non sapevo cos'avesse raccontato lei della controversia, così ne ho fatto menzione e ho aggiunto che ero convinta si potesse risolvere con una discussione spassionata.»

«E allora?»

«Allora… loro non la vedono affatto così.»

«In che senso? Che sono davvero colpevoli di tutte quelle cose odiose, o che dubitano che la questione si possa risolvere?»

Vida prese un cubo dati dallo scaffale accanto alla sua scrivania e lo inserì nel lettore. «Da' un'occhiata a questo. Me lo ha mandato la sua famiglia.»

Heris guardò il ritratto di una giovane donna in un costume dai colori sontuosi.

«Questa è la Sposa della Terra» disse Vida. «Guarda più da vicino.» Digitò i controlli e l'apparecchio ingrandì il viso della ragazza.

«Esmay Suiza?» chiese Heris.

«Già. E adesso io so cosa sia una Sposa della Terra.» Vida digitò ancora i controlli e apparvero due immagini, una evidentemente di un documento assai antico, scritto in inchiostro scolorito su una superficie che invece era diventata scura, l'altro stampato in caratteri nitidi in nero su carta bianca. «Quella a destra è la Carta dei doveri della Sposa della Terra, uno dei più antichi documenti sopravvissuti su Altipiano. La famiglia Suiza ha fornito la traduzione scritta. Tu sapevi che i nostri regolamenti, i regolamenti della Flotta, proibiscono sia una relazione che il matrimonio con le Spose della terra di Altipiano, vero?»

«No, non lo sapevo» rispose Heris facendo scorrere le pagine

dattiloscritte. La fraseologia, anche nella traduzione, aveva un sapore arcaico e ampolloso: "… e per l'onore della terra e la salute d'essa, Ella non dovrà mai essere alienata dalla sua terra per qualsivoglia genere di causa…".

«Prima di leggere questa Carta, pensavo che parlasse dell'ammutinamento di Altipiano… e forse ne parla… ma è certo che i doveri di una Sposa della Terra assolutamente non possono conciliarsi con i doveri di un soldato della Flotta.»

«È un documento… primitivo» disse alfine Heris. Vida fece una smorfia.

«Non credo che primitivo sia la definizione giusta, anche se è molto antico. È assai più complesso di quanto avessi potuto pensare, e si basa su una teologia assai sofisticata, benché a me sembri anche molto bizzarra. Ed è davvero una teologia, perché i cittadini di Altipiano credono seriamente nell'esistenza di uno o più dèi. Veramente non sono sicura se le invocazioni implichino più divinità oppure no. Tuttavia sono anzianisti accaniti, anche se non usano questo termine.»

«Si oppongono al ringiovanimento?»

«Sì. In qualsiasi forma e per qualsiasi ragione. Alcuni di quelli che chiamano i Vecchi Credenti erano perfino contrari alle vasche rigeneratrici per curare le fratture delle ossa, e una parte di loro riteneva addirittura che nessuno dovesse ricevere cure mediche dopo i sessanta dei loro anni di età… che probabilmente corrispondono a settant'anni standard. Praticano anche il controllo delle nascite e considerano immorali le nascite libere.»

«Così, non credi più che i Suiza siano dei traditori?»

«Non credo che Esmay Suiza o suo padre siano direttamente responsabili per il massacro dei nostri patroni. Tuttavia ritengo che il suo matrimonio con Barin sia un problema molto serio, a prescindere da quello che può essere storicamente avvenuto. La Suiza, come Sposa della Terra, è legata da un giuramento a un dovere religioso il quale esige che lei metta il benessere della terra… e specificamente la terra dei Suiza… al di sopra di qualunque altra considerazione.»

«Ma lei non farebbe…»

«Comunque tu consideri la cosa, Heris, l'incompatibilità rimane. Il giuramento che la ragazza ha prestato al Servizio Spaziale Regolare, quello stesso che ha ripetuto quando è diventata ufficiale, richiede che lei metta le esigenze del servizio al di sopra di qualunque altra cosa. È chiaro alla sua famiglia e anche a me che il suo status di Sposa della Terra non può

conciliarsi con questo dovere. D'altra parte la sua famiglia viene criticata per aver permesso alla propria Sposa di allontanarsi dal pianeta.»

«Ma allora perché lei ha accettato quel ruolo?»

«Perché passa da una Sposa della Terra a un'altra per designazione diretta. La sua bisnonna aveva scelto lei, per chissà quale ragione, e non cambiò la sua scelta nemmeno quando lei se ne andò per arruolarsi nella Flotta. Quando la bisnonna morì, lei diventò automaticamente la Sposa. E siccome in quel momento era alquanto in disgrazia nei confronti della Flotta, accettò il ruolo che le era stato assegnato e la cerimonia venne celebrata.»

«Ha designato colei che dovrà succederle?»

«Suo padre crede che designerà una sua cugina, una ragazza più giovane di lei. Ma per trasferire il ruolo da una Sposa vivente a un'altra, tutt'e due debbono partecipare alla cerimonia. E adesso la Suiza è scomparsa… La Terakian & Figli è un'azienda più che rispettabile, quindi sono certa che ricomparirà da qualche parte… solo che non so da quale parte.»

Heris rifletté un momento. «Aspetta… posso capire che essere una Sposa della Terra sia in conflitto con l'essere un ufficiale della Flotta, ma non vedo perché debba contrastare con l'essere la moglie di Barin.»

«I regolamenti» disse Vida. «Li hai dimenticati?»

Heris inghiottì l'esclamazione che stava per emettere (al diavolo i dannati regolamenti!) e chiese invece: «Potrebbe essere possibile cambiarli, però, no?»

«Sì, certo, quando avremo domato l'ammutinamento e ci saremo assicurati che la Benignità non faccia irruzione attraverso i nostri confini e l'Orda di sangue non getti nello scompiglio la navigazione commerciale. Nel frattempo, è molto probabile che la Flotta annulli il matrimonio e Barin riceva sul suo fascicolo personale una nota di biasimo. E la Suiza… ne prenderebbe una anche lei se fosse ancora in servizio, ma non lo è.»

«E se rinunciasse a essere Sposa della Terra?»

«Se cedesse il suo ruolo alla cugina, vuoi dire? Allora non ci sarebbero più ostacoli al suo matrimonio con Barin, benché, se il matrimonio fosse annullato, dovrebbero risposarsi. Quanto a tornare nella Flotta… non ne sono sicura.» Vida alzò una mano per impedire a Heris di fare obiezioni. «No, non prendertela con me. In questo momento non desidero porre alcun ostacolo sul cammino della ragazza, ma devi pur vedere che altri possono farlo.»

«Noi abbiamo bisogno di lei. Ne abbiamo bisogno adesso… Non potresti

scoprire chi l'ha buttata fuori?»

«Mentre sono in transito? Se avrai la gentilezza di aspettare finché non sarò tornata nel mio ufficio con la mia gente, allora sì, lo scoprirò certamente. Ma in queste condizioni non posso.»

«Non è giusto» brontolò Heris che non si era calmata del tutto. «Barin si preoccuperà eccessivamente… potrebbe distrarsi dai suoi doveri…»

«Non lo farà» disse la nonna di Barin. «E non penso che neppure la Suiza faccia qualche stupidaggine. E neanche tu, del resto. Credo che non ti abbiano rimandata sulla tua nave, vero?»

«No, mi hanno destinata alla Indefatigable. È in riparazione, e l'equipaggio sarà composto quasi sicuramente di feccia racimolata sui moli dove capitava.»

«Allora sarà un bene per loro avere te come capitano.»

Questo era un congedo, e Heris lo capì. Lasciò sola la prozia ammiraglio e andò a vedere se poteva mandare un messaggio a Esmay o a Barin, uno qualsiasi dei due, per far loro sapere che il congedo di Esmay non era opera di Vida. Ma neanche un semplice comandante in transito poteva aver fortuna con gli addetti alle comunicazioni.

SSK Rosa Maior

Barin Serrano chiamò il database che conteneva i nomi, le note caratteristiche e la collocazione di tutto il personale della Flotta e vi cercò Esmay. Aveva fatto la stessa cosa a ogni stazione, per prender nota delle tappe del suo viaggio da quando si erano separati. Si chiese se anche lei si fosse tenuta informata su di lui nel medesimo modo. Ancora però non sapeva perché lei avesse ricevuto nuovi ordini e fosse stata spedita addirittura nel settore Tre. Per fortuna Suiza era un cognome così poco comune che era facile da trovare…

NOME SCONOSCIUTO. NESSUN MEMBRO DEL PERSONALE DI NOME SUIZA È STATO RINVENUTO. PROBABILMENTE IL NOME È STATO SCRITTO IN MODO SCORRETTO. FORNIRE CORREZIONE PER RIPETERE LA RICERCA.

Ma non era possibile! Lei figurava nel database solo due settimane prima.

Barin esaurì tutte le possibilità che gli offriva il sistema, ma ogni ricerca si concluse con lo stesso risultato finché lui non provò a cercare sotto "Congedati o dimissionari".

SUIZA, ESMAY, ULTIMO GRADO 0-3, ULTIMA ASSEGNAZIONE, CONGEDATA PER ORDINE DELL'AMMIRAGLIO SERRANO, CONGEDO EFFETTUATO A TRINIDAD…

Barin sbarrò gli occhi nel vedere la data. Nove giorni prima. E lei si trovava all'altro capo dello spazio delle Familias.

Una collera furibonda lo rese cieco al resto dello scritto. L'ammiraglio Serrano, sua nonna in persona, si era vendicata di Esmay, l'aveva fatta cacciare dal servizio che lei amava e proprio nel momento in cui si aveva bisogno di ogni buon ufficiale! La nonna li aveva ingannati tutti e due, li aveva pugnalati alla schiena, e lui avrebbe… avrebbe…

Riprese a fatica la padronanza di sé. Era un sottotenente e sua nonna era un ammiraglio di Stato maggiore. Lui poteva essere furioso, poteva odiarla quanto voleva, ma era un ufficiale della Flotta, e c'era una guerra in corso, e litigare con lei non avrebbe risolto la situazione in nessun modo.

Dov'era Esmay? Non ne aveva idea. Cosa stava facendo? Poteva immaginarla mentre cercava di venire da lui, per trovarlo e fargli sapere… o andava da qualche parte… ma dove?… per far qualcosa… ma cosa? Non riusciva a formulare nessuna ipotesi. Forse sarebbe andata a Rockhouse Major per protestare al quartier generale della Flotta? O ad Altipiano per assumere le sue funzioni di Sposa della Terra? No, sicuramente quello no. Forse avrebbe cercato di trovare le prove che le accuse di sua nonna a proposito del presunto tradimento dei Suiza erano false.

Nel frattempo lui aveva i suoi doveri, e anche se sua nonna poteva dimenticare i propri a tal punto da perseguire vendette personali in una situazione di autentica emergenza, lui non l'avrebbe imitata. Come sottotenente imbarcato su una nave che si apprestava a combattere, lui aveva doveri a iosa, abbastanza da occupare tutto il suo tempo.

Nella mensa degli ufficiali più giovani, i guardiamarina e gli altri sottotenenti alzarono gli occhi a guardarlo quando entrò. Non potevano aver saputo di Esmay: le loro espressioni dovevano avere un altro significato.

«Hai qualche novità, Barin?» gli chiese Cossy Forlin, che era entrato sei mesi dopo di lui all'Accademia.

«Sull'ammutinamento?» rispose Barin prendendo posto. «No.»

«Pensavo che… con tutti i tuoi parenti…»

«Io mi chiedo se…» Luca Tavernos lanciò un'occhiata alla porta e abbassò la voce. «Mi chiedo quale sia la posizione degli altri… fa paura non sapere di chi ci si possa fidare.»

«Com'è successo con la Despite» rincarò Cossy. «Come facciamo a esser sicuri che…» Tacque di colpo vedendo entrare tre tenenti, e il tenente Marcion andò a sedersi a capotavola.

Marcion fece scorrere lo sguardo sui colleghi più giovani con espressione impassibile; poi puntò la forchetta verso Cossy. «Almeno possiamo esser certi che tu non fai parte di alcuna cospirazione, guardiamarina Forlin… i cospiratori non sono tanto sciocchi da parlare di cose delicate davanti alle porte aperte. Sii soddisfatto che il tuo settore non siano i servizi segreti.»

Cossy arrossì, ma continuò a mangiare.

«E allora, Barin, la tua rete familiare non ti ha fornito nessun particolare utile?»

«No, signore» rispose Barin. «Lei sa, del resto, che le comunicazioni sono particolarmente difficili.»

«E hai qualche dubbio sulla lealtà di qualunque persona imbarcata su questa nave?»

«No, signore, ma se l'avessi lo riferirei alle autorità competenti.»

Marcion scoppiò a ridere. «Sono sicuro che lo faresti… Voi Serrano siete un branco di pignoli. Secondo te quale tattica possono aver adottato gli ammutinati?»

«Dal poco che conosco, signore, sospetto che si siano concentrati sulle navi che hanno rubato per sferrare quell'assalto a Copper Mountain. Mi sorprenderebbe se ci fossero molti di loro sparpagliati su altre navi.»

«Stai anche ipotizzando che siano piuttosto pochi di numero, direi.»

«Meno numerosi dei lealisti, certo, signore.»

«Interessante. Io conosco moltissima gente che se l'è presa terribilmente per i cambiamenti introdotti da Conselline, a cominciare da quel nuovo ministro della Difesa.»

«Che fossero irritati lo credo, signore, ma non al punto da ammutinarsi» disse Barin, e citò sua nonna: «I politicanti vengono e vanno, ma la Flotta

rimane.»
«Anch'io la penso così… ma volevo sentire la leggendaria opinione di un Serrano.»
Barin ignorò la frecciata. «Lei cosa pensa che gli ammutinati vogliano realmente?» domandò. «Pensa che sia stata la politica di Conselline ad alienarli, o qualche altra cosa?»
«Proprio non lo so» disse Marcion. «Dopotutto io non sono uno di loro, e attribuire motivazioni al nemico è sempre un'imprudenza. Personalmente però sarei incline a credere che abbiano tratto vantaggio dall'assenza degli ufficiali superiori che erano stati messi in congedo illimitato a causa di quei problemi con il ringiovanimento. Vi è rimasta coinvolta anche tua nonna, vero, Barin?»
«Sì, signore.»
«Secondo me, in quella baraonda che seguì all'eliminazione di praticamente metà degli ufficiali di Stato maggiore, gli ammutinati si sono visti in grado di effettuare mosse che altrimenti avrebbero richiesto un tempo assai più lungo. L'Ufficio personale stava impazzendo a furia di cercare persone adatte a occupare posti che si erano resi vacanti all'improvviso; le commissioni per le promozioni si riunivano praticamente ventiquattr'ore su ventiquattro.»
«Lei come fa a sapere questo?» domandò Cossy.
«Facevo parte del personale del quartier generale. In un primo tempo lavoravo sotto l'ammiraglio Stearns, poi, quando lei venne mandata in congedo, con il suo sostituto, l'ammiraglio Rollinby. E sarei ancora là, se questo pasticcio dell'ammutinamento non avesse provocato un'altra pioggia di nuove nomine e nuove destinazioni. Hai mai conosciuto l'ammiraglio Stearns, Barin? Mi disse che conosceva tua nonna.»
«No, signore» rispose Barin. «La… l'ammiraglio ha un sacco di amici al quartier generale.»
«Me ne sono accorto. Sembra anche che si stesse occupando personalmente dei problemi a proposito del ringiovanimento… lei e l'ammiraglio Stearns facevano parte di un gruppo di studio sull'argomento.»
«Ha mai saputo cosa ne è stato di quei gruppi di studio, tenente?» domandò un guardiamarina che sedeva un poco più in là.
«Conselline li ha aboliti. Naturalmente perché rischiavano di mettere in cattiva luce il suo clan, giacché è assai probabile che fossero stati i loro

medicinali a far sorgere il problema. Ma senza finanziamenti per le ricerche e le cure, molta della nostra gente si è trovata in situazioni assolutamente disperate.» Marcion fece una pausa. «Ci sono momenti in cui trovo difficile rimanere apolitico come esigono i regolamenti.»

Questa dichiarazione pose fine all'argomento per il resto della cena, e Barin finì di mangiare senza che gli chiedessero altro che di passare i panini. Gli altri parlarono a bassa voce di sport o di esami che dovevano sostenere.

Dopo mangiato, Barin trovò che adesso era capace di riflettere con più calma. Perché qualcuno aveva scacciato dal servizio Esmay proprio in quel momento? Il primo messaggio che loro due avevano ricevuto dalle loro famiglie aveva espresso disapprovazione, ma non suonava veramente ostile. Si erano venuti forse a sapere altri particolari sulla presunta perfidia dei Suiza? Lui non credeva. I Serrano erano di temperamento pronto ad accendersi; ma, a meno che non ricevessero ulteriori provocazioni, altrettanto pronti a calmarsi. E sua nonna possedeva tutta l'arroganza che le aveva conferito il suo rango nello Stato maggiore, però era sempre stata giusta.

Almeno a quanto ne sapeva lui. Fu costretto ad ammettere con se stesso che dopotutto non poteva dire di conoscerla proprio bene. E il database aveva menzionato espressamente l'ammiraglio Serrano.

Però sua nonna non era l'unico ammiraglio Serrano. E non lo era stata neanche prima della corrente situazione di crisi che aveva riportato nel servizio attivo tutti gli ufficiali superiori congedati. Il database aveva specificato quale ammiraglio Serrano? Non ci aveva fatto attenzione…

E non poteva farlo nemmeno in quel momento. Le sirene di allarme urlarono per segnalare quella che lui sperò fosse l'ennesima delle esercitazioni ordinate dal capitano. Barin corse lungo un corridoio, scivolò giù per una scala e arrivò al posto a lui assegnato in anticipo rispetto al tempo concesso. Il sergente gli porse il comunicatore e lui cominciò a fare l'appello: «Ackman… Averre… Betenkin…» All'arrivo del tenente, Barin aveva la sua sezione pronta per l'ispezione, con gli armadietti e le tute a pressione alla mano. Il tenente ascoltò il suo rapporto ed esaminò le tute come se non le avesse ispezionate il giorno prima.

Barin era arrivato a metà della baia quando si udì l'ululato di un'altra sirena.

Il combattimento, visto di tra i meandri più riposti di un incrociatore, o era noioso o era fatale: glielo avevano ripetuto fin dai tempi dell'Accademia. Lui sperava vivamente di annoiarsi. A Barin era stato assegnato un gruppo di verifica dei danni; ne era nominalmente il capo, vista la scarsità di sottufficiali anziani conseguita all'ammutinamento e ai ringiovanimenti falliti. Gli avevano insegnato fin dalla culla che gli ufficiali più giovani sono inevitabilmente meno esperti dei sottufficiali ai loro ordini; ma lui aveva un ottimo rapporto con il sottocapo che faceva parte della sua sezione, uomo dotato di ottime qualifiche per quanto riguardava la verifica e il controllo dei danni.

Per le tre ore successive il suo gruppo non ebbe danni da valutare. Verificavano e registravano le temperature dei compartimenti, le portate nelle varie condotte e un insieme di altri parametri che Barin sapeva essere importanti ma che non davano alcuna idea su come andassero le cose all'esterno. La gravità artificiale non fluttuava, le luci non oscillavano, non succedeva proprio niente.

Al momento di smontare dalla postazione, Barin presentò il suo rapporto finale all'ufficiale controllore dei danni e tornò ai suoi doveri normali. Stava cercando di studiare qualcosa sulla stima e sul controllo dei danni: nel corso ufficiali per la carriera di comando non aveva studiato niente in proposito. Trovò però quell'argomento straordinariamente tedioso.

«Non è difficile, signore» aveva osservato uno dei pochi capi di prima classe rimasti. «La cosa basilare da tener presente è che abbiamo roba nelle condotte e roba nei cablaggi, e poi naturalmente bisogna considerare l'aria e la gravità.»

«Ma nelle condotte scorrono i fluidi più diversi» aveva obiettato lui. «E qui dice che i compartimenti si possono riempire di fumo o di vapore o di…»

«Più probabile che si tratti di condensa di vapore acqueo, se c'è una caduta di pressione.»

«E allora come possiamo sapere di quale condotta si tratti, se non possiamo vederla?»

«Ecco perché ci è richiesto di conoscere a memoria la nostra sezione, dalla struttura in poi. Certo che se hanno bisogno di noi da qualche altra parte…»

«Capo, lei si è mai trovato su una nave malamente danneggiata?»

«Una volta, dopo un attacco nemico… ai tempi del primo guaio su Patchcock… e un'altra volta per colpa di un imbecille che era appena

rientrato dalla licenza e voleva farsi notare. Riuscì a praticare un buco in una condotta idraulica nella baia della navetta. Avrebbe passato un guaio con la commissione disciplinare, se la perdita non lo avesse trafitto da parte a parte.»

«Una semplice perdita?»

«Figliolo, qui si parla di linee ad altissima pressione. Vede, si era portato dietro un penetratore che gli aveva regalato il cugino in occasione di una qualche loro festa. E questo era già contro le regole. E non aveva controllato le munizioni, che erano… come scoprimmo più tardi… le più potenti che il cugino potesse trovare. Forse il cugino aveva pensato che su un incrociatore potesse venir voglia a qualcuno di praticare buchi nella chiglia, o almeno così ci sembrò. Be', magari non proprio buchi, ma quasi. In ogni modo quell'idiota sentì il bisogno di mostrare l'arnese a un suo amico, e si misero a giocherellarci, e infatti… crac. Proprio sulla linea di portanza. Uscì un getto che gli passò proprio attraverso il corpo, la navetta cadde nella baia un po' più duramente di quanto avrebbe dovuto e saltarono due gomme; un pezzo di una colpì un tizio alla testa e un altro beccò un poveraccio che stava facendo una saldatura. E a quest'ultimo, e possiamo capirlo con un braccio rotto, cadde la fiamma ossidrica e mise fuoco a non ricordo più che cosa. Quindi ci ritrovammo con un incendio e con una perdita idraulica. Il fluido idraulico che fuoriusciva a quel po' po' di pressione evaporava istantaneamente, e così lo sa che cosa successe?»

«Scoppiò tutto» disse Barin.

«Esatto. La nave era la vecchia Hamess, quella che era sopravvissuta a due scontri su vasta scala coi gruppi da battaglia della Benignità. E per colpa di un cretino, fu ridotta a un ferrovecchio. Esplosione nel gruppo manutenzione delle navette. Ma fu solo l'inizio. In quel modello di incrociatori… e la Hamess è una delle ragioni per cui adesso sono costruiti in modo differente… si era pensato di aumentare l'efficienza raggruppando tutte le funzioni di manutenzione. E queste funzioni comprendevano un bel po' di officine, di magazzini e così via, e, sempre per maggiore efficienza (come la vedevano loro), anche la barra principale dell'impianto elettrico. Così non ci beccammo un solo incendio o una sola esplosione… Il capitano alla fine ci fece tagliar fuori ed espellere il compartimento armi, pensando che il fuoco prima o poi ci avrebbe raggiunti e avremmo fatto la fine che già altri avevano fatto prima di noi. Combattemmo il fuoco per più di ventotto ore, e alla fine ci trovammo ad

avere giusto quanto bastava per permettere di sopravvivere a quei pochi dell'equipaggio che erano rimasti. Più di trecento morti, e la nave definitivamente fuori uso. Dovettero recuperarci con le tute a pressione e trasferirci su un'altra nave…»

«Fluido idraulico» osservò Barin. «Non sapevo che potesse bruciare.»

«Hanno tanto cercato di realizzare qualcosa che funzionasse meglio e fosse meno infiammabile, ma per adesso, se lo si fa evaporare e lo si mette in presenza di fiamma, salta. E non dimentichi che taglia come un fascio laser.» Il capo di prima classe fece una smorfia. «E l'altro caso non fu così grave» riprese. «Falla nella chiglia, ma fredda. Un missile pesante ci aveva colpiti ma non era esploso. Un po' di tremarella nel tirarlo via, e i poveri cristi nel compartimento erano morti; ma non c'è paragone col primo incidente. Il solo problema fu creato da un giovincello che voleva un ricordino e si era messo a pasticciare sul modulo di innesco, per estrarlo e nasconderlo nel suo armadietto prima che arrivassimo noi. Il vecchio capo di prima classe Meharry mancò poco che non gli staccasse la testa sul posto. Avrebbe potuto farci saltare tutti in aria, quell'idiota.»

Barin si chiese se quel Meharry fosse un parente della Methlin Meharry che faceva parte dell'equipaggio di sua zia.

«Ecco, questo è il miglior corso su cubo dati che abbiamo» aveva concluso il capo di prima classe porgendolo a Barin. «Lei potrà imparare molto di più dai guai che si troverà a dover affrontare e risolvere, però quel cubo le sarà di aiuto più di tutti gli altri corsi.»

«Grazie» disse Barin, e decise di dedicargli ogni suo momento libero. Avrebbe imparato tutto quanto c'era da sapere sul reparto di sua competenza, a cominciare dalla chiglia fino alle tubazioni.

Cosa era accaduto realmente durante la battaglia divenne chiaro solo il giorno dopo piuttosto tardi, quando il capitano fece un annuncio all'equipaggio. «Uscendo dal balzo abbiamo trovato navi degli ammutinati. L'ammiraglio se l'era aspettato, quindi eravamo pronti. Loro erano occupati a minare il ganglio di balzo, ma noi abbiamo attraversato il primo corridoio di uscita senza subire danni, e le navi nemiche sono state distrutte. Metà del merito è stato attribuito a noi.»

Barin si chiese come avevano fatto a esser sicuri che le altre navi appartenessero agli ammutinati… se si fossero soffermati a far domande, la

battaglia sarebbe stata meno impari e assai più rischiosa per lui.

Il gruppo d'assalto sarebbe rimasto nel sistema per tutto il tempo necessario a dragare le mine già depositate e poi a deporre le loro nel ganglio… naturalmente programmate in modo da accettare i nuovi codici d'identificazione della Flotta, che gli ammutinati non avrebbero dovuto avere.

6

Castle Rock, Appledale

Brun Meager attraversò a nuoto la piscina e spruzzò acqua sulla donna sdraiata accanto al bordo. «Kate, vieni dentro anche tu. Stai facendo la pigrona.»

«L'acqua è fredda» rispose Kate Briarley. «Può farmi venire i crampi.» La ranger della Confederazione della Stella solitaria aveva indossato il costume da bagno, ma aveva sulle spalle una vestaglia di spugna. Teneva vicini il palmare e il comunicatore, oltre a una delle sue numerose armi: questa volta un penetratore di metallo opaco.

«Devi fare un po' di esercizio» insisté Brun. «Il tuo pianeta non può essere caldo dappertutto.» Kate sorrise, ma scosse la testa. Brun fece un'altra capriola e ricominciò a nuotare, facendo una seconda vasca: l'acqua non era fredda, era giusta, purché ci si muovesse. Tornando indietro vide che Kate si era alzata e stava parlando nel comunicatore. Brun la ignorò e di nuovo fece una capriola per cominciare una terza vasca. Aveva comunque bisogno di alleviare la tensione. Ben presto, al massimo entro un paio di giorni, avrebbe dovuto far qualcosa a proposito di sua madre, ma il guaio era che non aveva idea di che cosa. Si stirò, godendo di sentire il proprio corpo così agile e forte e la freschezza dell'acqua che le accarezzava le spalle, le cosce, le gambe.

Stava tornando indietro, questa volta nuotando a stile libero, quando vide Kevil Mahoney uscire dalla casa. Camminava meglio adesso, senza nessun aiuto ma con passo malfermo. Un ringiovanimento lo avrebbe aiutato a tornare alla piena normalità? Ma non poteva permetterselo finché non avessero finito di risolvere i suoi problemi finanziari; lei però avrebbe potuto pagarglielo. Mentalmente prese nota di parlare in proposito con i suoi medici di famiglia, quindi si rimise a nuotare a rana per percorrere gli ultimi quindici metri, sollevandosi poi fuori dall'acqua con un grande scroscio.

«Facciamo colazione?» domandò. Poi si tolse l'acqua dagli occhi e vide l'espressione di Kate e di Kevil. «Cosa succede ora?»

«Hobart è morto.»

«Come?»

«Hobart Conselline è morto. Lo ha ucciso un sostituto maestro di scherma, ammesso che lo si possa credere.»

Brun prese un asciugamano dalla pila e si strofinò la testa; poi lo lasciò cadere e ne prese un altro per avvolgerselo intorno alle spalle. «Quando è successo?»

«Ieri pomeriggio.»

«E lo abbiamo saputo solo adesso?»

«Il suo clan ha tenuto nascosta la notizia per localizzare tutti i consiglieri appartenenti al clan Barraclough, prima di annunziarla.»

«Il suo clan…» Brun strinse i denti. «Capisco.» Allungò una mano verso il tavolo già apparecchiato per la colazione e accese il comunicatore. «A tutto il personale… si cambia idea: mangeremo in casa, nella biblioteca. Io andrò in città appena mi sarò vestita e avrò fatto colazione.»

«Sei sicura di far bene?» domandò Kate.

«Sono sicura solo che è necessario.» Brun guardò Kevil. Lui non disse nulla, non lo avrebbe mai fatto all'aperto e in un luogo non schermato, ma dal suo sguardo lei capì che l'approvava in pieno.

Ancora le sembrava strano quel senso di padronanza che l'aveva pervasa durante la prima riunione del Gran consiglio alla quale aveva partecipato dopo la morte di suo padre. Le sembrava strano aggirarsi per Appledale come se lei ne fosse la padrona, anche se lo era davvero; strano non preoccuparsi affatto se lasciava impronte bagnate sui tappeti preziosi mentre correva al piano di sopra. «Ho bisogno di una comunicazione schermata con Buttons» disse alla guardia stazionata nell'ingresso: un'innovazione di Kate che lei adesso riconosceva come indispensabile.

Al piano superiore, nella stanza che aveva sempre occupato, si asciugò e per un istante esaminò con occhio critico il suo guardaroba. La gravidanza aveva cambiato il suo corpo e di conseguenza molti dei suoi vestiti vecchi non le stavano più bene. Il nero del lutto la faceva sembrare ammalata, mentre era necessario che si desse un aspetto sano e sveglio. Finì per scegliere un tailleur grigio acciaio nella cui scollatura infilò una sciarpa a disegni blu.

Quando scese vide che Kevil e Kate stavano già in biblioteca, intenti a riempirsi i piatti al tavolo di servizio. Kate si era cambiata, e invece del costume da bagno rosso indossava uno dei meno vistosi tra gli abiti che aveva portati dalla Stella solitaria, di colore azzurro pallido. I suoi stivaletti a frange

dal tacco altissimo stavano accanto alla sua sedia; i suoi piedi coperti solo dalle calze apparivano incongrui sulla moquette folta.

«È pulita» le disse Kate accennando alla stanza. Brun però si affrettò a controllare di persona le sonde e gli schermi, e vide l'altra donna annuire con aria di approvazione.

«Dunque… un maestro di scherma è impazzito e ha ucciso Hobart. E che altro?»

«Il suo clan va proclamando che è stato un complotto. Ordito dai Barraclough… anzi, in effetti, da te.»

«Ah… per vendetta a causa dell'assassinio di mio padre?»

«Loro però non ammettono di aver avuto mano nella sua uccisione.» Kevil indicò con la forchetta una salsiccia e sospirò. «Io non avrei il permesso di mangiare queste cose.»

«Oh, vivi pericolosamente» esortò Kate che aveva messo in bocca un pezzo di pancetta. Brun la guardò. Kate non era mai stata incinta; forse era per questo che poteva mangiare quanto mangiava e stare sdraiata mentre Brun si esercitava, senza ingrassare neppure di un grammo.

«L'ho fatto» sorrise Kevil. «È per questo che sono finito nei pasticci.» Ma prese la salsiccia.

«Siccome so benissimo di non aver corrotto alcun maestro di scherma perché tagliasse la testa a Hobart…» cominciò Brun, ma si accorse subito che i suoi due compagni la stavano guardando esterrefatti. «Che c'è?»

«È così che è stato ucciso. Lo hanno decapitato.»

Brun spalancò gli occhi. «Dite sul serio? Gli hanno tagliato la testa? Sì, vedo che è proprio così. E io l'ho detto e adesso voi pensate…»

«No» affermò Kevil. «Io non lo credo affatto. Non rientra nel tuo carattere agire per interposta persona. Però c'è un'altra complicazione.»

«Quale?»

«Tua madre.»

«Oh, Kevil, sii ragionevole. Lei è lontana, su Sirialis; non può essere venuta qui a tagliare la testa a Hobart.»

«No, ma è la vedova di Bunny, e le prove che abbiamo trovato sulla complicità di tuo zio con i Conselline possono venir fatte passare come eventuali moventi a suo carico. Perfino il fatto che sia andata a Sirialis potrebbe essere considerato sospetto.»

Brun scosse la testa. «No, non posso pensare a mia madre. Lei

naturalmente sta soffrendo molto, e se avessimo identificato l'assassino di mio padre, lei avrebbe potuto prenderlo a schiaffi, ma non la vedo come complice di un assassinio.»

Anche Kevil scosse il capo. «Neppure io, non sul serio, eppure… tua madre è molto più complicata di quanto tu possa sospettare, Brun. Quando eravamo giovani, lei e mia moglie erano amiche intime e io ho saputo di Miranda tante cose che gli altri non sapevano.»

Brun si chiese all'improvviso cosa ne fosse stato della moglie di Kevil, ma non fece domande… qualunque cosa le fosse accaduta, adesso non era il momento di chiedere. «Però io credo che se lei avesse voluto far uccidere qualcuno, la vittima designata sarebbe stata lo zio Harlis.»

«Non scherzare, Brun» esortò Kevil. «In questo momento, per il bene del clan, devi sperare che tuo zio scoppi di salute.»

«Per quanto concerne me, lo faccia e tanti saluti» disse Brun spalmando marmellata su un crostino. «Adesso che abbiamo scollato le sue manine avide dall'eredità di mio padre… o almeno gli abbiamo messo qualche bastone tra le ruote…» Lanciò a Kevil un'occhiata interrogativa.

«Diversi bastoni, in effetti. Però temo che l'assassinio di Hobart indebolisca la tua causa, a meno che non se ne scopra il movente con la massima evidenza. Quando parlerai con Buttons, bada bene di esortarlo a dedicare un'attenzione speciale ai passaggi di proprietà delle azioni di compagnie periferiche.»

«Lo farò.» Brun si guardò intorno. «Dov'è George? Posso dargli un passaggio in città…»

Kevil indicò un piatto contenente molte croste. «È uscito un'ora fa.»

«La sua comunicazione schermata con lord Felix, signora.» Il tecnico della sicurezza era comparso sulla soglia. Brun si alzò e andò a chiudersi nella cabina di famiglia, digitò i suoi codici personali e toccò lo schermo con la sua chiave di accesso per confermare sia i codici sia la propria identità. Apparve il volto di Buttons, che le sembrò somigliare al loro padre anche più dell'ultima volta che lo aveva visto.

«Sono contento che tu abbia chiamato» disse lui. «Cattive notizie…»

«Lo so» disse Brun. «Ce lo hanno comunicato appena un'ora fa… ma non credevo che anche tu lo avessi già saputo.»

«E perché no?» chiese Buttons. «Io sono molto più vicino…»

«Come? Non a Castle Rock… o stai parlando di qualche altra cosa, a parte

la morte di Hobart Conselline?»

«Conselline è morto?» Buttons sembrò sgomento, poi più preoccupato che mai. «Quando?»

«Ieri pomeriggio, ma la notizia è stata divulgata questa mattina, tempo locale. Tu non lo sapevi? E allora quali cattive notizie hai?»

«Pedar Orregiemos, il ministro degli Esteri di Conselline. È morto anche lui.» Buttons arrossì e poi diventò pallidissimo. «La mamma. Lei… lei lo ha ucciso. È stato un incidente, certo…»

«La mamma ha ucciso un ministro di Stato?» Brun non sapeva più cosa si dicesse. La notizia le parve aprire una falla enorme e improvvisa nelle fondamenta della torre che era la sua famiglia, provocare un crollo rovinoso di mura ben note… Cercò di ricomporsi. «La mamma… è stata proprio lei?»

«Sì» rispose Buttons mordendosi le labbra. «Sembra che quel tizio si fosse invitato da solo a Sirialis… i domestici dicono che faceva la corte alla mamma. Lei era andata alla baita in montagna, e lui si era annunciato mentre lei era via. Era appena tornata a casa quando lui è arrivato. Comunque… lui ha voluto esercitarsi alla scherma con lei. Pare che avesse l'abitudine di farlo molto tempo fa, prima che lei sposasse nostro padre. Ha insistito a voler usare le vecchie armi che teniamo nella bacheca nell'atrio.»

Nella mente di Brun si presentò un ricordo del padre che, ritto proprio accanto a quella bacheca e appoggiato alla parete, parlava con Kevil Mahoney. Lei allora aveva, quanti anni?, su per giù undici, e suo padre stava dicendo: «Il guaio con Miranda, Kev, è che la gente assolutamente non è capace di vederla com'è davvero. Vedono solo la statuina di porcellana con la sua eleganza e la sua bellezza, i suoi modi impeccabili… e non riescono ad accorgersi che lei è mortale come una di queste lame.» Aveva accennato alla bacheca con un cenno del capo. «Io sono soltanto lo schermo delle sue ambizioni, in realtà… come uno spadaccino è solo il tramite con cui la lama colpisce. Lei mi brandisce con un'abilità straordinaria, un'abilità tale che nessuno se ne accorge.»

Kevil aveva scosso la testa sorridendo, poi aveva detto: «Spero ardentemente che tu abbia le sonde bene a fuoco, Bunny.»

«Be'… neanch'io sono uno sciocco, dopotutto» aveva osservato suo padre, poi si era rivolto a lei: «Quanto a te, Birba, è ora che tu vada a letto.»

Lei aveva obiettato, ricordava, ma non c'era stato niente da fare; aveva sentito la fine di un commento di Kevil mentre cominciava a salire di

malavoglia lo scalone principale. «… i tuoi istinti? O quelli di Miranda?» e la risposta di suo padre, perché si era fermata appena svoltato l'angolo delle scale per ascoltare: «Tutti e due, Kev. Benché in questo momento lei sembri solo una ragazzina indisciplinata e sventata, sappi che nella sua testa c'è un cervello.»

«La mamma lo ha ucciso, dunque?» tornò a domandare a Buttons. «Ma come ha fatto?»

«Si è trattato di un incidente, pare» rispose lui. «La vecchia lama si è rotta e Pedar aveva indossato anche una delle maschere antiche… e il metallo era fragile.»

«Ma non l'avevano controllata prima? No, non ci avranno pensato, naturalmente.» Brun cercò di mettere un po' d'ordine nelle sue idee confuse. «Quando è successo, Buttons?»

«Quattro o cinque giorni fa, secondo il tempo locale di Sirialis. Era presente anche lady Cecelia, tra l'altro. Era arrivata in visita… non ho idea del perché, visto che siamo ancora lontani dalla stagione della caccia. La mamma è partita con lei, stanno andando nella Repubblica di Guerni.»

Lady Cecelia, che sembrava non pensare e non occuparsi altro che dei cavalli, eppure esercitava lo stesso effetto di attirare i fulmini su tutto e su tutti che aveva lei stessa, pensò Brun. Lady Cecelia, che era capace di vedere attraverso un muro di mattoni nei momenti più nevralgici. Ma almeno anche lei era una Barraclough.

«La cosa farà un terribile scandalo» disse Brun al fratello. «La disgrazia di Hobart da sola avrebbe fatto una pessima impressione, ma se ci si aggiunge anche questa…»

«Ma è stato un incidente» insisté lui. «Armi vecchie, metallo indebolito…»

«Farà un'impressione pessima ugualmente.»

«Tu però non pensi…» Buttons non riuscì a finire la frase, aveva il viso sconvolto.

«Non credo che nostra madre sia stata capace di provocare la morte di un coordinatore e di uno dei suoi ministri nello stesso tempo… e se lo avesse fatto, sicuramente non avrebbe organizzato un incontro di scherma con uno di loro servendosi di un equipaggiamento difettoso.»

Questo parve soddisfare Buttons, perché il suo viso si distese visibilmente. Purtroppo non soddisfaceva Brun.

«Cosa dobbiamo fare, noi?» domandò Buttons in tono quasi supplichevole. «Non mi è proprio possibile tornare a Castle Rock adesso… siamo nel bel mezzo di certe trattative molto delicate… ma anche se partissi subito, passerebbe qualche settimana prima del mio arrivo lì.»

«Rimani dove sei» esortò Brun. «Di quanto può succedere qui me ne occuperò io. La mamma ha chiesto aiuto?»

«No.»

«Allora possiamo dedurre che deve aver sistemato le cose a Sirialis.»

«Ma Brun, credi di potertela cavare da sola?»

«Staremo a vedere» disse lei, con più sicurezza di quella che provasse realmente. «Stanno per convocare una riunione del Consiglio per cercare di far passare qualche provvedimento di straforo… non so quale. Perciò devo andare.»

«Be', penso proprio di non poter fare nulla da dove mi trovo. Mi metterò in contatto con il comitato per vedere se ti lasceranno votare al mio posto per procura, ma se quelli sono convinti che noi siamo coinvolti nel fattaccio probabilmente rifiuteranno.»

«Prova comunque, Buttons: potrebbe essere di aiuto. Adesso sarà meglio che vada.»

Brun uscì dalla cabina sigillandola dall'esterno e tornò nella stanza dov'era apparecchiata la colazione.

«Altri guai?» chiese Kevil dopo aver dato un'occhiata alla sua faccia.

«Ho parlato con Buttons» rispose lei. «Ricordi Pedar Orregiemos? Hobart lo aveva nominato ministro.»

«Una carogna» disse Kevil. «Tuo padre lo detestava cordialmente.»

«Be', mia madre lo ha ucciso.» Non riuscì a impedirsi di fare una pausa per vedere il risultato del suo annuncio. La ranger della Stella solitaria quasi si strozzò con un boccone di muffin; Kevil chiuse gli occhi e contrasse le labbra. «È stato un incidente» aggiunse Brun.

«Vorrei sperarlo» osservò Kevil, lanciando un'occhiata in tralice a Kate. «Buttons ti ha detto com'è andata?»

«Ha detto solo che stavano esercitandosi con i vecchi attrezzi da scherma ed è accaduta una disgrazia» disse lei. Avrebbe voluto aggiungere un fiume di parole e non doveva assolutamente farlo. Per tenersi chiusa la bocca prese su un muffin e lo imburrò, poi vi spalmò sopra un po' di miele di fiori di melo. A bocca piena aggiunse: «Era lì anche lady Cecelia.»

«Come mai?» domandò Kate, precedendo Kevil che aveva sulle labbra la stessa domanda.

«Non lo so.» Brun addentò di nuovo il muffin per guadagnare tempo. Aveva la sensazione che il suo cervello stesse cominciando a fare mulinelli quasi incontrollabili. «Non credo lo sappia neppure Buttons; mi ha detto che era rimasto sorpreso, perché la stagione della caccia è ancora lontana.»

«Forse voleva dare un'occhiata ai purosangue che allevate» opinò Kate. «È quella donna che ha la mania dei cavalli, vero?»

«Già… sì, quello può essere stato il motivo della sua visita.» Si accorse che Kevil le stava lanciando uno sguardo ammonitore e diede un altro morso al muffin.

«A proposito, ho deciso di venire in città con te» aggiunse Kate.

«Non è necessario» cominciò Brun, ma l'altra le fece cenno di tacere.

«Vengo perché può darsi che tu sia in pericolo. Se quei Conselline credono sul serio che tu abbia tramato la morte di Hobart…»

«Ho la mia sicurezza personale» obiettò Brun.

«Sì, ma quelli non sono altro che guardie giurate» disse Kate con quel suo ampio sorriso spensierato che la faceva sembrare tanto innocua. «Mentre io sono un ranger, non te ne scordare.»

«Suppongo che metterai il distintivo» intervenne Kevil.

«In questa occasione, sì.»

«Credo che verrò anch'io» disse lui. «Non sono più tornato in città da quando…» da quando lo avevano portato ad Appledale per salvarlo dalla sua povertà e dalle grinfie di quell'infermiere di cui era proprio impossibile fidarsi.

«Andrai a casa?» domandò Brun. Si pulì la bocca e chiamò i domestici, mandandone uno a cercarle la sua cartella e il secondo a preparare la sua automobile.

«No, ma voglio controllare di persona cos'avranno da dirmi le banche: questo potrebbe contribuire a stuzzicargli la memoria. Poi potrei anche informarmi di quando sarà pronto il mio braccio nuovo. Mi avevano detto la settimana prossima, ma forse potrei avere fortuna…»

«Benissimo, allora. Andiamo.»

Durante il viaggio in automobile esaminarono le varie possibilità. Brun registrò nel suo palmare gli andirivieni di tutti i membri titolari di seggio delle Familias; era sicura che ci sarebbe stata una riunione straordinaria del

Gran consiglio quel giorno stesso o l'indomani.

Castle Rock, Gran consiglio

Brun non ricordava di aver mai visto prima l'ambasciatore della Benignità. Sapeva che ce n'era uno, e sapeva quale edificio nella via delle Ambasciate appartenesse alla Benignità della Mano compassionevole: un grande caseggiato di pietra grigia simile a tanti altri in città. Adesso, nel salone del Gran consiglio, lei stava fissando come tutti gli altri consiglieri l'uomo di statura media, dai capelli neri e dagli occhi verdi, che portava un abito scuro di taglio perfettamente convenzionale. Brun non sapeva cosa si sarebbe aspettata di vedere, ma ser Vadis Unser-Marz, il cui nome era apparso sul suo schermo, aveva un aspetto troppo comune per rappresentare degnamente una nazione di malvagità leggendaria come la Benignità della Mano compassionevole.

Fino a quel momento la notizia della morte di Pedar Orregiemos non era arrivata ai media; i reporter fuori del salone le avevano chiesto soltanto quale fosse stata la sua reazione all'assassinio di Hobart Conselline. Lei aveva parlato del proprio sconvolgimento ed espresso le sue condoglianze alla famiglia. «So bene cosa significhi perdere un padre» aveva aggiunto, e i giornalisti si erano allontanati in cerca di un'altra vittima.

Sapeva che la riunione sarebbe stata presieduta dal capo di una famiglia di mediocre importanza, Jon-Irene Pearsall, il quale sarebbe stato su per giù ragionevolmente neutrale; ma lei si domandò se ce l'avrebbe fatta a mantenere la sua posizione. Non le sembrava abbastanza energico. Lo vide battere il martelletto sul tavolo per richiamare all'ordine gli astanti.

«In questo triste giorno, abbiamo un solo argomento all'ordine del giorno: l'ambasciatore Unser-Marz ci porta un messaggio urgente da parte del suo governo, e noi dobbiamo ascoltarlo.»

Guerra. Brun poté percepire il fremito di apprensione che percorse l'assemblea. L'ambasciatore salì sul podio muovendosi con grazia cerimoniosa.

«Consiglieri, è mio dovere leggervi questa comunicazione urgente del mio governo e assicurarvi che è accompagnata dalle nostre scuse più sincere e da profondo rimorso.»

La frase aveva un suono piuttosto minaccioso, ma perché mai qualcuno

avrebbe dovuto chiedere scusa nell'atto di dichiarare una guerra?

«Ho fatto in modo che il testo di tale comunicazione venisse inviato a ognuno dei vostri monitor; tuttavia lo leggerò anche.» Cominciò, e Brun guardò il monitor: l'accento dell'uomo non rendeva incomprensibili le sue parole, ma lei voleva esser sicura di non farsene sfuggire nessuna. «È con rimorso sincero che la Benignità della Mano compassionevole dichiara di essere responsabile dell'uccisione del capo di Stato delle Familias Regnant a opera del maestro di scherma Hostite Fieddi. Questo gesto venne ordinato a Fieddi dall'ex presidente del Consiglio della Benignità, senza la conoscenza e l'approvazione del Consiglio stesso. L'ex presidente è stato giudicato colpevole di omicidio politico e punito.»

Brun si rese conto di aver trattenuto il fiato ed espirò. Si guardò intorno e non vide altro che facce esterrefatte. Abbassò di nuovo gli occhi sullo schermo: la dichiarazione era stampata lì. Poi apparve l'immagine distintissima di un uomo assai più anziano dell'ambasciatore e quasi calvo; al di sotto una didascalia recitava: PIETRO ROSSA-VOTARI, PRESIDENTE, e riferiva le accuse formulate contro di lui. CONDANNATO A MORTE, concludeva. Poi l'immagine scomparve e ritornò il testo, mentre l'ambasciatore ricominciava a leggerlo.

«Benché la Benignità della Mano compassionevole non abbia acconsentito all'ordine del suo ex presidente di assassinare Hobart Conselline, né tanto meno lo abbia perdonato, tuttavia ha deciso che il Gran consiglio delle Familias Regnant dovesse venire informato dei motivi che hanno determinato quella decisione, per quanto biasimevole sia stata.»

Si levò un mormorio crescente. I consiglieri erano evidentemente sbalorditi e sgomenti, e si guardavano l'un l'altro. Brun non disse nulla, ma cercò di riflettere. Hobart era stato uno sciocco affamato di potere, ma perché la Benignità avrebbe dovuto volerlo morto?

«È importante per voi sapere che nessun membro delle Familias Regnant è stato complice di quell'atto: nessun clan, nessuna famiglia, nessuna persona. Il presidente Rossa-Votari ha agito da solo. E ha lasciato il seguente messaggio perché vi fosse trasmesso.»

«È un falso!» esplose una voce alla destra di Brun, che guardò lo schermo. Era stato Kasdar Morrelline, il fratello maggiore di Ottala.

«No, non è un falso» dichiarò l'ambasciatore. «Vi chiedo di avere la cortesia di ascoltare questo messaggio registrato, il cui testo apparirà pure sui

vostri monitor, giacché l'accento del presidente è assai più forte del mio.»

La voce registrata era un po' più acuta della sua e suonava più anziana; Brun leggeva attentamente il testo cercando di accordare le parole alla loro pronunzia. "È con grandissimo rimpianto che ordino la morte di un capo di Stato. Una tale decisione non è mai stata presa senza grande pena da una persona nella mia posizione, perché dare un tale ordine significa ordinare nello stesso tempo anche la mia morte. Eppure io devo aver cura della mia famiglia, ed è la volontà di Dio che a volte un padre debba sacrificarsi per i suoi figli. Io sono convinto che per la salvezza del mio popolo… e forse anche di tutti gli altri popoli dell'universo… è necessario che Hobart Conselline muoia.

"Mi è risultato evidente che ser Conselline e il suo governo incoraggiavano l'uso indiscriminato delle tecnologie del ringiovanimento per allungare le vite senza limiti. Le conseguenze di una simile politica, congiunta alla libera natalità, sono chiare: sarà inevitabile che le Familias Regnant cerchino di estendere i propri territori a spese dei loro vicini. E ciò porterà a conflitti e forse infine a una guerra senza quartiere. Noi non vogliamo questo.

"Io consiglio caldamente i successori di ser Conselline di considerare i vantaggi derivanti dall'accettazione dei limiti naturali e legali dell'espansione. La Repubblica di Guerni fa uso anch'essa delle tecnologie del ringiovanimento, ma si è impegnata a mantenere costante la popolazione e ormai da lungo tempo è rimasta nell'ambito dei suoi vecchi confini. Invece le Familias negli ultimi duecento anni si sono allargate lentamente ma costantemente, e negli ultimi cinquant'anni la loro espansione si è fatta più rapida.

«Anche la vostra» mormorò qualcuno vicino a Brun. Anche lei la pensava così. Dopotutto la Benignità aveva invaso il sistema di Xavier.

"È mia speranza che il mio successore e il governo delle Familias Regnant possano addivenire a un accordo permanente per quanto riguarda le frontiere che abbiamo in comune, e che si eserciti qualche controllo sull'espansione delle Familias." L'ambasciatore fece una pausa, poi riprese: «Qui finisce il messaggio del nostro defunto presidente, consiglieri. Io sono al vostro servizio per rispondere alle vostre eventuali domande.»

Brun premette il tasto che segnalava la sua richiesta di parlare.

«Ambasciatore, una cosa non mi è chiara. Il suo governo si aspetta forse

che noi smettiamo di usare le tecnologie del ringiovanimento, o desidera che offriamo qualche garanzia che non vogliamo espanderci nei suoi territori?»

«Sera, noi siamo molto preoccupati per quanto concerne il ringiovanimento medesimo. Il nostro presidente credeva fermamente che la rapida crescita della popolazione e la diminuzione delle opportunità offerte alle generazioni più giovani avrebbe condotto a uno stato di fermento sociale e politico che sarebbe sfociato in una guerra civile o nell'invasione dei territori degli Stati confinanti. Noi naturalmente non desideriamo venir conquistati da voi, però vorremmo evitare una guerra se possibile.»

«Per cui ritenete che i ringiovanimenti ripetuti stiano producendo una crescita della popolazione e che questo faccia di noi una nazione espansionista?» chiese uno dei Dunleary dall'altra parte del salone.

«O che faccia di voi almeno un vicino scomodo, instabile e poco affidabile» rispose l'ambasciatore. «È nostra intenzione chiedere al vostro governo qualche restrizione sui ringiovanimenti ripetuti…»

«No!» urlò Oskar Morrelline, ma il martelletto del coordinatore lo fece tacere.

«Oppure di adottare qualche precisa misura di controllo sulla crescita della popolazione» continuò l'ambasciatore. «Ciò che noi desideriamo è una frontiera stabile…»

«Ma proprio voi ci avete invasi a Xavier pochi anni fa» gli fece osservare qualcuno.

L'ambasciatore serrò le labbra, scosse la testa e disse: «Ser, non rientra nei miei compiti discutere cosa può avere indotto il nostro defunto presidente a tentare un'incursione nel vostro spazio. La responsabilità di quel gesto è sua, ma lui non è più in grado di rispondere alle nostre domande. Il mio compito è d'informarvi dei seguenti fatti: che il vostro coordinatore, Hobart Conselline, è stato giustiziato per ordine del defunto presidente, il quale ha pagato tale ordine con la propria vita, e che la ragione dell'ordine stesso è stata la sua preoccupazione… condivisa dal nostro attuale governo… per l'instabilità che un ringiovanimento indiscriminato può causare sia nella vostra politica interna che nelle nostre relazioni con l'estero.»

«Ma non spetta a voi metter bocca in quello che facciamo all'interno del nostro territorio» obiettò una voce femminile.

«Sera, noi siamo confinanti. Se la vostra casa va a fuoco, qualche scintilla potrebbe raggiungere anche la nostra e provocare un incendio.»

«Tuttavia non potete aspettarvi che noi smettiamo di colpo di utilizzare una cura che ha portato tanti benefici a…»

«Sera, io mi aspetto soltanto di essere ascoltato. Non è mio compito dire al vostro governo cosa fare, ma solo informarvi di ciò che il mio governo pensa di quanto fate e di ciò che il mio governo potrebbe fare in risposta a ciò che farete.»

«La sua è una minaccia?» domandò Brun.

L'ambasciatore allargò le braccia. «Vorrei sperare che siamo ben lontani dal parlare di minacce.»

«Eppure voi avete ucciso Hobart Conselline.»

«Il defunto presidente ha ordinato la sua uccisione, sì… ma non è la stessa cosa. L'attuale governo deplora quella decisione e ritiene che sarebbe stato auspicabile che il presidente avesse espresso la sua preoccupazione in modo meno… drastico.»

«Magari fomentando un ammutinamento.» Era Viktor Barraclough.

«No, ser. Noi non fomentiamo ammutinamenti. Ci dispiace che ci sia un ammutinamento in corso perché lo consideriamo una seria minaccia ai rapporti pacifici tra i nostri governi. Però, se desidera avere la mia opinione…»

«Ma figuriamoci… ci dia la sua opinione, prego.» Il sarcasmo di Viktor provocò uno scoppio di risate nervose. Perfino l'ambasciatore sorrise.

«Può darsi che si debba ritornare sempre al problema del ringiovanimento. Le conseguenze della mancanza di opportunità per i giovani naturalmente potrebbero manifestarsi più presto in un segmento della società diviso in strati separati e tenuti insieme dalla disciplina. Inoltre non c'è stato qualche problema con il ringiovanimento dei militari?»

Brun aveva l'impressione che ci fossero molte altre cose che l'ambasciatore aveva taciuto. A Patchcock, lei ricordava, era stato un agente della Benignità a essere coinvolto nella produzione di medicinali per il ringiovanimento scadenti e inadatti; lei però non sapeva se la sua responsabilità fosse stata provata. Ma naturalmente, se la Benignità si preoccupava per la loro possibile espansione, avrebbe cercato di sabotare prima di tutto le loro forze militari, per render loro impossibile mantenere una flotta efficiente ed esperta… il tipo di flotta che sarebbe stato lo strumento primario dell'espansione. O che avrebbe potuto proteggere il loro territorio dalle mire espansionistiche di altri.

«Ha altre informazioni per noi, ser Unser-Marz?» chiese Brun.

«No, nessun'altra.»

«Allora io propongo che l'ambasciatore venga ringraziato per le informazioni che ci ha fornite e che gli sia chiesto di tenersi a disposizione per altre eventuali domande.»

«Sta cercando di evitare la discussione?» chiese l'ambasciatore.

«No. Ma ambasciatore, sia detto con tutto il rispetto, non vedo perché le Familias dovrebbero discutere un simile argomento in sua presenza.»

«Approvo» disse Viktor Barraclough «e appoggio la proposta.»

«Se posso…» riprese l'ambasciatore.

«Sì?» Il coordinatore sembrava confuso.

«Vorrei assicurare il Consiglio che io o i miei collaboratori saremo pronti a rispondere ad altre domande in qualsiasi momento. Inoltre concordo con voi sul fatto che la mia presenza non sia necessaria mentre voi discuterete la politica da seguire. Quindi, se volete scusarmi…»

«Ma certo, ambasciatore.»

Dopo che l'uomo fu uscito, Brun si rese conto che nessuno gli aveva rivolto una domanda cruciale: aveva saputo in anticipo dell'attentato? Ma intorno a lei tutti erano infervorati a discutere, proprio com'era successo dopo la morte di suo padre. Adesso la maggior parte dei consiglieri sembrava accettare la dichiarazione dell'ambasciatore che la Benignità era responsabile per l'assassinio di Hobart; però nessuno sapeva ancora che anche Pedar era morto. Era abbastanza sicura che quel fatto avrebbe suscitato una nuova tempesta. Una morte violenta da attribuire alla Benignità per sua stessa ammissione era una cosa; ma due morti violente, così vicine l'una all'altra… e una di esse provocata indubbiamente da sua madre…

Se fossero usciti da quella situazione senza sprofondare in una guerra civile sarebbe stato un miracolo.

7

SSK Indefatigable

Heris Serrano salì a bordo della sua nuova nave, l'incrociatore SSR Indefatigable, e salì subito in coperta con la mente occupata solo a metà dalle accoglienze che l'aspettavano e dal modo in cui avrebbe loro risposto. Inserì la sua bacchetta di comando nel ricettacolo del capitano e trasmise i suoi codici. Sul computer si accese una luce verde per segnalare che i codici erano stati accettati, e sullo schermo apparve una moltitudine di icone. Ciò significava che almeno i computer accettavano ancora i codici della Flotta. Adesso bisognava controllare le reazioni degli esseri umani.

Mentre lei dava alla nave l'annuncio ufficiale della sua presenza a bordo, gli esseri umani che si trovavano in coperta avevano l'aspetto che ha di solito un equipaggio durante un cambio di comando. I più giovani erano irrigiditi sull'attenti e non avevano occhi che per lei; i più anziani tenevano un occhio su di lei e uno sulla nave.

Heris non aveva avuto il tempo di controllare i file sul suo nuovo personale, e nessuno di essi le sembrava noto. Senza il suo equipaggio, si sentiva nuda… ma ormai quello era il suo equipaggio. E dovunque si trovasse Petris, dovunque si trovassero Oblo, Meharry e il resto, certamente stavano tutti facendo il loro dovere, come lei stava facendo il suo.

Chiamò i rapporti sull'assetto sul suo monitor: i sistemi della nave erano nominalmente al completo, ma gli equipaggiamenti erano limitati. Non c'era da meravigliarsene, nel caos creato dall'ammutinamento; la Indefatigable era rimasto in cantiere per una revisione completa e il suo solito equipaggio aveva ricevuto lunghe licenze.

«Capitano, ci sono diversi messaggi dal quartier generale: devo trasmetterli al suo ufficio oppure qui?» Era un maggiore; lesse sulla targhetta che si chiamava Suspiro.

«Qui, per favore» rispose Heris. Decise che si sarebbe fermata sul ponte, dove sarebbe rimasta visibile alla maggior parte dell'equipaggio in quel delicato periodo di transizione.

«Sì, signore. I messaggi cifrati richiederanno l'uso delle sue chiavi di

decrittazione secondo la scala H, da uno a sette.»

Heris tornò a inserire la sua bacchetta di comando e trasmise di nuovo i suoi codici di autorizzazione, depositando altresì le chiavi inserite nella bacchetta. Dal monitor che aveva di fronte si alzò uno schermo provvisto di ali laterali, in modo da bloccarne la visuale a tutti quelli che si trovavano sul ponte. I messaggi cifrati erano una grossa seccatura su una nave come quella, che non aveva cabine completamente schermate. Da un cassetto posto sotto lo schermo Heris pescò fuori i filtri oculari che avrebbero completato la decrittazione solo per lei, e chiamò il primo messaggio.

Quel messaggio aveva un limite di tempo, e il limite era scaduto. Heris lo cancellò dopo aver esaminato brevemente la proposta di una nuova struttura di comando in attesa d'investigazioni. Il secondo messaggio fissava la nuova struttura di comando e il terzo la informava che non avrebbe comandato solo la Indefatigable, ma una piccola flotta: due incrociatori, quattro ricognitori, tre navi scorta e gli abituali vascelli adibiti agli approvvigionamenti e ai servizi. Il quarto le presentava le schede personali dei membri dell'equipaggio, comprese le più recenti informazioni fornite dai servizi di sicurezza. Le salvò su un file riservato, con l'intenzione di consultarle in seguito… e finalmente ebbe il tempo d'incontrare i suoi nuovi ufficiali e sapere chi erano.

L'equipaggio della Indefatigable era stato messo insieme secondo il principio del distribuire i ruoli come capitava, man mano che i suoi elementi si presentavano. Siccome era stato stabilito che fosse la nave ammiraglia della piccola flotta che si trovava nel porto, il suo capitano avrebbe avuto la possibilità di scambiare qualche membro del suo equipaggio con gli altri vascelli, ma non poteva far altro. Però lei aveva bisogno di avere ai suoi ordini almeno una manciata di persone che sapessero quel che facevano, altrimenti avrebbero dovuto fermarsi in porto come minimo una settimana.

Heris convocò gli ufficiali superiori a colloquio nel suo ufficio. Il comandante Seabolt, che sembrava ritagliato esattamente da un manifesto di propaganda per il reclutamento nella Flotta, prese posto con cura sulla poltrona alla sua sinistra; Heris immediatamente lo catalogò come un pignolo. Il comandante Winsloe, preposta agli Armamenti, aveva lo stesso aspetto inappuntabile, però le brillava una scintilla negli occhi. Il maggiore Suspiro, preposto alle Comunicazioni, aveva l'aria un po' sciatta e perpetuamente nervosa che Heris aveva imparato ad associare con i migliori

elementi del personale tecnico. Il maggiore Vondon, preposto agli Apparati di sorveglianza, gli somigliava molto, solo che era più alto. Nel reparto Genio navale c'era il maggiore Foxson, un uomo quieto dai capelli grigi. L'ufficiale a capo del reparto Ambiente, comandante Donnehy, era una tipa grassoccia e allegra che era arrivata parecchi minuti dopo gli altri, guardata con disapprovazione da Seabolt.

«Chiedo scusa, capitano» disse la Donnehy. «Mi hanno spedito un carico di arnesi che sembrano bitte, e stavo cercando di fare una cernita…»

«Si accomodi pure» disse Heris, quindi si rivolse a Seabolt: «Comandante, mi parli della sua ultima destinazione.»

Lui si rizzò nelle spalle irrigidendosi ancora di più, se possibile. «Ero l'aiutante di campo dell'ammiraglio Markham; l'ammiraglio è stato il vicecapo del quartier generale del settore Quattro negli ultimi quattro anni.»

«Quando è stato per l'ultima volta su una nave?»

«Circa otto anni fa, capitano. Ero imbarcato sulla Picardy Rose con il capitano Graham.» Quei nomi non dicevano nulla a Heris, benché lei si sentisse sicura che la Picardy Rose doveva essere un ricognitore. «Lei era nel ramo di Stato maggiore o nel ramo tecnico?»

«Nel ramo di Stato maggiore; ero il quarto ufficiale.» Poi l'uomo sembrò rendersi conto di quale informazione potesse essere più utile a Heris e aggiunse: «La Picardy Rose era un ricognitore addetto alla sorveglianza delle frontiere.»

«Ha partecipato a qualche azione di guerra?»

«No, signore, ma il capitano Graham era molto capace e severo, e alle ispezioni annuali siamo stati sempre lodati per la nostra impeccabilità.»

Lei avrebbe tanto preferito che lui fosse un veterano di molte battaglie e per nulla impeccabile, ma lo ringraziò comunque e si volse a Eugenie Winsloe. «E lei, comandante?»

«Io provenivo dalla Scuola di artiglieria, dove avevo prestato servizio come istruttrice, e stavo procedendo alla nuova nave alla quale ero stata destinata… doveva essere la Summerwine. L'ultima nave sulla quale sono stata imbarcata era la Rose of Glory, e prima ancora ero sull'Alerte. Non abbiamo mai partecipato a battaglie, però la Rose ha vinto una medaglia nelle competizioni di artiglieria. Non sono più stata su un incrociatore da quando ero sottotenente, ma posso assicurare il capitano che conosco molto bene l'armamento di un incrociatore.»

«Ottimo.» Non era affatto ottimo, ma almeno la Winsloe sembrava volenterosa e più sveglia di Seabolt. «È soddisfatta della competenza dei suoi subalterni, comandante?»

L'altra scosse la testa. «Capitano, non potrei comporre nemmeno un solo turno di guardia esclusivamente con personale esperto in armamenti. Ho l'impressione che al reclutamento abbiano acciuffato tutti quelli che erano a portata di mano, al solo scopo di completare i numeri. Tuttavia il mio sottufficiale più anziano mi assicura che, se avremo qualche settimana per esercitarci, potremmo funzionare abbastanza bene.»

Come se il tempo avesse potuto fermarsi intanto che loro si preparavano.

«Li sproni un po' di più» disse Heris alla Winsloe. «Potremmo non avere qualche settimana. E se trova a bordo qualche elemento che abbia ricevuto un po' di addestramento nel settore armi e che invece ha ricevuto un'altra destinazione, venga a riferirmelo. Forse dovremo riorganizzare l'equipaggio.»

«Siamo a corto anche di pezzi di ricambio» disse la Winsloe. «E saremmo ancora più a corto, se non avessi fermato l'ultimo carico che stavano portando via proprio mentre salivo a bordo. Il fornitore diceva che era roba sua, ma mi sono presa la libertà di confiscarla.»

«Buon lavoro, comandante» la lodò Heris.

Poi il suo sguardo si spostò sul comandante DeFries, primo ufficiale di rotta.

«Io sono stato su incrociatori, da ultimo sulla Royal Reef. Però l'ultima volta che ho partecipato a una battaglia è stato quando ero imbarcato sulla Clarion, durante il pasticcio di Patchcock.»

«Ha compiuto di recente qualche esercitazione sull'individuazione delle scie degli armamenti durante i microbalzi?»

«No, signore. E a Patchcock ero solo terzo ufficiale di rotta. Tuttavia ho portato a bordo un'intera serie di simulatori da addestramento, e quattro dei miei subordinati hanno avuto esperienze di combattimento più recenti delle mie.»

Era qualcosa, e dopotutto l'uomo aveva dimostrato di avere iniziativa nella giusta direzione. «Bene, ordinerò che facciate esercitazioni con simulatori insieme alle altre navi. Si è messo in contatto con i loro ufficiali di rotta?»

«No, signore. Non ci avevano detto che avremo viaggiato con altre navi.»

Accidenti alla segretezza! «Salperemo con una piccola flotta… i nomi delle navi sono stati trasmessi alle vostre postazioni, quindi potrà comunicare

con i loro ufficiali di rotta appena avremo finito qui.»

«Sì, signore.»

«E adesso sentiamo cos'ha da dire lei, maggiore Foxson.»

«Capitano, ho prestato servizio sempre su incrociatori di questa classe. Da ultimo sono stato sulla Imperator, e mi hanno trasferito qui perché avevo diretto la revisione dei motori dell'Imp e quindi si pensava che avrei potuto prendermi validamente cura dei nuovi motori dell'Inde.»

A Heris non era mai piaciuto il vezzo di adottare diminutivi invece dei nomi delle navi, ma questo non sarebbe bastato a farle guardare di malocchio il suo capo del Genio. «E allora, cosa ne pensa?»

«Sono assolutamente migliori di quelli vecchi, capitano, ma l'ultima parte della revisione non è stata fatta con la cura che ci sarebbe voluta. La propulsione spaziale funziona perfettamente, ma i motori iperspaziali sono mal calibrati. Non ci saranno difficoltà per passare alla navigazione FTL e uscirne, ma lasceremo una firma troppo evidente. Inoltre ho idea che a lungo andare il difetto dei motori peggiorerà, e avremo delle pericolose vibrazioni dopo circa una dozzina di balzi lunghi.»

«Perché non ha ordinato che venissero corretti questi difetti?»

«Signore, sono arrivato su questa nave due giorni dopo che i tecnici addetti alla revisione avevano finito il lavoro ed erano andati via, altrimenti non glielo avrei permesso. E non posso dire che corriamo dei pericoli: la stessa modifica è stata fatta sull'Imp, e mentre i voli di prova mostravano la nostra firma termica chiara come una bandiera rossa, la nave stessa manovrava benissimo, non vibrava affatto e funzionava a dovere. Questo accadde due anni fa. Suppongo che si potrebbe rifare la revisione, ma con la confusione creata dall'ammutinamento si perderebbe troppo tempo.»

Probabilmente aveva ragione… e dopotutto, l'uomo era imbarcato sulla Indefatigable: se la propulsione FTL avesse fatto i capricci e li avesse scaraventati in qualche angolo dell'universo dimenticato da Dio, anche lui si sarebbe trovato nei guai.

Rimaneva soltanto Elise Donnehy, che aveva prestato servizio su un incrociatore sei anni prima; ma da allora si era occupata soltanto di Ambiente per navi specializzate in riparazioni nell'iperspazio. La donna ammise allegramente che aveva dimenticato quali condotti passassero da quali parti, però insisté che non ci avrebbe impiegato molto a rimettersi al corrente.

Heris avrebbe voluto sbattere la testa al muro per la frustrazione, ma

sapeva di non poterselo permettere. Le vite del personale a bordo della piccola flotta a lei affidata dipendevano dalla sua abilità nel sopportare le frustrazioni e ricavare borsette di seta da orecchie di porco straordinariamente inadeguate. Sarebbe andato tutto tanto bene se lei avesse avuto il suo vecchio equipaggio o almeno un nuovo equipaggio capace e abituato a lavorare insieme… Scosse il capo. Non serviva a nulla pensare a come sarebbe dovuto essere; le risorse a sua disposizione erano quelle, e doveva accontentarsene.

Le altre navi del gruppo sembravano meno disorganizzate della sua. Almeno però questo voleva dire che lei aveva i problemi più spinosi a portata di mano, quindi avrebbe potuto cercare di risolverli personalmente.

Un'ora prima della metà del terzo turno, la sveglia di Heris suonò, destandola da un piacevole sogno in cui lei e Petris si rincorrevano lungo una spiaggia entrando e uscendo dall'acqua tiepida e limpida… la scena somigliava all'immagine pubblicitaria di un paesaggio da favola, tutto in sfumature di azzurro, turchese e bianco. Emise un gemito e per un istante tornò ad affondare la faccia nel cuscino. Ma si era svegliata, e adesso che era desta ricordava perché aveva messo la sveglia. I parametri ambientali all'inizio del primo turno non erano mai normali, anche se i registri dei controlli erano stati debitamente siglati e inventariavano una sfilza di valori perfettamente normali sino alla fine del terzo turno.

Heris si lavò il viso con l'acqua fredda versata da una caraffa di acqua ghiacciata che teneva accanto alla cuccetta, e indossò una divisa pulita. Se doveva apparire come la personificazione dell'ira di Dio davanti a un gruppo di pelandroni del terzo turno, un'uniforme impeccabile valorizzava l'effetto. La naturale inappuntabilità di Seabolt magari avrebbe prodotto un'impressione maggiore, ma purtroppo lui era convinto che delle pagine siglate significassero che nel macchinario si era guastato qualcosa.

Heris si munì di un rotolo di nastro adesivo e prese il suo comunicatore (il ponte doveva sapere dove si trovava il suo capitano), poi indossò delle soprascarpe di feltro sopra gli stivali dell'uniforme. Molti degli uomini del terzo turno le portavano per non far rumore; a lei avrebbero permesso di sorprendere i lavativi senza segnalare in anticipo la sua presenza. Si diresse a poppa senza incontrare nessuno in quella parte riservata agli ufficiali, com'era prevedibile; poi scese la scaletta riservata all'equipaggio fino al secondo e quindi al terzo ponte e uscì nel corridoio di prua del reparto Ambiente, dove

diventavano udibili i ritmici tonfi lontani delle pompe.

Rimase ferma un momento ad ascoltarli, a percepirli attraverso le piante dei piedi e con un dito appoggiato alla paratia, un trucco che le era stato insegnato quand'era sottotenente da un anziano capo di prima classe. Aprire la bocca, girare la testa da un lato all'altro: ogni irregolarità nel ritmo delle pompe si poteva diagnosticare, in quel modo. Però tutto sembrava regolare.

Girò a sinistra e vide che il boccaporto verso l'area stagna che separava il passaggio principale di babordo da quello di tribordo era aperto. Guardò le luci di stato: tutte e quattro verdi. Malissimo: qualcuno aveva lasciato completamente aperta l'area, per sua comodità, ma la cosa costituiva decisamente un pericolo. Esaminò il meccanismo del boccaporto: avrebbe dovuto provvedere a chiuderlo automaticamente, ma qualcuno vi aveva infilato dentro una penna per non farlo funzionare. E… il medesimo qualcuno aveva appiccicato un pezzo di cerotto sul sensore che avrebbe dovuto segnalare l'irregolarità delle luci di stato.

Seabolt avrebbe gridato immediatamente al sabotaggio e alla cospirazione, ma Heris sapeva che molto probabilmente si trattava di pigrizia. Qualcuno non voleva aspettare che le aree stagne compissero il loro regolare ciclo di apertura e chiusura per lasciar passare l'equipaggio da una parte all'altra del reparto; senza dubbio lei avrebbe trovato aperta anche l'area di prua. Invece di fare il giro completo per effettuare i debiti controlli, qualcuno saltava da una parte all'altra per sbrigarsi subito a siglare i registri.

Heris tornò indietro attraverso il passaggio a babordo, tirò fuori il rotolo di nastro adesivo e ne appiccicò una striscia su ognuno dei cinque gradini più bassi della scaletta e lungo la parte interna delle maniglie, proprio nei punti che sarebbero stati stretti dalle dita. Poi ripassò nell'area, tolse la penna dal boccaporto, lasciò che si chiudesse e lo assicurò alle sue spalle. Appiccicò una striscia di adesivo sulla ruota, con grande cura. Lasciò al suo posto il cerotto, entrò nell'area, chiuse e assicurò anche l'altro boccaporto e appiccicò alla sua ruota l'adesivo.

Uscendo dalla parte di tribordo dell'area non poté assicurare i boccaporti che aveva dietro, ma appiccicò strisce di adesivo sotto ciascuna leva, chiudendoli in modo che chi avesse voluto usarli dopo di lei avrebbe dovuto tirare le leve per aprirli.

Non poteva far altro che cercar d'indovinare in quale corridoio quel particolare gruppo del personale di reparto avrebbe potuto trovarsi, ma in

ogni caso doveva essere in grado di pescarlo prima della campana del mezzo turno; se invece non ci fosse riuscita, avrebbero risposto della loro pigrizia al momento di presentare i rapporti. Heris aprì il boccaporto di servizio alla fine del compartimento di tribordo e non vi trovò null'altro che il vasto fianco rotondo di una delle vasche di sedimentazione. Chiuse con cura il boccaporto e tornò a prua più in silenzio che poté, aguzzando le orecchie per sentire altri rumori che non fossero le pesanti pulsazioni delle pompe, lo sciacquettare e il gorgogliare dei liquidi, i sibili e i sobbollimenti dei gas.

Alla sua destra c'erano tubi trasparenti e contenitori che irradiavano colori verdi, azzurri e color ambra a seconda delle varie colture che contenevano. Erano illuminati da dietro da luci speciali che ne favorivano la crescita. Al di là luccicavano le curve di altri condotti, pompe e camere di scambio. Ancora al di là, ma invisibili da dove lei si trovava, c'erano gli sgocciolatoi. Le vasche di sedimentazione a poppa, le vasche miscelatrici a prua.

Quanto allo spazio opposto, era occupato dai macchinari che controllavano il condizionamento dell'aria del reparto (altre tubazioni) e le sezioni destinate alla produzione del cibo, ordinati rettangoli di coltivazioni idroponiche.

Heris annusò. Il reparto Ambiente si poteva definire il posto più maleodorante di una nave. Se funzionava alla perfezione, il suo odore era quello che si poteva sentire un giorno di primavera in campagna su un pianeta simile alla Terra: un ricco miscuglio di odori che andavano dal muschiato al pungente senza che nessuno di essi fosse davvero sgradevole. I tecnici dell'ambiente più validi che lei avesse mai conosciuti potevano diagnosticare un problema anche solo annusando: le variazioni dalla norma che avvertivano negli odori facevano capire loro subito quale camera di sedimentazione o quale coltura di batteri non stesse funzionando a dovere.

Qui… il naso di Heris si arricciò involontariamente… fra tutti gli odori di terra, di lievito e di acido che rientravano nella norma, ce n'era uno particolarmente acre: un odore di bruciato, come se un cuoco non avesse scottato una bistecca ma la propria barba. Si diresse dalla parte indicata dall'odore, e intanto ricordò assurdamente i cani da caccia di Bunny Thornbuckle… era così che facevano quando seguivano una volpe?

Era un odore molto acre, sì, e lievemente metallico. Adesso Heris sentiva anche un suono strano, una specie di sibilo seguito da un basso boato. La sua mente frugò in una biblioteca di odori e di suoni; le pareva quasi di vederla

lavorare… ed ecco che comprese. Qualcuno stava forse eseguendo una saldatura? Una brasatura? Stava comunque facendo qualcosa con un piccolo cannello ossidrico e metri e metri di tubo. Qualcosa che non si faceva mai lì, nel reparto Ambiente, perché… Heris si sforzò di ricordare qualcosa di un testo che aveva letto.

Ora si sentivano delle voci. «Ma signore, il manuale dice…»

«Caporale, li vedi questi gradi?»

«Sì, signore.» Era un caporale molto infelice, un caporale che conosceva il manuale. «Ma signore, se il plasma dovesse venire in contatto con…»

«Salda e sbrigati!» insisté la voce più anziana, incollerita.

Heris avanzò in fretta e li vide, un gruppo di figure intorno a una delle tubazioni che univano due camere di stasi. «FERMI!» ordinò. «Non vi muovete.» aggiunse a voce più bassa.

«Chi è?» domandò la voce più anziana. «Cosa stai facendo qui? Questa è una zona ad accesso limitato!»

«Sarà, ma per me non lo è» ribatté Heris, ed ebbe la soddisfazione di vedere gli occhi dell'uomo spalancarsi e la sua faccia impallidire. Un maresciallo; DORSON, era scritto sulla sua targhetta.

«Coman… ehm… capitano. Chiedo scusa, signore. Credevo fosse uno di quei sottocapi che mettono il naso dappertutto…»

«Spegni quel cannello, caporale Acer» ordinò Heris all'uomo più giovane e ugualmente pallido. Lui obbedì, dopo aver lanciato una rapida occhiata al maresciallo.

«E adesso supponiamo che mi spieghi perché era in procinto di usare un cannello ossidrico su questo apparato» disse Heris a Dorson.

«Be'…» cominciò lui, con uno sguardo carico di veleno al caporale «quest'uomo aveva trovato una perdita nella tubazione. Aveva trasudato per tutto l'ultimo turno, si figuri, e io gli avevo detto di metterci sopra un sigillante, ma poi ha ripreso a perdere. Così gli ho ordinato di tirar fuori il cannello e di sigillare bene il condotto.»

«Vedo. Caporale, mi spieghi la sua obiezione.»

«Capitano, questo è un impianto nuovo, installato proprio ultimamente nel corso della revisione. C'è sempre qualche problema con gli impianti recenti, qualche piccola perdita, ma il capo Konstans mi aveva insegnato che bisogna metterci il sigillante finché il sedimento non abbia avuto il tempo di coagulare. In questo modo l'impianto si difende anche contro eventuali colpi

di ariete, cosa che un sigillo rigido non può fare. Ma la cosa più importante è che non si può mettere del plasma a contatto con questa roba… finisce sempre per corrodere la tubazione, e allora ci si trova in guai peggiori.»

«Maresciallo Dorson, per quanto tempo lei ha prestato servizio nel reparto Ambiente di una nave?»

«Io? Veramente mai, capitano. La mia specialità principale è l'amministrazione, divisione Registrazioni. Penso mi abbiano messo in questo reparto perché mantenevo aggiornati gli archivi dei dati ambientali al quartier generale regionale.»

Proprio come lei sospettava. «E fondandosi sulla sua mancanza di esperienza, lei ha creduto bene di ignorare le obiezioni di un uomo che sapeva davvero cosa stava per fare?»

Dorson arrossì. «Non vedevo che danno potesse fare…»

«Maresciallo Dorson, mi può spiegare perché i boccaporti delle aree del personale a poppa erano mantenuti aperti a forza e il sensore era coperto?»

L'uomo rimase letteralmente a bocca aperta. «Io… io… perché, cosa c'è di male? Finché i boccaporti di poppa e di prua rimangono aperti, la pressione nei vari ambienti si stabilizza…»

Con la coda dell'occhio Heris vide che il caporale stava tentando, con scarso successo, di nascondere la sua reazione a quelle parole.

«Guardi che i boccaporti servono appunto a non far stabilizzare la pressione» spiegò Heris. «In questo modo, se c'è un problema in un ambiente non può trasmettersi a un altro.»

«Ma noi non siamo in combattimento… i boccaporti tra le varie sezioni si chiudono solo in combattimento…»

Heris tirò un respiro profondo e si volse a Acer. «Caporale, riponga quel cannello al suo posto e vada ad assicurare le aree a tenuta del personale di prua; quelli di poppa li ho già assicurati io. Se dovesse vedere altro personale in giro, non dica niente. Prenda il giornale di bordo di prua e poi torni qui.»

«Sissignore» scattò il caporale, assumendo un'espressione straordinariamente virtuosa.

Heris tornò a dedicare la sua attenzione al maresciallo. «Maresciallo Dorson, lei non sa nulla di come funziona un reparto Ambiente su una nave, e quindi dovrà imparare. Ma siccome è mancato poco che lei provocasse un grosso danno, che avrebbe potuto avere conseguenze fatali, io la sollevo dal prestare servizio qui. Lei si metterà a studiare i sistemi ambientali a

cominciare dal corso introduttivo, di cui completerà i due capitoli iniziali prima della fine di questo turno, E io controllerò che i risultati dei suoi esami siano sempre superiori al novanta su cento, se ci tiene a conservare i suoi gradi.»

«Sissignore.» L'uomo pareva più sbigottito che pentito, ma almeno aveva smesso di obiettare.

«Quando avrà finito il corso introduttivo tornerà nel reparto Ambiente come apprendista tecnico… ma solo perché siamo a corto di autentici tecnici… e obbedirà agli ordini di chiunque abbia più esperienza di lei. Mi sono spiegata?»

«Sissignore.»

«Bene.» Vide il caporale Acer che stava ritornando. «Caporale, quali sono gli ultimi dati registrati?»

Adesso lui aveva un'aria imbarazzata. «Gli ultimi? Penso che dovrebbero essere…»

«Non voglio ipotesi, caporale. Mi faccia vedere quel registro.» Consultò l'ultima pagina. «Questa è la sua firma?»

«Sì, capitano.»

«Vedo che lei ha registrato tutti i valori come nominali, quindi ne deduco che ha controllato ogni strumento e ogni lettura…»

«Ehm… no, signore… non tutti,..»

«In altre parole, lei ha falsificato il registro?» Il caporale lanciò un'occhiata al maresciallo, poi inghiottì faticosamente e rispose: «Sì, signore: io ho siglato quella registrazione e sì, signore, ho registrato dati che non avevo controllato.»

Heris richiuse il libro e cominciò a sbatterselo contro la gamba. I due uomini la guardavano come se avessero preferito di molto trovarsi davanti a un portello aperto sullo spazio piuttosto che davanti a lei. E questo era esattamente il modo in cui lei voleva che si sentissero.

«Qui siamo di fronte a due problemi» disse alfine. «Abbiamo un caso d'incompetenza che cerca di fondarsi solo sul grado per acquistare autorità, e un caso di competenza che compie deliberatamente un'azione disonesta. Francamente io non sopporto né l'una cosa né l'altra, ma siamo in guerra e non posso sbattervi fuori. Possiamo risolvere la situazione in via ufficiale e pubblica oppure possiamo risolverla qui e adesso. Come preferite.»

«Adesso, se il capitano vuole» rispose il caporale. Il maresciallo si limitò

ad annuire.

Heris lo fissò severamente. «Caporale, io non so perché lei abbia falsificato il registro. Lei magari pensava di avere una buona ragione…» Fece una pausa, per vedere se lui avrebbe tirato fuori una scusa, ma invece non disse nulla. Meglio così. «Ma a mio parere personale niente, assolutamente niente può giustificare il fatto che lei abbia mentito al suo capitano, perché è questo che lei ha fatto. Sono estremamente in collera con lei, e la sua competenza nel suo campo non rimedia a questo. La degrado dunque a sottocapo: ne farà rapporto all'Esecutivo all'inizio del primo turno e si farà cambiare le note caratteristiche di conseguenza.» Di nuovo aspettò che lui parlasse.

«Sì, signore» disse Acer dopo un poco.

«Maresciallo Dorson, non posso tollerare l'uso del proprio grado per mascherare l'ignoranza e l'incompetenza. Non è colpa sua se è stato assegnato a fare un lavoro che non sapeva fare; ma è sua grave colpa non aver ascoltato qualcuno che lo sapeva. La sua è una forma di disonestà solo lievemente meno grave di quella del caporale… del sottocapo. Lei ha preteso di conoscere ciò che non conosceva e dunque la degrado a sergente. Anche lei ne farà rapporto all'inizio del primo turno e si farà cambiare le note caratteristiche.»

«Sì, signore.»

«Si accorgerà che io promuovo tanto in fretta quanto degrado, purché le prestazioni siano soddisfacenti» aggiunse Heris. «Perciò non getti via i suoi gradi. E adesso, Dorson, salga e si dia da fare con il suo corso… usi la scala di mezzana. Sottocapo, lei venga con me.»

Passarono attraverso la zona di prua in silenzio, e sempre in silenzio tornarono indietro a poppa. Heris cercava il resto del personale di turno. Li trovò seduti in cerchio a giocare a carte: tre sottocapi, un maresciallo e un altro caporale. Li fulminò tutti quanti, degradando a sottocapi quelli che non lo erano, e assegnò a tutti del lavoro extra: il che significava, per quanti non avevano alcuna precedente esperienza di come funzionasse il reparto Ambiente, che avrebbero dovuto passare diversi turni a studiare per rendersi qualificati. Alfine Heris si volse al sottocapo Acer. «Adesso lei è al comando di questo turno. Badi bene che il primo turno trovi registrati tutti i valori nominali… e che il registro sia tenuto perfettamente in regola. Mi comprende?»

«Sì, signore!» Gli occhi dell'uomo si erano illuminati di nuovo.

«Se riuscirò a trovare altre persone qualificate, gliele manderò; nel frattempo faccia di tutto perché questi lavativi si rendano utili. Credo che ne sia capace.»

Era già tornata nella sua cabina quando ricordò che non aveva tolto l'adesivo che avrebbe dovuto dirle se qualcuno era sgusciato via. Consultò il cronometro: le restavano solo due ore di sonno prima di dover essere di nuovo sveglia ed energica per ispezionare il primo turno. Un capitano insonnolito, si disse, può prendere decisioni sbagliate… e si tuffò di nuovo sotto le coperte. Dopotutto la notte prossima sarebbe toccato al reparto Motori avere a che fare con un capitano in vena di comportarsi da carogna. Avrebbe potuto togliere l'adesivo allora.

SSR Bonar Tighe

Solomon Drizh, già contrammiraglio del Servizio regolare spaziale e adesso comandante in capo della flotta degli ammutinati, registrò sulla sua carta gli ultimi arrivi. Erano stati davvero sfortunati a Copper Mountain; se avessero avuto tre settimane di tempo, come lui aveva progettato, tutte le navi degli ammutinati avrebbero potuto radunarsi lì e avrebbero avuto abbastanza uomini da impadronirsi del pianeta e delle sue risorse. Ma la guerra era piena d'imprevisti: inutile lamentarsi. Lì, almeno, nessuna nave che fosse passata per caso avrebbe potuto trovarli. Lì avrebbe potuto radunare i suoi compagni, addestrarli come si deve e creare così una forza militare che il governo non avrebbe potuto ignorare.

"Noi siamo cacciatori, e andiamo a caccia delle belve più pericolose: altri uomini simili a noi." Questo aveva detto Lepescu. "Solo la guerra può temprare veramente un uomo, e andare a caccia di uomini produce quasi lo stesso risultato." Aveva detto anche questo.

Drizh sorrise fra sé. La Flotta si era rammollita, perché si era rammollito il governo: sempre in cerca di pace, sempre in cerca di scappatoie. Lui aveva riposto qualche speranza in Thornbuckle, quando il coordinatore aveva mandato la Flotta a salvare sua figlia… una guerra limitata era pur sempre meglio che nessuna guerra… ma poi Thornbuckle era morto, assassinato da un cacciatore più abile di lui. "La caccia rivela il vostro carattere autentico: è là che si vede se siete una preda o un cacciatore." E il nuovo coordinatore,

Hobart Conselline… non si preoccupava d'altro che del denaro e di una lunga vita.

«Ha il cervello di un bue» disse Drizh a voce alta.

«Signore?» Era il suo aiutante di bandiera, Jerard Montague.

«Parlavo di Conselline» spiegò Drizh. «È tutto pancia. Ma imparerà, impareranno tutti.» Alla fine avrebbero dovuto cedere: avrebbero dovuto cedere per forza, quando il conteggio delle perdite civili fosse diventato abbastanza alto. Allora lui avrebbe comandato non solo gli ammutinati ma l'intera Flotta, e la Flotta avrebbe comandato al governo. Non avrebbe dovuto più umiliarsi a pregare per ottenere i rifornimenti meno costosi: avrebbe avuto il meglio del meglio, e senza discussioni.

«Loro però hanno ancora alcuni buoni comandanti» disse Montague. «E hanno più navi.»

«Sì, però non hanno la nostra tempra. Nave per nave, noi siamo superiori. Sopravvivenza attraverso la vittoria: è questa l'unica strada. Inoltre, sono pochi quelli di cui dobbiamo preoccuparci.»

«I Serrano?»

«Già. I Serrano.» Per un istante Drizh si permise di rimpiangere che Heris Serrano non fosse dalla sua parte. Aveva gli istinti giusti: sarebbe stata un'alleata potente e preziosa. Ma aveva distrutto il suo maestro, aveva rivelato Lepescu al mondo come uno spregevole assassino, aveva denunciato i suoi seguaci. Lei era una nemica e lui l'avrebbe distrutta e si sarebbe rallegrato della sua caduta.

Guardò di nuovo le sue carte e maledisse i vigliacchi che non erano ancora arrivati come avevano promesso. Era adesso che lui aveva bisogno di più navi, prima che i lealisti avessero il tempo di organizzare una difesa efficace.

Intanto però, in attesa dell'arrivo degli altri, lui avrebbe potuto esercitare il suo nucleo.

«Trasmettere a tutte le navi» ordinò. «Avvicinarsi per un'esercitazione.» Pochi giorni di esercitazioni di precisione, con le navi a distanza più ravvicinata possibile l'una dall'altra, avrebbero aguzzato straordinariamente i riflessi degli equipaggi. Poi ci sarebbero state esercitazioni di tiro, poi esercitazioni di microbalzi…

E infine la guerra, e la vittoria.

8

SSR Rosa Maior

Si era arrivati a metà turno ed era l'ora del pasto. Barin stava mangiando quanto suonò di nuovo l'allarme. Il suo gruppo d'assalto stava ancora dragando le mine lasciate dagli ammutinati… un compito non facile, anche con l'aiuto dei dragamine specializzati. Gli ufficiali rimasero per un istante irrigiditi al loro posto e Barin si rese conto che aspettavano l'annuncio che si trattava di un'ennesima esercitazione; ma poi si mossero tutti insieme. Il tenente Marcion prese la sua ciotola e ingoiò il resto della minestra tutto d'un fiato, poi afferrò due panini e corse via. Barin lanciò un'occhiata di rimpianto al suo stufato, poi prese anche lui due panini e una fetta di torta dal tavolo dei dolci e lo seguì in fretta.

Aveva quasi raggiunto la sua postazione quando barcollò: la gravità artificiale era mancata per un istante. Brutto segno. Svoltò l'angolo e trovò il sottufficiale O'Neil già al suo posto. Tirò fuori la lista e cominciò a fare l'appello, contento di sentire che la sua voce non era troppo acuta e non tremava. I suoi uomini erano tutti nella postazione; Wahn arrivò di corsa proprio mentre lui chiamava il suo nome. Barin comunicò all'interfono che tutti erano presenti e ricevette la laconica risposta. «Ricevuto.» Avrebbe voluto chiedere cosa stava succedendo, ma sapeva che non era il caso.

Si levò un fischio lacerante: segnalava la chiusura dei portelli ermetici che isolavano la sezione.

«Devono averci danneggiato qualche schermo» disse un sottocapo sorridendo nervosamente.

«Meno chiacchiere» ordinò O'Neil.

Barin poteva sentire il passo di qualcuno sul ponte superiore, il tenue ronzio dei ventilatori, e poi il pesante rimbombo dei portelli isolanti che venivano dissigillati e cominciavano a chiudersi scivolando sui loro binari. Un tonfo finale li tagliò fuori da tutti gli altri rumori provenienti dalle altre sezioni della nave. «Controllare i portelli» disse Barin. Il maresciallo O'Neil scelse due uomini per quel compito e ordinò agli altri di registrare i dati iniziali della pressione, della temperatura, della gravità artificiale e di altri

fattori. «Indossare le tute a pressione a due a due» disse Barin dopo aver ricevuto il rapporto che i portelli erano a posto. Gli sembrò che gli altri ci mettessero ore, benché sapesse che la lancetta dei secondi del suo cronometro si stava muovendo a velocità normale e che gli uomini stavano indossando le tute in meno de! tempo stabilito.

Infine venne il suo turno. Entrò nella tuta a pressione e si sorprese a ricordare una domanda che aveva fatto tanto tempo prima: perché mai le navi non erano dotate di scialuppe di salvataggio? Avrebbe proprio voluto saperlo. Tutti si rendevano conto che le tute a pressione come protezione non valevano un gran che, specialmente in caso uno venisse travolto in un turbine ribollente di rottami che volavano da tutte le parti. I marines avevano armature da battaglia corazzate, ma il resto dell'equipaggio… Continuò con precisione meccanica a chiudere ermeticamente tutte le aperture e a mettere in funzione le apparecchiature di cui la tuta era dotata, mentre ricordava la risposta dell'istruttore: su una grande nave non era possibile imbarcare scialuppe di salvataggio per tutti, e le armature corazzate da battaglia occupavano troppo spazio. E inoltre, lo aveva ammonito l'uomo, lui non avrebbe dovuto pensare ad abbandonare la nave ma piuttosto a salvarla, a mantenerla funzionante.

Barin si voltò in modo che il suo compagno potesse controllare la parte posteriore della tuta: l'allineamento delle bombole dell'aria, gli attacchi dei fili e dei condotti; poi a sua volta controllò la tuta dell'altro. Per il momento non avevano bisogno della provvista d'aria che la tuta poteva fornire; per il momento, nella loro sezione c'era ancora aria. Se tutto fosse andato bene, sarebbero usciti dall'emergenza accaldati, sudati e puzzolenti, ma con le bombole ancora piene. Se fosse andata male, avrebbero avuto almeno quel piccolo vantaggio addizionale. Ordinò a tutti di leggere i valori riportati sui rilevatori delle bombole. L'unica che era al di sotto del 100 per cento era quella del sottocapo Ghormley, il quale aveva naturalmente dimenticato che non si doveva usare l'aria quando non ce n'era bisogno. Barin lasciò che il maresciallo dicesse a Ghormley cosa pensava di lui e gli ordinasse di ricaricare la bombola dall'ugello apposito.

Ora che la sezione era sigillata, la loro squadra era responsabile del controllo danni e della relativa riparazione di tutti gli scompartimenti di tribordo a poppa sul ponte delle truppe. C'erano due baie aperte per le squadre; quattro anguste e affollate cabine a quattro per sottufficiali, disposte

dove i macchinari della nave lasciavano un po' di spazio utile; le docce; i bagni; un soggiorno con divani strapazzati e lettori di cubi; e infine metà della palestra (l'altra metà era tagliata fuori da uno dei portelli ermetici) che nonostante ciò occupava quasi metà della sezione. Barin distribuì i suoi uomini in ciascuno scompartimento a prender nota dei valori essenziali; lui rimase accanto al monitor di comando, mediante il quale poteva comunicare risultati o ricevere ordini.

Sentì un tuffo allo stomaco… erano ancora i generatori di gravità?… e guardò il rivelatore più vicino. E infatti: un picco negativo del 2 per cento. Le luci si attenuarono, poi tornarono normali. Gli uomini riferirono i valori rilevati e Barin fece rapporto per mezzo del monitor. Un tremendo brivido passò attraverso il ponte… era un lanciamissili… e poi un altro.

Betenkin chiese: «Ci stanno colpendo, signore?» con una voce parecchio più acuta del normale.

Barin rispose: «Sono i lanciamissili» quasi a una voce con il maresciallo O'Neil; i loro occhi s'incontrarono e Berin si accorse che il maresciallo lo stava guardando come lui guardava gli altri. Gl'indirizzo un breve cenno della testa. Poi il ponte s'inarcò sotto di loro: aveva ricevuto un colpo terribile. Barin inghiottì e disse: «Questa l'abbiamo beccata.» O'Neil sorrise appena. «Prima di tutto controllare i sigilli» disse Barin. La pressione doveva essere normale, se ne sarebbe accorto se non lo fosse stata. Guardò il monitor: due ponti più sotto una fiammata rossa si stava espandendo lungo il profilo della nave. Riconobbe istintivamente di cosa si trattava e proprio allora l'altoparlante stridette: "Falla nello scafo… falla nello scafo… a rapporto tutte le squadre di poppa a tribordo…".

Barin digitò il suo codice e riferì i valori registrati. Nella sua cuffia la voce del capo della sezione Controllo danni disse: «Serrano, porta la tua squadra nella sezione Ambiente, scendi dalla scala di babordo; durante la discesa esamina le valvole di controllo, caso mai le paratie sigillanti non abbiano retto.»

Cercò di ricordare cosa gli avevano detto sulle falle nello scafo. Tutto tendeva a scappare nel vuoto spaziale, sia l'aria sia ogni cosa che potesse essere spostata da una decompressione esplosiva. In tal modo la zona danneggiata rimaneva generalmente priva di tutti i gas nocivi e dei fumi che potevano mettere in pericolo l'equipaggio in caso la nave fosse rimasta intatta ma qualcuno dei suoi impianti fosse risultato avariato. Però gli

scompartimenti adiacenti, dove poteva essersi verificata una caduta della pressione, quasi sempre erano gelidi e bui ed era difficile orientarsi.

Nel corridoio di poppa a babordo, Barin e la sua squadra trovarono l'ufficiale responsabile di quello scompartimento. Il maggiore diede un'occhiata alla sua targhetta col nome e disse: «Serrano… bene. Dovrai andare nella sezione 14. La pressione sta calando abbastanza lentamente: la falla non dev'essere grande, ma non è nemmeno tanto piccola da poter essere bloccata da qualche oggetto risucchiato. Il canale attraverso il quale farai rapporto è l'11. Muovetevi a coppie e state molto attenti: la differenza di pressione è sufficiente per spazzarvi via. Entrerete dalla paratia numero 4. Tutto chiaro?»

Barin precedette i suoi uomini nell'area a tenuta stagna. Quando questa si aprì dalla parte opposta, si trovò di fronte il corridoio di tribordo, adesso illuminato solo dalle luci di emergenza, e la lunga paratia sigillante che separava il corridoio stesso dalle "attività fluidiche" della sezione Ambiente. Lungo la paratia si distinguevano diverse altre paratie preformate a pressione parziale, ognuna con la sua brava etichetta. Localizzò la 4, e mentre gli altri completavano il giro, aprì l'armadietto di emergenza numero 4 ed estrasse gli elementi della paratia individuale a pressione. Alla manovra che dovevano fare si erano esercitati molto spesso: si sistemava la membrana su quella già esistente, si sigillava, si faceva scattare aperto il bordo e si controllava che dall'altra parte la paratia fosse chiusa. Il primo del gruppo a passare non completava il ciclo, ma si lasciava spingere dall'aspirazione che attirava la paratia nella camera a bassa pressione e la teneva distesa finché il secondo non avesse bloccato la membrana al suo posto.

Barin controllò che tutto fosse pronto, diede un'occhiata alle indicazioni sulla tuta, afferrò saldamente la barra di sicurezza di quello che sarebbe diventato il lato a bassa pressione del boccaporto interno, e fece scattare l'apertura della paratia.

La camera di equilibrio di emergenza, risucchiata attraverso l'apertura con tutta la forza risultante dal salto di pressione, lo colpì alla schiena con l'impatto di un camion: riuscì a malapena a mantenere la presa sulla barra di sicurezza. Tutto intorno imperversava un vento nero, denso, gelido, tempestoso… non vedeva niente, ma sentiva le percosse delle correnti d'aria, la temperatura che precipitava verso il punto di solidificazione dell'acqua. I piedi gli sdrucciolarono su qualcosa di incredibilmente scivoloso… si era già

formato del ghiaccio?

L'aria strideva fuggendo attraverso le aperture, tanto che si sentiva anche dentro la tuta. Barin accese la lampada del suo elmetto e vide grandi spirali di nebbia, strie di vapore che si muovevano da sinistra a destra. Il reparto Ambiente era il posto più bagnato della nave, a prescindere dalle riserve d'acqua o dalle docce in funzione: l'aria qui era più umida che in qualsiasi altro luogo, e la decompressione la gelava a tal punto che non le era più possibile trattenere l'acqua sotto forma di vapore invisibile.

«La membrana è a posto, signore» sentì dire dalla radio dell'elmetto.

«Entrate, ma state molto attenti… qui è buio, tira vento e si scivola.»

«Attivi i cavi di sicurezza» ribatté O'Neil.

Ma perché non ci aveva pensato? Sulla tuta c'erano già tutte le connessioni. Barin riuscì a estrarre dalla sede il connettore principale e lo collegò alla barra di sicurezza. Adesso poteva muoversi un po'. Cercò altri punti di connessione. Fece un cauto passo avanti per allontanarsi dal boccaporto e scivolò sul ponte, andando a urtare qualcosa di duro e di rotondo. Un serbatoio di coltura? La luce del casco non mostrava niente di identificabile se non la rigonfia superficie lucente di un qualche serbatoio metallico. Sembrava luccicare più di quanto avrebbe dovuto. Lo strofinò con la mano inguantata, passò il guanto sul dispositivo rivelatore. Sullo schermo della tuta apparve una formula chimica sconosciuta. Non era solo acqua, dunque. C'erano molti C e H, O e qualche Cl. Idrocarburi, ricordava, e gli ci volle poco per pensare al fluido idraulico.

Scivoloso, infiammabile: una vicinanza letale, quando arrivava da una perdita in alta pressione.

Passò il comunicatore della sua tuta sul canale 11 e riferì la presenza del fluido idraulico, poi tornò a passare sul canale della sua squadra.

«Signore?»

«Sono qui…» ruotò la testa per mandare la luce del suo faretto in tutte le direzioni. «Sono scivolato in questo punto… qui c'è fluido idraulico oltre a vapore acqueo. Accendete i vostri faretti.»

Si accesero tre luci fievoli, che potevano trovarsi a qualsiasi distanza. «Bene, signore. Ne abbiamo altri cinque che devono passare attraverso la membrana… qui siamo in tre connessi alla stessa barra di sicurezza. Ha trovato altri punti di connessione?»

«No, non ancora» rispose Barin.

Aveva soltanto tre metri di cavo sul connettore principale, e loro non potevano connettersi tutti alla stessa barra, non c'era posto. Avrebbero eventualmente potuto connettersi l'uno all'altro, però avevano bisogno anche di altri punti di attacco. Girò con precauzione intorno al serbatoio di metallo e trovò una specie di maniglia. La tirò e sentì che resisteva: chinò la testa per illuminarla col suo faretto e vide che si apriva girandola, ma era tenuta chiusa da un saliscendi. Poteva andare. «Ho trovato una connessione. Chi è dentro?»

«Wahn, Telleen, Prestin.»

«Wahn, attaccati al mio cavo, àncora un altro cavo alla membrana e vieni da me.»

Sentì una vibrazione sul cavo al quale era assicurato mentre qualcuno si muoveva… e subito gli stette al fianco.

«Sono soltanto due metri circa, signore, ma in questo buio non si vede niente.»

«Verissimo. Dammi il cavo…» Barin usò un moschettone scorrevole per unire il cavo, che Wahn aveva ancorato, alla maniglia che aveva trovato lui. Ora tutti potevano seguire lo stesso cammino. «Adesso puoi attaccarti anche tu.» Wahn eseguì, mantenendosi attaccato per sicurezza al cavo di Barin mentre staccava il suo e poi tornava a connetterlo alla maniglia del serbatoio. «Telleen, trova il mio cavo e dagli una tiratina.» Quando sentì la trazione disse: «Adesso stacca il mio cavo e uniscilo a quello ancorato.»

Ci volle un tempo incredibilmente lungo e noioso per far passare tutti sani e salvi attraverso la membrana, assicurarsi che tutti fossero uniti a qualche punto di connessione sicuro e avanzare attraverso quel nebbione untuoso verso la falla. Siccome il problema era noto, almeno in parte, gli ultimi quattro della squadra portavano un rotolo grossolano e scomodo di tessuto cellulare da paratia, che una volta disteso sulla falla e coperto di schiuma sigillante avrebbe provveduto una chiusura ermetica e strutturalmente omogenea.

Barin, in testa, sdrucciolava e scivolava da un ostacolo all'altro, ammaccandosi gli stinchi e le costole su oggetti che non poteva vedere bene finché non ci cadeva sopra. E se vogliamo era giusto così, pensò, perché aveva meno esperienza di quel genere di lavoro di quasi tutti i componenti della sua squadra. Sapeva che stava andando nella direzione giusta, perché i batuffoli e le spirali di vapore gli passavano davanti, e lui non doveva far altro che seguirli. Di tanto in tanto faceva rapporto sul comunicatore circa le

condizioni dell'ambiente, quando il rilevatore dell'elmetto gliene dava motivo.

All'improvviso il suo faretto fece luccicare qualcosa: una brina ghiacciata che orlava un groviglio di tubazioni e delle sagome che erano quasi sicuramente una serie di assorbitori di gas. Al di là si stagliava un profilo bianco irregolare che era il bordo di uno squarcio frastagliato. Poteva mai essere la…

I suoi stivali slittarono di nuovo sulla superficie scivolosa del pavimento, e la corrente d'aria e di vapore che fuggiva nel vuoto lo avvolse e lo risucchiò verso la falla. Lui riuscì a non gridare e sentì lo strattone quando il suo cavo di sicurezza lo trattenne.

«Non si preoccupi, signore, la teniamo.»

Avrebbe voluto rispondere con un'osservazione casuale e disinvolta, ma proprio non ne fu capace. Quello squarcio nero… quanto era grande in realtà? Non abbastanza da lasciar passare tutto il suo corpo, certo… ma un braccio? Una mano? «Tutto quel ghiaccio…» riuscì a dire alla fine. «Avremmo bisogno di lavorare su una superficie pulita e asciutta.»

«Possiamo sempre ripulire tutto con una torcia» disse qualcuno.

«No! Questo vapore potrebbe essere esplosivo» proruppe Barin. «Contiene fluido idraulico, ve ne siete dimenticati?»

«Be', allora potremmo…» Un ventaglio di luce più accecante di quella del giorno più luminoso penetrò nell'ambiente attraverso il buco, dando struttura e sostanza per un momento alle spire di vapore e strappando scintille al ghiaccio.

«Cos'era?» gridò una voce spaventata. Barin trattenne il fiato e cercò di riflettere.

«La battaglia non è finita» disse il maresciallo. «Sta ancora continuando, e sarebbe ora che la smettessimo di gingillarci.»

Avrebbe dovuto dirlo lui, ma stava osservando il bagliore, che non era del tutto scomparso. Ci fu un altro lampo.

«Stanno colpendo gli schermi» spiegò il maresciallo. «Speriamo che reggano.» Lo disse con voce perfettamente indifferente, come se la cosa non fosse poi tanto importante. E forse non lo era davvero.

Barin comunicò che avevano localizzato la falla e che i suoi margini erano coperti di ghiaccio.

«Ackman, tu e Wahn dovete scrostarlo.»

«Ma non si riformerà subito?» Barin fu contento che fosse stato un altro a fare quella domanda. Il maresciallo grugnì.

«Non vedete che la nebbia si è diradata? La maggior parte del vapore acqueo è sfuggita fuori, e la pressione e la temperatura si sono abbassate ancora. Presto questo buio si sarà schiarito tanto da poter vedere.»

Lo stava già facendo, come Barin poté constatare girando all'intorno la luce del faretto. La nebbia ora gli arrivava solo all'altezza della vita; era in grado d'illuminare l'ambiente all'indietro fino alla membrana portatile. Qualcosa scintillò attraverso l'ombra; sembrava un filo metallico… ma no, era la perdita di fluido idraulico che sfuggiva in uno schizzo continuo e sottile da un condotto. Fece rapporto sul fatto. Un altro ventaglio di luce entrò dalla falla, ma Barin lo ignorò.

Ora dovevano chiudere la falla. Con immensa cautela, muovendosi a brevi passi, gli uomini si avvicinarono; ognuno di loro era saldamente assicurato al proprio guinzaglio. Ackman e Wahn cominciarono a scrostare il ghiaccio dalla paratia. «Andateci piano» li ammonì il maresciallo. «Non dobbiamo danneggiarla di più. Tenete i ferri in senso orizzontale rispetto alla superficie.» I due scrostarono dall'esterno verso l'interno; Barin e gli altri srotolarono il tessuto cellulare e tagliarono delle strisce da usare come superfici di supporto. Appena veniva ripulita una parte dell'orlo della falla, subito qualcuno la spalmava di adesivo e appiccicava una striscia di tessuto cellulare.

Non si formò più ghiaccio sul tessuto cellulare che adesso bordava la falla. Barin spalmò altro adesivo sul tessuto e poi fece girare il rotolo appiccicandolo prima in basso. Poi lo spiegò verso l'alto, sigillando un lato della falla mentre Averre sigillava l'altro. Il risucchio era diminuito, ma ancora sufficiente ad attirare il tessuto cellulare contro la falla. Qualcuno che Barin non vedeva pompò la bombola della schiuma a tenuta rapida e la spruzzò sul tessuto.

Una falla era chiusa. Ce n'erano altre? Barin controllò la pressione dell'ambiente e si rese conto che era tanto bassa che avrebbero dovuto aspettare parecchio prima di potersene accertare. Fece rapporto sulla situazione al capo della sezione Controllo danni.

«Dovrete controllare tutto lo scompartimento del reparto Ambiente» gli disse questi.

«Non abbiamo modo di effettuare riparazioni» disse Barin.

«Non importa. Non dovete metterlo di nuovo in grado di funzionare ma solo riferirci quel che trovate. Ho un elenco di ciò che dovrete controllare… ve lo trasmetto direttamente sul comunicatore.»

«Sì, signore.» Quel che poteva vedere della lista nel display dell'elmetto gli sembrava abbastanza banale. Controllare ogni serbatoio in cerca di eventuali perdite, controllare le tubazioni, controllare se nell'ambiente ci fossero sostanze contaminanti… Barin ne riconobbe alcune, ma non tutte.

«Lei farà rapporto sul canale 6, che è quello dell'ufficiale responsabile dell'Ambiente in questo turno, però non lo disturbi se non sarà strettamente necessario. Si stanno cercando di riparare i resti del sistema di tribordo a monte rispetto a voi, nei depositi dei materiali pericolosi.»

Questo non significava nulla per Barin, che aveva sempre considerato il reparto Ambiente la più noiosa delle specialità. Naturalmente era importante… a tutti piaceva respirare… ma non aveva nulla del fascino dei reparti motori e armi. Lui aveva frequentato i corsi obbligatori e li aveva passati col metodo d'imparare il più possibile a memoria, ma aveva dimenticato poi quasi tutto appena dati i relativi esami.

Il controllo degli elementi indicati nella lista fu lungo e faticoso. Si dovevano considerare tutti i serbatoi, le camere di calma, le pompe, le giunzioni, i condotti e le tubazioni… e l'ambiente ne era pieno. Barin guardò l'ora, guardò quanta aria gli rimaneva e calcolò che avrebbero dovuto uscire per rifornirsi d'aria almeno una volta. Volendo riservarsi un margine di sicurezza, stabilì che avrebbe mandato metà della squadra fuori quando fosse rimasta loro un'ora d'aria, e poi l'altra metà. Caricò l'allarme della tuta per ricordarsi di consultare il maresciallo in proposito e portò la sua metà della squadra all'altra estremità del compartimento.

Lì c'era meno ghiaccio sul ponte. Barin vi fece girare la luce del suo faretto e si chiese se sarebbe stato prudente installare delle luci, perché avrebbero facilitato di molto i controlli. Accese il comunicatore e sentì una discussione animata tra due voci che parlavano di argomenti di cui lui non comprese una sillaba. Si mise in comunicazione e le voci s'interruppero; poi una voce seccata domandò: «Cosa c'è?»

«Serrano con la sua squadra di controllo danni nella sezione 14. È prudente installare delle luci?»

«Quali gas stanno circolando nell'ambiente?»

Barin chiamò Wahn: era lui che aveva il dispositivo rivelatore. Gli fece leggere i numeri.

«Mi sembra che non ci sia pericolo. Niente metano? Niente idrogeno solforato? Niente perdite importanti?»

«Niente metano né idrogeno solforato» disse Wahn. «Non sono sicuro che il mio dispositivo sia adatto a rilevare tutto ciò che dice lei…»

«Nessuna perdita visibile da quando abbiamo tagliato fuori quel condotto del fluido idraulico» aggiunse Barin. «Ma ancora non vediamo proprio bene.»

«Tutto a posto, allora. Installate le vostre luci, ma state attenti alla pressione. Non rimanderemo l'aria a quel compartimento finché non sia sicuro, perciò ogni aumento di pressione significa che c'è una perdita da qualche parte e che qualcosa sta uscendo e riversandosi dove vi trovate voi. E alcune di quelle sostanze sono molto pericolose.»

«Sì, signore.» Barin chiuse la comunicazione, disse a O'Neil che era permesso installare le luci e che avrebbero dovuto probabilmente portare dentro qualcosa in grado di assorbire la roba infiammabile che stava sul pavimento.

Pochi minuti dopo due uomini tornarono dentro portando strisce illuminanti e un sacco di gelificante per il ponte.

Con le luci installate alla meno peggio, il danno certamente si vedeva con maggiore chiarezza. Schegge di paratia erano ammucchiate in un largo cono contro la parte di compartimento verso poppa: lì la maggior parte dei serbatoi e delle vasche erano ammaccati e in uno c'era un buco da cui era uscita una gran massa di roba filamentosa (erano alghe o vermi?) ora surgelata, che ricopriva i fianchi del serbatoio e un pezzo di pavimento. Pezzi di paratia simili a lucidi frammenti di ossidiana giacevano dove erano caduti. Barin si aggirò all'intorno, notando quali serbatoi fossero danneggiati e quanto fossero gravi i danni. Quando tornò alla paratia di fondo, controllò il misuratore di pressione: settantacinque. Era aumentata; di poco ma aumentata.

«Wahn… a che punto sta il nostro miscuglio di gas?»

«L'ossigeno è salito di un punto, signore. Ma con questa pressione così bassa…»

L'ossigeno, pensò Barin, era il minore dei loro problemi. Vide le condutture verdi dell'O2 e cominciò a esaminarle con cura. L'ossigeno era respirabile e non avrebbe avvelenato nessuno anche se qualche conduttura

avesse avuto delle perdite, e con la pressione e la temperatura così basse non era probabile che causasse nemmeno esplosioni.

«C'è altro?»

«No, signore, nulla che io possa identificare. Però la maggior parte delle sostanze della lista che mi ha trasmesso non compare sul selettore del mio dispositivo rilevatore.»

«Non compaiono?» Un piccolo brivido gelido corse su per la sua spina dorsale. «Quali sostanze hai, allora?»

«Be', quelle di cui lei ha maggior bisogno: ossigeno, anidride carbonica, monossido di carbonio, idrogeno solforato, diossido di zolfo, azoto. Ma nessuna di tutte quelle sostanze speciali che possono trovarsi nel reparto Ambiente.»

«Fammi vedere.» Barin studiò lo strumento: c'erano ossigeno, anidride carbonica, azoto, tutti in piccole quantità. «Hai provato con lo spettrografo?»

«Sì, signore, ma non so cosa siano tutti questi piccoli picchi. Nessuno di loro è segnato in rosso.»

Probabilmente lo strumento stava registrando tracce di qualunque sostanza si fosse trovata nei contenitori rotti, e magari anche qualche gas emanato dalla schiuma che sigillava la membrana o dall'adesivo. Studiò la schermata dello spettrografo: la sostanza registrata aveva un peso molecolare equivalente a circa 16, però lui non aveva idea di che cosa potesse trattarsi. Cercò di visualizzare mentalmente la tavola periodica, ma ne aveva dimenticate diverse parti. Era forse ossigeno? No, il 16 dell'ossigeno si riferiva al peso atomico: il suo peso molecolare era 32.

Si guardò attorno e vide una confusione di condutture verdi… il codice dell'ossigeno… che avviluppavano una serie di lunghi serbatoi. Era lì il luogo più plausibile per cercare una perdita. Anche se l'ossigeno si poteva respirare, non era bene lasciarlo uscire. Cominciando dal serbatoio più vicino controllò ogni connessione con il suo spruzzatore. Sulla seconda venne ricompensato dalla comparsa di bollicine… ecco, qualcosa stava veramente uscendo, e la cosa più probabile, visto che usciva da una tubazione verde, era che fosse ossigeno. Consultò la lista e il protocollo e vide che aveva bisogno di una toppa speciale. In quale tasca l'aveva messa? Qui. Ne staccò la protezione, felice che chiunque fabbricasse quella roba avesse tenuto conto del fatto che sarebbe stata usata da gente che portava i guanti: la linguetta, particolarmente lunga, era comoda da afferrare.

Si guardò di nuovo intorno per vedere dove si trovavano quelli della sua squadra. O'Neil e il suo gruppo erano giù all'estremità di poppa, che era la più danneggiata; gli altri erano sparsi in varie parti del compartimento, controllando ogni centimetro delle tubazioni in cerca di eventuali perdite.

Però quel picco sconosciuto sulla schermata continuava a preoccuparlo. Chiamò di nuovo l'ufficiale responsabile dell'Ambiente.

«Signore, sul nostro spettrografo abbiamo un picco che il rilevatore non può identificare. Si tratta di qualcosa che ha un peso molecolare di 16…» Trasmise la schermata all'ufficiale.

«Come sarebbe che il vostro rilevatore non può identificare la sostanza… sedici? Tenente, non le avevo detto di stare molto attento al metano? Cosa dice la schermata?»

Barin si sentì gelare. Metano! Gas che esplodeva appena veniva in contatto con l'ossigeno allo stato libero… «Signore, non abbiamo una schermata per il metano sul nostro strumento.»

«Oh, mio Dio… non avete un rilevatore adattato all'Ambiente! Tenente, porti fuori i suoi uomini immediatamente! State seduti su una bomba.» Barin lo aveva già capito; il terrore e il senso di colpa lo stavano quasi strangolando, ma li padroneggiò. Non era il momento di abbandonarvisi. Adesso lui doveva portare in salvo i suoi uomini. «Aspetti… dica loro di muoversi lentamente. Se passano di corsa su una chiazza della sostanza e la agitano, allora esploderà. Spenga le luci che ha installato. Può far disperdere il metano nello spazio?»

«Abbiamo appena…» Barin s'interruppe, cambiò canale e chiamò la sua squadra. «Emergenza.» Tutte le teste si voltarono verso di lui. «Abbiamo un miscuglio di gas potenzialmente esplosivo. Non correte: non si deve assolutamente agitare la sostanza più di quanto sia strettamente necessario. Chiunque di voi è più vicino alla membrana, spenga le luci.» La membrana (il boccaporto portatile) avrebbe retto alla pressione se ci fosse stata un'esplosione? Tornò a sintonizzarsi con l'ufficiale responsabile. «Signore, siamo entrati nel SE-14 attraverso un boccaporto portatile; se in questo compartimento si verificasse un'esplosione, potrebbe non reggere.»

«Ho dato già l'allarme in proposito, tenente. Faccia uscire i suoi uomini e apra sullo spazio, se può.»

Avrebbe potuto? Se avessero tolto il tessuto cellulare, almeno l'esplosione non sarebbe avvenuta in uno spazio chiuso. «Potremmo cercare di riaprire la

falla…» Sperò che l'ufficiale gli dicesse che era impossibile, che non valeva la pena di correre quel rischio.

«Fatelo» rispose l'altro. «Se si verificasse un'esplosione, potremmo perdere la nave intera.»

E sarebbe stata colpa sua, perché non aveva controllato che il loro rilevatore fosse del tipo programmato per l'Ambiente. Barin rabbrividì all'idea di cosa avrebbe detto il capitano… o sua nonna. Ma scacciò anche quei pensieri. Aveva altro da fare.

Tornò a sintonizzarsi sulla squadra. Chi erano i più vicini? Telleen e O'Neil.

«Maresciallo O'Neil…» Vide il maresciallo volgersi verso di lui. «Abbiamo bisogno di riaprire immediatamente questo compartimento verso il vuoto. L'ufficiale responsabile ci ha autorizzati a strappar via la riparazione. Voi quattro…» Non ne ricordava i nomi, ma erano i più vicini al boccaporto. «Voi lì accanto al boccaporto, uscite subito. Qualcuno ha localizzato una conduttura di metano con perdite?»

La voce dell'ufficiale gli arrivò sull'altro canale. «Se la perdita viene da un serbatoio, dovrebbe trovarsi nella fila esterna, circa a un terzo della distanza dalla poppa; se viene da una conduttura, può essere dappertutto.»

Barin guardò dalla parte indicata e vide il sottocapo Ghormley che stava proprio lì, a circa sette metri da lui «Cos'hai lì, Ghormley?»

«Un'incisione nella camera di fermentazione, signore. C'è… una specie di cricca in questo tubetto che esce da quello che sembra un serbatoio di raccolta… potrei sigillarlo…»

«Troppo tardi» intervenne l'ufficiale. «Probabilmente lei sta su una chiazza di metano… e se la smuove…»

«Ghormley, resta dove sei, non ti muovere» ordinò Barin. Poi si rivolse all'ufficiale. «Sono accanto alla camera di fotosintesi, e c'è una cricca nella conduttura dell'ossigeno.» Abbassò gli occhi e in quel momento qualcuno tagliò le luci.

«Tenente?» Era la voce di O'Neil.

«Sono su una chiazza di ossigeno» disse Barin. «Se non lo smuovo, può darsi che non provochi esplosioni. Cerchi di riaprire quella falla. Chiunque non sia con lei, tranne me e Ghormley, esca… ma senza correre.» Vide i loro faretti che si muovevano e li vide uscire. Certo sarebbero stati meno in pericolo nel corridoio; certo qualcuno avrebbe fatto loro attraversare i

boccaporti di sicurezza e li avrebbe fatti passare dall'altra parte della nave. Contò con ansia le luci che scomparivano: uno era in salvo; due; poi una pausa e tre, quattro…

«Signore, ho paura…» Era Ghormley. Era un ragazzo, il cucciolo della squadra. E lui, Barin, aveva condannato quel ragazzo a morte, forse.

«Be', nemmeno io sono tanto felice» disse. «Ma se non ci mettiamo a ballare la tarantella, forse potremo cavarci da questa situazione senza danni.»

«Lo crede davvero?» La voce di Ghormley era rotta dall'ansia.

Naturalmente non lo credeva, ma a cosa sarebbe servito dire al ragazzo una cosa del genere? «Se si riuscirà a riaprire quella falla» disse «il resto dei gas che si trovano qui si disperderà nel vuoto. Adesso fa già molto freddo; allora farà ancora più freddo, e ci vuole un po' di calore per…» Ma bastava molto poco, lo sapeva, con due gas come il metano e l'ossigeno. Nebbia incendiaria, la nemica dei minatori: qualunque cosa poteva scatenarla. «E anche se ci fosse un'esplosione, non avverrebbe al chiuso…»

«Non mi piace…» disse Ghormley. «Non posso restare qui, non me la sento…»

«Certo che puoi» disse Barin. «È la cosa più intelligente che puoi fare.» Un'altra luce, poi ancora un'altra uscì dalla membrana. Rimanevano quattro faretti, nella parte della camera verso la poppa. Gli uomini stavano lavorando per distruggere la riparazione che avevano cercato di effettuare con tanta fatica. «Se riusciamo a non far mescolare le due sostanze, non succederà niente.»

«Ma signore, stavamo tutti camminando all'intorno… dovrebbero essersi già mescolate…»

Era proprio il momento adatto, per il ragazzo, di mostrare che sapeva ragionare! «Ma come vedi non hanno provocato alcuna esplosione» cercò di calmarlo Barin. «E ti prometto che io non darò calci al mio ossigeno se tu non darai calci al tuo metano…»

«Lei ha paura, signore?»

Certo che aveva paura, ma c'era proprio bisogno che lo dicesse a voce alta? Venne salvato dalla voce di O'Neil.

«Abbiamo aperto un buco, tenente.» Il faretto del maresciallo oscillò. «Adesso vedremo di allargarlo un po'…» Attraverso le suole Barin poteva sentire l'impatto dei colpi che si abbattevano sulla toppa. «È già abbastanza scheggiata… dovremmo proprio farcela… a riaprire la falla…»

Barin fece per chiedere se avevano i cavi di sicurezza ancorati, ma si rese conto che la cosa in quel momento non era di estrema priorità. Lui avrebbe dovuto o no ancorarsi al serbatoio che aveva accanto? In caso di esplosione ciò non lo avrebbe aiutato molto; anzi, avrebbe potuto squarciargli la tuta a pressione.

«Può vedere il rilevatore della pressione da dove si trova, signore?»

«No…»

«Sta scendendo» disse l'ufficiale responsabile dell'Ambiente. «Adesso vi stiamo monitorando ininterrottamente. La situazione è ancora pericolosa.» Che bellezza. Li avrebbero guardati mentre saltavano in aria.

«Abbiamo bisogno di un buco più largo?» domandò Barin.

«Non sarebbe male» rispose l'altro.

«Lo allargheremo, signore» disse O'Neil, e la sua voce era abbastanza calma. Seguirono altre forti vibrazioni del ponte, e Barin cercò di non pensare al loro effetto sulle chiazze di gas gelato… lo stavano scuotendo e disperdendo più in fretta di quanto sarebbe avvenuto se non le avessero disturbate… forse stavano mescolando quelle sostanze pericolose… Barin tenne gli occhi fissi all'altra parte del compartimento, dove improvvisamente una larga sezione di paratia parve ripiegarsi come un pezzo di carta, e lui si trovò a guardare una tenebra profonda costellata di luci che potevano essere stelle o i faretti degli uomini intenti a riparare i danni esterni.

«Ce l'abbiamo fatta» disse il maresciallo.

«Uscite subito» ordinò Barin. «I gas cominceranno a scorrere verso di voi.»

«E lei?»

«Oh, credo che io e Ghormley resteremo qui ancora un po' per permettere all'ambiente di ripulirsi. Andate adesso!»

I faretti si mossero in direzione del boccaporto provvisorio, ma più lentamente di quanto avrebbe voluto lui. Probabilmente O'Neil aveva avvertito gli uomini di tenersi ancorati agli attacchi di sicurezza: la corrente che usciva da quella grossa falla non doveva ormai essere molto forte, ma il ponte da quella parte era ancora estremamente scivoloso. Due uomini raggiunsero il boccaporto, lo aprirono, lo oltrepassarono; gli altri li seguivano da vicino.

Barin voltò la testa per guardarli meglio mentre s'insinuavano nel boccaporto, e il fascio di luce del suo faretto spazzò l'ambiente.

«No! Non lasciatemi indietro!» gridò Ghormley con voce rotta. Barin si volse di scatto e lo vide precipitarsi via dal suo cantuccio.

«No! Non…» Ma anche mentre lo diceva sapeva che una volta in movimento Ghormley non si sarebbe fermato; sapeva che lui aveva commesso un altro tragico errore, questa volta nel giudicare i suoi uomini.

Ebbe tempo per un istante di pietà, per un ultimo pensiero rivolto a Esmay… e poi esplose il lampo, troppo accecante per poterlo vedere.

9

Terakian Fortune

Esmay fissò la stessa pagina che aveva letta e riletta più volte. Non aveva nulla da fare: su quella nave fornita di un equipaggio così esageratamente numeroso nessuno aveva bisogno del suo aiuto. Le ore e i giorni si susseguivano tutti uguali, e lei cercava di non pensare a quanto tempo ci voleva prima di arrivare da qualche parte, a quanto tempo trascorreva senza che succedesse nulla di particolare. Prima di passare alla navigazione nell'iperspazio, l'ultimo notiziario ricevuto dalla Fortune non aveva comunicato nulla di specifico sull'ammutinamento. Aveva espresso solo ipotesi sui suoi effetti per quanto riguardava i prezzi.

E Barin era da qualche parte nello spazio. Poteva anche essere impegnato in battaglia, e lei era lì, inchiodata su una nave che avrebbe benissimo potuto urlare "Bersaglio!" da tutti i suoi altoparlanti. Ebbe una discussione mentale con sua nonna l'ammiraglio, nella quale (siccome era lei che interpretava ambedue le parti in causa) lei finiva per vincere. Ma nella vita reale… nella vita reale erano gli ammiragli ad avere il potere.

A metà circa del suo turno di sonno, Esmay si girò nella cuccetta impigliandosi con le gambe nelle lenzuola per l'ennesima volta. Diede uno strattone al lenzuolo per raddrizzarlo con un'imprecazione soffocata. Doveva smetterla di rimuginare su quanto le era accaduto. Ciò che era fatto era fatto; ciò che era finito era finito. Chiuse gli occhi con fermezza finché macchie e chiazze di luce cominciarono a punteggiare la tenebra, tirò un respiro profondo e… poté sentire il tocco di Barin sul suo viso, sulla sua gola, sul suo corpo. Le sembrò di sentire il suo odore, il suo sapore… lui la stava chiamando con una voce colma di nostalgia e di terrore insieme; ma poi scomparve di colpo, in un immenso lampo di luce. Esmay scattò a sedere sulla cuccetta, dimenticando la disposizione dell'angusta cabina, e sbatté forte la testa contro l'armadietto che c'era sopra.

Lo avrebbe mai rivisto? Lui stava pensando a lei? Ma più importante ancora… era vivo? Accese la luce, inghiottì a forza lacrime roventi, irrigidì le

mascelle e afferrò una vestaglia. Poteva andare a fare una doccia.

Aprì la porta e si trovò davanti Betharnya.

«Ho sentito un tonfo» disse la donna con quel suo strano accento. «Volevo controllare che lei stesse bene.»

«Sto benissimo» disse Esmay. «Sto andando a fare una doccia.»

«Nessuno l'ha colpita?»

«No.»

«Ma ha un bernoccolo sulla fronte, proprio all'attaccatura dei capelli» ribatté Betharnya con distacco professionale.

«Non mi ha colpita nessuno» proruppe Esmay, di colpo invasa dalla collera. «Può guardare dentro, se le va.» Spalancò la porta con violenza, ma la donna fermò il battente a metà strada ed esaminò con cura l'interno della cabina.

«Ah.»

«Si è accertata che non stavo nascondendo un amante?» domandò Esmay.

«Sì. Ho visto anche che lei è molto infelice.» Betharnya chiuse con calma la porta della cabina.

«Non sono affari suoi!» tagliò corto Esmay dirigendosi verso le docce, ma la donna le si affiancò.

«Potrebbero essere affari miei, se lei ci mettesse in pericolo. Aveva degli incubi?»

«E lei stava ferma davanti alla mia porta per spiarmi?»

«Assolutamente no. Stavo passando per il corridoio, ho sentito un mormorio e poi un rumore forte, come se qualcuno fosse stato colpito, quindi lo scatto del pulsante della luce e infine un fruscio di stoffa prima che lei uscisse…»

«Non è possibile che abbia sentito tutto questo» disse Esmay.

«Ho un udito eccezionale. È la mia maledizione.»

«Sta mentendo.»

«In questo momento lei non è educata come durante i pasti, sera.»

«Sono appena a metà del mio turno di riposo. Non ho potuto dormire, ho fatto un brutto sogno e ho sbattuto la testa contro un armadietto, e sì, lei ha ragione, sono depressa… e infelice.»

«Allora è una buona idea fare la doccia» disse Betharnya. Erano arrivate alla porta del bagno e lei si volse. «Non la faccia troppo calda» aggiunse mentre se ne andava.

«Se ne va così?» chiese Esmay. La donna sventolò una mano, in un gesto che poteva avere molti diversi significati, e continuò a camminare.

Esmay entrò nello scompartimento delle docce e si guardò negli specchi sopra i lavandini. Sulla fronte aveva davvero un bernoccolo visibilissimo, che stava rapidamente diventando viola. Era troppo! Scoppiò in singhiozzi, battendo i pugni sul bordo liscio e freddo di un lavandino. Barin, Barin, Barin! Ma nessuno entrò, e a quanto pareva nessuno l'aveva sentita. Dopo essersi calmata un poco, passò nel cubicolo della doccia e lavò via da sé il sudore e le lacrime. Tornò nella sua cabina, riuscì ad addormentarsi e dormì finché non suonò la sveglia.

«Chi l'ha bastonata?» le chiese Basil a colazione. Lei sapeva già che aspetto aveva: lo aveva visto mentre si vestiva.

«Nessuno… mi sono svegliata all'improvviso a una certa ora della notte e ho sbattuto la testa contro un armadietto.»

«Ci ha messo un impacco di ghiaccio?»

«No, non ci ho nemmeno pensato.»

«Dovrebbe sempre fare impacchi di ghiaccio sulle contusioni» disse Basil serio serio. «Quando mia figlia cade e si produce una contusione, mia moglie le mette sempre un impacco di ghiaccio.»

Betharnya entrò col suo passo indolente. «Ah, lei ha una moglie?»

«Sa benissimo che ce l'ho.» Ma il collo e la nuca dell'uomo lentamente diventarono di un rosso acceso. Esmay lo guardò senza capire.

«E lei, sera… la testa va meglio?»

«Molto meglio» rispose Esmay. «Se qualcuno ha bisogno di aiuto, io sono perfettamente in grado di fare un turno di guardia, oggi.» Era l'offerta che faceva quotidianamente.

«Oh, no, no» disse Goonar, arrivando con un piatto di qualcosa che aveva un odore delizioso. «Lei non deve fare turni di guardia, è nostra ospite.»

«Be', dovrei pure rendermi un po' utile» protestò Esmay.

«Ehm, potrebbe esserci veramente utile in qualcosa che probabilmente non si sentirebbe di fare» ribatté Goonar. «Per esempio, ci sarebbe molto utile avere qualche notizia sulla faccenda dell'ammutinamento.»

«Ma io non ne ho» disse Esmay, mentre un brivido le scorreva per la schiena.

«Ah. Be', non mi aspettavo che ne avesse o che fosse disposta a dircele se ne aveva. È bello esser leali a qualcosa, perfino a una cosa della quale non

facciamo più parte. Però le Famiglie possono cambiare parere.»

«Non credo che la Flotta lo cambierà» disse Esmay.

«Non si sa mai. E talenti della specie che lei possiede non sono limitati alle operazioni di combattimento, comunque. Il genio tattico è utile in moltissime evenienze.»

«Ma…» Ma io amavo la mia professione, avrebbe voluto dire lei… però sentì che non era il caso.

Goonar continuò: «Tuttavia, se ci sono cose non classificate come segrete, forse potrebbe riferircele. Per esempio, cosa possiamo aspettarci noi commercianti dalla Flotta in questa situazione tanto confusa… o cosa potrebbero fare gli ammutinati…»

«Io non ho ricevuto alcuna informazione particolare» disse Esmay. «Mi stavo recando alla nuova destinazione che mi era stata assegnata… perciò so soltanto ciò che ho appreso dai notiziari. Ma se dovessi buttarmi a indovinare, direi che questo è un colpo di Stato militare, un serio tentativo d'impadronirsi del potere. Nella Flotta ci sono alcuni elementi secondo cui il governo civile è troppo debole e che non fa abbastanza per i militari.»

«Questo mi suona molto simile a ciò che diceva nostro cugino Kaim» intervenne Basil, protendendosi in avanti e assumendo l'espressione di chi volesse mostrare chiaramente a Esmay che nutriva la massima fiducia in lei. «Kaim presta servizio nella Flotta, è un sottufficiale anziano, ma è sempre stato un po' strano, e durante l'ultima visita che ci ha fatto a casa era ancora più strano del solito. Non sappiamo se stia andando fuori di testa… suo padre c'è già andato… o cos'altro pensare.»

«Crede che abbia aderito all'ammutinamento?»

«Non saprei… spero di no. Non fa altro che parlare di complotti, congiure e cose del genere» spiegò Basil. «In genere non gli prestiamo molta attenzione, anche perché non lo vediamo molto spesso, a meno che quanto dice non sembri avere qualche influenza sull'andamento del commercio. L'ultima volta parlava molto dei problemi del ringiovanimento e del fatto che lui era persuaso che la Flotta stesse usando i sottufficiali come cavie da laboratorio… e diceva che proprio per questo avevano sospeso le ricerche sui fallimenti del ringiovanimento.»

Esmay scosse il capo. «Tutti quelli che hanno avuto problemi erano stati trattati con medicinali inadeguati prodotti a Patchcock, e per quanto ne so è stato Hobart Conselline a sospendere le ricerche.» Allora le venne in mente

che se l'ammutinamento aveva qualcosa a che fare con i ringiovanimenti, ciò probabilmente significava che non lo avevano provocato o favorito i Conselline.

«Ah. Mi sembra ragionevole. Sa, questa faccenda dei ringiovanimenti dovrà per forza provocare dei problemi, in un modo o nell'altro. Prenda il caso mio: per come è organizzata la nostra compagnia, i vecchi lasciano il posto ai giovani man mano che questi maturano. Cosa succederà se i vecchi non si ritirano… perché restano giovani? La cosa non importerebbe tanto se riguardasse solo poche persone ricche, ma se mio zio e mio padre restassero capitani per chissà quanto tempo, che ne sarebbe di me?»

«Non lo so» disse Esmay.

«Ma crede che gli ammutinati attaccheranno anche le navi civili… i commercianti… e altri bersagli non militari?»

«Quasi sicuramente sì» affermò lei. «Per poter esercitare pressione sul governo, dovranno sconfiggere i militari lealisti o dimostrare a tutti che loro non sono capaci di proteggervi… oppure entrambe le cose. Ho paura che dovrete aspettarvi delle grosse complicazioni, e tra non molto.»

Goonar scosse la testa e rimase in silenzio a lungo. Poi disse: «Un'altra cosa dovrei dirle, sera, ed è che stiamo portando un fuggitivo a Castle Rock: un prete proveniente dalla Benignità.»

«Un prete?»

«Sì. Afferma che i suoi pensano sia un eretico e conosca chissà quale segreto. La Flotta sa tutto in proposito… dovrò consegnare l'uomo a loro a Castle Rock.»

«Ma cosa può farsene la Flotta di un prete?» chiese Esmay.

«Ah, non saprei» disse Goonar. «Comunque per me l'importante è sbarazzarmi di lui.» Diede un'occhiata al cronometro. «Devo andare, adesso.»

SSR Rosa Maior

Non si era aspettato di risvegliarsi: aveva chiesto scusa e detto addio a tutto e a tutti.

Le luci lo spaventarono; sentì qualcuno dire: «Spegnetele!» più e più volte, e non riconobbe la propria voce. Poi una sagoma scura si frappose tra lui e la luce e gli parlò. Per un istante ne vide tremolare il profilo disegnato dalla luce, poi comprese che era una persona che stava accanto al letto.

«Sta' calmo, Serrano» disse una voce.

Serrano. Strizzò le palpebre e la vista gli si schiarì. Lui era un Serrano, ma non avrebbe saputo dire quale. Serrano significava dovere, significava un certo standard di condotta, significava… che qualcuno era morto e che la colpa era sua.

«Quanti?» chiese, muovendo con difficoltà la lingua. Aveva l'impressione di avere in bocca un calzino sporco.

«Sai il tuo nome?» chiese la persona.

«Serrano» rispose lui, ripetendo ciò che gli avevano detto.

«E poi?»

Abbassò di nuovo le palpebre. Era sicuro di non essere una delle Serrano di sesso femminile, ma tra gli uomini chi era? «Sabado» disse.

«È ancora confuso» dichiarò la voce. «Torna a dormire, figliolo.»

Figliolo? La persona era forse suo padre? No, era sicuro che non fosse suo padre. Le tenebre tornarono a chiudersi su di lui mentre stava ancora riflettendoci sopra.

Quando si destò di nuovo aveva la mente di una chiarezza brutale. Era perfettamente conscio della propria identità (sottotenente Barin Serrano) e di quanto era accaduto: siccome lui non aveva fatto il suo dovere, degli uomini erano morti. Lui non serviva a nulla, proprio com'era successo sul Koskiusko, quando era prigioniero. Gli sembrava che gli stessero colpendo la testa con un martello, e riconobbe che era giusto e meritato.

«Sai il tuo nome?» domandò qualcuno. Guardò la persona in camice verde e fu conscio che doveva trovarsi nell'infermeria.

«Sì. Sottotenente Barin Serrano…»

«Sai dove ti trovi?»

«Nell'infermeria della Rosa Maior» rispose.

«Bene. Sai che giorno è?»

«No… sono stato ferito?»

«Potresti metterla così, se vuoi. Potresti anche dire che sei stato maledettamente vicino a essere ucciso… Ricordi qualcosa di quanto è successo?»

«No.» Barin non se ne ricordava distintamente, davvero, benché nella mente gli si fosse stampata a fuoco qualche immagine: una sagoma scura che volava tra le fiamme, un grande buco nero da cui si vedevano le stelle… «Qualcuno è morto» disse.

«Sì, ma ne sono morti molti meno di quanti ne sarebbero potuti morire, non fosse stato per te.»
«Quanti?»
«Due. L'idiota che era impazzito dalla paura e un altro che è stato risucchiato fuori dalla falla nella paratia, solo che è stato sbattuto contro il bordo. Altri tre sono rimasti feriti: ustioni, ossa rotte. Tu hai subito il danno maggiore. Per forza, ti trovavi al centro dell'esplosione, a quanto mi hanno detto. Ma insomma, sei vivo. Adesso rispondi a qualche altra domanda, figliolo, così posso continuare col mio lavoro.»
«Certo» rispose Barin.
«Chi è il coordinatore del Gran consiglio?»
«Uhm… Hobart Conselline.»
«Chi è il grande ammiraglio?»
«Savanche.»
«Chi è il capitano di questa nave?»
«Io… non ricordo.»
«Non ti preoccupare. Quanto fa due più due?»
«Quattro» disse Barin, un po' seccato.
«Bene. E adesso, cosa ti fa male?»
«La testa» rispose lui. Cercò di percepire se gli facesse male qualche altra cosa, ma la testa predominava.
«Be', non possiamo metterti in una vasca rigeneratrice finché la commozione cerebrale non si sarà risolta. La pressione è scesa… abbiamo fatto qualche riparazione urgente chirurgicamente… è per questo che sei parzialmente immobilizzato.»
Non se n'era reso conto, ma adesso si accorse che non era in grado di muoversi.

Il giorno dopo i suoi superiori lo circondarono in gruppo. Barin si fece forza per sopportare il loro biasimo, invece tutti gli dissero che il suo eroismo onorava la Flotta.
Non riusciva a capirli. Perché mai lo lodavano, quando la disgrazia era avvenuta solo per colpa sua? Se fosse stato più attento quando da guardiamarina aveva fatto il suo turno di servizio nel reparto Ambiente, avrebbe saputo che lì adoperavano dei rilevatori speciali. Non avrebbe ignorato l'osservazione di Wahn, quando si era lamentato che il suo

strumento non era in grado di analizzare tutte quelle sostanze strane. Se avesse imparato meglio la chimica, si sarebbe ricordato subito che il peso molecolare del metano era 16. Avrebbe saputo che perfino in condizioni di basse temperature e pressioni, l'ossigeno e il metano formavano una miscela esplosiva quasi in ogni tipo di concentrazione. E se avesse conosciuto meglio Ghormley, se avesse avuto più capacità di persuasione, più abilità nel comandare, il ragazzo non si sarebbe lasciato sopraffare dal panico e non sarebbe balzato via dal suo posto. Se lui avesse saputo quel che avrebbe dovuto sapere, se si fosse assicurato che la sua squadra avesse l'equipaggiamento giusto, l'esplosione non si sarebbe mai verificata.

Ghormley sarebbe stato ancora vivo. Betenkin sarebbe stato ancora vivo. O'Neil, Averre e Telleen non sarebbero stati feriti. Non ci sarebbe stata una falla nella paratia e la nave non avrebbe perduto quasi la metà dei suoi macchinari d'importanza più vitale.

Il suo mal di testa si calmò, ma il male che sentiva nel cuore non si attenuò affatto. Peggiorò, anzi, quando pochi giorni dopo O'Neil venne a ringraziarlo.

«Mi dispiace tanto» disse Barin. «Avrei dovuto…»

Ma O'Neil scosse la testa. «Lei ha fatto tutto quello che poteva, signore. A dirle la verità, quando ha detto "metano", io mi sono sentito gelare. Non riuscivo a pensare, avevo soltanto voglia di correr via come ha fatto Ghormley. Lei però aveva un piano…»

«Un piano che non valeva molto» disse Barin.

«Non è assolutamente questo che ha detto l'ufficiale responsabile dell'Ambiente. Ha dichiarato che è stato un grosso miracolo che qualcuno sia sopravvissuto e che la nave non sia saltata in aria, e inoltre che lui non avrebbe mai voluto trovarsi nella posizione in cui si è trovato lei.»

Se avesse fatto delle obiezioni, loro avrebbero creduto che volesse altri complimenti. «Non riesco a ricordare molto di quanto è accaduto, temo» disse.

«Meglio così, probabilmente» lo consolò O'Neil. «Averre e Telleen erano nella membrana a tenuta; dopo di loro venivamo io e Betenkin, e Betenkin si era staccato dal cavo di sicurezza per passare quando è avvenuta l'esplosione. Il terribile aumento di pressione ha sbattuto la membrana a tenuta attraverso il corridoio… ecco come Averre e Telleen sono rimasti feriti, perché anche loro sono stati sbattuti con violenza contro il boccaporto… Poi la membrana è stata risucchiata verso la falla e ha trascinato Betenkin con sé. Se non fossi

rimasto ancorato alla sbarra di sicurezza, sarei stato risucchiato anch'io. Non ho visto bene cos'è accaduto a lei, però so che l'hanno trovata impigliato nelle tubazioni; la sua gamba era agganciata, e pensano che sia stato questo a salvarla dall'essere spazzato via dall'esplosione. Ghormley era morto e lei era vivo, ma ferito molto gravemente.»

«Non sono riuscito a fermarlo» mormorò Barin inghiottendo le lacrime che sperò O'Neil non vedesse. «Ero troppo lontano…»

«Signore, santo cielo, lei sa benissimo che se si fosse mosso avrebbe provocato lei l'esplosione come ha fatto Ghormley. Lei ci ha dato la migliore opportunità possibile solo col rimanere fermo al suo posto. Nessuno può biasimarla.»

Avrebbero potuto e come, ma non poteva dire nemmeno quello.

«In quali condizioni è la nave?» chiese invece.

«Zoppica come può. Dubito che si possa far altro che metterla fuori servizio. Abbiamo perso un terzo dei nodi per la navigazione nell'iperspazio; pare stiano mandando qui una di quelle navi attrezzate per le riparazioni nello spazio a vedere se può far qualcosa per noi.»

Una nave come la Koskiusko… Ma non l'avrebbero mandata se la Rosa Maior avesse potuto farcela per conto proprio. Barin cancellò dalla propria mente il ricordo della Koskiusko che andava alla riscossa, di se stesso catturato, di tutta quella vecchia umiliazione.

«Abbiamo distrutto due vascelli degli ammutinati, ma tre sono riusciti a uscire dal sistema. E una buona notizia: la Flotta ha ripreso il sistema di Copper Mountain. Si dice che i feriti saranno mandati tutti lì per ricevere le cure più avanzate.»

Copper Mountain… la sua ultima memoria di Copper Mountain era quella ridicola lite con Esmay. Di colpo desiderò Esmay, la desiderò follemente. Ma lei, cos'avrebbe detto? Esmay che era stata un'eroina due e tre volte, che nei momenti di crisi faceva sempre la cosa giusta… cos'avrebbe pensato di lui? Si sarebbe vergognata? E adesso non faceva nemmeno più parte della Flotta. L'avrebbe mai più rivista?

Pounce II

Cecelia de Marktos, in viaggio per la Repubblica di Guerni insieme a Miranda Meager-Thornbuckle, ignorò gli allarmi per l'ammutinamento con la

sua solita allegra convinzione che nessuno avrebbe osato contrariare lei. Registrò il suo piano di volo presso il più vicino quartier generale della Flotta, in modo che nessuno la scambiasse per un pirata o una spia straniera, ma rifiutò il loro consiglio di viaggiare su una nave di linea.

«Gli ammutinati non penseranno certo a dar fastidio a due vecchie su un vascello minuscolo come il Pounce» disse al premuroso giovane che la guardava con la fronte aggrottata.

«Ma potrebbero farlo… e in tal caso voi non potreste difendervi…»

«Io credo invece che sia molto maggiore il rischio di viaggiare su una grande nave commerciale di linea con a bordo centinaia di altri potenziali ostaggi» ribatté Cecelia. Non aveva rivelato a nessuno l'identità della sua passeggera. Miranda sarebbe stata un ostaggio prezioso, ma lei non avrebbe desiderato diventarlo.

«Non posso costringerla a rinunciare al suo progetto» aveva ripetuto il giovane premuroso per la terza o quarta volta. «Posso solo consigliarle molto caldamente…»

«Di cambiare idea. Lo so, la capisco. Però dopotutto si tratta delle mie vecchie ossa, e io comunque non mi ero mai aspettata di campare tanto.»

Miranda aspettò finché non ebbero salpato e si furono ritrovate sane e salve in volo, prima di far commenti. Però si limitò a dire: «E tu pensi che Brun abbia ereditato da me il suo disprezzo del pericolo?»

«Brun non è mia figlia» rispose Cecelia. Lei disponeva di tutti le strumentazioni automatiche possibili per un vascello di quelle dimensioni, ma l'inserzione nel ganglio di balzo restava sempre un'operazione assai complicata. La sua rotta, lei sperava, avrebbe dovuto portarle a evitare tutte le più probabili zone pericolose per mezzo di una serie di balzi collegati, depositandole alla fine nello spazio normale alla frontiera con la Repubblica di Guerni.

«La gente cercò di mettere in guardia Brun, ma lei finì con il venire catturata…»

«Il suo caso era diverso» disse Cecelia. Ebbe l'imbarazzante sensazione che non fosse poi tanto diverso, però sapeva anche che non sarebbero mai riuscite a nascondere l'identità di Miranda se si fossero imbarcate su una nave di linea. Specialmente in quel momento di grave crisi politica, tali navi avrebbero chiesto che i loro passeggeri esibissero documenti d'identità validi, e qualcuno certamente avrebbe messo in allarme i media. Mentre solo i

familiari più intimi sapevano che Miranda era partita da Sirialis; tutti gli altri credevano che fosse ancora lì.

Era da qualche giorno ormai che Cecelia rimpiangeva la sua brillante idea. Il comportamento di Miranda era perfettamente normale, ma lei non era la compagna di viaggio che Cecelia avrebbe scelto in un ambiente così angusto. A Miranda si addiceva una suite con una camera apposta per la cameriera, non i corridoi stretti e le piccole cabine del Pounce. Non potevano mai incontrarsi nei corridoi, per esempio, senza urtarsi. Ma la cosa peggiore era che lei non riusciva a dimenticare la vista di Miranda che avventava la stoccata contro Pedar, quel movimento fulmineo che lei aveva captato prima che l'uomo cadesse…

Le ci era voluto un forte atto di volontà per non togliere ogni oggetto tagliente dalla minuscola cambusa del piccolo vascello, ma nessun atto di volontà poteva impedirle di avere incubi. Era stata proprio lei, spontaneamente, a rinchiudersi lì, sola, con un'assassina. Come aveva potuto essere così sciocca? Ma Miranda non aveva nessun motivo per ucciderla… lei non aveva fatto nulla a Miranda o ai suoi figli… e naturalmente era lei l'unica persona alla quale Miranda avesse confessato…

«Suppongo che non mi dirai mai dove si trovano i bambini di Brun» disse Miranda.

«Pensavo che non volessi saperlo» si stupì Cecelia, meravigliata da quell'improvviso cambio di argomento.

«Però vorrei almeno sapere se sei certa che siano al sicuro.»

«Sì, assolutamente certa. Sono con una famiglia che li ama e ha dato loro nomi di famiglia con i quali crescere. L'ultima volta che li ho visti erano sani e felici.»

«Molto bene. Dopo che tu eri partita, ho pensato che forse avremmo dovuto chiedere a qualcuno degli amici di Brun… a qualcuno come Raffa, per esempio: lei avrebbe potuto essere in grado di trovare chi li adottasse.»

Cecelia serrò i denti e sperò che il suo viso non tradisse nulla. «Raffa ha una vita propria, adesso» obiettò. «Dubito molto che…»

«Hai ragione» assentì Miranda. «Avevo dimenticato… ero talmente abituata a vederla sempre intorno a Brun per aiutarla, ma adesso lei ha sposato Ronnie e ambedue sono andati da qualche parte a fare i pionieri, vero?»

«Berenice ce l'ha ancora a morte con Ronnie per questo fatto» disse

Cecelia. «Che sposasse Raffaelle non le era dispiaciuto, ma disapprovava la loro decisione di emigrare.» Se avesse potuto mantenere la conversazione sui sentimenti della madre di Ronnie, si sarebbe sentita su un terreno sicuro.

«So bene che è tuo nipote, Cecelia, però mi è sembrato sempre un po' più superficiale dei nostri ragazzi.»

«A sentire sua madre, adesso non è affatto superficiale.» Fece un risolino a quel ricordo. «Le ultime sue notizie che Berenice ha avuto consistevano in un cubo-messaggio con video di lui e di Raffaelle, tutti e due abbronzatissimi, sudici, e che ridevano come idioti: almeno così la pensa lei.»

«Ancora nessun nipote?»

Cecelia decise d'interpretare la cosa come l'avrebbe vista sua sorella. «No… e a Berenice non piace neanche questo. Pare che lei e la mamma di Raffaelle abbiano avuto un bel bisticcio a questo proposito, perché il fratello di Raffaelle e Penelope Pryce-Lynhurst hanno avuto da poco un bambino. Berenice va gridando che non è giusto. Per fortuna io non c'ero, ma sembra proprio che sia stata una scena di quelle.»

Miranda scoppiò a ridere. «Berenice ti somiglia così poco…»

«Me lo son sentito dire per tutta la vita. Per quanto ci provi, non siamo mai riuscite ad andare d'accordo.» Cecelia si lasciò andare sullo schienale della sua sedia: forse le cose non erano brutte come se le era figurate lei. Se loro due fossero riuscite a parlare dei figli di altre persone per tutto il tempo, il viaggio sarebbe stato certamente noioso ma tranquillo. Sperò che Miranda avesse il buon senso di evitare l'argomento della politica.

Un giorno dopo l'altro, con una sequela ininterrotta di balzi, attraversarono buona parte dello spazio delle Familias. Si scoprì che Miranda era capace di preparare pasti accettabili nella minuscola cambusa; e gran parte del resto del tempo lo passava nella sua cabina. Cecelia smise di avere gli incubi e non s'irrigidiva nemmeno più quando la sua compagna le si avvicinava da dietro mentre lei si trovava nel sedile del pilota. Di tanto in tanto si chiedeva cosa stesse succedendo nel mondo esterno… cosa stessero combinando gli ammutinati, dove si trovasse Heris Serrano… ma quelli erano problemi che riguardavano gli altri. Si disse fermamente che lei aveva già abbastanza da fare a mantenere in rotta il Pounce.

La transizione dopo il balzo si verificò sei ore prima del previsto, mentre Cecelia e Miranda stavano sedute davanti a due ciotole di minestra. L'allarme

di mise a schiamazzare, il vascello vibrò come un cavallo che si scuotesse di dosso le mosche e poi ebbe un sobbalzo. La minestra bollente si versò in grembo a Cecelia. Lei saltò in piedi e barcollò verso il bagno mentre il vascello eseguiva un'altra capriola. L'allarme vocale automatico attaccò mentre Cecelia cercava brancolando una borsa di ghiaccio da mettere sulla gamba scottata. "Avaria… avaria… avaria… allarme di prossimità… flusso eccessivo… bypassare pilota… bypassare pilota…"

Premendosi la borsa del ghiaccio contro la gamba, Cecelia si fece strada cautamente verso il sedile del pilota, aggrappandosi con la mano libera alle barre di sicurezza. Dov'era che aveva sbagliato? Aveva controllato e ricontrollato le carte; doveva per forza essere al sicuro e lontana da qualsiasi massa di una certa importanza. Tutti i gangli di balzo in cui era entrata avevano il codice verde, erano stabili e sicuri…

Metà dei segnali sul suo cruscotto scintillavano di luce rossa. Motori iperspaziali in avaria, motori sistemici in avaria, schermi in avaria… Cecelia ridusse la potenza a livello emergenza: le luci impallidirono. Poi percorse con pazienza la lista dei controlli da fare, ignorando le luci rosse che non erano citate. Prima di tutto l'integrità dello scafo: luce ancora verde. Poi l'atmosfera: luce sempre verde. Questo del resto lo sapeva già: lei era ancora viva e non aveva perso i sensi, quindi doveva per forza esserci aria. Poi i sistemi ambientali: luce gialla. Esitò, ma la procedura imponeva di passare oltre. Fece allora una spunta sulla lista e continuò. Una volta completato il percorso attraverso le luci rosse di propulsori, schermi, sonde a lunga portata e le poche (e poco efficaci) armi che portava, tornò alle luci gialle.

«Qual è il bilancio?» domandò calma Miranda.

«Abbiamo uno scafo intatto, aria da respirare e qualche danneggiamento ai sistemi ambientali… sì… è possibile ripararli. Mi basterà riordinare i vassoi delle semine, e poi c'è un filtro che si è staccato. Quanto al resto, per il momento non andremo da nessuna parte molto in fretta.» Già, ma ci stavano andando, e alla loro velocità di uscita, la quale era parecchio più alta di quanto fosse prudente. Ma con quella situazione avrebbe fatto i conti in seguito.

«Cosa è successo?»

«Non lo so ancora.» Cecelia abbordò la lista delle luci gialle e si dedicò a tutto ciò che si poteva sistemare rapidamente e facilmente. Uno dopo l'altro, i controlli tornarono tutti al verde. Non c'erano perdite d'aria; la potenza

disponibile all'interno dello scafo era sufficiente per le necessità del momento; tutti i sistemi ambientali stavano funzionando correttamente. Ma le luci rosse superavano le sue capacità e possibilità. Anzi, superavano le possibilità di chiunque, su un vascello così piccolo: anche se lei avesse saputo come aggiustare i propulsori, non avrebbe mai potuto arrivare fino a essi.

Tornò nello scompartimento di pilotaggio e rivolse un cenno scoraggiato a Miranda. «Adesso dovrò cercar di stabilire dove siamo e a quale velocità ci stiamo muovendo… in questo momento stiamo viaggiando per pura inerzia.»

«Dovrai cercare di stabilire anche cosa sia accaduto.»

«Anche quello, se potrò. Tu non hai mai imparato a guidare un veicolo spaziale, vero?»

«No. Ho i brevetti per voli in atmosfera su aerei ed elicotteri, ma veicoli spaziali niente.»

«Uhm. Bene, mentre io mi darò da fare per stabilire la nostra posizione e la rotta, vedi se puoi dare un'occhiata a questo.» Cecelia pescò un manuale stampato dal contenitore che aveva sotto il sedile. «Non voglio sprecare più potenza del necessario.»

«Capisco. Dunque vorresti che andassi a disattivare la cambusa, vero?»

«Sì, se il passaggio a emergenza non l'ha staccata automaticamente.» In quel momento non riusciva a ricordare se la cosa andava proprio così. Cecelia aprì l'armadietto del radiofaro di emergenza e lesse le istruzioni incise all'interno dello sportello. Si supponeva che il sistema, dotato di una sua alimentazione autonoma, potesse fornire la loro posizione precisa in qualunque punto dello spazio delle Familias. Sperò che ci si trovassero ancora, nello spazio delle Familias.

Il radiofaro era progettato per le emergenze e aveva una lista di istruzioni molto breve. Cecelia inserì i dati rotta precedenti, l'ultimo ganglio di balzo che dovevano aver passato e attese che lo schermo si facesse vivo.

Apparve la scritta ATTENDERE, ELABORAZIONE DATI IN CORSO in lettere scarlatte. Lei rimase a guardarla per un pezzo, poi cominciò a rendersi conto che le faceva male una gamba. La scottatura. Mentre stava sistemando il filtro allentato, aveva lasciato cadere chissà dove la borsa del ghiaccio.

«Miranda…»

«Sì?»

«Guarda se riesci a trovare la borsa del ghiaccio… l'ho messa giù mentre

stavo lavorando in coda accanto alle cuccette… assicurati che non stia gocciolando dove potrebbe dare fastidio.»

«Subito.»

La luce rossa fissa non cambiava. Cecelia non aveva idea di quanto tempo avessero richiesto i calcoli… sempre che il congegno funzionasse ancora. Staccò il tessuto umidiccio dei calzoni dal punto dolente della gamba, trattenendo il respiro per il dolore. Non voleva abbandonare il ponte. Si guardò intorno e ricordò di non aver ancora cercato di recuperare il giornale di bordo automatico.

Sempre con un occhio fisso alla scritta ATTENDERE, cercò di leggere il giornale di bordo. Lì per lì le parve che non avesse senso, poi rammentò che bisognava convertirlo in funzione testo. Allora quella confusione di simboli si trasformò in uno stringato giornale di bordo. C'era il ganglio di balzo Rvd45.7 e poi (dopo un tempo equivalente a 28.52 ore standard) il ganglio di balzo Tvd31.8. Due ore standard dopo… 2.13 in effetti… erano passate attraverso il raggio elettrico di una massa sufficiente a causare un forte abbassamento del balzo.

Tutto ciò che Cecelia sapeva di raggi elettrici e masse si riduceva al fatto che più grande era la massa, più grande era il raggio elettrico da evitare. Di solito questo era un problema che riguardava soltanto l'inserimento e l'uscita, quando qualcuno stava usando punti non mappati. In un vascello delle dimensioni del suo, il problema non avrebbe dovuto porsi affatto, a meno che lei non fosse andata a sbattere in pieno contro qualcosa. Lei però aveva usato solo punti mappati e rotte standard segnate in verde. Nessuno mai aveva avuto imprevisti su quella rotta, e una volta impegnati nel balzo, l'indeterminazione stessa della posizione la rendeva sicura, o almeno così si pensava.

La massa alla quale erano passate troppo vicine non aveva le dimensioni di una piccola luna, e men che meno di un pianeta. Cecelia digitò "interpretazione": una delle opzioni indicate sullo schermo. Lo schermo si liberò: RICERCA DATI. Lanciò un'occhiata all'altro schermo, sul quale campeggiava ancora la scritta ATTENDERE, ELABORAZIONE DATI IN CORSO. Lo schermo del giornale di bordo cambiò per primo, elencando una serie di possibilità. Si riferivano tutte a navi.

Navi?

Uno (1): Nave da carico per container, molto grande, a pieno carico e con

un carico di massa molto elevata.

Due (2): Navi da carico per container, a pieno carico ma con carico di massa normale.

Tre (3)… la lista continuava. Cecelia non credeva che due o tre o quattro navi-container potessero viaggiare in convoglio a distanza tanto ravvicinata, ma, procedendo sulla lista, la possibilità numero 8 attrasse la sua attenzione: "Flottiglia o gruppo di navi militari di massa aggregata come sopra, che viaggino in convoglio ravvicinato…".

In altre parole, lei aveva spaccato o quasi spaccato un convoglio di navi militari, la cui massa combinata era stata sufficiente a farla schizzar fuori dal balzo e a mettere fuori uso i motori iperspaziali.

«Ah, magnifico» mormorò.

«Cosa c'è?» domandò Miranda alle sue spalle.

«Se il giornale di bordo automatico ha ragione, allora la causa più probabile della nostra improvvisa uscita dal balzo è che siamo andate a incappare in un convoglio di navi militari.»

Miranda emise un lungo fischio. «Mi chiedo cosa gli abbiamo fatto.»

«Magari niente e magari li abbiamo fatti esplodere. Ma se non li abbiamo spazzati via…»

«Può darsi che ci stiano inseguendo. Chissà se saranno ammutinati o lealisti.»

«Me lo chiedo anch'io» disse Cecelia. «Hai poi trovato la borsa del ghiaccio?»

«Sì, l'avevi lasciata nel lavandino. Come va la gamba?»

«Fa male, ma non troppo.» Il radiofaro emise un bip e lei tornò a guardarlo. «Ah… eccoci qui…» Le cifre sullo schermo non sembravano avere molto senso, ma erano già qualcosa. Cecelia le scribacchiò, poi chiamò il grafico corrispondente.

Si trovavano ancora nello spazio delle Familias, ma questa era l'unica buona notizia. Erano finite in una zona di mondi abitabili relativamente scarsi e lontani tra di loro: i sistemi mappati più vicini erano rispettivamente lontani due e tre balzi. Copper Mountain: quello lo conosceva, a causa del rumore sollevato dal rapimento di Brun. Però… e il ricordo la fece sobbalzare come se le avessero gettato dei ghiaccioli lungo la spina dorsale… però era anche il luogo dove l'ammutinamento era cominciato. Cecelia mormorò una sfilza d'imprecazioni e Miranda le si accostò in fretta.

«Brutte notizie?»

«Bruttissime. Copper Mountain è il sistema abitato più prossimo. Vuoi scommettere che le navi in cui siamo incappate appartengono agli ammutinati?»

Il rilevamento passivo indicava chiaramente che erano parecchio lontane da alcunché di utile. Alla distanza di 18 UA, la stella più vicina brillava di una luce arancione. Cecelia lasciò inserita la sonda, che dopo due minuti codificò sei punti come possibili navi in moto relativo. Un altro minuto e il colore cambiò, confermando che erano corpi artificiali e sotto potenza. Stavano accelerando. Il sensore indicò un aggregato di massa molto vicino al valore che il giornale di bordo aveva accettato come causa della loro caduta.

«Sono queste le navi contro le quali abbiamo quasi impattato, direi» osservò Miranda sporgendosi sopra la spalla di Cecelia.

«Già… quali che siano e a chiunque appartengano.» Ma il vuoto che sentiva nello stomaco le diceva che erano una flotta degli ammutinati. Dovevano esserlo per forza.

«Hai intenzione di cercare di contattarle?»

«Senza sapere nulla di loro? No. Lasciamogli credere che siamo un relitto o roba del genere.» E il loro vascello avrebbe potuto benissimo esserlo, comunque, se lei non fosse riuscita a rimettere in funzione uno dei motori.

«Per me va benone» approvò Miranda. «Però potremmo ascoltarli, no?»

«Non so neanche se il nostro sistema di comunicazione sia in grado di funzionare» disse Cecelia. Il segnale era passato dal rosso al giallo spontaneamente, ma lei non se ne fidava. «Tuttavia possiamo sempre provare.»

Accese i ricevitori e venne ricompensata da fischi e rumori di fondo. Fece scorrere le lunghezze d'onda, e a un certo punto si udì una voce distorta ma subito ripulita dal software dell'apparecchio.

«… poteva essere un vascello?»

«Non è probabile. Le sonde hanno captato qualcosa?»

Cecelia cercò d'interpretare i dati forniti dal rilevamento passivo e si rammaricò di non aver prestato maggiore attenzione quando Koutsoudas e Oblo parlavano con Brun della tecnica delle sonde. Quanto erano lontane quelle navi e a chi appartenevano?

«Eccolo qui.» Cecelia ebbe un sussulto sentendo la voce lontana cambiare tono. «Un vascello, molto piccolo: ecco perché non ha ridotto in pezzettini se

stesso e noi. I motori sono morti… viaggia per forza d'inerzia… però c'è la possibilità che l'equipaggio sia vivo.»

«Cosa importa a noi?» chiese la seconda voce. «È praticamente impossibile che riferiscano della nostra presenza qui… e con i motori che non funzionano…»

Allora erano proprio gli ammutinati. Cecelia guardò Miranda, che era diventata pallidissima. Aveva capito.

«Questo non lo sappiamo con sicurezza: potrebbero averli spenti. Non possiamo rischiare. Già troppe cose sono andate male…»

«Ma non ha un faro di navigazione questo sistema?» chiese Miranda. «Un ansible della Flotta? Qualunque cosa?»

Cecelia consultò i dati sul sistema. «È disabitato. C'è un ganglio di balzo mappato, ma è considerato inferiore… c'è un qualche ammasso di metallo che percorre un'orbita eccentrica e provoca dei problemi…» Indicò col dito una nota. «Aspetta… c'è un ansible… una volta qui c'era una stazione di ricerca. Il guaio è che non so se è accessibile a messaggi non militari… vediamo…»

«Quegli altri se ne accorgeranno se lo chiamiamo?»

«Probabilmente sì.» Cecelia digitò la frequenza indicata. «E noi non abbiamo una banda ristretta funzionante o qualcuno di quegli altri apparati che vorrei tanto avere. Quelli però sanno già che siamo qui e si staranno preparando a inseguirci. Se riusciamo a far accettare il nostro segnale a quell'ansible, saremo in grado almeno di avvertire la Flotta di dove si trovano alcune navi degli ammutinati.» Cioè, di dove si erano trovate: non sarebbero certo rimaste in quel sistema. «E forse, se quelli si rendono conto che abbiamo inviato un segnale, forse decideranno di fuggire velocemente e lasciarci al nostro destino… perché avremo già fatto tutto il danno che potevamo…»

«Chissà perché…» disse Miranda osservando lo schermo della sonda sul quale le icone avevano cambiato colore, con coni che si stavano allungando per indicare le variazioni di rotta e le accelerazioni «chissà perché, non credo che faranno nulla di simile.»

«Probabilmente no.» Cecelia inserì la combinazione d'impulsi per l'ansible e incrociò le dita. Sei lunghi minuti perché il segnale raggiungesse l'ansible, altri sei per tornare al vascello… e lei doveva aspettare la conferma prima di formulare il messaggio. E sapeva anche troppo bene quante cose potevano

accadere in dodici minuti.

Due delle navi lontane sparirono dallo schermo, e due icone di possibili navi comparvero molto più vicine. Un microbalzo, naturalmente. Ritornò alla frequenza che aveva colto poco prima.

«… preso il transponder…» sentì. Maledizione. Aveva dimenticato che anche riducendo la potenza a livello emergenza non veniva escluso il segnale automatico d'identificazione del vascello… anzi, quel segnale veniva amplificato, per la ragione che qualunque nave in difficoltà avrebbe desiderato essere trovata. Il loro vascello doveva risplendere come un lampadario sugli schermi di quelle navi da guerra.

«Il Pounce… proprietaria Cecelia de Marktos. Non è la tizia che va matta per i cavalli… quella che ingaggiò Heris Serrano come capitano?»

«Sssì…»

A Cecelia non piacque il suono di quell'affermazione sibilante.

10

Quartier generale del settore Sette

Il contrammiraglio Arash Livadhi fissava senza vederla la parete del suo ufficio. Insieme alla promozione gli era piovuto addosso un mucchio di lavoro in più di quanto avesse previsto, nonostante l'onesto tentativo dell'ammiraglio Serrano di facilitargli in ogni modo la gestione del nuovo posto che era stato destinato a occupare. Non solo erano spariti tutti i più esperti ufficiali di Stato maggiore, ma lo stesso era accaduto a un numero stupefacente di sottufficiali anziani. Cioè, tutti quelli che erano stati sottoposti al ringiovanimento. Lui non si era mai reso conto davvero di quanta parte del personale fosse stata ringiovanita; non aveva nemmeno deciso cosa avrebbe fatto quando, tra non molti anni, sarebbe venuto il suo turno.

E adesso era scoppiato l'ammutinamento, e tutto quel personale congedato stava tornando ai propri posti… almeno quelli che si erano dimostrati idonei. Il mulino dei pettegolezzi, che operava a una velocità superiore a quella della luce per mezzo di comunicazioni private illegali sugli ansible della Flotta, asseriva che gli ex ammiragli sarebbero tornati dritti ai loro posti precedenti, mentre i promossi recenti avrebbero dovuto arrabattarsi per trovare un posto nuovo. Si chiese cosa gli convenisse fare. Tornare a comandare una nave? Sarebbe stata la cosa più facile, e lui sapeva di essere un buon capitano. Però la sua nave (ancora considerava l'ultimo comando affidatogli come la sua nave) e il suo equipaggio erano lontani, molto lontani, a sorvegliare la frontiera con la Benignità sotto un nuovo capitano.

Considerò i vascelli eventualmente disponibili. La nave di Heris Serrano era lì, e a lei ne era stata assegnata un'altra, quasi all'altro capo dello spazio delle Familias. Lui conosceva la maggior parte del suo equipaggio, e anche loro lo conoscevano. Sarebbe stato conveniente candidarsi a quel comando? Altrimenti l'ammiraglio che lo avrebbe sostituito, e che aspettava da un giorno all'altro, di sicuro gli avrebbe chiesto come mai non lo aveva già assegnato a qualcuno e perché la nave non fosse nello spazio, in ricognizione, come tutte le altre.

L'opzione era ragionevole sotto diversi punti di vista. Arash non amava

considerarli tutti, i punti di vista: nella sua vita c'erano cose che preferiva ignorare e dimenticare. Se nessuno sapeva nulla, quelle zone nevralgiche non avrebbero procurato dolori a nessuno. Non volle neanche permettersi di riconoscere che la nave e l'equipaggio di Heris Serrano potevano contribuire molto a ostacolare il pericolo di quell'eventuale scoperta.

Tanto valeva che preparasse la nave, così da formulare un piano atto a convincere l'ammiraglio suo futuro superiore delle sue buone intenzioni. Chiamò il suo segretario. «Faccia il favore d'informare l'ufficiale presentemente incaricato di comandare la Vigilance…»

«Sarebbe il comandante Mackay» lo informò il segretario.

«Gli dica che desidero vederlo appena gli sarà possibile.»

«Sono certo che si sarà chiesto perché la Vigilance non sia stata mandata in ricognizione» cominciò.

«Sì… in un primo tempo abbiamo pensato che forse stavamo aspettando il ritorno del comandante Serrano.»

«Naturale. Ma lei è stata assegnata alla Indefatigable… e io francamente ho pensato che l'Ufficio personale avrebbe revisionato le destinazioni appena ci fosse stato tempo di riprendersi dai primi traumi: ecco perché non ho avuto fretta di assegnare qualcuno al comando della Vigilance. Qui, al confine, è il posto ideale per un capitano esperto in combattimenti, quindi credevo che il comandante Serrano sarebbe tornata. Invece pare di no. Adesso sappiamo che un altro ufficiale di Stato maggiore sta per venire a mettersi a capo di questo quartier generale, perciò desidero chiedere il comando della Vigilance per me. So che qualunque nave comandata prima da Heris Serrano sarà certo pronta a tutte le battaglie, e io e lei siamo stati amici per anni.»

«Capisco, signore.» La risposta non esprimeva la soddisfazione che lui si sarebbe tanto augurato. «L'equipaggio sarà felice di lasciare gli ormeggi e salpare di nuovo nello spazio. Lei pensa che il nuovo ammiraglio approverà?»

«Penso di sì» rispose Arash. «Perché no? Pochi mesi dietro una scrivania non mi rendono certo inadatto a comandare una nave.»

«Naturalmente, signore.»

«In ogni caso, chiunque ottenga il comando di quella nave, probabilmente la userà come nave ammiraglia. Dovremmo perciò installare a bordo gli opportuni duplicati dell'attrezzatura per le comunicazioni e assicurarci che ci

sia posto per lo Stato maggiore dell'ammiraglio.»

Il comandante sorrise. «Signore, noi avevamo previsto che la nave sarebbe diventata una nave ammiraglia, e la maggior parte dei preparativi sono stati già fatti. Se lei ha tempo, forse vorrà venire a bordo e accertarsene di persona.»

«Ne avrò sicuramente il tempo» assicurò Arash.

Convertire qualunque tipo di vascello in nave ammiraglia significava far posto non solo a nuovi ufficiali e al loro equipaggiamento, ma anche a nuove attrezzature. Arash notò che l'equipaggio della Vigilance aveva posto i quartieri dell'ammiraglio a qualche distanza dal ponte, verso poppa, ma parallelamente a esso, cambiando locazione al quadrato degli ufficiali superiori. Questa era una delle due ripartizioni dello spazio più comuni a bordo dei grandi incrociatori; l'altra disponeva i quartieri dell'ammiraglio direttamente al di là del passaggio di prua che dava accesso al ponte; ma quella era una zona molto più attiva, e la maggior parte degli ammiragli preferivano avere la sede a poppa. Duplicando gli schermi e le comunicazioni del ponte, era un assetto davvero conveniente, e Arash lo approvò.

Non rimase particolarmente sorpreso quando Vida Serrano arrivò a riprendersi l'ufficio che era stato il suo. Però Arash fece del suo meglio per nascondere il dispiacere che provò nel vedere l'entusiasmo con cui la accolsero i suoi dipendenti. Avevano lavorato bene per lui, ma non gli avevano mai fatto l'accoglienza calorosa che avevano riservata a lei. "Il mistico carisma dei Serrano", pensò lui acidamente, e per un istante dubitò che la sua richiesta di ottenere il comando della nave di Heris Serrano fosse davvero la buona idea che gli era sembrata in un primo tempo. Tuttavia l'ammiraglio Serrano abbordò l'argomento prima che lui potesse defilarsi. Evidentemente lei pensava che i contrammiragli con esperienza di combattimento dovessero trovarsi a bordo delle navi in procinto di battersi.

«Prenderei il comando di una nave io stessa, se i miei ordini non me lo proibissero espressamente» disse. «Lei farebbe meglio ad assumere il comando della Vigilance… il capitano in seconda di Heris potrà essere per lei un valido aiutante di bandiera, non ne dubito…»

«Nemmeno io, ammiraglio» disse Arash. «In effetti però avevo pensato per quel posto al comandante Burleson. È stato con me per parecchio tempo e quindi siamo abituati a lavorare insieme. Anche lui ha esperienza di

combattimento; è stato il mio secondo sulla Firedrake e poi di nuovo sulla Emperor Roy.»

«Be', un uomo al quale lei è abituato può veramente esserle di grande aiuto. Io speravo di tenere Burleson qui con me, ma sarà più utile a lei.»

«Grazie, signore.» Arash riuscì a non emettere un sospirone di sollievo. Era sicurissimo che il secondo di Heris fosse un elemento più che capace, ma la freddezza che dimostrava nei suoi confronti avrebbe reso piuttosto arduo lavorare insieme a lui. Ora però non sarebbe rimasto male nel vedersi preferire un altro?

«Penso che allora darò una nave a Mackay. Lei è in grado di trovarsi anche un secondo, vero?»

«Certamente, ammiraglio.» Con Burleson e… Keller, sì… avrebbe avuto due uomini che stavano benissimo con lui e viceversa. E Mackay non avrebbe avuto alcun motivo di sentirsi mortificato, visto che avrebbe avuto una sua nave. «Grazie, signore.»

«Non c'è di che. Mi dispiace soltanto che la sua nave non abbia l'equipaggio di Heris al completo.»

Sarebbe andato tutto bene, si disse. E se lo disse ancora quando fece i suoi bagagli e li fece portare sulla Vigilance, e di nuovo quando salì a bordo della nave. L'equipaggio di Heris, che adesso era il suo, davvero era addestrato splendidamente e lo dimostrava. Gli resero tutti gli onori dovuti a un contrammiraglio a bordo del suo vascello con esattezza ed entusiasmo.

«Benvenuto a bordo, ammiraglio» disse il comandante Mackay. «Eravamo tutti impazienti di entrare di nuovo in azione.»

«Mi congratulo con lei per il suo nuovo comando» disse Arash. «Mi dicono che la sua nave è in viaggio e sarà qui tra pochi giorni.»

«Sì, signore» sorrise Mackay. «Certo mi dispiace lasciare la vecchia Vigilance, ma… avere una nave tutta mia…»

«Se l'è guadagnata» disse Arash, poi ebbe un'ispirazione. «Senta… qui noi abbiamo tutti quanti degli equipaggi raccogliticci… se a lei piacesse prendere con sé qualche elemento della Vigilance che conosce e apprezza particolarmente, sono certo che potremmo metterci d'accordo.»

Mackay espresse gioia e sollievo. «Dice davvero, signore? L'ammiraglio Serrano mi ha detto che non avevano ancora potuto trovarmi un secondo, e sulla Vigilance c'è un ottimo quarto ufficiale. In verità è ancora molto

giovane, però…»

«Lo prenda pure» esortò Arash. «È bene che lei abbia accanto una persona che conosce e di cui si fida, nel suo primo comando. Io troverò un sostituto per quell'ufficiale… non sarà difficile, dato che il resto dell'equipaggio è tanto esperto.»

«Grazie, signore. Quando verrà a bordo il capitano Burleson?»

«Domani mattina, credo. Doveva fare un checkup dentistico… ha cercato di sottrarvisi, ma i medici lo hanno riacchiappato.»

Mackay sembrava entusiasta, e Arash, che aveva incontrato gli ufficiali della nave piuttosto spesso negli ultimi giorni, sentì il medesimo calore nel modo di fare di tutti loro. Si tranquillizzò un po'. Il carisma dei Serrano era una cosa, ma anche i Livadhi non erano dei novellini per quanto riguardava il saper comandare. E l'ammiraglio Serrano si era già complimentata con lui per aver fatto un buon lavoro in quelle condizioni difficili e precarie.

Dell'equipaggio, gli elementi che lo preoccupavano di più erano quelli che erano stati mandati in prigione con false accuse quando Heris aveva dato le dimissioni dalla Flotta; ma anche loro parevano cordiali quanto gli altri. Si fece un dovere di cercarli a uno a uno e di salutarli, ma nei loro occhi non percepì altro che rispetto. Alcuni di loro erano ora sottufficiali, e quelli che erano rimasti semplici marinai si distinguevano tutti per capacità. Heris del resto non li avrebbe tenuti se non lo fossero stati, lo sapeva. Si stava bene sulla Vigilance, si sentiva che era una nave felice. Burleson, quando assunse i suoi nuovi doveri, ebbe la stessa impressione.

Stava aspettando un incrociatore leggero e qualche nave di scorta che avrebbero formato la sua piccola flotta da guerra, allorché si diffuse la notizia che i vascelli degli ammutinati avevano cominciato ad assalire le navi mercantili quando si trovavano a percorrere il lungo tragitto sistemico tra un ganglio d'uscita e una stazione orbitale.

«Qualcosa deve averli tagliati fuori dal loro centro di rifornimento» così l'ammiraglio Serrano analizzò la situazione. «Infatti hanno dedicato la loro attenzione particolarmente a navi che portavano rifornimenti per la Flotta, compresi gli armamenti.» Fece una pausa, e nessuno dei suoi ascoltatori ebbe commenti da fare. «Da ora in poi si viaggerà in convogli; per questo non aspetterò il permesso del quartier generale. Abbiamo bisogno di quei rifornimenti, e non vogliamo che se li prendano gli ammutinati. Ammiraglio Livadhi, ci sono appunto delle navi mercantili in partenza la prossima

settimana: lei comanderà il convoglio. Non faremo pubblicità alla cosa… tanto quelli lo scopriranno anche troppo presto.»

Per organizzare il convoglio ci vollero alcuni giorni. I capitani delle navi che dovevano farne parte, essendo tutti civili, si ribellavano alle costrizioni alle quali li avrebbe sottoposti il fatto di viaggiare in gruppo. Obiettarono che la Flotta avrebbe dovuto semplicemente avere pattuglie bastanti in ciascun sistema per proteggerli. Arash quasi perse la voce a forza di spiegare che le pattuglie non avrebbero mai potuto assicurar loro una protezione sufficiente, anche nelle condizioni più favorevoli, e alla fine dovette chiedere all'ammiraglio Serrano d'intervenire. L'ammiraglio tagliò corto dicendo che tutti loro avevano stipulato contratti con la Flotta per parte del loro carico, e quindi erano sotto il controllo della Flotta medesima finché quei carichi non fossero stati consegnati.

«Quasi quasi gli ammutinati non sarebbero peggio» brontolò uno dei capitani.

«C'è una grossa differenza» ribatté Vida Serrano. «Quelli prendono le orecchie.»

«Eh?»

«Sì, orecchie tagliate dai cadaveri che si lasciano dietro. Guardate qui.» Fece girare delle foto stampate delle carneficine che gli ammutinati avevano lasciato sulla Saffron Dynasty e sulla Settis III. I capitani impallidirono e non dissero più nulla.

Il convoglio si diresse al ganglio di balzo in una formazione piuttosto disordinata, fiancheggiato da quattro vedette e due navi scorta, con la Vigilance alla testa. Arash aveva letto che nelle marine che andavano per mare i vascelli potevano procedere a zigzag per evitare i pirati, ma procedere a zigzag era difficilmente fattibile nello spazio, specialmente quando si trattava di navi che non erano equipaggiate per eseguire microbalzi. Aveva insistito perché si esercitassero in qualche manovra allo scopo d'imparare a procedere in formazione, ma accadde che l'Eliza Garnerin arrivò a trovarsi a meno di 1300 metri dall'Haboob, e i rispettivi capitani rimasero talmente atterriti che ci volle tutta la forza di persuasione di Arash per impedir loro di ritirarsi dall'impresa. «Noi sappiamo che in questo sistema non ci sono ammutinati» disse uno di loro. «Perciò potremmo restare qui e basta…»

Nella prima parte del viaggio verso mete più distanti, non incontrarono

ammutinati. Le navi di Arash restarono a fare la guardia mentre i rifornimenti venivano trasferiti dalle navi mercantili a quelle di stanza nella stazione. Il procedimento venne ripetuto in un sistema dopo l'altro, e Arash cominciò a provare una fiducia crescente nella sua Vigilance e nelle altre navi al suo comando. Gli vennero all'orecchio (senza dubbio perché si voleva che li sentisse) molti commenti lusinghieri sul suo conto. E i suoi ufficiali ne sentirono ancora di più.

Lui però continuava a preoccuparsi. Si supponeva che il capo degli ammutinati fosse un certo Solomon Drizh, e Arash aveva motivo di desiderare che fosse qualcun altro. Lui e Drizh, quando erano molto giovani, avevano prestato servizio sotto l'ammiraglio Lepescu, e ambedue erano diventati succubi del suo fascino malefico. Quando c'era stata la caccia furibonda a chiunque fosse stato in rapporti personali con l'ammiraglio, Arash si era salvato perché Lepescu aveva dimostrato chiaramente di nutrire solo disprezzo per il giovane Livadhi. Gli sembrava di sentire ancora le frasi disdegnose che gli aveva rivolte: "Avevo un'opinione migliore di un uomo appartenente alla tua famiglia… La tua gente non manca di spina dorsale, ragazzo; a te è successo qualcosa?"

Anche altri avevano sentito quelle frasi, e il disprezzo di Lepescu era stato una macchia permanente sulle sue note caratteristiche… l'unica… per parecchio tempo. Eppure, alla lunga, quella macchia era stata anche una benedizione, perché essere conosciuto come oggetto dello scorno di Lepescu, dopo la morte di costui, era diventato molto meglio che venir ritenuto uno dei suoi protetti. Adesso però Drizh e gli altri ammutinati avevano riportato il Leale ordine dei Cacciatori all'attenzione della Flotta. E se ci fosse stata un'altra ricerca di potenziali ammutinati fra tutti coloro che avevano avuto rapporti con Lepescu, cos'altro poteva ancora venire alla luce?

Dalle reazioni dei suoi ufficiali e dell'equipaggio, Arash poteva essere sicuro che dal suo aspetto nulla trapelava dei suoi tormenti intimi. E ciò era naturale, pensò lui malinconicamente, perché gli ci erano voluti anni per imporsi quella calma esteriore. Ma non era giusto: lui non aveva mai avuto intenzione di fare altro che il dovere al quale si era impegnato con giuramento. Non avrebbe mai voluto saltare da una padella rovente in una brace ancora più rovente, e l'antipatia di cui lo gratificavano Lepescu e i suoi sostenitori era già abbastanza dura da sopportare.

E invece non era stata abbastanza. Una scintilla scottante di quella brace

gli percorse il ventre mentre cercava di non pensare, di non ricordare. Ammonito da Lepescu che alcuni membri della sua stessa famiglia erano membri del Leale ordine dei Cacciatori, Arash Livadhi non aveva osato chiedere aiuto ai suoi. Così, nell'inferno in cui Lepescu aveva trasformato la sua vita, si era rivolto all'unico amico sul quale potesse contare. Era un forestiero, proveniente da un pianeta coloniale, ma non si era mai lasciato scoraggiare dagli ostacoli che ciò gli creava nel tentativo di fare carriera nella Flotta. Jules era amico di tutti, metteva pace dovunque, e (con grande sollievo di Arash) non era mai stato preso in considerazione da Lepescu perché gli sport sanguinari non lo interessavano. Jules era grassoccio e allegro, aveva sempre tempo per ascoltare chi aveva bisogno di sfogo, e i suoi consigli quasi sempre erano esattamente quelli che uno si sarebbe augurato di sentirsi dare.

Mentre Arash compilava i rapporti che avrebbe dovuto presentare al suo ritorno, si chiese quando fosse stata la prima volta in cui Jules gli avesse chiesto di far qualcosa che non avrebbe dovuto. Ma lui come avrebbe potuto accorgersene? Gli ufficiali più giovani si aiutavano sempre l'un l'altro… gli amici si aiutavano sempre l'un l'altro. Era una cosa naturale e lo era sempre stata: uno scambio reciproco di favori volentieri fatti e ricevuti. E così aveva agito anche lui, perché Jules era il suo grande amico, che era rimasto sempre al suo fianco anche quando sembrava che tutti fossero contro di lui a causa dell'antipatia di Lepescu. Anche Jules, del resto, gli aveva fatto dei favori in diverse occasioni.

Se lui avesse saputo… ma per quanto cercasse di aguzzare e stimolare la sua memoria riluttante, non riusciva a trovare alcun indizio manifesto di quale fosse il vero carattere di Jules. E non ne aveva mai trovati fino a molti anni dopo, quando ormai era troppo tardi… quando gli sarebbe costato la carriera e forse la vita, se la verità fosse stata scoperta.

SSR Bonar Tighe, ora nave ammiraglia degli ammutinati

«Ah» disse il comandante degli ammutinati. Portava quella che sembrava una normale divisa del Servizio Spaziale Regolare, ma Cecelia non avrebbe saputo dire quale rango indicassero i suoi gradi. La targhetta col nome recitava AMM. DRIZH. «Lei è quella che ha ucciso l'ammiraglio Lepescu.»

Cecelia aveva completamente dimenticato il suo intimo coinvolgimento nella morte dell'ammiraglio Lepescu. Riuscì a non lasciarsi sfuggire un "Ah,

quello" come se fosse abituata a far fuori una dozzina di persone all'anno. Specificò invece: «In realtà non sono stata io a sparargli.» Dall'espressione della faccia del comandante non le parve che questo migliorasse la situazione.

«Vecchia inutile» disse l'uomo. «Non fosse per gente come lei, noi adesso occuperemmo il posto che ci spetta.»

Sì, due metri sotto terra e con sopra una bella pietra tombale, pensò Cecelia… ed è stata davvero colpa nostra non avervi riconosciuti subito e non avervi messi nel posto che meritavate.

«Ma imparerete tutti» continuò lui. «Imparerete di che cosa siamo capaci.»

Era uno di quelli che perdevano tempo a fare discorsi roboanti, si disse Cecelia. Quella tendenza a pontificare era la caratteristica di una mente di second'ordine… no, diciamo di terz'ordine.

«Mettetele in guardina» ordinò il comandante con un cenno imperioso, e le due donne vennero trascinate via.

La guardina era come Cecelia aveva immaginato che fossero le prigioni militari: affollata, nuda, brutta e scomoda… ma sicura. Non si sarebbe però mai aspettata, almeno non su una nave di ammutinati, il grande numero di prigionieri pigiati in ogni cella. Perché non uccidevano subito i lealisti? O erano i membri dei loro equipaggi che si ribellavano?

Le guardie spinsero lei e Miranda in una cella da sei cuccette dove si trovavano già otto donne, che le fissarono con ostilità e sospetto. Una di loro era raggomitolata su se stessa, con le braccia strette intorno alle ginocchia; aveva gettato loro solo uno sguardo fugace, poi aveva di nuovo nascosto il volto contuso.

Cecelia disse a Miranda: «Non era questo che avevo in mente quando ho suggerito che un viaggio ti avrebbe fatto bene alla salute. Mi dispiace.»

Miranda fece scorrere lo sguardo intorno alla cella e poi guardò Cecelia come se non potesse credere alle sue orecchie. «Non credo proprio…»

«Lo so che non è colpa mia, ma mi sembra ugualmente necessario chiederti scusa. Stavamo lì, ormai sane e salve da ogni pericolo fino al nostro arrivo e poi… bam!»

«Chi… chi siete voi?» chiese una delle donne, i cui capelli sale e pepe erano tagliati cortissimi. «E noi, dove siamo?»

Cecelia le dedicò un largo sorriso. «Io sono Cecelia de Marktos e questa è la mia amica Miranda Meager. Stavamo andandocene nella Repubblica di Guerni, e dopo due ore di navigazione in quello che doveva essere un

iperspazio sicuro abbiamo ricevuto una mazzata che ci ha rispedite diritte nello spazio normale.»

La donna si sporse in avanti e abbassò la voce. «Ma dove… lei sa dove noi… dov'è questa nave?»

Poteva fidarsi di quella donna? Ancora no, decise Cecelia.

«No» rispose. «Ho ricavato la rotta da un normale package di navigazione, e qualunque cosa ci abbia colpite ha messo fuori uso i motori e ci ha proiettate non sappiamo dove. Quando il vostro capitano ci ha prese su, credevamo di essere state salvate…»

La donna fece una smorfia. «Non avete avuto fortuna…»

«No, e io direi che la sua azione è del tutto ingiustificata. Noi siamo comuni cittadine…»

«Un momento» la interruppe la donna. «Miranda… Meager? È per caso parente di Brun Meager?»

Dannazione. Lei non aveva voluto usare il cognome Thornbuckle, ma certamente Brun aveva reso l'altro cognome forse ancora più notorio.

«Sono sua madre» disse Miranda piano. «Perché?»

«E lei è Cecelia de Marktos… non è lei l'amica di Heris Serrano, quella che ha sparato a Lepescu?»

«Non sono stata io a sparare a Lepescu» spiegò di nuovo Cecelia. «È stata Heris. Però lo avrei fatto anch'io.» Se non fosse svenuta, un particolare che ancora la irritava moltissimo. Il fatto che allora lei fosse ospitata in un corpo molto vecchio non era una scusa.

«Io però credevo che lei fosse anziana» osservò la donna.

«Lo sono» disse Cecelia. «Ma mi sono sottoposta al ringiovanimento qualche anno fa. Qualcuno mi aveva avvelenata e quello era l'unico modo per poter guarire del tutto.»

«Ho visto qualche notiziario che ne parlava» disse un'altra delle donne. «Ed è stato dopo di questo che lei si è trovata a Xavier con il comandante Serrano?»

«Già.» Dall'espressione dei visi delle donne si capiva che tutte conoscevano la storia di Heris Serrano. Naturale, del resto, specialmente se erano lealiste. «Mi sembra di capire che siete tutte lealiste.»

«Sì» affermò la prima donna che aveva parlato.

«E perché non vi hanno uccise subito?» domandò Cecelia, che non era riuscita a togliersi di mente quel suo dubbio.

«Cecelia!» Miranda sembrava sinceramente scandalizzata.

«È la domanda più naturale e giusta» disse la donna. «È evidente che lei si chiede se siamo articoli genuini o ci abbiano messe qui per estorcere informazioni da voi con l'inganno.» Rivolse a Cecelia un sorriso complice e tese la mano. «Io sono il capo di seconda classe Jones, a proposito, signora.»

«Chiamami Cecelia» invitò lei. «Oppure "Cecelia, maledizione!" se hai fretta.»

«Benissimo. Non so proprio perché non abbiano ucciso almeno alcune di noi… però alcune di noi stanno servendo da divertimento all'equipaggio.» Indicò con un cenno la giovane donna silenziosa sempre rannicchiata sulla sua cuccetta, che non aveva ancora alzato gli occhi. «Oltre ai maltrattamenti più ovvii, sembra che se la spassino un mondo a provocarci facendoci notare quanto siamo state stupide a non unirci a loro fin dal principio.»

«Vedo. Debbono essere gente deliziosa con cui convivere…» La sua mente era immersa in un lavorio vertiginoso mentre pronunciava quelle parole con l'intonazione strascicata propria di una dama estremamente aristocratica. Vide Jones spalancare gli occhi e poi sorridere.

«Puoi dirlo forte.»

Miranda intervenne. «Questo posto ha un… ehm…»

«Un cesso, signora?» Cecelia osservò che a Miranda ci si rivolgeva ancora con formalità. Lei però parve non capire affatto il significato del termine che Jones aveva usato. «Ecco, è qui… solo che non ha uno scarico, scusi.» Anche quel tentativo di umorismo non venne notato da Miranda. Cecelia vide la smorfia di orrore che le contrasse il viso per un istante quando vide il bugliolo puzzolente. «Questa probabilmente è la cosa che a quelli piace di più.»

Miranda si erse nella persona e riuscì a rimediare un sorriso. «Be', essere affascinati dagli escrementi rivela con che tipo di mentalità abbiamo a che fare.» Non fece una mossa per usare il bugliolo, ma tese la mano con calore alla capo Jones. «Lasciamo perdere il "signora"… io sono Miranda per i miei amici, e tu mi hai l'aria di un'amica più di chiunque altro io abbia visto finora su questa nave… tranne Cece.»

«Splendido, Miranda.» Jones si guardò intorno. «Tanto vale che facciate la conoscenza di tutta la squadra.» Indicò tutte le donne una ad una mentre le presentava per nome. «Ecco il sergente Tiraki… Gwen è la nostra specialista per tutto quel che riguarda la meccanica…» Gwen Tiraki aveva un visetto

intelligente e le mani callose di chi le aveva sempre usate per un lavoro diverso dal premere tasti. «È capace di riparare qualsiasi cosa o di fabbricare qualcosa che funzioni meglio. Poi c'è il sergente Dirac… la chiamiamo Dusty perché sua madre le aveva dato un nome che nessuna di noi è capace di pronunciare. Lei è una specialista delle sonde.»

«Ha lavorato con Koutsoudas, vero, lady… ehm… Cecelia?»

«Una persona stupefacente» rispose Cecelia. «Io sono invece un'idiota da capo a fondo: lui insegnava solo a quelli che erano capaci d'imparare.» Aveva riconosciuto l'entusiasta che sperava di apprendere qualcosa di nuovo: ma per quello non c'era tempo, nemmeno se lei avesse posseduto le nozioni che Dirac avrebbe desiderato.

«Sergente maggiore Donaldson… anche Gerry è un'esperta di sonde. Maresciallo Sifa… Pilar era il capo della sezione Riparazioni per le comunicazioni e le sonde. Sergente maggiore Kouras… Jen è un tecnico dei motori, e lo è anche il sergente maggiore Hartung.» Indicò la figura rannicchiata. «Sottocapo Anseli Markham. Lei è qui per tenerci tranquille.» La sua voce si fece durissima. «Se facciamo qualcosa che a quelli non piace, la torturano.»

«È ridotta molto male?» domandò Cecelia tenendo la voce molto bassa.

«Fisicamente no… un giorno in una vasca rigeneratrice potrebbe aiutarla, ma anche senza, lei non è in pericolo di vita. Mentalmente però è vicina al collasso, o più probabilmente è già ridotta alla prostrazione completa. Era una brava ragazza, ma del tipo che dipendeva strettamente dalle regole. Adesso non ce ne sono più, così lei…» la capo Jones sventolò una mano davanti alla fronte.

Cecelia guardò Miranda, che era diventata pallidissima; capì che Miranda vedeva Brun in quella figura rannicchiata, Brun che aveva sofferto sola e lontana da tutti quelli che le volevano bene. Miranda le restituì lo sguardo e Cecelia annuì. «Miranda può almeno sederle accanto» disse, e Jones assentì.

A Cecelia non era sfuggito il fatto che Jones non avesse detto il suo nome di battesimo; pensò che dovesse trattarsi di un particolare connesso all'esercizio del comando: aveva cominciato a capirne qualcosa durante il tempo trascorso con Heris.

Miranda guardò il posto accanto ad Anseli e Pilar Sifa si alzò; Cecelia con uno sforzo riuscì a impedirsi di sorridere. Miranda si sedette e chissà come, quasi senza muoversi, dispose il suo braccio in una curva invitante. Anseli

non alzò il capo ma vi si appoggiò, e le sue spalle cominciarono a tremare. Miranda si chinò su di lei.

«Madri» commentò la capo Jones; sembrava più rassegnata che altro. «Non so come facciano… però sono contenta che lei sia qui. Nessuna di noi ha mai avuto bambini.»

«Nemmeno io» disse Cecelia. «Non ne ho mai voluti. Ho già abbastanza parenti.»

Jones fece un risolino. «Una delle mie sorelle ne aveva sei e l'altra quattro. E una di loro sostiene che mi sono arruolata nella Flotta soltanto per non doverle aiutare a prendersi cura dei piccoli…»

«Io ero la maggiore di sei figli» intervenne il sergente Tiraki. «Ho dovuto aiutare a crescerli fino a quando mi sono arruolata nella Flotta, e francamente non ne potevo più.»

«Sei sicura di non avere idea di dove siamo?» chiese Jones.

Cecelia fece scorrere lo sguardo intorno alla cella e Jones annuì. «So soltanto quello che mi ha detto il radiofaro di emergenza.» Diede le coordinate. «Pare che il luogo si trovi distante un paio di gangli di balzo da Copper Mountain, il sistema abitato più vicino.»

«È l'angolino del comandante» disse Jones.

«Prego?»

«È un modo di dire dell'Accademia, sera. Gli ufficiali tendono a scegliere dei posti, generalmente lontani dalle rotte solite, dove possono darsi appuntamento con gli amici. Li chiamano i loro angolini.»

«A me pare una bellissima ricetta per cospirare» commentò Cecelia.

Jones sorrise. «Può esserlo, certo, ma secondo la mia esperienza ai giovani ufficiali piace avere qualcosa di privato, qualcosa di segreto e basta. L'Accademia li fa lavorare duramente, li cambia da così a così. È probabile che la maggior parte di loro non usino nemmeno più i loro angolini quando hanno cominciato a fare carriera. Il tuo radiofaro ti ha detto se il sistema aveva un ansible?»

«Lo aveva.» Avrebbe dovuto dire a Jones che aveva cercato d'inviare un messaggio ma era sicura di non esserci riuscita? Meglio di no. A che cosa sarebbe servito?

«Penso che tocchi a voi dame aristocratiche la corvée della merda, stavolta» disse la guardia. «Vediamo… la rossa o la bionda?»

«Oh, tutt'e due, credo» disse l'altra guardia. «Tutt'e due hanno bisogno d'imparare a fare qualcosa di utile.» Cecelia guardò Miranda, ma sul suo viso non riuscì a leggere altro che un'espressione di vaga ripugnanza.

«Prendete su il bugliolo» disse la prima guardia, con voce brusca. «Insieme… una mano per ciascuna. Lo porterete tutt'e due.»

Il bugliolo puzzava terribilmente e il suo contenuto era a pochi centimetri dal traboccare. Il manico rotondo non era abbastanza largo per due mani, ed era difficile tenerlo stretto; inoltre era sottile e tagliava le dita. Il bugliolo infine era più pesante di quanto si aspettassero.

Lo sollevarono insieme, ma Cecelia era più alta e il bugliolo s'inclinò appena, schizzando qualche goccia del suo contenuto.

«Buone a niente» commentò una guardia. «Dovrete pulire anche qui quando tornerete.» I due uomini si guardarono con un sorriso soddisfatto.

Era proprio difficile, scoprì Cecelia, portare un bugliolo quasi pieno insieme a una persona di altezza differente, il cui passo seguiva un ritmo diverso dal proprio. Era anche più difficile quando si doveva girare per passare attraverso la porta semiaperta della cella… Una pista di gocce maleodoranti le seguì fuori, lungo il corridoio.

«Continuate a camminare, ragazze» ordinarono le guardie seguendole. Cecelia si sentiva prudere la schiena: aveva sempre odiato avere gente alle spalle, e figuriamoci quei due… ma si concentrò sullo sciacquio del liquido nel bugliolo, cercando di sincronizzare i suoi movimenti con quelli di Miranda, cercando di non versare nulla.

Un'altra guardia si piantò davanti a loro all'improvviso. «Fermatevi qui!» disse. Una delle due guardie che le seguivano urtò contro Cecelia; lei barcollò in avanti e un grosso schizzo di sudiciume liquido cadde sul ponte.

«Sei proprio una goffa sciattona» disse la guardia, ma con aria più compiaciuta che arrabbiata. «Adesso avrai altro da pulire, rossa.»

«Non è colpa mia!» si ribellò Cecelia. «Mi avete spinta!»

«Risposta sbagliata, rossa» disse la guardia. «Bionda, togli la mano da quel secchio!» Miranda lasciò andare il manico, ma abbastanza lentamente perché Cecelia potesse prendersi tutto il peso del bugliolo senza farlo traboccare. «Adesso, bionda, voltati con la faccia alla paratia… alla parete, stupida borghese! Abbracciala stretta!»

Miranda rimase ferma davanti alla parete, dando le spalle al corridoio. Le guardie circondarono Cecelia e una dopo l'altra le assestarono una spinta; ma

lei riuscì a non barcollare e a non far schizzare nulla.

«Sarai tu da sola a pulire tutto, rossa. E ce ne sarà, da pulire!» Invece di una spinta la guardia con un urto violento la mandò a sbattere contro uno dei suoi compagni che la spinse di rimando.

Con l'unico piccolo straccio che le avevano dato, le ci vollero ore per pulire il pavimento finché le guardie non furono soddisfatte. Intanto Miranda sfacchinava avanti e indietro con i buglioli delle altre celle, vuotandoli e pulendoli. Le guardie che la sorvegliavano la stuzzicavano a parole ma non le diedero spinte… per il momento. Cecelia pensò che i loro guai non erano certo finiti.

Proprio quando credeva di aver finito, le guardie ordinarono a lei e a Miranda di pulire la loro latrina. Diedero a Miranda uno straccetto come il suo e le spinsero nella latrina che comprendeva due orinatoi, due tazze, due lavandini e una doccia. Per pulire il tutto ci volle più di un'altra ora, perché le guardie trovavano che avevano trascurato una macchia in un angolo o al di sopra di uno specchio o dietro un tubo.

Alla fine di quel primo giorno a Cecelia doleva tutto, dai piedi alla testa e fino alle punte delle dita. Aveva le ginocchia escoriate e la schiena dolorante, le mani rosse e gonfie; i suoi lividi stavano diventando scuri. Anche Miranda sembrava stanca e aveva i palmi delle mani segnati dai manici dei buglioli, ma almeno lei non aveva dovuto trascinarsi sulle ginocchia per tutto il tempo.

Però erano vive, ricordò Cecelia a se stessa, ed essere vive era meglio che essere morte… fino a quel momento.

Da mangiare ebbero una misera porzioncina di pappetta insapore, sorseggiata senza posate da un recipiente di plastica che dovettero restituire subito. Dopo, qualcuno venne fatto uscire da un'altra cella per lavarli.

Poi le luci si attenuarono e la capo Jones spiegò che veniva loro permesso di dormire soltanto durante quel turno… quindi quattro di loro dovevano dormire sul pavimento, dove avevano appena lo spazio per sdraiarsi.

«Ci dividiamo le cuccette e il pavimento a turno» continuò. «Voi siete i numeri 9 e 10, perciò ho riorganizzato la rotazione. Sei notti su dieci ognuna di noi ha diritto a una cuccetta; per le quattro notti rimanenti si deve accontentare del pavimento. Allora, abbiamo messo tutti i numeri insieme e li abbiamo tirati fuori uno dopo l'altro… l'ultimo che rimaneva era il vostro. Nella rotazione tu hai il 4, Miranda; e tu, Cecelia, il 9. Stiamo ricominciando daccapo, quindi ciò significa che Miranda ha una cuccetta per i prossimi

quattro giorni. Cecelia, a te il pavimento.»

«Lei però ha lavorato di più» obiettò Miranda. Jones guardò interrogativamente Cecelia.

«Per me va bene anche così» disse lei. «Sono abbastanza stanca da dormire su qualsiasi cosa.»

«Bene. Buona notte a tutte.»

Nonostante ciò che aveva detto, Cecelia trovò che il pavimento era duro e scomodissimo, e c'era anche una fastidiosa corrente. In qualunque posizione si mettesse c'era sempre qualcosa che le faceva male, per lo più qualcuno dei lividi recenti. Tuttavia dormì a tratti, ma non fu un riposo autentico.

La risvegliò un clamore prodotto dalle guardie che martellavano su buglioli di metallo.

«Alzatevi, forza! Scendete da quelle cuccette, pigracce nullafacenti!»

Dopo qualche giorno passato nello stesso modo, le guardie una mattina diedero loro strofinacci e spugne. «Usate questi… avrete da pulire più di quest'unica latrina, e da come lavorate, con quei vostri straccetti ci mettereste un mese.» Dopo aver pulito la latrina delle guardie, vennero fatte uscire dalla zona delle celle e guidate lungo un corridoio. Cecelia guardò nell'interno delle porte davanti alle quali passavano e vide che ospitavano file di cuccette disposte a castello. Erano gli alloggi dell'equipaggio? Dovevano esserlo. Le guardie aprirono con un calcio la porta che dava su un vasto ambiente dalle pareti piastrellate. Orinatoi da una parte, cabine toilette da un'altra, file di cabine per la doccia, file di lavandini. «Cominciate da questa parte e non trascurate niente!» ordinò una delle guardie.

«Vi servirà anche questa roba» disse l'altro. Aprì un ripostiglio chiuso a chiave che conteneva spazzoloni e confezioni di prodotti chimici, ognuna delle quali aveva un'etichetta che ne specificava l'uso.

Cecelia si diresse a un'estremità dell'ambiente e cominciò a pulire una tazza; Miranda, senza dire una parola, andò verso gli orinatoi. Quel giorno le guardie le lasciarono lavorare in pace, limitandosi a usare un orinatoio che era stato già pulito. Cecelia strofinò, lucidò, lavò e pulì come se avesse fatto la sguattera per tutta la sua vita. Le guardie oziavano accanto alla porta, ed era evidente che si annoiavano.

Dopo qualche tempo le due donne passarono le loro giornate a pulire quattro latrine: quella delle guardie e altre tre nel ponte dove alloggiava

l'equipaggio. Cecelia fu in grado di descrivere alla capo Jones dove fossero i ripostigli dei materiali e cosa contenessero; riferì esattamente quali prodotti chimici adoperassero nel loro lavoro e poi riportassero al loro posto. Ora erano fornite di ramazze, scope, aspiratori, spazzole, spazzoloni e spugne. Disse quante persone si trovavano abitualmente in ciascun corridoio e latrina… aveva cominciato a usare il termine militare, a forza di ripetizioni da parte di Jones.

Giorno dopo giorno accumulava nuove informazioni, poco alla volta… e le guardie si annoiavano ogni giorno di più. Per svagarsi un po', di tanto in tanto tornavano a sporcare qualche zona che le donne avevano già pulito e ordinavano loro di pulirla di nuovo: le donne fingevano un'apatica rassegnazione, come avevano stabilito. Insomma la sorveglianza era noiosa, e le guardie cominciarono ad allontanarsi una alla volta, a turno. Non capitò mai che lasciassero le donne sole e senza sorveglianza, ma certo non facevano loro attenzione come i primi tempi. Cecelia intanto aveva avuto il tempo di riflettere, e una notte, durante il turno di riposo, confidò alla capo Jones una conclusione alla quale era arrivata: la risposta a una domanda che l'aveva tormentata dal momento della cattura.

«So per quale ragione ci tengono vive» disse.

Jones si strinse nelle spalle. «Scambio di prigionieri… riscatto…»

«No. Ci vogliono come prede.»

Jones la fissò, ma a parte gli occhi leggermente spalancati il suo viso non cambiò espressione. «Prede?»

«Quando ero a Sirialis, allorché l'ammiraglio Lepescu venne ucciso… quando Heris gli sparò… lui stava facendo proprio questo. Dava la caccia agli esseri umani per divertimento.»

La capo Jones strizzò gli occhi e diresse lo sguardo al di là del viso di Cecelia. «Dunque è una caccia che vogliono, eh?» Poi tornò a guardare Cecelia e le sue labbra si distesero in un ghigno che aveva qualcosa di ferino. «Benissimo. Gliela daremo noi, la caccia… cominciando da qui e da adesso.»

Cecelia si sarebbe aspettata una reazione di stupore e di rabbia, ma non quella specie di allegria sinistra. «Ma…» cominciò. Jones scosse la testa

«No. C'è soltanto una risposta: non dev'essere la loro caccia, ma la nostra.»

11

SSR Indefatigable

Heris Serrano, dopo aver messo in ordine la sua nave… insomma, quasi in ordine… spiegò all'equipaggio la loro missione.

«Dobbiamo andare alla ricerca degli ammutinati sorvegliando i gangli di balzo e facendo attenzione a trasmissioni per ansible provenienti da punti dello spazio poco frequentati. Se troviamo qualche vascello degli ammutinati, diamo battaglia e lo distruggiamo; cambiamo i codici di ricognizione negli ansible e nei sistemi di difesa. E se c'imbattiamo in depositi di mine li ripuliamo.»

«E se loro ci scavalcassero?» chiese Seabolt.

«Può succedere, ma se percorriamo uno dopo l'altro i gangli che ci sono tra noi, dovremmo rintracciare la loro pista prima che possano sfuggirci. È per questo motivo che si stanno mandando nello spazio navi con equipaggi quasi di fortuna, perché si spargano in quest'area e ostacolino i movimenti del nemico. Purtroppo, anche così, si lasciano agli ammutinati molte rotte da percorrere, ma almeno si proteggono i nostri civili più esposti al pericolo.»

«Lei crede che attaccheranno i civili, capitano?»

«Penso di sì, a meno che non vogliano solo fuggire da qualche parte e stabilircisi per conto proprio. Finora però non c'è stata nessuna comunicazione diretta con loro. Abbiamo solo il rapporto della Vigor, che ha avuto il buon senso di scappare come una lepre appena ha ricevuto il messaggio di allarme e si è resa conto che qualcosa non andava. Quando usciremo dall'iperspazio, mi aspetto di ricevere notizie nuove. Se poi gli ammutinati fossero agenti di potenze estere…»

«La Benignità…» mormorò qualcuno.

«La Benignità o qualunque altra» lo corresse Heris. «Può darsi che qualcuno di loro si sia innamorato perfino delle idee e del modo di vita di quei fanatici del Nuovo Texas.» Risolini vennero dal gruppo dei giovani ufficiali. «Ciò che voglio dire, insomma, è che è troppo presto per giungere a conclusioni su ciò che gli ammutinati sono veramente: di sicuro sappiamo soltanto che sono pericolosi. Sappiamo anche che hanno occupato la stazione

orbitale di Copper Mountain e hanno liberato prigionieri da un carcere di massima sicurezza. Adesso è nostro dovere tenerli inchiodati da qualche parte finché qualcuno non scoprirà chi sono, cosa vogliono e cosa si deve fare di loro.»

«Capitano, ma questa concentrazione non metterà in pericolo la difesa delle frontiere?»

«A quanto ne so, unità della Flotta vengono distolte soltanto da frontiere di nazioni amiche. Nessuno può pensare seriamente che la Confederazione della Stella solitaria, la Repubblica di Guerni o i Mondi di smeraldo vogliano invaderci. Da quelle parti ci sarà probabilmente un'orgia di contrabbando, ma di questo per ora non c'importa.»

Seabolt rimase quando gli altri se ne andarono. «Mi preoccupa la nostra sicurezza» disse.

«Per quali ragioni, comandante?» Heris aveva imparato a non supporre di sapere quali fossero le apprensioni dell'uomo.

«Bene, come lei sa…» Heris represse un sospiro. Seabolt continuava a cominciare dicendole quello che lei sapeva… quello che sapeva chiunque avesse un cervello… prima di arrivare finalmente al punto, e lei non era riuscita mai a togliergli quella mania, fino ad allora. «Come lei sa, c'è stato un ammutinamento.»

«Me ne ero accorta» disse lei. «Dove vuole arrivare?»

«Il nostro equipaggio è pieno di gente che non ha mai prestato servizio su una nave…» Anche questo lei lo sapeva benissimo, e lui ne era un chiaro esempio. «Non sappiamo se sono qualificati» aggiunse Seabolt, e si affrettò a continuare, forse messo in guardia dall'espressione del suo capitano. «Non sappiamo nemmeno se fanno parte della cospirazione. Siccome adesso tutto sta filando liscio, voglio cominciare a esaminare le loro note caratteristiche. Sapeva che a bordo abbiamo cinque persone che appartengono alla chiesa dei Fratelli uniti, che sogliono tenere riunioni nella baia delle scialuppe?»

Heris disse: «No.»

«È la verità. E abbiamo ricevuto sei mesi fa una circolare che parla proprio delle sette religiose… dice che potrebbero ospitare estremisti…»

«Volevo dire, col mio no, che lei non può cominciare una caccia alle streghe. Sapevo tutto dei caporali Sennis e Solis e dei sottocapi Mercator, Januwitz e Bedar… nessuno di loro è un estremista, e i Fratelli uniti non hanno mai causato il minimo problema.»

«Ma capitano…»

«Comandante, adesso le cose stanno filando via abbastanza lisce… benché non tanto lisce come dovrebbero… proprio perché io mi sto affannando a trovare e a incoraggiare tutti quelli che dimostrano di avere competenza. E tra di loro si trova, per esempio, il maresciallo Tanira, che è anche lui uno dei Fratelli uniti. Tra l'altro, a bordo ne abbiamo almeno cinquanta, non cinque. A Tanira va il merito di averci evitato un incidente molto grave quando un idiota di scrivano dello stesso ufficio in cui lavorava lei non capiva perché una valvola dovesse venire chiusa in tre secondi e due esattamente. Perciò non voglio che lei dia fastidio a lui o a chiunque dei suoi confratelli basandosi su una stupida circolare generata in posti dove non si sa niente di quello che è davvero importante su una vera nave in una situazione di guerra.»

«Ma capitano…»

«Ha capito, comandante?»

«Sì, ma… mi permetto di dissentire da lei, col massimo rispetto.»

«Può dissentire quanto le pare, ma le proibisco… le proibisco assolutamente di andar ficcando il naso in giro, dando alla ciurma l'impressione che non ci fidiamo di loro. Potrebbe anche darsi che abbiamo a bordo qualcuno che simpatizza con gli ammutinati; ma se lo abbiamo, il modo migliore per incoraggiare questa persona a crearci problemi è proprio quello di suscitare diffidenza e scontento fra tutti quanti gli altri. Può darsi che ospitiamo una spia della Benignità, un serial killer o una persona la cui idea di folle divertimento è di farsi frustare con serpenti velenosi da un aguzzino dipinto di verde… può darsi che ospitiamo tutti e tre questi generi di individui… ma anche in questo caso, finché non succede qualcosa di preciso, per noi la migliore strategia consiste nel plasmare il nostro equipaggio. E per plasmare un autentico equipaggio, un equipaggio davvero organico, si deve perfezionare la competenza dei suoi membri. Ecco perché abbiamo doppi turni di esercitazioni. Ed è necessario incoraggiare questi membri ad avere fiducia nei loro ufficiali.»

«Lei è… lei è proprio come la descrivono» proruppe Seabolt.

«E come mi descrivono?» domandò Heris.

«Come una Serrano» disse lui. «Voi Serrano siete tutti così. Non prestate ascolto a nessuno, pensate sempre di essere quelli che sanno tutto.»

Heris provò la perfida gioia di un gatto che tiene fermamente tra le unghie

un topo. «Comandante, a bordo di una nave il capitano è colui che sa tutto per definizione. Controlli il regolamento: è esattamente in questo che consiste il mio dovere di capitano. Se lei si permette di agire contro i miei ordini, questo» a questo punto la sua voce si fece durissima «è ammutinamento, comandante. Stia attento. Lei sta in equilibrio su una lama di rasoio.»

Seabolt si fece pallido e gocce di sudore gl'imperlarono la fronte. «Io non volevo dire… non intendevo… volevo solo…»

«Può andare» scandì Heris.

«Io… ah… sì, signore.» Seabolt se ne andò.

Se solo lei avesse avuto qualcuno, chiunque altro, da mettere al suo posto… ma non l'aveva. Sapeva bene di non saper trattare con persone che avevano quel tipo di carattere, la irritavano perfino quando avevano ragione, eppure doveva trovare il modo migliore di comportarsi con lui.

Terakian Fortune, in viaggio da Trinidad a Zenebra

Goonar Terakian aveva continuato ad avere di tanto in tanto delle conversazioni con Simon, tutte le volte che aveva tempo e non voleva permettersi di pensare a Betharnya e all'impossibilità di chiederle di sposarlo. Avevano parlato della vita di Simon (che a Goonar era sembrata insopportabilmente noiosa: figurarsi, una vita di celibato e di studio tra i libri) e di quella di Goonar. Simon pareva ritenere la vita del capitano di una nave mercantile anche meno attraente di quanto Goonar giudicasse la sua; diceva sempre che il povero Goonar non aveva mai il tempo di soffermarsi su un'idea e di portarla alle sue logiche conclusioni. Goonar si asteneva dal fargli notare che il suo soffermarsi su un'idea fino a portarla alle sue logiche conclusioni lo aveva condotto a beccarsi una condanna a morte, e riportava la conversazione su religione e politica. Simon sembrava convinto che la politica di tolleranza religiosa praticata dalle Familias Regnant portava dritta dritta all'anarchia e all'immoralità.

Goonar si sentì salire il sangue alla testa, un fenomeno piuttosto frequente quando parlava con Simon. «Non è cortese dire una cosa simile. Lei perciò pensa che io sia immorale?»

«No, capitano, almeno a quanto ho osservato…» Simon non si scomponeva mai, di questo Goonar si era accorto subito. «Però non vedo come un simile principio possa funzionare in pratica.»

«È una questione di rispetto» disse Goonar. «Noi rispettiamo le fedi altrui.»

«Come fa a rispettare qualcosa quando sa che è sbagliato?»

Goonar si accigliò. «Io non so affatto che è sbagliato. Eventualmente posso pensarlo… e in effetti penso che molte religioni di cui ho sentito parlare siano prive di senso… ma ciò non significa che io non debba comportarmi da persona civile nei riguardi di chi le professa. Se a lei piacesse credere… diciamo, che il mondo sia stato creato da una tartaruga a due teste… io perché dovrei litigare con lei? Certo, penserò che lei è stupido, ma dopotutto tanta gente crede in cose cretine. Mio cugino, per esempio, le dirà che la mia decisione di non risposarmi è idiota.»

«Però il comportamento della gente dipende da ciò in cui crede; quindi lei non può fidarsi del buon comportamento di una persona, se quella crede che sia giusto fare cose sbagliate.»

«E io credo che lei si sbagli… almeno in parte» ribatté Goonar. «Guardi, un mercante ne vede di tutti i colori… So che molta gente si fonda sulla propria fede, di qualunque genere sia, per cercare di diventare migliore: più sensibile, più onesta, più fedele, più responsabile. Altri sfruttano la propria fede allo scopo di avere una scusa per mentire, ingannare, rubare, commettere omicidi: non devono fare altro che dire a se stessi che un'altra persona non appartiene alla loro fede, quindi qualunque cosa le facciano è giusta. O almeno così dicono. Le stesse fedi hanno conseguenze diverse a seconda delle persone che le professano. Gente buona si trova dappertutto, in qualunque tipo di religione o setta, e lo stesso è vero della gente cattiva. Perciò io credo che la religione renda migliore una persona perbene e peggiore un mascalzone.»

Simone rimase a lungo in silenzio, e alfine scosse la testa. «Non posso essere d'accordo con lei, eppure la tesi che mi propone è difficoltosa… mi ci vorrà un po' di tempo per svilupparla. Però, tanto per cominciare, potrei dire che alcune credenze renderebbero peggiore chiunque…»

«Vero. Prenda per esempio l'Orda di sangue… ne ha sentito parlare? Quel loro pensare che solo la forza conti, deve naturalmente avere delle brutte conseguenze. Ma coloro che emigrano nel mondo di Aethar sono di solito già quei tipi di persone: crudeli e prepotenti, desiderosi di vivere con bulli simili a loro e sentire che hanno ragione a voler essere così. Probabilmente è diverso il caso dei loro figli, perché non hanno mai conosciuto alcuna realtà

alternativa. Ma le religioni che io conosco bene proclamano buone sempre le stesse cose: la gentilezza, l'onestà eccetera.»

«Sì, lo capisco… e sono costretto ad ammettere che anche i seguaci della vera fede hanno commesso azioni terribili in suo nome. Lei però si sta avvicinando pericolosamente a una vecchia e famosa eresia, quella dell'elezione speciale.»

«Mai sentita nominare» disse Goonar. Qualcuno bussò alla porta e lui invitò: «Avanti.» Sulla soglia apparve Esmay Suiza, che si guardò intorno con aria incerta. «Sì, sera, entri e si unisca alla nostra discussione. Stiamo parlando di religione.»

«Non ne so molto, di religione» disse lei.

«Va bene ugualmente… ma lei ha già conosciuto Simon, vero? È un prete, e proviene dalla Benignità… Simon, sera Suiza è originaria di Altipiano. Simon stava parlando di elezione speciale, sera… lei ha mai sentito nominare una cosa del genere?»

«Sì, so che fa parte degli articoli di fede professati dai Vecchi Credenti» rispose Esmay. «Almeno se lei allude all'idea che alcuni nascono naturalmente buoni e altri naturalmente cattivi.»

«Esatto» disse Simon.

Goonar fece una spallucciata. «Alcune mele hanno un sapore più buono di altre… cosa c'è di eretico in questo?»

«Aaah» disse Simon, e i suoi occhi ebbero uno scintillio che Goonar riconobbe (ahimè, troppo tardi) per quello del fanatico. «Dica allora: è stato Dio a creare una mela dolce e un'altra aspra?»

«Non sono Dio, Simon, perciò non lo so» si affrettò a dire Goonar, cercando di sottrarsi meglio che poteva a ciò che si profilava come una discussione teologica lunga quanto il loro viaggio. «Io sono solo il capitano di un mercantile che finora aveva avuto una reputazione illibata nello spazio delle Familias e nei territori limitrofi. Adesso non l'ho più, per causa sua. Se quel che lei dice è vero…»

«Lo è» dichiarò Simon.

«Perfetto… Dunque lei è proprio il tipo del rifugiato politico contro il quale i miei superiori mi hanno sempre messo in guardia… ma almeno in questa parte dello spazio lei non è un criminale. Lei capisce che dovrò fare un rapporto… indubbiamente lungo e noioso… sul suo conto sia ai miei superiori sia a qualunque ufficiale s'incaricherà del suo caso a Castle Rock?»

«Naturalmente» assentì Simon. «Spero che non sia di eccessivo disturbo per lei.»

«Oh, lo sarà» assicurò Goonar «ma è necessario farlo. Non penso che lei conosca qualcuno nel nostro governo che possa facilitarci le cose…»

«Spiacente, no» disse Simon.

«Allora forse lei e sera Suiza potrete chiarire insieme le questioni teologiche mentre io mi dedico ai rapporti.» Goonar si alzò e strizzò l'occhio a Esmay, che aveva adesso un'espressione attonita. «Solo se lei ne ha voglia, sera, ma credo che Simon possa sentirsi interessato alle fedi del suo pianeta.»

«La prego» disse Simon. «Se quei suoi Vecchi Credenti hanno una fede affine a quella dei sinaziani…» I due uscirono insieme, con Simon che continuava a parlare con entusiasmo. Goonar si chiese se c'era un eventuale profitto che avrebbe potuto addurre come scusa per compensare ciò che quella sciagurata vicenda gli sarebbe costata.

Basil bussò ed entrò. «Hai saputo qualcosa d'interessante?»

«Sì. Ho ancora voglia di torcerti il collo, ma quell'uomo sicuramente non è un criminale comune. È un fanatico religioso.»

«Davvero? A me sembra abbastanza tranquillo.»

«Sì, finché non gli fai venire in mente il problema del bene e del male e qualcosa che si chiama elezione speciale.»

«È una cosa che ha a che fare con la politica?»

«Neanche per sogno. Simon mi voleva trascinare in una discussione su un problema particolare: se Dio abbia creato le mele di dolcezza disuguale o le mele vengano fuori così per conto loro.»

Le sopracciglia di Basil si alzarono fin quasi all'attaccatura dei capelli. «Oh santo cielo.»

«Già. Per la Benignità lui è un eretico, per me è un matto e Dio solo sa cosa penserebbe il Patriarca di lui, ma non ho nessuna intenzione di tenerlo su questa nave fino a poterlo sapere. Quindi lo regaleremo al governo a Castle Rock e ce la squaglieremo in fretta.»

«Tutto bene, dunque. A proposito…» La voce di Basil ora assunse un tono vago. Goonar sbuffò e il cugino tornò alla sua voce normale: «La nostra eroina di Xavier sta rendendo Bethya nervosa.»

«Perché? Che fa?»

«Bethya dice che ha gli incubi e non ne vuol parlare.»

«Santo cielo, Basil, quella donna è un ufficiale… naturale che non voglia

confidarsi con… con un'attrice. Ma Bethya come fa a sapere che lei ha gli incubi?»

«Le donne hanno una loro telegrafia particolare» osservò Basil. «Il fatto è che io mi chiedevo se dovremmo per caso avvertire qualcuno.»

«Chi, per esempio?»

«Oh… la sua famiglia, magari. Se lei ha bisogno di aiuto, loro dovrebbero almeno saperlo. E Bethya dice che la ragazza non ha avuto il tempo di mettersi in contatto con loro a Trinidad.»

«Be', suppongo che quando arriveremo a Zenebra potremmo offrirci di fare una chiamata per lei. Però non lo farò senza metterla sull'avviso, non ne ho il diritto.»

Alla stazione di Zenebra, la Terakian Fortune s'incontrò con la Terakian Favor, e per quattordici ore intere scambiò carichi con essa sotto gli occhi degli agenti della dogana della stazione. La Favor doveva seguire una rotta lungo la frontiera esterna dello spazio delle Familias; Goonar dunque prese su carichi destinati a Castle Rock e la Favor prese i suoi con destinazione Mallory, Inkman e Takomin. In quell'occasione Goonar fu piuttosto felice di avere tanti membri extra dell'equipaggio a dare una mano. Avevano tolto i loro costumi dai container della casa di moda e reimpostato i manichini in posizione neutrale, così i modelli un tantino sorpassati potevano riprendere il loro viaggio verso i pianeti di minore importanza che li aspettavano. Poi ambedue le navi scaricarono le merci destinate a Zenebra, operazione per cui ci volle circa un'ora; Goonar, essendo il capitano più giovane, invitò Elias Terakian, capitano della Favor, a pranzo.

«Be', Goonar, sembra proprio che tu te la stia cavando bene.» Elias, che era stato capitano per vent'anni, aveva la sicurezza di sé che gli dava la sua esperienza; dopo altri dieci anni avrebbe potuto ritirarsi ed entrare a far parte dei Padri. «Hai un buon equipaggio, anche: hanno fatto alla svelta a scambiare i carichi!»

«Ho un messaggio per i Padri» disse Goonar «ma devo inviarlo per via privata.»

«Bene, ti ascolto.»

Goonar espose tutta la lunga e complicata storia così come la conosceva. Elias lo ascoltò in silenzio, e alla fine scosse il capo. «Sarebbe stato meglio se avessi avuto un primo viaggio privo di avvenimenti emozionanti, Goonar.»

«Lo so» rispose l'altro.

«Però penso che tu ti sia comportato come meglio non si poteva, date le circostanze. Cosa mi dici di quella compagnia di attori? Credi che continueranno a viaggiare con noi?»

A questo Goonar non aveva pensato. «Non lo so» disse. «Bethya… la loro impresaria e prima attrice… parlava di sistemarsi da qualche parte e rinunciare a viaggiare.»

«Ah. È la rossa, vero?»

«Sì…» Goonar sapeva cosa sarebbe venuto dopo.

«Gran bella donna, e abbastanza giovane. Tu hai davvero bisogno di trovarti un'altra moglie, Goonar… qualcuno che ti renda gradevole la vita tra un viaggio e l'altro.»

«Non sto cercando una moglie» obiettò Goonar.

«Lo dici adesso, ma quando ti ritirerai…»

«Basta, Elias, ti prego.»

«Per carità, per carità. Non dirò un'altra parola. Porterò il tuo messaggio ai Padri e non farò alcuna allusione alla rossa. Sai che tu le piaci molto?»

«Non so proprio niente del genere» dichiarò Goonar. «Lei è gentile con tutti.»

«Nessuno è più cieco…» mormorò Elias, dedicandosi al dolce.

«Vuoi conoscere l'eretico?»

«No. Cosa credi che ne sappia io, di teologia? Ora, se tu ti fossi trovato per le mani un esperto nella genetica degli olivi…»

Goonar scoppiò a ridere. «Aspetta che lo dica a Basil! Insomma, secondo te, se uno deve proprio accollarsi un fuggiasco, prima dovrebbe assicurarsi che abbia almeno informazioni proficue, eh?»

Elias gli lanciò un'occhiata enigmatica. «In effetti, Goonar, è proprio questo che dovresti fare. La nostra usanza è di non prendere a bordo fuggitivi e di non immischiarci in questioni politiche, vero. Ma in pratica… se devi ospitare un fuggitivo, fa' in modo che sia qualcuno il cui passaggio rechi qualche profitto.»

«Ahimè, non credo che ricaveremo nulla da questo teologo… ma ospitare gli attori ci ha portato qualche vantaggio. Dovresti vedere che magnifico sistema d'illuminazione mi hanno installato nella baia delle scialuppe.»

Ricordando la facilità con cui i membri degli equipaggi si ubriacavano e

rivelavano segreti, Goonar non permise ai suoi passeggeri illeciti di sbarcare a Zenebra. Parlò a Esmay della possibilità di mandare un messaggio ai suoi su Altipiano, ma in un primo momento lei rifiutò.

«Sera, la sua famiglia dovrebbe essere informata» disse Basil.

«Non potrebbero far altro che preoccuparsi» obiettò Esmay.

«Naturale che si preoccuperanno» insisté Basil. «La famiglia esiste apposta per questo. Dice che loro sanno del suo matrimonio…»

«Questo almeno ci aveva riferito il capitano della nave sulla quale viaggiavamo, sì.»

«Poi però lei di colpo è sparita. Potrebbero anche pensare che è morta! Comunque, i suoi potrebbero aiutarla.»

«Non credo» si ostinò Esmay.

«Questa situazione mi fa sentire a disagio» disse alfine Goonar. «Mi sento quasi come un ladro, come se l'avessi portata via di nascosto.»

Esmay sbuffò, poi scoppiò a ridere. Rideva molto, molto raramente, aveva notato lui. «Non è davvero il caso… ma se lei insiste, capitano, chiamerò i miei e farò sapere loro che sto bene.» Non stava bene affatto, lui lo vedeva benissimo. Era dimagrita di parecchi chili da quando era salita a bordo, nonostante il vitto sulla sua nave fosse ottimo; tuttavia di questo non avrebbe fatto parola. Che fosse la sua famiglia a prendersi cura di lei.

Avrebbe voluto pagare per la chiamata, ma Esmay insistette a pagarla lei stessa. L'arrivo previsto del messaggio, che doveva essere trasmesso per vari passaggi tra ansible da Zenebra ad Altipiano, era straordinariamente lontano.

«Tra noi non c'è connessione in tempo reale» spiegò Esmay. «O almeno non c'è se non si programma e non si paga in anticipo. I messaggi normali vengono riuniti insieme e trasmessi in un'unica infornata. Inoltre tra Zenebra e Altipiano ci sono… quanti passaggi? Tre o quattro, credo.»

«Così noi saremo quasi arrivati a Castle Rock quando la sua famiglia riceverà sue notizie.»

«A meno che il messaggio non faccia un tragitto speciale… ma non credo che farebbe differenza, dopotutto. Non è verosimile che arrivino alla carica in mio soccorso: hanno le loro vite da vivere.»

Goonar non fece altre obiezioni, ma quando lei fu ritornata sulla nave mandò un messaggio lui stesso, Se Esmay fosse stata sua figlia, lui avrebbe voluto sapere cosa le era successo con accesso prioritario. E se poi la Flotta avesse comunicato alla famiglia di averla congedata e i suoi non avessero

avuto nemmeno idea di dove poterla trovare?

Durante il viaggio da Zenebra a Rockhouse Major, il principale approdo commerciale orbitante intorno a Castle Rock, Goonar aguzzò il cervello per trovare un modo qualsiasi di trarre profitto dai suoi passeggeri. Parlò con tutti: con Simon, con Betharnya, con gli altri attori della compagnia, con Esmay Suiza, facendo tesoro di ogni minuzzolo d'informazione che poteva rivelarsi utile. I colloqui con Simon finivano sempre per approdare in un groviglio spinoso di questioni teologiche del tutto prive di senso, a suo parere, ma gli attori avevano opinioni originali e interessanti su tutti i pianeti che avevano visitato e su tutte le navi su cui avevano viaggiato. La difficoltà di trovare tecnici del suono su un certo mondo… le date dei festival teatrali e musicali… Goonar prese nota di tutto. Esmay era sicura che non sarebbe stata riammessa nella Flotta, o almeno non in breve tempo, ma Goonar la vedeva come una connessione con Brun Meager e anche con la Flotta stessa, quindi le espose per filo e per segno le politiche commerciali della Terakian & Figli: cosa desideravano dalla Flotta, cosa desideravano dal governo… caso mai lei venisse a trovarsi nella posizione di dire qualcosa di utile. Tutto ciò lo aiutò a togliersi dal capo almeno per una parte del tempo ogni fantasticheria su se stesso e Bethya.

Esmay lesse con attenzione tutte le scarse notizie disponibili nei chioschi di Zenebra. Proprio quella scarsità la preoccupava. Se gli ammutinati fossero stati sconfitti nelle ultime settimane, certamente i notiziari ne avrebbero fatto menzione. Invece non parlavano d'altro che del rialzo dei prezzi, delle preoccupazioni dei commercianti e dei tentativi della Flotta di rassicurarli. Avrebbe voluto soprattutto sapere qualcosa di Barin, ma i civili non avevano accesso ai database della Flotta sul personale. Se gli fosse accaduto qualcosa, almeno glielo avrebbero comunicato? Dopotutto, lei era sua moglie… se l'ammiraglio Serrano non aveva ordinato l'annullamento.

Base di Copper Mountain

La scialuppa diretta alla superficie del pianeta sussultò e ondeggiò incontrando un fronte freddo che dovette attraversare per raggiungere il campo di atterraggio. Barin cercò di pensare a qualche altra cosa, ma ogni

volta che chiudeva gli occhi vedeva il compartimento buio e lo scintillio dei faretti degli elmi sul metallo bagnato. Poi sentiva la voce spaventata di Ghormley e rivedeva il lampo abbagliante. Ogni sussulto della scialuppa gli ricordava i bruschi sbalzi della gravità artificiale. E quella luce tagliente…

Il carrello di atterraggio della scialuppa urtò contro il terreno. Barin emise un grugnito e guardò i suoi compagni. Nessuno lo stava guardando; ognuno sembrava sprofondato in fantasticherie personali. Si augurò che le loro fossero più serene delle sue.

L'atrio della ricezione di Copper Mountain sembrava esattamente lo stesso della prima volta che lo aveva visto, compresi i due orribili murali. Peggiore, anzi, perché adesso lui non era uno studente venuto a frequentare un corso… adesso era un ferito caricato su un'ambulanza con altri tre feriti come se fossero pezzi di carne. Era insomma qualcuno che ancora non ce l'aveva fatta e non aveva alcuna sicurezza di farcela, quindi era inutile che ingombrasse l'infermeria di una nave da guerra; aveva sentito che era quella la ragione per cui avevano imbarcato lui e gli altri verso questa destinazione, per venir curati in terraferma. Durante il viaggio verso l'ospedale, tutto ciò che aveva potuto vedere dal retro dell'ambulanza era un cielo basso e grigio che rispecchiava perfettamente il suo umore. Ma almeno non era su una nave; la gravità non poteva subire sbalzi, o la terra fendersi, o l'aria sfuggire nel vuoto spaziale.

Il primo esame che subì non fece nulla per riconfortarlo. Quando i dottori mugugnavano e maneggiavano parti del corpo che uno non poteva vedere, ciò evidentemente non prometteva nulla di buono. Molte volte venne ripetuta la frase "il meglio che potevano fare".

«Mi dispiace» disse alfine uno dei dottori «ma dovremo sottoporla a una combinazione di cure chirurgiche e tecnologia della rigenerazione. Lei non sarà in grado di tornare in servizio per parecchio tempo.» Sembrava quasi che la cosa lo rallegrasse. «Dopo avrà bisogno di un periodo di riabilitazione, perché è rimasto immobile molto a lungo, però dovrebbe ritornare a una funzionalità soddisfacente.»

Le operazioni chirurgiche e i trattamenti rigeneratori occuparono più di una settimana. Quando furono finiti, i chirurghi vennero a congratularsi con se stessi per il lavoro che avevano fatto, e Barin per la prima volta si rese conto di quanto poco c'era mancato che non morisse. Aveva subito fratture a tutt'e due le braccia e tutt'e due le gambe, alle anche; aveva avuto due

vertebre schiacciate e una frattura depressa del cranio, senza contare le ustioni.

«Lei è fortunato a essere vivo» gli disse uno dei chirurghi. «I medici della sua nave hanno fatto un ottimo lavoro con i mezzi di cui disponevano. Ma lei è rimasto immobile per diversi mesi, e la sua massa muscolare è diminuita parecchio…» Adesso questo poteva vederlo anche Barin, dal momento che non era più incapsulato in stecche e ingessature. «Perciò è venuto il momento che lei si rimetta in moto, per ritornare in forma.»

Alcune settimane dopo, quando Barin fu in grado di attraversare tutta la palestra senza inciampare e senza che gli venisse il fiatone, venne rimesso parzialmente in servizio. Quella distrazione gli fece piacere; si sentiva ogni giorno più forte e la sua mente aveva bisogno di qualcosa che la tenesse occupata.

L'incarico di formare una squadra di rinforzo destinata ad accompagnare il gruppo d'investigatori che avrebbero dovuto indagare su quanto era avvenuto alle Stack Island segnò l'inizio del suo ritorno al servizio attivo, benché ancora limitato. Barin scorse le informazioni che gli avevano fornite e andò a cercare il caporale Gelan Meharry.

Gelan Meharry non somigliava molto alla sorella maggiore. Barin aveva visto Methlin Meharry una sola volta, sulla nave di Heris, quando stava cercando di ristorare la buona reputazione di Esmay. Aveva giudicato che la donna, all'aspetto, apparisse pericolosa come asseriva la sua fama; e allora si era anche chiesto perché non si fosse fatta togliere la cicatrice che aveva sul viso… ma sapeva che quella non era una domanda da fare. Gelan aveva gli stessi occhi verdi, ma i suoi capelli erano più scuri e all'aspetto appariva più malinconico che protervo.

«Tenente» lo salutò il caporale, poi i suoi occhi s'illuminarono. «Chiedo scusa, signore, ma… lei è forse parente del comandante Heris Serrano?»

«Infatti, è mia zia» rispose Barin. «E tu sei il fratello di Methlin Meharry.»

Un'espressione che Barin comprese subito comparve fuggevolmente sul viso di Meharry. «Lei dice a tutti che sono il suo fratellino piccolo.»

«So che effetto ti fa» disse Barin. «Ma da quanto ho sentito, tu non sei affatto un pupetto. Tutti dicono che da solo hai quasi fatto fallire l'ammutinamento prima che cominciasse.»

Adesso il viso del caporale si era fatto inespressivo e forse un po'

sofferente. «Grazie, signore, ma non è andata esattamente così. Se avessi potuto escogitare un modo per far qualcosa prima…» la sua voce si spense, e Barin si disse che lui conosceva anche troppo bene quel filone di pensieri.

«Se io avessi pensato prima che potevano esserci fughe dalle tubazioni dei gas, non avrei perso due uomini della mia squadra di riparazione danni» disse.

Meharry lo guardò.

«Si era aperta una falla nella murata» continuò Barin. «Ed erano rimasti danneggiati i compartimenti confinanti, tra cui quello dell'Ambiente. Noi stavamo cercando di salvare le camere di crescita. Schegge e frammenti erano volati dappertutto; avevamo perdite a non finire. Io però ero talmente preoccupato per il sistema idraulico che non ho nemmeno pensato…» scosse la testa, incapace di continuare.

«Non è stata colpa sua, signore» disse Meharry. «Lei non poteva pensare a tutto.»

«Neanche tu» ribatté Barin. «Scommetto che stavi riflettendo più profondamente che potevi, no?»

«Sì, signore, ma non sono stato in grado di trovare un modo.»

«A volte succede perché il modo non esiste» disse Barin. Nel caso suo non lo credeva, ma dicendosi che era così riusciva a passare dei giorni sopportabili. «Comunque, caporale, sono qui perché siamo stati assegnati tutti e due a una squadra che è destinata ad andare alle Stack Island, sia alla prigione che all'impianto di ricerca sulle armi o a quello che ne rimane. I nostri superiori, sembra, credono che il pianeta sia così sicuro da potersi permettere di sprecare tempo e uomini per fare qualche indagine approfondita su quanto è successo.»

La mascella di Meharry si contrasse penosamente. «Io… proprio non vorrei andare, tenente.»

«Lo immagino.»

«Però si fa quello che dobbiamo fare» disse Meharry. «Quando partiamo?»

«Domani. Speravo che tu potessi aiutarmi. Io dovrei scegliere gli uomini destinati a formare la squadra di supporto per gli investigatori, ma sono appena uscito dall'ospedale. Gli investigatori sono stati già scelti: sono specialisti, e poi c'è un gruppo di scienziati e di tecnici tutti civili. Io invece dovrei scegliere scrivani per trascrivere dati, esperti di comunicazioni

eccetera, e non ho idea di chi abbia certe capacità specifiche. Tu sei qui da mesi: mi puoi aiutare in questo?»

«Naturalmente sì, signore.» Meharry prese la grossa risma di note del personale che Barin gli tendeva. «Quanti elementi? E dovremo occuparci anche del cibo?»

«Nel gruppo degli investigatori abbiamo cinque uomini e una dozzina circa di civili; a me hanno detto che nel gruppo di supporto potevo avere tutti gli elementi che volevo. Anzi, il maggiore ha detto che più riuscivo a togliergliene di torno, meglio era. E, sì, dovremo occuparci anche del cibo. Quando io, qui, non ho avuto altro cibo che quello dell'ospedale.» Barin disse l'ultima frase con tono piuttosto triste e fu contento di veder sorridere Meharry.

«Allora vediamo se… ecco, nella sua lista c'è un buon cuoco. Ed eccone un altro. Scrivani e segretari… ehm. Ci sarebbe Koniston: è sempre allegro e non fa strani rumori quando lavora…» Meharry alzò gli occhi e spiegò: «Andersson è un buon segretario, ma mi fa impazzire: sta sempre a fischiare o a far schioccare la lingua o a fare altri rumori. In una piccola squadra sarebbe troppo irritante. Koniston, Bunley, Mohash e… vediamo, c'è Simi… no. Be'… allora Purto. Quattro segretari dovrebbero bastare. Per gli esperti delle comunicazioni… dovremmo chiedere al guardiamarina Pardalt, signore.»

«Sarebbe la donna che ha messo insieme quel trasmettitore stravagante per far partire un segnale dal pianeta?»

«Sì, signore. Era una vice istruttrice… in Storia, credo, ma dopo quell'episodio l'hanno spostata alle comunicazioni. Lei probabilmente conosce tutti i tecnici.»

«La troverò» disse Barin. «Suppongo che avremo bisogno di un paio di tecnici.»

«Signore, io gliene consiglierei quattro. Se avremo del personale in tutt'e due le isole, ci vorrà un gruppo primario e uno ausiliario di tecnici.»

«Sì, hai ragione. Credi di poter scegliere il resto di quelli che ci occorrono e prepararmi una lista per quando tornerò dall'incontro con il guardiamarina Pardalt?»

«Sì, signore.» Meharry tacque per un istante e poi continuò: «Signore, io farò parte della sua squadra o del gruppo degli investigatori?»

«Hanno detto che sei stato assegnato a me, perché così sarai sempre a

portata di mano per rispondere a qualsiasi domanda.»

«Sì, signore.»

Barin trovò la sede del reparto comunicazioni abbastanza facilmente, ma trovare il guardiamarina Pardalt non fu altrettanto facile. Lei non si trovava nel suo ufficio provvisorio e nemmeno nelle principali sale di controllo. Finalmente un sottocapo gli disse che probabilmente stava giù, nella sezione Analisi dei dati. La sezione Analisi dei dati era nel seminterrato.

In un primo momento Barin pensò che la giovane donna china su una risma di stampati fosse un tecnico; lei non alzò la testa, e ciò gli diede il tempo di osservare i suoi gradi prima di commettere un errore. La esaminò per un altro momento. Aveva lisci capelli rossi che ricadevano appena in avanti mentre lei studiava le carte e digitava con una mano sul suo palmare; le sopracciglia chiare erano lievemente aggrottate nell'intensità della sua concentrazione.

«Mi scusi» cominciò Barin. «Sto cercando il guardiamarina Pardalt.»

Lei sollevò gli occhi e lo guardò come se non avesse compreso, poi arrossì, spinse indietro la sedia e si alzò. «Chiedo scusa, signore… il guardiamarina Pardalt sono io.»

«Io sono il sottotenente Serrano» disse Barin. «Mi dispiace averla interrotta, ma ho bisogno di un consiglio.»

«Un consiglio da me?» Parve quasi impaurita.

«Sì» confermò lui. «Sono stato incaricato di formare una squadra di supporto per andare alle Stack Island, e ho bisogno dei nomi di alcuni bravi tecnici delle comunicazioni. Il caporale Meharry mi ha suggerito che lei potrebbe sapere chi, degli elementi citati in questa lista, saprebbe lavorare meglio in una situazione simile.»

«Oh… bene. Io però non li conosco proprio tutti…» Tuttavia esaminò attentamente la lista; lui riconobbe quell'aria di concentrazione totale e non disse altro.

«Quanti gliene servono?» domandò lei.

«Quattro o cinque» rispose Barin.

Lei pronunciò tutto d'un fiato quattro nomi, sottolineandoli con la penna.

«Grazie» disse Barin. «Posso chiederle cosa stava facendo?»

«Sto cercando di immaginare chi abbia potuto mettere fuori uso il satellite meteorologico in modo che nessuno potesse vedere le scialuppe da trasporto della Bonar Tighe avvicinarsi alle Stack Island» spiegò lei. «Il guaio è che il

MetSat IV aveva continuato a fare capricci per un paio d'anni… così può anche darsi che si sia trattato di un guasto casuale…»

«Molto tempista, però» osservò Barin. «I capricci precedenti potrebbero essere stati provocati per coprire l'ultimo guasto.»

«Vero. Ma non riesco a immaginare in che modo io possa trovare una prova a sostegno dell'una ipotesi o dell'altra.»

A lui sembrò un'occupazione abbastanza noiosa. «Non penso che le piacerebbe far parte della nostra piccola spedizione…»

Lei sembrò allarmata. «Non molto, signore, ma naturalmente se lei ha bisogno di me…»

«No, la ringrazio. Però sono molto contento di non avere un lavoro come il suo.»

12

SSR Indefatigable

Heris Serrano ebbe qualche giorno di pace mentre Seabolt cercava qualche altra scempiaggine su cui fissarsi per darle fastidio. Fino a quel momento erano stati fortunati: nessuna nave degli ammutinati li aveva assaliti e non avevano trovato alcun indizio che ne fosse passata qualcuna da quelle parti. Lei stava preparando un'ennesima esercitazione per l'equipaggio quando ricevette una chiamata dalla coperta.

«Capitano, mi stavo chiedendo… cosa significa se un ansible trasmette un avviso di messaggio non seguito da nessun messaggio?» Il sottotenente Hargrove, l'ufficiale subalterno incaricato delle comunicazioni in quel turno, aveva un viso ansioso che sembrava trasformare anche la più semplice delle domande in qualcosa di estremamente serio.

«Cosa vuoi dire? Spiegati meglio» ordinò Heris.

«Lei sa…» Heris rabbrividì; tutti gli ufficiali subalterni avevano preso a copiare l'abitudine di Seabolt di cominciare tutte le spiegazioni con quella frase. «Lei sa che un ansible trasmette il codice d'identificazione e un avviso di messaggio prima di trasmettere il messaggio, no?»

«Certo» disse Heris. «E il messaggio che segue verrà ritardato del tempo che impiega l'ansible per trasmettere il segnale di "pronto" a chi spedisce il messaggio, più il tempo che il messaggio del mittente impiegherà ad arrivare.»

«Ecco, per questo noi ci aspettiamo un ritardo di circa quattro ore tra la sequenza d'inizio e il messaggio. Ma è da quando ho cominciato il turno che aspetto il messaggio e non è arrivato niente. E il comandante Denehy ci ha detto di far rapporto su qualunque particolare fuori dell'ordinario. Ma non sono sicuro che questo particolare lo sia.»

«Quanto a lungo hai aspettato, precisamente?» chiese Heris.

«Sei ore e diciotto minuti. Immagino che potrebbe essere una nave che è lontana più di tre ore luce dall'ansible… ma la maggior parte delle navi non cerca di trasmettere messaggi finché non è arrivata assai più vicina di così.»

«Qual è il codice d'identificazione? E perché credi che il mittente del

messaggio sia una nave?»

«Be', perché questo è il sistema…» Hargrove ne mostrò la descrizione sullo schermo. «Non comprende mondi abitati né colonie stabili, benché ci sia un centro di ricerche su quel planetoide eccentrico. Forse sarà quello.»

«Forse» disse Heris distratta, studiando le caratteristiche del sistema. «Un ganglio di balzo mappato, ma classificato in giallo… già, a causa del planetoide. Qual è il suo stato d'inerzia?»

«Mi dispiace, capitano, non lo so. So solo il suo stato attuale.»

«Comandante DeFries…» L'ufficiale di rotta anziano alzò gli occhi. «Mi occorre lo stato d'inerzia di queste coordinate…» Heris le trasmise allo schermo dell'ufficiale.

«Subito, capitano.»

Heris tornò a rivolgersi al sottotenente Hargrove. «Quell'ansible possiede un servizio automatico di sorveglianza?»

«No, capitano. Una nota dedicata a esso sul catalogo dice che è solo un modello a canale singolo, riservato per l'uso del centro ricerche. Non è neanche molto sicuro: il suo codice di accesso si trova in tutti gli elenchi aggiornati. Chiunque potrebbe averlo messo in azione… a meno che non si tratti solo di un guasto…»

«Capitano…» Era DeFries.

«Sì?»

«Analisi d'inerzia: siccome questo ganglio non è considerato molto stabile, l'unica locazione mappabile per un salto unico è la CX-42-henry…»

«Questo è uno dei punti diretti per Copper Mountain» disse Heris.

«Esatto, capitano. Copper Mountain è il più vicino sbocco a due balzi, tempo di navigazione iperspaziale previsto undici giorni, a causa della rotta più breve per l'ingresso da CX-42-henry. C'è una nota: pare che siano stati effettuati con successo dei balzi nei pressi di RG-773-alfa, ma non erano sufficienti a rendere mappabile quella via, nella quale il tempo di navigazione iperspaziale previsto è di diciannove giorni. Alcuni degli scienziati la consideravano una strada più diretta per i loro sistemi di residenza, che si trovano nel settore Cinque.»

«Può darsi benissimo che lo sia» commentò Heris. «Ha qualche dato su quel sistema che possa dirci quanto è lontano adesso il planetoide dall'ansible? E quanto ritardo ci potrebbe essere tra un segnale di avviso e il messaggio che dovrebbe seguirlo?»

«Lo calcolerò subito» disse l'ufficiale.

Heris sentì un brivido di eccitazione correrle su e giù per la spina dorsale. Cosa poteva mettere in attività un ansible oltre a un segnale? E perché qualcuno avrebbe dovuto cominciare a trasmettere un messaggio e poi non lo avrebbe più fatto?

Perché glielo avevano impedito. O forse aveva cambiato parere. No, qualcuno glielo aveva impedito.

«Se un vascello lealista della Flotta… o un vascello civile… si fosse trovato nei guai con gli ammutinati, potrebbe aver tentato d'inviare un messaggio ed essere stato distrutto prima di poterlo fare» disse Heris sottovoce.

«Sì, oppure un meteorite potrebbe averlo colpito» disse DeFries.

«Dobbiamo andare a dare un'occhiata.» Era sicura di questo come era sicura che due più due faceva quattro.

«Noi siamo di pattuglia. L'ammiraglio ha detto che dovevamo impedire agli ammutinati di viaggiare nel nostro spazio, controllare i gangli di balzo…» Figurarsi se Seabolt non avrebbe espresso un parere simile.

«Io sto controllando appunto un ganglio di balzo» disse Heris. «E vedo che intorno a questo ganglio di balzo si sono svolti eventi sospetti.»

«Non credo che lei possa chiamare un ansible difettoso un'attività sospetta.»

«Comandante, lei ha idea di quanto siano affidabili questi strumenti? Quanto raramente siano difettosi? E quando lo sono, di solito trasmettono sfilze di sciocchezze incomprensibili, non segnali di messaggio senza nessuna ragione.»

«Ma…»

«Io dico che qui c'è qualcosa di sospetto, e sono il capitano… e anche il commodoro.» E anche il padreterno, pensò tra sé. «Informerò di tutto il quartier generale, naturalmente… solo un idiota si precipita da qualche parte senza lasciar detto dove. Poi bisogna decidere se andare nel sistema con tutte le forze che abbiamo, o mandare un esploratore in avanscoperta.»

«Mandare un esploratore sarebbe più sicuro» disse Seabolt.

«Per noi in questo momento, certo. Ma supponiamo che in quel sistema ci sia una flotta di ammutinati e che qualcuno abbia cercato di avvertirci e non ci sia riuscito. Un esploratore non farebbe altro che avvertire quelli che qualcuno conosce il loro nascondiglio. Allo stesso modo, se porto nel sistema

una nave sola e non dovesse bastare a distruggerli… questo sarebbe peggio che non andare affatto.»

«Ma non vorrà portare proprio tutte le navi… tutte…» Seabolt sembrava davvero un sergente avaro addetto ai rifornimenti, pensò lei.

«Non mi hanno affidato tutte queste navi per stare qui seduta a fare da bersaglio» decise Heris. «Voglio che venga fissata una banda ristretta su quell'ansible e un codice sicuro per una trasmissione al quartier generale.»

SSR Bonar Tighe

Cecelia inghiottì a forza il fiotto di bile amara che le era salito in gola. Il loro era sembrato un piano brillante… e lo era davvero. Era l'unico piano possibile. Ma lei era in preda a una tensione maggiore che all'inizio di una gara particolarmente difficile. Era peggio che prepararsi a saltare un ostacolo quasi insormontabile su un cavallo imbizzarrito.

In fondo era quasi la stessa cosa. Lei poteva rimanere ferita, magari poteva morire, ma preferiva morire facendo quello piuttosto che vivere senza farlo… vero?

Rivolgendo ferme esortazioni al suo stomaco in subbuglio, continuò a pulire con straccio e spazzolone la latrina delle guardie; dietro di lei c'era Miranda con le spugne e le bottiglie di detersivi spray. Cecelia tastò all'intorno col piede in cerca del secchio, senza guardare. Mentre spingeva avanti per l'ennesima volta lo spazzolone mise nel gesto troppa forza, inciampò, indietreggiò di un passo e fece cadere il secchio.

«Nooo!» gridò, voltandosi di scatto e cercando di afferrarlo. «No, non volevo… mi dispiace…» L'estremità dello spazzolone poco mancò che colpisse Miranda, la quale lo evitò acchiappandolo al volo con una mano; Cecelia annaspò in cerca del secchio e raccolse la bottiglia di detersivo spray che Miranda aveva lasciato cadere.

«Pasticciona idiota!» disse la guardia scoppiando a ridere. «Sapevo che non eri buona a niente, ma…»

L'estremità dello spazzolone lo colpì nel plesso solare. Miranda aveva tirato una stoccata con lo spazzolone e le era riuscita perfetta come se l'arnese fosse stato un fioretto. L'uomo si piegò su se stesso mentre il fiato gli sfuggiva di bocca. Cecelia gli spruzzò in faccia uno schizzo di detersivo a base di ammoniaca mentre lui cercava di tirare un respiro. L'uomo emise un

singhiozzo muto, ansimò, soffocò… e lei gli infranse la trachea con il manico di un raschietto di vetro. Dietro le proprie spalle sentì dei suoni i quali le dissero che Miranda stava eliminando la seconda guardia nel chiosco: un grosso tonfo, un altro singhiozzo e un gorgoglio. Lei afferrò la sua guardia per un braccio e la trascinò verso le celle… avevano bisogno delle sue impronte digitali per aprire le serrature… mentre Miranda inseriva la scheda chiave dell'altra guardia e usava la sua impronta digitale per mantenere aperta la porta che metteva in comunicazione la zona delle celle col resto della nave.

«Avete fatto presto» disse la capo Jones quando Cecelia svoltò ansimando l'angolo trascinando il peso morto della guardia.

«Bisogna buttarsi, se si vuole ottenere un risultato» disse lei. Spinse il corpo contro le sbarre. «Ecco, aiutatemi a sollevarlo… pesa come se fosse di piombo.» Braccia si protesero attraverso le sbarre per sollevare il corpo finché Cecelia riuscì a inserire il dito nella fessura apposita.

La serratura si aprì con un forte schiocco e Cecelia spalancò la porta della cella.

«Donaldson, tu e Kouras aprite le porte delle altre celle. Tiraki e Dirac, andate ad aiutare Miranda nel chiosco… vedete di riuscire a scavalcare il sistema di sicurezza delle porte. Se no, dovremo tagliare ai cadaveri le dita. Rimandate qui Miranda ad aiutare Markham.»

Cecelia inghiottì e cercò di non mostrarsi scandalizzata. Capiva il problema, ma anche solo l'idea di tagliare parti dei due corpi le faceva ribrezzo.

«Cecelia, informa quelli delle altre celle su quali prodotti chimici si trovano in questa sezione.»

Poco mancò che lei rispondesse "sì, signore". Già altri prigionieri stavano emergendo cautamente da altre celle dietro l'angolo: uomini con barbe in disordine sotto le teste rasate, donne i cui capelli avevano appena cominciato a ricrescere.

«Questa è la nostra missione» disse la capo Jones. «Prima di tutto segnaleremo alla Flotta che la Bonar Tighe si trova in questo sistema. In secondo luogo faremo del nostro meglio per danneggiare la nave, uscendo nello spazio per guastare o distruggere le cupole delle sonde, le antenne delle comunicazioni e i nodi della navigazione iperspaziale. Abbiamo quindi bisogno di una squadra che lavori all'esterno, di una squadra che s'incarichi delle comunicazioni e di una squadra che attiri l'attenzione del nemico nei

punti sbagliati dello scafo, aggirandosi all'intorno, facendo tutto il rumore possibile e combinando tutti i guai possibili, in modo che i veri bersagli passino inosservati. Io ho esperienza di lavori nello spazio, e così pure il maresciallo Sifa… ci sono altri nelle stesse condizioni?» Alcune mani si alzarono e la donna annuì.

«Benissimo… vi prendo tutti. Nella squadra comunicazioni abbiamo già Tiraki, Dirac e Donaldson… Ci sono altri tecnici anziani delle comunicazioni?» Nessuno rispose. «Voglio che vadano con loro due o tre validi difensori… chi?… bene, tu e tu.» Girò lo sguardo all'intorno. «Il resto di voi si divida in due gruppi, uno con il sergente maggiore Kouras e uno con il sergente maggiore Hartung. V'informeranno di ciò che dovrete fare durante il percorso; non è il caso di star qui fermi a chiacchierare finché i nemici non si accorgeranno che sta succedendo qualcosa.»

«E le due civili?» chiese uno degli uomini, guardando Cecelia e Miranda.

«Non saremmo liberi se non ci fossero state loro» disse Jones. «E hanno già scelto di quale squadra faranno parte.» Sorrise a Cecelia. «La nostra Cecelia desidera vedere le stelle dall'esterno, e Miranda desidera tener d'occhio Anseli in uno dei gruppi di disturbo.» Fece una pausa, ma non ci furono altre domande. «Ebbene, gente, muoviamoci.»

L'area delle celle si trovava a un'estremità dell'area dei dormitori, e aveva una sola uscita che dava sul resto del ponte dell'equipaggio. Dirigendosi all'uscita, i fuggiaschi vuotarono gli scaffali degli armadietti che si trovavano lì: tre bottiglie di detersivo spray, due spazzoloni, due scope e un essiccatoio. Uno s'infilò in tasca la bombola del detersivo per le tazze dei gabinetti. Avevano già le armi delle guardie, la bombola antisommossa che sparava nastro adesivo e i filtri e le maschere antigas delle guardie (quattro in tutto). Avevano anche un piccolo kit per le riparazioni e il contenuto del ripostiglio per l'attrezzatura controllo danni: martelli, piedi di porco con un'estremità appuntita e una piatta, tubi di adesivo e di una sostanza che a Cecelia sembrò molto simile alla roba usata dai costruttori per stuccare le finestre. La capo Jones aveva spiegato come dovevano utilizzarli, perciò saccheggiarono ogni ripostiglio che trovavano. Corde, ganci… ben presto tutti ebbero l'aspetto di una combinazione tra rocciatori e addetti alle riparazioni.

A quell'ora del giorno i quattro dormitori più vicini erano sempre vuoti. Cecelia e Miranda andarono in avanscoperta, portando spazzoloni, secchi e

detersivi come al solito, con due degli uomini che posavano a guardie. Arrivate al primo gabinetto, da dove si poteva vedere quasi tutto un altro corridoio vuoto, segnalarono ai loro compagni di avvicinarsi.

Gli uomini impiegarono qualche minuto a depilarsi il viso, in modo da assomigliare di più ai glabri ammutinati. Le donne non potevano far nulla per i loro capelli, ma, come disse la capo Jones: «Sono ricresciuti un poco e da una certa distanza possiamo passare per uomini… almeno alcune di noi. E tu, Cecelia, se ti procuriamo una divisa…»

Divise ce n'erano negli armadi dei dormitori, e c'erano anche molti altri oggetti utili: coltelli non di ordinanza, sbarrette di razioni, altre maschere antigas e tute protettive. Miranda in uniforme aveva un aspetto perfettamente curato ed elegante, come quando vestiva nelle sue abituali sete costosissime. Cecelia invece sembrava parecchio in disordine. Lanciò un'occhiataccia alla sua immagine nello specchio.

«Ma come fai?»

«A fare cosa?»

«A essere sempre così impeccabile. Fai una fattura alle stoffe, così non si sgualciscono quando le indossi tu?»

«No… veramente non so come succeda. Però succede.»

Appena i vari gruppi si separarono, Cecelia quasi subito perse l'orientamento tra le numerose svolte e le salite e discese attraverso passaggi che si somigliavano tutti. Si sforzò di non farsi scivolare dalle spalle il rotolo di corda che le avevano dato, e i molti tubi di adesivo infilati nella sua uniforme le davano fastidio. Come facevano a essere sicuri di andare nella direzione giusta? Ma la capo Jones non esitava mai, procedeva rapida e silenziosa.

Uscirono in un ambiente ristretto, una parete del quale era chiaramente concava. Era la murata della nave? Cecelia rabbrividì. Aveva chiesto di far parte di quel gruppo, ma adesso che vedeva quella curva la realtà di quanto stava per fare la terrorizzava. Jones stava già appiccicando pezzi di cerotto adesivo sul soffitto e sulle paratie. Quell'azione non aveva senso, per Cecelia, però lei non fece domande… la "capo" aveva sempre una ragione per qualunque cosa facesse. Dopo averne appiccicati altri due pezzi, Jones le strizzò l'occhio. «Sto accecando i sensori… questo può farci guadagnare un po' di tempo.» Uno degli uomini aveva già scassinato il ripostiglio delle tute. Quelle tute per lavorare nello spazio erano molto ingombranti e pesanti, fatte

per passare delle ore nel vuoto, ognuna con il codice della misura stampato sulla spalla sinistra. Jones si affrettò a dividere la sua squadra a scaletta, a seconda della misura, e cominciò a far vestire per primi i più alti.

Cecelia fu la terza. Entrò nei tubi per le gambe e qualcuno alle sue spalle sollevò la parte superiore della tuta finché lei non riuscì a infilarvi le braccia. Poi gliel'avvolse intorno in modo che si sovrapponesse sul davanti. La capo Jones controllò i sigilli in basso, aiutò a sigillare l'elmo e poi caricò le due bombole per l'aria: ne avrebbero fornita per quattro ore. Quindi attaccò il carico di corda, tubi e bombolette all'esterno della tuta e con un cenno le ordinò di mettersi in disparte mentre gli altri continuavano a indossare le tute lavorando a coppie. Infine si passò alla noiosa fatica di uscire attraverso la piccola camera di equilibrio uno alla volta.

Cecelia non aveva idea di quanto fosse grande un incrociatore, e vederne l'esterno non l'aiutò molto. La sua superficie, di un nero opaco, sembrava essere stata ritagliata dall'estensione stellata dello spazio e somigliava molto più a una caverna piuttosto che a un oggetto arrotondato con andamento convesso. Ma peggiore di tutto fu l'improvvisa perdita della gravità: al di fuori della nave, la gravità artificiale non aveva alcun effetto. Lei si sentì completamente disorientata, e fu più che felice dell'ancoraggio di sicurezza passato in un anello assicurato all'esterno del boccaporto. Come le avevano detto di fare, seguì la corda da un ancoraggio all'altro intorno a una strana pianura nera che piombava nel vuoto intorno a lei in ogni direzione. A un tratto vide qualcosa di diverso… qualcosa che luccicava.

Gli ordini della capo Jones erano stati chiari: "Se sporge, rompilo; se c'è un buco con qualcosa dentro, incollalo". Cecelia esaminò la cupola piatta e trasparente con all'interno quella che sembrava una corona di margherite. Non sporgeva molto, ma non le sembrava probabile che spruzzarci sopra della colla potesse danneggiarla. Sentì un colpetto sul braccio ed ebbe un sobbalzo. Accanto a lei c'era un'altra figura rivestita della tuta, e indicava la cupoletta. Stringeva in mano un grosso martello e molto lentamente si chinò per mettere due pezzi di adesivo sulla murata accanto alla cupola. Poi mise i piedi sull'adesivo e vibrò il martello.

Cecelia fino a quel momento non aveva mai prestato attenzione agli effetti della gravità, e certo non si era mai chiesta cosa potesse succedere a qualcuno che a gravità zero facesse una mossa violenta. Appena la persona accanto a

lei abbassò con forza il martello e questo infranse la cupola, i suoi piedi vennero strappati dall'adesivo e tutto il suo corpo ruotò nel vuoto, facendo descrivere ai piedi un largo arco; il martello oscillò lontano dalla superficie dell'incrociatore in direzione di Cecelia. Lei lo afferrò automaticamente, e la quantità di moto iniziale si trasmise su quel nuovo centro di rotazione, quasi slogandole una spalla. Quindi la figura in tuta sbatté contro la murata della nave e ruotò all'indietro in senso contrario. Uno dei suoi piedi incontrò l'adesivo e l'inerzia fece girare il suo corpo intorno a quel terzo asse.

Finalmente quei movimenti rotatori si calmarono e la persona diede un altro colpetto al braccio di Cecelia. Lei pensò che fosse una specie di ringraziamento. Poi, con la massima cautela, la persona s'inginocchiò e assestò colpi brevi e secchi alla cupola incrinata che si aprì, dando accesso alle delicate sagome floreali delle testine dei sensori. Le sagome in forma di petalo si strappavano facilmente; la figura si alzò e si diresse verso un'altra cupoletta, lasciando Cecelia a pelare i petali uno per uno. Era ridicolo, somigliava a quel giochetto infantile di fare "m'ama, non m'ama" con le margherite. Così lei cominciò a contare ripetendo; «Ci troveranno… non ci troveranno… ci ammazzeranno… non ci ammazzeranno…» Il responso dell'ultimo dei petali che gettò via fu che non sarebbero stati ammazzati. Poi Cecelia tirò fuori uno dei tubi di colla e ne spremette dei tratti sull'estremità dei gambi ai quali le margherite erano state attaccate. Secondo quanto aveva detto la capo Jones, ciò avrebbe reso le riparazioni davvero molto difficili.

Cecelia si chiese: se mai quella nave fosse stata recuperata, cos'avrebbe detto l'officina dei danni che loro le stavano infliggendo? Lei, che pagava le tasse, probabilmente stava costando a se stessa un sacco di soldi; ma non le sembrò una preoccupazione abbastanza importante da pensarci troppo sopra. Decise che, se fosse sopravvissuta a quell'avventura, non avrebbe mai accusato se stessa di aver gettato al vento i quattrini dei contribuenti… sarebbe stata più che felice di pagare tutto il possibile per i danni che stava provocando, purché servissero a mantenerla in vita.

Si guardò intorno e notò un'asta di metallo che sporgeva dalla murata esterna dell'incrociatore. Fece per dirigersi da quella parte ma la corda che l'assicurava agli ancoraggi glielo impedì tendendosi. Poco mancò che lei non la staccasse, ma per fortuna ricordò la persona che aveva afferrato al volo e salvato. Invece di staccarsi, dunque, aggiunse un altro segmento di corda a quella che la teneva al sicuro, con la massima cura, e si diresse verso l'asta.

Le parve che si fosse accorciata e, mentre la guardava, si abbassò dal livello della sua vita a quello delle sue ginocchia. Le assestò un colpo col tubo di colla e si trovò sospesa per mezzo della corda al suo ancoraggio. Con precauzione si fece tirare fino all'ultimo ancoraggio, al quale si attaccò. Pensò di spremere più colla intorno alla base dell'asta; quando la vide rallentare gliene mise una buona quantità anche sulla punta. L'asta non si mosse più e lei sperò di averla messa fuori uso.

Cecelia non prese parte all'attacco alla baia delle scialuppe: la capo Jones l'aveva fatta mettere al di là della curva della murata e le aveva detto di sdraiarsi prona. Così aveva solo il compito di guardare il manometro sul quale il livello dell'ossigeno scendeva lentamente col passare del tempo. Si chiese cosa stesse succedendo a qualche metro di distanza da lei e all'interno della nave.

Come sapeva, gli altri del gruppo stavano circondando il boccaporto delle scialuppe, da dove speravano che gli ammutinati sarebbero usciti per salvare il resto dei nodi per la navigazione interspaziale da quella appiccicosa distruzione. Sembravano fiduciosi di poter disarmare quel manipolo di avversari e impossessarsi di una qualsiasi scialuppa; Jones aveva promesso a Cecelia che sarebbero passati a prenderla. Come lei aveva guardato in faccia la realtà nei lunghi mesi del suo coma apparente, la guardò in faccia anche allora: probabilmente sarebbe morta entro poche ore… la sua lunga vita avrebbe così avuto termine.

Le sarebbe piaciuto sapere se Ronnie e Raffa se la stessero cavando bene… cosa stesse facendo Brun… se Miranda sarebbe riuscita a portare in salvo quella ragazza, Anseli… ma la vita spesso non era di spirito cooperativo, e lei credeva più probabile che dovesse morire senza sapere nessuna di quelle cose. Almeno però i suoi compagni di prigionia avevano avuto un'occasione favorevole, ed era stata lei a procurargliela. Rifletté per un momento sull'ironia di quella situazione, che aveva indotto una persona universalmente nota per il suo egoismo a umiliarsi per tante settimane all'unico scopo di avere la possibilità di aiutare degli estranei a riacquistare la libertà.

Giaceva cercando di rilassarsi e consumare poco ossigeno, come le aveva raccomandato Jones, e finì quasi per sonnecchiare, in quel buio e in quel silenzio, quando una lieve vibrazione nella superficie che aveva sotto la ridestò di colpo. I suoi compagni avevano già finito? Avevano già portato

fuori una scialuppa e qualcuno stava arrivando a prenderla?

Aprì gli occhi per guardare senza muoversi e vide delle sagome scure muoversi contro il cielo stellato venendo verso di lei. Strano. Si stavano avvicinando dalla direzione sbagliata. Giacque immobile, ripassando nella propria mente la sequenza esatta dei movimenti che l'avevano condotta in quel punto… sì, da quella parte c'era il percorso più breve per raggiungere la baia delle scialuppe e da questa parte si girava intorno alla circonferenza della nave… ma si pensava che nessuno potesse arrivare passando per di lì. Tutti gli altri boccaporti del personale erano stati bloccati con la colla. Oppure no?

Le sagome si fecero più grandi e più precise e finalmente gli occhi di Cecelia le distinsero bene: erano vicinissime a lei. Avevano delle armi… armi autentiche… quindi dovevano essere ammutinati e stavano per sorprendere i suoi amici…

Quasi senza pensare, pompò l'eiettore della colla e prese di mira con cura prima un bersaglio e poi un altro. Prima il piede più arretrato del capofila, a mezzo metro dalla sua testa: il piede bruscamente aderì alla murata, così che la persona perse l'equilibrio e cadde in avanti… poi mirò al braccio di un altro mentre la sfiorava di passaggio.

All'interno della nave, Miranda guardava Anseli con una soddisfazione limitata solo dalla consapevolezza che entrambe probabilmente sarebbero morte entro poche ore. Era riuscita ad aiutare la ragazza, a farla uscire da quella sottomissione abulica e terrorizzata che era peggiore della morte… era contenta di essere riuscita a fare per Anseli ciò che non aveva potuto fare per Brun. Era una forma di compensazione e lei ne era pienamente consapevole; ma ciò non la rendeva certo meno autentica o meno preziosa per Anseli.

La ragazza però era totalmente diversa da Brun. Adesso che lei era troppo lontana per spiegarlo a Brun o per chiedere scusa, si rendeva conto che le quotidiane irritazioni di dover convivere con un giovane genio l'avevano resa cieca a ciò che sua figlia era realmente. Anseli, che non le somigliava in nulla, glielo aveva fatto comprendere.

Brun aveva una riserva inesauribile di vigore, di pura vitalità; Anseli aveva bisogno di nutrirsi della vitalità altrui. La mente di Brun scintillava, brulicava di mille idee luminose… molte magari poco pratiche, molte anche troppo audaci o pericolose, ma il loro rutilante bagliore era di per se stesso affascinante e destava scintille anche in chi le era vicino.

Anseli non era esattamente stupida, ma era così supinamente attaccata ai regolamenti che Miranda aveva dovuto faticare perfino per persuaderla che era giusto da parte loro cercare di fuggire… e la ragazza non si era rilassata e non si era mostrata davvero convinta, finché uno dei sottufficiali non le aveva ricordato il regolamento secondo cui era un dovere cercare di scappare da un nemico; poi le aveva dimostrato, punto per punto, che gli ammutinati erano legalmente loro nemici e gliene aveva spiegato le ragioni.

Miranda ebbe dei rimorsi per tutte le volte che si era augurata che Brun fosse più concreta, più persistente. Quando fosse tornata a casa… se mai fosse tornata a casa… si ripromise che avrebbe preso tra le braccia la sua eccentrica e spensierata figlia e avrebbe ammesso che si era sbagliata sul suo conto fin dal principio. Come aveva potuto essere così idiota da pensare che Brun potesse sopportare di essere costretta negli stessi vincoli che ad Anseli sembravano tanto comodi? Perché non aveva avuto occhi per l'autentico genio di Brun, perché non aveva capito che si trattava proprio di genio e non di un'aberrazione?

E come mai per tutti quei decenni aveva permesso a se stessa d'ignorare che quel medesimo genio ardeva anche in lei stessa? Perché aveva finto di essere sempre la calma, serena Miranda, la bellissima moglie e compagna, e non aveva mai ammesso nemmeno ai propri occhi il temperamento piratesco e la vulcanica energia che aveva ereditato in misura così sovrabbondante dalla sua famiglia?

Adesso però Brun era ormai libera di fare ciò che voleva della sua vita. Almeno su quello non ci pioveva. Miranda guardò il faccino di Anseli, inquieto e ansioso, e sospirò tra sé. Avrebbe voluto salvare anche lei, se avesse potuto, in modo che potesse vivere sino in fondo il suo destino, più calmo e molto più circoscritto. Povera piccola. Anche libera e protetta, non sarebbe mai stata nemmeno un decimo di ciò che era Brun… Si biasimò per quell'esplosione di orgoglio materno, poi soppresse sia l'orgoglio che il biasimo. I suoi figli erano tutti esseri eccezionali: per un istante si permise di soffermarsi sul ricordo delle loro facce, una dopo l'altra, sia da bambini che da adulti, e infine racchiuse quei ricordi preziosi nel profondo del suo cuore. Nella seguente ora o poco più forse avrebbe avuto la sua ultima possibilità di far da madre a qualcuno, e Anseli meritava tutta la sua ardente lealtà.

Il loro gruppo, addetto alla distrazione dei nemici, si stava dirigendo verso il reparto motori come se avesse intenzione di sabotarli. Miranda non aveva

idea di come fosse possibile farlo, seppure ci fossero arrivati; non sapeva nemmeno che aspetto avessero i motori sistemici e quelli per la navigazione interspaziale. Seguiva gli altri ciecamente, avendo dietro una retroguardia e notando che i suoi compagni (anche Anseli) sembravano sapere perfettamente come fare cose che provocavano lo squillare di allarmi e l'accendersi di luci quasi in ogni compartimento entrassero. Si stavano lasciando dietro una scia di vetri rotti, suppellettili sfasciate, serrature scassinate, luci sabotate. Erano stati assaliti due volte ma, incollando saldamente le porte che si lasciavano alle spalle, avevano rallentato e infine fermato gli inseguitori.

Adesso si trovavano in un corridoio di servizio di qualche specie. I membri del gruppo non avevano fatto nulla per gli ultimi dieci minuti, ma adesso si fermarono nel punto dove un altro passaggio si congiungeva al loro. Uno di loro aveva aperto un boccaporto nel soffitto e tirato giù una scala telescopica.

«Dove ci troviamo?» chiese Miranda.

«Al centro comunicazioni di poppa» disse il sergente maggiore Kouras. «Un'altra di quelle cose che loro potrebbero ricostruire per comunicare, se lo lasciassimo intatto. Sottocapo, passami quella cassetta degli attrezzi.» Anseli la fece passare fino a lei. Kouras salì per prima la scala ed entrò in un ambiente buio e ingombro di sagome completamente incomprensibili. Quando si furono tutti affollati là dentro, Kouras accese il fanalino del suo elmo. «Miranda, incollaci dentro.» Miranda e Anseli tirarono su la scala, chiusero il boccaporto e sigillarono i suoi bordi con un eiettore di colla.

Seguendo le istruzioni del sergente, tagliarono segmenti di tutti i fili e cavi, rendendoli troppo corti perché si potessero giuntare, poi ne torsero all'indietro le estremità e le incollarono in matasse arruffate. «Alcuni di questi marchingegni probabilmente servono anche alla navigazione» osservò Kouras. «Non importa… rovinate tutto.» Pochi minuti dopo li guidava in mezzo a lunghe sagome cilindriche fino a un'altra scala telescopica… ma quando cercò di aprire il boccaporto, questo non si mosse.

«È chiuso?» domandò uno degli uomini.

«No.» Kouras puntò il suo faretto alla giunzione tra il boccaporto e il ponte, dove le bollicine rivelatrici della colla gialla ancora luccicavano. «Adesso quelli stanno usando i nostri trucchi.»

«Noi abbiamo il solvente» le rammentò uno degli altri.

«Certo. Ma potremmo anche incappare dritti in una trappola con quel sistema. Lasciatemi riflettere un momento.»

Miranda sedette appoggiandosi a una delle lunghe sagome… ringiovanimento o no, la schiena le doleva per tutto quello strisciare e chinarsi, e le sarebbe piaciuto tanto poter dormire un po'. All'improvviso Kouras si riscosse.

«Sono riusciti ad aprire la baia delle scialuppe… andiamo!» Kouras li fece camminare ancora più in fretta. Miranda si chiese se gli ammutinati avessero capito che i fuggiaschi avrebbero tentato di arrivare alla baia delle scialuppe (dovevano averlo immaginato) e in quale punto avrebbero cercato d'intercettarli. Lei ancora non capiva molto bene come fosse fatta la nave e quindi non le era possibile indovinare il luogo più plausibile a quello scopo, ma pensava che Kouras avesse le idee più chiare in proposito. Certo la via che stavano percorrendo le sembrava abbastanza indiretta e sinuosa. Infilarsi in un boccaporto e uscire da un altro, salire in uno spazio del frapponte e poi ridiscendere… Miranda si sentiva del tutto spaesata, e non sarebbe rimasta granché stupita se avessero finito per ritornare tutti alle loro celle.

Alla fine però vide delle scritte ammonitrici sulle paratie: BAIA DELLE SCIALUPPE - MASSIMA CAUTELA, sormontate da una fila di luci di assetto. Da una parte e dall'altra c'erano i boccaporti per il personale, uno con una luce rossa e uno con una luce verde.

Poi Miranda vide i cadaveri che giacevano scomposti a terra, simili a mucchi di abiti vecchi sparsi in giro… ma c'era il sangue, rosso scarlatto come quello di Pedar, sul ponte lucido. E uomini e donne in uniforme, forniti di armi, all'altra estremità del compartimento… sicuri che quella fosse Hartung?

«Sbrigatevi, dobbiamo indossare le tute!» Era davvero Hartung e il cuore di Miranda rallentò i battiti.

«Il nostro perimetro?»

«Per ora regge. Venite!»

Nella baia delle scialuppe si trovava la maggior parte dei ripostigli delle tute spaziali; normalmente tutti quelli che usavano le scialuppe sarebbero stati a bordo prima che il boccaporto venisse aperto sul vuoto. Tre persone del gruppo di Hartung avevano indossato le sole tute lasciate dentro e avevano frugato nei ripostigli per prenderne tante da bastare agli altri. Ognuno poteva far passare solo quattro per volta delle tute ingombranti attraverso le camere

di equilibrio del personale, e meno della metà del gruppo di Hartung era andata nella baia delle scialuppe per aiutare i compagni che erano fuori a introdursi in una delle scialuppe e a metterla in funzione. La luce rossa su una delle camere diventò verde mentre l'altra diventava rossa; il boccaporto si aprì e altre quattro tute a pressione ne caddero per venire afferrate e indossate il più velocemente possibile da quelli che si trovavano più vicini alla camera. Poi si pigiarono nella camera di equilibrio e vi passarono attraverso. Dalla seconda camera uscirono altre quattro tute.

«Avanti» disse Kouras. «Io sono superiore in grado.»

«Buona fortuna» disse Hartung, infilandosi in una tuta insieme all'ultimo membro del suo gruppo.

«Vallance, prendi quella tuta» ordinò Hartung a uno dei suoi. Salutò con la mano mentre gli altri s'infilavano nella camera, e mandò quattro membri del suo gruppo all'altra camera che ora si sarebbe aperta.

«Il gruppo delle comunicazioni sta arrivando!» gridò qualcuno dal corridoio a sinistra. «Aprite per loro.»

Ma ne restavano solo due, e trascinavano con loro un ferito che, come si scoprì subito, era morto. I primi quattro di Kouras indossarono le tute e uscirono, poi la prima camera si aprì di nuovo. Kouras fece indossare le tute ai due del gruppo delle comunicazioni, poi, mentre si voltava per segnalare ai prossimi di farsi avanti, si sentirono urla dai corridoi, quasi incomprensibili ma abbastanza chiare anche senza parole. «Troppi… il perimetro è sfondato! Andate!»

L'imprecazione di Kouras venne dal cuore, ma fu pronunciata con calma. Poi lei rivolse un cenno ai due uomini che si erano già offerti come volontari per stare in retroguardia. «Dateci tutti i secondi che potrete, e grazie.»

Rimanevano lei, Anseli e Miranda. «Tu e tu» disse Kouras. «Io resto.»

La mente di Miranda si schiarì di colpo. «No» rispose. «Sono io a restare.»

Il viso di Kouras si contrasse. «Non ho tempo di mettermi a discutere con un'idiota di civile… indossa quella tuta!»

«Io vi ho fatto fuggire… ho guadagnato questa posizione» ribatté Miranda. «Sai bene che sono capace di uccidere…» Strappò l'arma di mano a Kouras e con una spinta la diresse verso le tute. «Abbi cura di quella bambina.»

«Miranda…» sussurrò Anseli. Miranda le lanciò un'occhiata che sperò rispecchiasse l'espressione del sergente.

«Fa' quello che ti si dice, sottocapo. Non sprecare questa occasione.»

Aveva un'arma, aveva i bersagli… aveva l'opportunità di essere qualcuno che non aveva mai permesso a se stessa di essere. Appiattita contro il boccaporto e in attesa del nemico, si sentì splendidamente felice e molto, molto vicina ai figli che non avrebbe più rivisto e all'amore della sua vita.

La fortuna di Cecelia si esaurì prima che lei riuscisse a neutralizzare gli ammutinati. Una freccetta le bucò la tuta; il sigillatore automatico entrò subito in funzione per tappare il buco, ma prima che lei potesse far qualcosa l'arma antisommossa di un altro avversario la ricoprì di nastro adesivo. L'uomo tenne premuto l'eiettore finché lei non fu completamente avvolta in quella roba appiccicosa e ridotta all'impotenza, poi qualcuno la fece ruotare tanto da darle la nausea e Cecelia comprese che la stavano usando come scudo mentre avanzavano sui lealisti verso la baia delle scialuppe.

La rotazione continuò ininterrotta; lei s'impose di non vomitare nella tuta e cercò di far finta che stava saltando una serie di ostacoli, con gli occhi chiusi per chissà quale ragione. Le parve che passasse un'eternità prima che la rotazione cessasse.

Cecelia riprese i sensi per accorgersi che qualcuno le stava urlando qualcosa da una grande distanza.

«MI PUOI SENTIRE?»

«Sì che posso sentire» rispose lei, non avendo la forza di urlare di rimando.

«È sveglia» riprese la voce, stavolta in tono normale. «Toglietele il resto di quella robaccia dalla tuta.»

«Quale robaccia?» domandò Cecelia, poi cominciò a ricordare. La brusca uscita dal volo nell'iperspazio, poi la cattura, poi la nave degli ammutinati, poi il tentativo di fuga. «Spero che voi siate i buoni» disse. Qualcuno fece un risolino, un risolino gentile.

«Almeno speriamo di esserlo.» Era proprio la voce della capo Jones. «Siamo in una scialuppa da trasporto truppe, appartenente alla nave… però abbiamo un piccolo problema.»

«Oh?… Miranda sta bene?»

Ci fu un silenzio che durò troppo a lungo, poi la voce di Jones riprese: «No. Ha rifiutato di venire… mancava una tuta.»

«Ha fatto andare Anseli, vero?» chiese Cecelia. Poteva vedere solo uno sprazzo di luce che andava avanti e indietro sulla visiera dell'elmo; qualcuno la stava ripulendo dalla colla opaca.

«Sì. E ha detto a Kouras di andarsene e Kouras ha obbedito.»

«Buona decisione» dichiarò Cecelia. «Mi potete tirare fuori da questa tuta?»

«Appena ne avremo rimosso tutto il nastro adesivo.»

Cecelia emerse dallo scatolone della tuta sentendosi sudata e sporca come se avesse cavalcato in una corsa particolarmente dura. L'interno della scialuppa era spartanissimo: null'altro che un lungo spazio aperto con rastrelliere lungo i lati per armi, tute e altri ammennicoli che lei non riconobbe.

Vari sopravvissuti alla fuga erano feriti: distesi su pezzi di tuta, venivano assistiti dai loro compagni. La capo Jones fece cenno a Cecelia di venire avanti.

«Il problema che abbiamo, sera, è che nessuno di noi è abilitato a pilotare questo aggeggio… o qualsiasi altro veicolo, se è per questo. Speravamo che ne fossi capace tu, ma quando ti abbiamo trovata, eri così impigliata in quella roba che non abbiamo osato aspettare. Avevamo un sergente che era abilitato a pilotare voli planetari da una superficie a un'orbita prima di arruolarsi nella Flotta, ma non ha passato il test attitudinale della Flotta e non ha mai maneggiato un vascello come questo… Ci ha portati fuori dalla nave, ma non conosce il sistema di navigazione e non sa cos'altro fare. Tu sei qualificata, vero?»

«Per un vascello come il mio, sì. Per questo…» Cecelia si guardò intorno e inghiottì l'imprudente suggerimento che avrebbero dovuto chiederle cosa era in grado di pilotare prima di scegliersi un veicolo. «Suppongo che abbiate preso la scialuppa più vicina al boccaporto» disse alfine.

«Sì. C'era un sistema di lancio automatico che in qualche modo proiettava fuori… e questa scialuppa ci stava sopra. Perciò speravo…»

«Speravi che io chissà in quale modo avessi acquisito le cognizioni utili a pilotare una scialuppa da trasporto truppe. Be'… suppongo di poter tentare.»

«Sicura di non essere mai stata una militare?» Non pronunciò un "signore", ma si capiva che lo aveva sulla punta della lingua. Cecelia fece un ghignetto.

«Mai. Ma né a me né a voi farebbe un briciolo di bene se mi sedessi qui e

scoppiassi a piangere, no?»

13

SSR Indefatigable

A dispetto della sua terribile fretta, Heris condusse la sua piccola flotta attraverso i gangli di balzo intermedi con tutta la cautela possibile, controllando per tutto il tempo se c'era qualche ansible in attività. L'ansible alle coordinate cx-42-h non aveva comunicato più nulla, e il quartier generale aveva trasmesso una sola risposta: "Procedere con prudenza". A Heris sarebbe piaciuto arrivare a cx-42-h inserendosi nel balzo fuori asse, ma l'eccentrico planetoide avrebbe reso la manovra troppo rischiosa. Quindi aveva ordinato una manovra perfettamente ortodossa e sperato che gli ammutinati… se erano lì… non avessero avuto il tempo di minare l'entrata.

In momenti come questi lei sentiva più acutamente la mancanza di Koutsoudas, quando la nebulosità dell'inserzione le sottraeva la facoltà di vedere proprio quando si trovava nella posizione più vulnerabile. Ma le sonde finalmente si schiarirono (dopotutto erano state cieche solo per un paio di minuti) e l'ufficiale di rotta trasmise che si trovavano precisamente dove avrebbero dovuto essere secondo le carte, a parte il fatto che il planetoide eccentrico risultava spostato di un grado rispetto alla posizione che avrebbe dovuto occupare.

«Ci sono navi?» domandò Heris.

«Una. Ha la massa di un incrociatore… finora nessun codice d'identificazione.»

«Gli ammutinati potrebbero aver disattivato il dispositivo.» Nessun incrociatore della Flotta avrebbe dovuto essere lì: l'ultima trasmissione per ansible le aveva fornito le posizioni di tutti gli altri incrociatori di quel settore, e quello che si trovava in quel sistema non era nessuno di loro. «Che rotta sta seguendo?»

«Mah… accelerazione zero relativa al sistema, capitano.» La voce dell'ufficiale era preoccupata. «Pare che i motori non siano in funzione. Forse stanno cercando di defilarsi.»

Sia lode agli dèi per queste piccole grazie. «Sistemi di armamento?»

«Non è accesa nessuna icona, capitano.»

«È l'unica nave che si trovi nel sistema?»
«L'unica di quella stazza… il programma di ricerca sta continuando a lavorare…»
La Indefatigable continuava a decelerare, all'unisono con gli altri vascelli che l'accompagnavano.
«Capitano, ho un'identificazione provvisoria…»
«Vada avanti.»
«È basata soltanto sui dati della stazza…»
«Vada avanti!»
«Be'… la nave è della stessa classe della Bonar Tighe. Ma dovremo avvicinarci molto di più, prima che io possa esserne sicuro.»
«Il nostro segnalatore sta trasmettendo, vero?»
«Sì, signore.»
«Per cui, a meno che da quelle parti non siano tutti morti, sanno che siamo qui e chi siamo.»
«Purché le loro sonde stiano funzionando…»
«E perché non dovrebbero? Lei vorrebbe scommettere le nostre vite sull'eventualità che anche il loro sistema di rilevamento passivo non sia in funzione per qualche motivo? Io no. Quando saremo a distanza di banda ristretta, capo?»
«Tra quaranta minuti, capitano. Ci sarà un leggero ritardo sulla luce, naturalmente.»
«Naturalmente.» Heris rifletté. Se li avesse fatti saltare in aria senza segnalare… cosa che si sentiva molto incline a fare… avrebbe dovuto raccogliere dei rottami per provare che era una nave degli ammutinati, altrimenti si sarebbe trovata in grossi guai. Ufficialmente almeno, anche se venir colta di sorpresa sarebbe stato davvero il peggio. Se avesse inviato loro una segnalazione per banda ristretta…
«Capitano! Segnale da un ansible!»
Qui? Cosa era mai successo al quartier generale?
«Di cosa si tratta?»
«L'origine è locale… questo ansible è… oh mio Dio!»
«Il messaggio, per favore.»
«Chiedo scusa… sì, capitano. Deve venir trasmesso a ogni unità della Flotta che si metta in contatto con ogni ansible… e viene ripetuto ogni due ore. "Pericolo azzurro, pericolo azzurro, pericolo azzurro, flotta degli

ammutinati in questo sito il 23/4…" cioè oggi, capitano… i nomi delle navi comprendono la Bonar Tighe, la Wingate, la Metai, la Saracen, la Endeavor… "Tentativo di distruggere la nave ammiraglia degli ammutinati, eseguire codice zero, ripeto eseguire codice zero."»

Heris tirò un gran respiro per la prima volta da quando era entrata nel sistema. Qualcuno su quella nave… no, dovevano essere più persone, e con quella trasmissione avevano commesso un suicidio… ma le loro morti avrebbero salvato molte vite. «Reparto armamenti» chiamò. «Concentratevi su quella nave e datemi le coordinate.»

«Siamo ancora troppo lontani» disse il capo del reparto.

«Lo so, ma la situazione è urgente. Eseguiremo un microbalzo per portarci a distanza più ravvicinata. Sono in vista altre navi nel sistema?»

«Ci potrebbero essere… ma nulla di così grande come gli altri vascelli che sono stati nominati…»

«Se ne sono andati» disse Heris «ma i lealisti non avevano questa informazione.»

«Ci sarebbe un piccolo vascello… sì, eccolo… ma è proprio piccolo, della stazza all'incirca di una scialuppa da trasporto truppe.»

Ammutinati in fuga da un incrociatore sabotato o lealisti che erano riusciti a fuggire dagli ammutinati? Di chiunque dei due si trattasse, preferiva non distruggerli.

«Reparto armamenti, intendiamo colpire l'incrociatore ma non la scialuppa. Qual è il sito migliore? Rotta, concentratevi su questo punto e preparate i dati per il microbalzo.»

Mentre quelli eseguivano i calcoli, Heris segnalò per banda ristretta ai capitani delle sue altre navi e le spedì alla ricerca.

«Ecco, capitano» dissero i capi del reparto Armamenti e l'ufficiale di rotta presentando i loro dati.

«Avanti con il microbalzo» ordinò Heris. «E che il sistema di armamenti sia attivato nel momento in cui ne usciremo… poi aprire immediatamente il fuoco.»

Pochi secondi dopo gli schermi si oscurarono e poi tornarono a funzionare mentre eseguivano il microbalzo. Molto più vicino a loro c'era il tozzo ovale dell'incrociatore, che non dava segno di attività né nei motori, né negli armamenti, né nei servizi automatici di sorveglianza. Da quella distanza era possibile ottenere un'identificazione sicura: era la Bonar Tighe, segnalata

l'ultima volta a Copper Mountain.

Scialuppa trasporto truppe numero 2

La scialuppa trasporto truppe era più grande di quella che lei aveva pilotato quella volta dalla superficie di Xavier, ma la carlinga, quando lei vi entrò, le parve molto somigliante. Il sergente aveva scelto il sedile di destra. Le lanciò uno sguardo inquieto e ansioso mentre lei cautamente passava accanto a una consolle, irta di manopole che non riconobbe, e sedeva al posto del pilota.

«Sa pilotare questo coso, sera?»

«Ancora non lo sappiamo. Certo non ho fatto addestramento su niente di così grosso.» A prima vista gli schermi, i pulsanti, i pomelli, i controlli costituivano un quadro disperatamente confuso: lei si sforzò di esaminarli uno per uno. Riconobbe il variometro, e l'indicatore di assetto subito dopo, proprio là dove dovevano essere. «Siamo in potenza?»

«Certo, sera, al cinque per cento. Non ho osato andare più velocemente…»

Percentuale di potenza, percentuale del combustibile disponibile, tempo di volo corrispondente… Tutti in relazione corretta, e questo voleva dire che qua… sì, qua c'era la potenza disponibile, là gli indicatori di gravità artificiale e i controlli. Al posto giusto sembrava essere anche lo schermo di una sonda, ma in quel momento era scuro. «Hai cercato di azionare le sonde?»

«No, sera… non ne so niente, delle sonde.»

Così erano sotto potenza e in volo cieco… «Tra di voi ci sono degli esperti di sonde» disse alla capo Jones. «Porti quassù qualcuno in grado di gestirle, mentre io mi orizzonto col resto.» Ignorò gli schermi delle sonde, trovò i controlli di assetto e il sistema primario di navigazione. Constatò che quest'ultimo era spento e lo accese: si illuminò uno schermo parecchio simile a quello che aveva nella sua nave, anche se l'angolo di visione era diverso. C'era la massa della stella del sistema… Scattò una bandierina che ne dava l'identificazione nel catalogo. Poi apparve un'altra massa, poi un'altra ancora, ognuna con la sua descrizione.

Dusty Dirac parlò alle sue spalle. «Ehi, hai bisogno di un po' di aiuto con le sonde?»

«Abbiamo bisogno di sapere se c'è qualcun altro nel sistema, e in caso ci sia, di chi si tratti» rispose Cecelia. «E io ho già abbastanza da fare per

orientarmi tra il resto di questi controlli.»

«Capito. Hai bisogno di Peter in questo momento, o posso occupare il suo posto?»

Cecelia lanciò un'occhiata al suo copilota. «Ti dispiace?»

«Per carità! Qui non saprei proprio che fare.» L'uomo si tirò su dal sedile.

«Vedi se riesci a trovare un manuale, già che sei in piedi» disse Cecelia. Heris aveva faticato un po' a convincerla sull'utilità dei manuali stampati, ma alla fine c'era riuscita. Lei sperò che anche gli altri militari avessero l'abitudine di Heris di riporre i manuali nelle vicinanze dei posti dove potevano servire.

Dusty si lasciò scivolare nel sedile del copilota e cominciò a dare potenza a vari sistemi. Cecelia ne ignorò i risultati, per il momento; doveva decidere se davvero era in grado di pilotare quella scialuppa nella direzione che voleva.

«Uh-oh» fece Dusty.

«Cosa c'è?» La capo Jones si sporse verso di lei.

«Qualcosa di grosso è appena balzato nel sistema.»

«Da che parte starà?»

«Probabilmente dalla parte di quelli. Abbiamo appena avuto il tempo di lanciare il nostro messaggio. Quella nave, direi, è una delle loro che arriva all'appuntamento.»

Cecelia ignorò quella distrazione e individuò i controlli ai quali era abituata. Purtroppo qui ne mancava qualcuno che si sarebbe aspettata: non c'era, per dirne una, il comando dei motori per la navigazione nell'iperspazio, mentre ce n'erano altri che proprio non aveva mai visti. Il piccolo vascello era stato progettato per voli planetari, spostamenti dalle stazioni orbitali alla superficie di un pianeta e viceversa, e la dotazione di combustibile era molto minore di quanto lei avrebbe sperato. Non sarebbe stato certamente su quella scialuppa che avrebbero potuto lasciare il sistema.

«Quanto siamo lontani dalla nave che abbiamo lasciato?» chiese.

«Oh… circa dieci chilometri. Perché?»

«Quanto dovremmo essere lontani per essere al sicuro se quella nave saltasse in aria?»

«Saltasse in aria? Perché dovrebbe saltare in aria?»

«Perché se l'altra nave che è appena arrivata appartiene ai loro alleati, e quelli non possono rispondere ai segnali… e non possono rispondere perché

li abbiamo sabotati ampiamente… i loro amici probabilmente gli spareranno contro come misura precauzionale, non vi pare?»

Jones la guardò con occhi spalancati e scosse la testa. «Cecelia, tu continui a farmi rimanere di stucco. Vediamo… un incrociatore assalito e impossibilitato a rispondere al fuoco, e per di più con gli schermi inservibili… l'esplosione dovrebbe essere… diamine, è imperativo che noi andiamo molto, ma molto più lontano!»

«Le sonde di quegli altri dovrebbero essere ancora oscurate dalla turbolenza che si ha sempre in uscita dal balzo» intervenne Dusty. «Se ci muoviamo subito, magari non faranno attenzione a noi…»

«Dite a tutti di ancorarsi saldamente» disse Cecelia «in caso la gravità artificiale faccia qualcosa che io non sia in grado di controllare. Procedo a dare potenza alla navigazione sistemica…» Variò l'assetto della nave e azionò quello che sperava fosse il comando della potenza. Il delta di velocità cambiò di colpo, aumentando bruscamente.

«Stiamo andando in qualche posto e ci stiamo andando di corsa» osservò Dusty. «A rotta di collo, anzi, direi.»

«La nave arrivata è la Indefatigable» annunciò Dusty all'improvviso.

«Si può capire se sono lealisti o ammutinati?»

«Hanno appena fatto saltare la Bonar Tighe. Penso che siano lealisti.»

«Ma potresti sbagliarti» obiettò Jones. «Può darsi che abbiano fatto il tuo stesso ragionamento, Cecelia.»

«Di chiunque si tratti, certo sono forniti di sonde che possono localizzarci, no?»

«Be', forse sì. Ci sono molti disturbi a causa della nave che è esplosa. Se ci mettessimo in contatto con quelli…»

«Ma se sono dalla parte sbagliata, cadremmo dalla padella nella brace.»

«Possiamo almeno metterci in ascolto» disse Cecelia. Dusty diede potenza ai ricevitori e ai sintetizzatori automatici.

«… scialuppa, identificatevi o apriremo il fuoco.»

«Non fatelo!» si affettò a esclamare Dusty. «Chi siete?»

«SSR Indefatigable, Serrano al comando. Non usate i vostri armamenti.»

«Armamenti? Quali armamenti?» domandò Cecelia. «Abbiamo armamenti?»

«Le scialuppe da guerra li hanno, ma io non ne so niente. Forse sono

comandati da queste manopole…»

«Non le toccare!» esclamò la capo Jones. «Informa quella gente del nostro problema.»

«Non abbiamo a bordo un pilota autentico» disse Dusty. «Non sappiamo orientarci bene con i comandi.»

«Cosa avete?»

«Be', una civile che è abilitata a pilotare vascelli non militari… per fuggire dalla Bonar Tighe abbiamo utilizzato il dispositivo di lancio automatico.»

«Allora rimanete dove siete… e non toccate niente. Saremo noi a raggiungervi.»

Cecelia si rilassò sul sedile e tirò un respiro profondo. A dispetto di tutto erano riusciti a sfuggire agli ammutinati, a sottrarsi alla distruzione della nave dove erano rimasti per… chissà quanti giorni… e lei era ancora viva. E Miranda… no, non voleva che gli altri sapessero com'era stata misericordiosa la morte per Miranda.

Ci vollero diverse ore perché la Indefatigable potesse raggiungerli. Poi uno dei piloti di scialuppe che la nave aveva a bordo fece il tragitto nel vuoto per andare da loro a prendere il comando della scialuppa, che pilotò fin dentro la baia della sua nave. Così alfine tutti i fuggiaschi poterono sbarcare ed entrare uno alla volta, attraverso la camera di equilibrio, nel cuore della Indefatigable.

Cecelia, sudicia e in disordine, vide ritta dinanzi a loro la piccola e robusta bruna che lei conosceva forse meglio di chiunque altro… Heris Serrano.

«Avrei dovuto saperlo» disse Heris. Gli angoli della sua bocca ebbero un fremito.

«Che cosa?»

«Che dovevi essere tu… naturalmente.»

Gli occhi della capo Jones passarono dall'una donna all'altra, vigilanti e quasi sospettosi. Heris trasferì il suo sguardo su di lei. «Capo Jones? Io sono il comandante Serrano. Benvenuta a bordo. Mi pare che lei sia il sottufficiale più anziano, vero?»

«Tra i sopravvissuti sì, signore. Il capo di prima classe Bigalow era mio superiore, ma durante la fuga è rimasto ucciso.»

«Trasferite dunque i vostri feriti all'infermeria e andate a rifocillarvi, poi ci racconterete tutta la vostra storia.»

L'ufficio del capitano, nel quale Heris fece entrare Cecelia, non era per nulla quale lei lo avrebbe immaginato. Falso legno chiaro, quadri dai toni tenui color pesca e avana raffiguranti scene desertiche…

«Questa non è realmente la mia nave… l'ho ereditata durante l'ammutinamento. L'arredo che vedi rispecchia il gusto del suo ex capitano.»

«E chi ha la tua nave?» domandò Cecelia.

«Non lo so, non ho avuto il tempo d'informarmi. C'è una guerra in corso, sai.»

«Figurati se non lo so» disse Cecelia strofinandosi le spalle coperte di lividi. «Ci sono caduta dentro fino alle orecchie.»

«Cosa diavolo stavi facendo su una nave degli ammutinati, e come hai fatto a passare da quella a una scialuppa da combattimento? L'ultima volta che ho sentito parlare di te, ti trovavi all'estremità opposta dello spazio delle Familias e avevi appena vinto una corsa equestre molto importante.»

«È una storia lunga.» Cecelia si sprofondò nei soffici cuscini con un sospiro. «È cominciata con la necessità di trovare una casa per i figli di Brun.»

«La famiglia non li ha tenuti con sé?»

«No. Io li portai via perché Miranda e Brun erano come abuliche dopo la morte di Bunny… non riuscivano a pensare. Non avevano neanche dato un nome ai bambini. Comunque io li portai da Ronnie e Raffa, che erano emigrati in una colonia…» Raccontò tutta la storia, ed Heris ascoltò senza interrompere, finché Cecelia non arrivò all'ultima parte del suo viaggio con Miranda. «Così ho cercato di attivare l'ansible, ma quelli mi hanno catturata senza che avessi il tempo di ricevere la conferma che aveva accettato il mio segnale…»

Heris annuì. «Lo aveva accettato, il tuo segnale… e la Flotta presta un'attenzione particolare a ogni attività degli ansible che non rientri nel normale traffico dei messaggi.»

«Be', ce ne avete messo, di tempo» osservò Cecelia, ma senza rancore. Heris si strinse nelle spalle.

«Così loro ti hanno catturata. E poi?»

Cecelia avrebbe preferito non riferire in dettaglio tutto ciò che era accaduto… non perché fosse particolarmente umiliante, ma perché era sgradevole. Heris però insistette a conoscere la storia in tutti i particolari.

«Non capisco perché tu abbia voluto sapere tutto questo da me»

commentò alla fine. «Potevi fartelo raccontare dagli altri.»

«Certo, e parlerò anche con loro» rispose Heris. «Ma il tuo punto di vista è unico. Tu sei stata coinvolta in questa storia fin dal principio, con il pasticcio di Lepescu; tu ti sei trovata a Xavier. Inoltre hai visto tutto dal punto di vista di una civile… e per di più da quello di una vecchia civile.»

«Be', questa vecchia civile ha fame e sete ed è stanchissima… inoltre ha urgente bisogno di una doccia.»

«Lo so, e mi dispiace; ma era necessario che sentissi la tua storia subito, prima di parlare con gli altri. Ricordi che a Xavier avevi convinto quel tenente… a proposito, come si chiamava?… che tu eri una specie di agente sotto copertura?»

«Be', tu mi avevi messa in una posizione ambigua…»

«Non dare la colpa a me, eri stata tu a insistere a voler venire alla stazione. Adesso però veniamo al punto: vorrei che tu lo facessi di nuovo. Sono oppressa da un primo ufficiale di una pedanteria stomachevole: non ha esperienza di combattimento, ha passato pochissimo tempo su una nave ed è un burocrate nato. Ma tra gli ufficiali è il più alto in grado, e mi sta facendo diventare pazza. Se tu potessi tenerlo occupato…»

«Perché non lo fai sistemare da Petris?» domandò Cecelia. «Lui adesso è un ufficiale, no?»

Heris fece una smorfia. «Petris non è qui. Questa non è la mia nave… voglio dire, non la nave che solevo comandare, con il mio equipaggio. Nella confusione che è seguita all'ammutinamento, l'Ufficio personale ha assegnato gli ufficiali al comando della nave più vicina, e questa aveva appena completato una revisione. L'equipaggio è una mescolanza di personale proveniente da navi diverse, più i rifiuti dei Quartieri generali regionali. Ecco come mi è capitato Seabolt.»

«Ma io non sono un agente sotto copertura» obiettò Cecelia. «E poi non sono affatto una militare.»

«Lo dici tu…» disse Heris con un ghignetto. «Io sono disposta a scommettere che perfino le donne che erano in cella con te saranno pronte ad accettare la storia che la tua vita di donna ricca, viziata e amante dei cavalli è solo una copertura. Perché vedi, tutti sanno che le donne ricche e viziate sono generalmente delle sciocche buone a nulla. Cos'hanno pensato della prodezza di Miranda con lo spazzolone?»

«Ne sono rimaste impressionate» ammise Cecelia. «Ma era solo una

mossa di scherma…»

«Ottima per uccidere» disse Heris. «Noi palloni gonfiati di militari tendiamo a riconoscere l'abilità a uccidere come prova di competenza. Scommetto che quando parlerò con loro, almeno un paio mi chiederanno se Miranda non sia stata una militare sotto copertura in qualche periodo della sua vita.»

«Allora… cosa vorresti che facessi?»

«Sii te stessa, solo lascia cadere delle allusioni e vieni a parlare con me di tanto in tanto.»

«Ma mi farò scoprire… ci sono troppe cose che non so.»

«Naturale. Hai sempre lavorato sotto copertura. E poi conosci mia zia Vida e sai tante cose interessanti sul quadrato dell'ipotenusa…»

«Come?»

«Roba vecchia, non so nemmeno io quanto vecchia. È una delle sciocchezze che fanno parte dell'educazione di un perfetto ufficiale. Va' a orecchio, Cecelia. Lo hai già fatto, e sono sicura che puoi rifarlo anche adesso.»

«Mi sembra folle…»

«Per favore. Se riuscirai a distogliere Seabolt dalla sua fissazione sui regolamenti anche solo un po', sarà un grande aiuto.»

«Sta bene, tenterò. Tutto per una doccia, un pasto e un lungo sonno pacifico.»

«Avrai subito tutto» disse Heris.

Cecelia conobbe Seabolt immediatamente: stava aspettando fuori dell'ufficio del capitano. Appena la porta si aprì, le lanciò un'occhiata superficiale e parlò a Heris. «Capitano, devo assolutamente insistere perché lei invii un segnale 42 quanto prima.»

«Comandante Seabolt» disse Heris «le devo presentare l'ammiraglio De Marktos. Di solito è conosciuta col nome di lady Cecelia de Marktos.»

Seabolt spalancò tanto d'occhi. «Ammiraglio? Non ricordo il suo nome sulla lista.»

Cecelia si eresse nella persona e gli rivolse lo sguardo con cui avrebbe fulminato uno stalliere impertinente. «Naturalmente no, comandante. Non sarebbe assolutamente possibile che il mio nome comparisse su qualsiasi lista alla quale lei possa avere accesso.»

Seabolt ebbe un singulto e poi impallidì. «Ammiraglio… mi scusi,

signore, non pensavo…»

«Era evidente.» Cecelia si volse a Heris. «Capitano, se vuole scusarmi, vorrei darmi una ripulita…»

«Certo, signore.» Heris premette un pulsante sulla sua scrivania e uno dei marines stazionati fuori della sua porta scattò facendo il saluto. «Accompagna questo ufficiale nel suo alloggio e accertati che qualcuno abbia preparato un'uniforme pulita.»

«Sì, signore. Con quali gradi, signore?»

Heris accennò col capo a Cecelia, la quale considerò in fretta i pro e i contro di portare gradi che si addicessero al suo sedicente rango. «Per il momento» disse «preferisco non portare gradi. Ci sono dei vantaggi in questo…»

La faccia di Seabolt era da antologia; Cecelia represse un risolino alla sua espressione che era un misto d'indignazione e avida curiosità.

La capo Jones, in una bella uniforme pulita e impeccabile, sembrava essersi rimessa interamente da quella che doveva essere stata una prova durissima. Scattò sull'attenti davanti alla scrivania di Heris, che le fece cenno di sedersi. «Capo, sono davvero meravigliata di come lei sia riuscita a mettere insieme un gruppo tanto efficiente e a fuggire di prigione con i suoi compagni. La raccomanderò per un encomio solenne.»

«Grazie, signore. Il fatto è però che erano tutte persone molto in gamba, compresi quelli che non sono sopravvissuti. Non eravamo disposti a lasciare che un branco di ammutinati avesse il sopravvento su di noi.»

«Provenivate tutti dalla stessa nave o quelli avevano messo insieme equipaggi di navi diverse?»

«Provenivamo dalla Saracen e dalla Endeavor, che erano attraccate alla stazione orbitale di Copper Mountain. Due di noi poi provenivano dalla stazione medesima, ma non ce l'hanno fatta.»

«Sono sorpresa che non vi abbiano uccisi tutti» osservò Heris.

«Anch'io. Cecelia però diceva che probabilmente ci tenevano di riserva come prede… per una caccia come quelle che organizzava l'ammiraglio Lepescu.» Aggrottò lievemente la fronte. «Lei ci aveva anche detto di chiamarla Cecelia… ora però suppongo che dovrò chiamarla lady Cecelia, vero?»

«Sarebbe meglio, sì» disse Heris. «Lei potrà sentire anche altre cose su di

lei, capo: io e lei ci siamo trovate coinvolte in diversi casi strani, in precedenza.»

«Lo so. Ha detto che è stata lei, signore, a sparare a Lepescu…»

«Vero. Ma in quell'occasione lady Cecelia fece fuori uno dei suoi luogotenenti.»

Il capo assunse l'espressione di chi la sa lunga. «Non è soltanto una riccona viziata, vero, capitano?»

«Si spieghi» la invitò Heris.

«Be'… lei e Miranda, che pare fosse la vedova di lord Thornbuckle… sembravano tutt'e due delle ricche aristocratiche. Solo gli abiti che indossavano quando le portarono sulla nave dovevano esser costati un anno dei nostri stipendi. E poi il modo in cui parlavano, l'accento che avevano! Però in loro c'era qualcosa… me ne sono accorta il primo giorno, e poi anche più tardi, quando tornavano in cella dopo aver pulito latrine e riferivano tutto ciò che avevano visto… non è così che si comportano le normali signore dell'alta società, a quanto ne so.»

«Non erano esattamente normali» precisò Heris. «Vada avanti, capo.»

«Be', il modo in cui ci fecero uscire di cella… l'ho già raccontato davanti al registratore, ma non credo di aver reso l'idea. Come lei sa, la maggior parte di noi, appena si arruola, non se la sente quasi mai di far del male a qualcuno e men che meno di assestare colpi capaci di uccidere… e non è facile farcelo imparare. In realtà non supponevo che quelle due riuscissero a fare quanto avevamo deciso, lo speravo soltanto… e invece ognuna delle due ha compiuto il suo dovere senza problemi. Dalla cella noi non potevamo vedere altro che Miranda con l'estremità dello spazzolone, poi la vedemmo allungarsi. Penso fosse una spadaccina…»

«Sì. Da giovane aveva vinto molte competizioni.»

«Deve essersi mantenuta in esercizio. Non la vidi colpire, ma sentii il rumore. Uno degli uomini riuscì a dare un'occhiata, e disse che era stato il colpo più efficace che avesse mai visto. E così le guardie morirono, e Cecelia… cioè lady Cecelia… arrivò trascinando una di loro perché noi potessimo usare il suo dito nella serratura della cella. Senza turbamenti, senza lacrime… e così era Miranda, la quale inoltre aveva un portamento che intimidiva.»

«Capo, lei si deve render conto che di cose del genere non mi è permesso parlare. Lei può pensare ciò che vuole, ma l'intera storia non la saprà mai.

Sappia solo che si è fatta una buonissima amica, che ha trovato una persona che non dimentica mai gli amici.»

Il viso di Jones si rilassò. «Per me va benone, capitano. Lei per noi ha fatto molto più di quanto noi abbiamo potuto fare per lei, e io sono felice di aver fatto parte di questa storia, qualunque sia, purché sia a beneficio del servizio.»

«Lo è.» Heris fece una pausa in attesa di qualche altra domanda, ma Jones non disse nulla; rimase seduta con l'aria sveglia e professionale di sempre. «Adesso noi dobbiamo rimettere in servizio tutti i componenti del vostro gruppo» riprese Heris. «Questa nave ha un equipaggio raccogliticcio e non proprio completo, e alcuni dei suoi elementi hanno poca esperienza del servizio su una nave, non parliamo poi di quello su un incrociatore in tempo di guerra. La maggior parte dei sottufficiali sono stati tolti dagli uffici, figuriamoci. Vorrei perciò avere il suo giudizio su chi dei vostri potrebbe servire efficacemente e in quale posto. Se potesse prepararmi un elenco per questo pomeriggio…»

«Certo, capitano, mi ci dedicherò subito.»

«Abbiamo particolarmente bisogno di esperti motoristi; la messa a punto dei nostri motori per la navigazione interspaziale è imperfetta, del resto il nostro tecnico è un ragazzo appena uscito dalla scuola.»

«Il maresciallo Forrester e il sergente maggiore Kouras sono tutt'e due specialiste in quel tipo di motori, capitano,., e c'è anche un sergente… Forrester lo conosce.»

«Questa notizia mi fa molto piacere. Per favore, scriva tutto… mi servono specificazioni il più presto possibile.»

Cecelia si strofinò finché neppure il suo sensibilissimo naso poté avvertire la più debole traccia dei buglioli e del loro contenuto, poi aprì la porta della doccia e trovò una divisa completa appesa nello spogliatoio. Il distributore automatico di biancheria la salvò dal dover portare quella usata da qualche altra persona, e l'uniforme le stava abbastanza bene. Si guardò nello specchio e vide che il blu mezzanotte la faceva sembrare più pallida e faceva apparire i suoi capelli rossi più fiammeggianti che mai. Aveva un aspetto… be', forse "sensazionale" era la definizione adatta.

Una scorta la stava aspettando quando uscì nel corridoio.

«Lei sarebbe…?» domandò, riluttante ad ammettere che non aveva idea di

quale grado indicassero i vari pezzetti di treccia e di metallo che si vedevano sulla divisa della giovane donna.

«Il caporale Baluchi, signore» disse quest'ultima eseguendo un saluto perfetto. «Per ora devo essere la sua scorta.»

«Le hanno spiegato che non dobbiamo parlare della mia… ehm, posizione esatta?»

«Oh, sì, signore.» Gli occhi di Baluchi risplendevano. «Non dobbiamo dire una parola o ripetere alcunché di quello che lei dice a chiunque.»

«Molto bene» disse Cecelia, e cercò di ricordare se dovesse aggiungere qualche altra cosa.

«Se lei…» Ci fu una pausa mentre Baluchi cercava il modo migliore per rivolgersi a una persona il cui grado esatto non andava menzionato.

Cecelia le andò in soccorso. «Per il momento mi può chiamare col mio nome da civile, lady Cecelia de Marktos» spiegò. «Questo, e il fatto che porto una divisa senza gradi, dovrebbe evitare molti problemi.»

«Sì, signora!» Baluchi quasi fremeva per l'entusiasmo di essere a contatto con un mistero. «Se la signora desidera mangiare prima… oppure riposare?»

«Ho bisogno di cibo» disse subito Cecelia. «E spero che gli altri abbiano già mangiato» aggiunse, ricordando che un comandante deve sentirsi responsabile della truppa.

«Sì, signora, hanno mangiato. Io devo accompagnare la signora alla mensa degli ufficiali subalterni, perché quella degli ufficiali superiori adesso è occupata, però se…»

«Va bene così, caporale» disse Cecelia. Aveva l'impressione di camminare a occhi bendati in un labirinto.

«La mensa degli ufficiali subalterni apre alle 11, e siccome sono solo le 10, nessuno la interromperà… Sono sicura però che loro non avranno eventualmente nessuna difficoltà ad aspettare.»

«Caporale, se mangiassi per più di un'ora scoppierei.» Proprio mentre lo diceva, Cecelia ricordò le lunghe cene da buongustaia che aveva fatto con tutto comodo in passato, compresa una con Heris nei primi tempi della loro conoscenza. Ingoiò velocemente il cibo che le misero davanti e si sentì più che pronta al meritato riposo.

«Per di qua, signora.» Il caporale la guidò a una fila di porte. «In questo momento siamo ancora un po' disorganizzati, ma lei avrà questa cabina tutta per sé almeno per le prime ventiquattr'ore, e uno di noi rimarrà fuori in caso

avesse bisogno di qualcosa. Proprio davanti c'è il bagno; le docce sono a due porte di distanza.»

«Grazie, caporale Baluchi.»

All'interno della cabina c'erano due cuccette con armadietti per gli indumenti. Su una delle cuccette era spiegato un pigiama della sua misura. Cecelia si tolse la divisa, indossò il pigiama, poi si rese conto che doveva recitare la sua parte e appese ordinatamente la divisa. Nell'armadietto trovò delle etichette appiccicate al fondo, così comprese subito dove dovevano andare le varie parti.

La cuccetta era più stretta di come piaceva a lei, ma dopo l'esperienza della cella era comodissima per dormirci… e quando si svegliò si accorse che aveva dormito troppo a lungo, si sentiva intontita e intorpidita.

E proprio non sapeva se i militari andassero al bagno uscendo in corridoio in pigiama o se prima si vestissero. Doveva chiedere aiuto a qualcuno. Heris aveva troppo da fare per perdere tempo con lei, ma sapeva a chi rivolgersi.

La capo Jones le dedicò un sorriso guardingo. «Lady Cecelia…»

Lei sospirò. «Adesso che non siamo più in prigione dobbiamo tornare alle formalità, suppongo, eh? E pensare che io speravo tanto che finalmente mi regalassi il tuo prezioso nome di battesimo.»

«Gwenllian Gwalchaeaf Jones… I miei genitori avevano la passione della genealogia e continuavano a ripetermi di ricordare sempre la mia discendenza gallese, cosa che non posso fare, perché non so neanche di quale pianeta stessero parlando. Purtroppo morirono quando avevo otto anni.»

«Esisteva un Galles sulla Vecchia Terra» disse Cecelia. «L'ho trovato in qualcuno dei libri che ho letti. Poi c'è un Nuovo Galles su Caratea. Tuttavia non ne so proprio nulla, tranne il fatto che ci sono un sacco di nomi con due d e due l.»

«Io ricordo solo che c'erano colline e castelli, e si parlava molto anche di musica. Tuttavia cambiai il mio nome legalmente quando mi arruolai nella Flotta, perché il reclutatore aveva trovato tanta difficoltà con i miei nomi originali quanta ne avevano avuta tutti i miei insegnanti e il personale dell'orfanotrofio. I genitori dovrebbero pensare a cose del genere quando danno il nome a un povero bambino. Il mio nuovo nome l'ho preso da un romanzo che ho letto, con un'eroina che non stava sempre a svenire o a cucinare per gli altri: Katrina, ma la chiamavano Kat.»

«Ah. E a me i genitori regalarono non solo Cecelia ma tutta una sfilza di nomi strani… credo proprio che tu abbia ragione, i genitori dovrebbero scegliere nomi comuni e comprensibili.»

«Comunque, il capitano ha detto che secondo lei è meglio che la chiami lady Cecelia, non Cecelia e basta, così…»

«Andrebbe benissimo» disse Cecelia «se non fosse per una piccola complicazione.»

«Quale?»

«Io e Heris Serrano ci conosciamo da anni, e insieme abbiamo affrontato parecchie difficoltà.» Spiegarsi era più difficile di quanto avesse creduto. «Certe volte ci ha fatto comodo fingere che io fossi un militare.» Jones la guardava e taceva. Cecelia continuò: «In operazioni compiute sotto copertura, capisci.»

«E invece non lo è?»

«È una cosa… ardua da spiegare.»

«Ma lei non ha bisogno di spiegarmi nulla: il capitano me ne ha fatto cenno.»

«Mi è necessario spiegarti almeno questo. Heris ha un piccolo problema con qualcuno e ha bisogno che io faccia l'ammiraglio.»

Le labbra di Jones fremettero. «Naturalmente…»

«L'idea non è stata mia» insisté Cecelia. «Il fatto è che io non so come fare l'ammiraglio. Voglio dire, va bene che conosco Vida… l'ammiraglio Serrano…»

«Lei chiama per nome un ammiraglio, ma non è un ammiraglio e non sa come fare a fingere di esserlo?» Questa volta c'era un chiaro ammiccare negli occhi di Kat Jones.

«Ecco. Esattamente. Ho bisogno che qualcuno me lo insegni. Devo sapere come ci si comporta su una nave da guerra. Lo avrei imparato prima, se…»

«Se non fosse stata tanto occupata a fare molte altre cose. Certo, signore, sarò ben lieta di aiutarla.»

Cecelia acciuffò Seabolt appena fuori dell'ufficio di Heris. Ma quell'uomo viveva lì? Oh, insomma… «Ah, comandante Seabolt. Proprio l'ufficiale di cui andavo in cerca.»

«Signore!» Seabolt scattò sull'attenti. «Ammiraglio… ehm… De Marktos, mi stavo chiedendo…»

«Prego, comandante, vorrei vedere i suoi registri di bordo, i JS-135S.»
«I… i JS-135S? Per l'intera nave?» La sua voce era quasi uno squittio.
Cecelia lo fulminò con la sua migliore occhiata da ammiraglio. La capo Jones le aveva spiegato che i JS-135S contenevano la storia di ogni articolo di attrezzatura assegnato a una nave, a cominciare dalla data del collaudo, più la registrazione delle revisioni e così via. Un incrociatore aveva letteralmente decine di migliaia di JS-135S registrati nei file del computer, e invariabilmente alcuni di essi non erano completi.
«Lei è il primo ufficiale di questa nave, non è vero?»
«Sì, ammiraglio, naturalmente, ma…»
«E allora voglio vedere i JS-135S. Non deve esserle sfuggito il fatto che questo momento di allarme e di confusione è proprio il momento ideale per furti e appropriazioni indebite di materiali.»
«Ehm… ma certo, ammiraglio. Ehm… dobbiamo cominciare adesso?»
«Comandante, qualcuno non le avrà mica messo un sedativo nel latte della colazione? Certo che cominciamo adesso.»
Il metodo che Cecelia aveva escogitato per controllare i JS-135S era di trascinare Seabolt da un capo all'altro della nave, indicando vari articoli ed esigendo di vedere il file di ciascuno. L'uomo fece un paio di tentativi falliti per sgusciarle dalle grinfie, ma Cecelia aveva immaginato che l'incrociatore fosse la stalla di un allevamento di cavalli mal gestito e si stava divertendo un mondo a trovare i topi nelle mangiatoie… o il loro equivalente dal punto di vista della Flotta. Grazie alla capo Jones aveva imparato abbastanza del vocabolario amministrativo da convincere Seabolt che lei dopotutto era un ammiraglio autentico, benché capriccioso e di pessimo carattere.
Quando sentì di nuovo fame, insisté affinché Seabolt mangiasse con lei. «Vedo che avrò un sacco di lavoro da fare qui, comandante» spiegò. «E avrò bisogno della sua personale assistenza.»
«Ma ammiraglio, ho anche altri…»
«Sono certa che il commodoro Serrano possa cavarsela senza di lei per un po'» disse Cecelia, approfittando del diritto di un ammiraglio a interrompere l'interlocutore. «E siccome lei è, come sa, responsabile per la disposizione di tutte le attrezzature e gli armamenti…»
«Come desidera, ammiraglio.» Seabolt aveva l'aria un tantino strapazzata, ma era impeccabile come sempre. Cecelia lo scrutava mentre mangiava e si chiedeva se non potesse trascinarselo dietro a strisciare in qualche tunnel

sudicio… ammesso che si potesse trovare qualcosa di sudicio su una nave comandata da Heris. Non aveva mancato di osservare le occhiate che diversi membri dell'equipaggio avevano rivolto a loro due: esprimevano maligna delizia nel vedere Seabolt tormentato da qualcun altro.

Dopo il pasto, lo tenne di nuovo occupato. Nonostante la sua corporatura slanciata, l'uomo non era in forma come lei e stava ansimando molto prima che lei provasse un po' di stanchezza. Si fermò nel frapponte e gli lanciò un'occhiata di biasimo. «Comandante, per gli ufficiali è molto importante mantenere la forma fisica. Lei non dovrebbe essere senza fiato solo perché abbiamo salito qualche scala…»

«Chiedo scusa, signore.»

«Cercherò di andare più piano.» Cecelia riprese a camminare più lentamente, rimproverandosi in cuor suo per il piacere che provava nel mortificarlo. Era cattiva come quelle guardie degli ammutinati? Sperava di no. Cercando di fare ammenda, s'informò seriamente della dieta che Seabolt seguiva e dei più recenti controlli medici ai quali si era sottoposto. «Con tutto il lavoro che ha» gli disse «sono certa che non sarà facile, ma lei non servirebbe a niente in un combattimento se fosse malato o debole. Deve imparare ad aver cura di se stesso.»

«È colpa della mia caviglia sballata, signore» spiegò lui. «Me la ruppi qualche anno fa.»

«Oh, le caviglie» disse Cecelia che se le era rotte tutt'e due e non una volta sola. «La cosa migliore per rafforzarle è l'esercizio, molto esercizio.» Gli spiegò per filo e per segno tutto quello che i suoi fisioterapisti avevano detto a lei riguardo alla rieducazione a cui sottoporsi dopo aver subito una frattura. «Ora vede, se invece si fosse rotta una spalla…»

Seabolt diventò verde e lei ne ebbe compassione.

«Non se ne dia pensiero; avrà tempo di preoccuparsene se dovesse succedere. Bene, domani la faremo finita con i JS-135S e cominceremo a controllare che corrispondano alle specifiche organizzative di bordo.»

«Sì, ammiraglio. A che ora?»

«Dovrei essere pronta per le sette» disse Cecelia. «Abbiamo ancora molto lavoro da portare a termine.»

Dormì saporitamente quella notte, e si svegliò con un sacco di nuove idee sulle cose che Seabolt poteva fare per lei.

Heris era troppo occupata per pensare a Seabolt, e notava la sua assenza solo di tanto in tanto, con una certa soddisfazione. Le era riuscito di organizzare la ricerca di qualche utile rottame della Bonar Tighe senza che lui potesse interferire. Aveva anche riprogrammato l'ansible e aveva ordinato a un ricognitore di minare i gangli di balzo: i prossimi ammutinati che avessero cercato di penetrare in quel sistema avrebbero avuto una brutta sorpresa. Il maggiore O'Connor, il terzo ufficiale, si era assunto le funzioni del primo in modo così impeccabile che Heris non si accorgeva nemmeno di lui.

Dieci giorni dopo, Seabolt era di nuovo nel suo ufficio. Heris notò che era pallido e a disagio.

«Cosa succede, comandante?» gli chiese.

«Vorrei chiedere il trasferimento, signore.»

«Un trasferimento? Nel bel mezzo di una guerra?»

«Lo so, signore… è un momento del tutto inadatto, ma… temo che mi venga un collasso nervoso.»

«Seabolt, se questo è uno scherzo…»

«No, signore, le giuro che è una cosa seria. È solo che… che non riesco più a resistere… lei ha sempre qualche nuova idea, praticamente una al secondo…»

Una luce si accese nella mente di Heris. «Lei?»

«L'ammiraglio… l'ammiraglio De Marktos.»

«Le dà fastidio?»

«Non mi dà fastidio… questo non si può dire esattamente. Ma non mi lascia in pace un momento, mi mitraglia di domande, e lei sa, capitano, che quando siamo stati assegnati a questa nave non abbiamo avuto il tempo di controllarla a fondo. Mi brucia lo stomaco, e gli occhi…»

«Vada in infermeria e si faccia dare un antiacido, comandante. In questa guerra lei ha i suoi guai e io i miei.»

«Ma signore…»

«Stia a sentire, comandante. Se è assolutamente deciso a lasciare questa nave, alla prossima stazione troverò il modo di procurarle una nuova assegnazione. Per ora, però, tutto quanto posso fare è chiedere all'ammiraglio di lasciarla un tantino in pace. Ma se lo farò, l'ammiraglio se la prenderà con me. E io ho una flotta da comandare e degli ammutinati da scovare. Perciò temo che al momento lei debba sforzarsi di sopportare.»

«Sì, signore.» Heris notò che Seabolt non era più impeccabile come prima.

«Può chiedere all'ammiraglio se ha il tempo di farmi una visita» aggiunse quando lui stava per uscire.

«Sei una donna malvagia» disse Heris a Cecelia porgendole una tazza di tè.

«Sì, credo proprio di sì» rispose lei. «Però ti sto tenendo quel poveretto fuori dai piedi, no?»

«Sì, ma astieniti dal fargli venire un infarto» consigliò Heris. «Se dovesse accadere, avrei un altro carico di scartoffie da compilare.»

«Gli darò il tempo che vuole per mettersi in forma in palestra» assicurò Cecelia. «Ma alla fine di tutto questo lavoro voglio dei gradi autentici.»

«Se saremo ancora vive, assisterò alla festa per la tua promozione» promise Heris.

14

Copper Mountain, Stack Island Tre

Barin non aveva mai visto nulla di simile a quella brulla roccia nera che emergeva da un rabbioso mare verde. Era quasi sufficiente (quasi) a fargli desiderare di tornare nello spazio. L'eliplano atterrò sulla minuscola pista con un piccolo tonfo.

Il vento era glaciale; Barin alzò il cappuccio della sua tuta protettiva e la sigillò intorno al viso. Gli edifici della prigione avevano un aspetto torvo e sinistro come la roccia. Davvero della gente aveva vissuto lì? Era stata confinata lì?

«Già ero convinto che fosse un postaccio» disse il caporale Meharry. «Ma visto così è anche peggio. Voglio tornare nello spazio.»

«Come mai sei stato destinato qui?» chiese Barin.

«L'ho chiesto io, da quell'idiota che sono. Lei sa che mia sorella è stata qui una volta… ce la mandò Lepescu. Volevo vedere che posto era, cos'aveva dovuto sopportare lei.» Rabbrividì, e Barin sospettò che la causa di quel brivido fosse qualcosa di peggio del vento freddissimo. «Meglio che ci organizziamo, signore, se vuole scusarmi.»

Essendo l'unica persona che aveva prestato servizio là, Meharry sapeva dov'era tutto quanto, e accompagnò gli investigatori a trovare degli alloggi che fossero il più possibile comodi per facilitare le loro ricerche. Barin fece scaricare le loro attrezzature e provviste dal velivolo, che poi avrebbe portato gli scienziati al Centro progettazione e ricerca nuove armi. Aveva osservato che Margiu era con loro, e che un uomo grassoccio con la barba aveva chiacchierato con lei per tutto il viaggio. Quando se ne furono andati, fece scorrere lo sguardo lungo il cortile. Era proprio uno scenario da incubo, con quelle mura di gelida pietra scura e le porte sbarrate del blocco della prigione.

Aveva sentito parlare del massacro dei prigionieri che non avevano voluto ammutinarsi e si chiese quali delle striature scure sulla pietra e sulla roccia fossero di sangue.

Meharry tornò fuori e parlò agli altri militari, che cominciarono a portar dentro i loro carichi. Barin li seguì. Nel blocco riservato al personale i muri di

pietra scura erano stati resi meno sinistri da stucco e pittura. «Ci tengono fuori dal quartiere degli ufficiali, signore» disse Meharry. «Però possiamo utilizzare la cucina di qui; è più comoda per un piccolo gruppo.»

L'organizzazione dell'avamposto e la necessità di assicurarsi che tutto filasse liscio lo tenne continuamente occupato per i primi giorni. Il gruppo degli investigatori faceva il suo lavoro, di qualunque cosa si trattasse: Barin li vide raccogliere raschiature da varie parti del cortile e suppose che dovessero fare la stessa cosa nelle celle e in altri edifici. Meharry scompariva per ore ogni volta, e tornava pallido e teso. Barin non desiderava peggiorare le sue noie facendogli a sua volta domande, e cercava di trovargli solo problemi che fossero risolvibili. Una volta si avventurò di persona nel blocco delle celle e ne venne fuori molto più scosso di quanto volesse ammettere. Aveva immaginato cose del genere nella Benignità, non nello spazio delle Familias. Non nella sua Flotta. Non riusciva a immaginare nessun membro della sua famiglia disposto a rinchiudere esseri umani in quei buchi, qualunque cosa avessero commesso.

Poi un giorno il caporale Meharry gli chiese di venire anche lui, quando gli investigatori desideravano che ricostruisse in dettaglio i particolari della sua fuga dall'isola.

«Mi buttarono giù da questo punto» indicò Meharry. «È un posto di guardia, e da qui si gode una vista quasi completa del mare e del cortile delle esercitazioni.»

«Non riesco a capire come tu abbia potuto sopravvivere a una caduta simile in quell'acqua ghiacciata» osservò Barin.

«Non era l'acqua che mi preoccupava» disse il caporale. «O almeno, non troppo. Mi preoccupavano le rocce, invece… le rocce e la marea. Però vede, signore, sapevo che si preparava qualcosa e mi ero ripetuto spesso: se ti spingono, salta. Usa il loro aiuto per darti lo slancio e saltare il più lontano possibile. Avevo indosso una tuta protettiva, capisce.»

Naturalmente gli investigatori volevano che Meharry ricostruisse tutto tranne quell'ultimo salto. Poco mancò che Barin si sentisse male anche solo a star seduto nel primo posto di guardia. L'isola intera sembrava rimpicciolirsi sotto di lui, lasciandolo a barcollare su una punta di spillo. Meharry indicò il sentiero scosceso che andava al posto di guardia dal quale era stato gettato, malamente protetto dalla furia del vento da un basso parapetto di pietre innalzato dal lato del mare. Nonostante l'esperienza che ne aveva fatta,

Meharry scese il sentiero come se lo avesse conosciuto per tutta la vita. Barin si costrinse ad alzarsi e lo seguì più lentamente. Si sentiva esposto e squilibrato, come se l'immenso spazio aperto alla sua destra e sotto lo attirasse, spingendolo via dalla sicurezza del sentiero.

S'insinuò nel posto di guardia più in basso con sollievo, e sperò che il sollievo non fosse troppo evidente. Uno degli investigatori era entrato con lui; gli altri erano tornati al posto più in alto con i registratori.

«È qui, allora, che si doveva vedere se qualcuno era caduto?»

«Sì… proprio qui.» La voce di Meharry era un po' afona, ma poteva essere un effetto del vento gelido. Barin sperò che nessuno si sognasse di rivolgere una domanda a lui.

«E il precipizio è…» L'investigatore si sporse, s'irrigidì e si trasse indietro con uno scatto. «Dio mio… ma è… ci sono rocce che sporgono dappertutto laggiù. Lei ha rischiato di rimanere ucciso…»

«Era questa la loro idea» disse Meharry. Barin lo guardò e colse un lampo di divertimento sul suo viso: non gli era dispiaciuto vedere che l'altro uomo avesse provato un'emozione così forte a quello spettacolo.

«Sì, ma… credo sia meglio che io registri la scena.» L'investigatore si portò all'occhio il suo apparecchio.

«Sarà meglio che noi lo reggiamo» disse Meharry. «In caso di un colpo di vento troppo violento…» Lanciò un'occhiata a Barin. Lui non aveva nessuna voglia di alzarsi e afferrarsi a qualcuno che poteva perdere l'equilibrio e trascinarselo dietro. Il suo cervello sapeva che era improbabile, ma il suo corpo…

«Buona idea, caporale» sentì se stesso rispondere. Si tirò in piedi e afferrò un grosso lembo della tuta protettiva dell'investigatore, mentre Meharry accanto a lui faceva lo stesso dall'altra parte. Infatti l'uomo si sporse pericolosamente, filmando il mare. Il vento lo sferzava e lo scuoteva; Barin e Meharry si gettarono all'indietro. Barin vide che Meharry era livido quanto sentiva di esserlo lui stesso. Era l'unico che avesse davvero il diritto di aver paura, in quel punto, ma faceva ugualmente il suo dovere.

Da lì tornarono al posto di guardia più alto e poi riattraversarono il cortile per entrare nell'edificio principale. Poi scesero con l'ascensore al livello dei magazzini. Meharry indicò dove aveva nascosto le sue provviste e dove si trovava l'entrata ai cunicoli scavati nella lava. Tutti insieme s'incamminarono con difficoltà sulle schegge aguzze di roccia basaltica, adesso illuminate da

una fila di luci. Era un posto pericoloso e deprimente, ma dopo l'esperienza dei posti di guardia Barin si sentiva molto più al sicuro nelle viscere della roccia piuttosto che sospeso precariamente sulla sua superficie.

Giunsero a una svolta e attraverso un altro cunicolo scosceso arrivarono nell'apertura dove Meharry aveva nascosto la sua scialuppa. Era esposta a sud; un pallido solicello invernale entrava dalla parte del mare, rivelando ogni particolare della lava che in alcuni punti era lucidissima e in altri ruvida e scheggiata. La roccia nera e il mare verde al di là non mancavano di una loro strana bellezza. Lo spazio angusto era pieno di suoni: il boato ruggente del mare, il sibilo della spuma e delle ondate, lo stridio degli uccelli marini vi echeggiavano rimbalzando avanti e indietro e mescolandosi insieme… Barin non poteva distinguere una parola delle domande che gli investigatori stavano rivolgendo a Meharry.

Camminò verso l'entrata. Lì, riparato dal vento del nord e con il sole su di sé, non faceva molto freddo. Vide qualcosa a terra e si chinò per guardare meglio. Era un groviglio spugnoso e verde con in mezzo un minuscolo ammalino dalle molte zampette e dal guscio scarlatto: non aveva idea di cosa potesse essere. Così vicino all'apertura, i rumori erano meno confusi: si potevano almeno distinguere i suoni veri dagli echi. Il cunicolo in quel punto s'inclinava un poco in avanti. Barin si fermò là, guardando fuori.

«Se fosse stato giorno, quella mi avrebbe ucciso» disse Meharry. Barin ebbe un sobbalzo: non si era reso conto che il caporale fosse dietro di lui. «Sarei stato un bersaglio facile mentre mi trascinavo dentro.»

«Ma come hai fatto?» chiese Barin. «È talmente viscido…»

«Per mezzo dei grappini della tuta» rispose l'altro. «Prema questi perni con i pollici.» Barin obbedì e i lucenti grappini d'acciaio balzarono fuori.

«Hanno punte speciali» spiegò Meharry. «Possono penetrare in qualsiasi cosa. Questa roccia è friabile, ma io mi muovevo lentamente.»

«Ed era buio» disse Barin. «Avevi occhiali a infrarossi?» Tornò a premere i perni e i grappini scomparvero.

«No, li avevano le guardie dei turni di notte, ma le tute non ne sono fornite. E quando mi hanno buttato giù, io non stavo facendo il turno di notte.»

Barin gli lanciò un'occhiata. Meharry parlava con una voce atona che non era la sua.

«L'acqua arriva fin qui?» domandò ancora Barin.

«Sì, signore. Questo pianeta ha una marea solare, naturalmente, e durante le bufere il vento la solleva ancora più in alto, qui intorno. Arrivano continuamente degli spruzzi: ha visto quel pezzo di alga proprio qui.»

«Non sapevo cosa fosse.»

«Un tipo di pianta. Ce ne sono mucchi là fuori, sulle rocce che sporgono dall'acqua.»

«Mi fa ripensare alla nave» mormorò Barin quasi tra sé.

«Signore?»

«Quando il boccaporto è stato aperto… e io stavo al buio e guardavo fuori. Lì c'erano le stelle e non il mare, ma… be', non importa. Quanto a lungo credi che rimarranno ancora, gli investigatori?»

«Sembra che abbiano finito» disse Meharry voltandosi a guardare. Barin s'incamminò lungo il cunicolo, ma l'altro non lo seguì. Allora Barin tornò indietro e vide che il volto del giovane era irrigidito dall'angoscia e da una certa determinazione.

«Caporale, ricordo che avevi detto di non avere alcun desiderio di tornare qui. Andiamo via.»

«Ancora qualche minuto, signore.»

L'istinto consigliò Barin di non andarsene; trovò una zona di pavimento liscia e sedette. «Allora vieni qui. Non è comodo per me strizzare gli occhi per vederti controluce.»

Il sole corruscava sulle onde quasi come i bagliori degli attacchi del nemico contro gli schermi, e la luce spietata del cielo somigliava troppo al terribile balenare dell'esplosione.

Meharry si avvicinò e gli sedette accanto. Cominciò subito a parlare come se Barin gli avesse fatto una domanda. «Il fatto è, signore… che non posso fidarmi di me stesso.»

«Fidarti di te stesso?»

«Le hanno detto che ho ucciso il comandante Bacarion, vero?»

«Sì.»

«Be', però probabilmente non le hanno detto in quale modo.»

«No, questo no.» Barin si chiese cosa stesse per scoprire ancora.

«Signore, io…» Meharry ebbe un singulto represso e guardò lontano. «Tornare qui me lo ha fatto… me lo ha fatto tornare in mente. È come… come se stesse accadendo di nuovo… ancora e ancora.»

Anche Barin conosceva quella sensazione. Meharry aveva bisogno di uno

psichiatra, e appariva più che probabile che ne aveva avuto bisogno per mesi. Ma adesso loro due erano lì, senza psichiatri a disposizione e senza potersene andare ancora per parecchi giorni.

«Parlamene» disse.

«Io… non so se ne sarò capace» mormorò il giovane. «E comunque, lei…»

«Ti ascolterò» lo assicurò Barin. «Ti starò a sentire.»

«Io l'ho uccisa, ma non ne avevo l'intenzione… non in un primo momento. Lei stava cercando di uccidermi… aveva l'arma…» A Barin sembrava quasi impossibile quella lotta disperata nelle tenebre. «Poi, quando ho potuto accendere il faretto del mio elmo, quando lei ormai non si muoveva più, vidi… tutto quel sangue… e la sua faccia…»

«La sua faccia?»

«Io… i grappini dei polsi erano ancora fuori, signore, e mentre ci battevamo corpo a corpo io colpivo alla cieca e… la sua faccia non c'era quasi più, signore. Io… i grappini… gliel'avevano strappata…»

Adesso Meharry tremava, con gli occhi serrati e le mani strette sotto le ascelle.

Barin allungò una mano e gliela strinse su un braccio. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma sapeva di dover aspettare.

«È stato… io non avevo mai pensato a me stesso sotto quell'aspetto, signore. L'aspetto di qualcuno che si batte con tanta brutalità… con un ufficiale… una donna. E invece l'ho fatto. Non posso dire di non averlo fatto, e se ho potuto farlo una volta… Poi ho pensato a mia sorella, quando era qui in prigione. Cos'aveva fatto Methi, cos'aveva dovuto fare per sopravvivere? Voglio dire, lei è mia sorella e lei… e io…»

«Ho visto tua sorella una volta, sulla nave di mia zia» disse Barin. «È un'ottima persona.» Era anche una pericolosa assassina, ne era sicuro, ma in quel momento Meharry non aveva assolutamente bisogno di sentire una cosa del genere.

«Ho pensato di chiedere un esame psichiatrico, signore… quando mi sono reso conto di ciò che avevo fatto, di quanto posso essere malvagio. Quando ho visto che ero proprio come la Bacarion. Ma in quel momento c'era bisogno di tutti, così ho pensato… ho sperato… di poter tenere questi pensieri sotto controllo. Ma adesso, tornando qui, tutto è tornato presente, proprio come temevo. Non posso… e se facessi una cosa del genere di nuovo?»

Barin si rimangiò automaticamente le prime parole banali di consolazione, tipo "Non farai nulla del genere, naturalmente" oppure "Col tempo ti passerà, vedrai" che gli erano venute sulle labbra. Lui ci avrebbe creduto se qualcuno gliele avesse dette? Davvero non avrebbe mai più ripetuto gli errori che aveva commesso? Si augurò che ci fosse lì qualcun altro, qualcuno con un po' di esperienza in più. Heris avrebbe saputo come parlare con quell'uomo così turbato, e anche sua nonna. O Esmay… lei cos'avrebbe detto?

«Credo… che lei comprenda, signore, perché sono costretto a… andarmene…» Meharry aprì gli occhi e fissò la distesa del mare. «Ora è passata, tenente. Lei torni su e mi lasci seduto qui a riflettere un altro po'.»

«No» rispose Barin, mettendo nella sua voce tutto il tono di comando che gli fu possibile. Aveva perduto Ghormley, non avrebbe perduto anche Meharry. «No, non ho nessuna intenzione di tornare su e di lasciare che tu ti getti in mare per morire.»

Meharry gli piantò in viso due occhi sbarrati dallo shock.

«Se mai ti troverai ancora di fronte a un comandante di ammutinati che è un assassino e che cercherà di ucciderti nel buio, Gelan…» Vide l'effetto dell'uso di quel nome. «Se mai dovrai batterti di nuovo corpo a corpo in quel modo, io spero con tutto il cuore che tu faccia esattamente quello che hai fatto. Se lei ti avesse ucciso e avesse messo in opera i suoi piani, pensa a quante più vite sarebbero state perdute. Tu non hai strappato via la sua faccia…» usò intenzionalmente quei termini brutali «per i motivi che avrebbe avuto lei di fare la stessa cosa. Se avessi avuto un'arma, le avresti sparato e l'avresti uccisa in modo pulito e veloce. Ma non l'avevi.»

«Ma…»

«E se ti troverai a doverlo rifare, cosa che tutti e due speriamo che non avvenga, so che proverai la medesima angoscia che stai provando da quando è successo, perché tu non sei come lei… come nessuno di loro. Tu non provi piacere nella crudeltà. Ti sei trovato in una situazione orribile, e ciò che hai dovuto fare per sopravvivere è stato qualcosa di cui nessuna persona decente potrebbe essere orgogliosa… ma la tua sopravvivenza era importante. Come è importante adesso. Perciò non posso permetterti di distruggerla.»

Meharry tremava ancora, ma sotto la sua mano Barin trovò in quel tremito un cambiamento inequivocabile.

«Io… io ho degli incubi.»

«Lo credo, e questo non mi sorprende. Ne hai parlato con un psicologo?»

«No… non pensavo che il mio fosse il tipo di problema adatto a loro. Voglio dire, il mio è un problema morale.»

«Quando io venni catturato mi trovai in una situazione molto meno orrenda della tua, ma dopo passai dei guai piuttosto seri» disse Barin. «Incubi in cui rivedevo quegli uomini…»

«Lei è stato catturato, signore?»

«Sì. Ero su una nave riparazioni nello spazio, la Koskiusko…»

«Quella che fu assalita dall'Orda di sangue?»

«Proprio quella. Riuscirono a insinuare a bordo degli uomini che fingevano di essere superstiti della Flotta provenienti da una nave danneggiata. In seguito, quando i nostri si resero conto che erano impostori, si erano già sparsi per la nave. Mi presero quando andai nei magazzini a cercare dei ricambi che il mio superiore voleva…» S'interruppe, perché ricordava più di quanto avrebbe voluto delle ore e dei giorni che erano seguiti.

«Cosa le fecero? Voglio dire… se se la sente di dirmelo, signore…»

«Credo che il peggio fosse sentirmi così dannatamente impotente» disse Barin. «Mi avevano legato e mi trascinavano in giro come un pacco. Uccisero tre persone davanti a me, e una di loro era una donna che violentarono a turno. E io non potevo far nulla… io, un ufficiale della Flotta, un maledetto Serrano. Avevo sempre creduto che, se fosse accaduto qualcosa, avrei reagito come si deve, avrei risolto il problema. E invece mi avevano sopraffatto prima che riuscissi a rendermi conto che c'era qualcosa che non andava, che…»

«Ma lei non aveva potuto evitarlo…»

«No, ma ciò non m'impedì di sentirmi colpevole e di pensare che avrei dovuto fare qualcosa. Il fatto è che in seguito ne trassi qualche beneficio, per questo mio dilemma. Non volevo andare dallo psicologo, ero sicuro che non mi sarebbe servito ad altro che a lasciare una macchia sulla mia carriera. Credevo che gli incubi e tutto il resto fossero la giusta punizione per essere stato un giovane sciocco buono a nulla.»

«E invece l'aiutò davvero?»

«Mi aiutò davvero. Certo, ci volle qualche tempo e fu necessario approfondire molti altri problemi che io pensavo fossero del tutto irrilevanti. Però mi aiutò.»

«Forse dovrei anch'io…»

«Lo credo… almeno provaci, prima di perdere ogni speranza. E se non dovesse funzionare, c'è sempre tempo e modo per morire.»
«È vero, signore.» Meharry si tirò su e si stirò. «Mi dispiace… non avrei dovuto…»
«Cosa… disturbarmi? A cos'altro servono i sottotenenti?» Barin adottò di proposito un tono più leggero. «È naturale che tu debba disturbarmi, fa parte del mio addestramento. Se vuoi arrivare a essere un giorno un capo di prima classe, dovrai riconoscere che è tuo preciso dovere disturbare gli ufficiali subalterni, per il loro bene.»
Meharry riuscì a fare una risatina tremolante. «In questo momento… in questo momento non riesco a immaginare di arrivare a essere capo di prima classe, signore.»
«Be', nemmeno io riesco a concepire di diventare ammiraglio, ma dato il tipo di carriera che i membri della tua famiglia e della mia sogliono fare, sarà meglio che cerchiamo di adattarci all'idea.»
«Lei pensa che anche loro… abbiano questo tipo di problemi con cui avere a che fare?»
«Ricordi dolorosi, momenti in cui pensano di non essere stati all'altezza del loro compito? Credo di sì. Non ci ho mai pensato tanto, ma… so con certezza che mia zia ne ha. Ma non ne ha mai parlato con me.»
«No, nemmeno Methi con me.» Meharry tirò un respiro profondo, poi un altro. «Grazie, signore. Ero solo… ero davvero disperato.»
«Lo so. E la disperazione può tornare, almeno finché non riceverai qualche aiuto. Ma tu sei molto più che un colpo alla cieca nel buio, Gelan Meharry.»
«E lei è molto più di un errore nel controllo danni» disse Meharry, con un acume che lasciò Barin senza respiro. «Scommetto che lei ha fatto tutto ciò che ha potuto… e poi, lei stava cercando di salvare delle vite… probabilmente ne avrebbe perdute in qualunque modo.»
«Sì, ma erano sotto la mia responsabilità.»
Meharry chinò la testa. «Allora me ne parli. Lei mi ha ascoltato; io ascolterò lei.»
Una situazione simile non si trovava in nessun manuale del comando, e Barin era sicurissimo che sua zia non ci si era trovata mai. Ma lui aveva chiesto fiducia e adesso doveva restituirla. Di questo era sicuro, più che sicuro.

«Benissimo. C'era stata una falla nella murata, a poppa del compartimento dove io stavo lavorando…»

«Ma di solito non c'è un capo a dirigere questo genere di operazioni?»

«Ecco il problema del ringiovanimento» disse Barin. «Non ci sono abbastanza capi, e ci sono troppi sottotenenti. In realtà la nostra base era sopra il ponte delle truppe, ma c'era bisogno di tutti noi. Quindi io ero lì con la mia squadra. Buona parte della paratia tra noi e la murata dov'era la falla si era scheggiata e aveva mandato le schegge a volare per tutto il compartimento, provocando un sacco di danni; e inoltre la falla era aperta sul vuoto. Quando noi siamo entrati era buio, freddo, bagnato e scivoloso, e in un primo momento non si poteva vedere più di un metro davanti a noi.»

«Pare proprio che lì abbiate trovato una pessima notte di tempesta.»

«Ciò che mi preoccupava di più era una perdita di fluido idraulico» continuò Barin. «Mi avevano messo in guardia contro la sua pericolosità, e infatti ce n'era una. E poi non sapevamo se la paratia avrebbe retto… era indebolita, ed era da lì che sfuggiva l'aria.» Raccontò rapidamente quanto era accaduto dopo: come avevano montato una specie di rattoppo, e come poi avevano detto loro di continuare la loro ricognizione e di controllare i serbatoi del reparto Ambiente.

«Avevate modo di controllare le perdite?»

«Non perfettamente, ma ci dissero che comunque avremmo potuto controllare gli indicatori e leggerglieli. Uno dei nostri aveva un dispositivo rivelatore…» Fece una pausa, inghiottì a vuoto. «Così montammo delle luci di emergenza. Il ponte era bagnato, naturalmente, e in parte anche ghiacciato. Sia la pressione che la temperatura erano molto basse.»

«Intanto il combattimento continuava?»

«Sì. Ma noi eravamo troppo occupati per farci molta attenzione. Ciò che io avrei dovuto sapere era che avevamo il tipo sbagliato di rivelatore: era adattissimo per tutto il resto della nave, ma non identificava le materie organiche…» Raccontò il resto, accompagnandosi con i gesti per mostrare dove si era trovato ciascuno di loro e ciò che lui aveva tentato di fare. «Io non potevo muovermi, vedi, non senza mettere in circolazione l'ossigeno… si disperdeva continuamente, certo, ma se mi fossi mosso avrei accelerato la dispersione. E c'era Ghormley che era il più giovane, il più novellino. Non mi resi conto… pensavo di averlo convinto a star fermo, ma lui credette che io stessi per uscire…»

«E provocò l'esplosione?» domandò Meharry.

«Era terrorizzato» spiegò Barin. «Penso che quando ho girato la testa e non l'ho più guardato, lui abbia creduto che stavo per lasciarlo solo… ma io non l'avrei mai fatto…»

«Naturalmente no» affermò Meharry. «Se lei fosse stato un tipo del genere, sì sarebbe immediatamente lanciato di corsa verso la camera di equilibrio e avrebbe lasciato che gli altri saltassero in aria.» Fece una smorfia. «Il ragazzo avrebbe dovuto ascoltarla.»

«Non gli ho detto le cose giuste per farmi ascoltare» ribatté Barin.

«Ne dubito. Lei lo ha tenuto lì più a lungo di quanto lui sarebbe rimasto se avesse fatto di testa sua, no? Ma poi si è lasciato prendere dal panico. In quel gelo, al buio, sapendo che stava ritto su qualcosa che avrebbe potuto esplodere e farlo a pezzi… posso capirlo, anche se ha sbagliato…»

«Non sono riuscito a fermarlo» insisté Barin. «E se avessi saputo ciò che avrei dovuto sapere del rivelatore, non sarebbe successo nulla di grave… avremmo saputo subito che c'era una perdita di metano. Due persone sono morte e diverse sono state ferite perché io pensavo che lo studio dell'Ambiente fosse noioso…»

«Vedo che anche lei conosce fin troppo bene il senso di colpa» disse Meharry. «Ma come ha fatto a sopravvivere, visto che stava in una pozza di ossigeno?»

«Pura fortuna» spiegò Barin. «Personalmente non lo so… ho perso subito i sensi… ma mi hanno detto che l'esplosione mi aveva incastrato fra due serbatoi. Me la sono cavata bene.»

Meharry lo guardò stupito. «Bene? L'hanno mandata qui a curarsi, e quante ore ha passato nella vasca di rigenerazione?» Tirò un respiro profondo. «Con tutto il rispetto, signore, credo che se io ho bisogno di un psicologo, lei forse ne ha bisogno più di me.»

«Forse» assentì Barin. Adesso che aveva raccontato l'intero episodio, poteva accorgersi che somigliava molto alla sua esperienza precedente, quando si era sentito così inutile perché non aveva potuto salvare tutti quelli che erano stati uccisi. «Dovrei seguire il consiglio che ho dato a te, vero? Così nessuno di noi due ha bisogno di fare un salto nell'oceano. Sei d'accordo?»

«D'accordo, signore.» Si strinsero le mani, e Barin ebbe la sensazione che con quella stretta stavano sigillando un altro accordo, uno che non

comprendeva ancora con chiarezza.

Rockhouse Major

Il capitano Terakian si offrì di lasciare che Esmay rimanesse a bordo, ma lei pensava di aver approfittato anche troppo della sua ospitalità.

«Cercherà di tenersi in contatto con noi?» chiese. «Io mi sento un po' responsabile…»

«Starò bene» rispose Esmay. «Sia che la Flotta mi riprenda o no, starò bene. E certamente le darò mie notizie.»

Rockhouse Major aveva alberghi di ogni stile e prezzo; Esmay si fermò in uno dei più modesti, dove avrebbe potuto rimanere anche per settimane se fosse stato necessario. Ripose i suoi pochi indumenti, fece una smorfia all'idea che avrebbe dovuto comprarne altri e uscì per cercare un centro di comunicazioni. Lì consultò il nome di Brun Meager nel database di Rockhouse Major e trovò una lunga sfilza di notiziari su di lei, ma niente indirizzo. Reperì un elenco suppletivo e provò ancora. Il numero risultava riservato… be', dopotutto era ragionevole. Digitò "rappresentante registrato di Brun Meager" e le fu segnalato un nome che non aveva mai sentito: "Katherine Anne Briarly". Una ricerca su di lei le fruttò soltanto un numero telefonico. Esmay lo copiò sul suo palmare, cercò una cabina protetta e fece il numero. Uno schermo s'illuminò e apparve un messaggio: SPIACENTI, QUI SIAMO NEL MEZZO DELLA NOTTE. SE SI TRATTA DI UN'EMERGENZA, PREMERE 0. ALTRIMENTI PREMERE 1 E LASCIARE UN MESSAGGIO.

L'opzione 1 le forniva maggiori scelte: voce, testo, video. Esmay scelse "voce" e aspettò finché non arrivò il segnale di ritorno. «Sono Esmay Suiza, ex appartenente al Servizio Spaziale Regolare» disse. «Ho bisogno di mettermi in contatto con Brun Meager. Attualmente mi trovo a Rockhouse Major, alla Stellar Inn, stanza 1503.»

Non sapeva nemmeno in quale fuso temporale di trovasse Brun… anzi, non sapeva con sicurezza nemmeno se si trovasse in quel sistema. Tornò alla Stellar Inn, chiedendosi se sarebbe stato meglio per lei rimanere a bordo della Fortune… stava davvero sprecando denaro, come le aveva detto Goonar? Però proprio la banalità e l'anonimità della stanza d'albergo… colori neutri e superfici piane, così diversi dalla vistosità che piaceva ai Terakian… l'aiutava

a pensare a ciò che desiderava dire a Brun e a cosa pensava che Brun potesse fare per lei. La sua idea, adesso, le sembrava meno pratica di quanto avesse creduto.

Si sdraiò sulla coperta del letto, avana e panna, e spense la luce. Forse era meglio cercare di dormire…

Lo squillo del comunicatore la destò da un sogno di Altipiano… per una volta tanto non di Barin… dove lei si era trovata (con la logica dei sogni) seduta su un ramo di melo a intrecciare nastri multicolori, mentre sotto di lei un gruppo di bambini cantava canzoncine. Afferrò il comunicatore e guardò l'ora. Erano passate sei ore da quando era tornata in quella stanza: aveva dormito più che a sufficienza.

«Esmay Suiza?» disse una voce femminile. Non le sembrava la voce di Brun, ma l'ultima volta che l'aveva sentita era ancora aspra e rauca.

«Sono io» rispose.

«Qui parla Kate Briarley. La sua stanza ha un comunicatore sicuro?»

«No, ma ce n'è uno nell'atrio dell'albergo.»

«Ecco il mio numero di giorno…»

Nella cabina del comunicatore Esmay compose il numero che la donna le aveva dato. Lo schermo s'illuminò quasi subito e il video mostrò Brun… che era sempre e incontestabilmente lei… e un'altra donna bionda che dimostrava qualche anno in più.

«Esmay… cosa sento? Che non fai più parte della Flotta? Ti sei congedata o ti hanno buttata fuori?»

«Mi hanno buttata fuori» rispose Esmay, inspiegabilmente confortata dal modo di fare diretto e franco di Brun. «Non avrai saputo, credo, che io e Barin ci siamo sposati…»

«Buon per te! È per questo?»

«Sì… è una storia un tantino complicata. Volevo parlarne con te, se posso.»

«Ah… non conosci Kate» Brun accennò all'altra donna. «Kate Briarly viene dalla Confederazione della Stella solitaria, e mi sta dando una mano in generale; in particolare si occupa della mia sicurezza. Tra gli omicidi e altri guai, bisogna essere prudenti.»

«Bene» disse Esmay

«Tu però devi venire da me, così potremo parlare con la massima comodità. Da dove ti trovi, c'è una navetta due volte al giorno per Rockhouse Minor, che è interamente civile; un sacco di gente la prende per fare un po' di turismo e si fanno da lì anche escursioni sul pianeta. Quando arriverai a Rockhouse Minor, va' alla sezione B, da' il tuo nome alla guardia che troverai all'ingresso privato e di' che sei attesa. Ti faranno entrare in una sala d'aspetto per le navette private. Nessuno ti darà fastidio.» Si volse verso Kate. «Pensi che dovremmo andarle incontro?»

«Io lascerei che se ne occupi il tuo personale» disse Kate.

«Benissimo, allora. Il cameriere di bordo ti avvertirà quando la navetta sarà pronta… Lasciami pensare… potrai prendere la navetta per Rockhouse Minor tra circa tre ore…»

«Se non sarà al completo» disse Esmay. «Di solito bisogna prenotare in anticipo?»

«Sì, ma in generale è sempre mezza vuota. Incarica il portiere di prenotarti… i portieri hanno sempre degli agganci con le compagnie di viaggi. Comunque, se riesci a salire su quella navetta, ci vorranno circa due ore dopo il tuo arrivo prima che venga qualcuno a prenderti.»

Rockhouse Minor era più tranquillo di Rockhouse Major, e anche meno affollato. Esmay camminò senza fretta lungo corridoi coperti di moquette fiancheggiati da negozi lussuosissimi con vetrine che sembravano opere d'arte: piccole, ingioiellate, incantevoli. Qui una sola scarpa, drappeggiata con fili di perle; qui una sciarpa dietro una collana di brillanti; un cronometro antico, una brocca di cristallo…

La sezione B risultò ancora più sfarzosa; la moquette, assai più alta e folta, saliva fino a metà circa delle paratie, e poltrone imbottite erano disposte davanti a una serie di acquari che ospitavano ogni sorta di forme di vita marine rare e preziose.

Più avanti c'era una barriera di stoffa che era un capolavoro di drappeggi complicati, con un padiglione per la guardia di fronte all'unica apertura. La guardia sembrava sola e disarmata, ma Esmay dubitò che lo fosse davvero.

«Posso aiutarla, sera?» domandò l'uomo quando lei gli si avvicinò.

«Sì, grazie. Mi chiamo Esmay Suiza e sono attesa.» Si sentì sciocca a dire quella frase, anche se era vera.

«Ah sì. Mi perdoni, sera Suiza, ma potrei vedere il suo documento

d'identità?»

Esmay glielo porse e lui lo controllò. «Se volesse mettere le punte di tutte le dita in queste fessure…» Lei eseguì. «Grazie, sera, spiacente di averla trattenuta. Passi.»

Esmay passò attraverso l'apertura e vide che subito dietro i drappeggi della barriera c'era un quartiere delle guardie molto vasto e attrezzato di tutti gli apparecchi necessari. Una mezza dozzina di persone in uniforme lavoravano a varie sorte di sonde, compresa una che sorvegliava in tutta la sua estensione proprio il corridoio che lei aveva appena attraversato.

Più avanti, in una sala d'attesa, c'erano altri gruppi di poltrone imbottite e una zona arredata con sedie e tavolini. Vide una coppia che chiacchierava seduta a un tavolo, un uomo anziano sprofondato in una poltrona, e nessun altro. Scelse una poltrona e vi sedette. Quasi subito un cameriere in divisa verde le si avvicinò. «La signora desidera un rinfresco?»

«No, grazie» disse Esmay. Qualunque cosa servissero in un posto del genere, senza dubbio doveva costare quattro volte di più dello stesso cibo o bevanda in vendita in qualsiasi altro locale.

«Sera Meager desiderava assicurarsi che lei si trovasse a suo agio» aggiunse il cameriere. «Questa è la sala d'attesa privata dei Barraclough, sera, e tutto ciò che vi viene servito è un omaggio del clan. La navetta ha subito un leggero ritardo: ci vorranno parecchie ore…»

Esmay aveva mangiato a Rockhouse Major prima di partire, ma ormai era passata più di qualche ora. «Non so se avete una minestra…» disse.

«Certo che l'abbiamo, sera» disse il cameriere con un'aria più allegra. Prima ancora che la navetta arrivasse, Esmay aveva deciso che, se non fosse riuscita a farsi riammettere nella Flotta, avrebbe tanto desiderato lavorare per qualcuno che conduceva quel tipo di vita. Sarebbe stata capace di abituarsi molto facilmente a tutti quei lussi.

La navetta si abbassò su colline ondulate, campi verdi e frutteti… molto più verdi della parte di Altipiano dove lei viveva, e senza alte montagne nelle vicinanze. Mentre la navetta continuava a scendere, Esmay vide un piccolo edificio di pietra e alcune automobili, poi, quando si fermò, notò anche due donne bionde che facevano grandi cenni di saluto. Si preparò a sostenere l'impatto della personalità di Brun mentre lo steward le apriva lo sportello. Brun certo avrebbe pianificato per filo e per segno la sua visita lì. Esmay

aveva bisogno del suo aiuto, ma tenerla in riga avrebbe potuto rivelarsi un problema. "Non sono qui per parlare di moda, si ripeté mentalmente, sono qui per cercare di tornare a far parte della Flotta."

15

L'area riservata alla Terakian Fortune ai moli d'attracco di Rockhouse Major non era abbastanza spaziosa per potervi montare l'intero padiglione, quindi Basil ci aveva fatto montare soltanto l'insegna e metà della struttura dell'ufficio. Con l'equipaggio avventizio al momento occupato ad aiutare la Flotta nelle sue indagini e tutti i carichi destinati a Rockhouse scaricati, stava cercando di stabilire quanto spazio rimanesse libero per merci ed eventuali passeggeri. Qualcuno della compagnia sarebbe ritornato? Sperava di sì. Goonar era di umore peggiore di quanto l'avesse visto da anni: non faceva che brontolare sul tempo che stavano perdendo e sullo spazio inutilizzato…

«Ehi, lei!»

Basil alzò gli occhi e vide un uomo alto e snello, ma dalle spalle larghe, ritto sulla soglia dell'ufficio. Non gli piacque il tono che aveva usato. Quel tizio aveva occupato una posizione di autorità da qualche parte, benché non avesse affatto l'aspetto del prospero uomo d'affari che il suo abbigliamento suggeriva. Era un militare. Aveva fatto parte della Flotta, forse? E non l'aveva lasciata da molto tempo, a giudicare da quella sua voce imperiosa.

«Sì?» disse.

«Quanto spazio disponibile avete per passeggeri?»

I capelli sulla nuca di Basil si rizzarono; ne sentì la ruvidezza sul retro del colletto della camicia. «Abbiamo cabine per cinque persone, normalmente» spiegò. «Ma dovrò controllare con il capitano: abbiamo una prenotazione provvisoria.» Voleva che Bethya tornasse su quella nave, anche se avesse dovuto trascinarla via per una gamba e gettarla nella cabina di Goonar.

«Le prenderò tutte io» disse l'uomo. «E contanti sul ponte… non dite così voi liberi mercanti?»

«Si sieda, chiamerò il capitano» lo invitò Basil.

«Aspetterò qui» ribatté l'uomo. Basil ne notò l'atteggiamento: era seminascosto rispetto all'affollato viale prospiciente, ma in posizione tale da poter balzare dentro o fuori con la stessa facilità. Basil aveva assunto quella posizione lui stesso più di una volta, quando la situazione ai moli non era tranquilla. Andò alla porta interna, la oltrepassò, digitò il pulsante di chiamata per Goonar e tornò subito fuori. L'uomo non si mosse, ma gli lanciò

un'occhiata sardonica.

«Il capitano sta per arrivare» disse Basil.

Goonar, quando arrivò, aveva un aspetto stanco e depresso, ma salutò l'uomo con cortesia, com'era suo solito.

«Spazio per passeggeri? Cinque cabine, ma sono molto semplici. La nostra non è una nave da crociera.»

L'uomo gettò a Basil uno sguardo acido e tornò a rivolgersi a Goonar. «Il suo… uomo… ha detto che avevate una prenotazione provvisoria per una di quelle cabine. Io invece vorrei pagare in contanti per tutte e cinque, adesso.»

«Ci è stato versato un deposito» obiettò Goonar. Basil si rilassò leggermente: suo cugino a quanto pareva aveva deciso di dargli man forte. «In questi casi noi non rinneghiamo la parola data.»

«Ma lei ha detto che ci sono cinque cabine» insisté l'uomo.

«In totale, sì. E possono essere ancora cinque, se l'uomo che ne ha prenotata una non dovesse più partire; ma adesso come adesso ce ne sono quattro. Lei dove deve andare?»

«Questo non la riguarda» disse l'uomo. «Desidero arrivare con la sua nave solo fino a Millicent.»

«Uhm. Suppongo che i suoi documenti siano in ordine, i suoi e quelli degli altri passeggeri?»

«È naturale. Per chi mi prende?» L'uomo sembrava impermalito, e Basil di colpo si sentì sicuro che stava mentendo.

«Perché, vede, noi non trasportiamo fuggitivi» spiegò calmo Goonar «e non ci lasciamo coinvolgere in situazioni politiche di alcun genere. Riportiamo i passeggeri sul manifesto che viene sottoposto al capo della stazione prima della nostra partenza, proprio come fanno le altre linee passeggeri regolari. Questa è la pratica della Terakian & Figli, e come capitano di una nave della Terakian & Figli è mio dovere informarne chiunque voglia imbarcarsi con noi.»

L'uomo sogghignò. «Scommetto che non vi disturbate a farlo se il passeggero dovesse essere una bella ragazza.»

«Al contrario, ser. La nostra compagnia ci tiene particolarmente a evitare ogni coinvolgimento: l'età e il sesso del passeggero non contano.» Basil, che conosceva ogni umore e tono di voce del cugino, notò che in quel momento lui aveva assunto a bella posta quel tono neutro, blando e quasi cantilenante. Dunque anche Goonar aveva subodorato qualcosa che non andava.

«Be', questo per me non è un problema» dichiarò l'uomo. Si stirò, come se fosse del tutto tranquillo, ma Basil percepì che quel gesto rilassato era voluto e intenzionale come la voce neutra di Goonar. E quando le braccia dell'uomo si sollevarono al di sopra della sua testa, colse sotto la sua giacca l'ombra di qualcosa che non avrebbe dovuto trovarsi all'ascella di un normale uomo di affari.

«Bene» disse Goonar. «Ora, per noi il viaggio da qui a Millicent dura sedici giorni…»

«Sedici giorni! Non ve la prendete un po' comoda?»

«Non siamo un veloce vascello da passeggeri, ser; siamo anzitutto una nave da carico.»

«Uhm. Io stesso ho passato qualche tempo su navi, capitano. Ho… ehm… ho perso la mia nave quando la mia compagnia ha avuto la peggio in una causa… ecco perché mi trovo a Rockhouse. L'hanno venduta, capisce, per pagare le multe.»

Basil emise un grugnito: come bugia era stupida, se era una bugia: e lui ne era sicuro. Una causa in tribunale era una notizia di pubblico dominio, e si sarebbe potuto controllarla. E lui lo avrebbe fatto.

«Perciò conosco quella rotta, capitano» continuò l'uomo. «C'è un modo per risparmiare vari giorni di viaggio… e ciò aumenterebbe il suo guadagno.»

«Se sta alludendo a quella rotta segnata in giallo» osservò Goonar «sappia che c'è un nodo di flusso.»

«Oh, quello… sì, così dicono. Lei non se ne accorgerà nemmeno; la Flotta ha assegnato a quella rotta la segnalazione gialla perché quelli vogliono tenere per sé le rotte più veloci.» Poi, forse pensando di doversi spiegare meglio, allargò le braccia e aggiunse: «Un cugino di mia moglie è nella Flotta, è stato lui a dirmelo.»

«Be', io non ho nessuna intenzione di portare la vecchia Fortune su una rotta gialla solo per risparmiare un paio di giorni di viaggio» dichiarò Goonar. «I miei superiori mi staccherebbero le orecchie.»

Basil vide il viso dell'uomo contrarsi all'improvviso, un movimento involontario subito represso.

«Nemmeno se io le offrissi una gratifica? Io e i miei compagni abbiamo davvero bisogno di arrivare a Millicent prima di sedici giorni.»

«Un paio di giorni in più o in meno non contano» insisté Goonar. «E comunque, Millicent è un postaccio.»

La faccia dell'uomo si indurì. «Un ritardo conta molto per me» disse con voce tagliente. «Il perché non la riguarda. Le darò un forte premio se prenderà la rotta più veloce, e le assicuro che il nodo di flusso non deve darle preoccupazioni… ho percorso quella via molte volte io stesso. Non abbiamo mai avuto il minimo fastidio.»

Un forte rossore cominciò a salire su per il collo di Goonar. «Non ci farò passare la mia nave solo perché un estraneo qualunque mi dice di farlo.»

«Neanche per il doppio del prezzo del biglietto? Capitano, basterebbe solo questo ad assicurarle un guadagno per quel viaggio…»

«Ma non mi ripagherebbe per la perdita della nave, se succedesse qualche imprevisto. Lei mette in gioco la sua vita ed è padrone di farlo; io metterei in gioco la mia nave e il mio equipaggio. No.»

«La sua nave!» L'uomo fece una smorfia feroce, e Basil notò che teneva le mani tanto strette a pugno che le nocche erano diventate bianche. Basil si preparò a balzare in avanti, in caso di… «La sua nave non è altro che una vecchia carretta sformata.»

Un cerchio livido si disegnò intorno alle labbra di Goonar. «Da questo deduco che lei non desidera viaggiare con noi» scandì. «Abbia la cortesia di togliersi di torno.»

«Lei… lei è un idiota!» L'uomo girò sui tacchi e se ne andò. Basil si sporse dalla porta e lo vide percorrere a passi rapidi il viale dei Commercianti.

«Credo che avremmo dovuto farci dire come si chiamava, prima di cacciarlo» disse Goonar, il cui viso stava ritornando del colore normale. «Ma pensava davvero che mi sarei lasciato trascinare da lui in una trappola?»

«Che genere di trappola?»

«Hai notato chiaramente quanto me che era un militare. Può darsi che fosse un ammutinato o solo un cattivo elemento espulso dalla Flotta già da tempo e che si è dato alla pirateria.»

«Mi chiedo cosa andasse a fare a Millicent.»

«E io mi chiedo perché fosse così deciso a farci passare per quella rotta gialla.» Goonar si accigliò. «Se ben ricordo, c'è un ganglio di balzo extra in quel settore, con un tempo di transito di circa due ore. Bisogna adottare una velocità d'inserzione molto bassa e poi orientare daccapo la nave… in altre parole, quello è il posto perfetto per organizzare un agguato. Per questo però ci vorrebbe un'altra nave.»

«Uhm, se potessimo esserne sicuri, forse potremmo catturare l'altra nave e guadagnarci una ricompensa.»

«Potremmo anche guadagnarci la morte in questo modo, Basil.» Goonar scosse il capo. «Questa faccenda non mi piace. Probabilmente quel tizio troverà qualcuno disposto a portarlo per quella rotta, lui e chiunque stia viaggiando con lui. Hai osservato altro?»

Basil riferì tutto, fino al minimo dettaglio che aveva notato, dal modo come l'uomo era rimasto ritto sulla soglia della porta rifiutando di sedersi alla contrazione che gli aveva contorto il viso quando Goonar aveva menzionato i Padri che gli avrebbero staccato le orecchie.

«Le orecchie, eh?» disse Goonar. «Interessante…»

«Perché?»

«Basil, non ricordi quello che ci ha detto Esmay? La notizia secondo la quale gli ammutinati sono ex seguaci di Lepescu che si prendevano le orecchie come trofeo di caccia?»

«Così, quel tizio sarebbe davvero un ammutinato.»

«Può darsi. Come può darsi che anche i pirati taglino orecchie come trofei. Però quanto vorrei aver scoperto come si chiamava.»

«Abbiamo comunque qualche sua segnalazione caratteristica» disse Basil, e sarebbe potuto scoppiare a ridere al vedere la faccia che fece suo cugino.

«E come? Non è neppure entrato qui dentro e non si è seduto.»

«No, ma ha appoggiato le mani allo stipite della porta, e non portava guanti. Inoltre, siccome ha avuto la compiacenza di rimanere sempre nello stesso punto, ho potuto riprogrammare una delle nostre sonde per registrare la sua immagine. Se pensi di voler fare una figurona con il capo della stazione, potremmo chiamare…»

«Niente capo della stazione» dichiarò Goonar. «Qui ci vuole la Flotta. Però, Bas, fa' qualcosa per proteggere quelle impronte sulla porta… se il tizio ci ripensasse, potrebbe benissimo tornare indietro e pasticciarle in qualche modo.»

«Hai ragione.» Basil andò alla porta e guardò fuori. Eccolo lì, l'uomo, diretto verso il loro ufficio; ma si fermò di colpo appena Basil apparve. Basil si appoggiò allo stipite con aria oziosa e vi appoggiò le mani, ma un po' più in alto di dove le aveva appoggiate l'uomo, e lo guardò fisso. Era una situazione divertente; divertente quasi quanto lo sarebbe stato cambiare i connotati dell'individuo, la qual cosa sperava di avere l'opportunità di fare in futuro.

Dopotutto, se lui avesse conciato per le feste un ammutinato, questo non sarebbe dispiaciuto a nessuno. Infine l'uomo si strinse nelle spalle e si voltò, infilandosi in una delle piccole gallerie di negozi che si aprivano sul viale principale.

«Chiama subito» intimò a Goonar dietro le sue spalle. «Hai avuto un'intuizione azzeccata: il tizio stava tornando qui.»

«Spero che tu non abbia appoggiato le mani nello stesso posto dov'erano le sue» disse Goonar.

«Figurati. Mi sono trovato in abbastanza tafferugli da sapere come comportarmi.»

«Ah, quanto a questo ne hai di esperienza… speriamo che lui ci sia cascato. Adesso è ora di mettere l'ufficio al riparo dello schermo di massima sicurezza» aggiunse Goonar e non disse altro. Basil suppose che fosse al comunicatore a parlare con la Flotta, ma da dietro lo schermo non proveniva alcun suono. Lui intanto si diede da fare nel piccolo ambiente antistante l'ufficio, andando avanti e indietro, portando cartoni e impilandoli con ordine. Dando per scontato che qualcuno lo sorvegliasse, ebbe cura di urtare o toccare ripetutamente lo stipite della porta, ma stando estremamente attento ogni volta a evitare la zona dove le mani dell'uomo avevano lasciato le loro impronte… almeno così sperava.

Non sapeva più come fare per sistemare in altri modi i pochi cartoni che aveva a disposizione quando qualcuno lo chiamò da fuori. «Ehi, della Terakian Fortune!»

«Sì?» rispose Basil voltandosi. Due uomini in divisa della Flotta. Magnifico! Adesso il misterioso straniero avrebbe saputo con certezza che loro lo avevano denunciato.

«Avete trasportato un ex ufficiale della Flotta di nome Esmay Suiza?» chiese a voce alta uno dei due.

«Suiza? Perché?» chiese Basil in tono assolutamente burbero.

«Stiamo cercando di trovarla» spiegò il militare più alto dei due. «Sono il comandante Tavard. Lei sa che è in corso un ammutinamento?»

«Sì.»

«Bene, la Flotta sta richiamando tutti i suoi ex ufficiali per farli rientrare in servizio. Comunque ci hanno riferito che Esmay Suiza era una vostra passeggera… è vero?»

«La Suiza di Altipiano?» interloquì un passante ozioso. «L'eroina di

Xavier?»

Gli occhi del comandante Tavard s'illuminarono e le sue labbra accennarono un sorriso. «Proprio lei» disse, poi si volse a Basil. «Possiamo venire a bordo a parlare con il capitano? E con la Suiza, se c'è?»

«In questo momento non è qui, ma il capitano c'è. Forse lui sa dove sia andata. Seguitemi.» Basil innestò lo schermo dell'area, che non era proprio di massima sicurezza come quello dell'ufficio, ma a qualcosa serviva.

«C'è qualcosa che non dovremmo toccare?» domandò il comandante Tavard a voce più bassa.

Basil abbozzò un ghignetto. Allora la visita non si riferiva a Esmay: era la risposta alla chiamata di Goonar. «Passate di qui» invitò aprendo la porta dell'ufficio con un largo gesto e facendo loro cenno di accomodarsi; il cenno tra l'altro gli servì a proteggere la parte dello stipite dove c'erano le impronte.

«Capitano» disse Basil, benché Goonar fosse già scattato in piedi «questo è il comandante Tavard che è venuto a chiederci notizie di Esmay Suiza. Pare che la rivogliano nella Flotta.»

«Felice di conoscerla, comandante» disse Goonar. Basil notò immediatamente che lo schermo dell'ufficio non era in funzione e alzò un sopracciglio con aria interrogativa. Il cugino scosse la testa. «Sera Suiza è una donna magnifica: non riesco a capire perché l'abbiate congedata.»

«C'è stato un equivoco» rispose il comandante. Rivolse un cenno all'altro militare, senza presentarlo, e l'uomo aprì la borsa che portava e ne tolse il genere di attrezzi che Basil aveva visto adoperare dalla Sicurezza della stazione quando voleva raccogliere indizi. «Non sarebbe mai dovuto avvenire, ma all'inizio non siamo stati in grado di reperirla. So bene che l'avevate riportata sul vostro manifesto di carico, ma francamente nessuno aveva pensato a controllare i manifesti delle navi mercantili. Il comando locale era sicuro che lei avesse affittato uno yacht sotto falso nome o qualcosa del genere.»

Basil osservò l'uomo più basso applicare una striscia di materiale trasparente a tutto lo stipite dalla parte giusta, senza rivelare nulla che si potesse vedere da fuori. Lui stesso rimase dove poteva guardar fuori dal piccolo spiraglio che aveva lasciato. Quando il tecnico ebbe pelato via la striscia, l'ebbe spruzzata con un fissatore e riposta accuratamente dentro una busta che poi sigillò, Basil gli porse il cubo dati che Goonar gl'indicò: certo una copia del loro cubo originale masterizzato dalla sonda.

«Posso capire che la vogliate indietro» disse Goonar «ma lei non è più qui.»

«Deve tornare? Ha lasciato del bagaglio?»

«No. Ci ha detto che scendeva sul pianeta, al quartier generale della Flotta proprio a Castle Rock. Credo che volesse cercare di farsi riammettere in servizio.»

«Se è così, da lì non ci hanno ancora informati… comunque farò qualche chiamata per controllare. Oh, a proposito, state in guardia in caso degli ammutinati cercassero di mettersi in contatto con navi civili; abbiamo ricevuto dei rapporti che potrebbero riferirsi ad atti di pirateria o ad attività degli ammutinati medesimi. Nei prossimi giorni riceverete un avviso della Flotta, quando avremo dati più sicuri, ma posso anticiparvi che vi si domanda di attenervi solo alle rotte verdi, anche se normalmente ne usate anche qualcuna gialla per guadagnare tempo. E se qualcuno vi avvicina chiedendovi un passaggio molto rapido o segreto, spero che ce ne informerete.»

«Naturalmente» rispose Goonar con un largo sorriso. «Ma… probabilmente non ci sarà alcun premio per questo.»

«No» disse il comandante, ricambiando il sorriso e riuscendo insieme a darsi un tono severo e di disapprovazione. «Mi piacerebbe credere che il vostro stesso interesse vi induca a fare la cosa giusta. Se questi ammutinati cominciassero a rapinare navi aiutati da informazioni ricevute da voi capitani civili, vi augurerete di non essere stati così avidi.»

Goonar annuì per mostrare che trovava appropriato quel discorsetto e si affrettò a dargli una risposta altrettanto appropriata: «Io non la chiamerei avidità, la nostra» ribatté. «La chiamerei trarre un onesto guadagno da rischi di cui voi non dovete preoccuparvi, visto che tutte le vostre spese sono pagate con le tasse estorte a noi.»

«Non intendo discutere con lei» tagliò corto il comandante. «Spero solo che vi comporterete da persone ragionevoli… o un giorno o l'altro lo rimpiangerete.»

I due uomini se ne andarono, seguiti da Basil e da Goonar. Appena fuori, il comandante si voltò. «Se doveste vedere la Suiza, per favore fatecelo sapere. E ricordate quanto vi ho detto…»

«Me ne ricorderò» rispose Goonar. «Voi prendetevi cura della vostra preziosa Flotta e lasciate noi a prenderci cura del nostro commercio.» Quando i due uomini furono scomparsi in distanza, Goonar si volse a Basil. «Che

mucchio di palloni gonfiati che sono» disse. «Come se io non fossi capace di riconoscere i brutti tipi per conto mio.» Ritornò in ufficio insieme al cugino, e Basil si chiese se la loro commediola avesse avuto degli spettatori e se l'avessero apprezzata.

Castle Rock, aeroporto privato di Appledale

«Mi dispiace apparire così reticente» disse Brun «ma questo secondo assassinio ha fatto impazzire tutti quelli che non sognano altro che cospirazioni. Anche se la Benignità si è accollata la colpa…»

«Davvero?»

«Oh, sì. E anche ufficialmente, davanti all'intero Gran consiglio. Sembra che abbiano mandato un assassino facendolo passare per uno schermidore.»

«Schermidore?» Esmay si sentì confusa. Come mai al capo del Gran consiglio era saltato in testa di chiamare un esperto in schermature?

«Uno che combatte con la spada» spiegò Kate, e sorrise a Esmay. «La prima volta che ho sentito quella parola nemmeno io sapevo cosa significasse.»

«Comunque la cosa era abbastanza fantastica perché un sacco di gente si rifiutasse di crederci» continuò Brun. «Pensano che magari sia stata la nostra famiglia per vendicarsi di Hobart, a causa del suo coinvolgimento nell'uccisione di mio padre.»

«È stato lui a far uccidere tuo padre?» Esmay aveva l'impressione di aver perso molto più di un mesetto, e le parve di venir trascinata nel futuro a gran velocità. «Non ne ho mai sentito parlare…»

«In effetti non è stato proprio lui, non direttamente. È stato uno dei suoi tirapiedi, che sperava così di acquistarsi il suo favore.»

«Un momento…» Esmay alzò una mano. «Tuo padre è morto a causa di una bomba, vero? O è stato anche lui pugnalato con una spada?»

«Una bomba, sì. E tutti credettero che fossero stati quelli del Nuovo Texas, ma non era affatto vero. Però Pedar… il vero colpevole… fornì parecchi indizi a lady Cecelia… conosci lady Cecelia?»

Esmay rispose: «No, ma ho sentito parlare di lei. Chi è Pedar?»

«Un idiota» scandì Brun. «Un lontano parente di Hobart Conselline e un pidocchio perfetto. Hobart lo nominò ministro degli Esteri…»

«Be'… se sapete chi è il colpevole, cos'avete fatto?»

Brun e Kate si scambiarono un'occhiata. «Qui viene il difficile» disse Brun. «Mia madre ha ucciso Pedar durante un'esercitazione di scherma… si pensa sia stato un incidente.»

Esmay tirò un respiro profondo ed espirò lentamente. «Tua madre ha ucciso l'assassino di suo marito e si è trattato di un incidente?»

«Così è scritto nel resoconto della polizia» dichiarò Brun. «Il fioretto di mia madre si spezzò, lasciandole in mano uno spunzone aguzzo, e la maschera di Pedar era difettosa. Naturalmente c'è gente che non crede nemmeno a questo. Non poteva succedere in un momento peggiore, dal punto di vista della famiglia.»

Una frattura poteva essere un incidente, due fratture costituivano una coincidenza sospetta. Esmay non fece commenti e aspettò.

«Era un fioretto antico» continuò Brun. «Un pezzo di pregio. Non so perché quei due stessero battendosi con un'attrezzatura composta da pezzi di antiquariato. Probabilmente è stata un'idea di Pedar, lui era così: credeva che vecchio significasse automaticamente elegante.»

«E uno dei fioretti si ruppe.» Esmay la riportò in argomento.

«Già. A quanto abbiamo potuto ricostruire, Pedar è morto diversi giorni prima di Hobart… sai come sia complicato calcolare i tempi giusti quando si ha a che fare con i fusi orari di sistemi diversi. Lady Cecelia arrivò subito dopo l'accaduto.»

Un'altra coincidenza comoda. Esmay pensò all'unica volta che aveva visto lady Thornbuckle, il giorno che Brun era tornata a Rockhouse Major: quella bellissima donna snella ed elegante le era sembrata una madre troppo tranquilla per una ragazza come Brun. Ma forse non lo era affatto, tranquilla…

«Quindi c'è gente che biasima la tua famiglia perché sia quel Pedar che il coordinatore sono stati uccisi con le spade?»

«Oh, c'è parecchio di più» affermò Brun. «Noi apparteniamo al clan Barraclough, vedi, e Hobart era un Conselline.» Esmay si astenne dall'interromperla per spiegarle che lei non aveva idea di cosa fosse un clan. «Un tempo c'erano cinque clan, ma adesso ce ne sono soltanto due. Tutte le Famiglie, quelle che hanno seggi, naturalmente, si sono aggregate in quei due, che sono rivali sia sul piano economico sia su quello politico. I Conselline persero molto prestigio e anche molto denaro quando scoppiò lo scandalo dei Morrelline a Patchcock… a causa dei farmaci per il

ringiovanimento.»
«I farmaci per il ringiovanimento?»
«Sì, la faccenda esplose subito dopo la battaglia di Xavier. Tu probabilmente eri occupata con le sue conseguenze legali. Ma, tanto per non farla troppo lunga, gli stabilimenti farmaceutici dei Morrelline a Patchcock stavano producendo farmaci per il ringiovanimento, e utilizzavano un procedimento più economico che fece peggiorare la qualità dei prodotti. Ci furono anche altri fattori al riguardo… un agente della Benignità, il cattivo trattamento dei lavoratori… ma il risultato dello scandalo fu che i fratelli Morrelline persero il controllo dell'azienda di famiglia a beneficio della loro sorella Venezia, e i guadagni precipitarono drammaticamente. I farmaci per il ringiovanimento erano stati la loro principale fonte di ricchezza e la ragione per cui avevano tanta influenza nel clan Conselline.»
La mente di Esmay si aggrappò a un fatto di cui aveva avuto esperienza. «Aspetta… farmaci per il ringiovanimento non efficaci? Sai per caso se una parte di essi fosse stata acquistata per uso della Flotta?»
«In effetti, sì. Apparentemente la Flotta aveva scoperto che c'erano dei grossi problemi con il ringiovanimento dei sottufficiali anziani…»
«Infatti. E che problemi!» disse Esmay.
«Hobart voleva che le azioni dell'azienda di famiglia tornassero ai valori di prima. Quando diventò coordinatore, soppresse le discussioni e le ricerche e cominciò a riportare il ringiovanimento nel mercato aperto come se nulla fosse stato. La Benignità dice che proprio per questo lo ha fatto uccidere.»
«E nel frattempo lo zio di Brun stava cercando d'impossessarsi dei beni di suo padre» intervenne Kate «col pretesto che lui non era sano di mente, visto che aveva mandato la Flotta a salvare Brun dalla Milizia del Nuovo Texas.»
«Alla fine pensavamo di aver riacquistato il controllo della situazione» disse Brun. «Prima di quelle due morti avevamo trovato le prove che mio zio aveva minacciato altri membri della famiglia costringendoli a dargli la loro procura o a lasciargli le loro azioni. Il tribunale ha convalidato il testamento di mio padre e ha aperto un'indagine su Harlis. Adesso però…»
«È un pasticcio» commentò Kate.
«Posso capire perché» assentì Esmay. «E poi c'è stato l'ammutinamento.»
«Già. I Conselline probabilmente vorrebbero dichiarare guerra aperta contro i Barraclough, se avessero i soldati con cui farlo, ma finora almeno la lealtà della Flotta è rimasta intatta.» Kate fece una pausa. «Gli ammutinati…

abbiamo sentito voci secondo cui alcuni di loro avrebbero offerto i loro servigi a varie Famiglie, compresa quella dei Conselline.»

«Come mercenari» disse Esmay.

«Appunto.» Kate sembrava stranamente allegra; Esmay rammentò a se stessa che quella non era una guerra sua. «Ecco la casa.»

Appledale ricordò a Esmay la grande casa nell'estancia dei Suiza: era vasta e circondata da giardini, orti ed edifici di servizio. Dentro, Brun fece strada in una stanza che dava su un giardino cintato, contenente una piscina.

«E adesso, Esmay, sentiamo le tue notizie» disse, sistemandosi su una sdraio tappezzata di cinz.

Esmay raccontò la sua storia più brevemente che poté: la contesa con l'ammiraglio Serrano, il richiamo di emergenza con l'annuncio dell'ammutinamento, il suo frettoloso matrimonio con Barin mentre stavano viaggiando verso le loro destinazioni, il suo brusco congedo dalla Flotta.

«Non è da lei» commentò Brun accigliandosi. «È una Serrano, certo… ne ha il temperamento e tutto il resto… ma l'ho sempre giudicata giusta. Deve sapere che quanto accadde centinaia di anni fa non è colpa tua.»

Esmay si strinse nelle spalle. «È una questione di onore, ha detto.»

«L'onore è una merce molto sopravvalutata» sentenziò Brun. «Almeno quando induce la gente a fare sciocchezze.»

«Noi abbiamo un grande riguardo per l'onore su Altipiano» disse Esmay. «E anche nella Flotta.»

Brun sventolò una mano. «C'è onore e onore. Io sto parlando del falso onore sciocco, come quello dei bambini quando si lanciano sfide assurde. Non che non l'abbia fatto anch'io… ma non stavo usando il mio cervello in quelle occasioni.»

«Lasciamo da parte queste discussioni sull'onore» disse Kate, evidentemente decisa a superare l'intoppo. «Perché pensi che sia stata l'ammiraglio Serrano a decidere tutt'a un tratto di buttarti fuori dalla Flotta?»

«Perché mi hanno detto che l'ammiraglio Serrano aveva firmato l'ordine» spiegò Esmay.

Brun fece spallucce. «Ci sono parecchi ammiragli Serrano. Forse non è stata la nonna di Barin, dopotutto. Mi era simpatica, anche se incuteva un po' timore.»

«Un po'!» Esmay ripensò a quegli occhi gelidi che erano stati così pieni di ostilità. «Ma deve essere stata Vida Serrano… chi altri avrebbe potuto farlo,

se lei non voleva?»

«Stupidità e confusione» sentenziò Kate. «Succede di continuo nelle grandi organizzazioni. Qualcuno ha creduto di poter rendere felice la nonna di Barin facendoti congedare, non sapendo di preciso quale fosse la sua opinione in proposito. Chi altri c'era a quella riunione di famiglia?»

«Non sono nemmeno stata presentata a tutti» disse Esmay.

«Quello che ti ci vuole è un buon avvocato» disse Brun. «Io posso utilizzare la mia influenza, ma abbiamo bisogno di aiuto. Kevil Mahoney è la scelta ovvia. Credo che stia ancora aspettando la ricrescita del suo nuovo braccio, ma, anche se non potesse difenderti di persona, è ancora in contatto con persone che possono esserci utili. E forse dovremmo trasferirci in città per qualche tempo. Non credo sia tanto più difficile rendere la nostra casa di lì sicura quanto Appledale. Ora chiamo George.»

Centro riabilitazione Breitis, reparto Braccia

Kevil Mahoney sorrise quando Brun ed Esmay entrarono nella sua stanza al centro di riabilitazione. «Stavo proprio chiedendomi se era la tua voce allegra che ho sentito nel corridoio» disse a Brun. «E questa è il temibile tenente Suiza, suppongo.»

«Non sono più un tenente, signore» lo corresse Esmay.

«Cos'hai fatto, Brun, le hai avvelenato la mente con le tue assurde teorie contro la disciplina?»

«Zio Kevil!» Brun non sembrava del tutto divertita. «L'hanno buttata fuori ingiustamente. Noi dobbiamo fare qualcosa.»

Lui alzò un sopracciglio. «Ciò significa che vuoi che io faccia qualcosa.»

«Tanto per cominciare, devi sentire tutta la storia. Attacca, Esmay.»

L'esortazione le sembrò come minimo brusca, ma Kevil annuì. «Racconta, dunque.»

Esmay narrò di nuovo la sua storia, a cominciare dalla contesa con l'ammiraglio Serrano. Kevil ascoltava a occhi chiusi, tanto che lei si chiese se per caso non stesse sonnecchiando; ma quando lei finì, lui li aprì e cominciò a farle domande. Dapprima le stesse domande che le avevano rivolto Brun e Kate, ma poi moltissime altre che a lei non sarebbero mai venute in mente. Quali erano le procedure commerciali di Altipiano? Lei non ne aveva idea. Altipiano era alleata con i mondi della Mezzaluna? No, almeno per quanto ne

sapesse Esmay. Era alleata con i Mondi di smeraldo? Esmay ebbe l'impressione che lui le stesse tirando fuori tutto quanto lei sapeva, aveva supposto o perfino immaginato circa il suo pianeta di origine. Alla fine Kevil si fermò.

«Interessante.» Chiuse gli occhi di nuovo. Esmay ne approfittò per bere un sorso d'acqua. «Davvero interessante, certo» ripeté lui quando li riaprì. «Stavo parlando con Bunny proprio di questi argomenti, poco prima che morisse. Tutti e due eravamo consapevoli che la struttura statale delle Familias Regnant non si era tenuta al passo con la sua crescita spaziale e demografica.»

«In che modo?» domandò Brun.

«Be', tanto per cominciare, le Familias all'inizio erano una società commerciale finalizzata al profitto: un consorzio che si era accordato per mettere insieme le proprie risorse allo scopo di tenere a freno la pirateria spaziale che minacciava i guadagni di tutti. E se questa a te pare una forma di governo, Brun, è perché la tua costosissima scuola di perfezionamento ti insegnato anche troppe cose su come ci si comporta in società e ha trascurato completamente le scienze sociali.»

«Ma i governi non sono sempre finalizzati al profitto dei cittadini?» domandò Esmay.

«Santo cielo, no! Dove hai pescato una simile idea? Altipiano naturalmente è uno dei grandi esperimenti sociali della storia… chiedo scusa, non volevo essere sarcastico.» Kevil si sistemò meglio nel letto, grugnendo. «Maledizione a questo impiccio… voglio muovere la spalla e so di non poterlo fare per altre ventitré ore e sedici minuti…»

«Così poco?»

«Così troppo. Mi sembra un'eternità… ma voi mi avete offerto una distrazione interessante. Non è successo spesso che due belle e giovani donne siano venute da me per ascoltare una lezione di Storia del diritto.»

«Non fare lo sciocco, zio Kevil» disse Brun.

«Non sto scherzando, sono serissimo, e spero che vorrai esserlo anche tu, monellaccia. È venuto il momento di crescere, Charlotte Brunnhilde… per te, per me e per tutte le Familias. Somigliamo a un bambino che si è dedicato solo a giocare in un grande giardino chiuso. Adesso però siamo usciti all'aperto, e non è uno scherzo.»

«Credo di aver visto anch'io certe parti del mondo reale» disse Brun

accigliandosi.

«È vero… e il tenente Suiza ne ha viste anche di più. Ma ce ne sono moltissime altre di cui nessuna di voi due sa niente. Ricordi quando Ottala Morrelline scomparve e poi esplose tutto quel putiferio su Patchcock? Fu allora che io e tuo padre cominciammo a renderci conto di quanto fossero profonde le nostre divisioni, anche solo sull'argomento delle terapie del ringiovanimento. Le Familias non sono come le altre organizzazioni multistellari che noi conosciamo. Non c'è… come dire… coesione tra loro. Si sono limitate a crescere, crescere sempre, assorbendo tutto ciò che si trovava nella loro sfera d'influenza.»

Brun appariva pensosa. «Kate dice sempre qualcosa del genere, solo che lei continua a blaterare di una Costituzione.»

«Sì, infatti la Confederazione della Stella solitaria è un governo costituzionale. Finché noi non li abbiamo assorbiti, i mondi della Mezzaluna erano un governo a sfondo religioso. La maggior parte dei governi comincia fondandosi o su una cultura o su una teoria politica comune. Noi invece non lo abbiamo mai fatto. Questa politica del laissez faire ha funzionato bene per un lungo periodo, perché i clan fondatori erano ricchi e i mondi che andavano conquistando aumentavano ancora di più i loro guadagni. Ma la cosa non poteva durare per sempre… specialmente quando la maggior parte di coloro che detengono il potere cominciano a comportarsi da dilettanti.»

«Chiedo scusa…» Era entrata un'infermiera in uniforme. «È venuto il momento di girare la vasca, ser Mahoney.» Esmay e Brun si fecero indietro mentre lei si avvicinava al letto. «Visitatori fuori, prego. Per ruotare la vasca e rimetterla in posizione ci vorrà circa mezz'ora.»

16

Centro riabilitazione Breitis,
reparto Braccia
Castle Rock

Esmay rifletté su quanto Kevil Mahoney aveva detto; quelle cose le aveva sentite anche da altri, ma nessuno di quei discorsi la soddisfaceva. Infatti, quando l'infermiera disse loro che potevano tornare nella stanza di Kevil, lei espresse le proprie opinioni. Intanto era arrivata anche Kate.

«Io penso che le sue priorità siano completamente sbagliate» disse. Brun e Kate sembrarono tutt'e due sbigottite.

«Cosa vuoi dire? Cosa potrebbe esserci di più importante che riformare la nostra forma di governo in modo che diventi più giusto ed efficiente?»

«Bisogna prima soffocare l'ammutinamento» scandì Esmay. «Senta… se non avete a disposizione delle forze armate fedeli, sarete facile preda di chiunque. Gli ammutinati forse stanno progettando un colpo di Stato militare; la Benignità dice che per ora non vuole invadervi… ma pensate di poterci credere davvero? Hanno ammesso di aver assassinato un capo di Stato, e dicono anche di averlo già fatto in precedenza. E hanno cercato di togliervi Xavier solo pochi anni fa… scommetto che hanno ancora delle mire da quella parte. E l'Orda di sangue…»

«Quelli non sono altro che barbari ignoranti» intervenne Brun. «Non costituiscono un vero pericolo.»

«Va' a dirlo a quelli che sono morti sulla Koskiusko» ribatté Esmay. «O alla gente che quelli hanno ucciso sui pianeti e sulle stazioni dove hanno fatto incursione. Certo, non sono una minaccia per tutte le Familias come la Benignità, ma non definirei la loro pirateria un pericolo da poco. Tanto per cominciare, potrebbero benissimo rovinare il commercio. E se riuscissero a impadronirsi di qualche nostra nave e delle nostre armi…»

«Tu pensi come un ammiraglio» disse Kevil. «No, la mia non è una critica: noi abbiamo bisogno anche di questo genere di opinioni.»

«Stavo rileggendo un po' di storia, ieri sera» continuò Esmay. «Fin dai tempi della Vecchia Terra, le entità politiche hanno dovuto preoccuparsi

prima di tutto della sicurezza e solo dopo hanno pensato all'organizzazione. Perfino i vecchi regni hanno seguito questa regola.»

«La gente si sottomette volentieri a un governo che la fa sentire sicura?» chiese Brun. «A me pare piuttosto noioso.»

Esmay le indirizzò un sorriso ironico. «Dove preferisci cercare le emozioni che ti piacciono, in uno sport di tua scelta o in una guerra?»

«Ho afferrato. Quindi il nostro ufficiale della Flotta…»

«Ex ufficiale, ormai.»

«Oh, presto lo sarai di nuovo. L'ufficiale dice: badate alla sicurezza prima di tutto, il che significa soffocare l'ammutinamento.»

«E poi?»

«E poi vedremo cos'abbiamo a disposizione per poterci lavorare sopra. Perché non sarebbe mai possibile tenere insieme i nostri sistemi con la forza, nemmeno impegnandoci tutta la Flotta.»

«Appunto.»

«Se tu hai ragione, Esmay… e devo ammettere che puoi benissimo averla… allora è necessario farti riammettere nella Flotta il più presto possibile.»

«Ma io non ho idea di come faccia un ufficiale congedato a farsi riammettere in servizio.»

«Heris Serrano lo ha fatto» disse Brun.

«Con l'aiuto della famiglia Serrano, però» disse Esmay seccamente. «E io non ce l'ho.»

«Tu hai il mio, che conterà pure qualcosa. Potrei anche avere un faccia a faccia con l'ammiraglio Serrano a tuo beneficio.»

Un altro alleato si materializzò appena le tre donne furono di ritorno alla casa di città dei Thornbuckle. Un domestico annunciò: «Il generale Casimir Suiza.» Brun spalancò tanto d'occhi ed Esmay, quasi sgomenta, rimase per un poco senza parole. Poi andò alla porta.

Suo padre, senza divisa, era imponente come al solito. «Esmaya… spero che mi farai entrare.»

«Io… ma naturalmente.» Spalancò la porta. Sentiva la curiosità di Brun alle sue spalle e si affrettò a fare le presentazioni.

«Vorrete certo essere soli» disse Brun alzandosi.

«Niente affatto» disse subito il generale Suiza. «Rimanete, vi prego…

almeno finché non avrò spiegato perché sono qui.»

Brun tornò a sedere, ma interrogò Esmay con lo sguardo.

«Sì» disse lei. «Rimani, per favore.» Il cuore le batteva follemente e aveva la bocca arida.

«Esmay… so che non ti ho dato alcun appoggio in passato, ma non potevo restarmene seduto a casa e vederti di nuovo in difficoltà senza fare almeno un tentativo per aiutarti.»

«Accomodati» disse Esmay indicandogli una poltrona. Il generale sedette. «Come hai fatto ad arrivare qui così in fretta?»

«Qualcuno ci ha mandato un messaggio quando sei stata congedata… a quanto pare è una procedura normale mandare la notizia al domicilio registrato… ma capirai che ci è voluto parecchio tempo prima che arrivasse su Altipiano. Poi ho saputo che ti eri imbarcata su una nave mercantile.»

«Sì, la Terakian Fortune.»

«Già. Ci sono stati ritardi anche nel mettersi in contatto con l'ammiraglio Serrano, perché era diretta alla base che le era stata assegnata e perché la Flotta non si è mostrata molto ben disposta a collaborare con me dando accesso all'ansible a una persona che considerava "un militare straniero". La prima cosa di cui debbo informarti, Esmaya, è che l'ammiraglio Vida Serrano non ha avuto niente a che fare con il tuo congedo.»

«Davvero?»

«No. Era in collera, e lo ero anch'io, quando voi giovani avete deciso di sposarvi senza il consenso di nessuno. Era in collera anche per ciò che pensava che la nostra famiglia avesse fatto ai patroni dei Serrano. Però ci siamo messi d'accordo e abbiamo deciso che la storia può aspettare, mentre adesso bisogna risolvere la crisi presente.»

L'idea che suo padre e l'ammiraglio Serrano avessero deciso di concentrare i loro formidabili poteri esecutivi sulla sua carriera diede a Esmay un brivido di apprensione.

«Poi il capitano della nave mercantile mi ha mandato un messaggio urgente da Zenebra, quindi ho saputo dove ti stavi recando… ed eccomi qui. E non dirmi che non hai bisogno di aiuto…» disse il generale, e guardò Brun. «Ognuno può avere bisogno di aiuto una volta o l'altra. Tu hai già provato la tua indipendenza e la tua abilità.»

«Grazie» disse Esmay, sentendosi completamente intrappolata.

«Io però posso farti una domanda che l'ammiraglio Serrano non può

rivolgerti. Vuoi tornare a prestare servizio nella Flotta e comandare navi, oppure preferiresti tornare ad Altipiano? O farti una vita nel territorio delle Familias come civile?»

«Voglio tornare nello spazio» disse lei senza esitare. «Ma cosa possiamo…»

«Procediamo con ordine» riprese suo padre. «La prima cosa era sapere cosa tu volessi davvero… non avrei voluto che avessero a richiamarti contro la tua volontà. La seconda complicazione è la tua condizione di Sposa della Terra. I regolamenti della Flotta e quelli della nostra Gilda dei proprietari di terre sono ambedue chiari e inequivocabili. Sono riuscito a ottenere dalla Gilda, che ha acconsentito abbastanza malvolentieri, il permesso di farti rassegnare le dimissioni anche senza tornare a casa. Così Luci potrà ricevere l'investitura senza ritardi. Avremo bisogno di parecchie ciocche dei tuoi capelli…» Li guardò. «Se potessi raccoglierli almeno in una piccola treccia…»

«Ma certo. Dovrò firmare qualcosa?»

«Ho portato con me l'Ordine di rinuncia…» Guardò a lungo sua figlia. «Esmaya… voglio che tu sappia che sarai sempre la benvenuta a casa tua; questo te lo manda a dire anche Luci. Lei continua a occuparsi della tua mandria; e il premio Starmount ti apparterrà esattamente come prima. I tuoi figli saranno anche loro i benvenuti, sempre, se tu e Barin deciderete di averne, cosa che io spero; e saranno considerati eredi legittimi dell'estenda.»

Gli occhi di Esmay si colmarono di lacrime improvvise. «Papà… io amo profondamente la mia terra… e Altipiano.»

«Lo so. E Altipiano è molto orgoglioso della sua eroina.» Tirò un lunghissimo sospiro. «Grazie a Dio non mi hai tagliato fuori… ne avevo tanta paura…»

A distanza di tanti anni, adesso la sua collera le sembrava più simile a un temporale localizzato che a un cataclisma su scala planetaria. Suo padre si era sbagliato e stava cercando di riparare. Un ultimo residuo del suo rancore cercò di sussurrarle che suo padre avrebbe incontrato grosse difficoltà nel conservare il posto dei Suiza nella Gilda dei proprietari di terre se lei non avesse collaborato, ma Esmay lo fece tacere. Lui le voleva bene; nel venirle in aiuto non aveva considerato solo la propria convenienza.

«Sono contenta che tu sia qui» dichiarò, e con sua sorpresa si rese conto che era vero. Lei aveva dovuto subire un'ingiustizia, e adesso aveva un

alleato di non trascurabile abilità, e che inoltre non era inchiodato in un letto di ospedale. «Spedirai i capelli e il certificato ad Altipiano oppure li porterai tu?»

«Li porterò io. Sia Luci che la Gilda pensano che i capelli della Sposa della Terra non debbano venir consegnati alle poste come un oggetto qualunque. Avrò bisogno di inoltrare loro una chiamata tramite ansible, per avvertirli che tu sei d'accordo, poi potrò trattenermi abbastanza da assicurarmi che tu possa rientrare in servizio nella Flotta senza fastidi.»

A Esmay venne di colpo in mente un altro problema. «In questo momento ho una divisa sola… le altre erano ancora in viaggio quando mi hanno congedata, e chissà dove saranno finite…»

«Certo un posto come questo avrà dei sarti capaci di confezionare divise e quindi di rifarti il corredo.»

«Sì…» Lei però non era abituata a spendere somme come quella necessaria a sostituire tutte le sue uniformi.

«Non ti preoccupare di nulla» disse suo padre. «Considera questo corredo come un mio regalo di nozze… alquanto in ritardo. E adesso, se non ti dispiace, dovrei fare quella chiamata immediatamente. Il matrimonio di Luci è stato ritardato proprio in attesa che lei la riceva…»

«Naturalmente. C'è un terminale proprio nel centro della città.»

Mentre suo padre andava a fare la chiamata, Esmay fece una doccia e si lavò i capelli. Non li tagliò, tuttavia, perché ricordava vagamente che dovevano esser tagliati davanti a testimoni ufficiali.

«Vuoi che rimaniamo con te o che ce ne andiamo, Esmay?» le chiese Brun.

«Rimanete, per favore. Non so se ci vorranno altri testimoni o no. Naturalmente, solo se non vi dispiace.»

«Diamine, non vorrei perdermi questa cerimonia per niente al mondo» dichiarò Brun. «Tutta questa faccenda della Sposa della Terra mi affascina, e non solo per il suo aspetto folcloristico e i costumi pittoreschi. Ricordo che mia madre mi diceva una cosa che aveva sentito da sua nonna, circa le usanze di un mondo… non mi rammento quale fosse. Comunque lì era un uomo che sposava la terra.»

La cosa sembrò oscena a Esmay, ma si ammonì che si trattava di una cultura diversa dalla sua. Quando suo padre ritornò, era accompagnato dal

delegato di Altipiano; il rappresentante del pianeta non aveva seggio nel Consiglio, ma era abilitato a presentare memoriali a nome della sua patria. Esmay non lo aveva mai incontrato di persona.

L'uomo s'inchinò. «Sposa della Terra dei Suiza, mi sento onorato.»

«Delegato Faiza, è un piacere.»

«In conformità con la legge e le usanze, con la fede e la pratica, è mio dovere assicurarmi che questa sia veramente la sua volontà. Se volete scusarci…» I suoi occhi percorsero la stanza; il padre di Esmay, Brun e Kate passarono nell'atrio.

Esmay notò allora che lui teneva in mano una carta che doveva essere l'Ordine di rinuncia. Le si serrò lo stomaco. Adesso che era venuto il momento… le pareva di risentire la freschezza della terra sotto i suoi piedi nudi la mattina che aveva giurato di proteggere quella stessa terra per sempre. Poteva rinunciarvi ora? Le vennero di nuovo le lacrime agli occhi.

«Lei giura, Sposa della Terra dei Suiza, che desidera questo di sua spontanea volontà, che nessuno l'ha minacciata, le ha fatto del male o l'ha costretta in alcun modo perché rinunci alla sua condizione?» La guardava solennemente. Esmay poté sentire il vento di Altipiano che correva tra le alte erbe dell'estate, diffondendo il ricco profumo dei pascoli verdi. Eppure… benché lei amasse davvero tutto questo, non lo amava abbastanza.

«Lo giuro» disse.

«Giura, Sposa della Terra dei Suiza, che la ragione che la spinge a questa rinuncia è il suo sincero amore per la terra dei Suiza, e che colei che ha scelto per succederle proteggerà questa terra meglio di quanto avrebbe fatto lei? Lei crede questo con fede certa?» Era sicura che Luci sarebbe stata una migliore Sposa della Terra? Sì, perché Luci non aveva un cuore diviso e la sua intelligenza e il suo carattere erano indiscutibili. La terra sarebbe stata meglio protetta se avesse avuto Luci come guardiana.

«Lo giuro.»

L'uomo abbassò il documento. «Me ne dispiace, Sposa della Terra… benché io non sia un Suiza e da molti anni non sia più tornato a casa, sono stato così orgoglioso di lei… lei ha reso famoso Altipiano in modo eccellente.»

«Ma non posso fare ambedue le cose» disse Esmay. «E sono stata troppo a lungo lontana dal mio pianeta… Volevo davvero fare del mio meglio per la terra, ma non la conosco abbastanza bene. Mia cugina invece la conosce, ed è

stata la mia rappresentante.»

«Benissimo.» Tornò a sollevare il documento. «Adesso ho bisogno di tre testimoni per il taglio dei suoi capelli e per la sua firma.»

Esmay chiamò gli altri, ed essi tornarono. Il delegato Faiza allargò il documento sul tavolo e disse: «Adesso lei firmi, poi firmino i testimoni. Lei, Sposa della Terra, deve anche aggiungere una goccia del suo sangue.»

«Ecco, Esmay» disse suo padre, togliendo dalla tasca del gilet un coltellino nel suo fodero. «Questo coltello è stato usato nella nostra famiglia per generazioni.»

«Molto appropriato» approvò il delegato Faiza. «Sposa della Terra?»

Esmay fece scivolare il coltellino fuori della guaina decorata. Ricordò di averlo visto spesso sulla scrivania di sua nonna: aveva sempre pensato che fosse solo un tagliacarte. Punse il suo anulare sinistro con la punta aguzza e lasciò cadere una goccia di sangue sulla pergamena; poi prese la penna che il delegato le offrì e firmò. Suo padre le porse il sigillo della Sposa della Terra e lei lo stampò nel sangue: il più solenne dei sigilli. Quindi firmò suo padre, poi Brun, poi Kate: la più strana collezione di testimoni, pensò Esmay, che avesse mai assistito alla rinuncia di una Sposa della Terra.

«Nei tempi antichi» disse il delegato «una Sposa della Terra che rinunciava alla sua posizione si tagliava tutti i capelli per poterli inviare nell'Offerta al vento. Ma siccome lei dovrà vivere qui, nel territorio delle Familias…»

«Qui hanno visto altre donne calve» disse Esmay. «Inoltre posso comprarmi una parrucca. Se lei pensa che sia meglio così…»

«Se lei è disposta, la cosa certo sarebbe molto gradita ai membri più anziani della Gilda…»

Cosa avrebbe pensato Barin di una moglie calva, se avesse potuto rivederla prima che le ricrescessero i capelli, lei proprio non lo sapeva. Ma il dolore che sentiva al posto del cuore le diceva che quella era la cosa giusta da fare.

«Secondo le mie ricerche non si radevano la testa» spiegò il delegato «ma si limitavano a tagliarsi i capelli più corti che potevano. Poi andavano in esilio lontano dalle terre che non appartenevano più loro, finché i capelli non fossero ricresciuti tanto da toccare le spalle.» Era un sistema molto pratico per esser certi che la nuova Sposa della Terra avesse il tempo d'imporre il proprio controllo senza interferenze da parte dell'ex Sposa, pensò Esmay.

«Ho idea che io starò lontana più a lungo di così» disse.

«Sarà più facile se li intrecciamo» disse Brun. «Vieni, siediti… Che guaio, sono troppo fini» aggiunse poi, mentre cercava di costringere le prime ciocche a intrecciarsi.

«Li ho appena lavati» disse Esmay. «Lo sai.»

«Be', dovrai bagnarli di nuovo o avremo dei ciuffetti invece di trecce. Kate, portami una ciotola d'acqua.»

Il delegato Faiza era pronto ad assistere alla cerimonia con aria solenne, ma anche la sua serietà non poté resistere al chiacchiericcio allegro e irriverente di Brun e Kate mentre lottavano con i capelli troppo ribelli di Esmay. «Lo so che ti avevo detto di farti fare un taglio scalato» disse Brun «ma questo è ridicolo. Non hai un capello che abbia la stessa lunghezza di un altro…»

Quando ebbero finito, Esmay aveva dei ciuffetti irti al posto delle treccine tagliate, e perfino suo padre e il delegato non poterono restare seri.

«Dovresti essere contenta che siamo tue amiche, Esmay» dichiarò Brun. «Se mai volessimo ricattarti…»

«Mi hanno presa in giro per i miei capelli per tutta la vita» disse lei. «Non riuscirete mai a mettermi in imbarazzo su questo. E ora che so cosa può fare un bravo parrucchiere…»

«Adesso» concluse il delegato ritornando di nuovo cerimonioso «le porgo i miei migliori auguri per la sua carriera militare, Esmay Suiza. Lei ha portato onore ad Altipiano e sono certo che gliene porterà ancora di più.» Arrotolò il documento, lo legò intorno con un nastro nero e lo porse al padre di Esmay.

«Si unirà a noi per un breve rinfresco?» chiese il generale Suiza.

«Chiedo scusa, generale, ma questa volta non posso. Un'altra volta, se è possibile.»

«Ma certo. Mi aspetto di restare qui per parecchi giorni.»

Il quartier generale del Servizio Spaziale Regolare sul pianeta comprendeva un dedalo di edifici che s'irradiava dal retro del ministero della Difesa, passando per tunnel sotto le strade o per viadotti sopra di esse e relegando in cantucci remoti di altri edifici governativi diversi dipartimenti secondari. Esmay, suo padre, Brun e il delegato di Altipiano cominciarono la loro odissea dalla parte frontale, cioè al ministero della Difesa, dove un impiegato alquanto seccato immediatamente annunciò loro che si trovavano

nel posto sbagliato. «Provate all'ufficio Reclutamento» consigliò loro un altro. «Si trova nel palazzo Michet.»

«Si tratta di una questione personale, non di un reclutamento» spiegò il generale Suiza.

«Ah, allora dovrete andare a palazzo Corvey, però prima dovrete passare attraverso la Sicurezza. Da quella parte…»

"Quella parte" li condusse in un corridoio lunghissimo che girò prima a destra e poi a sinistra, e alla fine li fece salire su una scalinata che li portò a un viadotto sopraelevato lungo un lato di un cortile; sotto di loro due persone stavano parlando, appoggiate a una specie di colonna ornamentale. All'estremità più lontana del viadotto incontrarono il primo posto di guardia.

«Stiamo cercando il palazzo Corvey» disse il generale Suiza. «Ci hanno detto che è da questa parte.»

«Non avete nessun cartellino d'identificazione» disse una guardia.

«Dobbiamo averne uno?»

«I visitatori devono farsi dare un cartellino d'identificazione al chiosco accanto all'entrata.»

«Ma non c'era» obiettò Brun.

«Proprio a lato dell'entrata di State Street…»

«Non siamo entrati dalla parte di State Street; siamo entrati dalla parte di Lowe Street.»

La guardia si accigliò. «Anche per entrare da quella parte ci sarebbe voluto il cartellino. Aspettate qui.» Fece qualche passo indietro e parlò nel comunicatore. I visitatori non poterono sentire ciò che diceva, ma gli occhi dell'uomo rimasero sempre fissi su di loro. Poi la guardia si fece di nuovo avanti. «A quale clan appartenete?»

«A quello dei Barraclough» rispose Brun senza esitare. «Perché?»

La guardia cambiò espressione. «Ma lei è… lei è la figlia del vecchio coordinatore… lei è Brun Meager!»

«Sì» disse lei con aria un tantino feroce.

Lui le dedicò un sorriso raggiante, come se Brun gli avesse appena annunciato che aveva fatto una grossa vincita alla lotteria. «Non avrei mai pensato di poter avere il piacere d'incontrarla. Lei sembra diversa con quel tailleur; mi dispiace di non averla riconosciuta subito. Questi con lei sono suoi amici?»

«Sì» disse Brun.

«Bene, allora. Sono sicuro che tutto sia in regola. Se potessi solo vedere il suo documento d'identità, per poterlo registrare…»

Brun glielo porse ed Esmay rimase sbigottita: se quella la chiamavano sicurezza! Fu contenta che Kate avesse deciso di non andare con loro.

«Tutto a posto, sera… o devo chiamarla "milady"?»

«Grazie» disse Brun senza chiarire la questione. «È sicuro che sia tutto a posto? Non vorremmo procurarle delle noie.»

«No, sera, non abbia timori: è un onore per me poterle essere di aiuto. Se ai suoi amici non dispiace, vorrei mettere anche i loro nomi sul registro… hanno bisogno di entrare per conto loro? In tal caso dobbiamo compilare dei cartellini.»

«Certo» approvò Brun. «Questo è il generale Suiza di Altipiano… sua figlia Esmay Suiza… forse ricorderà che mi ha salvato la vita.»

«E il delegato di Altipiano, ser Faiza.»

«Delegato?»

«Fa parte del corpo diplomatico» spiegò Brun con la massima decisione.

«Ah… bene, grazie a voi, signori e signore. Sera Meager, non vorrei mostrarmi indiscreto, ma se a lei non dispiacesse… mia moglie è una sua grande ammiratrice…» Si frugò in tasca e tirò fuori una lista della spesa sgualcita. «Potrebbe lasciarmi il suo autografo?»

«Naturalmente sì» disse Brun, e scarabocchiò il suo nome con la penna che lui le offrì.

L'uomo aggiunse, evidentemente dopo averci ripensato: «E anche lei, sera Suiza? Mia moglie ha comprato un cubo con incisa la ripresa del salvataggio di sera Meager…»

Esmay pose la propria firma sotto quella di Brun, non le era venuta in mente nessuna scusa cortese per rifiutare.

La guardia li fece passare attraverso un grande portone che dava su un altro corridoio… un ponte su una strada… e, passato questo, un'altra guardia aprì un portone simile per loro. «Sera Meager? Quale onore… sto chiamando gli altri posti di guardia vicini in modo che non vi fermino di nuovo. Ecco, scendete questa rampa, svoltate a sinistra, poi prendete il primo corridoio a destra e andate sempre diritti…»

Brun, cedendo a quello che Esmay considerò un eccesso di onestà, domandò: «Ma non avremmo dovuto passare attraverso la Sicurezza?»

«Oh, non è necessario che vi disturbiate per loro» disse l'uomo. «Sono in

arretrato di circa tre ore perché devono controllare le autorizzazioni delle reclute ultime arrivate questa notte. Mia moglie lavora lì; mi ha già chiamato per avvertirmi che la notte prossima dovrà fare gli straordinari. Dovreste starvene seduti su una panca finché si farà buio, probabilmente, e poi… sapete, lì sono piuttosto pignoli.»

Esmay si proibì di pronunciare il commento che le venne spontaneo, e cioè che quelli della Sicurezza avrebbero dovuto essere pignoli per forza. Lei non desiderava più degli altri di sedere su una panca per ore e ore.

«Fate così» riprese l'uomo. «Andate per di qua, poi uscite dalla porta che troverete alla fine ed entrerete nel Sif Memorial Garden, dove si trova l'entrata laterale di Corvey. Non andate all'entrata principale, vi spedirebbero subito indietro alla Sicurezza; entrate da quella porta laterale e io intanto chiamerò Bev per dirle di aspettarvi.»

«Grazie» disse Brun.

Il Sif Memorial Garden si rivelò essere soltanto un piccolo cortile con un pilastrino nel mezzo, due alberi poco curati, quattro aiuole e due panchine. Lo attraversarono girando intorno al pilastrino e arrivarono all'entrata laterale del palazzo Corvey, dove una donna li accolse.

«Sera Meager! Come sono felice di conoscerla! E anche lei, naturalmente, sera Suiza… io dovrei conoscere il suo grado, ma per il momento non lo ricordo.»

«"Sera" è sufficiente» disse Esmay. Nel corridoio che si apriva davanti a loro poteva vedere muoversi figure nella nota uniforme.

«Ho cartellini provvisori per tutti voi» disse la donna, e tirò fuori quattro cartellini di un rosa acceso, attaccati a piccole clip. «Questi sono validi solo per un giorno; credo che i permessi permanenti saranno pronti nel pomeriggio o domani.»

Dopo tutta quella confusione, Esmay pensava di essere preparata quasi a tutto… tranne che alla scoperta che il suo congedo non era ancora stato trasmesso al quartier generale e quindi lei non poteva venire riammessa in servizio.

«Perché no?» chiese. «Non potete almeno prender nota della mia richiesta e della prova che non sono più una Sposa della Terra, per cui quando il congedo arriverà…»

«Sì, potremmo farlo, se non fosse per l'ammutinamento. Vede, dobbiamo

far passare tutte le pratiche di quel genere attraverso gli uffici giudiziari, e in questo momento sono nel peggiore tafferuglio immaginabile, perché l'ammiraglio che ne è a capo è scomparso e credono che si sia unito agli ammutinati.»

«E questo cosa significa?»

«Significa che non vorranno accettare niente da noi se non sarà accompagnato da una pratica completa. E per la pratica completa avremo bisogno di una copia dell'ordine di congedo, con il numero della pratica e tutto il resto, e poi anche delle sue note caratteristiche…»

«Non ne avete una copia proprio qui?»

«Sì, naturalmente. Ma può darsi che non sia completa, perché le sue note più recenti possono non esserci state ancora mandate. Non riesco a capire come mai non sia arrivato il congedo, a meno che non sia stato cancellato…»

«Cancellato?»

«Be', se c'è stato un contrordine da parte di qualche superiore della persona che lo ha firmato, allora probabilmente lo tengono fermo finché lei non si faccia sentire, e allora potrebbero informarla del fatto. Vediamo, dov'è che lei è stata congedata?»

«Alla stazione di Trinidad» disse Esmay.

«Oh santo cielo.»

«Ebbene?»

«Ma non ne ha sentito parlare? Trinidad è stata saccheggiata dagli ammutinati alcune settimane fa. Non potremo ottenere assolutamente alcun documento da loro. Lei ha un ordine di congedo?»

«Sì…» Esmay lo tirò fuori e glielo porse.

«Uhm… c'è gente che non sa scrivere leggibilmente nemmeno il suo nome… Adesso mi farò mandare la sua pratica e vedremo fino a che punto è aggiornata.»

Le sue note caratteristiche erano aggiornate soltanto fino alla sfortunata licenza che lei aveva avuto per visitare Barin e la sua famiglia.

«Qui non c'è niente che riguardi un congedo» disse l'impiegato. «Gli ordini di emergenza che l'hanno mandata da lì alla sua destinazione su un'altra nave ci sono, ma nient'altro.» Fece una pausa, assunse un'espressione pensosa e poi continuò: «Se il congedo non è stato registrato, tenente, lei potrebbe figurare come disertore. È meglio che lei vada a controllare come stanno le cose all'ufficio Personale; io non posso mettermi in comunicazione

diretta con loro da questa sede. Lo troverà nel 2345. Nel frattempo io m'informerò su quanto si può fare per chiarire questa faccenda del congedo, anche se non ci è stato mai notificato. Il nostro capo sta partecipando a una riunione, ma dovrebbe tornare in ufficio da un momento all'altro ormai.»

Seguita dal suo gruppo di sostenitori, Esmay si diresse al 2345. Presero un ascensore e poi percorsero un altro corridoio lunghissimo. Una volta all'ufficio Personale, lei diede il suo nome a un impiegato e spiegò brevemente che stava cercando di mettere ordine nelle sue note caratteristiche. L'uomo digitò il suo nome ed emise un fischio.

«Lei è nei guai, tenente. Ha prolungato indebitamente la sua licenza e qui figura come disertore. Io ho il dovere d'informare di questo gli uffici giudiziari; per favore non cerchi di andarsene. Ecco, vede: lei è stata richiamata due volte…» Girò lo schermo in modo che lei potesse leggere ciò che c'era scritto. Prima di tutto c'era un messaggio indirizzato a lei sulla nave da trasporto Rosa Gloria, in cui si diceva che non si era presentata in servizio a Harrican, come le era stato ordinato, e la si ammoniva che sarebbe stata considerata assente senza licenza se non si fosse presentata entro 24 ore e come disertore se non si fosse presentata entro 7 (sette) giorni. Un secondo messaggio allo stesso indirizzo la informava che ormai lei figurava come disertore e che avrebbe dovuto consegnarsi al più prossimo stazionamento della Flotta o sarebbe stata ricercata e arrestata. Entrambi i limiti di tempo erano scaduti da parecchio.

«Che bellezza» brontolò Esmay. «Adesso posso venire accusata di diserzione dopo che mi hanno buttata fuori a calci…» Poi si rivolse all'impiegato. «Quei messaggi io non li ho mai ricevuti; non mi trovavo sulla Rosa Gloria perché ero stata congedata.»

«Può provare che il congedo è avvenuto in un tempo anteriore ai messaggi?» domandò lui, come se fosse stato sicurissimo che lei non poteva avere nessuna prova. «Noi avremmo dovuto avere qualsiasi ordine di congedo nei nostri archivi, e ciò avrebbe cancellato automaticamente queste annotazioni.»

«Abbiamo fatto bene a procurarci queste copie autenticate del tuo certificato di congedo» disse Brun. «Forse avremmo dovuto farne fare di più.»

Esmay diede all'impiegato una delle copie; lui confrontò le date e consultò un grafico delle date relative. Era vero, lei era stata congedata a Trinidad

molto prima che dovesse presentarsi a Harrican per prendervi servizio. L'uomo annuì. «Bene, dunque si presume che queste accuse contro di lei non siano valide, ma dovrò far firmare quest'ordine… intanto aspetti qui. Se se ne va, dovrò ritenere che stia disertando per la seconda volta.» Scomparve con tutti i documenti.

«Non avevo disertato nemmeno la prima volta» brontolò Esmay a testa bassa.

«Ma è un'idiozia!» esclamò Brun.

«No, è la burocrazia militare» disse il generale Suiza. «Odio ammetterlo, ma perfino su Altipiano avvengono imbrogli come questo. Naturalmente là io posso risolverli in meno tempo, ma perfino i generali… e gli ammiragli, quanto a questo… spesso sono in balìa dei burocrati.» Girò lo sguardo intorno all'ufficio. «Vado a procurarmi qualche sedia: può darsi che dobbiamo rimanere qui a lungo.» Uscì prima che Esmay potesse dir nulla.

«In qualche modo mi ricorda mio padre» osservò Brun. «Nulla lo scompone.»

Esmay si astenne dal menzionare che il padre di Brun era stato capace di scomporsi notevolmente quando lei si era trovata in pericolo. In pochi minuti suo padre ritornò con due sedie.

«Ecco, sedete. In effetti questo è un giochetto magico, perché se ci mettiamo comodi, quelli subito torneranno a dirci che dobbiamo andare da qualche altra parte.»

E infatti Esmay e Brun si erano appena accomodate con un sospiro di stanchezza quando l'impiegato tornò di corsa. «Oh, eccovi… dove avete preso quelle sedie? Qui non ci devono essere sedie.»

«Le ho prese io» spiegò il generale Suiza. «Vuol dire che le riporterò indietro.»

«Non avrebbe dovuto farlo» lo rimproverò l'altro. «Tenente… o sera, siccome adesso lei non è tenente… il maggiore Tenerif sta cercando di procurarsi le sue note caratteristiche per accertare che quel certificato di congedo sia autentico… non è l'originale, sa.»

«L'originale lo hanno giù al 1118» disse Esmay. «L'ho lasciato a loro perché fino a questo momento non avevano ricevuto nessuna notizia del congedo.» Si chiese quanto tempo dopo la sua partenza gli ammutinati avessero saccheggiato la stazione di Trinidad.

«La cosa è terribilmente irregolare» ribadì l'impiegato. «Lei dovrà parlare

con il maggiore Tenerif.»

«È libero?»

«Be', adesso no… è al comunicatore e cerca di farsi mandare le sue note caratteristiche.»

Ma proprio in quel momento un maggiore emerse da dietro un paravento. «Suiza?»

«Esmay Suiza sono io» disse Esmay.

«Questo è il più dannato pasticcio di cui io abbia mai sentito parlare» disse il maggiore. «Ho chiamato gli uffici giudiziari e sono disposti ad ammettere che lei, ora come ora, non è un disertore; ma questo ci lascia lo stesso in una situazione complicata. O il congedo era valido o non lo era. Se era valido, lei è completamente libera dall'accusa di diserzione ed è una civile. Dovrà far richiesta di essere ammessa nella Flotta da civile, con un'interruzione nel servizio e un grosso neo nelle sue note caratteristiche. Se il congedo non era valido, o è stato cancellato da qualche parte del suo iter burocratico, allora la situazione è anche peggiore. Naturalmente lei potrebbe venire riammessa in servizio. E se viene riammessa fin dalla data del congedo, il che sarebbe normale se il congedo venisse dichiarato nullo, allora lei si sarebbe trovata in servizio attivo quando le vennero mandati i messaggi che l'avvertivano che era assente senza licenza o aveva disertato, e la sua difesa che era stata congedata prima di allora non reggerebbe più. Lei dovrebbe venire sottoposta almeno a un'inchiesta volta a stabilire che non era colpa sua, che lei aveva ragione di credere che il suo congedo fosse valido e che non si è trattato di una scusa macchinata da lei per evitare di prestar servizio in tempo di guerra.»

«Il certificato di congedo…»

«Be', sì, lei ce l'ha, ma dovrebbe sempre venire esaminato in un'inchiesta formale. Se lei venisse reintegrata nella data presente, ciò significherebbe la necessità di trovare una spiegazione per l'interruzione del servizio, con relativa perdita di anzianità e di paga. Inoltre questa situazione ha complicato le assegnazioni. Qualcun altro ha dovuto occupare il suo posto, e adesso non possiamo buttarlo fuori solo perché lei è ricomparsa.» Scosse la testa. «Noi abbiamo bisogno di voi che avete esperienza di combattimento, ma un pasticcio simile non è ammissibile. A lei sarebbe indispensabile qualche amicizia altolocata. Non le capita di conoscere il grande ammiraglio Savanche?»

«No, signore» disse Esmay. «L'unico ammiraglio che conosco è l'ammiraglio Serrano… Vida Serrano.»

«Ah… Be', se i Serrano la spalleggiano, questo può aiutarla. Ma si dice in giro che ce l'abbiano con lei.»

«Alcuni di loro sì» ammise Esmay. Non voleva nemmeno accennare alla sua relazione con Barin, a meno che non fosse assolutamente necessario.

«Le conviene sperare che Vida non sia uno di quelli» concluse il maggiore.

Il quartier generale della Flotta sul pianeta aveva accesso alle comunicazioni per ansible della Flotta stessa, ma ci vollero gli sforzi combinati di Esmay, di Brun e del generale Suiza per convincere qualcuno a mettersi in comunicazione con l'ammiraglio Vida Serrano, che aveva appena raggiunto il suo posto al settore Sette. Quando finalmente la raggiunsero, la sua risposta fu laconica e chiara: «Reintegratela subito e mandatela qui, perché abbiamo bisogno di lei. Gli ammutinati stanno attaccando navi civili…»

Ci volle un po' più di un solo scambio di messaggi, ma nel pomeriggio del giorno dopo il maggiore Tenerif ebbe un'opinione assai più rosea della situazione. «Gli uffici giudiziari hanno lasciato cadere l'accusa di diserzione; pare sia stato deciso che il congedo era un ordine valido quando lei lo ha ricevuto, ma era un errore a livello più alto, e che non è arrivato qui a causa del disastro di Trinidad. Qualcuno probabilmente si trova in un mare di guai, ma a questo punto almeno non è più lei a trovarcisi. Però noi abbiamo una certa fretta di riaverla in servizio. Quando potrà essere pronta a viaggiare?»

«E la paga e le gratifiche?» mormorò il generale Suiza.

«Oh, anche quelle, naturalmente. Se lei non è stata pagata fin da prima… da prima che andasse in licenza, vero? E il suo bagaglio le è stato recapitato? No? Allora avrà bisogno di fare acquisti, immagino. Be', qui non ci occupiamo delle paghe, ma al commissariato le daranno ciò che le spetta. Però può esser pronta a imbarcarsi tra… vediamo… tra due giorni? Così potremo metterla a bordo del nostro prossimo trasporto per il settore Sette.»

«Sì, signore.» Ne avrebbe trovato il modo, si ripromise.

«Bene. Abbiamo già preparato i suoi ordini: lei andrà nel settore Sette per comandare la Rascal, un ricognitore passato al grado superiore.»

«Comandare una nave? Io?» squittì quasi Esmay.

«Non capisco perché no» disse Brun.

Il maggiore si strinse nelle spalle. «Siamo a corto di comandanti, tenente. Lei è la prima persona qualificata in lista. E appartiene al ramo Stato maggiore, vero?»

«Sì, signore. Chiedo scusa, signore. Era solo… la sorpresa.»

«Oh, capisco, capisco.» Il maggiore si permise un sorrisetto. «Abbiamo visto reazioni simili da parte di altri giovani ufficiali che non ritenevano di essere ancora qualificati a comandare una nave.» Si rivolse all'impiegato. «Prepara gli ordini per il trasporto in navetta per dopodomani.» Poi a Esmay: «Prima della sua partenza, bisognerà sistemare la questione di quanto le è dovuto. Ho già avvertito l'ufficio del commissariato di aspettarla.»

«Grazie, signore.»

Mentre si avviava verso l'altro ufficio, con i nuovi ordini in mano, Esmay aveva quasi l'impressione di vivere fuori dalla realtà. Dal congedo disonorevole al comando di una nave in un giorno solo?

«Ancora non riesco a credere che mi abbiano dato una nave. Sono solo un tenente…»

«Che ha già comandato navi in battaglia… Cosa vuoi, Es, un invito di lusso?» domandò Brun. Poi finse di essere scioccata: «Ma questo è un invito di lusso.»

«Il protocollo… non conosco bene tutto il protocollo della faccenda…» Il ricordo dell'assunzione del comando della Despite, così frettolosa e irregolare, non la rassicurava affatto.

«A questo servono i nastri di apprendimento. E cosa farai per le uniformi?»

«Già, dovrò pensarci. Allora prima il commissariato e poi il sarto…»

17

Swainson & Triggett,
Sartoria per ufficiali (di tutte le Armi)

Accolsero il neo capitano di un ricognitore con educata ma autentica delizia, e la presenza del suo distintissimo padre diede solo maggior calore ai rispettosi mormorii degli astanti. Il tenente Suiza, l'eroina di Xavier, ma naturalmente. Un onore. E da poco promossa a capitano? Congratulazioni. Il bagaglio perduto in viaggio, nella confusione dell'ammutinamento? Che vergogna. Un corredo completo di divise, il più presto possibile, senza badare al prezzo? A questo punto poco mancò che il giovane ser Swainson e il più anziano ser Triggett si mettessero a fare le fusa. Venne chiamata la sarta più anziana, che condusse Esmay in una cabina abbastanza vasta da poter ospitare un piccolo ricevimento e lì un'intera squadra di sarte le prese le misure dalla punta del naso alla punta degli alluci, poi la fecero muovere: seduta, in piedi, camminare, alzare e abbassare le braccia…

«Abbiamo anche divise già pronte, naturalmente, che possono essere ritoccate… potrebbero andar bene come divise feriali, visto che lei ha fretta.» L'anziana sarta mandò una collega più giovane a prenderne qualcuna. «Ma le sue uniformi di gala dovranno certamente essere confezionate su misura. Lei è fortunata: ha una figura che sembra fatta apposta per le divise.»

Esmay pensò che la donna volesse solo farle un complimento, ma lei continuò: «Ecco, prenda sera Meager… è una bellissima donna, ma adattare alla sua figura una divisa sarebbe estremamente difficile. Certo sta bene quasi con ogni tipo di abbigliamento, e si veste con perfetta eleganza, ma è una questione di proporzioni, vede… le proporzioni della parte alta del braccio rispetto all'avambraccio, della coscia rispetto alla gamba, la lunghezza del torace rispetto a quella delle gambe.» Esmay fu contenta che Brun fosse rimasta fuori e non avesse sentito quei commenti.

La ragazza tornò indietro con una divisa che a Esmay stava meglio di tutte le altre divise che avesse mai avuto. Lo disse, ma l'anziana sarta sbuffò mentre cominciava a segnare i ritocchi necessari con gessetto e spilli. «Può darsi, tenente, ma probabilmente lei non aveva ordinato qui il suo corredo.»

«No… è la prima volta che vengo a Castle Rock.»

«Ah. Be', noi abbiamo succursali anche su altri pianeti… e poi ci sono altre buone sartorie… Hatan Meior per esempio lavora molto bene, ma noi sappiamo di avere un qualcosa di speciale.»

«Sono d'accordo con lei» dichiarò Esmay guardando la propria immagine nello specchio, mentre gli spilli pian piano miglioravano quella che già all'inizio le era sembrata una sagoma molto elegante.

«È così che lei porta i capelli abitualmente?» chiese la sarta, lanciando un'occhiata al viso della cliente nello specchio.

«No… ho dovuto tagliarli per una cerimonia religiosa» rispose Esmay. «Di solito li porto corti, ma non fino a questo punto. Pensavo di procurarmi una parrucca o qualcosa del genere.»

«È per via dei berretti, capisce. Se prendiamo la misura adatta alla sua testa com'è adesso, potrebbero non starle più bene quando i capelli saranno ricresciuti, a seconda del tipo di pettinatura che sceglierà. Una parrucca naturalmente cambierebbe le misure, ma se mi permette di darle un consiglio…»

«Ma certo.»

«Abbiamo constatato che gli ufficiali che portano parrucche le trovano molto scomode a bordo di una nave. Abbiamo dovuto sostituire molti berretti per questa ragione. Senza contare che danno molto fastidio anche sotto gli elmetti delle tute.»

«Grazie» disse Esmay. «Ci avevo pensato solo perché i miei capelli sono tanto più corti del solito…»

«Potrebbe provare un tonico per capelli: li farà crescere circa due volte più velocemente del normale per trenta giorni, poi ritorneranno a crescere normalmente. Qualunque buon parrucchiere potrà farle questo trattamento, che tra l'altro non provoca nemmeno mutazioni nel DNA. Molti dei nostri ufficiali vanno da Dorn, che si trova in questa stessa strada.»

«Grazie» disse Esmay di nuovo.

«Le uniformi saranno pronte per domani» disse l'anziano ser Triggett, quando le sarte ebbero finito con lei. «Ha anche una lista delle sue decorazioni? Ci occorre per i nastrini e le miniature e le medaglie per le divise di gala.» Esmay gli consegnò la lista, provando l'impressione sempre più marcata di star vivendo in un mondo di fantasia. Era improvvisamente tornata a far parte della Flotta… avrebbe comandato una nave… aveva giusto

ordinato un intero corredo di uniformi a quelli che dovevano essere i sarti più costosi dell'universo… si sentiva come se fosse caduta in una di quelle favole dove la sorella reietta e disprezzata di colpo si trova per magia trasformata in una bella principessa.

Osservò che ser Triggett porgeva con discrezione il conto a suo padre, il quale lo esaminò accuratamente prima di tendere il suo cubo di credito. «Sei sicura di non aver bisogno di un altro paio di stivali da nave?» le chiese il generale Suiza. «Se quelli che hai scelto sono davvero comodi…» Ser Triggett, che si stava dirigendo alla cassa, si fermò.

Altro che comodi: avendoli addosso sembrava di camminare su cuscini. Suo padre poteva permetterseli e voleva farle un regalo. «Sì» disse Esmay. «Mi piacerebbe averne un altro paio.»

Andò via in divisa: la prima delle divise da lavoro, ritoccata in fretta ma perfettamente in grado da modellarlesi addosso senza alcun difetto, con i gradi di capitano di nave ricamati sulle spalline e sul berretto e scintillanti sulle maniche. Perfino la giornata sembrava più luminosa, benché in effetti fosse sera inoltrata: a Swainson & Triggett, a quanto pareva, non era importato che per fornirle un corredo completo avessero dovuto lavorare fino a molto più tardi del solito orario di chiusura.

Quella sera tutti cenarono nella casa di città dei Thornbuckle: lei, suo padre, Brun, Kate e Kevil Mahoney, che finalmente era uscito dal Centro di riabilitazione con il suo braccio nuovo. Dopo mangiato, il discorso cadde sulla politica delle Familias.

«Voi signore molto probabilmente non sarete d'accordo con me» disse il generale Suiza «ma io credo che le Familias dovranno affrontare sempre maggiori e più numerosi torbidi, a meno che non riorganizzino il loro sistema di governo secondo criteri più razionali.»

«È quello che io ripeto sempre» disse Kate. «Hanno bisogno di darsi una Costituzione…»

«Hanno bisogno di avere idee chiare» obiettò il generale. «Una cattiva Costituzione non servirebbe a nulla.»

«Ma il loro primo pensiero deve essere l'ammutinamento» intervenne Esmay. «Senza sicurezza, nessuno ha il tempo di riflettere chiaramente.»

Suo padre le sorrise. «Sei proprio mia figlia, Esmaya. Naturalmente il loro primo pensiero dev'essere dedicato a soffocare l'ammutinamento e a

respingere eventuali invasioni. Questo è compito della Flotta. Però, mentre voi sarete nello spazio a dare la caccia agli ammutinati, qualcuno qui deve riflettere con chiarezza sui motivi che hanno prodotto assassinii e ammutinamenti, oltre agli altri pericoli che minacciano il loro reame.» Strizzò un occhio a Kevil. «Non le pare, ser Mahoney?»

«Sì, naturalmente» rispose Kevil. «Io però non vedo in che modo potremmo farlo. Io e Bunny ci stavamo lavorando, ma senza l'autorità di Bunny io non sono nulla. Io mi appoggiavo a lui…»

«Per guidarlo meglio» disse Brun. «So che tu avevi una grande influenza sul suo modo di pensare.»

«Be'… quando ero ancora giovane, mi apparve chiaro che qualcosa stava restringendo sempre più le opportunità per vari tipi di talenti. Mi ci volle parecchio per rendermene conto pienamente: uno penserebbe che invece, con mondi coloniali che si aprono da tutte le parti, con centinaia di mondi popolati tutti collegati tra loro dal commercio e che si vanno espandendo quasi a vista d'occhio, ci dovrebbero anche essere sempre più occasioni di migliorare la propria posizione.»

«Alcuni mondi sono più conservatori di altri» osservò Brun. «Pensiamo ai mondi della Mezzaluna, per esempio.»

«Sì, è quello che dicevano i miei professori. E c'erano un sacco di alzate di spalle e di commenti tipo "Quelli sono fatti così, cosa vuoi aspettarti?" da parte di uomini di legge anziani che erano contenti della situazione così com'era. Io però avevo il vantaggio di poter usufruire della biblioteca di mio nonno… lui aveva una passione per i libri vecchi, che non consisteva soltanto nel riempire scaffali su scaffali di volumi con belle rilegature o nel mettere in mostra libri illustrati lussuosamente sui tavoli di casa. Quando arrivai a frequentare la scuola di legge, lui era andato in pensione già da parecchio, e niente gli piaceva di più che discutere di storia con me, e non solo di storia legale. Fu lui a convincermi di una cosa… e tutto ciò che ho visto da allora la conferma… e cioè che ogni sistema di governo che non offra grandi opportunità al talento di soppiantare posizioni occupate senza fatica, farà senza dubbio una brutta fine.»

«Cos'è che chiami posizioni occupate senza fatica?» chiese Brun.

«Quella che hai tu, per esempio» disse Kevil con un sorriso che spuntò in gran parte il lato aguzzo delle sue parole. «O anche quella che ha mio figlio George, quanto a questo. Ciò non significa che tu e altri come te non abbiate

talento… ne avete. Ma il vostro talento è in vetrina, diciamo, esibito su un cuscino di velluto, come un gioiello prezioso. Ripensa alle donne del Nuovo Texas, Brun: erano forse tutte stupide, pigre, ignoranti?»
«No…»
«Appunto. Se avessero avuto i vantaggi che hai avuto tu, alcune di loro avrebbero potuto benissimo comportarsi da gran signore, non credi?» Non aspettò una risposta. «Non che comportarsi da signora costituisca la massima aspirazione per una donna, come comportarsi da signore non può costituire la massima aspirazione per un uomo, a mio parere. Voglio solo dire che ogni volta che la società gliene offre l'occasione, il talento ha dimostrato di esistere anche in popolazioni prima disprezzate e sottovalutate. Per esempio, nei primi tempi delle colonie spaziali, accadde molte volte che i capi ritenuti indispensabili trovassero la morte in qualche disastro, e allora si supponeva che la colonia non potesse più svilupparsi con successo… solo che non avvenne affatto così. Più e più volte si è dimostrato che una qualunque fascia di popolazione, incluse quelle che si considerano inferiori o del tutto prive di doti, contiene invece una percentuale di uomini e donne di rara intelligenza, acume e abilità. Proprio come si agita l'acqua di un laghetto per portare alla luce quello che è nel fondo e rinnovare quindi la sua vita, così una bella rimescolata della pentola umana porta alla luce sangue nuovo e tutti ne traiamo vantaggio.»
«Ma…» Brun faceva fatica a esprimere ciò che provava. Lei era un Embrione registrato, con geni scelti per produrre un essere eccezionale. Forse la gente del passato doveva contare su un caso fortunato per produrre talento, ma adesso poteva sceglierlo anche prima della nascita, come avevano fatto i suoi genitori.
«Una cosa del genere successe anche su Altipiano» disse il generale. «I nostri patroni pensavano che i coloni non fossero altro che stupidi contadini, nati e cresciuti per essere inferiori e dominati da loro. Invece noi ce la siamo cavata benissimo senza i nostri capi naturali.»
«Eppure avete anche voi ricchi e poveri, no?»
«Certo che sì. Però mi piace pensare che, con la popolazione mantenuta abbastanza bassa e il nostro sistema scolastico, noi diamo ai bambini delle famiglie povere maggiori opportunità di dimostrare ciò che possono fare.»
«Soprattutto ai ragazzi, però» corresse Esmay. «E tutte le Spose della terra appartengono a famiglie ricche.»

«È vero» ammise accigliandosi il generale. «Il nostro sistema non è perfetto. Ma siccome non ammettiamo il ringiovanimento, i nostri giovani sanno che avranno un posto nella società a un'età ragionevolmente fresca.»

«Ora lei ha messo il dito sulla piaga» disse Kevil protendendosi in avanti. «Perfino i vecchi processi di ringiovanimento, che erano tutti parecchio limitati a una sola applicazione a causa degli effetti collaterali, restrinsero le opportunità d'innalzarsi nella società. I ringiovanimenti ripetuti hanno peggiorato enormemente la situazione. Sarebbe già stato un male se i ringiovanimenti fossero stati accessibili soltanto alle famiglie più ricche, costringendo i giovani come voi a starsene con le mani in mano in attesa di un'occasione per assumervi le vostre responsabilità, occasione destinata a non presentarsi mai. Voi non potete aver sperimentato quanto l'educazione e la vita dei giovani ricchi fossero cambiate nei dieci anni prima della vostra nascita; io invece quell'esperienza l'ho fatta. E i giovani ricchi, tenuti lontani dagli affari di famiglia, possono solo pensare a divertirsi in tutti i modi possibili.»

«Poi il ringiovanimento si è diffuso» disse il generale Suiza.

«Già. Prendete un professionista come me, che ha accumulato quarant'anni di esperienza nel suo campo e può a un certo punto procurarsi un nuovo corpo giovane e forte… perché dovrebbe ritirarsi? E perché dovrebbe prendersi un socio giovane, quando è ridiventato giovane lui stesso? È una specie di processo di cristallizzazione che si diffonde e gela la società, facendo diventare rigido e fragile ciò che prima era fluido.»

«Ma la gente vuol vivere» osservò Brun. «È naturale.»

«Sì, è naturale. Naturale quanto voler trovare il perfetto amore che dura per sempre, o la pace senza conflitti… è il vecchissimo, naturale e infantile desiderio di avere ciò che si vuole quando lo si vuole e per l'eternità. Finora la specie umana è stata benedetta dall'impossibilità di soddisfare quel genere di desideri: a noi sembra duro, ma i giovani erano in grado di contare sul fatto che gli anziani prima o poi avrebbero perso le forze e sarebbero morti, lasciando spazio a loro. Tutte le società umane sono state costruite sulla certezza che tutti moriamo.»

«Quindi noi dobbiamo cercar di escogitare un metodo per vivere decentemente anche se gli anziani non muoiono?»

«Appunto. Io detesto la Benignità, ma il loro presidente non aveva torto quando parlava dei pericoli di un'adolescenza eterna. Noi abbiamo bisogno di

maturità: se dobbiamo vivere per centinaia di anni, dobbiamo essere persone mature e non eterni bambini. Ci servono opportunità per i giovani, opportunità di crescere e di maturare. Insomma è indispensabile far qualcosa che dia coesione alla popolazione, che la tenga unita.»

«Crede che sia possibile?» domandò il generale.

«Non lo so, ma dobbiamo provarci, o avremo un bagno di sangue quando i giovani privi di speranze si rivolteranno con la violenza contro i vecchi ringiovaniti» asserì Kevil. «Abbiamo già nemici esterni i quali ci dicono che le nostre abitudini di ringiovanimento indiscriminato li spaventano a tal punto da indurli ad assassinare i nostri capi di Stato e a progettare invasioni.»

«Anche i Terakian hanno parlato un po' di questo» intervenne Esmay. «Dicevano che i liberi mercanti non ne erano molto minacciati, perché potevano sempre andare da qualche altra parte… però si vedevano intorno molta inquietudine e ciò li preoccupava.»

«Dovremmo includere gente come loro nel governo» disse Kevil. «Finché le uniche persone ad avere il potere saranno i ricchi vecchi ringiovaniti, la situazione resterà potenzialmente esplosiva. Ci sono un sacco di altre persone… comprese quelle intelligenti, sagge e mature… che non sono ricche o non possono permettersi di sottoporsi al ringiovanimento. L'ultima volta che considerammo la situazione, io e Bunny, osservammo che ci sono molti più giovani non ringiovaniti con diritto al seggio nel Consiglio che vecchi ringiovaniti già forniti di seggio: e questo potrebbe offrirci una possibilità di fare qualcosa, almeno finché questa sproporzione durerà. Però noi dovremo sempre allargare l'esercizio del potere al di fuori delle vecchie Famiglie. Questo processo è difficile, complicato e magari arduo da mettere in pratica, ma bisogna attuarlo, perché una rivoluzione provocherebbe guai molto ma molto più seri.»

Le ore correvano via come acqua giù per una cascata. Una notte di sonno irrequieto, l'appuntamento dal parrucchiere, un giorno passato a fare le prove finali delle divise nuove (la vista di se stessa con la cappa e la gonna lunga della divisa di gala la fece rimanere di stucco… sembrava quasi regale), l'acquisto dei bagagli nei quali riporle… non avrebbe potuto farle stare in uno zaino, anche se fosse stata disposta a trattarle così… e, cosa importantissima anche quella, la ricerca di tutte le notizie possibili circa l'equipaggio della sua nave (la sua nave!). Esmay dovette inoltre dedicarsi a un'altra orgia di

acquisti quando l'anziana sarta le ricordò che un capitano avrebbe dovuto spesso far visita ai civili e quindi avrebbe avuto bisogno anche di un guardaroba borghese; per accertarsi di scegliere bene andò a far spese con Brun. Suo padre partì per Altipiano la seconda sera, e lei rimase sorpresa nel constatare quanto le mancasse, nelle poche ore che precedettero la propria partenza.

Poi Brun e Kate l'accompagnarono al terminale delle scialuppe, e dopo gli ultimi addii lei si unì alla schiera di viaggiatori in divisa diretti alle scialuppe della Flotta. Questa volta la cabina dell'identificazione la riconobbe subito; Esmay provò solo un momentaneo senso di claustrofobia al ricordo del suo arresto, prima che la luce verde si accendesse.

«Benvenuta a casa, tenente» disse la guardia ai cancelli quando arrivò a Rockhouse Major. «Il suo trasporto per il QG del settore Sette partirà tra quattro ore, signore.»

«Grazie, sergente» rispose Esmay. Sperava che il tempo le bastasse per organizzare il trasporto dei bagagli: non voleva rischiar di perdere le sue belle cose nuove. Intanto poteva anche cercare di sapere dove fosse Barin, ora che aveva di nuovo accesso ai database della Flotta. Due ore dopo si allontanò dallo schermo sbigottita.

Copper Mountain! Cosa ci stava facendo Barin a Copper Mountain?

Rockhouse Major
0900, ora locale

Harlis Thornbuckle guardò l'uomo dai capelli grigi seduto di fronte alla sua scrivania. Alto, snello ma dalle spalle larghe, portamento eretto, aveva qualcosa d'imperioso nell'espressione che derivava (come Harlis sapeva) dall'aver comandato una nave del Servizio Spaziale Regolare.

Quella nave adesso non faceva più parte del Servizio Spaziale Regolare: ora era al servizio di chiunque fosse in grado di assumere il suo capitano.

«Ma perché vuole andare su Sirialis, che è il primo posto dove la cercheranno?»

«Non lo è affatto, perché nessuno mi cerca e lì non c'è nessun membro della Famiglia.» Non c'era da preoccuparsi per il fatto che avrebbero cominciato a cercarlo appena si fossero accorti che si era tolto il suo braccialetto di sorveglianza: quella scoperta non avrebbero potuto farla prima

di diverse ore, grazie al suo dentista. Se lui avesse potuto concludere l'affare con quell'uomo, fare un brevissimo salto a Castle Rock e ritorno e partire da quella dannata stazione abbastanza in fretta, non ci sarebbero stati problemi. I messaggi sul suo comunicatore a casa avrebbero dovuto informare tutti che lui era davvero partito per i suoi possedimenti. Inoltre i suoi dipendenti non avevano alcun diritto di ficcare il naso nei suoi affari. «Lei può tagliare le comunicazioni, vero?»

«Sì, o almeno controllarle. Ma è un sistema molto fuori mano…»

«Meglio così, no? Scarsa popolazione, produttività alta, lontano dalle rotte commerciali regolari. Tutti sanno che è un seggio della Famiglia, quindi perché dovrebbero andare a guardare laggiù?»

L'uomo dai capelli grigi si accigliò. «Abbiamo bisogno di maggiori informazioni.»

«Io posso procurarmele per lei. Lei però potrebbe farlo?»

«Probabilmente sì. Ma le costerà caro.»

«Nemmeno questo è un problema. Il denaro non manca.»

«Bene. Allora lei deve farci partire da questa stazione.»

«Partire…?»

«Non supporrà certo che io abbia portato le mie navi qui e le abbia fatte attraccare in mezzo a un nugolo di mercantili, eh? Questo sarebbe davvero andare a mettersi nella gola del leone.»

Harlis aveva supposto che una firma termica falsa avrebbe eliminato ogni problema, ma se invece avevano bisogno di un trasporto non era difficile procurarselo. «Potremmo affittare uno yacht» disse.

«Così, come se niente fosse?»

Harlis si eresse in tutta la sua altezza. «Io appartengo a una Famiglia dotata di seggio» scandì. «Qualunque altra cosa avvenga, non possono togliermi questa distinzione, senza contare che dispongo di molto più denaro di quanto ne occorra per affittare qualunque yacht si trovi da queste parti. Di che tipo di vascello vorrebbe servirsi?»

«Mi lasci controllare cosa c'è di disponibile.» L'uomo, che ancora non aveva detto il suo nome, tirò fuori il suo comunicatore e chiamò la lista dei vascelli disponibili presso la Allsystems Leasing. «Ci procuri la Lillian C.» disse dopo averla consultata. «Può portare quindici passeggeri. Non abbiamo bisogno di equipaggio, ne abbiamo già uno. Se non vogliono affittarlo senza equipaggio, lei chieda di parlare con Denny e dica: "I vascelli piccoli hanno

orecchie lunghe". Questo dovrebbe risolvere la questione.» L'uomo si lasciò andare sullo schienale della poltrona, tornò a intascare il comunicatore e annuì.

«Adesso?»

«Quanto presto vuole partire?» domandò l'uomo.

«Va bene.» Harlis chiamò la Allsystems, dove il suo nome bastò a farlo parlare subito con uno dei vertici. «Ho bisogno di affittare uno yacht» disse. «Cosa c'è di disponibile?» L'uomo cominciò a descrivere yacht e a trasmettere i loro dati. Harlis trovò pretesti per rifiutarli tutti finché l'altro non menzionò il Lillian C., e allora disse «Questo mi sembra possa andare.» Ascoltò ancora un po' e poi disse: «Sì, quel Lillian mi pare proprio il tipo di yacht che cerco. Potete prepararmelo subito?»

«Sei ore bastano, ser Thornbuckle, ma procurarsi un equipaggio…»

«Non vi preoccupate per l'equipaggio» interruppe Harlis. «Me ne occupo io.»

«Ah… dipendenti della famiglia, suppongo?»

«No, un equipaggio qualificato.»

«Noi però preferiamo sempre avere almeno un dipendente della Allsystems…»

«Se è questione di prezzo» disse Harlis «pagherò l'affitto dello yacht come se fosse fornito di un vostro equipaggio.»

«Oh… bene, allora. Quanto a lungo le occorre?»

«Sessanta giorni… no, meglio fare novanta. Dovrò visitare diversi sistemi… Burkholdt e poi Celeste. Se ben ricordo, il transito mi porterà via almeno quaranta giorni, e poi avrò affari da trattare sul pianeta…»

«Che ne dice di novanta giorni con un'opzione per altri novanta? Lei potrà mettersi in contatto con qualunque ufficio della Allsystems per prolungare l'affitto del vascello; noi abbiamo filiali sia su Burkholdt che su Celeste…»

«Così andrà benissimo» approvò Harlis. «Che tipo di rifornimenti potete provvedere?»

«Be', potremmo cominciare dal tipo normale, ma per un gentiluomo del suo rango noi di solito raccomandiamo il livello oro…»

«D'accordo. Verrò presto per firmare il contratto e lasciare un deposito. Ci metta in lista per la coda delle partenze, per favore.»

«Naturalmente, ser Thornbuckle.»

Adesso fu Harlis a lasciarsi andare sullo schienale della poltrona e a

guardare il suo dipendente. «Entro sei ore lo yacht sarà pronto.»

«Bene» disse l'uomo. «A proposito, io mi chiamo Taylor. Andrò a mettere insieme l'equipaggio; lei si procuri quell'informazione che ha detto di poter trovare. Ci troveremo all'ufficio della Allsystems a…» consultò l'orologio «… alle 21 precise.»

Harlis ebbe l'impressione che quel suo dipendente gli stesse dando degli ordini e scarsissime informazioni.

Castle Rock
0930, ora locale

Brun si distolse dal terminale delle navette con un sospiro. «Bene… sono contenta che Esmay sia tornata alla vita che ha scelto, ma davvero qui abbiamo una situazione dannatamente complicata con cui fare i conti. E non ho proprio la minima idea di come si debba perfino cominciare a farlo.»

Kate le rivolse il suo solito sorriso aperto e disse: «Dovresti cominciare aiutando me a completare la mia missione, così potrei tornare a casa. Con quel Conselline fuori dai piedi e un nuovo ministro degli Esteri, penso sia possibile far annullare quelle famose restrizioni sul commercio e far liberare i nostri fondi, non ti pare? Questo mi sembra proprio il momento più opportuno per le Familias di attuare una politica di armonia e riconciliazione con i loro vicini.»

«Anche tu te ne vuoi andare?»

«Be', tesoro, non posso restar qui per sempre, e direi davvero di avervi dato pressappoco tutti i consigli che avevo da darvi, senza nemmeno chiedere un onorario.»

Brun scoppiò a ridere. «Mi mancherai. Ma è vero, adesso è il momento adatto per accontentare il tuo governo. Però, siccome è stata mia madre a uccidere il precedente ministro degli Esteri, forse sarà meglio che tu te la sbrighi senza il mio aiuto.»

«Ci proverò» disse Kate. «Ci rivediamo a pranzo, eh?, così potrò dirti come mi è andata. A casa tua?»

«Certo» assentì Brun. Kate la salutò sventolando una mano e se ne andò. Brun fece per offrirle un passaggio, ma si rese conto che la ranger era più che capace di trovare la sua strada. Si guardò intorno per assicurarsi che le sue guardie del corpo fossero là e poi si avviò verso il suo trasporto.

Arrivata a casa, si liberò con un calcio delle scarpe appena fu entrata nella piccola ma comoda biblioteca. Era stata di suo padre, e anche del padre di suo padre, pensò. Adesso era sua… almeno quando si trovava lì da sola. Si lasciò sprofondare in una delle grandi poltrone di pelle, appoggiò i piedi su uno sgabello e chiuse gli occhi. Da lì non si sentiva il traffico della strada, però poteva udire uno dei giardinieri lamentarsi con un altro a proposito di certe piante che non erano state consegnate.

Sentì il ronzio distante di una chiamata e la ignorò: non aprì neanche gli occhi. Ma il lieve rumore di passi che venivano verso di lei nel corridoio la spinse ad alzarsi. «È per me?» domandò, vedendo apparire sulla soglia la governante.

«Sì, sera. Viktor Barraclough.» Viktor! Cosa poteva volere da lei? «Risponderò da qui» disse.

«La chiamata è sulla linea di sicurezza» la informò la governante.

Ciò significava utilizzare la cabina di sicurezza che era nell'atrio. Brun vi entrò, appoggiò le mani sulla piastra d'identificazione e guardò nella maschera della sonda. Quando si accese una luce verde chiuse la cabina e parlò.

«Viktor? Sono Brun… cosa posso fare per te?»

«Brun, Stepan desidera parlare con te.»

Il capo del clan Barraclough voleva parlare con lei? Il cuore cominciò a batterle forte, e mille domande le si affollarono nella mente… ma fece le uniche utili: «Dove e quando?»

«Lui preferirebbe che tu venissi nel suo studio di avvocato. Kevil Mahoney sta abbastanza bene da poterti accompagnare?» Ma cosa stava succedendo?

«Ho un appuntamento per il pranzo» disse Brun. «Ma mi metterò in contatto con Kevil e vedrò… Suppongo che lui voglia vedermi oggi.»

«Questo pomeriggio alle tre, se è possibile. Se no, domani.»

«Capisco.»

«Inoltre… si tratta di un affare di Famiglia e di clan, e noi preferiremmo tenerlo privato. So che hai con te quella donna che viene dalla Confederazione della Stella solitaria… una specie di agente di polizia?»

«Li chiamano ranger. Sì, ci ha aiutati molto quando Harlis stava contestando il testamento di papà.»

«Lo avevo saputo. Se ritieni che sia affidabile, Stepan non ha obiezioni a

che tu le dica dove andrai, ma non farlo sapere a nessun altro.»

«Benissimo, allora.»

Chiamò poi Kevil, che ora era tornato a casa, dalla stessa cabina e aspettò mentre anche lui riceveva la chiamata da una cabina di sicurezza.

«Cos'altro sta succedendo, ora?» chiese lui.

«Viktor Barraclough» rispose Brun. «Ha chiamato per farmi sapere che Stepan vuole parlarmi di affari di Famiglia e di clan, questo pomeriggio o domani. Vorrebbe che ci fossi anche tu, se te la senti.»

Kevil sporse le labbra un momento. «Questo è… molto interessante. Hai seguito i notiziari negli ultimi due giorni?»

«No, stavamo cercando di far reintegrare Esmay nella Flotta e l'abbiamo accompagnata alla partenza per il suo nuovo comando. Perché?»

«I Conselline stanno facendo circolare la voce che la tua famiglia ha congiurato con la Benignità per macchinare le morti di Patchcock, l'assassinio di Hobart e la disgrazia di Pedar.»

«Diamine» commentò Brun. «Ingegnoso… come pensano che abbiamo fatto?»

«Be', apparentemente Oskar Morrelline se ne è uscito con l'idea che la spia della Benignità nel loro stabilimento farmaceutico di Patchcock sia stata messa lì dalla tua famiglia… per rovinare la reputazione dei Morrelline, capisci.»

«Ma è ridicolo» disse Brun.

«Paranoico al massimo grado» concordò Kevil. «Tuttavia per disgrazia Ottala, la figlia di Oskar, deve aver detto al padre brutte cose sul tuo conto, cose che risalgono a quando andavate a scuola insieme, perché lui è convinto che tutti voi ce l'abbiate a morte con i Morrelline.»

Ricordi di scherzi da scolarette sorsero alla mente di Brun: di quella volta che lei aveva… di quella volta che Ottala aveva… «Era una tipa abbastanza velenosetta» disse «ma io non ho fatto niente di peggio di quanto facesse lei.»

«Non è questo che hanno raccontato a Oskar. È riuscito quasi a convincersi che quella spia non solo sia stata messa là dalla vostra Famiglia, ma che Ottala fosse sulle tracce della spia medesima; stava per denunciarla, quando lui l'ha uccisa.»

«Ottala non avrebbe potuto mettersi sulle tracce di un gatto sporco di vernice rossa su una moquette bianca» esplose Brun, aizzata dai vecchi rancori. «Era un'egocentrica fatta e finita.» Kevil non disse nulla e lei si sentì

arrossire. «Naturalmente lo ero anch'io… lo eravamo tutte, tranne forse Raffaelle… ma Ottala non era solo egoista, ricca e viziata… oltre tutto era anche poco intelligente.»

«I fatti possono essere così o altrimenti» disse Kevil «ma ciò che la gente crede può essere diverso. Oskar ha riguadagnato un po' della sua influenza grazie a Hobart, e sta sfruttando la morte di questi meglio che può. È convinto che l'ambasciatore della Benignità abbia mentito… che la Benignità non può davvero aver fatto uccidere qualcuno solo perché credeva nel ringiovanimento… anche perché Hobart non era ringiovanito.»

«Quindi i Conselline stanno gettando su di noi un mucchio di fango» disse Brun. «Solo sulla nostra famiglia o sull'intero clan?»

«Sull'intero clan.»

«Suppongo che Stepan voglia che io faccia l'agnello sacrificale di fronte a tutti, in Consiglio» disse Brun.

«Ne dubito molto» ribatté Kevil. «Stepan voleva bene a tuo padre e lo rispettava… è molto vecchio, sai, e non si è mai sottoposto al ringiovanimento. Desidera che tu faccia qualcosa, suppongo, e sarà meglio per noi cercare di scoprire cosa.»

«Puoi farcela per oggi pomeriggio?»

«Ma certo. Alle tre? Ci troveremo lì. Se tu fossi una giocatrice, sarei pronto a scommettere con te che se io chiamo adesso i suoi avvocati, qualcuno di loro m'inviterà a pranzo; poi torneremo nel loro ufficio verso le due, parlando del modo migliore per rimettere in ordine i miei affari… così potrei trovarmi ancora lì alle tre, quando arriverai tu.»

«Siamo ambigui, eh?» osservò Brun.

«Già. E se credi che tu e Stepan vi troverete a bussare alla porta nello stesso momento, ti sbagli. Un appuntamento alle tre del pomeriggio gli dà tutto il tempo per fare in modo che arrivino tutti quelli che lui vuole far venire, ma concede pochissimo tempo per eventuali indiscrezioni. Assumi un'aria preoccupata, Brun, quando andrai là… l'aria di chi si aspetta dei rimproveri o perfino che gli tolgano magari il seggio. E non sarebbe male se chiamassi Buttons e gli chiedessi cosa ne pensa dei pettegolezzi dei Morrelline, ma senza menzionare Stepan.»

«Siamo sempre più ambigui, ma lo farò» assentì Brun.

Poco dopo arrivò Kate per il pranzo, e calciò via le sue scarpe con i tacchi altissimi appena mise il piede sulla moquette dell'atrio.

«Non capisco perché mai porti quei cosi se ti fanno male ai piedi» osservò Brun.

«Per il puro piacere di togliermeli e star finalmente comoda» spiegò Kate con aria trionfante. «Ho quasi persuaso il ministro degli Esteri a togliere ogni impedimento al commercio e nel pomeriggio ho appuntamento con altri due ministri. Appena avrò fatto dissequestrare i nostri beni avrò compiuto la mia missione, e potrò tornare a casa. Magari intercalando nel viaggio qualche giretto turistico qua e là.»

«Giretto turistico?»

«Be', come dissi a quel giovanotto sulla nave che mi ha portata qui, non mi dispiacerebbe affatto vedere le attrattive turistiche delle Familias. Altrimenti quando ne avrei il tempo?»

«Hai già fatto una tua lista?» chiese Brun. «Sai, un giro completo potrebbe occuparti per un anno o anche di più…» Durante il pranzo discussero di attrattive turistiche, poi Kate si rimise le scarpe e partì per andare a battersi con la burocrazia.

18

Brun arrivò allo studio di Spurling, Taklin, DeVries e Bolton con quella che sperava fosse un'aria molto preoccupata. Aveva considerato e scartato l'idea di un travestimento, però aveva indossato un altro tailleur molto semplice.

«Ah… sera Meager» disse la donna alla ricezione. «Prego, entri» continuò aprendo la porta interna. Brun entrò e si trovò davanti un giovanotto elegantissimo che identificò quasi subito per George Mahoney, in completa tenuta di affari, molto formale e con un'espressione talmente diversa da quella solita che non sembrava lui.

«Non mi avevi riconosciuto, eh?» disse, e sorrise, e il vecchio George ricomparve. «Ho passato il mio esame. Sono qui per un'intervista…»

Brun stava per chiedergli se non si stesse preparando a lavorare con suo padre quando le venne alla mente l'idea che quella era probabilmente la scusa migliore che qualcuno di loro avesse.

«Papà ha pranzato con uno di soci anziani, oggi» continuò lui a beneficio di tutti quelli che occupavano i piccoli uffici che stavano attraversando. «Sembra che abbiano un posto libero… lui mi ha chiamato e mi ha detto di venire qui. Così eccomi. Credo che stiano controllando la mia buona volontà di fare quanto mi diranno, con l'incaricarmi di scortare i visitatori.»

«Come sono andati gli esami?» chiese Brun, rivolgendogli la più innocua delle domande alle quali stava pensando.

«Molto bene» dichiarò George, e arrossì. «In effetti sono stato bravissimo, e papà è rimasto molto compiaciuto… credo sia per questo che ha sollecitato un invito a pranzo, benché mi abbia detto che ser Spurling già prima aveva chiesto se il suo studio poteva darmi una mano.»

«Sei stato il primo agli esami?»

Il rossore si accentuò. «Non proprio. Sai quella tua cugina… Veronica?»

Brun ricordò la ragazzina un po' goffa al ballo della caccia di tanto tempo prima, quando il principe ereditario era entrato a cavallo nel salone da pranzo.

«La prima è stata lei, e io il secondo. E… stiamo per sposarci.» Prima che lei potesse dir qualcosa, lui aggiunse: «Eccola arrivata, sera Meager… questo è l'ufficio di ser Spurling.»

Ser Spurling, che dimostrava circa sessant'anni, l'accolse nel suo spazioso ufficio e suggerì a George di andare al piano di sotto e di portare certe pratiche che il bibliotecario avrebbe tenuto pronte per lui. Nell'ufficio c'erano anche Kevil, che stava davvero molto meglio con il suo braccio nuovo, Viktor e Stepan Barraclough.

«Brun, mia cara, com'è bello rivederti ancora.» Stepan si alzò e le andò incontro. Era vecchio, benché non quanto Viktor, e dimostrava tutti i suoi anni: il suo viso era rugoso e i suoi muscoli si erano afflosciati, mettendo in eccessivo risalto l'ossatura, e gli occhi erano seminascosti dalle palpebre pesanti. «Grazie di essere venuta.»

«Grazie a lei… molto gentile.»

«Ti sarai chiesta perché ho chiesto di parlarti. E devi aver sentito cosa si sta inventando Oskar Morrelline.»

«Sì.»

«Bene. Brun, non so se hai mai saputo perché io abbia rifiutato di sottopormi al ringiovanimento…» Lei scosse il capo. «Fu il prezzo che Kostan, mio nonno, richiese per assicurarsi che io potessi percorrere i vari gradi di potere fino ad arrivare alla posizione che occupo oggi. Era sua opinione che nei periodi di transizione, mentre le possibilità e gli effetti del ringiovanimento si espandevano, il clan dovesse avere nella sua struttura di potere qualcuno che non fosse ringiovanito… che fosse un autentico testimone della realtà per tutti gli altri, ricordando loro il passaggio del tempo e i bisogni del clan considerato nella sua interezza.»

«Lunga vita o potere, ma non tutt'e due» riassunse Viktor.

«Esatto» sorrise Stepan. «E inoltre l'esperienza di desiderare una lunga vita e l'esperienza di avere a che fare con chi l'aveva. A vent'anni, non ebbi alcuna difficoltà per scegliere il potere. A quaranta e a cinquanta, man mano che m'innalzavo nella struttura di potere del nostro clan, provai per la prima volta quel desiderio, vedendo che i miei amici si sottoponevano a quel processo e riguadagnavano la loro giovinezza. Mia moglie voleva che io ringiovanissi… lei lo aveva fatto, e quando io rifiutai di imitarla, mi lasciò. Fu duro, allora, restare fedele alla scelta che avevo fatto, ma l'ostinazione è la mia principale caratteristica.» Fece un risolino. «Inoltre mio nonno aveva richiesto il medesimo giuramento a uno dei miei zii, che era allora il nuovo capo del nostro clan, perciò, se io avessi rinnegato la mia promessa, lo zio avrebbe trovato qualcun altro da mettere al mio posto. E come mio nonno

aveva previsto, io ero molto adatto al tipo di lavoro che bisogna fare se si vuol essere un buon capo per un clan.»

«Io invece scelsi la lunga vita» disse Viktor. «Del resto ho sempre avuto un temperamento troppo focoso per essere un buon candidato a quel compito.»

«Ah, ma tu sei un ottimo parafulmine, Viktor. Posso sempre contare su di te per attirare il fuoco del nemico e fare in modo che riveli i suoi agguati.»

«Ecco la dimostrazione che lui è davvero molto bravo come capo del clan» disse Viktor a Brun, sorridendo. «Trova sempre modo di lusingarti per farti fare quello che vuole.»

«Non sempre. Non ho mai trovato Harlis molto disposto a collaborare, e ho sempre benedetto Bunny per essere nato prima.» Ora Stepan guardò Brun. «Io so con quali doti sei stata fatta nascere, ma non so ancora bene come le hai utilizzate» disse. «Ho bisogno dei tuoi talenti, mia cara. Avevo sperato di aspettare per altri dieci anni circa, ma gli eventi si sono rivoltati contro di me. Tu sei giovane, ma sei passata attraverso un'esperienza che avrebbe costretto molti a maturare. Io spero che abbia maturato te.»

«Lo spero anch'io» disse Brun. Cominciò ad avere un presentimento di ciò che Stepan voleva dirle, e l'eccitazione della possibile sfida lottò nella sua mente con il timore di non essere pronta.

«Io ho bisogno di un erede» riprese lui. «Perciò ti sto offrendo lo stesso scambio che fu proposto a me.» Fece una pausa e Brun non disse nulla: non ne era capace. «Il governo è in crisi; anche senza le calunnie dei Morrelline, i problemi economici cagionati dalla questione del ringiovanimento e la minaccia della Benignità lo avrebbero trascinato nella stessa situazione. La donna che avevo scelto per prima a succedermi… Carlotta Bellinveau… si è ammalata di collasso renale incurabile dopo aver contratto un'infezione. Solo il ringiovanimento avrebbe potuto salvarle la vita, e lei aveva solo quarantacinque anni. Ha voluto rischiare, ma nonostante diversi autotrapianti è morta l'anno scorso. Se fossi paranoico sospetterei i Conselline di aver provocato la sua morte mediante i medicinali che lei prese per combattere l'infezione, ma francamente ritengo che si sia trattato solo di una grossa disgrazia.»

«E c'era soltanto lei? Non aveva altri da considerare?»

«In un primo tempo no. Ma persone del genere sono difficili da trovare, perché devono essere dei leader naturali e insieme essere disposti a non

sottoporsi al ringiovanimento. Quando io ero giovane e i ringiovanimenti ripetuti erano una novità, c'erano molte persone prudenti della mia età che non si sottoponevano al ringiovanimento se non dopo i quaranta o i cinquant'anni… ma adesso di persone così non esistono quasi più. Ora molti ricchi si sottopongono al primo ringiovanimento a trent'anni: anche tua sorella maggiore e suo marito sono ringiovaniti da poco e l'hanno trovata una cosa normale… e sono sulla trentina.»

Brun si chiese se Stepan sapeva che lei avrebbe voluto sottoporsi al ringiovanimento per cambiare il suo aspetto e la sua identità, in un certo senso per cancellarsi. Ora quella le sembrava un'idea macabra, che poteva venire in mente solo a una persona dal cervello sconvolto.

«Quindi, se io accetto di non ringiovanire, lei mi darebbe il suo appoggio perché diventi capo del clan? Credevo che la carica fosse elettiva.»

«È elettiva. Ma, come quasi tutte le elezioni, la si può manipolare» rispose lui. «E accettare di non ringiovanire è soltanto il primo passo nel processo di selezione. Perciò se vuoi dirmi di sì, per favore fallo, in modo che possiamo passare a tutto il resto.»

Dopo un istante di allarmato stupore, Brun disse: «Sì. Accetto. Una vita breve ma felice.»

Stepan sorrise. «Bene… questo è il primo gradino. E, a proposito, io l'ho trovato nel complesso un buon affare: un po' duro da inghiottire a metà strada, ma adesso non ho più alcun rimpianto. Ora ascoltami. Non ho avuto tempo di conoscerti a fondo dopo il tuo ritorno, ma ho cercato d'informarmi sul tuo conto. Viktor, dalle il cubo con i dati…» Brun lo prese. «Farai meglio a guardarlo in privato: è un dossier completo su di te. Se non dovesse contenere qualche fatto, e specialmente se contenesse cose che possono nuocere alla tua credibilità politica, dovrai informarmene subito. Finora a quante sedute del Gran consiglio hai partecipato?»

«A cinque» rispose Brun.

«Bene. Ora non dovresti più avere soggezione a quelle riunioni, spero.»

«Ah, nessuna» disse Brun.

«Sto per chiederti di parlare al Gran consiglio a nome del nostro clan alla prossima seduta; la quale, come penso tu possa prevedere, si terrà tra pochissimo. La stanno invocando i Conselline per discutere sulla morte di Pedar. Sarà una riunione estremamente nevralgica, e spero che tu sarai per loro una sorpresa paralizzante.»

Brun riuscì a non restare a bocca aperta.

«Cosa diresti, se dovessi parlare adesso» continuò Stepan «senza sapere nulla di più di quello che già sai?»

Brun lanciò una rapida occhiata a Kevil, ma lui stava guardando Stepan e non lei. Una folla d'idee le corsero per la testa… qual era la cosa più importante? Difendere la sua Famiglia e il suo clan dalle accuse dei Morrelline? Attaccare il difficile e complicato problema delle riforme di governo e delle loro relazioni con il ringiovanimento? Prendersela con i suoi fautori più accaniti? No… di colpo comprese che una cosa sola era necessaria in quel momento: uno scopo comune, qualcosa capace di unire le troppo litigiose Famiglie per un unico fine, come la vista di una preda in fuga potrebbe costringere una muta di cani riottosi alla cooperazione. Era così che avrebbe pensato anche suo padre? Ormai non poteva più domandarglielo: doveva decidere da sola.

«Signore e signori» disse, come se davvero si trovasse davanti al Gran consiglio «qualunque altro problema affligga il nostro reame, noi abbiamo una sola priorità davvero evidente… perché per risolvere questioni spinose e complicate abbiamo bisogno di tempo e di sicurezza. E la cosa che più minaccia la nostra sicurezza, in questo momento, è l'ammutinamento che si è prodotto nel nostro Servizio Spaziale Regolare. Prima di tutto, dunque, diamo il nostro totale appoggio alla soppressione dell'ammutinamento e al mantenimento della sicurezza del nostro popolo e del nostro commercio, in modo da poter godere poi del tempo e della pace che ci sono indispensabili per poter discutere di altri problemi.»

Stepan annuì. «Buono. Ottimo, anzi.» Guardò Kevil. «Avevi ragione: lei ha un istinto per queste cose, e sta imparando a utilizzarlo. Dovrai rimpolpare un po' il tuo discorso, migliorarne la presentazione… ma l'argomento è quello giusto. E come risponderai alle accuse contro la tua Famiglia?»

Brun dichiarò: «Con la verità, signore. Aggiungerò inoltre che possono farmi a pezzi e mangiarmi più tardi, se vogliono, ma che ora devono assolutamente dedicarsi a sostenere i lealisti della Flotta.»

«C'è una cosa da dire a favore di quelli che praticano la caccia alla volpe» commentò Kevil «ed è che se ne ricavano brillanti metafore.»

«Sì… finché uno ha una volpe da cacciare. Però ammetto che l'ammutinamento è una volpe molto plausibile che io spero di veder cacciare, catturare e fare a pezzi prima che faccia troppi danni.»

Casa di città dei Thornbuckle, 1730

Brun sentì Kate arrivare dal corridoio e spense lo schermo del lettore di cubi. Aveva il respiro un po' affannoso, perché era rimasta parecchio sbigottita dal contenuto del dossier di Stepan su di lei. Che lui fosse venuto a conoscenza dei molti guai semipubblici che lei aveva combinato… quelli che erano stati trasmessi da vari notiziari… non la sorprendeva. Ma come aveva fatto a disseppellire quel pasticcio avvenuto a scuola quando lei aveva tredici anni… e come aveva fatto a scoprire che non era successo per colpa sua, quando perfino i suoi genitori avevano sempre creduto che lo fosse? E come faceva a sapere che Brigdis Sirkin l'aveva rifiutata?

«Ancora un appuntamento ufficiale, uno solo» disse Kate gettandosi su una poltrona «e poi sarò libera…» Guardò Brun e la sua espressione cambiò. «Cosa ti è successo questo pomeriggio? Hai l'aria di una che sia stata travolta da una carica di bisonti.»

«Vecchie faccende di famiglia» rispose Brun. «Ti è mai capitato di trovarti in mano qualcosa che ti ha fatto sapere esattamente cosa pensava qualcuno di te quando eri una ragazzina?»

«Vuoi alludere a cose come vecchie lettere o pagelle scolastiche o roba del genere? Sì, penso di sapere di cosa stai parlando. Anche se dicono qualcosa di gentile, non è mai il tipo di gentilezza che tu ti aspettavi o che volevi. Di solito non lo è mai. Ricordo quando mia madre mi mostrò cos'aveva scritto la vecchia signorina Pennyfield in un giudizio che aveva dato di me quando andavo a scuola: "Katharine Anne sarebbe una studentessa eccellente se solo volesse impiegare nello studio tutta l'energia che consuma nel tentativo di evitare di fare il suo lavoro". Io credevo sinceramente che la vecchia prugna secca mi avesse in simpatia: riuscivo sempre a farla ridere. Lei invece aveva scoperto cosa c'era sotto le mie buffonerie. Quasi non riuscii più a ridere per un mese.»

«Proprio così» disse Brun.

«Naturalmente» disse Kate con aria meditabonda «cominciai a lavorare di più, e imparai un sacco di cose oltre a sapere come far ridere le vecchie prugne secche. Poi lei però rovinò tutto, aggiungendo una nota al giudizio finale su come Katharine Anne finalmente si stesse applicando. È per questo che scrissi "Vecchia Prugna Secca" sul pavimento del suo portico con lo

smalto da unghie… e passai metà dell'estate a lavorare nel suo giardino per farmi perdonare.»

«Ti aveva sorpreso?»

«Non lei, era partita per le vacanze il giorno dopo la chiusura della scuola. Ecco perché credevo di farla franca. Fu la sua amica signorina Anson a sorprendermi: lei veniva a dare un'occhiata a casa sua una volta al giorno… di solito nel pomeriggio, ma quel giorno arrivò di mattina.» Sorrise al ricordo, poi tornò a guardare Brun. «E tu cosa sei venuta a sapere?»

Brun raccontò il pasticcio verificatosi a scuola.

«Be', cosa si aspettavano, con una masnada di ragazze di quella età rinchiuse insieme? Ottala… sarebbe la stessa Ottala Morrelline di cui Oskar Morrelline parla tanto?»

«Proprio quella» rispose Brun. «Ma io non le feci mai nulla di tanto cattivo per vendicarmi.»

«No, non credo che ne saresti stata capace. Ma… odio intrudere i miei interessi nei fatti vostri… quale effetto avranno tutti questi battibecchi sulla stabilità del vostro governo? Per me sarebbe un grosso guaio se avessi sistemato tutto, qui, tornassi a casa e poi vedessi mandare tutto all'aria e dovessi ricominciare daccapo. Si suppone che i ranger risolvano i problemi una volta per sempre.»

«Il problema da risolvere è nostro, non vostro» dichiarò Brun. Kate sollevò le sopracciglia, ma Brun si stava stancando degli atteggiamenti sempre critici dell'amica. «Io però sosterrò l'opinione di Esmay. Prima dobbiamo fare i conti con l'ammutinamento… per procurarci un po' di tempo in cui tirare il fiato in pace… e poi potremo discutere sul resto. Alla lunga dovremo introdurre cambiamenti importanti, come tu dici sempre e come riconosce anche parecchia gente; ma per adesso dobbiamo occuparci solo di rimettere in sesto la Flotta.»

«Mi sembra ragionevole» riconobbe Kate. «Hai cenato?»

«No, e tu?»

«Solo uno spuntino. Tu però sei un po' strapazzata. Bada che noi bionde dobbiamo tenerci su, altrimenti non potremo avere le solite rose sulle guance. Ti farei volentieri compagnia in un altro spuntino.»

«Bene…» Brun spense il lettore di cubi e si alzò. «Adesso che ne hai parlato, trovo strano che nessuno mi abbia chiamato a cena. Oggi non è il giorno libero della servitù, e loro sapevano che sarei rimasta a casa stasera.»

Sentendo questo, Kate socchiuse gli occhi. «Dove sono le tue guardie?» domandò a voce bassa.

«Fuori della casa, credo. Perché?»

«Non c'erano quando sono arrivata… almeno, non le ho viste.»

Brun sentì un brivido di gelo correrle giù per la schiena. Qui, nella casa di famiglia, non aveva armi sottomano. Pensava di non averne bisogno

Kate la guardò a lungo e poi disse a voce alta e chiara: «Be', non importa. Andiamo a cenare fuori da qualche parte. Non mi avevi parlato di un ristorante che piaceva a lady Cecelia?»

«Perché no? Qui comunque pare un mortorio.» Brun si sentiva pizzicare la pelle dappertutto mentre si stirava e ripescava le scarpe da sotto la scrivania. Fece scivolare il cubo fuori dal lettore e se lo mise in tasca. Poi guardò Kate. Cosa dovevano aspettarsi? Un attacco nel corridoio? O fuori?

«Ho voglia di pesce» disse Kate. «Quel pesce lumaca lassaferano che voi avete qui… mi chiedo se potremmo importare un po' di uova o di larve o qualunque cosa usino quei pesci per riprodursi.»

«Per me niente pesce» ribatté Brun. «Sto pensando a filetti di coniglio imbottiti di formaggio con erbe aromatiche.»

Erano nel corridoio. Lei poteva vedere la porta d'ingresso e la luce che cadeva nel corridoio da una stanza di facciata. Nessun'ombra strana. Lanciò un'occhiata all'indietro, alla porta di servizio. Chiusa. Tutto era silenzio nel largo corridoio con la sua moquette e il portaombrelli dove stava ancora il bastone da passeggio di suo padre… Brun lo sfilò dal suo posto passando, senza perdere il passo, come se fosse sua abitudine portarsi sempre dietro un bastone da passeggio da uomo quando andava a cena.

Nessuna presenza minacciosa fece la sua apparizione mentre passavano davanti alle porte aperte dello studio e della stanza sulla facciata. Si fermarono davanti al portone; Kate sollevò le sopracciglia e si strinse nelle spalle. «Fa freddo fuori?» chiese Brun. «Pensi di aver bisogno di un soprabito?»

«Non mi farebbe male» ammise Kate. «La vostra cosiddetta primavera è più fredda della nostra, ma tu probabilmente la chiameresti piacevolmente fresca.» Allungò la mano verso la porta dello spogliatoio; Brun sollevò il bastone.

La porta si aprì e la luce all'interno si accese automaticamente, rivelando nulla di più preoccupante di una fila di appendiabiti per la maggior parte

vuoti. C'erano lo smoking di suo padre che lei aveva cercato ad Appledale senza trovarlo, la sciarpa di cachemire verde muschio di sua madre, una giacca di tweed che era sua e un assortimento d'impermeabili azzurro cupo, avana e grigi. Kate scelse uno degli impermeabili azzurro cupo e si avvolse intorno al collo la sciarpa verde. Brun prese pure uno degli impermeabili azzurri.

Ancora niente. Brun spense le luci esterne della casa, aspettò un momento per abituarsi al buio e aprì il portone. Entrò uno sbuffo di aria fredda e umida.

Kate le passò davanti, tenendosi vicina allo stipite. Brun lasciò la porta semiaperta, in caso dovessero tornar dentro di corsa, benché lei non credesse che fosse comunque una buona idea.

«Lascia il portone spalancato e vieni» mormorò Kate, ora vicinissima. Brun ebbe un sussulto, poi spinse il portone in modo da aprirlo completamente e seguì l'amica lungo il muro della casa fino all'angolo. Fuori, i lampioni lontani emanavano abbastanza luce da permetterle di vedere sagome imprecise. Una luce nello studio usciva dalla finestra e indorava la cima della siepe che lei aveva sentito il giardiniere tagliare quella mattina. Nel retro della casa un altro fascio di luce cadeva sul prato. «Andiamo» esortò Kate.

Tagliarono attraverso il prato; Brun aveva ricordato di portare il telecomando, in modo che l'apparato di sorveglianza esterno non facesse scattare gli allarmi e informasse così gli eventuali nemici di dove loro due si trovavano… ammesso che chi aveva fatto andar via il suo personale non lo avesse messo fuori uso. Naturalmente se quelli avessero avuto l'equipaggiamento giusto, il loro tentativo di sgusciar via alla chetichella non avrebbe funzionato. Scivolò dietro una fila di cespugli di camelie, poi sbirciò attraverso la siepe di sempreverdi che era al di là… ma si vedeva solo il luccicare dell'asfalto della strada che rifletteva le luci lontane. A destra e a sinistra non si vedeva nulla. Brun si tirò l'impermeabile sulla testa per evitare che le spine della siepe le s'impigliassero nei capelli e spinse da parte i rami di un cespuglio con il bastone. Kate si teneva dietro di lei.

Ancora niente. Erano arrivate al marciapiedi, ormai, e non si era manifestato nulla di minaccioso. Brun affondò le mani nelle tasche dell'impermeabile e trovò una vecchia sciarpa che si avvolse intorno alla testa senza smettere di camminare.

«La cosa è interessante» commentò Kate. «Penso che riferirò alla polizia

di aver visto una casa con il portone d'ingresso spalancato appena ci saremo allontanate da qui.»

«Uhm, io stavo pensando di chiamare l'agenzia delle guardie del corpo per informarli che i loro dipendenti sono scomparsi.»

«Due corde al tuo arco. Ti porterai dietro quel bastone in giro per la città?»

«Credo di sì» disse Brun, facendolo roteare. «Purtroppo qualunque altra cosa potessi portare stava al piano di sopra, nella mia camera da letto.»

Arrivate in una strada più trafficata, si unirono a un gruppo di pedoni diretti alla fermata di un tram e si fermarono davanti ai chioschi che ospitavano i comunicatori pubblici. Brun chiamò l'agenzia di sicurezza e poi Kevil, per informarlo di dove si trovava e di dove stava andando, in modo che non si preoccupasse. Kate chiamò la polizia. Salirono su un tram, scesero alla prima fermata, si tuffarono in un'entrata della metropolitana e dopo tre fermate e una chiamata per riservare i posti vennero introdotte nella toletta delle signore da Celeste. Le due donne si sorrisero negli specchi, affidarono all'inserviente impermeabili e sciarpe ed entrarono nel salone del ristorante ove vennero fatte accomodare in uno dei séparé che davano sul giardino di pietra. Era ancora presto e il ristorante era poco affollato.

«Gente, a quanto pare vi piacciono i giardini bizzarri» osservò Kate, poi rivolse la sua attenzione al menù. «Ah, ecco. Li hanno i pesci lumaca lassaferani. Ma perché la pinna costa più del pesce intero?»

«Non sei mai contenta» disse Brun. «Perché è decorativa e nessuno finora è stato capace di trovare qualche altra cosa che le somigli. Inoltre ha un saporino piuttosto piccante. Però secondo me non vale il suo prezzo.»

«Allora prenderò il pesce intero. Arrostito o gratinato?»

«È più buono gratinato, e chiedi che te lo servano in salsa all'aglio. Alcuni preferiscono la cedrina, ma l'aglio è migliore. Puoi anche chiedere tutt'e due le salse. Oh, dannazione, non hanno coniglio… "Ci scusiamo tanto, il fornitore ha dimenticato di consegnarceli". Se lo avessi saputo, avrei detto alla gente di Appledale di mandar loro qualcuna delle pesti che ci devastano l'orto laggiù.»

«Allora cosa prenderai?»

«Uhm… non so, avevo davvero voglia di coniglio. Forse l'agnello. O forse una sella di cattelope.»

«Comincia con una minestra» consigliò Kate. «La prenderò anch'io, ne abbiamo bisogno tutt'e due.»

Erano arrivate a metà con la minestra quando un'agitazione dalla parte dell'entrata attirò l'attenzione di Brun. Qualcuno stava parlando affannosamente al maître e cercando di oltrepassarlo.

«Lei è mia nipote, dannazione!» Era lo zio Harlis. Brun sobbalzò. Lo zio Harlis avrebbe dovuto trovarsi in prigione o sotto sorveglianza… non aveva fatto molta attenzione a quale delle due, perché l'avevano assicurata che lui non le avrebbe dato più disturbo… mentre veniva indagato per i crimini commessi nella sua gestione degli affari di famiglia e per il suo tentativo d'impadronirsi dell'eredità del fratello. «Ho diritto di vederla, sono preoccupato…» Kate sentì e si voltò.

«Lo zio cattivo che si rifà vivo?»

«Qualcosa del genere» rispose Brun. Una luce colorata si era accesa sul loro tavolo, segnalando con discrezione che qualcuno voleva parlare con lei. Premette il pulsante per dare via libera. Kate sollevò le sopracciglia. «Tanto vale che gli parli» disse Brun. «Lui è capace di fare una scenata anche peggiore se io rifiutassi, e non mi pare probabile che tenti di passare a vie violente, visto che siamo in pubblico.» Adesso il maitre stava guidando Harlis al tavolo.

«Brun, mi sono davvero preoccupato» esordì Harlis. In realtà sembrava più agitato che preoccupato, pensò Brun, ma non si curò di contraddirlo. «Dopotutto, tua madre… e avevo cercato di chiamarti ma non rispondeva nessuno, e quando sono venuto a casa tua l'ho trovata piena di poliziotti.»

«Davvero?» disse Brun. «E perché?»

«Non hanno voluto dirmelo. Stai bene?»

«Benissimo» rispose Brun. «È tutto qui, quello che volevi? O c'è dell'altro?» Non riusciva proprio a concepire che fosse venuto al ristorante solo per accertarsi che lei stesse bene.

«Senti, Brun… so che questo può non essere il momento adatto, ma… io voglio andare a Sirialis.»

«A Sirialis? Ma perché mai… sai benissimo che il tribunale ha convalidato il testamento di papà.»

«Sì, lo so. Ma lì ci sono anche cose mie… sai, nella mia camera nell'ala est… e io le voglio.»

«Posso fartele mandare» si offrì Brun.

«Ho bisogno di andare di persona» disse Harlis. La sua voce si era alzata di nuovo e Brun si accorse che gli altri clienti si scambiavano occhiate di traverso. L'uomo era forse ubriaco?

«Non credo sia una buona idea» dichiarò Brun. «In questo momento non c'è nessuno nella casa di famiglia.»

«Anch'io faccio parte della famiglia!» esclamò Harlis. «Quella casa è tanto mia che tua… dovrebbe esserlo… non è giusto…» Gli mancò la voce.

«Harlis, tu avresti potuto andarci quando volevi esattamente come prima, se non avessi cercato di truffarci. Quello non era giusto.»

«Non è giusto nemmeno fare della figlia di un'assassina l'erede dei Barraclough» ringhiò Harlis. Brun riusciva quasi a percepire la tensione affascinata degli altri clienti del ristorante.

«Ah, è di questo che si tratta?» ribatté Brun, chiedendosi come mai lui fosse venuto a saperlo.

«Come hai fatto? Ti sei coccolato il vecchio?» La voce dell'uomo risuonò per tutto il salone, e il maitre e uno dei camerieri più robusti si diressero verso il loro tavolo.

Kate scoppiò a ridere e si rilassò contro lo schienale della poltrona. «Cos'è che ti rode, Harlis? Di averlo dato via inutilmente?»

Brun sentì la sua faccia infuocarsi (il senso dell'umorismo di Kate era piuttosto da taverna), ma riuscì a non perdere la sua espressione calma. Quando il maitre fu abbastanza vicino, gli parlò a voce bassa ma chiara: «Credo che mio zio non si senta bene. Forse lei potrebbe accompagnarlo dove possano assisterlo.»

«Ma certo, sera» rispose il maitre.

«Te ne pentirai» ruggì Harlis. «Ragazzaccia viziata, stupida puttanella…»

Gli altri clienti si dedicarono al loro cibo con lodevole discrezione finché Harlis non fu scomparso.

«Devo dire una cosa su tuo zio» osservò Kate. «Non trascura nessuna occasione per fare sfoggio della sua idiozia.»

Brun sbuffò, e l'acqua che stava bevendo le andò di traverso. «Ne avevo proprio bisogno. Ma adesso debbo fare una chiamata, una chiamata segreta. Posso lasciarti per qualche minuto?»

«Naturalmente. Mi divertirò a civettare con quel bel ragazzo che è appena entrato e sta accanto alla parete laggiù. Possibile che sia il nostro George?»

Brun guardò. «Oh. Allora non è necessario che io faccia quella chiamata.»

«Non c'è bisogno che tu sia tanto misteriosa con me» disse Kate.

«Purtroppo sì» rispose Brun. «Scusami un istante.» Attraversò il salone ed entrò nell'atrio con George Mahoney.

«Sono contento che tu stia bene» disse lui, inchinandosi cerimoniosamente.

«Sono accadute… delle cose.»

«Sì. Se n'è occupato papà.»

«Harlis è stato qui» disse Brun.

«Qui?»

«Sì. Lo hai mancato di pochissimo. Gli hanno… chiesto di andarsene.»

«Hai parlato con lui?»

«Sì. Vuole andare a Sirialis.»

«Lascia che io chiami papà… Poi posso cenare con voi?»

«Ma certo. Lo dico a Kate e avverto un cameriere.»

Quando George cercava di mostrarsi affascinante, poteva esserlo moltissimo. Kate, che fino ad allora lo aveva sempre visto preoccupato per suo padre o nel corso di visite disinvolte ad Appledale, non aveva idea del fascino che George sapeva esercitare quando era in vena. Brun guardava i suoi due compagni ridere, flirtare e chiacchierare mentre lei si dedicava alla sua sella di cattelope parlando pochissimo. Il cibo la rinfrancò, e quando furono arrivati al dessert, era pronta a fare domande.

«Il personale di casa?»

«Stanno tutti bene. Li hanno mandati via con vari pretesti, e sono sani e salvi. Le tue guardie sono state meno fortunate, ma sono tutte vive. Stepan ti ha assegnato le guardie più esperte dei Barraclough; la tua casa sarà pienamente sicura stanotte, però lui ti raccomanda di dormire altrove. Puoi venire da noi.»

«Sai chi è stato?»

«Non con sicurezza, ma è stato menzionato il nome di Harlis.»

«Aveva cominciato a dire che era preoccupato a causa di Brun» intervenne Kate. «Ha detto che era andato a casa sua e aveva visto la polizia… come se avesse pensato che poteva esserle accaduto qualcosa. È sembrato provasse disappunto nel vedere che lei stava bene.»

«Uhm. Nessuno mi ha riferito che lui era andato alla casa. Avrei creduto che lo avrebbero trattenuto se si fosse fatto vivo… ma dov'è andato?»

«Non ne ho idea» disse Brun. «So soltanto che vuole andare a Sirialis, e

quando io gli ho detto che non ero d'accordo e che non potevo permettergli di andarci, lui ha minacciato che me ne sarei pentita.»

«Credo che dovremmo denunciare subito questa situazione» disse George. «Con un po' di fortuna potremmo trovarlo, ma…» Consultò l'orologio. «Potrebbe aver già preso la navetta per la stazione spaziale.»

«Se noi fossimo state a casa… e se lui non fosse stato solo…» disse Kate «Brun potrebbe esser morta e lui in salvo sulla navetta.»

«Ma non è accaduto» disse Brun, adocchiando il carrello dei dolci che veniva verso il loro tavolo. «Io sono viva e voglio qualcosa che trabocchi di cioccolata.»

19

Rockhouse Major
1800, ora locale

Goonar si stava giusto preparando ad andare nella zona dei migliori ristoranti in quella parte della stazione per cenare, quando il suo comunicatore suonò. «Sono il comandante Tavard» disse una voce. «Quelle impronte digitali e quel video erano molto interessanti.»

«Oh, sono… ehm… Comandante, questa linea non è sicura.»

«Non è un problema. Volevo solo dirle quanto sono contento che lei non sia in viaggio con quel tale passeggero. E le dico anche di tener d'occhio sempre la zona, in caso lui decidesse di vendicarsi per la vostra mancanza di ospitalità.» Tavard suonava molto soddisfatto di sé.

«Mi creda, lo farò. Stiamo per uscire a cena, io e Basil, ma potremmo anche rimanere a bordo se lei lo crede necessario.»

«No, andar fuori a cena va benissimo, purché abbiate a bordo qualche persona affidabile. Se mai dovessimo incontrarci un'altra volta, credo che lei sarebbe ancora irritato con la Flotta per il suo atteggiamento poco generoso verso gli informatori, vero?»

«Naturalmente. Dovrò essere io a prendermela con lei o lei a prendersela con me?»

«Saremo tutti e due piuttosto freddi, direi. Oh, e grazie per le sue informazioni sulla Suiza. L'abbiamo rintracciata… era in visita in una residenza privata, ecco perché non riuscivamo a trovarla.»

«Ciò significa che lei davvero…» Goonar non aveva pensato che il suo interesse per Esmay potesse essere autentico.

«Due corde al mio arco e due frecce incoccate… benché, se capisco qualcosa di archi, ho l'impressione che le cose non funzionino così. Ma lei ha afferrato il senso.»

«Davvero.» Pensò se chiedergli di Betharnya e della sua compagnia, ma decise che era meglio non complicare ulteriormente una situazione già complicata. «Porto con me il comunicatore, caso mai avesse bisogno di chiamarmi.»

Dopo aver dato gli ultimi ordini all'equipaggio, lui e Basil salirono ai livelli principali. Rockhouse gli dava sempre l'impressione di trovarsi al centro di attività interessanti. Zenebra poteva essere altrettanto affollata nel periodo delle corse, ma si trattava solo di persone interessate ai cavalli, una folla perfettamente omogenea. Qui invece c'era varietà, il senso che chiunque, una volta o l'altra, poteva fare qualcosa d'importante. Negozi, chioschi di notiziari provenienti da innumerevoli luoghi, con gli schermi in perenne attività e le stampate ammucchiate al di sotto, ancora negozi, l'agitazione del traffico della sera, uomini e donne d'affari sobriamente vestiti che non avevano ancora concluso la giornata di lavoro, giovani in abiti sfarzosi che andavano a divertirsi.

Goonar vide una donna molto anziana con una tunica scarlatta e viola, i folti capelli grigi raccolti in trecce a corona sul capo, incedere tra la folla come se l'intera stazione fosse sua. Non era molto alta, ma la gente le cedeva il passo come mossa da una forza arcana. Basil gli diede di gomito. «Mi ricorda la zia Herdion.»

«Certamente è la zia di qualcuno, direi» osservò Goonar. La vista di lei lo rallegrò, non sapeva per quale ragione. In un universo che ospitava imperiose vecchie signore come quella, vecchie signore che potevano fare il bello e il cattivo tempo nelle loro famiglie e farlo accettare da tutti, lui riusciva quasi a credere che Betharnya potesse magari acconsentire a lasciare il palcoscenico per una bella casetta sul pianeta di famiglia, vicina a quella di Basil. Come capitano dei Terakian, adesso Goonar era un membro effettivo della Gilda dei capitani e come tale aveva riservato un tavolo per sé e per Basil nel ristorante annesso alla loro sede. Era già stato in quel ristorante una volta, come ospite di suo zio, ma questa era la prima volta che ci metteva piede come capitano.

«Benvenuto, capitano Terakian» gli sorrise il maître. «Siamo sempre felicissimi di accogliere qui i capitani della Terakian & Figli. Prego… da questa parte.»

A suo tempo lui era rimasto un po' impressionato dal lusso del locale, inesperto com'era di come si vivesse nei principali mondi delle Familias. Adesso, aveva quasi l'impressione di far parte di quell'ambiente da sempre.

Appena si cominciò a servire loro la cena, Basil si protese verso di lui. «Non avrai mica intenzione di partire da qui senza prima aver parlato con Bethya, vero?»

Goonar quasi si strozzò con la minestra e gli lanciò un'occhiataccia.

«Come faccio a parlarle, visto che lei è sparita nella parte della stazione riservata alla Flotta e di lei non ho saputo più niente?»

«Potevi domandare di lei. Magari a quel comandante.»

«Lui era venuto a informarsi della Suiza» gli rammentò Goonar, a beneficio di eventuali ascoltatori. «Perché avrebbe dovuto sapere di Bethya?»

«Goonar… tu le piaci e lei piace a te, l'ho capito.»

«Non è vero. L'anno scorso credevi che stessi per innamorarmi di quella bionda…»

«Lo speravo, ma non ci credevo davvero, te lo assicuro. Ma non cercare di dirmi che Bethya non ti stuzzica l'appetito…»

«Non essere volgare, Bas.» Goonar si chinò sulla scodella fumante, in modo che il vapore fornisse una scusa per il calore che sentiva alle guance. «Inoltre, se lei volesse parlare con me, sa dove sono. Comunque, Bethya è un'attrice. Perché dovrebbe interessarsi a un semplice e anziano capitano di nave spaziale?» A meno che non avesse altre ragioni che lui non voleva sentire.

«Forse è pronta a sistemarsi stabilmente da qualche parte.»

«Ne dubito» disse Goonar. Le prime cucchiaiate di minestra gli pesavano sullo stomaco e avrebbe tanto voluto che la cena fosse già finita. Basil invece mangiava di gusto: il suo appetito era intatto.

Il comunicatore ronzò e Goonar lo accese: «Capitano? Sono Bethya…» Il battito di lui accelerò. «Noi… vede… abbiamo finito qui.» Si capiva che stava scegliendo le parole. «Ci siamo messi in contatto con alcune agenzie per vedere se ci sono possibilità di lavoro… Naturalmente dovremo liberare la sua nave dalle nostre cose e metterle in deposito da qualche parte. Potrei venire da lei per parlare di questo e per definire ciò che le dobbiamo?»

«Non si preoccupi» disse lui automaticamente. Poi, sentendosi come se stesse per tuffarsi in un burrone, continuò: «In effetti… io e Basil stiamo cenando alla Gilda dei capitani. Le piacerebbe unirsi a noi?»

«Non so se… sì, capitano, mi piacerebbe. Dov'è?»

Goonar le diede i necessari schiarimenti e alzò gli occhi per vedere Basil che sorrideva, felice come un ragazzino che ha pescato il premio più grosso alla riffa. «Che ti succede?»

«Era Bethya, vero?»

«Sì, era Bethya, e sì, sta venendo qui per cenare con noi.» Fece cenno a un cameriere e spiegò che stava arrivando un'altra sua ospite.

«Hai un'aria raggiante» commentò Basil. «Qualcuno dei nostri competitori starà già pensando che tu abbia concluso l'affare del secolo.»

«Lasciali fare» disse Goonar. Gli era tornato di colpo l'appetito; avrebbe potuto mangiare una cattelope intera.

Bethya arrivò pochi minuti dopo, e Goonar avrebbe potuto giurare che ciascun uomo nel salone aveva spalancato tanto d'occhi. Vide che anche lei se n'era accorta e che la cosa le faceva piacere. Ma il suo sorriso lo regalò a lui solo mentre la faceva accomodare al tavolo.

«Non volevo chiamarla finché quelli della Flotta non l'avessero finita con noi» esordì lei. «Poi ha cominciato Dougie… insistendo che lui sapeva benissimo cosa dovevamo fare, come e quando. Ho dovuto sistemare tutti in albergo e chiamare due agenzie prima che mi lasciassero in pace.»

«Va bene così» disse Goonar. «Cosa vuole prendere?»

«Il suo piatto ha un'aria appetitosa» rispose lei. «È cattelope?»

«Sì. Minestra per cominciare? In brodo o con crema?»

«Con crema» rispose Bethya. «Ho bisogno di qualcosa di dolce.»

Goonar fece le ordinazioni per lei e aspettò.

«Continui a mangiare, non si disturbi per me» esortò lei.

«Lo preferisco» la rassicurò lui. «Oggi non è stata una buona giornata, e non vorrei avere un'indigestione stanotte.»

«Volevo ringraziarla… ringraziarvi ancora…» Guardò Basil, poi di nuovo Goonar. «So bene che vi abbiamo creato disturbi e preoccupazioni, e forse la vostra compagnia vi darà la colpa di tutto…»

«Non deve preoccuparsi per questo» disse Goonar.

«Ho cercato di pensare a un mezzo qualsiasi perché possiate trarre qualche profitto da questa vicenda, risarcirvi in qualche modo…»

«La sua presenza, sera, ci ha ricompensati di tutto» disse Basil sorridendole. Lei gli ricambiò il sorriso.

«Lei è sposato, caro il mio galletto: non pretenda di offrire ciò che non ha. E io sto parlando di affari. Pensavo, Goonar, che forse lei potrebbe accettare una compartecipazione nella compagnia.»

«Nella sua compagnia?»

«Sì. Non porterebbe un grande guadagno, probabilmente, ma ne ho parlato con gli altri e tutti volentieri rinuncerebbero a una parte delle loro cointeressenze per lasciarne una percentuale a lei. Noi sappiamo cosa sarebbe potuto succedere se lei non ci avesse accettati come passeggeri. E se dovesse

accadere un miracolo e noi acciuffassimo una buona e lunga scrittura in qualche teatro importante…»

La sua minestra arrivò, salvando Goonar dalla necessità di rispondere. Basil, che non aveva smesso di mangiare, finì quanto aveva nel piatto e lo mise da parte. «Goonar, io torno alla nave; non mi sento tranquillo all'idea che siamo assenti tutti e due. Il mio parere comunque è di accettare la compartecipazione, se tu sei d'accordo.»

Era una scusa estremamente trasparente, pensò Goonar, però anche lui era contento che Basil andasse a bordo.

Giocherellò con la sua insalata, osservando Bethya di nascosto.

«Bethya… vorrebbe mai prendere in considerazione…» Si schiarì la gola. Era un'impresa disperata, perché la stava tentando? «… l'idea di sistemarsi stabilmente?»

«Sistemarmi stabilmente? Vuol dire nello stesso posto? Goonar, sono un'attrice abbastanza brava, ma non fino a quel punto.»

«No, io volevo dire come… avere una famiglia. Abitare in una casa su un pianeta, avere figli.»

«Goonar, mi stai chiedendo di sposarti?»

«Lo farei se pensassi che servirebbe a qualcosa.»

Lei scoppiò a ridere, ma quasi teneramente. «Goonar, questa è davvero la proposta più deprimente che io abbia mai ricevuta. Io però non voglio affatto smettere di viaggiare. Una volta o l'altra dovrò rinunciare al palcoscenico, questo sì: come ho detto, conosco i miei limiti, e allo scoccare della quarantina il mestiere di attrice non sarà più adatto a me. Inoltre, benché come impresaria sia ragionevolmente brava, qualcuno nella compagnia ha cominciato a brontolare che sono troppo anziana per continuare a essere anche la prima attrice. Dougie pensa che potrebbe dirigere la compagnia bene quanto me, e Lisa è sicura che sarebbe migliore di me nella parte della bella del villaggio.»

«Si illude» affermò Goonar. «Somiglia più all'idiota del villaggio e canta come se avesse un osso in gola.»

Bethya rise ancora. «Adesso non esagerare, Goonar; ammetto però che lei non è brava come crede di essere. Comunque non mi dispiacerebbe avere bambini. Ma stare sempre nello stesso posto? No.» Gli lanciò un altro di quegli sguardi che avevano suscitato le sue speranze. «Confesso di essere stata egoista… viaggiare sulla Fortune era così divertente, e io pensavo che

forse i capitani delle navi mercantili potessero portare con sé le loro mogli. Tu mi piaci… noi possiamo ridere insieme, cosa molto importante, e tu sei un uomo gentile e onesto. Però nemmeno per te intendo seppellirmi in una casa su una palla di terra che gira.»

«Alcuni capitani portano con sé le loro mogli» disse Goonar. «Intendo dire che non c'è alcuna proibizione in proposito.»

«Molti uomini vengono sedotti dal fascino delle attrici» disse Bethya. «Ma mogli e mariti vedono oltre il trucco di scena.»

«Io non sono innamorato del tuo trucco di scena» ribatté lui. «Non sono un ragazzino che non sa vedere oltre la superficie.»

«Allora di chi sei innamorato?» domandò lei.

«Della donna che ha dato rifugio a un fuggitivo pur non avendo idea di come fare a portarlo via dal pianeta. Della donna che ballava e cantava e mi prendeva il cuore mentre stava facendo progetti per eludere la Benignità. Della donna che poteva recitare due parti senza un solo errore e che in tante settimane di viaggio ha sopportato una quantità di disagi senza lamentarsi mai. Che è stata tanto premurosa con Esmay Suiza…»

«Basta, basta.» Lei era arrossita, e mentre il rossore si dissipava pian piano lui si accorse che gli occhi di Bethya luccicavano di lacrime. «Io… ma dài, questa è una pazzia. Ho avuto corteggiatori…»

«Sono certo che li hai ancora» mormorò Goonar. Il cuore gli batteva a tal punto da fargli temere che balzasse fuori dal petto. Lei… era disposta?

«Io… non posso, solo perché…» Ma l'espressione del suo viso diceva chiaramente che poteva, e improvvisamente si aprì a lui come una rosa in estate. «Ebbene, sì… tu mi hai colpita fin da quando ti ho visto seduto accanto a Basil, così triste, preoccupato e stanco. Mi dissi che era solo per orgoglio di attrice che cercavo in ogni modo di farti sorridere, di farti ridere, di farti credere… che mi volevi. Però… è ridicolo per gente come me e te… non siamo il ragazzo e la ragazza dei romanzi…»

«Questo è vero» disse Goonar attirandola a sé gentilmente ma inesorabilmente. «Non siamo quel ragazzo e quella ragazza… siamo quest'uomo e questa donna.» Seppellì il viso nei capelli di lei. «E tu sei così bella.»

Rockhouse Major
2130, ora locale

Harlis arrivò al molo della Allsystems con trenta minuti di ritardo.
«Cos'è successo?» domandò Taylor.
«Un leggero inconveniente» rispose Harlis col respiro affannoso. «Su, saliamo a bordo e andiamocene da qui.»
«Il nostro turno per partire arriverà fra un'ora.»
Harlis salì a bordo e trovò che la suite del proprietario traboccava di zaini e che vi dormivano quattro uomini.
«Cosa significa questo?» domandò a Taylor.
«Il suo alloggio è qui» disse Taylor indicandogli la cabina più piccola… che normalmente sarebbe spettata, come Harlis sapeva benissimo, a un cuoco o a un domestico e comunque a un subordinato. «La mia gente deve stare unita.»
«Ma…»
«Non si preoccupi» interruppe l'altro. «La porteremo a Sirialis.»
Harlis sedette sulla cuccetta angusta e si chiese quanto vicini fossero quelli che certamente lo stavano inseguendo. Sarebbero riusciti a trovarlo entro la prossima ora? Si maledisse per aver informato Brun che voleva andare a Sirialis.

Rockhouse Major, ristorante della Gilda dei capitani

Goonar in seguito non sarebbe mai stato in grado d'indovinare per quanto tempo se ne fossero rimasti seduti lì, tra il divertimento degli altri capitani e dei camerieri; ma quei momenti di beatitudine vennero interrotti da un cameriere che portava un messaggio.
«Dannazione» disse lui «è quel tizio della Flotta che stava cercando Esmay. Pensavo che l'avessero trovata. Chissà cosa vorrà adesso.»
«Sarà meglio che io torni in albergo» disse Bethya. «Dovrò informare gli altri e sopportare le ammonizioni di Dougie e la soddisfazione di Lisa.» Spinse indietro la sedia.
«Oh, non voglio farti fretta» cominciò Goonar alzandosi.
«Certo che lo vuoi» disse Bethya. Girò intorno al tavolo e davanti a tutti gli diede un bacio che gli fece montare il sangue alla testa. Sì, voleva davvero farle fretta, voleva averla al più presto nella sua cabina, sulla sua nave. «Non sono una dolce verginella, sai» gli sussurrò lei all'orecchio.

«Vorrei proprio sperare di no» mormorò lui. «Sta bene… va' a sistemare le cose con i tuoi compagni e fammi sapere quando vuoi tornare qui.»

L'aveva accompagnata nell'atrio, conscio che l'ultimo capitano della Terakian & Figli aveva appena fornito a molti colleghi un delizioso soggetto per i pettegolezzi che avrebbero cominciato a circolare mediante i comunicatori delle navi appena i loro capitani fossero tornati a bordo.

Appena Bethya fu uscita, il comandante Tavard sbucò da dietro un séparé. «Bellissima donna» disse.

«Già» assentì Goonar. «Stiamo per sposarci.»

«Ah. Pensavo che fosse l'attrice che…»

«Lo era.»

«Capisco.» Per un istante il comandante parve confuso, ma poi riprese: «Venga fuori con me, per favore. Anche noi dobbiamo fare una piccola recita tutta nostra.»

Goonar sorrise. «Forse avrebbe dovuto far partecipare anche Bethya.»

«No… credo che basti lei.»

Fuori, il comandante e Goonar camminarono per il largo viale in direzione dei passaggi laterali. «Questa mattina lei ha avuto un visitatore di cui non ci ha detto nulla» attaccò, con voce non alta ma chiarissima. Il suo tono era deliberatamente ostile, tanto che Goonar, benché sapesse che lo faceva di proposito, si sentì arrossire di collera.

«Non vedo perché dovrei parlare con lei di qualunque eventuale cliente che viene da me» rispose con asprezza. «E poi lei voleva sapere notizie di sera Suiza.»

«Le avevo detto che eravamo interessati a sapere se ci fossero in giro persone sospette, ammutinati o pirati… e lei se ne è rimasto seduto lì e non ha detto una parola di quest'uomo…» Il comandante tirò fuori una foto dell'uomo che era venuto alla nave quella mattina. «È un ex comandante della Flotta, un ammutinato: proprio il genere di persona di cui le avevo parlato.»

«Io non sono una delle sue spie» ribatté Goonar. «Perché non mi ha mostrato questa fotografia e non mi ha chiesto se avevo visto l'uomo?»

«E lei me l'avrebbe detto?»

«Naturalmente» dichiarò Goonar. «Che razza d'idiota crede che io sia?»

«La ritengo abbastanza idiota da non dirmi di quest'uomo che era appena venuto da lei… e che adesso è fuggito.»

«Non è più sulla stazione?»

«No.» Il comandante sembrava davvero di pessimo umore. «Se lei avesse usato la testa, avremmo potuto prenderlo. Voglio venire a controllare il suo ufficio per vedere se ha lasciato qualche traccia…»

«Per conto mio sta bene» disse Goonar. «Ma posso dirle subito che non ne troverà. Lui non è nemmeno entrato, ha chiesto cinque cabine, ma noi non le avevamo e inoltre non eravamo abbastanza veloci. Sì, è vero che voleva indurmi a seguire una rotta gialla, ma io non rischio la vecchia Fortune, anche perché non mi appartiene, e lui non ha voluto aspettare che interpellassi la mia compagnia.»

«Ha detto dove voleva andare?»

«Precisamente no… ha detto che andava a Millicent.»

«Be', spero che lei si comporterà in modo più responsabile la prossima volta» concluse il comandante. «Ed esorti gli altri capitani a fare lo stesso. A noi non piacerebbe che veniste assaliti durante il viaggio.»

Nell'ufficio al molo della Fortune, il comandante porse a Goonar un cubo dati. «Buona recita, capitano. Senta, l'uomo è davvero un ammutinato e si chiama davvero Taylor, e noi lo consideriamo estremamente pericoloso. Non sappiamo se abbia lasciato qualcuno sulla stazione a spiare… e non sarei sorpreso se lo avesse fatto. Tuttavia è fuggito, su uno yacht affittato da un uomo appartenente a una Famiglia con diritto di seggio.»

«Come? Le Familias sono in lega con gli ammutinati?»

«Non tutte. Ma gli ammutinati… almeno alcuni di loro… hanno cercato di mettersi in contatto con le Famiglie per cui lavoravano prima che venisse organizzata la Flotta. E la pecora nera di una Famiglia, in cerca di mercenari per imporsi al resto della sua stessa Famiglia, sarebbe per loro proprio il giusto mecenate. Anche le Familias hanno le loro beghe, esattamente come tutti gli altri.»

«Chi è quell'uomo? Un Conselline?»

«Capitano, questo è un particolare che non è necessario lei sappia. Tuttavia l'uomo non è un Conselline.»

«E lei non sa dove questa persona voglia andare?»

«No, e neanche dove vogliano andare gli ammutinati. Quell'uomo può aver comprato a caro prezzo la propria morte… io non affiderei mai la mia vita a quei tagliagole.»

«Comandante, spero che se le mie rotte dovessero portarmi in zone pericolose, lei me ne avvertirà.»

«Certo. Lei può essere esposto a un rischio speciale, perché Taylor sa che lei lo ha visto da vicino. Spero che la piccola recita di questo pomeriggio abbia convinto chiunque lui possa aver lasciato a spiare, ma quando lei sarà di nuovo nello spazio… qual è la sua rotta?»

«Dipende… ho informato i Padri che ci saremmo attardati qui a causa degli attori… come abbiamo fatto. E se Bethya vorrà che ci sposiamo qui, potremmo attardarci ancora di più. La Terakian Princess è diretta qui anch'essa: se arriva prima che noi partiamo, potremmo scambiarci le rotte… e io mi dirigerei verso Xavier, Rotterdam, Corian e altri sistemi.»

«Io glielo raccomanderei. Se solo potessimo avere un indizio di dove possa essere andato quello yacht! Alla compagnia di noleggio hanno detto una cosa che quasi certamente non è vera, e il territorio delle Familias è molto vasto. Ammesso inoltre che ci rimangano.»

Quando Goonar arrivò a bordo, Basil voleva sapere tutto di Bethya, ma Goonar sviò le sue domande raccontandogli invece del comandante. «Lui ci ha interrotti» disse. «Voleva parlare del tizio che è venuto stamattina.»

«Era un criminale?»

«Un ammutinato. Molto pericoloso, ha detto il comandante, ma la cosa peggiore è che è fuggito… è andato via dalla stazione.»

«Meglio così.»

«Davvero? Il comandante dice che deve avere una nave da guerra da qualche parte… probabilmente lungo quella rotta gialla per Millicent. E oltre a questo, si è messo in comunella con una pecora nera che è membro di una delle Familias… qualcuno abbastanza ricco da affittare in un batter d'occhio uno yacht di lusso come se niente fosse. Adesso non sanno dove sia l'ammutinato, ma sanno che può disporre di un sacco di soldi, almeno finché ha quel membro delle Familias a sua disposizione.»

«Così, il comandante pensa che se la prenderà anche con noi?»

«Non lo sa. Sospetta che l'uomo possa aver lasciato una spia sulla stazione e che ci tenga d'occhio… e a beneficio di eventuali sorveglianti io e lui abbiamo recitato proprio una bella commediola, con me come capitano egoista e ottuso che è stato abbastanza sciocco da non parlargli prima di quel possibile ammutinato.»

«Ma che mi dici di Bethya?» chiese Basil, ritornando all'argomento che gli stava a cuore.

«Chiamerà prima che la compagnia parta, ha detto» rispose Goonar. «Probabilmente domani.»

«Stai arrossendo, cugino.»

«Be'… lei mi piace molto, Bas, in questo hai ragione. Ma ci sono tante cose da considerare…»

«Non stai mica diventando più giovane…»

«Ma non sono nemmeno un vecchio rimbambito con un piede nella fossa» ribatté Goonar. «Non ho bisogno di fare le cose a precipizio.» Ma ricordò che aveva fatto proprio quello, e l'idea lo fece sorridere. Basil gli lanciò un'occhiata sospettosa.

«Ebbene? Tu cosa le hai detto?»

«Basil, va' a dormire. Ci vado subito anch'io.»

Castle Rock
2030, ora locale

Brun Meager si sprofondò nel divano dalla tappezzeria un po' lisa che stava nel soggiorno di casa Mahoney. «Kevil, sei sicuro di potermi ospitare senza scomodo? Dopotutto hai appena riavuto indietro la casa…»

«Lo ha suggerito Stepan» rispose Kevil. «Vedo che hai il bastone di tuo padre…»

«Già.» Brun lo appoggiò contro il divano. «Hai qualche idea su cosa stesse succedendo e su chi abbia provocato il pasticcio? C'è qualcuno che ne sappia qualcosa?»

«L'ipotesi più probabile è che Harlis volesse parlare con te a quattr'occhi, lui e tuo cugino Kell. Ma non ne abbiamo le prove, tranne il fatto che Harlis ti ha trovata a cenare e ti ha detto che era stato in casa tua a cercarti e aveva trovato lì la polizia. Questo non è vero. La mia opinione personale è che non intendesse ucciderti ma tentare di brutalizzarti abbastanza da costringerti a fare qualcosa che lui voleva.»

«Mi ha detto che voleva andare a Sirialis» lo informò Brun. «Non riesco a immaginare perché.»

«Per esaminare cos'aveva trovato tua madre?» chiese Kate da una poltrona al lato opposto della stanza.

«Può darsi» opinò Kevil. «Specialmente se pensava che fossero le prove trovate da tua madre a metterlo nei guai.»

«Qualcuno sa dove sia?» domandò Brun.

«No. Non si è imbarcato sulla navetta pubblica, ma tu sai che ci sono altri modi per partire dal pianeta… lui possiede una navetta sua?»

«Potrebbe aver preso quella di famiglia.»

«Non quella di Appledale, abbiamo controllato. Ma con la riunione del Gran consiglio che si avvicina, ci sono navette di molte Famiglie e di tutte le grandezze che vanno e vengono. Lui potrebbe essersi fatto dare un passaggio da qualcuno. Stiamo cercando di accertarlo. E poi, naturalmente Harlis potrebbe non aver neanche tentato di andarsene da qui: potrebbe star tornando a casa sua o andando da qualche altra parte…»

«E la polizia ha di sicuro altre cose da fare oltre che dare la caccia a un solo sospetto, ci scommetterei» disse Kate.

«È vero.» Kevil sospirò. «Brun, abbiamo preparato la camera da letto libera per te e per Kate. Stepan ha mandato le sue guardie più anziane a controllare casa tua; pensa che tu possa tornarci domani mattina. Qui naturalmente siamo protetti.»

«Naturalmente» mormorò Brun. Si sentiva stanchissima e molto sveglia contemporaneamente.

«Hai parlato a Kate del tuo incontro di oggi?»

«No» rispose Brun. «Non pensavo di dirglielo…»

«Stepan ha detto che non ci sarebbe niente di male, e potrebbe alleviare un poco la tensione di cui soffri se non ti sforzassi di mantenere più segreti di quanto sia indispensabile.» Si rivolse a Kate. «Stepan è il capo del nostro clan, il clan Barraclough, e ha chiesto a Brun di diventare la sua erede designata.»

Kate si accigliò. «I clan… non li ho mai capiti bene. Le Famiglie alla meno peggio le capisco… un clan sarebbe una super-famiglia di molte famiglie?»

«In un certo senso sì.»

Kate fischiò. «Be'… un bel passo avanti, direi.»

«Ti piacerà anche questo» disse Brun. «Una delle condizioni che ho dovuto accettare è stata di non sottopormi al ringiovanimento.»

«Cavoli!»

«Appunto. O il potere o la longevità, fate la vostra scelta. E sono stata subito tuffata nella parte più nevralgica della faccenda: Stepan vuole che parli al Gran consiglio formalmente alla prossima riunione. Perciò credo sia

meglio che vada a letto per fare il mio sonnellino di bellezza.»

Si svegliò con un sussulto nel letto al quale non era abituata, con Kate che russava gentilmente dall'altra parte della stanza. Si potevano distinguere appena le strisce verdi e color panna della tappezzeria. Cosa l'aveva svegliata? Sentì voci abbastanza lontane, soffocate dalla porta chiusa, poi passi che si avvicinavano. Qualcuno bussò.

«Sì?» rispose piano. Il russare di Kate s'interruppe immediatamente.

«Sono io» disse George. «Puoi venire fuori?»

Brun guardò l'ora e sospirò. Le avrebbe fatto comodo un'altra ora di sonno, ma dopotutto ormai era sveglia. «Vengo» disse.

Si avvolse nella vestaglia che le avevano prestata… doveva essere di Kevil, pensò… e uscì. Trovò Kevil che l'aspettava nel suo studio. «Abbiamo appena ricevuto notizie. Harlis ha affittato ieri uno yacht alla Allsystems Leasing. È in compagnia di un comandante ammutinato e pare che abbia voluto lo yacht senza equipaggio… ciò probabilmente significa che il suo equipaggio è costituito da gente della Flotta. Lo yacht ha chiesto e ottenuto un turno di uscita anticipato ed è entrato nel ganglio di balzo due ore fa.»

«Hanno detto dove andavano?»

«Harlis ha informato la Allsystems che voleva andare a Burkholdt e a Celeste, ma quel suo stesso ammutinato dapprima aveva cercato di ottenere un passaggio per Millicent su una nave civile. Io credo che adesso la questione più importante sia questa: chi è al comando dello yacht?»

«Nei ranch di solito non si alzano così presto» disse Kate dalla soglia, e sbadigliò. «Hanno trovato Harlis, vero?»

«E lo hanno perduto» disse Kevil. «È un caso della mano destra che ha dimenticato di dire alla sinistra cosa stava succedendo.» Riferì il poco che sapevano.

Kate si accigliò. «Ma la cosa non ha senso» affermò.

«Cos'è che non ha senso?»

«La sequenza degli avvenimenti. Lui si trovava al ristorante mentre noi stavamo cenando.. a che ora?»

«Non so, era abbastanza presto, diciamo le 19.»

«E lo yacht è partito dalla stazione alle 22 e 30. Quindi lui deve aver fatto una corsa per prendere una navetta e partire subito…»

«Sì, quasi certamente è così.»

«Però dobbiamo tenere presente che lui aveva affittato lo yacht già da prima. Quindi si trovava sulla stazione, poi è tornato sul pianeta e poi è ancora tornato alla stazione… Perché? Tutto questo è possibile?» Kate chiese ai suoi interlocutori.

«Con navette private veloci, certo» rispose Brun.

George intervenne all'improvviso. «Era venuto qui per prendere te. Ha fatto accordi per lo yacht, ha affittato anche una navetta e, mentre gli stavano preparando lo yacht, è sceso sul pianeta per prendere te.»

«Voleva portarla via? E dove?» Kate guardò Brun e Brun sentì una fitta di gelo attraversarle il petto come una lancia di ghiaccio.

«Io… non voglio saperlo» disse, sforzandosi disperatamente di nascondere il panico che l'aveva afferrata. Davvero era stata così vicina a un'altra cattura? Ma la sua mente continuava a lavorare. «A Sirialis. Se mi avesse portata a Sirialis, la gente di laggiù avrebbe pensato che ero io. Voglio dire, avrebbero pensato che tutto andava bene, in un primo momento, e poi…»

«Dovevi essere un ostaggio» disse Kevil. «Contro il tuo clan, e certo contro qualunque resistenza avrebbe potuto opporre la gente di Sirialis. Inoltre… Brun, tu hai tutti i codici di famiglia per le comunicazioni e i sistemi di memorie di massa di Sirialis, vero?»

«Sì, naturalmente. Li ho tutti tranne il codice personale di mia madre.»

«E può darsi che lui sappia di quel codice? E che tu non lo hai?»

«Non saprei.» Brun fu sopraffatta da un'altra ondata di panico, ma la controllò.

«I nostri file su di lui sono ad Appledale» disse Kate. «Non li abbiamo portati in città… secondo noi non ce n'era motivo. Pensavamo che lui fosse in arresto.» Sembrava irritata.

«Un arresto all'acqua di rose: portava solo un braccialetto elettronico» spiegò Kevil. «I suoi avvocati hanno sostenuto che lui non aveva nessuna intenzione di allontanarsi da qui, e poi aveva depositato una fortissima cauzione. Comunque, ha detto di avere mal di denti e pare che il suo dentista gli abbia tolto il braccialetto ieri mattina presto. Per ore nessuno si è reso conto che si era sottratto alla sorveglianza: il dentista sosteneva di aver avuto un cliente di emergenza prima di Harlis, e il braccialetto rispondeva ai segnali. Adesso è stato arrestato anche il dentista: hanno trovato il braccialetto nascosto dietro il cuscino di una poltrona.»

«Harlis è andato ad Appledale?» domandò Brun.

«No. Abbiamo controllato: non si è visto.»
«Lui ha i codici i famiglia» ricordò Brun di colpo.
«Chi?»
«Harlis… ha i codici. Comunque ne ha alcuni, quelli generali. Ne sono sicura… a meno che la mamma non li abbia cambiati prima di partire, ma anche lei credeva che lui fosse in arresto… quindi non aveva ragione di cambiarli. E ora lì non c'è nessuno.»
«C'è il personale» disse Kevil. «E gli altri…»
«Nessuno della famiglia» spiegò Brun. «Nessuno che possa cambiare i codici e lasciarlo fuori.»
«Senti, se è a Sirialis che lui sta andando con una nave da guerra della Flotta, cambiare i codici non servirebbe a niente.»
«Scommetto che è così che si sono introdotti laggiù, tanto per cominciare» disse Brun.
Fu evidente che Kevil non aveva capito nulla, e nemmeno George. «Chi si sarebbe introdotto? Quando?»
«Lepescu e i suoi "cacciatori". Scommetto che è stato Harlis a farli entrare, o mio cugino Kell.»
«Credo che tu abbia ragione. Tuo padre non riuscì mai a spiegarsi perché quel tizio che era capo della stazione di Pinecone li avesse lasciati passare. Se fosse stato Harlis a costringerlo, la cosa si spiegherebbe benissimo.»
«Adesso però… dobbiamo impedire che lui arrivi lì. Dovrò partire subito…»
«Brun, non puoi. Devi rimanere qui.»
«Ma Kevil… non possiamo lasciare che vada là a terrorizzare la nostra gente…»
«E se tu fossi lì con loro, cosa potresti fare?»
«Metterli in guardia. Cercare di aiutarli.» Ma sapeva che sarebbe stato inutile: lei da sola non era un gruppo di navi da guerra della Flotta. No. Doveva rinunciare ad aiutare Sirialis e fare invece quanto poteva per le Familias, in quell'emergenza. Poteva soltanto avvertire la sua gente… soltanto quello.

Sospettava che la Flotta non avrebbe fatto nulla, però era suo dovere fare almeno un tentativo. E infatti, dopo aver sentito il suo rapporto, il contrammiraglio che la guardava dallo schermo del comunicatore scosse il

capo.

«Mi dispiace, sera, ma nella presente situazione non possiamo distaccare delle truppe per proteggere un solo pianeta.» Il suo tono di voce implicava che quel pianeta, oltre tutto, era solo il giocattolo privato di una famiglia ricca.

«Lo capisco» disse Brun. Dopo quel che era costato il suo salvataggio, sapeva di non poter chiedere alla Flotta altri favori. «Però voi dovete sapere che noi sospettiamo che una delle navi degli ammutinati… forse anche più d'una… sia diretta da quella parte.»

«Sì, la notizia è interessante. Però quel pianeta è molto isolato e ha scarsa popolazione. Meglio che quelli vadano là piuttosto che attaccare un pianeta più popolato. Non possiede nemmeno industrie degne di nota, vero?»

«No, solo industria leggera.»

«Agli ammutinati ci vorrebbero almeno cinque anni per costruire un cantiere capace di produrre navi atte al volo iperspaziale, e anche allora dovrebbero metterle insieme con pezzi rubati. Questo ci dà il tempo di tagliarli fuori. Dubito molto, inoltre, che abbiano le risorse per creare un sistema difensivo in grado di coprire l'intero pianeta. Nel frattempo, noi abbiamo altrove situazioni urgenti di cui preoccuparci. Ma appena possibile andremo a spazzarli via.»

«Io ho già messo in guardia la popolazione che Harlis forse arriverà da loro con una nave da guerra. Non desidero interferire con le vostre disposizioni, ma posso almeno dire alla mia gente che voi non andrete?»

«Naturalmente sì, sera. In effetti, se gli ammutinati andranno là e sapranno questo, forse decideranno di restare in quello che considereranno un rifugio sicuro finché noi non li andremo a prendere. Francamente, sera, non disponiamo di risorse atte a raggiungere Sirialis prima degli ammutinati, se lei è stata informata giustamente della data della loro partenza.»

«La ringrazio» concluse Brun. Avrebbe voluto fare una scenata, prendere a calci i tavoli, battere i piedi sul pavimento lucido e urlare… ma non era quello il modo giusto per ottenere qualcosa, non in quel frangente. «Ha idea di quante navi quel Taylor potrebbe disporre?»

«Mi spiace, sera, è un'informazione che non abbiamo.»

Dopo che Miranda e Cecelia furono partite, Sirialis era tornata a sprofondare nella sonnolenza estiva, visto che all'apertura della caccia

mancavano ancora cento e più giorni. Non che i suoi abitanti non avessero nulla da fare, cosa impossibile in un mondo che viveva di agricoltura e di turismo. Sirialis nutriva se stesso e gli ospiti che ogni anno vi si recavano. Le raccolte del grano precoce erano state immagazzinate e il primo taglio del fieno era sparso al sole ad asciugare, prima di essere raccolto in balle. La produzione di veicoli agricoli era in piena funzione, e così pure le industrie conserviere, che lavoravano i prodotti non immediatamente consumabili e li preservavano per le altre stagioni. Per la maggior parte della popolazione del pianeta, la vita continuava come al solito: le scuole, il commercio e gli altri servizi per la gente del luogo non cambiavano molto a seconda delle attività dei proprietari. I cambiamenti di stagione e i capricci del tempo erano più importanti. Draghe rumoreggiavano all'entrata di Hospitality Bay, dove uragani invernali insolitamente severi avevano innalzato una diga di sabbia che creava problemi alla flotta peschereccia. Nell'emisfero opposto, gruppi sparpagliati di colonizzatori, prevalentemente boscaioli e minatori, si stavano preparando ad affrontare i rigori dell'inverno. Molti emigravano a seconda delle stagioni, ma alcuni preferivano rimanere negli stessi posti.

Tutte le volte che i membri della Famiglia non erano in residenza, la grande casa ospitava soltanto un personale molto ridotto, eccetto quello addetto alla manutenzione. Quella primavera gli idraulici avevano lavorato a sistemare l'impianto idrico difettoso dell'ala sinistra, che di tanto in tanto dava dei grossi fastidi ormai da cinquant'anni, e gli ispettori edilizi stavano esaminando le travi degli attici per i soliti controlli triennali. Le stalle e i giardini, naturalmente, avevano sempre lo stesso personale per tutto l'anno. I cavalli e i fiori avevano bisogno di cure costanti; gli stallieri e i giardinieri preferivano le stagioni più tranquille.

I sistemi di difesa a Sirialis erano rimasti ai minimi termini per più di un secolo. C'era un ansible per le comunicazioni, del quale la famiglia si serviva per informare il pianeta dei suoi arrivi. I campi di atterraggio alla casa principale e a Hospitality Bay disponevano di sonde elettroniche a lungo raggio, ma i sistemi di difesa e il controllo del traffico dipendevano largamente dal capo della più importante stazione orbitale. Tutt'e tre le stazioni orbitali poi avevano apparati di rilevamento a largo raggio, e c'erano anche alcune batterie di missili, avanzi di vecchi tempi, che nessuno più aveva controllato da almeno cinque anni.

Il primo messaggio di Brun, arrivato per ansible, aveva messo in moto un

turbine di attività. Non c'erano abbastanza navette e vascelli nel sistema per evacuare tutta la popolazione del pianeta: Sirialis era scarsamente popolato solo in paragone a mondi più sviluppati. Gli abitanti non disponevano di armi sufficienti a contrastare un'invasione militare, e Brun non aveva saputo dir loro quante navi avrebbero potuto arrivare. Era riuscita però a indurre la Flotta a trasmettere le caratteristiche di vari tipi di navi da guerra, in modo che loro potessero almeno capire chi si sarebbero trovati ad affrontare.

20

Rockhouse Major

Goonar non ebbe alcuna comunicazione da Bethya la mattina dopo, e neppure durante il pomeriggio. Lei aveva forse cambiato idea? Stava per caso cercando di escogitare un modo per farglielo sapere senza offenderlo?

Quando la chiamata finalmente arrivò, lui si era immerso nello studio delle tariffe dei trasporti per una colonia alla quale la Terakian & Figli stava pensando di offrire un servizio regolare. Prese su distrattamente il comunicatore che ronzava. «Qui il capitano Terakian.»

«Goonar…» Era Bethya. Il suo cuore cominciò ad affrettare i battiti. «Ce l'ho fatta. Sono ancora in albergo, e questa sera davvero sono troppo stanca per muovermi. Però mi piacerebbe andare a cena… ti dispiacerebbe venire qui?»

«Naturalmente no» rispose lui, dimenticando del tutto l'analisi dei profitti che si potevano ricavare eventualmente dalla colonia. «È un'occasione formale?»

«Non direi.»

Bethya sembrava molto stanca, anzi in effetti aveva quasi un'aria smunta. Goonar si chiese se l'abominevole Dougie l'avesse tormentata troppo, e provò un fortissimo desiderio di andare in cerca dello sciagurato e riformargli i connotati.

«Ma te la senti davvero di affaticarti ancora?» domandò.

«Certo» rispose lei. «Non lasciarti ingannare dal trucco, Goonar. Io… be', ho escogitato un espediente.»

«Il problema era il denaro» riprese all'arrivo dell'antipasto. «Di solito in teatro succede sempre che i problemi li creino o il denaro o la gelosia o tutt'e due. In questo caso si è trattato di tutti e due.»

Il denaro Goonar lo capiva benissimo. «Ti devono dei soldi?»

«Devono dei soldi a me e a te» rispose lei. «Noi… cioè loro… ancora non hanno pagato il viaggio sulla tua nave, a parte il primo anticipo. E quando abbiamo fondato la compagnia, noi quattro: io, Merlay, Dion e Sarin,

abbiamo tutti contribuito in parti uguali. Merlay è morto cinque anni fa: il tenore più strepitoso che tu possa aver mai sentito, e andò a morire in uno stupido incidente nel traffico. Dion ebbe un'offerta dalla più famosa scuola di recitazione del suo pianeta natale un anno dopo, e noi comprammo la sua parte. "Noi" saremmo io e Sarin, che è il nostro disegnatore delle scene e dei costumi. Bene, ci mancavano due uomini, così io e Sarin decidemmo di cercare nuovi soci. Ciò che volevamo realmente era un altro buon primo attore e un impresario, ma la gente che vuoi, se è disponibile, non sempre ha i soldi necessari… anzi, quasi mai.»

«E allora?»

«Allora Lisa, che già faceva parte della compagnia, voleva comprare una partecipazione. I soldi li aveva… disse che li aveva ereditati, e noi non potevamo ragionevolmente rifiutare. Dougie stava lavorando per i Greenfield Players: li aveva rimessi in sesto da una situazione finanziaria disastrosa e disse che voleva viaggiare. Noi però non avevamo ancora abbastanza capitale, così parlammo con il resto della compagnia e la maggior parte di loro mise insieme abbastanza denaro per comprare una partecipazione quando riorganizzammo la società.»

«Adesso le partecipazioni sono tutte uguali?»

«No… Da come si misero le cose, io e Sarin ne avevamo quattro per ciascuno e tutti gli altri ne avevano una. Io pensavo che era giusto, almeno finché restavamo insieme. Ma quando io me ne andrò, desidero che le mie quote mi siano pagate in contanti, e loro non vogliono.»

«Cos'hai fatto allora?»

«Sono andata in una clinica e ne sono tornata con l'aspetto che ho adesso. A loro ho spiegato che avevo avuto una brutta notizia.»

«Una brutta notizia?»

«Già. Ho ricordato a Lisa che lei da parecchio andava dicendo che la mia voce non era più quella di prima… lei ha fatto un sorrisetto e io l'avrei presa volentieri a schiaffi… e che non avevo voluto dire a loro in anticipo dove avevo intenzione di andare. Bene, mi ero fatta visitare e i dottori avevano trovato un problema. Dovevo smettere subito di cantare, e poi farmi operare… e dopo l'operazione la voce poteva anche non tornarmi più. Comunque ci sarebbero voluti dei mesi per saperlo… la mia situazione era difficile, e nemmeno la vasca di rigenerazione poteva aiutarmi.»

«Ma è così?» chiese Goonar. «Quando Brun Meager perse la voce…»

«Goonar, quello che Lisa e Dougie sanno di medicina potrebbe stare tutto su un'unghia. Loro vogliono credere che io sono finita, che la mia voce se ne sta andando; hanno ingoiato tutto ciò che ho detto come se fosse stata panna montata condita con miele. Ho detto che avevo deciso di lasciare la compagnia e volevo cedere a loro le mie quote della società. È stato allora che sono cominciate le discussioni, ma siccome io me ne andavo per ragioni di salute, avevo il vantaggio.»

«Ma tu davvero…»

«Goonar, ci sono verità e verità. Fin da prima che Lisa cominciasse a criticarmi, io già sapevo che la mia voce non era più bella come un tempo. L'ho sforzata troppo in qualcuno dei teatri dove abbiamo recitato. Quindi è ora, è più che ora, che io abbandoni il teatro. Questa è una ragione che loro possono accettare e che li predispone ad acconsentire a comprare le mie quote. Se avessi detto che volevo piantar tutto per sposare te, avrebbero commentato: "Oh, lui è un ricco commerciante, tu non avrai bisogno di soldi".» La sua bella voce di attrice esprimeva sia le lagne dei suoi colleghi sia il suo disprezzo per loro.

«Non pensare che io mi scandalizzi, Bethya» disse Goonar. «Noi mercanti sappiamo tutto delle spiegazioni creative.»

«Magnifico. Mi sarebbe dispiaciuto troppo aver bruciato tutti i miei ponti e poi essermi accorta di averti spoetizzato.»

«Ma cosa mi dici del nostro matrimonio? Dovremo aspettare finché loro non se ne siano andati?»

«Oh, no. Ci hanno visti sulla tua nave: sanno che io penso che sei un uomo splendido e che tu mi ammiri. Lisa ha avuto perfino la sfacciataggine di suggerire che forse avrei potuto consolarmi con il caro capitano Terakian, purché lui non facesse caso al fatto che fuori del palcoscenico non ero proprio la stessa.»

«Dunque questa cena…»

«Serve a far pensare loro che ho accettato il suggerimento. Ma intanto io ho la tratta bancaria.»

«Sei una donna crudele, Betharnya» disse Goonar. «Avresti potuto essere una mercantessa nata.»

«I miei nonni lo erano, su piccola scala» spiegò lei. «Erano venditori all'ingrosso di casalinghi e forniture per ristoranti.»

«Allora… che idee hai circa il nostro matrimonio?»

«Ci sono alcuni dei miei compagni che vorrei invitare, specialmente Sarin… abbiamo lavorato insieme per quindici anni… e ciò significa che non posso escludere nessuno degli altri senza causare malumori.»

«Per me va benone» assentì Goonar. «A questo punto, tanto vale che aspettiamo l'arrivo della Princess…» Spiegò il loro futuro scambio di rotte. «Adesso si trova nel sistema. I Padri saranno più contenti se avremo come testimoni altri Terakian. Che genere di ricevimento vuoi?»

Cominciarono a far progetti per le nozze, e quando Goonar tornò a bordo quella sera Basil lo guardò con interesse. «Allora, glielo hai chiesto?»

«Sì, cuginetto, gliel'ho chiesto» disse Goonar con un ampio sorriso. «E lei ha accettato. Ci sposeremo appena sarà qui la Princess.»

«Suppongo che lei non avrà una gran dote» commentò Basil. «Non che questo importi, naturalmente.»

«E invece ce l'ha» ribatté Goonar. Bethya gli aveva mostrato la tratta. «O piuttosto, ha un po' di denaro suo.»

«Era questo che volevo dire» spiegò Basil. «Non mi aspettavo certo che lei lo desse a te o roba del genere.»

«Tanto di guadagnato, perché lei non lo farà. Intende investire i suoi soldi.»

«Ci volevi tu per trovare una seconda moglie bella, piena di talento e anche ricca» concluse Basil.

Sirialis

«Lei ha detto che non possiamo aspettarci aiuto.» Il capitano della milizia di Hospitality Bay lanciò un'occhiataccia al capitano della milizia del villaggio. «La Flotta non può venire e noi certo non possiamo respingere un'invasione. I miei uomini sanno cosa fare con ubriachi, ladri e ragazzacci idioti che pensano sia un bello scherzo tagliare le reti dei pescherecci… ma non con marines neurologicamente potenziati in armatura da battaglia.»

«Allora cosa suggerisci, che ci rifugiamo tutti nei boschi? O che rimaniamo qui per essere massacrati?»

«No, ma non capisco perché dovremmo sprecare tempo a mettere in salvo cose stravaganti come libri, quadri eccetera.»

«Io invece vorrei mettere in salvo tutto quello che è possibile. I Thornbuckle ritorneranno, una volta o l'altra.»

«Forse sì e forse no. Hai sentito quello che lei ha detto. E se avesse parlato sul serio? Allora la scelta dipenderebbe da noi.»

«Se devo essere io a scegliere, allora qui ci sono cose che voglio salvare» disse l'altro.

«Io non voglio vedere qui la guerra» intervenne un altro. «Ho combattuto nel primo casino su Patchcock, sapete.»

«Lo sappiamo, Gordy.»

«Voi non vi rendete conto di quello che possono fare dei nemici dallo spazio. Se andiamo a nasconderci alla macchia e loro non avranno tempo di venirci a cercare, saremo molto più al sicuro.»

«Non possiamo assolutamente portar via tutto. Quella casa trabocca di tesori: oggetti d'arte, libri, mobili…»

«E le stalle con i cavalli…»

«I cavalli possono muoversi da soli, gli oggetti no.»

«Prima le persone, poi le bestie, poi gli oggetti.»

«Sì, ma…»

«Non abbiamo tempo per nient'altro.»

La maggior parte del continente principale era stata mantenuta come riserva di caccia, punteggiata qua e là da piccoli insediamenti e padiglioni. Ogni velivolo del pianeta era stato adibito a trasportare famiglie e singoli individui nelle zone più remote. Quando tutti quelli che volevano andarsene se ne furono andati, gli stessi velivoli si concentrarono sul villaggio adiacente alla grande casa. Il personale aveva già preparato quel che si poteva dei mobili e delle suppellettili: i gioielli, l'argenteria antica, i libri più vecchi e più rari della biblioteca, i quadri che si sapevano essere i preferiti della famiglia. Le cose più pesanti vennero trasportate mediante i montacarichi nelle cantine; forse lì sarebbero state abbastanza al sicuro. Il resto fu stipato nei velivoli, per essere disperso il più lontano possibile.

Intanto Neil aveva organizzato il personale delle stalle, prima per rimuovere mangimi e provviste e poi i cavalli. Gli stallieri sellarono ogni animale cavalcabile e partirono con gli altri in una lunga fila irregolare attraverso i campi di fieno e di grano che si estendevano per chilometri a sud e a est. Quasi tutte le cavalle avevano partorito; Neil assegnò a loro i fantini più leggeri e i puledri trotterellavano intorno alle madri. Quel gruppo andava molto lentamente, per forza, perché doveva fermarsi ogni tanto per

permettere alle cavalle di allattare i puledri. Insieme a loro camminavano le mucche da latte del villaggio con i loro vitelli, mentre le pecore e le capre avanzavano riunite in greggi, inseguite da cani eccitatissimi che non si erano mai divertiti tanto. I cani da caccia trottavano a coppie, obbedienti al suono del corno del capocaccia.

I soli animali che Neil non poté portar via erano quelli che non potevano viaggiare; gli spezzò il cuore doverli lasciare indietro, ma sarebbero stati al sicuro nelle loro stalle se gli ammutinati non se la fossero presa specificamente con loro. Lui aveva lasciato il suo registro… o quello che sembrava il suo registro… in ufficio, con la spiegazione che aveva ordinato una disinfestazione contro i parassiti e quindi aveva evacuato le stalle per 60 giorni. Se gli attaccanti ci avessero creduto, forse non li avrebbero inseguiti… almeno, non se avevano fretta.

Ex ricognitore SSR Gaura Secundus

Harlis aveva avuto rapporti con la Flotta solo ai livelli più alti; e allora, come membro di una Famiglia con diritto di seggio e come fratello più giovane del coordinatore, era stato trattato con la massima cortesia. Era andato a bordo di navi, certo… ma erano navi attraccate alle Stazioni, il cui equipaggio si schierava per l'ispezione. Era sempre rimasto impressionato dai saluti perfetti, dall'evidente disciplina, dalla pulizia immacolata, dalla deferenza dimostrata ai superiori. Aveva immaginato se stesso come un altro ammiraglio accanto a Lepescu, a comandare vascelli in battaglia… freddo, imperturbabile. Bunny si baloccasse pure con la politica: lui avrebbe avuto il potere reale, aveva pensato spesso, ricordando le rampe dei missili, le ordinate schiere delle induttanze di alimentazione per le armi a raggio. Naturalmente non poteva arruolarsi nella Flotta: glielo impedivano le sue responsabilità di Famiglia. Ma poteva essere amico di ammiragli e avere la certezza che lui, sotto i suoi panni da civile, era in cuor suo un guerriero.

La realtà a bordo della Gaura Secundus era molto diversa dalle sue brevi esperienze precedenti. Vi regnavano l'ordine, la disciplina, l'efficienza, sì. L'equipaggio, ancora in divisa della Flotta ma senza le insegne delle Familias, scattava nel saluto ed era alacre nel lavoro; ma la deferenza che gli era dovuta come membro di una Famiglia, come titolare di seggio nel Consiglio e come fratello dell'ex coordinatore… quella mancava del tutto. Tutti erano

freddamente cortesi, lo chiamavano doverosamente "ser Thornbuckle", ma non lo consideravano uno dei loro.

Fino ad allora non si era mai reso conto di quanto fosse chiusa una comunità di militari. Vero che il capitano Sigind era stato sempre piuttosto gelido con lui, ma lui aveva supposto che fosse colpa di Bunny. Prim'ancora che il Lillian C. fosse arrivato a metà strada da Millicent, aveva cominciato a chiedersi se non avesse commesso uno sbaglio. Quando i suoi "subordinati" lo avevano imbacuccato in una tuta protettiva e lo avevano spinto in una galleria telescopica dallo yacht alla loro nave da guerra… che appariva ai suoi occhi come un'enorme macchia nera contro le stelle… si era accorto con sgomento di essere solo in mezzo a un gruppo di uomini e donne che avevano già ucciso, che amavano uccidere e che avrebbero ucciso anche lui se si fosse messo di mezzo. In quel momento lui era utile come fonte di capitale. In un certo senso rispettavano il denaro: era un'altra forma di potere. Ma se avessero deciso che non era più utile? Se Brun o Stepan fossero riusciti a tagliargli l'accesso alle banche?

Harlis rabbrividì nella sua piccola cabina e si rese conto che non voleva morire. Si sorprese a stropicciarsi le orecchie e abbassò subito le mani.

Non gli era mai davvero piaciuto il personale di Sirialis. Era la gente di Bunny, e anche se trattavano i membri della Famiglia con la dovuta cortesia, lui sapeva bene che non erano suoi. Aveva sempre desiderato un impero tutto suo: i suoi possedimenti non erano abbastanza. Aveva pensato che impiegare una sua forza militare fosse una buona idea. Avrebbe avuto la sua flotta spaziale privata, il suo esercito privato, e avrebbe potuto dimenticare Bunny.

Consumava i pasti con gli ufficiali, con Taylor sempre a capotavola e lui stesso all'altro capo. Era lì, anche più che nelle aree riservate al lavoro di bordo, che la differenza tra lui e quegli uomini risaltava maggiormente. Lui era cresciuto in un mare di politica, aveva partecipato a giochi di potere fin da ragazzo… e aveva creduto di conoscere tutto su di essi. Quando aveva costretto la vecchia Trema a lasciargli le sue azioni, era stato diretto e pratico come qualunque ammiraglio che pianificasse un'azione di guerra: allora ne era convinto.

E invece no. Glielo avevano impedito, adesso se ne accorgeva, i suoi timori, le sue esitazioni. Non era andato di persona a casa di Trema, non aveva rischiato di persona il danno o la scoperta in nessuno degli atti che aveva ordinato di compiere. Ora si trovava tra gente che non aveva scrupoli

del genere. Erano tutti schietti e diretti come colpi di maglio. L'uniformità del loro abbigliamento, che contribuiva a escluderlo meglio, lo proclamava. E i suoi abiti meglio tagliati sembravano sciatti accanto alle loro divise.

Finalmente un giorno Taylor commentò: «Temo che allarmiamo ser Thornbuckle.»

«Allarmarmi?» chiese Harlis, e sentì il cuore accelerare le pulsazioni. «In che senso?»

«Ci guarda come un cervo guarda il cacciatore» rispose l'altro sorridendo. «Lei si chiede cosa sta per succedere.» Si leccò le labbra. «La differenza tra noi due, ser Thornbuckle, è che io non mi preoccupo mai di quello che accadrà, perché è mia intenzione farlo accadere… a modo mio.»

«Non è sempre così facile» obiettò Harlis.

«No, la guerra non è facile… e neppure la caccia. Ma bisogna scegliere tra esse, o lasciare che la razza umana degeneri in una masnada di burattini inutili, buoni a null'altro che a mangiare e a riprodursi. Qualcuno deve ripulire i genomi, ser Thornbuckle, e noi non possiamo essere tutti Embrioni registrati. Io però non mi aspetto grandi noie a Sirialis. Se lei ci ha detto la verità, là non hanno un sistema di difesa degno di questo nome, e non hanno alcun modo di proteggersi contro le nostre scialuppe corazzate. Senza contare che le navette attraccate alle tre stazioni orbitali accresceranno le nostre capacità di trasporto.»

«A meno che qualcuno a Castle Rock non abbia pensato ad avvertire quelli di Sirialis che noi stiamo andando lì» disse Harlis.

«E chi dovrebbe farlo?» chiese Taylor.

«È del tutto possibile che qualcuno lo abbia indovinato» disse Harlis, e sentì che stava cominciando a sudare. «Mia nipote… Brun Meager… è stata nominata da poco erede del clan Barraclough. Stepan ha scelto lei. Io intendevo… intendevo persuaderla a venire con noi, perché lei ha tutti i codici. Invece lei e quella donna insopportabile venuta dalla Confederazione della Stella solitaria erano uscite per andare a cena prima che potessimo…»

«Idiota!» esplose Taylor. «Aveva detto di non essere un fuggitivo.»

«Non lo sono. E comunque, non lo ero quando gliel'ho detto. E non credo di esserlo adesso. Lei non sa chi…»

Taylor gli lanciò un'occhiata che gli troncò le parole in gola. «Anche se lei fosse troppo sciocca per immaginarlo, qualcun altro lo farà. E lei ha lasciato tracce dappertutto… con la Allsystems…»

«A loro ho detto che volevo andare a Burkholdt e a Celeste.»

«E pensa che loro ci credano? Dopo che ha cercato di catturare la ragazza e non ci è riuscito?» Il viso dell'uomo s'indurì. «Lei mi ha mentito, Thornbuckle, e a me non piace che mi si dicano menzogne.»

«Non era una menzogna» proruppe Harlis. «Allora era la verità…»

A un segnale di cui lui non si accorse, i due ufficiali più vicini scivolarono via dalle loro sedie, e prima che lui potesse allontanarsi dal tavolo gli avevano contorto le braccia dietro la schiena.

«Non amo i bugiardi, Thornbuckle. E non accetto scuse. È chiaro?»

Harlis ricordò il dolore che aveva sofferto da bambino, quando altri ragazzi più grandi lo tormentavano, ma questo era peggio… i ragazzi sapevano torcere un braccio, ma ignoravano l'esistenza di nervi la cui compressione era insopportabile e che dita esperte sapevano trovare. La pressione aumentava di continuo, facendogli esplodere lampi di dolore atroce nelle spalle, nel collo, nei gomiti, nei polsi; lui aprì la bocca involontariamente ed emise un ansito soffocato.

«Le ho rivolto una domanda» disse Taylor, e qualcuno afferrò i capelli di Harlis e gli rovesciò la testa all'indietro. Attraverso le lacrime che il dolore gli strappava poteva vedere Taylor e gli altri seduti calmi al tavolo a godersi quello che lui stava soffrendo.

«Sì» disse alfine, quasi in un grugnito.

«Sì… e poi?» suggerì Taylor. Harlis ebbe un impeto di collera.

«Ho detto di sì» ansimò. «Io sono quello che vi ha assunti!»

Un pugno brutale nella schiena lo mandò a sbattere contro il bordo del tavolo.

«Lei è quello che mi ha mentito» scandì Taylor. «Io non sono il suo servitore o il suo bracciante. Quando lei assume dei soldati, non racconta loro menzogne… almeno, non lo fa se desidera vivere a lungo. Adesso ripeto: è chiaro?»

«Sì… signore.» Il signore gli venne strappato da un ultimo contorcimento delle braccia, il quale gli fece capire che le sue spalle si sarebbero slogate se si fosse ostinato. Taylor fece un cenno del capo e i due lo lasciarono. Harlis ricadde sulla sedia. Gli dolevano le spalle, gli dolevano le braccia… e l'orgoglio gli doleva più di tutto il resto.

«E adesso le dirò cosa faremo» continuò Taylor. «Lei mi dirà tutto ciò che ha fatto, che ha progettato, pensato e sentito… assolutamente tutto… e farà

esattamente ciò che le dirò io o chiunque tra questi ufficiali. Noi continueremo a trattarla bene, finché non ci disobbedirà o non ci mentirà di nuovo. Ma nascondere informazioni, mentire e disobbedire sono infrazioni che saranno punite.»

Harlis annuì senza parlare, sperando che non lo avrebbero costretto di nuovo a dire "sì, signore".

«Finisca la sua cena. Parleremo dopo.»

Taylor disse: «Abbiamo bisogno di denaro e di una base sicura. Lei ci ha promesso ambedue le cose, e adesso non può mantenere la promessa…»

«Ma posso! Ho il denaro, non devo far altro che prenderlo. Ho il codice di accesso dell'ansible di famiglia a Sirialis… e ciò significa comunicare gratuitamente con chiunque lei voglia. Ho i codici di accesso per i depositi bancari della famiglia, oltre ai miei. Ci sono informazioni… informazioni che la moglie di Bunny aveva… su affari di famiglia e altre cose. E il luogo medesimo contiene tesori.»

«È sicuro di avere i codici?»

«Certo che ne sono sicuro. Bunny era mio fratello; possiedo i codici da quando avevo vent'anni. Senta, lei si preoccupa degli inseguimenti, ma davvero è possibile che la Flotta possa raggiungere Sirialis prima di noi?»

«No.»

«E anche se ci andassero, lei potrebbe benissimo nascondersi. Ha a disposizione un intero sistema.»

«Proprio per questo non potremmo farlo. Quel sistema è troppo vuoto. Però potremmo farci un rapido salto, vedere se i suoi codici funzionano, mettere insieme un po' di denaro e andarcene subito.»

«Non ne avrete la necessità» disse Harlis. «Continuo a ripeterle che sono il fratello di Bunny. Sul pianeta tutti sanno chi sono. Non vi daranno alcun fastidio.»

Durante i giorni seguenti Harlis rispose a centinaia di domande su se stesso, la sua famiglia, la sua fortuna e Sirialis. Taylor registrò tutto. Harlis sapeva che figura avrebbe fatto di fronte alla Famiglia se mai i suoi avessero visto quel cubo. Aveva sentito dire che nei romanzi l'eroe riusciva sempre a trovare il modo di far sapere che lo stavano costringendo a fare qualcosa… ma lui non riusciva a pensare a nessun espediente che Taylor fosse incapace

di riconoscere e punire.

Quando arrivarono a Sirialis, Taylor lo fece chiamare. «Ci serve il codice di accesso dell'ansible.»

Harlis glielo porse, e Taylor lo diede a uno dei suoi tecnici delle comunicazioni. «Copia i messaggi che vi sono registrati e verifica il nostro controllo» ordinò.

«Signore…» L'uomo si volse e trafficò con comandi che Harlis non poté vedere. «Qualcuno ha pensato che potessimo venire qui. C'è un messaggio a voce da Brun Meager… avverte la popolazione che Harlis potrebbe arrivare, e poi che a lei non è stato possibile indurre la Flotta a intervenire.»

«Una trappola?»

«Può darsi» disse Taylor. «Ma non ci tratterremo tanto a lungo. Potremmo comunque rinnovare le nostre provviste: questo è un mondo agricolo. E c'è denaro, ma tutto concentrato in un luogo solo, vero, Harlis?»

Ancora gli rodeva il fatto che Taylor avesse smesso di chiamarlo ser Thornbuckle o anche Thornbuckle. «Sì» rispose lentamente. «La principale filiale bancaria si trova nel villaggio adiacente alla casa.»

«Quanto è lussuosa quella casa?» domandò Taylor. «Contiene molte ricchezze? Magari gioielli che quelle donne hanno lasciato lì?»

«Ne dubito» disse Harlis. «Li portano sempre via oppure li depositano in banca.»

«Potremmo sempre darci un'occhiata» disse l'uomo. «L'ammiraglio Lepescu diceva che questo posto era un'attrazione turistica vera e propria: giardini, prati, stalle… Lei cavalca, vero, Harlis?»

«Ho imparato, sì. Ma non è che mi piaccia molto.»

«Ah. Non è che le piaccia molto.» Ultimamente avevano preso a schernirlo ripetendo ciò che lui diceva.

«Capitano, non posso superare lo sbarramento: la sua password ci ha inseriti nella coda di arrivo, ma c'è una trappola logica all'uscita e non riesco a superarla.»

«Questo potrebbe renderci difficile ritirare il suo denaro, no, Harlis?»

«Forse è necessario un controllo d'identità… alle volte accade… e quindi dovrò andare di persona al terminale.»

«Bene, allora credo che prenderemo una scialuppa e andremo tutti a controllare di persona…»

Harlis si sentì nudo senza neanche una tuta protettiva, mentre tutti gli altri

nella scialuppa erano in tuta o in armatura. Sei di loro erano marines neurologicamente potenziati, enormi e giganteschi nelle armature da battaglia. Al loro ordine chiamò il campo di atterraggio delle scialuppe. Qualcuno rispose dando un nome che non conosceva e diede energia al sistema di guida elettronico del campo. Lui non poteva veder nulla: la scialuppa non aveva finestre. Sentì i sobbalzi dell'atterraggio, poi il boccaporto si aprì e nell'interno penetrò il profumo di Sirialis, un profumo che lo riportò a una fanciullezza che adesso sembrava tanto, tanto lontana.

In mezzo a loro, sentendosi piccolo e vulnerabile, Harlis attraversò il campo chiedendosi come mai nessuno fosse venuto loro incontro. Gli uomini si guardavano intorno con attenzione, giudicando, catalogando.

«Un posticino tranquillo» disse qualcuno.

«Ci trovi un mezzo di trasporto» disse Taylor. Ma gli hangar e i capannoni erano vuoti. Nell'ufficio l'unico segno di occupazione era il pannello di controllo principale, che era acceso e ronzava piano. Taylor sogghignò. «Fanno i preziosi, eh? Vi piacerebbe una caccia?» Anche gli altri sogghignarono e annuirono.

«Vedremo. Sembra proprio che dovremo andare a piedi. Dov'è la banca, Harlis?»

La strada del villaggio, in quell'inizio di estate, sembrava un manifesto pubblicitario per turisti: le belle casette ordinate, i vasi colmi di fiori e altri fiori sui rampicanti che erano stati piantati qua e là. Un gatto rosso alzò la testa da una soglia, poi si alzò e andò a tuffarsi in un'aiuola vicina.

«Ma dove sono tutti gli abitanti?» chiese Taylor. «Si sono dati alla macchia?»

Uno degli MNP aprì con un calcio la porta della banca. «Che sicurezza!» schernì Taylor.

Fecero entrare Harlis. Non c'era nessuno, ma la banca automatica era attiva; l'alimentazione funzionava, come aveva funzionato al campo di atterraggio. Harlis digitò i suoi codici di accesso e il suo cubo di credito, e aspettò che si accendesse la luce. La banca automatica trasferì il contenuto del suo deposito al cubo. Lui si sforzò di ricordare il codice di Bunny… la banca si sarebbe bloccata per due ore se avesse commesso un errore… ma il suo primo tentativo ebbe successo. Tuttavia il conto bancario di Bunny ammontava a zero.

«Cerchi di accedere ai suoi conti sugli altri pianeti» disse Taylor. Harlis

digitò i codici di accesso completi per trasferimenti finanziari via ansible e attese.

ACCESSO ALL'ANSIBLE NON CONSENTITO.
DIGITARE IL CODICE CORRETTO.

«Hanno cambiato i codici» disse Taylor. «Hanno cambiato i codici.» Assestò un potente manrovescio sul viso di Harlis. «E tutto quello che avevi qui erano duecentomila miserabili…» Rivolse un cenno del capo agli altri. «Andiamocene.»

«Posso farmi dare di più» disse Harlis. «Lo so che posso, se…»

«Fatelo tacere» ordinò Taylor. Uno degli MNP alzò la sua arma e la batté sulla spalla di Harlis. Era sembrato un colpetto, ma a lui parve che gli avesse rotto la spalla.

«E la roba nella casa, capitano?» domandò uno degli uomini.

«Gingilli» disse Taylor. «Probabilmente non è rimasto altro… i civili hanno tagliato la corda, da quei vigliacchi che sono; avranno portato via anche tutta la roba migliore che non fosse tanto difficile da rimuovere. A meno che tu non voglia lenzuola e federe e altre cose che loro non si siano disturbati a prendere…»

L'uomo rise. «Ah, proprio no, signore…»

Harlis guardò verso la fine della strada, dove i piani alti della grande casa si alzavano al di sopra degli alberi che cingevano il giardino.

«Vuoi gettare un'ultima occhiata alla tua casa, Harlis?» domandò Taylor. «Pensi ci sia ancora qualcosa che valga la pena di avere, che quelli non abbiano portato via o fatto sparire in modo che tu non potessi arrivarci?»

«C'erano quadri» articolò Harlis con voce rauca. «Libri, argenteria, mobili, armi…»

«Armi?»

«Armi da caccia e armi antiche, pezzi di antiquariato.,.»

«Immondizia che non vale nulla» sentenziò Taylor. «Non ho nessuna intenzione di farmi venire le vesciche frugando in cerca di souvenir.»

S'incamminò a capo del gruppo verso il campo di atterraggio. Harlis si guardava intorno, sperando contro ogni speranza che arrivasse qualcuno a salvarlo. Il gruppo disceso sul pianeta era composto di soli venti uomini e lui sapeva che la milizia ne contava molti di più. Non era evidente che lui era

prigioniero?
Ma non arrivò nessuno e gli MNP lo spinsero all'interno della scialuppa per il viaggio di ritorno.
Quando furono a bordo, Taylor incaricò due uomini di portare Harlis sul ponte. «Credo proprio che questo bel pianetino così soddisfatto di sé meriti una lezione» disse. «Come la merita Harlis qui presente. Romperemo un po' di vetri e faremo cadere qualche camino.» Guardò Harlis. «Cominceremo con la tua casa, ser Thornbuckle.» Si volse all'ufficiale preposto agli armamenti. «Tu hai le coordinate: fanne cadere una proprio nel mezzo della proprietà.»
Harlis si sentì inaridire la bocca. «No… non lo faccia. Perché distruggerla?»
«Perché voglio farlo» rispose Taylor. «E perché posso farlo.»
«Ma… ma loro non le hanno fatto niente…»
«Loro no» assentì l'altro «ma tu sì. Tu hai continuato a mentirmi. E la cosa mi ha irritato, e quando io sono irritato, a volte me la prendo con gli oggetti inanimati.»
«Ma quella casa… quella casa è mia» disse Harlis. «È mia, avrebbe dovuto essere sempre mia, ed è così bella!»
«Ora non più» disse Taylor, e sorrise. «Faccela vedere, Leon» aggiunse. Sullo schermo apparve la grande casa, serena e bellissima nel suo scrigno di prati e giardini, splendente nella luce mattinale di quel principio d'estate, splendida più di quanto Harlis l'avesse mai veduta. Gli sembrava quasi di sentire il profumo delle rose. Poi il missile colpì; la casa si gonfiò come se si risentisse dell'oltraggio, e fu subito nascosta da una nuvola ribollente di frammenti esplosivi. «Bel colpo» approvò Taylor. «Così anche quella è sistemata.»
La nuvola della prima esplosione, allargandosi, oscurò la vista delle stalle ma non la seconda nuvola, più densa e più ribollente. Harlis provò un urto di nausea, il suo stomaco si sollevò. Non aveva mai amato molto i cavalli, ma non si era mai nemmeno sognato di far loro del male; e adesso poteva immaginare gli animali terrorizzati che non erano stati uccisi subito, le membra fracassate, il sangue…
«Abbiamo quello che eravamo venuti a cercare» disse Taylor. «Adesso che abbiamo preso il denaro…»
«Gli appioppiamo qualche altro missile?» chiese un altro degli uomini.
«No. Possiamo aver bisogno delle nostre armi per altri usi. Però questa è

una dichiarazione d'intenti. Nessuno potrà permettersi di pensare che stiamo giocando.» La sua voce cambiò, diventò falsamente calma e dolce e perfida. «Smithers, ser Thornbuckle non sta bene, mi pare. Accompagnalo nella sua cabina.»

Harlis giaceva con gli occhi spalancati fissi al soffitto, impossibilitato a dormire, ripercorrendo nella sua mente l'orribile sequenza degli avvenimenti, ancora e ancora. La casa… la sua casa… distrutta, irrimediabilmente distrutta. La bella scala centrale, la sala da ballo, la palestra di scherma, la sala da biliardo, la biblioteca, i salotti, la sua suite con i suoi tesori personali… tutto scomparso in un solo momento, in uno sbuffo di fumo e in un infuriare di fiamme. Orrore, dolore e paura coloravano il ricordo di ciò che aveva visto, furie paurose che urlavano il suo nome. Bunny lo avrebbe ucciso per quello… ma Bunny era morto… tanti erano morti… tanta distruzione… Come aveva potuto? Quale follia lo aveva colto? E cosa poteva fare? Il suo corpo rabbrividì, fu scosso da lunghi brividi e tremori mentre rammentava le dure mani che gli avevano fatto tanto male, gli occhi gelidi che lo avevano scrutato e lo avevano trovato vile, spregevole… i sorrisi ferini che si erano compiaciuti della sua pena, del suo terrore, del suo raccapriccio per la loro capacità di distruggere.

SSR Fremantle

«Guarda guarda» disse il comandante Coston a nessuno in particolare. Un ricognitore… due ricognitori, o qualcosa della medesima stazza e con la stessa firma termica, erano appena usciti dal balzo e penetrati nel sistema. «Stavamo aspettando qualcuno?» chiese al suo primo ufficiale.
«No, signore.» Il primo ufficiale, che era anche lui un comandante, sorrise. «Un po' di eccitazione, finalmente» commentò.
«Infatti.» Definito l'angolo d'entrata delle due navi, le sonde elettroniche avevano localizzato la loro posizione a soli otto minuti luce di distanza, con una "coda" che si allungava rapidamente verso il loro punto di entrata mentre i dati si accumulavano. «Dati dei radiofari?»
«Niente radiofari» riferì il suo tecnico addetto alle sonde. «Stanno andando a tutta velocità…»
«Anche noi.» I loro ordini erano d'impedire agli ammutinati di

raggiungere i mondi di Aethar; ordini sciocchi, aveva pensato lui, perché lo spazio era troppo vasto per poterlo barricare. Però adesso qualcuno era venuto a infilarsi dritto nell'area che lui presidiava, e le uniche navi che volessero viaggiare senza radiofari erano quelle che non avevano buone intenzioni. Rammentò a se stesso che l'ammutinarsi non rendeva la gente stupida e che quei vascelli dovevano conoscere tutti i trucchi che conosceva lui. Lui però aveva due assi nella manica: la Gorgon e la Matchless, più un piano tattico escogitato apposta per una situazione di quel genere.

«Se non si stanno trascinando dietro un incrociatore pesante, li teniamo» disse Coston.

«Tutte le firme termiche confermano che si tratta di ricognitori della Flotta» disse il tecnico. «Niente radiofari, ma tutto il resto c'è: le icone delle armi, eccetera.»

«Benissimo, Kris, questo ci rende le cose molto più facili.» Fece un cenno del capo al primo ufficiale. «Attua il piano. Io intanto mi metterò in comunicazione con loro.»

Il messaggio serviva più per il futuro rapporto che per qualsiasi altro scopo. Quelle due navi non potevano essere degli innocenti mercantili, e soltanto i più grandi yacht privati avevano una stazza che si avvicinava alla loro.

Ma prima che il messaggio avesse avuto il tempo di raggiungere i vascelli, uno di loro gli aveva aperto il fuoco.

«Bene» dichiarò Coston. «Questo semplifica tutto. Non c'è bisogno di aspettare…»

La Fremantle eseguì un microbalzo, dimezzando la sua distanza dagli ammutinati, poi un altro che la portò alla distanza di soli cinque secondi luce. Quando uscirono dal balzo, i nemici avevano sparato una salva nel punto in cui si trovavano prima. La Fremantle spiccò un altro microbalzo verso un punto solo di un secondo avanti alla rotta prevista degli ammutinati. La sua rotta, modificata dai microbalzi successivi, lasciava solo una piccolissima apertura per aprire il fuoco contro i vascelli nemici… ma quell'attacco non era che una finta. La Fremantle balzò via per venire sostituita dalla Gorgon e poi dalla Matchless, in una danza regolata con la precisione più assoluta per avere la sicurezza che le navi non si colpissero reciprocamente con le loro armi. Sugli schermi si videro colpi su colpi arroventare gli schermi degli ammutinati, togliendo loro quasi del tutto la facoltà di restituire i colpi. Una

delle loro navi cercò di fuggire con un microbalzo di cinque minuti in rotta trasversale. Proprio in quel momento però l'altra saltò in aria, e ben presto le tre navi lealiste avevano ripreso e distrutto la prima.

Coston rivolse al primo ufficiale un largo sorriso. «Questo renderà felice l'ammiraglio. Adesso, se potessimo solo attribuire una qualsiasi identità a quelle navi…»

Quartier generale, settore Sette

Quando Arash Livadhi ritornò al settore Sette dopo il suo primo viaggio di scorta a un convoglio e fece il suo rapporto all'ammiraglio Serrano, lei approvò. «Buon lavoro. Sono certa che adesso lei si sia chiarito le idee sulle esercitazioni da far fare alle navi che dovranno viaggiare in convoglio. Vorrei perciò che lei istruisse i capitani che stanno aspettando di formare il prossimo convoglio appena li avrà organizzati.»

«Naturalmente, signore.» Arash espose le sue osservazioni.

«Ha sentito le buone notizie?»

«Non ho sentito alcuna notizia, signore» rispose lui. «Qualcuno è riuscito a riprendere una nave agli ammutinati?»

«A riprendere no; ma Heris ha localizzato la loro nave ammiraglia, la Bonar Tighe, e l'ha distrutta. Ci hanno confermato che Solomon Drizh… il quale era stato promosso contrammiraglio proprio come lei… era il loro comandante in capo.» Lo stomaco di Livadhi si contrasse: aveva evitato Drizh per anni. «Sembra che lui sia stato uno di quei protetti di Lepescu che noi non avevamo identificato, e aveva ricostituito il Leale ordine dei Cacciatori…» L'ammiraglio Serrano gli lanciò uno sguardo acuto. «Questo lei lo sapeva, vero?»

«Me lo aveva detto Heris» disse subito lui, sentendo il sudore inumidirgli le mani.

«Quel bastardo ha avvelenato tutti quelli che ha toccato» riprese lei scuotendo la testa. «Mi riferisco a Lepescu naturalmente. Ma pare che Drizh non fosse migliore di lui.»

Livadhi inghiottì. Doveva dirlo… doveva sapere ciò che la Serrano sapeva. «Io… una volta ho prestato servizio con l'ammiraglio… che allora era il comandante… Lepescu, sa. Ero molto giovane…»

«Lo so» rispose lei. «Lei probabilmente è l'eccezione che conferma la

regola. Ha avuto la fortuna che lui concepisse per lei una forte antipatia. Odiava anche Heris. I giovani che secondo lui erano promettenti…»

I giovani che lui pensava fossero promettenti venivano ammessi nel suo circolo. Lui li adulava, li formava. Li esortava a diventare membri di un'élite, a essere i migliori dei migliori. Poi…

«Li rovinava» continuò l'ammiraglio Serrano.

«È una vergogna» disse Livadhi, incapace di pensare ad altro.

«Se l'uomo fosse ancora vivo, lo strangolerei con le mie mani» disse l'ammiraglio.

«Anch'io» approvò Livadhi, ed era sincero. Era stato così giovane, così ingenuo, così desideroso di essere adulato, così onorato di essere distinto da un comandante già famoso per la sua temerità, la sua abilità di combattente, le sue facoltà di discernimento. Lui aveva ammirato Lepescu e aveva cercato d'imitarlo perfino nelle sue preferenze in fatto di musica e di cibo.

«È straordinario con quanta gente una mela fradicia possa entrare in contatto» continuò l'ammiraglio Serrano. «Eppure devono essercene altri che, come lei, hanno prestato servizio con lui ma non hanno mai fatto parte della sua cricca; e in un momento come questo non è davvero il caso di scatenare un'altra caccia alle streghe in cerca di tutti quelli che hanno avuto contatti con quell'uomo, anche molto tempo fa.»

«Sembra anche a me» disse Livadhi. Approvava con tutto il cuore.

«Sembra che Heris se la stia cavando bene con la vecchia Indy» riprese l'ammiraglio. «E lei come se la passa con la Vigilance?»

«Benissimo, signore. Però sono certo che il vecchio equipaggio di Heris preferirebbe trovarsi di nuovo con lei…» Era il momento opportuno per chiedere un reciproco trasferimento?

«Non si preoccupi per questo, non con una guerra in corso» disse lei. «Inoltre Heris non sta venendo qui. È andata a Copper Mountain con gli avanzi che ha raccolto. Non è probabile che tra di essi ci sia una lista completa degli ammutinati, ma gli analisti potrebbero ugualmente reperire qualche elemento utile.»

«Copper Mountain è di nuovo nostro, dunque?»

«Pare di sì. Però ci sono anche cattive notizie, che sono davvero cattive. Gli ammutinati hanno attaccato un gruppo dei nostri nel settore Cinque, hanno distrutto una nave e danneggiato malamente un incrociatore. Inoltre stanno cercando di ricattare alcune delle Famiglie per indurle ad assumerli

come mercenari… il vecchio racket della protezione. Ci sono stati attacchi sporadici contro stazioni orbitali e perfino pianeti. Il fatto è che noi non disponiamo di navi sufficienti a fare la guardia dappertutto e contemporaneamente a proteggere le frontiere. Mi aspetto da un momento all'altro di sentire che la Benignità ha organizzato un'invasione, e non riesco a capire perché non l'abbia già fatto.»

21

SSR Turbot,
in rotta da Castle Rock al settore Sette

Esmay Suiza si trovò a far parte di un nutrito gruppo di ufficiali che stavano andando tutti ad assumere il comando delle loro navi: c'erano un paio di tenenti come lei, gli altri erano maggiori e c'era anche un comandante. Come lei, la maggior parte di loro passava ore e ore a studiare le specifiche dei loro nuovi comandi.

La sua nave, la Rascal, che aveva cominciato la sua carriera come normale ricognitore (era stata in servizio di picchetto in un settore dove ci si aspettava che non accadesse nulla per anni), era stata promossa a un grado superiore e dotata di nuovi sistemi di armamento che l'avevano fatta diventare quasi un mini-incrociatore. Per fornire energia alle nuove armi era stata anche munita di motori nuovi; eppure, nonostante tutte le aggiunte e i cambiamenti, i compartimenti riservati al personale non erano stati ristretti eccessivamente, quindi aveva conservato al completo il suo equipaggio. Esmay aveva studiato le specifiche del vascello dal momento della sua partenza da Castle Rock, finché non era stata sicura di poter riconoscerne e nominarne ogni particolare. I mesi che aveva passato sulla Koskiusko a imparare tutto il possibile su murate e motori le avevano facilitato di molto il compito; adesso era in grado di capire esattamente quali modifiche erano state apportate per dare potenza alle nuove aggiunte.

Ora era sul punto di vedere quella sua nave… la sua nave… per la prima volta. Si era fatta registrare all'arrivo, quindi se il suo equipaggio stava all'erta avrebbe potuto sapere che lei era arrivata, e aveva passato qualche istante in una delle salette per controllare che la sua frangia di capelli fosse ordinata per quanto era possibile. Le settimane di crescita accelerata avevano prodotto una quantità straordinaria di capelli, che però non erano ancora arrivati al punto in cui si trovavano prima. Davanti a sé vide il numero di attracco e il nome Rascal.

Raddrizzò le spalle, si tastò la tasca in cerca della chiave di comando che avrebbe fatto sì che il sistema elettronico della nave l'accettasse come

comandante e sì avvicinò all'inappuntabile caporale che faceva la guardia alla galleria telescopica che collegava il molo alla nave. Lui la vide, riconobbe i gradi di capitano sul berretto e sulle maniche e scattò sull'attenti.

«Capitano Suiza! Benvenuto, signore!» Il suo calore sembrava sincero, e il suo saluto era stato perfetto. Lei glielo restituì. «Il capitano desidera salire a bordo?»

«Sì» rispose Esmay. Altrimenti perché sarebbe venuta? Solo per accertarsi che sapessero chi era?

«Benissimo, capitano; ne ho appena informato il ponte. In questo momento non abbiamo ufficiali presenti; il più alto in grado è il capo di prima classe Humberly. Il bagaglio del capitano?»

«Lo spediranno dopo aver scaricato il trasporto» spiegò lei.

«Capitano Suiza… benvenuto!» Era il capo di prima classe Humberly, un uomo magro e anziano dai capelli tagliati talmente corti che Esmay non riuscì a capire se fosse anche un po' calvo o no. Aveva l'aria sveglia, efficiente e allegra del caporale. Esmay provò subito simpatia per lui, e notò con soddisfazione che non aveva assolutamente quello sguardo sfocato che faceva immediatamente riconoscere i sottufficiali più anziani il cui ringiovanimento era fallito. «Mi dispiace che il sottotenente Turner non sia a bordo… avrebbe voluto incontrarla, ma è stato chiamato all'ufficio dell'ammiraglio.»

«Oh, va bene ugualmente» disse Esmay. Sapeva già che le cerimonie dell'arrivo a bordo erano ridotte al minimo quando i capitani erano al di sotto del grado di comandante. Humberly però la sorprese; aveva fatto schierare l'equipaggio della Rascal nel corridoio principale, piuttosto angusto, ed Esmay andò in coperta per registrarsi sentendosi davvero molto onorata.

Dopo la registrazione, quando il quadro di bordo s'illuminò con le scritte CAPITANO: ESMAY SUIZA e CAPITANO A BORDO si sentì anche straordinariamente felice e terribilmente ansiosa. Come le era accaduto sulla Despite: una volta diventata capitano, la responsabilità era tutta sua, da capo a fondo. Lei però l'aveva voluta e sarebbe stata capace di sostenerla. Cominciò subito, rivolgendosi a Humberly.

«A che punto siamo, capo?»

«Le hanno parlato dei rifacimenti e dei nuovi sistemi?»

«Sì, nuovi motori, nuovi sistemi di armamento. Me ne sono informata a fondo: abbiamo una potenza di fuoco superiore del trentaquattro per cento, di cui la metà consiste in armi a raggio, e i motori atti a dar loro potenza senza

dover indebolire gli schermi. Non ho trovato però da nessuna parte quali effetti queste modifiche abbiano avuto sulla nostra attitudine a effettuare microbalzi, ammesso che ne abbiano avuti.»

«Ah. Non li abbiamo provati… non ne abbiamo avuto la possibilità. La mia opinione personale è che potrebbero rendere di una certa percentuale più lento il nostro tempo di risposta. È un difetto, ma…»

«Ne vale la pena, se non c'è dell'altro» disse Esmay. «Cosa può dirmi dell'equipaggio? So che molte navi hanno equipaggi composti da personale di varia provenienza, messo insieme alla meno peggio.»

«Noi siamo stati fortunati» disse subito Humberly. «Siccome dovevano esercitarsi con le modifiche, tutti i tecnici dei motori e degli armamenti sono rimasti al loro posto. Comunque eravamo privi di capitano, e circa metà del personale del reparto Ambiente è nuovo, ma siccome non è molto numeroso abbiamo avuto la possibilità di fare qualche scelta e sostituzione.» Aveva un'aria soddisfatta di sé ed Esmay sorrise di rimando.

«Lei ha frugato un po' in giro, vero?» commentò lei. «Bene bene.»

«I ricognitori non hanno mai un gran che come personale da ufficio… di solito sono membri dello staff del capitano» disse, lanciandole un'occhiata interrogativa per vedere se lei lo sapesse già. Esmay annuì. «Noi abbiamo un paio di contafagioli nel Commissariato che non sono mai stati su una nave da guerra in vita loro, ma danni certo non possono farne.»

«E i rifornimenti?»

Lui si accigliò. «Su questo punto abbiamo avuto qualche problema. Siamo una nave piccola, la stazione è molto indaffarata e non avevamo capitano a bordo. Il sottotenente Turner… è un ottimo giovane ufficiale, lei mi capisce, ma un sottotenente non può avere il peso di una persona più anziana. Lui poi non è tipo da far pesare molto la sua posizione di ufficiale fino a questo momento più alto in grado.»

«Siamo messi molto male?» chiese Esmay.

«No, nulla a cui non si possa rimediare in poco tempo, adesso che il capitano è a bordo; ne sono sicuro, signore. Nessuno darà dei grossi fastidi a lei.»

Esmay ne dubitava, ma sapeva che si sarebbe ribellata se lo avessero fatto. La sua nave non sarebbe andata in azione con razioni o medicinali scaduti. «Cos'abbiamo come merce di scambio?» domandò, usando il termine educato per indicare articoli da utilizzare per scambi illeciti.

«Non molto, solo alcuni pezzi e avanzi rimasti dalle modifiche effettuate. Ne ho messi da parte alcuni in caso di problemi dell'ultimo momento.»

«Buona idea.»

Con sua sorpresa, Esmay trovò che il suo nome e la sua faccia sullo schermo facevano meraviglie con il settore Approvvigionamenti, il quale si affrettò a spedire valanghe di rifornimenti freschi in scatoloni il cui contenuto era miracolosamente corrispondente alle liste. Ebbe maggiori difficoltà con il settore Munizioni, il quale cercò d'insistere che i ricognitori non avevano alcun bisogno d'imbottirsi di missili, opzioni multiple di propellenti e testate belliche alternative. Esmay alla fine dovette andarci di persona, con copie dei riadattamenti apportati alla sua nave, e discutere delle sue necessità risalendo tutta la catena di comando fino al contrammiraglio in carica.

«Se pensassero davvero che noi non parteciperemo ad alcun conflitto serio» osservò lei «non avrebbero fatto fare tante modifiche al sistema degli armamenti per potenziarlo. Non c'è ragione di avere armi se non si hanno le munizioni.»

«Ma lei ha anche solo un'idea di quanto costi una testata 347-Xa?» domandò l'altro.

«Certo.» Esmay citò la cifra. «E so anche quanto costa un ricognitore e quanto il carico del prossimo convoglio valga per gli ammutinati. Vuole forse che mettano le mani su tutte quelle armi che si devono portare al settore Otto solo perché io non posso usare le armi che ho per difenderle?»

Il contrammiraglio le lanciò un'occhiataccia che lei ricambiò a usura. In fondo alla sua mente aleggiò l'idea ribelle che quella contesa a modo suo era piuttosto divertente. Lui doveva resistere, lei doveva esigere… era una specie di balletto obbligato.

«E sta bene» disse lui alfine. «Ma non lo dica agli altri capitani di ricognitori… non ho nessuna voglia di dar via tutto ciò che abbiamo, o non rimarrà niente da imbarcare per il settore Otto.»

«Loro non hanno avuto le nostre modifiche» rispose Esmay. «Perché dovrei destare le loro cupidigie?»

Lui ridacchiò e scosse il capo. «Tenente, sono felice che lei non abbia più gradi di quelli che ha… Il suo stile è degno di una Serrano. E lei adesso lo è, vero?»

«Non sono sicura che loro sarebbero della stessa opinione» disse Esmay. Non voleva soffermarsi su quell'argomento.

Aveva presentato il suo nome allo staff dell'ammiraglio, ma le avevano detto che per allora tutti i normali protocolli delle visite obbligate erano stati sospesi. In un primo momento si chiese se questo valeva solo per lei, ma le poche brevi conversazioni che ebbe con gli altri capitani resero evidente che quello non era il caso.

«Noi abbiamo quanti… quattro ammiragli?… a prestar servizio come comandanti di convogli, e solo Dio sa quante navi e quanti capitani che vanno e vengono. Sono assolutamente troppi per mantenere l'uso delle visite formali. L'ammiraglio per ora si limita a tenere una riunione prima della partenza di ciascun convoglio, e quella conta come visita per tutti gli ufficiali che intervengono.»

La Rascat salpò dalla stazione col permesso di andare al settore Esercitazioni del sistema per quattro giorni di manovre. Esmay, sul ponte, guardava il suo equipaggio passare da una sequenza all'altra, finora senza fare neppure un errore. Dietro di loro, sapeva che uno dei vascelli che aveva appena finito le esercitazioni stava tornando per tentar di avere ancora qualche approvvigionamento.

I motori sistemici della Rascal, potenziati fino a raggiungere l'efficacia di quelli di un piccolo incrociatore, la portarono fuori dello spazio della stazione agevolmente, e percorsero con rapidità straordinaria la prima tappa per raggiungere la più vicina area di manovra. Molti ricognitori c'impiegavano 18 ore, la Rascal c'impiegò 15 ore e mezza.

«Questa velocità mi fa quasi dubitare che molti di quei contenitori che ci hanno fornito siano vuoti.» Il primo ufficiale di Esmay, il sottotenente Turner, aveva un senso dell'umorismo piuttosto caustico che aveva già cominciato a divertirla.

«Spero proprio di no» commentò lei. «Avevo deciso di nutrirvi tutti regolarmente durante i prossimi mesi.»

Il comandante Kessler, dalla sua nave da trasporto Plexus, comandava l'area delle esercitazioni con mano di ferro, per nulla ostacolato dal fatto di trovarsi su una nave da carico ingombrante e lenta. Esmay si affrettò a fare rapporto. «SSR Rascal, al comando del capitano Suiza, chiede il permesso di cominciare le esercitazioni.»

«Rascal, prendete nota del traffico nel settore Giallo: i ricognitori Sitra,

Scamp e Salute. Confermate la vostra identità e restituite il segnale.» Sulla sonda principale di Esmay lo schermo s'illuminò trasmettendo i segnali di ritorno; le identificazioni di radiofaro apparvero correttamente e vennero passate alla Plexus per conferma. «Identificazioni di traffico confermate. Nessun microbalzo nel settore Giallo. Procedete come segue…» Sullo schermo principale apparve la rotta che dovevano tenere. La prima parte dell'esercitazione doveva soltanto garantire che le navi potessero seguire la rotta designata da sole. Poi avrebbero cominciato a praticare la stessa manovra in formazione.

Il primo giorno di pratica andò bene: l'equipaggio di Esmay sapeva cosa fare e la Rascal rispondeva al timone docilmente, una volta che ebbero calcolato le funzioni correttive per la velocità che conferivano alla nave i motori nuovi. Esmay si costrinse ad andare a letto, ma si svegliò almeno una volta all'ora.

Il giorno dopo venne loro assegnata l'esercitazione al microbalzo, nelle zone più lontane del sistema, a ore luce di distanza da tutti gli altri. Esmay la trovò molto meno devastante per i suoi nervi di quanto si fosse aspettata, con una piattaforma navigazionale in ottimo stato e non crivellata di buchi com'era stata quella della Despite. Poteva sentir salire il morale dell'equipaggio di coperta man mano che la Rascal agguantava un gruppo di coordinate dopo l'altro. Quando ebbero concluso la serie di sedici balzi ed ebbero ritarato tutti gli strumenti, rivolse agli uomini un sorriso. «Ben fatto, truppa! Non devo aspettare il punteggio per esser sicura che siamo stati i primi della classe.»

Quella notte, con i motori sistemici della Rascal di nuovo in funzione per il viaggio di ritorno alla zona dove si dovevano svolgere le esercitazioni di manovra in formazione, Esmay dormì benissimo. Tuttavia le manovre in formazione misero a dura prova l'equipaggio di coperta quasi quanto lo avevano fatto i microbalzi. Da decine di anni la Flotta non aveva più praticato viaggi in convoglio, col risultato che le formazioni da adottare non erano note a nessuno. Il contrammiraglio Livadhi, che avrebbe comandato il loro convoglio, volle tentare prima una formazione, poi un'altra. Le scorte dovevano essere lontane o vicine? I ricognitori dovevano alternarsi con le scorte o restare insieme?

Quando finalmente le esercitazioni ebbero termine (e il contrammiraglio a quanto pareva non aveva ancora preso una decisione) e si diressero di nuovo

alla stazione per un nuovo approvvigionamento conclusivo, Esmay sentì di esser certa di una cosa sola: aveva un buon equipaggio che andava migliorando a vista d'occhio.

Il contrammiraglio Livadhi invitò i capitani di tutte le navi che avrebbero viaggiato nel convoglio a cena a bordo della sua nave ammiraglia. Esmay, che aveva visto la Vigilance l'ultima volta quando era al comando di Heris Serrano, si chiese quanti uomini di Heris fossero ancora a bordo. Livadhi le aveva dato l'impressione di essere un comandante efficiente, dello stampo di suo padre. Rivolse una parola gentile a ogni ufficiale al quale strinse la mano.

Dopo che si furono seduti, Livadhi disse: «Tenente Suiza, lei è l'ultima arrivata da Castle Rock. Ci racconti tutti gli ultimi pettegolezzi.»

«Sono certa che lei conosce già tutte le notizie della Flotta, signore, ma ha sentito parlare del fuggitivo dalla Benignità?»

«Un fuggitivo? No, ci dica.»

«Si trovava sulla nave dove viaggiavo anch'io da Trinidad a Castle Rock» cominciò Esmay. «Una nave mercantile. Narrava una storia stranissima…» Fece una pausa. «Non credo ci sia nulla di sbagliato a raccontarla… non adesso che l'uomo è arrivato a Castle Rock.»

«Non ci tenga sulle spine, tenente» esortò Livadhi sorseggiando il suo vino.

«No, signore… Be', io non conosco l'intera storia, ma lui sosteneva di essere un prete e di essere dovuto fuggire dalla Benignità perché i suoi sostenevano che fosse un eretico, mentre lui non lo era…»

«Perché, uccidono gli eretici nella Benignità?» domandò qualcuno.

«Sarei pronto a crederci» commentò un altro.

«Ma non era solo perché era eretico. Non sono sicura di aver capito bene… si trattava della sua religione, capite… ma l'uomo diceva di essere stato l'ultimo confessore di una persona molto importante; e il suo governo temeva che lui potesse rivelare ciò che aveva udito, proprio perché era eretico.»

«E lei gli ha creduto?» chiese Livadhi.

Esmay rifletté, ricordando le sue conversazioni con quell'ometto insieme così incolore e così appassionato. «Io penso che lui credesse in ciò che diceva. Desiderava sempre parlare con me perché io vengo da Altipiano, e lui pensava che forse avevamo degli archivi contenenti notizie sulla nostra religione che avrebbero potuto essergli utili.»

«Ma lei pensa che avesse davvero dei segreti di Stato da rivelare?» disse Livadhi in tono ironico, e diversi degli ospiti sorrisero.

«Non saprei» rispose Esmay. «Sosteneva che non avrebbe mai rivelato ciò che era venuto a sapere, perché, eretico o no, si considerava sempre un prete e quindi ligio al suo giuramento di segretezza.»

«Però adesso si trova a Castle Rock, lei ha detto. Certo i servizi segreti della Flotta gli faranno rivelare tutto ciò che sa.»

Esmay si strinse nelle spalle. «L'uomo è un civile, un prete malato di monomania su una forma di religione praticata nella Benignità di cui non ho capito un gran che… qualcosa che ha a che fare con le spade o roba del genere. Perché i servizi segreti dovrebbero interessarsi a lui? Comunque avevano intenzione di spedirlo nella Repubblica di Guerni su un vascello diplomatico: a quest'ora sarà partito.»

«Quelli della Benignità però hanno assassinato il nostro coordinatore…» disse qualcuno in tono pensoso. «Era questo, forse, il suo grosso segreto.»

«Quando si è incontrata con lui, tenente?» domandò Livadhi. Esmay cercò di calcolare quando, ma non ci riuscì.

«Signore, il mio viaggio è stato complicato, con tanti giri e rigiri che davvero non lo so. Sul mercantile non notai neanche quell'uomo per un bel po' di tempo, dopo che mi ero imbarcata… poi ci siamo fermati a Zenebra… mi spiace, signore, ma proprio non riesco a ricordare se sia stato prima o dopo di allora.»

«Non credo che importi, penso» disse Livadhi. «Ma se supponiamo che lui fosse il confessore del loro capo di Stato e che sia fuggito subito dopo la sua morte per i nostri territori, potrebbe aver raggiunto lo spazio delle Familias prima che si verificasse l'assassinio.»

«Loro però hanno dichiarato di esserne stati colpevoli» osservò Esmay. «Non è certo un segreto, adesso.»

«Adesso no… ma potrebbe esserlo stato allora. E chi sa quali altre bombe quell'uomo avrebbe potuto far esplodere?»

«Be'… dovevo attendere che fossero ripristinate le mie autorizzazioni speciali, così sono dovuta rimanere al quartier generale per un paio d'ore… e ho sentito qualcuno che si chiedeva se l'uomo avesse una lista completa degli agenti della Benignità o qualcosa di simile; ma ritengo che non sia possibile. Aver seminato delle spie può essere un peccato, ma una lista di nomi certamente no.»

«Si preoccupano a causa della penetrazione della Benignità, lei pensa?»
Esmay annuì. «Date le circostanze, con l'assassinio e l'ammutinamento che sono avvenuti praticamente nello stesso tempo, direi che hanno ragione di preoccuparsi. La combinazione naturalmente ha favorito molto le mire della Benignità. Loro hanno negato di aver qualcosa a che fare con l'ammutinamento, ma qualcuno a un certo punto ha rivelato che la Bacarion e Drizh avevano fatto commenti ammirati a proposito della disciplina nelle forze spaziali della Benignità stessa.» Fece un risolino. «Naturalmente c'è stata anche gente che ha detto che io avevo espresso idee che confinavano col tradimento, quando la cosa a loro faceva comodo.»
«Perciò lei non ci crede?»
«Signore, non ho le basi su cui formarmi un'opinione. So che purtroppo chiacchiere e pettegolezzi possono essere scambiati per verità… con pessime conseguenze per chi è stato calunniato. D'altra parte, quello che ho saputo della Benignità parlando con Simon… il prete… sicuramente rende la connessione più che possibile. Gli ammutinati dicono che noi lealisti siamo indisciplinati, deboli, egoisti: questo lo dice anche la Benignità a proposito delle Familias. Non ho mai sentito dire che gli ammutinati siano particolarmente religiosi, e Simon afferma che la Benignità non approverebbe mai quel loro genere di caccia, però… loro magari possono credere che invece l'approvi.»
«Lei è molto imparziale verso una persona che due volte è stata presa di mira da pettegolezzi maligni, tenente, e questo va a sua lode. E il resto di voi che cosa pensa?»
Esmay ascoltò le opinioni degli altri, cercando di comprendere dalla loro conversazione che tipo di comandanti si sarebbero dimostrati se il convoglio avesse incontrato delle situazioni pericolose. Collingwood, dopo averle lanciato un'occhiata in tralice, disse: «Dove c'è fuoco di solito c'è anche fumo, signore. Voglio dire… io so che le dicerie non sono sempre vere, ma quando si tratta di cose tanto importanti, probabilmente lo sono. Se la Benignità spalleggia gli ammutinati, non c'è bisogno che provi simpatia per loro: potrebbe limitarsi ad aiutarli a distanza.»
«Ma noi non vogliamo stare a rimuginare eternamente su cospirazioni immaginarie» disse Bondi. «Insomma, cosa succederebbe se i nostri cominciassero a cercare chiunque abbia mai prestato servizio sotto Lepescu o chiunque adesso si trovi a capo degli ammutinati, e poi anche tutti quelli che

abbiano mai avuto un amico o un parente cittadino della Benignità da due generazioni o giù di lì? Mio nonno s'imbarcò come clandestino e arrivò nello spazio delle Familias quando era un ragazzo: come fate a sapere se era una talpa o solo un adolescente impaurito che voleva per sé una vita migliore in un altro territorio?»

«Così è da lì che hai preso le tue strane idee, Pete?» chiese Collingwood, dando alla sua voce un accento molto caricato.

«Non è cosa da ridere!» proruppe Bondi arrossendo.

«Signori» intervenne Livadhi con voce calma «io non credo proprio che la Flotta abbia intenzione di scatenare un'altra caccia alle streghe. Che debba comportarsi con ragionevole prudenza è un conto, ma il tenente Bondi ha alle spalle una camera davvero onorevole, e questo, ne sono certo, annulla qualsiasi dubbio sul conto di suo nonno… almeno a mio parere.»

«Grazie, signore» disse Bondi. «Mi dispiace di averlo menzionato.»

«No, la sua osservazione era giusta. E davvero non è cosa da ridere o da fare oggetto di scherzi, specialmente in un momento come questo.»

«No, signore. Le chiedo scusa, signore, e la chiedo anche a te, Pete. Non intendevo stuzzicarti, nella situazione in cui ci troviamo. Ho voluto fare dello spirito di patata.»

«Non te la prendere.» A Esmay però la richiesta di scuse non parve molto sincera, e il rossore di Bondi non era ancora scomparso.

«Lasciate che vi faccia visitare la nave» disse Livadhi. «Potrete così conoscere il personale con il quale avete comunicato… e quelli di voi che non hanno mai prestato servizio su un incrociatore ne esamineranno bene uno.»

Livadhi cominciò dalla parte più bassa, forse per dar tempo ai risentimenti e alle tensioni di dissiparsi mentre scendevano le innumerevoli scalette. Esmay ammirò il suo modo di destreggiarsi in quel frangente: se li avesse fatti scendere con l'ascensore degli ufficiali sarebbero dovuti rimanere immobili a fissare le reciproche schiene o la griglia. Prima il reparto Ambiente, poi il reparto Genio, dove la prima persona che videro fu Petris Kenvinnard, che riconobbe Esmay.

«Tenente Suiza… lieto di rivederla.»

«Lei conosce il tenente?» domandò Livadhi.

«Sì, signore, ci siamo già conosciuti. Lei è una dei giovani ufficiali favoriti della mia… di Heris.»

«A ragione, indubbiamente» mormorò Livadhi. «Tenente, lei ha già prestato servizio su un incrociatore: se vuole fermarsi a parlare un po' col signor Kenvinnard…»

«Oh, no, non voglio far ritardare il tenente. Ma ho sentito che le è stata affidata la Rascal: congratulazioni. Dica a Rudy… il capo di prima classe Humberly… che lo saluto.»

«Grazie» rispose Esmay. «Trasmetterò i suoi saluti.» Continuò il giro, rallegrata più di quanto le sarebbe piaciuto ammettere dall'aver saputo la buona opinione che Heris Serrano aveva di lei anche da una fonte esterna. Heris aveva preso le sue parti alla riunione di famiglia, ma qui aveva avuto la prova che la sua stima risaliva anche a prima.

Quando arrivarono ai grandi generatori che davano potenza alle armi a raggio e Livadhi ne recitò le specifiche, Esmay si rese conto per l'ennesima volta di quanto grandi fossero stati i miglioramenti apportati alla Rascal. La Vigilance aveva un armamento più potente, certo, ma la differenza tra le due navi era diminuita di molto. Rimase un po' indietro rispetto al gruppo, cercando di calcolare esattamente la grandezza della differenza rimasta.

«Tenente Suiza!» Era Methlin Meharry, un'altra componente del "vecchio" equipaggio di Heris Serrano. «Ho sentito dire che ha dato una bella scossetta ai Serrano.»

«Le dicerie volano» disse Esmay. «Spero che la situazione si sia calmata, adesso.»

«Nessuna situazione si calma stabilmente» ribatté Meharry, camminandole accanto. «Ha sentito del mio fratellino piccolo?»

«Non sapevo che lei avesse un fratellino piccolo.» Esmay si sarebbe aspettata che Methlin fosse stata partorita da un lanciamissili, se ciò non fosse stato impossibile. Poteva anche immaginare una fila di Meharry tutti identici, ma nessuno che potesse con qualche giustizia essere chiamato "piccolo".

«Era stato destinato a un carcere di massima sicurezza su Copper Mountain, lo stesso dove Lepescu aveva spedito me e gli altri.» Scosse la testa. «Ragazzino idiota. Suppongo che volesse vedere se così avrebbe potuto capire meglio la sua sorella maggiore. Comunque immaginò subito che quella vipera della Bacarion avesse cattive intenzioni, così la uccise e scappò… e nessuno è mai fuggito da un posto come quello, ancora non riesco a concepire come abbia fatto, me lo dovrà descrivere per filo e per segno… e denunciò subito l'ammutinamento. Troppo tardi, come si vide, perché era già

cominciato… lui però aveva tentato. Ragazzaccio!»

«È suo fratello» fu tutto quello che Esmay trovò da dire.

«Sì. Lo è: un Meharry da cima a fondo.» Sorrise. «Sono davvero molto orgogliosa di quel monello, ma farò meglio a non farglielo capire o diventerà impertinente con me.» Indicò con un cenno la fine del corridoio, dove gli altri erano spariti dietro un angolo. «Meglio che riacchiappi il suo gruppo, tenente. E non dimentichi di dare un ciao a Koutsoudas, se lo vede in coperta.»

Esmay allungò il passo, ma venne di nuovo ritardata da Oblo Vissisuan che stava scendendo una scala.

«Speravo di trovarla, tenente, giusto per congratularmi per il suo nuovo comando e il suo matrimonio.»

«Grazie» disse Esmay.

«Uno splendido lavoretto di potenziamento delle armi, hanno fatto sulla Rascal» continuò lui. «Sono andato a vederlo di persona quando la nave è arrivata. E con i nuovi motori è rimasta ben maneggevole, eh?»

«Infatti» assentì lei.

«Benché non sia al livello della Vigilance» aggiunse Oblo. «Ho sentito dire che lei ha risolto molto bene i suoi problemi di approvvigionamento… ma, tenente, se le capitasse di avere qualche altro problema, io potrei darle una mano. Il suo primo ufficiale è un bravissimo ragazzo, certo, ma Heris… il comandante Serrano… diceva sempre che io avevo un talento speciale.»

Esmay aveva sentito descrivere il talento di Oblo per ottenere l'impossibile in modi molto meno lusinghieri, ma sapeva bene che quel talento esisteva realmente. «Grazie, per ora va tutto liscio, ma se dovessimo avere dei guai…»

«Non dovrà fare altro che chiamarmi. Tutti gli amici della nostra… del comandante Serrano… sono nostri amici. Lei poi è anche un membro della famiglia, dovrei aggiungere.»

«Senta, lei sa perché Barin si trova a Copper Mountain? Ho trovato questa notizia sul database.»

«Come, nessuno gliene ha parlato? Diavolo, tenente, lui ha rischiato di morire nell'esplos… No, no! Va tutto bene, è uscito dall'ospedale, starà di nuovo benissimo quando avrà riacquistato completamente le forze. Sono stato informato della cosa da un amico che è nello staff dell'ammiraglio. Ma pensavo che a lei lo avrebbero detto, visto che è sua moglie.»

Esmay avrebbe voluto dargli una botta in testa per averle fatto una simile

paura… per un momento le era sembrato che il cuore le si fermasse… ma colpire Oblo sarebbe stato come colpire un cavallo di Frisia. Non gli avrebbe fatto nessun male e lui probabilmente avessero restituito il colpo.

«Sarà meglio che io raggiunga il gruppo» disse invece, e fuggì su per la scala, cercando di controllare il suo terrore e la sua collera.

Si riunì con gli altri; nessuno fece commenti sulla sua assenza, e lei sperò che non l'avessero notata. Continuarono in processione un reparto dopo l'altro e alfine salirono in coperta. Qui, siccome erano attraccati alla stazione, trovarono soltanto un equipaggio molto ridotto. Esmay si guardò intorno ma non vide Koutsoudas.

Appena ritornata sulla Rascal, cercò tutte le notizie che poté trovare sulla nave di Barin e sul suo combattimento. Ma non trovò nulla di utile, tranne il fatto che la nave era descritta come fuori uso… non distrutta, soltanto fuori uso.

Il giorno dopo ci fu la riunione di addio indetta dall'ammiraglio Serrano. Esmay indossò una delle sue nuove divise di gala, e rimase ancora stupita come la prima volta dalla perfezione con cui le si adattava. Pareva quasi che gliel'avessero cucita addosso, eppure era straordinariamente confortevole e non le impediva alcun movimento. Si unì alla fila di ufficiali che a turno andavano a stringere la mano a Vida Serrano. Per un istante le si serrò lo stomaco nel vedere lo sguardo dell'ammiraglio posarsi su di lei, ma il pensiero della sua nave la calmò. Era lì; era un capitano; la sua Rascal era una nave di cui andare orgogliosi.

Quando arrivò il suo turno, Vida la salutò con un sorriso. «Tenente… vedo che ha trovato un sarto davvero bravo. Congratulazioni per il suo ritorno in servizio e per il punteggio riportato alle esercitazioni. Mi aspetto da lei che si conservi sempre all'altezza della sua reputazione.»

«Grazie, signore» disse Esmay, e passò oltre, confusa, chiedendosi a quale parte della sua reputazione l'ammiraglio si aspettava che lei si conservasse all'altezza.

Più tardi, mentre contemplava una stupefacente esposizione di canapè e rifletteva se sarebbe stato meglio prendere una delle cosine brune con un orlo verde o un cracker coperto di una crema pure verde, si accorse che l'ammiraglio Serrano le era accanto.

«Sono sicura che a questo punto lei si sarà resa conto che non sono stata io a buttarla fuori dalla Flotta…» Vida prese due delle cosine brune e un

cracker.
«Grazie, signore.»
«Queste sono locuste fritte con zenzero e frillik; se ho compreso bene quanto mi ha detto suo padre, questa è roba che lei non dovrebbe mangiare.»
«No, signore, infatti. E quella crema verde?»
«Purè di fegato di polpo di Caskadar con dragoncello. Anche questa è roba che lei non dovrebbe toccare.»
«No, signore.» C'era qualcosa di bizzarro in un ammiraglio che le dava consigli basati sulle leggi dietetiche con le quali lei era cresciuta, applicate a ricette di cucina aliene.
«D'altra parte le uova di quaglia strapazzate e piccanti dovrebbero andar bene.»
«Sono uova di quaglia?» Esmay non avrebbe mai potuto riconoscere come derivate da uova quella serie di piccole complicate sculture.
«Sì… vede, c'è quell'ometto buffo che prepara i rinfreschi ed è bravissimo. È al mio servizio da anni, ma non sono mai riuscita a persuaderlo a far capire alla gente cosa si accinge a mangiare.» Lanciò a Esmay un'occhiata in tralice molto maliziosa. «Nei miei momenti di malignità, mi diverto a vedere i guardiamarina sforzarsi di capirlo e poi fare smorfie orribili quando sentono il sapore di quello che hanno mangiato. Un piacere di bassa lega, temo.»
Esmay non rispose perché aveva la bocca piena di uova di quaglia.
«Lei cosa pensa del comandante Livadhi?» chiese l'ammiraglio, dopo aver cortesemente aspettato che lei inghiottisse.
Esmay si sentì davvero come una quaglia sotto un falco in picchiata. «Be', ammiraglio, lui è… lui è…» Era un contrammiraglio, e i tenenti che non volevano causare brutti guai dovevano evitare di spettegolare su un ammiraglio con un altro.
«Lo so, non è giusto fare certe domande. Quello che veramente vorrei sapere, se lei ne ha una minima idea, è se l'equipaggio di mia nipote va d'accordo con lui. Possono essere terribili, se ci si mettono, e io naturalmente non posso parlare direttamente con loro senza pestare i piedi a Livadhi.»
«Siamo stati a cena da lui» disse Esmay «e ho parlato con alcuni di loro che ho riconosciuto: Petris, Meharry, Oblo…»
«Proprio il trio che mi preoccupa» disse Vida Serrano. «Credo non sia stato un caso che si siano incontrati con lei. Come le sono sembrati?»
«Contenti, signore. Mi hanno fatto le loro congratulazioni per aver avuto

una nave…» E per il suo matrimonio, ma non era il caso di parlarne in quel momento. «Meharry mi ha parlato di suo fratello più giovane…» Il termine fratellino piccolo proprio non andava usato con un ammiraglio. «E Oblo mi ha detto che Barin era stato ferito.» Non poté evitare di mettere una nota aspra in quelle parole.

L'ammiraglio chiuse gli occhi un istante. «Dannazione! Avrei dovuto pensarci… è stato quando si erano perse le sue tracce e nessuno di noi sapeva dove fosse… poi io ho supposto che l'avessero informata al quartier generale. Mi dispiace, mi dispiace, avrei dovuto assicurarmi che gliel'avessero riferito. La nave di Barin aveva avuto una falla nella carena; lui prestava servizio nel controllo danni e c'è stata un'esplosione… è una storia lunga, la trasmetterò direttamente al suo comunicatore stasera stessa. Comunque, è stato ferito gravemente; noi siamo stati tutti preoccupatissimi finché non è stato mandato a Copper Mountain. Le ultime notizie sono che le cure hanno avuto buon esito e adesso Barin è in riabilitazione. Ci si aspetta una guarigione completa. È stato anche segnalato per un encomio solenne. Se vuole inviargli un messaggio, lo trasmetta al mio ufficio prima di partire domani: lo inoltrerò io in forma prioritaria.»

«Grazie, signore» disse Esmay.

«Mi dispiace proprio di non aver pensato a dirglielo io stessa prima d'ora. Adesso però sarà meglio che io circoli, o Arash si meraviglierà di vedermi parlare tanto con lei. Ha fatto un buon lavoro mentre dirigeva questo settore, ma è un po' troppo sensibile sulla faccenda. Colpa della vecchia rivalità tra le nostre Famiglie, probabilmente.» Vida Serrano andò via, a far sobbalzare qualche altro giovane ufficiale quando gli si fermò vicino, come Esmay osservò.

Lei mangiò altre due uova di quaglia, godendosi il sollievo di sapere che Barin non era più in pericolo.

«Ah, tenente Suiza.» Era il comandante Livadhi. «Questo ricevimento è certo più elaborato della mia cena.» C'era un po' di risentimento nelle sue parole? Non ne era sicura. «Ma non così…» S'interruppe, cercando il termine più adatto.

«"Familiare"?» Non era l'aggettivo che lei avrebbe scelto, ma non si contraddicevano gli ammiragli. Lui le sorrise, e ancora una volta lei fu conscia del suo fascino. «Ho visto che l'ammiraglio Serrano aveva attaccato bottone con lei e sono corso alla riscossa… ma vedo che non ne aveva

bisogno.»
«No, signore. L'ammiraglio… l'ammiraglio Serrano mi stava solo dicendo che mio… che Barin… suo nipote… adesso sta bene ed è in via di completa guarigione.»
«Ah, capisco. Lei stava viaggiando e i particolari della vicenda non sono stati resi pubblici.» Livadhi prese tre delle locuste allo zenzero, le mise nel suo piatto e se ne mise in bocca una. Ora che Esmay sapeva cosa fossero, il lieve scricchiolio che fece sotto i suoi denti le parve osceno… anche se riconosceva che il suo era un pregiudizio ridicolo. «Stavo proprio per chiederle se ricordasse qualche altro particolare su quel tizio… un prete, mi pare abbia detto?… che era fuggito dalla Benignità.»
Esmay distaccò a forza la mente dal mantra Barin è salvo, Barin è salvo per fare attenzione alla domanda di Livadhi. «Il prete, signore? Per lo più abbiamo parlato di religione. Lui era curioso sul mio conto perché credeva che su Altipiano si praticasse qualcosa di simile alla sua religione e magari ci fossero dei testi antichi che lui avrebbe potuto studiare.»
«E ci sono davvero?»
«Signore, non lo so. Sono andata via di casa che ero proprio giovanissima, e la storia delle nostre religioni non mi ha mai interessata. Ho detto a Simon che avrebbe dovuto mettersi in contatto con il delegato di Altipiano a Castle Rock: lui avrebbe potuto informarlo molto meglio di me.»
«Ehm, bene, ci vedremo quando ci riuniremo per ricevere le ultime istruzioni.» Livadhi se ne andò. Esmay lo seguì con gli occhi con la curiosa impressione di aver frainteso la sua domanda e di avergli forse procurato un disappunto.

22

Copper Mountain

«Odio queste isole» proruppe Gelan Meharry. «Se uno deve per forza stare inchiodato su un pianeta, dovrebbe almeno essere un posto dove si possa fare qualcosa.» Era ritto nel cortile, con le spalle un po' curve; un solicello invernale vi si affacciava, ma un vento tagliente toglieva ogni calore ai suoi raggi.

«Vorrei che qualcuno inventasse un raggio trasportatore» disse Barin. «Passare in un momento da qui a una deliziosa isola tropicale sarebbe una gran bella cosa.»

«Lei ha assolutamente ragione, signore; io però ho firmato per tornare a prestar servizio su una nave. E lei?»

«Proprio non lo so… sono ancora in licenza di convalescenza. Se me la prolungheranno per un altro po' di tempo, tanto varrà che faccia il mio prossimo corso obbligatorio direttamente qui.»

«Io veramente speravo, signore, che potessimo finire sulla stessa nave.»

Barin gli lanciò un'occhiata penetrante. «Oh, perché già conosci il peggio su di me?»

«Qualcosa del genere, sì, signore.» La voce di Meharry era placida, ma i suoi occhi verdi avevano uno scintillio malizioso. «Mia sorella mi diceva sempre: se trovi un Serrano che pensi di poter sopportare, attaccati a lui.»

«Oh» ripeté Barin, segretamente compiaciuto. «Bene, che tipo di nave avresti in mente?»

I due discussero i meriti relativi dei vari generi di navi finché non arrivò il trasporto.

Il volo all'Impianto ricerca e sviluppo nuove armi, nonostante la giornata serena, fu abbastanza agitato da far desiderare a Barin di non aver fatto colazione. Qui non c'erano mura e torri, ma solo edifici bassi che sorgevano da una pianura piatta e spazzata dal vento. Barin osservò che tutte le finestre avevano i vetri rotti, e alcune erano state rozzamente riparate con plastica trasparente. Vide anche i segni neri degli incendi e di altre distruzioni. Ma

benché il luogo fosse squallido, non era tuttavia deprimente come l'isola della prigione; non gli dispiacque doverci passare qualche giorno.

«Chi è quello?» chiese Barin. Il grosso uomo con la bizzarra giacca e il cappello peloso che lui aveva già notato durante il volo dal continente camminava a passi pesanti sulla terra bruciata dov'era stato il velivolo.

«Il professore» sorrise Meharry. «Era sull'eliplano quando mi hanno tirato fuori dall'oceano… credo che sia matto come lo sono di solito i geni.»

«Sarebbe un genio?»

«Pare che tutti ne siano convinti.»

«Be', la barba è quella giusta» commentò Barin.

«È per causa sua che il guardiamarina Pardalt è venuta con noi» disse Meharry. «Lei era la sua guardia del corpo quando lui venne qui per impedire che gli ammutinati s'impadronissero del laboratorio. Ho sentito dire che ha chiesto di nuovo di essere accompagnato da lei.»

«Pardalt mi aveva risposto di non voler venire, quando gliel'ho chiesto io» disse Barin.

La mattina dopo Barin entrò nella mensa, le cui finestre fracassate erano adesso coperte dalla solita plastica trasparente, e si guardò intorno. Un tavolo era occupato interamente da civili, che stavano parlando più rapidamente di quanto stessero mangiando. Seduto a un altro tavolo, l'uomo dalla giacca di pelle gialla… ma non se la toglieva mai?… aveva preso posto accanto al guardiamarina Pardalt e stava chino verso di lei.

A Barin non piacquero le occhiate che il professore rivolgeva a Margiu. Lei pareva non farci caso, ma… era giovane e inesperta. I geni probabilmente credevano di poter fare ciò che loro pareva solo perché erano dei geni. Lui aveva deciso di non ripetere mai più l'errore che aveva commesso in passato, cioè non curarsi di comprendere la sua gente.

Per un momento ricordò lo zelante e irritantissimo maggiore sulla nave dove si erano imbarcati lui ed Esmay dopo la riunione di famiglia, ma scacciò quel pensiero. Il loro caso era stato differente, se non altro perché lui ed Esmay erano ambedue giovani.

Andò al tavolo e sedette vicino a Margiu.

«Buongiorno, guardiamarina.»

«Buongiorno, signore.»

«Il giovane Serrano si precipita come un lupo sul gregge… o piuttosto

sull'agnellino primaverile…» disse il professore.

«Chiedo scusa?» Barin sospettò che si trattasse di una citazione, ma non ne sapeva l'origine.

«Volevo solo dire che lei, come me, ha scelto di sedersi accanto alla più deliziosa giovane che ci sia qui.»

«Non è per questo che…»

«Ssst, ragazzo mio. Non suggerisca mai una cosa diversa a una signora. Qualunque sia il suo autentico motivo… magari che lei abbia l'unica saliera di questa mensa… per galanteria deve dirle che è venuto qui perché attirato dalla sua bellezza.»

«Professore…» Margiu sembrava imbarazzata, e ne aveva ben ragione, pensò Barin. Il professore era proprio un vecchio adulatore dalla lingua sciolta, e pensare che era abbastanza anziano da poter essere il padre della ragazza. E anche suo nonno.

«Mia cara, qui non si tratta di te… a meno che il giovane Serrano non pensi che io sono un pericolo per il tuo cuore o per la tua incolumità…» Il professore lo guardò, e Barin di colpo si accorse che quegli occhi grigi erano straordinariamente vivi e penetranti, e suggerivano un acume che gli faceva pensare a sua nonna. Poi il professore abbassò lo sguardo e con la forchetta trafisse una frittella.

«Io… pensavo che al guardiamarina Pardalt potesse far piacere una compagnia… più giovane.»

«Potrebbe farglielo se lei fosse scapolo» osservò il professore. «Ma si dice che lei sia sposato… in effetti, che sia sposato con Esmay Suiza. O sono soltanto chiacchiere?»

Stava giocando sporco, decise Barin, e decise anche di ammantarsi della dignità dei Serrano. «Sì, sono sposato» dichiarò. «E no, non sto cercando di esprimere al guardiamarina Pardalt alcuna forma d'interesse che possa essere inappropriata a…» Si stava imbrogliando e lo sapeva; negli occhi del professore c'era uno scintillio malignetto: era evidente che si stava divertendo un mondo del suo imbarazzo. «In qualità di ufficiale più anziano…»

«Lui non mi sta molestando, tenente» disse Margiu a voce bassa. «È solo un po'… pazzo, ma è innocuo.»

Il professore sollevò ostentatamente le sopracciglia. «Innocuo! Ecco cosa mi tocca sentire, dopo una vita dedicata a perseguire le dolci bellezze… che mi si definisca innocuo!»

La collera di Barin evaporò all'improvviso e, a quello che gli parve, senza nessuna ragione. Ma sorrise. «Lei non mi sembra innocuo.»

«Mostriamoci grati per le piccole grazie. E tu, ragazzina, non mi rovinare la reputazione. I miei colleghi mi prenderebbero in giro senza un briciolo di compassione se pensassero che sto perdendo il mio fascino.» Lanciò un'altra occhiata a Barin. «In effetti lei mi ha fatto un favore. Loro scambieranno la sua sfida per una prova della mia pericolosità, piuttosto che il contrario. E adesso mi tolgo dai piedi, come se lei mi avesse minacciato, e voi giovanotti potrete godervi la colazione in pace.»

Dopo la partenza del professore Margiu non disse più nulla, limitandosi a mangiare.

«Mi dispiace di avervi interrotti» disse alfine Barin.

«Oh, no… è solo che… la compagnia del professore è divertente, a modo suo. In un certo senso mi fa ricordare casa mia.»

«Xavier?» chiese lui.

«Sì. È solo un pianeta agricolo, però abbiamo anche un'università. I miei genitori sono contadini, ma non sono degli sciocchi…» Lo disse come aspettandosi una contestazione, ma Barin non disse nulla e lei continuò: «Prima… prima che la Benignità ci assalisse, avevamo una casa con un vasto porticato, e ogni settimana i miei genitori invitavano gente. Noi ragazzi giocavamo e i grandi parlavano e parlavano.»

«Avete perso la casa?» chiese Barin.

«Oh, sì. Ma l'abbiamo ricostruita, solo che non è più altrettanto grande… ma col tempo, lo ridiventerà. Papà dice che non può vivere senza un portico dove sedere e guardare il cielo sopra i campi. Comunque, il professore è assai più intelligente e colto, ma qualcosa nel suo modo di parlare mi fa pensare a casa mia. Sa, quel tono sempre un po' punzecchiante ma affettuoso…» Sembrava davvero piena di nostalgia.

«Le manca molto?»

«Xavier? A volte sì. Però sto bene anche nella Flotta. Signore… se non le dispiace… una volta o l'altra vorrebbe presentarmi al tenente Suiza? Mi piacerebbe tanto ringraziarla di persona.»

«Ma certo» rispose Barin automaticamente. Non se la sentiva di spiegare che Esmay non prestava più servizio nella Flotta. Si chiese se tutti avrebbero pensato a lui come a un'appendice di Esmay Suiza per tutto il resto della sua vita, proprio come nella sua famiglia parlavano dell'uomo di sua zia come del

"Petris di Heris".

Il suo comunicatore lo informò di avere in giacenza diversi messaggi. Barin sospirò. I suoi parenti avevano preso l'abitudine di spedirgli allegri messaggi augurali su per giù ogni settimana, ma non erano quelle le notizie che voleva. Quello che voleva davvero… bene, lo aveva proprio davanti agli occhi. L'intestazione diceva RISERVATA PERSONALE e sotto c'era il nome di Esmay Suiza-Serrano.

Gli mancò il respiro. Era rientrata in servizio. Il congedo era stato solo un errore, e non ne era colpevole sua nonna. Non era più una Sposa della Terra. Aveva il comando di una nave. Lo amava. Sperava che stesse bene e gli mandava un cubo.

Distolse gli occhi e sbatté le palpebre per mandare indietro le lacrime. Lei stava bene… non era morta, ammalata o smarrita nello spazio; non era ritornata ad Altipiano. Lui avrebbe dovuto sapere che se la sarebbe cavata. Esmay se la cavava sempre. Alla fine le cose volgevano sempre a suo favore.

Mentre lui… scosse il capo tristemente. Lei lo amava e lui amava lei. Era felice che facesse di nuovo parte della Flotta… certo che lo era. Era felice che avesse una nave sua… meritava di averla. La sua mente automaticamente calcolò quanto tempo gli ci sarebbe voluto prima che lui potesse sperare di avere una nave… ma la fece tacere. Era una cosa che non importava… oppure sì?

Guardò il proprio riflesso nello specchio dell'armadio e fece una smorfia. Le cicatrici erano tutte scomparse… almeno quelle visibili… ma era sempre più magro e sembrava più vecchio di prima.

"Perché sei cresciuto."

Davvero? Quell'inquietudine perpetua, quell'insoddisfazione, facevano parte del processo di crescita?

Evitò quella domanda e decise di seguire la raccomandazione del suo medico di camminare almeno cinque chilometri al giorno. Intorno al campo delle esercitazioni, intorno agli edifici principali… poi sarebbe arrivato fino alla piccola città e avrebbe percorso giusto la distanza che si era prefissa. Quando vi giunse le gambe gli facevano male, e pensò che gli avrebbe fatto piacere fermarsi a riposare. Dove? Tanto valeva che cenasse lì, anche. Conosceva tutte le trattorie e i bar di nome e di reputazione, perciò girò al largo da Diamond Sim, dove qualcuno certo avrebbe fatto dei commenti sulle

sue esperienze. La trattoria di Mama Zee, d'altra parte, serviva cibi semplici ma buoni nella sua saletta piccola e sempre affollata.

Aveva finito l'antipasto e stava aspettando il primo quando la porta si aprì, lasciando entrare una fredda folata di vento. Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo penetrante del professore.

«Tenente Serrano, che piacevole sorpresa. Posso unirmi a lei?»

Barin era dell'umore di restarsene da solo a rimuginare, ma il professore era anziano ed era una persona importante. «Naturalmente» disse.

«Volevo chiederle scusa» continuò il professore. «Non avrei dovuto metterla in imbarazzo col guardiamarina Pardalt in quel modo. È colpa della mia tendenza a fare dispettucci.»

«Oh, non si preoccupi» disse Barin. «Non importa.»

«Importa e come» ribatté l'altro. «Dopotutto, lei stava solo cercando di proteggere una persona delle sue da un pericolo… anche se si trattava di un pericolo immaginario.»

«Cosa ordina?» intervenne la cameriera, una donna anziana dai capelli grigi, che porse al professore un menù.

«Ah, sì.» Fece la sua ordinazione in fretta e la cameriera se ne andò. Allora si protese appena verso Barin. «Qualcosa la turba, giovanotto. Ha preso per caso una cotta per la bella Margiu e sta dimenticando la sua illustre Esmay Suiza?»

«No, non si tratta di questo.» Barin spingeva la saliera avanti e indietro. «Esmay adesso ha una nave. È tornata a far parte della Flotta. Com'era giusto che fosse.»

«E allora?» Il professore si diede da fare col tovagliolo, ripiegandolo in un triangolo perfetto prima di metterselo sulle ginocchia.

«Lei è sposato, professore, è vero?»

«Sì.» Il viso dell'uomo si fece tenero. «Con Kata. Splendida donna… Le dirò una cosa, giovane Serrano, le donne migliorano con gli anni. Diventano più dolci, più affettuose. Quando Kata era giovane era simile a una pesca verde, ma adesso…» fece schioccare le labbra. Barin trovò la cosa un tantino disgustosa. Esmay non era affatto una pesca. Eppure… quello probabilmente era l'unico uomo sposato con il quale potesse confidarsi.

«Noi abbiamo avuto soltanto quei pochi giorni» disse Barin. «E io non so nemmeno dove lei sia…»

«Chiedo scusa, ma non la sto seguendo.» Il professore si appoggiò allo

schienale della sedia. «Perché non comincia dal principio?»

Barin invece cominciò dai fastidi che Esmay aveva avuto come conseguenza del suo litigio con Brun Meager e arrivò fino alla riunione di famiglia e al loro frettoloso matrimonio clandestino.

«Siete giusto scappati da un magistrato? Carino… carino davvero.»

«Eravamo proprio stufi» spiegò Barin. «Tra l'ammutinamento, la mia famiglia e tutto il resto… volevamo avere un legame autentico tra noi…»

«Poi ci sono state le conseguenze…»

«No, non proprio. Abbiamo acciuffato la nostra nave per i capelli, il capitano ci ha fatto una ramanzina ma niente di grave e… poi ci sono stati dei giorni meravigliosi.»

«Penso che lei voglia dire delle notti, a meno che non foste nel terzo turno di guardia» lo corresse il professore.

«Be'… sì. Tutt'e due le cose, in realtà. Lavoravamo insieme, almeno parte del tempo, e poi…»

«Poi avete trovato che potevate funzionare benissimo con metà del sonno di cui credevate di aver bisogno. Infatti. La gioventù da questo lato è meravigliosa. Poi cosa è successo?»

«Esmay ricevette nuovi ordini: doveva andarsene e passare a un'altra nave diretta al settore Cinque, poi da lì raggiungere la sua destinazione definitiva. Poi di lei non ho saputo più nulla, a parte il fatto che non figurava più nel database della Flotta. Era stata messa in congedo e non sapevo neppure dove fosse.» Barin si morse le labbra, ricordando come aveva quasi perduto la testa dalla preoccupazione. Era stato così anche per Esmay?

«Pensava che lei fosse tornata su Altipiano?»

«Non lo sapevo. E mi trovavo su una nave da guerra, su un incrociatore: non avevo alcuna possibilità di cercarla. Continuavo a pensare… a inquietarmi… poi ci trovammo nel bel mezzo di una battaglia e allora…»

«Ne ho sentito parlare» disse il professore. La cameriera ricomparve con un filoncino di pane fresco e una ciotola di burro. Il professore staccò un cantuccio di pane e cominciò a mangiare. Dopo aver inghiottito un boccone disse: «Erano decisi a salvarle la vita a qualsiasi costo, perché lei aveva salvato la nave… così mi hanno detto.»

«Non ho fatto altro che star fermo» spiegò Barin.

«Be', molto spesso star fermi è la miglior cosa che uno possa fare. Lei però si sta attardando troppo, giovanotto. Venga al punto, possibilmente.»

Barin si trovò a buttar fuori tutto, quello che voleva dire e anche quello che non avrebbe voluto. Finì con: «E lei ha più anzianità di me, e ha ottenuto il comando di una nave, e io rimarrò sempre indietro…»

Il professore smise di mangiare, giunse le mani sul tavolo e sentenziò: «Non è una corsa a ostacoli.»

«Prego?»

«Dico che il matrimonio non è una corsa a ostacoli. Non c'è nessuno che resti "indietro" o "avanti". Voi due non siete competitori: siete compagni e soci.» Chinò la testa da una parte. «Lei ama quella donna?»

«Esmay? Naturalmente.»

«Niente "naturalmente"… Intendo: lei l'ama davvero, cuore, anima e corpo?»

«Sì… l'amo così.»

«Però in questo momento lei è geloso, vero? Pensa che la sua donna è famosa, che due volte è stata un'eroina, che è il capitano di un'ottima nave… perché se il capitano è lei, la nave deve per forza essere ottima. Lei non desidera essere un ciondolo sulla sua collana, un marito-trofeo.»

Barin si sentì arrossire. «Non si tratta esattamente di gelosia…»

«Si tratta proprio di gelosia… esattamente. Ascolta, Barin, adesso ti parlerò come se tu fossi uno dei miei figli o nipoti. E tu probabilmente ci rimarrai male, proprio come succede ai miei figli e nipoti. A me sembra evidente che tu sei un gran bravo ufficiale, un Serrano dalla testa ai piedi. Però la Flotta è sempre stata tutta la tua vita… anzi, non tutta la Flotta, ma solo un segmento particolare di essa. Qui tu sei un principe: hai ereditato un grande nome e tutto ciò che vi si accompagna. Questa è una buona cosa, ma fino a un certo punto. Tua moglie invece non vive della Flotta e basta: lei è anche una Sposa della Terra… o lo è stata… e ha dei legami che esulano del tutto dalla Flotta.»

«Questo lo so» disse Barin.

«Certo, lo sai con il cervello, ma a livello emotivo non hai ancora neppure cominciato a capirlo. Scommetto che quando l'hai incontrata la prima volta, hai pensato che le stavi facendo un favore.»

Barin sentì di nuovo una fiammata salirgli al viso. «Io l'ammiravo» disse con voce un po' troppo ferma.

«Sì, ma sulla Flotta ne sapevi più di lei, a mio parere, ed eri contento di far mostra delle tue conoscenze.»

«Suppongo di sì» assentì Barin, allungando una mano verso il pane. «Lei mi domandava molti schiarimenti.»

«Certo. E tu generosamente la istruivi. Anche questa è una buona cosa, fino a un certo punto. Adesso dimmi cos'hai imparato su Altipiano.»

«Ehm… non molto.» Gli passò per la mente che non si era mai neppure sognato d'imparare qualcosa su Altipiano.

«Allora dimmi: che fine hanno fatto quelle donne che i notiziari chiamavano le tue mogli del Nuovo Texas? Cosa pensa di loro la tua Esmay?»

«Oh, quelle… ormai non sono più un problema.» Da molti mesi non pensava più a loro, visto che la sua paga non veniva più confiscata per il loro mantenimento. Le sopracciglia del professore si alzarono in modo allarmante, e allora Barin spiegò: «Qualcuno che Brun Meager conosce ha trovato loro una casa su un mondo coloniale da qualche parte…»

«Qualcuno… da qualche parte? Dunque tu non ne sai niente di più preciso? Non provi alcun senso di responsabilità per quelle donne che hanno lasciato il loro mondo natale solo perché avevano avuto fiducia nella tua parola?»

Messa così la storia, lui ci faceva la figura di uno sciagurato egoista e irresponsabile. «Non mi sono preoccupato sul serio di loro, almeno non da quando se ne sono andate. Sembravano abbastanza contente di emigrare.»

«Uhm, lontano dalla Flotta lontano dal cuore? Dunque per te sono reali e importanti solo gli standard della Flotta? Ora capisco perché ti brucia tanto l'idea di restare sempre secondo rispetto a Esmay.»

«Non penso a noi due in questi termini» obiettò Barin. Non voleva assolutamente pensarci in quei termini, e si sentì sollevato quando la cameriera ritornò con le portate. Si mise a mangiare e sperò che il professore dimenticasse di cosa stavano parlando. Invece il professore, arrivato a metà della sua bistecca, tornò sull'argomento.

«Se te la prendi tanto per i suoi gradi, Barin, ti renderai infelice… e renderai infelice anche lei. Non puoi crescere sminuendo Esmay. Era a questo che volevo alludere quando dicevo che hai bisogno di una base più ampia. Se giudichi tutto secondo il ristretto punto di vista della Flotta, le date delle promozioni e tutto il resto, allora non puoi far altro che rimpiangere di esser nato più tardi di lei. Ma se riuscissi a fare in modo che tutti e due cresciate in tutte le dimensioni… allora quelle piccolezze non importeranno più. Tra

vent'anni a chi importerà che tu sia stato promosso un anno o due dopo di lei? O chi di voi due sta portando certi gradi?»

«Ma è così che noi…» la voce di Barin si spense.

Il professore piantò un altro chiodo nella bara. «I gradi non sono un merito. L'età non è un merito. Non conta se si è giovani o vecchi, in posizione elevata o meno: conta solo la questione se le proprie azioni siano onorevoli o no.»

«Sta facendo un'altra citazione» osservò Barin.

«Verissimo» sorrise il professore. «Fa parte del mio mestiere il conservare e tramandare la cultura antica. Barin, bada che ci sono decine… no, probabilmente centinaia… di sistemi di classificazione. Abbiamo i gradi accademici: curriculum di studio, con chi e dove hai studiato, pubblicazioni… Ogni organizzazione dell'universo ha qualche tipo di scala gerarchica e gente che si rende infelice la vita perché qualcun altro è di qualche gradino al di sopra.»

«Lei quindi crede che la competizione sia un errore?»

«Diavolo, no! Chiedilo ai miei colleghi: ti diranno che sono un perfetto tagliagole quando si tratta della mia carriera. Ma la carriera non è tutta la mia vita… così come la tua professione di ufficiale non dovrebbe essere tutta la tua vita. Un uomo che sia solo uno scienziato o solo un soldato o solo un boscaiolo, non è un vero uomo. Adesso ti dirò cosa penso che debba essere un uomo vero… e per uomo non intendo un bipede implume o qualcuno al quale è capitato di avere un DNA umano e un cromosoma Y. Un uomo vero è una persona che ha imparato… o sta imparando, o desidera imparare… a conoscere se stesso; che può affrontare la verità su se stesso e continuare a vivere, che sa farsi delle corrette gerarchie di valori.»

«Questo non sempre è facile» mormorò Barin tra le patate.

«La verità non è mai facile» affermò il professore. «E la verità su se stessi è la più dura di tutte. Però gli uomini sono capaci di amare, di proteggere quelli che amano e di vivere con onore. Naturalmente anche le donne ne sono capaci… Kata mi sbatterebbe in testa uno dei suoi scalpelli se pensasse che non so questo… ma qui ed ora, siccome siamo tutti e due uomini, parliamo solo di uomini.»

«E se qualcuno… commettesse qualche errore grave?» chiese Barin.

«Cerca di metterci riparo meglio che può» rispose l'altro. «Lo ammette, ne fa ammenda, ci riprova. Io ne ho fatti di sicuro, per esempio… e tanti. È così

che s'impara.»

«Ma capita anche che sia altra gente a pagare il prezzo dei suoi errori» disse Barin.

«Sì, verissimo. E questo è terribile… è un peso che bisogna portarsi sulle spalle per tutto il resto della propria vita. A te è successo anche questo, vero?» Il professore non aspettò una risposta… lo faceva raramente, aveva osservato Barin… ma continuò senza interrompersi. «Anche la tua Esmay ha avuto una simile esperienza, e se no, l'avrà. E siccome tu l'hai avuta, la comprenderai e lei comprenderà te, durante quelle notti quando ci si sveglia alle tre e ci si vede commettere il proprio errore daccapo e daccapo.» La voce del professore ora aveva acquistato una risonanza come di acciaio: si capiva che anche lui era passato per quell'esperienza.

«Anche lei, signore?»

«Oh, sì. Anche i giovani scienziati più dotati di cervello possono fare errori fatali, Barin. Perché pensiamo di sapere più di quello che sappiamo, perché dimentichiamo che tra la teoria e la pratica, tra l'equazione e la realizzazione, le cose… cambiano.» Scosse il capo e riprese a mangiare. Barin non sapeva se fare domande o limitarsi ad aspettare; scelse la strada più facile e riprese a mangiare anche lui.

Mentre attendevano il dolce, il professore ricominciò: «Io e Kata siamo sposati da quarantadue anni, e posso dirti che abbiamo avuto dei momenti molto burrascosi. Gli scienziati specializzati nel settore degli armamenti non diventano famosi molto presto, nemmeno tra i loro pari. Kata era già una scultrice abbastanza famosa quando io avevo appena intrapreso il mio primo lavoro dopo il dottorato. Andava continuamente a mostre nelle gallerie d'arte, dove io immaginavo una folla di ricconi che l'adulavano. A lei piacciono le mostre: tornava a casa tutta eccitata e felice e io stavo lì con un saporaccio in bocca e una risma di compiti che avevo dovuto correggere o qualche altra cosa ugualmente noiosa e seccante.»

«E che fece allora?» chiese Barin interessatissimo.

«Per un po' di tempo, bevvi troppo» rispose il professore. «Poi cercai d'impormi, il che è sempre una pessima cosa da fare, specialmente se lo fa il coniuge di una persona creativa, perché rischia di farle perdere il suo dono, almeno temporaneamente. Kata si sforzò di essere quel che pensava dovesse essere una buona moglie, e il proprietario di una galleria venne da me un giorno e strillò per due ore buone, dicendomi che ero un retrograd

patriarcale e arretrato peggio di un dinosauro, che non meritava una moglie come la mia, e che avrebbe dovuto stare in un museo archeologico con una lancia infilata nel sedere.»

«E così…?»

«Così io minacciai il tizio di dimostrargli quanto potevo essere retrogrado, e questo più tardi mi costò una multa; però la sua paternale produsse buoni risultati. Riflettei sui casi miei e col mio amico Barry mi iscrissi alla Società per la tutela del folklore antico. Incontrai un sacco di gente affascinante, imparai un sacco di cose sulle armi antiche… e questo tra parentesi mi fu molto utile, anche se non posso spiegarti perché… e sfogai le mie frustrazioni partecipando a tornei. Feci carriera fino a diventare cavaliere e comandante dello Squadrone bianco, e ciò significava che un sacco di gente mi faceva le feste quando non cercava di rompermi la testa sul campo dell'onore. Un complesso di cose che fece miracoli per la mia autostima.»

«E lei e sua moglie siete ancora sposati» disse Barin.

«Meglio, desideriamo ancora di essere sposati. Certo, io faccio l'occhiolino alle ragazze, soprattutto a quelle timide che ne hanno bisogno più di quanto pensi tu, e certo, Kata ancora fa le fusa e fa la ruota quando qualche vecchio riccastro le dice quanto è giovanile e quanto talento possiede… ma il fatto importante è che noi siamo i migliori amici l'uno dell'altra, e siamo buoni compagni, ed è così che dev'essere, che doveva essere e che dovrà essere.»

«Mi sembra… una bella cosa.»

«È molto più di una bella cosa. Però per costruirla ci vogliono carattere, dedizione e tempo. Tu devi trovare una compagna che sia onesta… perché mentire, anche a se stessi, uccide l'amore. Devi trovare una compagna che sia coraggiosa, perché, non ci facciamo illusioni, la vita fa paura. Devi trovare una compagna che sia generosa, non egocentrica. Poi dovete avere dedizione autentica l'uno per l'altro. In conclusione, se trovi una persona simile e ti attacchi a lei, avrai quanto c'è di meglio nella vita.»

«Esmay ha carattere…»

«E probabilmente è questo che ti ha fatto innamorare di lei, oltre agli ormoni. Tu vieni da una famiglia che ha un notevole retaggio di carattere. Lei poi ha anche coraggio, questo lo sai.»

«Sì… ma non sono sicuro di essere pari a lei.»

«Ah, ricominciamo con le classificazioni? Te lo ripeto, il matrimonio non

è una corsa a ostacoli, non è una competizione. Non devi far altro che essere onesto, coraggioso e fedele… qualcosa che ti è stato instillato fin dall'infanzia, se sono buon giudice di uomini. Se trovi che per te è troppo, puoi sempre cambiare idea e decidere che il tuo matrimonio è stato uno sbaglio. Puoi metterlo in disparte e dimenticartene. Puoi mettere in disparte anche quelle donne del Nuovo Texas e non dedicare più loro neanche un pensiero… ma se metterai in disparte e dimenticherai troppe delle tue responsabilità, non sarai più un uomo. Sarai un parassita. E bada che ci si prende facilmente l'abitudine, a eludere le proprie responsabilità.»

«Io non voglio assolutamente mettere in disparte Esmay» dichiarò Barin. «Però non so ancora come fare a diventare l'uomo che vorrei diventare.»

«Lo sei già» ribatté il professore. «Hai appena l'età giusta per comprendere questo punto, ma cercherò di spiegarmi meglio che potrò. Tu stai facendo paragoni fra te stesso, Esmay e i tuoi parenti Serrano, e invece non hai nessun dovere di essere un altro, Barin. Tu hai il dovere di essere te stesso, perché tu sei già abbastanza uomo. Chiunque… assolutamente chiunque… può essere abbastanza uomo: abbastanza intelligente, abbastanza coraggioso, abbastanza buono.»

«Ne sembra così sicuro!»

«Io non sono esattamente un pollastrello di primo canto e ho conosciuto tanti militari. E ho visto Meharry con te. Il ragazzo non è uno sciocco, non darebbe mai la sua lealtà a un idiota, a un codardo o a un buono a nulla.» I suoi grigi occhi penetranti lo trafissero di nuovo. «Il fatto è che un soldato, un comandante, si rivela nelle sue creazioni; e la creazione di un comandante si rivela nel modo di fare dei suoi uomini. È lui che crea il legame fra di loro, la loro fibra morale. Se la sua gente migliora, vuol dire che lui è un buon comandante; se peggiora… dovrebbe badare a se stesso. Meharry era quasi un relitto quando lo abbiamo tirato fuori dall'oceano. Io non so cosa gli avesse fatto tanto male, ma so chi lo ha ripescato dall'abisso, e sei stato tu.»

«Oh.» Barin digerì quella dichiarazione mentre mangiava il dolce. «Dunque, se io non mi metto a competere con Esmay, allora… diciamo che cresceremo in parallelo?»

«Appunto» assentì il professore tutto felice. «E sarà più facile se tu allargherai la tua base. Fare in modo di trovarti a tuo agio con vari generi di gente è una cosa che ti sarà molto utile… sia nella tua carriera sia nel tuo matrimonio. Dimmi, quanti amici borghesi hai?»

«Amici borghesi?»

«Sì. Noi borghesi non siamo tutti degli sciocchi, sai… e di noi, ce ne sono un sacco. Più cose conoscerai sui borghesi… tutti i tipi di borghesi… più si allargheranno le tue prospettive. E man mano che progredirai nella carriera avrai sempre più a che fare con la politica, e la politica la fanno i borghesi… non esclusivamente, ma certo molto più che i militari.»

«A questo non avevo mai pensato» Barin si accorse in quel momento. Che i borghesi fossero qualcosa di più o di diverso da pecore più o meno docili che avevano molto bisogno di essere guidate, era una cosa che non gli era mai passata per la mente. Con suo sbigottimento, poi, si accorse che non ne conosceva nessuno; che il suo più stretto rapporto con i borghesi era stato con quelle donne spaurite e depresse del Nuovo Texas e con i loro bambini. Loro avevano avuto bisogno del suo aiuto, della sua guida, del suo appoggio… ed era proprio e solo questo che lui si era aspettato.

«I militari stanno sempre sul supporto della popolazione civile» disse il professore. «Non sono capaci di nutrire o di rifornire se stessi… qualcuno coltiva il cibo che mangiate, fabbrica la stoffa dei vostri vestiti, popola i cantieri delle vostre navi, vi fornisce armi… senza parlare del commercio, dei divertimenti e delle arti. Adesso dunque è ora che tu cominci a familiarizzarti con tutti questi settori della società.»

«Magari potrei cominciare con lei per il settore scienze» disse Barin.

«Potresti davvero farlo.»

«Però…» Barin cominciò a incidere linee sulla tovaglia con la sua forchetta. «Ancora non so se davvero desidero tornare nello spazio.»

«Dopo l'esplosione in cui sei rimasto coinvolto, la cosa non mi stupisce. Ma non sei obbligato a farlo. Ricordati che il matrimonio non è una corsa, non è una competizione. Puoi essere un brav'uomo, un uomo d'onore e un ottimo marito per Esmay anche se non dovessi mai più rimetter piede su una nave.»

«Uhm.» Era un'idea nuova per Barin, e difficile da concepire. Strano, ma scoprì che anche solo il pensarci gli toglieva gran parte della sua paura. Voleva davvero restare su un pianeta per il resto della sua vita? No, veramente no. Lui aveva una sola ragione per avere paura e molte ragioni per tornare nello spazio.

«Non che io pensi che questa sia la tua via; la mia opinione personale è che tu tornerai sulle navi e un giorno comanderai tu stesso un incrociatore.

Pure, ciò che io penso non importa. La tua vita è soltanto tua.»

«Lo è.» Barin la vide allora, una visione piuttosto indistinta che ondeggiava e si schiariva come qualcosa che si riflettesse nell'acqua; ma erano tutte vite… più che una vita sola… nelle quali lui era qualcuno che gli era possibile rispettare. Qualcuno che a Esmay sarebbe stato possibile rispettare.

«Se fossi nei tuoi panni m'informerei su quelle donne» concluse il professore spingendo indietro la sua sedia. «Poi ti sentirai meglio, vedrai.»

Barin annuì, ma i suoi pensieri erano concentrati su Esmay. Adesso poteva sentire per lei la gioia che avrebbe dovuto provare prima. Lei aveva una nave, la sua nave! Sarebbe stata magnifica.

Tutti e due sarebbero stati magnifici.

23

Castle Rock

Con l'aiuto di Kevil e di Stepan, Brun studiò la struttura del Gran consiglio, seggio per seggio. Non la sorprese il fatto che Stepan possedesse un dossier su ogni membro che fosse giunto all'età di averne uno, simile a quello che aveva su di lei. Brun cominciò a vedere il Consiglio come un enorme albero dalla chioma estremamente folta di relazioni intricate. Sulla punta dei rami c'erano le foglie… alcune lucide e verdi, altre macchiate di muffa o smangiate dagli insetti… alcune giovani e sane, altre ingiallite o secche, in procinto di cadere. Dietro di esse c'erano le storie… le loro storie e quelle dei genitori, dei nonni, dei bisnonni, di zii, zie e cugini. Cominciò a provare un'immensa e profonda meraviglia man mano che un gran numero di misteri le divenivano chiari: perché quello zio e quella prozia si rifiutavano di sedere alla stessa tavola, perché quella famiglia minore era passata al clan Conselline settant'anni prima.

«Abbiamo commesso un gran numero di errori» le disse Stepan. «Noi siamo un clan, non una collezione di santini. Siamo individui, famiglie, tutti inquieti e permalosi a proposito del posto che occupiamo nell'insieme, proprio come sono sempre gli individui e le famiglie.» Le porse un altro cubo dati. «Sta' attenta a custodire bene questo. È la nostra analisi del clan Conselline.»

Non era dettagliata come quella del loro clan, ma era ugualmente affascinante. Brun non aveva mai saputo che Hobart Conselline aveva un fratello maggiore, e figurarsi poi se sapeva che questi fosse un drogato incapace d'intendere e di volere, per cui Hobart aveva avuto la sua procura fin dal momento in cui era diventato maggiorenne. Non aveva mai saputo nemmeno alcunché dei gusti personali di Oskar Morrelline, e si chiese se avessero qualcosa a che fare con il comportamento di Ottala a scuola.

Il materiale era troppo per poterlo assorbire completamente in pochi giorni; Brun si sentiva il cervello gonfio. Ma quando Stepan cominciò a parlare di strategia con lei, trovò che ricordava più cose di quanto avrebbe creduto possibile.

«Metterò a tua disposizione la mia analisi per mezzo del tuo comunicatore da tavolo, ma ricorda che dovrà essere per forza breve. Tuttavia tu dovrai fondarti sul tuo giudizio personale: per tutto ciò che riguarda i membri più giovani, può darsi che le tue intuizioni siano migliori delle mie.»

«Capisco» disse Brun.

«Credi che avrai bisogno anche della presenza di Kevil Mahoney al Consiglio? Lui certo ha un'esperienza preziosa, anche se non è titolare di seggio. Se ti sarà vicino, sarà come una dichiarazione d'intenti…»

Kevil era un legame con il suo comodo passato, ma adesso lei stava per balzare in un futuro ignoto. Eppure… anche per un viaggio nell'ignoto, una persona saggia portava con sé provviste e strumenti presi dal suo passato. «Potrebbe invece sedere accanto a lei? O ciò lo metterebbe troppo in evidenza?»

«No, però potrebbe porre dei grossi limiti alla comunicazione, lo capisci.»

«Sì. Ma non avrò bisogno di lui per ogni piccolo dettaglio… mi piacerebbe solo poter chiedere schiarimenti su particolari attinenti alla legge e all'ordine.»

«Questo è ragionevole. Posso certo condurlo con me come ospite per ragioni mie personali. Così, però, tu rimarrai sola, Brun… i tuoi fratelli e le tue sorelle non verranno, vero?»

«No. Può darsi che vengano i miei cugini.»

«Già, il figlio di Harlis. Ho intenzione di sollevare una mozione perché gli venga tolto il seggio, dato che suo padre è un fuggiasco che si è unito agli ammutinati. E tu avrai le tue guardie, Brun.»

Lei scosse la testa. «Non lo lasci fuori, Stepan. Faremmo la figura di essere deboli e vendicativi. Lasci che venga; ha il diritto di votare, e non abbiamo prove che lui fosse coinvolto nelle attività di suo padre. O le abbiamo?»

«No, però… tu hai letto il suo dossier, Brun. Il ragazzo è una mina vagante, come il padre, senza contare che è stato educato alla scuola del padre. Noi sappiamo che ha agito come messaggero tra suo padre e Hobart Conselline in diverse occasioni.»

«Meglio lasciarlo stare, anche così. Preferisco vedermelo seduto davanti a lanciarmi occhiatacce piuttosto che saperlo seduto a casa sua a rimuginare sui torti che noi gli abbiamo fatto.»

Stepan rifletté a lungo. «Uhm, non dovrei chiedere un'opinione per poi

ignorarla. Ho detto che le tue intuizioni possono essere diverse dalle mie eppure dimostrarsi valide» disse. «Ti ho scelta per le tue capacità, quindi è giusto che ti lasci il modo di dimostrarle. Sta bene, ritirerò la mozione. Ma sta' attenta: io considero pericoloso tuo cugino.»

Brun stava per dire che lei non aveva paura di Kell, ma subito si rese conto che era una sciocchezza. Date le circostanze, lei doveva essere almeno un po' preoccupata. «Non credo che farà nulla di violento nella sala del Consiglio» opinò invece.

«Probabilmente no, ma non c'è da fidarsi della sua impulsività.» Fece una pausa, bevve un sorso dal suo bicchiere e domandò: «Hai avuto nessuna notizia da Sirialis? Cosa hai deciso a quel riguardo?»

«Da qui non posso far niente, e ho l'obbligo di rimanere qui» rispose lei. «Spero… spero che quelli non siano andati lì, o, se ci sono andati, che non abbiano fatto del male a nessuno. La mia speranza è puerile, lo so, ma… ho detto alla gente di lì di andarsene, di disperdersi come meglio può, e di non preoccuparsi delle proprietà. Se gli ammutinati non hanno il tempo di sistemarsi da quelle parti, forse il danno non sarà troppo grave.»

«So che tu adori quel posto» osservò Stepan. «Era un paradiso per voi bambini.»

«Era così bello» disse Brun, e si detestò per aver usato il verbo al passato appena si rese conto di averlo fatto. «È molto bello» si corresse «ma temo sia troppo per una sola persona o una sola famiglia.»

Vedendo la sorpresa che si disegnò sul viso del suo interlocutore, aggiunse: «Guardi alla situazione in cui si trova Sirialis adesso, ser. La nostra gente, quella che ricorreva a noi per essere difesa e protetta, è in pericolo… e noi non possiamo far nulla. Il nostro denaro, la nostra influenza politica, non servono a nulla. È giusto che ci arroghiamo il possesso di qualcosa che non siamo in grado di proteggere? Io credo di no.»

«Ehm… e a chi vorresti darlo? O pensi di venderlo?»

«A quelli che abitano sul pianeta, che dovranno sopravvivere al nostro fallimento.»

«È un'idea, certo. Noi però non siamo ancora sicuri che Sirialis verrà attaccato. Se davvero gli ammutinati si sono diretti là… quando dovrebbero arrivarci?»

Brun disse: «Non ne sono sicura, ma forse lo sa la Flotta. Tra l'altro, la cosa dipende anche da dove lo yacht aveva appuntamento con le navi da

guerra di quelli là. Io direi che potrebbero arrivare a Sirialis fra cinque o dieci giorni, tempo locale, ma la cosa è tutt'altro che certa.»

«Ma neppure la Flotta ha potuto far niente.»

«Io non direi niente, ma nella crisi in cui ci troviamo non possono permettersi di immobilizzare delle navi nel sistema di Sirialis per chissà quanto tempo. Si preoccupano di più, e con ragione, che gli ammutinati possano attaccare mondi più popolati, stazioni spaziali di grande traffico… anche quella di Castle Rock… oppure varcare le frontiere e rifugiarsi presso la Benignità o l'Orda di sangue.»

«Hai ricordato loro che Sirialis si trova alla distanza di un solo balzo dall'Orda di sangue, spero.»

«Lo sapevano già. Penso che stiano presidiando il ganglio di balzo.»

«È ragionevole, suppongo.» Stepan sospirò. «Io non ci andavo tanto spesso quanto mi sarebbe piaciuto, ma era un posto stupendo, e tua madre lo aveva fatto diventare ancora più bello. Ma parlando di tua madre, sai dove stavano andando, lei e lady Cecelia?»

«Non ne ho idea» rispose Brun. «Quando ho saputo cos'era accaduto, loro due se n'erano già andate… e da allora non ho avuto altre notizie.»

«Brun, mia cara… so che tu volevi molto bene ai tuoi genitori, e ne hai già perduto uno tragicamente. Hai considerato che Miranda e Cecelia potrebbero essersi perdute in questa confusione generale?»

«Naturalmente sì… ma non serve a nulla rimuginarci sopra.»

«Forse no, ma può essere importante che tu cerchi di essere preparata a ricevere cattive notizie, se dovessero arrivare.» Stepan la scrutava attentamente.

Brun si sentì stringere il cuore. «Mi dica… ha saputo qualcosa?»

«No, direttamente no. Però so che qualcosa ha messo in subbuglio il ministero della Difesa. Non so se si tratti soltanto di una battaglia spaziale da qualche parte… so che questa è una cosa terribile da dire e mi dispiace… o se potrebbe riguardare anche tua madre. I Conselline non hanno smesso un momento di insistere con la Flotta perché trovasse il tempo di cercare Miranda; ecco perché ho ritenuto opportuno preavvisarti.»

«Grazie» mormorò Brun. Aveva pensato di essere già preparata, ma adesso che si stava permettendo di pensare davvero a certe eventualità si sentiva irrigidita in ogni giuntura e aveva la gola arida. Morta, sua madre? E lady Cecelia? Dopotutto ciò che di tragico era successo, era troppo… era

come se una montagna di sabbia le fosse caduta addosso, schiacciandola, soffocandola…

«Può anche darsi che non sia accaduto niente» disse Stepan.

Brun costrinse il suo cervello a tornare alla realtà. «Prevedo che ci faranno sapere qualcosa» disse. «Grazie per il preavviso.»

«Se ricevessi cattive notizie e se ti sembrassero troppo insopportabili, fammelo sapere subito; alla prossima riunione del Consiglio potremmo occuparci d'altro…»

«Non mi pare il caso» dichiarò Brun. «Lei mi ha già spiegato i nostri problemi e per quale motivo il fatto che sia io a parlare potrà darci il massimo peso possibile in questo momento tra i membri del Consiglio. Quindi parlerò.»

Nemmeno il preannunzio di Stepan aveva potuto prepararla davvero a certe notizie, come Brun dovette constatare quando ricevette il messaggio del grande ammiraglio Savanche il pomeriggio precedente la riunione del Gran consiglio. Lei e sua madre non erano mai state veramente vicine fino a dopo la morte di suo padre; lei si era sempre sentita in certo qual modo tenuta a distanza dalla fredda compostezza di Miranda. E adesso… non c'era più tempo. Sua madre era morta. Era morta da giorni ormai, o da settimane… non poteva concentrarsi a fare il calcolo del tempo trascorso.

Tirò un respiro profondo e si aggiustò la sciarpa che portava al collo. Non poteva permettersi di piangere. Non poteva permettersi di avere il giorno dopo gli occhi rossi e il viso gonfio. Continuò a tirare respiri lenti e profondi guardandosi nello specchio, guardando i segni esteriori del suo tumulto interiore cancellarsi pian piano, finché il suo viso non ricambiò il suo sguardo con quella che era quasi la serenità di sua madre.

Un'altra fitta di dolore la trafisse: era stato così che Miranda aveva acquistato la sua serenità? E sotto quella serenità forse era nascosta un'angoscia uguale? Probabilmente sì. Brun sondò quella reazione, mettendo alla prova la sua compostezza. Poteva fidarsi della propria forza di volontà a tal punto da restare così calma sotto la pressione a cui l'avrebbe certo sottoposta la riunione del Consiglio? Concentrò la sua mente su immagini di sua madre, di suo padre, di Sirialis. Il volto nello specchio la guardava imperturbato.

L'immensa sala dal tetto stellato avrebbe potuto imporre la sua serenità al formicaio di umani indaffarati che si agitavano sotto la sua cupola, se la familiarità non avesse intorpidito le loro reazioni. Concentrati nei loro interessi, nelle loro preoccupazioni e nelle loro ambizioni, la maggior parte di loro non degnò nemmeno di uno sguardo le stelle dipinte o gli stemmi delle Famiglie corruscanti intorno al bordo della cupola. Brun, che era arrivata in anticipo, aveva sia il tempo sia la voglia di guardarsi intorno. Adesso, tenendo d'occhio gli altri tenutari di seggio che stavano entrando, ripassò gli argomenti che doveva sottolineare. In che modo le sue parole avrebbero potuto influenzare quelle persone che per la maggior parte erano talmente ricche da non avere neppure idea di quanto possedessero… quanti pianeti, quanta gente, quante cose? Si sarebbero strette nelle spalle, avrebbero detto che quanto accadeva alla distanza di dieci o venti anni luce non aveva nulla a che fare con loro?

I Conselline, privati di Hobart, erano nello stesso scompiglio in cui si erano trovati i Barraclough quando Bunny era morto. Hobart aveva sistematicamente distrutto una dozzina di abili politici della sua famiglia mentre dava la scalata al potere. Questo avrebbe consolidato il loro voto, facendo in modo che si aggrappassero più ostinatamente a qualunque minima particella del loro interesse, o li avrebbe persuasi ad aprirsi, a mostrarsi più sensibili agli interessi delle Familias nel loro complesso?

Non avrebbe saputo dirlo; quello che conosceva invece con una certa sicurezza era quanto Stepan le aveva detto della situazione del clan Barraclough. Guardò suo cugino Kell scendere le scale ed esitare accanto al tavolo della loro Famiglia. Sperò di aver avuto ragione nel ritenere che nel suo caso la misericordia potesse aver risultati migliori della severità, e lo guardò bene in viso mentre con un cenno gli indicava il suo seggio. Lui aveva un'espressione scontrosa, ma era su per giù la sua espressione abituale.

«Non so dove sia mio padre» si affrettò a dire. «Perciò non me lo chiedere.»

«Lo so io» disse Brun.

La sua espressione cambiò: diventò allarmata. «Dov'è? Lo hai fatto sbattere in prigione o cosa?»

«Tuo padre ha assunto un ammutinato per farsi portare a Sirialis» lo informò lei.

«Come? Stai mentendo!»

«No» disse Brun, meravigliata della propria calma. Si sentiva quasi come Miranda le era sempre sembrata, e dall'aria di Kell comprese che anche lui stava vedendo in lei qualcosa di nuovo. «Non sto mentendo: questo è ciò che ha fatto. Ed è stata un'azione assolutamente sconsiderata. Ci fa fare una pessima figura…»

«Come?»

«Davanti agli altri clan» spiegò lei. «Il fatto che un Thornbuckle, un Barraclough, abbia fatto un patto con degli ammutinati per un suo interesse privato è un disonore per tutti.»

«Allora come mai lo zio Stepan mi ha lasciato occupare il mio seggio?»

«Non voleva farlo» disse Brun, lanciandogli un altro lungo sguardo. «Sono stata io a insistere. Io non ho nessuna faida con te. Questo non è il momento adatto per le faide familiari.»

«Tu sei… sei diversa» disse Kell.

«Lo credo. Subire la prigionia, avere figli e perdere i genitori ti cambia di certo» ammise Brun. «Si dice che il pericolo faccia miracoli quando si tratta di farti concentrare l'attenzione su qualcosa.»

«Papà non ha mai avuto alcuna possibilità di farcela, vero?» domandò Kell all'improvviso.

«Non sul serio e non per molto tempo» dichiarò Brun. «Perché?»

«Diceva sempre che tuo padre sotto sotto era un debole… che aveva conquistato la sua posizione prestigiosa solo per le sue maniere insinuanti e le sue conoscenze.» Esitò un po', poi si sfogò. «Diceva che proprio per questa sua debolezza aveva spedito la Flotta a salvarti… perché chiunque fosse stato tanto stupido da farsi catturare in quel modo si meritava tutto quello che gli era capitato.»

«Allora spero che lui non ci rimarrà troppo male quando si renderà conto che noi non andremo a salvarlo dagli ammutinati» tagliò corto lei. Kell spalancò tanto d'occhi. «Kell, tuo padre ha fatto un contratto con alcuni degli uomini più pericolosi del nostro universo… ed è partito con loro da solo. Credi che gente di quella risma rispetterà la sua nobile nascita e obbedirà ai suoi ordini, se non andranno loro a genio?»

«Ma… ma lui è ricco…»

«La ricchezza compra cose, Kell. Cose, non persone. La lealtà della gente si ottiene a un prezzo più alto, che tuo padre non ha mai imparato a pagare. E questa volta ha scelto degli uomini che non hanno alcun rispetto per la

ricchezza… oh, certo la vogliono, ma questo è un altro paio di maniche. Loro rispettano la forza, il coraggio, la durezza. Perciò gli prenderanno la sua ricchezza e… se è fortunato… lo uccideranno in fretta.»

Kell impallidì. «Parli sul serio? Credi davvero…»

«Ho visto il dossier dell'uomo con cui ha fatto il contratto e di qualche membro del suo equipaggio.»

«Non puoi fare qualcosa?»

«Cosa? Chiedere alla Flotta di corrergli dietro? Se ascolterai il mio discorso, Kell, capirai perché non posso farlo.»

Kell si guardò intorno. «Verrà anche qualcuno degli altri? Buttons? Dot?»

«No. Hanno fatto registrare le loro procure.»

La grande sala era piena per meno di due terzi; molti membri non erano stati in grado di tornare per un'altra riunione e avevano registrato le loro procure con i rappresentanti delle loro Famiglie. Brun confrontò i seggi occupati con la scena che compariva sul suo schermo. Stepan, alla sua sinistra e più in alto di due livelli, le sorrise e annuì quando vide che lei lo guardava; lei gli restituì il cenno. Viktor, accanto a lui, aveva assunto un'aria falsamente imbronciata. Alla sua destra c'era il padre di Ronnie seduto tra gli altri Carruthers, e c'era anche Ronnie stesso, molto invecchiato rispetto a quando lo aveva visto l'ultima volta. Digitò qualcosa sul comunicatore e lo chiamò. Lui alzò gli occhi.

«Ronnie, credevo che fossi inchiodato su una colonia…»

«Lo sono, ma dovevo essere presente a questa riunione. Mia zia ti ha parlato dei problemi che abbiamo con l'amministrazione coloniale?»

«Me ne ha accennato… sono contenta che tu ce l'abbia fatta a venire.» Lui uscì dal seggio e le si avvicinò, accoccolandosi accanto a lei.

«Senti, Brun, noi non abbiamo nemmeno saputo che eri stata catturata finché non sei ritornata fra noi. Raffa ti manda tutto il suo affetto; è dovuta rimanere perché è il mio vice governatore. Però ho sentito affermare che sei a capo di una rivolta degli anzianisti… è vero?»

«Non esattamente» rispose Brun. «Aspetta che ti spieghi durante un intervallo, vuoi? Hai sentito cos'ha fatto Stepan?»

«No, ancora no.» Ronnie lanciò a Kell un'occhiata sospettosa. «Me ne parli dopo?»

«Certo. A pranzo?»

«Io pranzerò con George e Veronica. Tu potresti venire con noi.»

«Ci proverò» disse lei.

Ora stavano entrando i ministri per prendere posto al tavolo loro riservato. Brun sapeva che, dopo l'assassinio di Hobart e l'ammutinamento, il titolare del ministero della Difesa si era dimesso in favore di Irion Solinari, il quale era adesso ritornato a Castle Rock. Il responsabile degli Affari coloniali, un altro di quelli nominati da Conselline, sembrava preoccupato e lanciava occhiate inquiete al tavolo dei Carruthers.

Stepan la chiamò e la sua voce calma le mormorò all'orecchio: «Brun… oggi qui ci sono più giovani del solito… e molti di più hanno fatto registrare le loro procure. Dovrai assolutamente parlare per loro e parlare di ciò che interessa loro maggiormente.»

«Ho appena parlato con Ronnie Carruthers» disse lei. «È venuto di persona.»

«Benissimo» commentò Stepan. «Io avevo esortato suo padre a farlo tornare per una riunione del Consiglio anche prima della morte di Hobart.»

Ecco dunque perché Ronnie era arrivato in tempo.

Il coordinatore provvisorio, Jon-Irene Pearsall, batté il martelletto come se avesse paura che la testa si staccasse dal manico. Diverse settimane di potere non lo avevano fatto per nulla sentire più sicuro di sé.

«Il Consiglio dovrà occuparsi di varie questioni» cominciò. «Una mozione di censura contro la vedova del defunto lord Thornbuckle per la morte del ministro degli Esteri Pedar Orregiemos. Una mozione perché sia nominato un investigatore speciale per indagare sulla relazione tra la morte di Pedar Orregiemos e l'assassinio di Hobart Conselline. Una mozione perché sia nominato un investigatore speciale per indagare sulle cause dell'ammutinamento tra le file del Servizio Spaziale Regolare. Una mozione perché sia nominato un investigatore speciale allo scopo di stabilire le relazioni tra la Benignità della Mano misericordiosa e il clan Barraclough. Una mozione di appoggio per i lealisti del Servizio Spaziale Regolare…» Continuò a recitare con voce monotona una lunga lista di argomenti, la maggior parte dei quali erano mozioni per investigare, censurare o appoggiare.

Brun aveva già fatto registrare la sua richiesta di parlare su alcuni degli argomenti proposti. Un rappresentante dei Conselline, un nipote di Hobart, si alzò a parlare per primo sull'argomento di apertura. Brun notò che era sulla trentina e non si era sottoposto al ringiovanimento. Lesse rapidamente e quasi

senza espressione un testo preparato, lanciando di tanto in tanto occhiate nervose all'uditorio.

«È evidente che Pedar Orregiemos è stato ucciso da Miranda Thornbuckle come parte di un deliberato complotto per danneggiare il clan Conselline. La finzione che sia stato ucciso in un incidente di scherma non è altro che una menzogna… e se il crimine non fosse stato commesso nell'ambito di una proprietà privata, lontano da qualsiasi corpo di polizia regolare, l'assassina sarebbe stata ben presto accusata e processata. E infatti ha ammesso la sua colpa fuggendo… e ciò fa capire che perfino la milizia addomesticata di Sirialis non era soddisfatta delle sue spiegazioni…» Continuò su questo tono per parecchi minuti, descrivendo un quadro dei Barraclough che avevano congiurato per assassinare Hobart e Pedar, facendo allusioni ad altri tentativi di assassinio e a una cospirazione di Barraclough anzianisti. Finalmente rimase a corto di argomenti.

Brun si alzò in piedi e aspettò finché i mormorii non si furono spenti. Sapeva che stava per lasciar cadere una bomba e non voleva sprecare nemmeno un briciolo del suo potere dirompente. Quando il silenzio ebbe raggiunto un punto di tensione che si poteva percepire in ogni nervo, cominciò a parlare.

«Mi rendo conto che a Cerion Conselline piacerebbe credere che tutto ciò che non va sia colpa nostra» esordì. «Certo, sarebbe comodo se i Thornbuckle fossero solo delle spine fastidiose e ci si potesse sbarazzare di ogni noia togliendosele di dosso e gettandole nel fuoco.» Il suo tono invitava a un risolino i non allineati, e lo ottenne. «Ma soluzioni così facili non hanno mai funzionato, in tutta la storia dell'umanità. Tuttavia io non sono qui per discutere di storia e di psicologia…» Altro risolino, e questa volta lei riprese a parlare prima che si spegnesse. «Non sono nemmeno qui per difendere mia madre. È troppo tardi per questo…» Questa volta ci fu un mormorio di stupore. Lei continuò imperterrita: «Mia madre è morta.»

«Stai mentendo!» urlò Oskar Morrelline. «È scappata, invece!»

«Lei e Cecelia de Marktos erano in viaggio per la Repubblica di Guerni» continuò Brun. «Viaggiavano sole, sullo yacht Pounce di lady Cecelia. Sono state catturate dagli ammutinati dell'incrociatore Bonar Tighe… sì, quello identificato fin dal principio dell'ammutinamento… quando il loro vascello venne scagliato inaspettatamente in un'orbita planetaria.» Adesso tutti l'ascoltavano col fiato sospeso e nell'aula era sceso un silenzio sgomento.

«Lei e lady Cecelia sono state rinchiuse in celle insieme ad altri prigionieri lealisti. Sapendo di essere condannati, hanno cercato di fuggire; mia madre faceva parte di un gruppo che è riuscito ad aprirsi la strada fino al reparto comunicazioni e a diffondere un messaggio che rivelava la località dove si trovava l'incrociatore. Lady Cecelia invece faceva parte di un gruppo impegnato a sabotare la nave per quanto era possibile.»

«E ti aspetti che crediamo che due vecchie riccastre sapessero sabotare una nave?» strillò Oskar. Pearsall batté il martelletto per richiamarlo all'ordine. Oskar gli lanciò un'occhiata di fuoco e si ributtò sul sedile incrociando ostentatamente le braccia.

«I prigionieri lealisti avevano le cognizioni necessarie» spiegò Brun. «Però furono mia madre e lady Cecelia a rendere possibile la fuga. Siccome erano borghesi, ed erano due "riccastre", le guardie non le sorvegliavano con attenzione particolare. Fu così che loro due riuscirono a sopraffare le guardie e ad aprire le celle.»

«Come fai a sapere tutto questo?» schiamazzò un altro sostenitore dei Conselline.

«Ne sono stata informata ieri dal grande ammiraglio Savanche, il quale mi ha dato il permesso di trasmettere la notizia a questa assemblea. Oggi stesso il Servizio Spaziale Regolare la rivelerà ai media. Una piccola flotta lealista in cerca di ammutinati ha trovato l'incrociatore e lo ha distrutto. Purtroppo, mentre lady Cecelia e alcuni prigionieri lealisti erano riusciti a fuggire su una scialuppa da trasporto truppe, mia madre è morta nel tentativo di aiutare altri a fuggire. Ha attirato su di sé il fuoco dei nemici perché altri potessero salvarsi.» Brun tirò un respiro profondo, poi riprese: «La Flotta la considera un'eroina. Non chiedo a voi tutti di condividere questa opinione… ma se volete assolutamente continuare a considerarla un'assassina, almeno sappiate che ha pagato il suo debito dando la vita per gli altri.»

«Sono state distrutte tutte le navi degli ammutinati?» chiese un giovane dai livelli più alti. Brun non dovette consultare la sua lista per sapere che era un Kimberly-Dwight, suo coetaneo.

«No» rispose. «Si sa con certezza che ce ne sono altre. Però si crede che la Bonar Tighe fosse la nave ammiraglia della loro flotta.»

«Come hanno fatto a sabotarla?» chiese un altro.

«Non conosco tutti i dettagli» disse Brun. «Però l'ammiraglio Savanche ha detto che si è trattato di una delle trovate più fantastiche di cui avesse mai

sentito parlare.»

«Quale dei nostri comandanti l'ha distrutta?»

«Credo che di ciò si parlerà nel rapporto dell'Ammiragliato» disse Brun. «Io ero preoccupata soprattutto del destino di mia madre, come potete immaginare. Perché… non vorrei sembrarvi piagnucolosa, ma ricordate che mio padre è morto da meno di un anno.» Questa volta poté udire mormorii di simpatia mescolati al ronzio dei commenti. «Comunque mi oppongo alla mozione di indagare su mia madre, visto che lei è morta, e pare che abbia trovato la morte in circostanze che le fanno onore.»

Cerion Conselline si consigliò con i più anziani del suo clan, compreso Oskar, e alfine tornò a rivolgersi al coordinatore. «Ritiro la mozione in considerazione della recente perdita di sera Meager-Thornbuckle. Però presenterò un'altra mozione a favore delle indagini, perché non sono certo morte tutte le persone sospettate di cospirazione. C'è ancora da considerare, per esempio, la cospirazione degli anzianisti.» Quella goffa minaccia fu accolta da parecchie risate qua e là.

«Io continuo a credere che siano tutte bugie» disse Oskar Morrelline. «Voi avete fatto uccidere mia figlia, avete insinuato delle spie nel mio impianto farmaceutico…»

«Mozione d'ordine» disse Brun. Oskar parve volersi ribellare, ma tacque.

«La prima mozione è stata ritirata da colui che l'aveva posta» disse il coordinatore. «Passiamo dunque al secondo argomento. Ne parlerà il ministro della Difesa.»

Irion Solinari normalmente era grassoccio, allegro e attivo; ora appariva cupo, con gli angoli della bocca rivolti all'ingiù. «Ser Conselline e ser Morrelline hanno insinuato che esiste una cospirazione degli anzianisti, signore e signori. Purtroppo, ciò che devo riferire a proposito dei fattori che hanno contribuito a scatenare l'ammutinamento vi darà l'impressione di una cospirazione opposta, e per questo motivo potreste essere tentati di liquidarla come assurda. Ma vi prego di non farlo.» Silenzio; Solinari bevve un sorso d'acqua e attaccò con la storia dei ringiovanimenti falliti nel Servizio Spaziale Regolare.

«Non abbiamo avuto alcun fastidio con i primi casi, con il ringiovanimento volontario di ufficiali di Stato maggiore anziani. Più tardi abbiamo offerto il ringiovanimento volontario al resto degli ufficiali superiori, finché non accumulammo abbastanza dati che dimostravano, come

credevamo, la sicurezza e l'efficacia del trattamento. Allora cominciammo a offrire il ringiovanimento ai sottufficiali superiori più anziani, che erano il nostro personale più prezioso a causa della loro esperienza bellica. Pochi anni fa, però, cominciammo a notare che alcuni di questi sottufficiali anziani venivano improvvisamente colpiti da gravi malesseri neurologici e cognitivi. Ben presto questi casi si moltiplicarono, e facemmo di tutto per individuarne le cause. Dopo aver scoperto che alcune partite commerciali di medicinali per il ringiovanimento erano nocive, i ringiovanimenti falliti diventarono un problema scottante. Vari ufficiali, più intuitivi degli altri, stabilirono un rapporto tra questi medicinali e il personale che era affetto da deterioramento mentale. Purtroppo quasi tutti i medicinali per il ringiovanimento erano stati acquistati dalla Flotta presso un solo fornitore per sedici anni consecutivi; e ciò significava che se quella sorgente era impura, tutto il nostro personale ringiovanito era a rischio.»

«Questa è una menzogna!» scattò Oskar.

«Purtroppo è verissimo» ribatté Solinari. «Un complotto della Benignità per provocare il decadimento mentale di tutti i nostri ufficiali e sottufficiali superiori anziani sarebbe stato un mezzo sicuro per danneggiare la Flotta senza bisogno di sparare un colpo. Tuttavia non potevamo essere sicuri che la cosa non fosse dovuta piuttosto a un errore di giudizio, a una decisione di tagliare i costi presa da una persona inadatta a prevedere i risultati di un cambiamento di tecnica. La Flotta stabilì immediatamente un programma di ricerca su questi fallimenti nel ringiovanimento… naturalmente volevamo scoprire una cura che prevenisse la perdita di personale e le sofferenze delle persone colpite dal deterioramento. Ser Thornbuckle aveva approvato questo piano, perché capiva bene il rischio che correvamo di perdere un quarto del personale della Flotta… e il quarto più qualificato… a causa di quei fallimenti.»

«Perché, il personale giovane non era altrettanto qualificato?» Aveva parlato una voce giovane, alle sue spalle, ma Brun non la riconobbe.

«I giovani sono qualificati, certo… ma in guerra nulla è più importante dell'esperienza del combattimento. Una delle ragioni per cui cercammo di far ringiovanire quasi tutti i nostri sottufficiali anziani era che avevamo goduto di un periodo di pace relativa… a parte qualche scaramuccia qua e là… durato tanto a lungo che la maggior parte del personale giovane non si era mai trovata a dover combattere. Quindi volevamo preservare quell'esperienza per

ricorrervi al momento del bisogno.»

«Be', io ho sentito dire che una delle cause dell'ammutinamento è stata la mancanza di opportunità di avanzamento per i giovani» disse qualcun altro.

«Ci sto arrivando» rispose Solinari. «In realtà le due cose sono connesse.» Aspettò, ma non ci furono altre interruzioni. «Il personale della Flotta è composto di esseri umani uguali a tutti gli altri» disse. «Non hanno tutti le stesse idee. C'erano giovani ufficiali e sottufficiali convinti che il ringiovanimento bloccasse le promozioni e impedisse loro di avere una carriera normale. E in un certo senso questo era vero. Nessuna Arma può essere efficace se è composta solo di ammiragli e capi di prima classe. Perciò il ringiovanimento negli alti gradi lasciava poco spazio alle promozioni e i giovani dovevano restare per troppo tempo ai gradini più bassi. Se considerate la situazione della Flotta negli ultimi dieci anni, potrete constatare che le promozioni sono rallentate di parecchio. Ser Thornbuckle suggerì di aggiungere un'indennità suppletiva alle paghe del personale non ringiovanito, ma il Consiglio si è sempre dimostrato riluttante a spendere per i militari.»

«Io ho sempre votato a favore!» gridò qualcuno.

«Sì, quando si trattava di navi» lo rimbeccò qualcun altro. «Ti ho sentito parlare anche troppo spesso degli stipendi dei militari, Jas.»

Solinari continuò, senza badare alle interruzioni: «Comunque, c'era una parte non trascurabile del personale più giovane che si sentiva frustrata. Forse avrebbe potuto verificarsi un ammutinamento anche soltanto a causa di questo, non sappiamo. Poi però cominciò a spargersi la voce dei fallimenti del ringiovanimento, e ciò produsse qualcosa di simile al panico tra il personale che era stato ringiovanito. Allorché Hobart Conselline mise fine alla ricerca e tagliò i fondi riservati alle cure, aumentò la paura che la Flotta stesse deliberatamente causando quei fallimenti per ripristinare la struttura delle carriere.»

«Qual era il rimedio?» domandò qualcuno.

«Un ringiovanimento immediato con medicinali validi» rispose Solinari. «Questo arrestava il deterioramento al punto al quale era arrivato. Se veniva praticato abbastanza presto, il deterioramento non si sarebbe verificato mai. Però era un trattamento estremamente costoso, e per assicurarci che i medicinali fossero buoni cercammo altri fornitori, lasciando da parte quello dal quale avevamo comprato i medicinali non validi.»

«Questo dei medicinali non validi era un pettegolezzo e basta» disse Oskar. Questa volta ci furono risatelle ironiche provenienti da quasi tutta la sala: ognuno lì sapeva dei problemi che si erano avuti a Patchcock, almeno quelli più recenti. I tribunali traboccavano di reclami.

«Oltre a queste preoccupazioni per le mancate opportunità e i ringiovanimenti falliti» riprese Solinari «ci fu anche una terza sorgente d'inquietudini. Ogni organismo militare tende ad attirare persone che cercano il potere con metodi non ortodossi. Abbiamo avuto l'ammiraglio Lepescu, che diventò il centro di gravità per tutti coloro che davano importanza unicamente ai valori militari più estremi. Quando si scoprì la sua abitudine di utilizzare i prigionieri come prede umane per la caccia, ci rendemmo conto che aveva seguaci in varie parti della Flotta. Eliminammo quelli che si riuscirono a identificare, ma non era possibile semplicemente condannare tutti quelli che avevano conosciuto quell'uomo.»

«Perché non lo avete scoperto prima?» domandò ser Carruthers.

«Mi piacerebbe rispondere che lui era prudente, ma probabilmente anche i suoi superiori non gli avevano accordato l'attenzione dovuta, perché tendevano ad accettare l'efficienza delle sue prestazioni senza esaminare troppo da vicino i suoi metodi. Io so tuttavia che in tutti i periodi storici il suo genere di personalità è quello che gli organismi militari tendono ad accogliere volentieri e a promuovere fino ai gradi più alti. Comunque, riteniamo che l'ammutinamento abbia avuto inizio tra gli uomini che si conformavano a diversi di questi criteri: frustrazione per la mancanza di opportunità, preoccupazione per l'abuso del ringiovanimento e affiliazione alla società segreta che Lepescu aveva fondato. In seguito al salvataggio dei lealisti dalla Bonar Tighe, ora abbiamo le prove che il suo capitano Solomon Drizh era in effetti un protetto di Lepescu.»

A queste parole un'ondata di eccitazione percorse la sala, e Solinari aspettò che si calmasse. «È certo che abbiamo bisogno di dedicare maggiore attenzione a questi fenomeni, ma per il momento la principale necessità della Flotta è il vostro appoggio per soffocare l'ammutinamento. Ciò significa non solo denaro, ma anche dedizione attiva alla causa delle Familias. Sappiamo che gli ammutinati hanno avvicinato qualcuno di voi offrendo protezione o formulando minacce. Sappiamo che possono cercare di utilizzare i vostri pianeti privati per nascondersi o rifornirsi. Noi dobbiamo quindi essere sicuri che il Gran consiglio sostiene gli elementi leali della Flotta, e che voi non

acconsentirete a fare accordi privati…»

«Be', se voi non riuscite a proteggerci, dobbiamo cercare aiuto dove possiamo…» disse una voce che proveniva dal livello più alto.

«Traditore!» urlò un giovane Barraclough; Brun vide Viktor chinarsi verso di lui per zittirlo.

«È solo una scusa per chiedere più fondi» dichiarò Oskar Morrelline. «Tutta questa storia è un favoletta…»

In un istante la tensione che pervadeva la sala esplose in un caos; i consiglieri erano tutti in piedi e urlavano gli uni contro gli altri, agitando i pugni. Il coordinatore, com'era evidente, mancava dell'autorità necessaria per imporsi e mantenere l'ordine, tanto che alla fine smise anche di provarci. Brun, prevedendo che quella rabbiosa confusione sarebbe presto trascesa a vie di fatto, si alzò dal suo posto e scese i gradini fino al podio centrale. Avevano sperato che una cosa del genere non sarebbe stata necessaria, ma ormai…

Osservò che la gente sembrava calmarsi quando lei passava davanti ai loro tavoli; alcuni perfino la chiamarono per nome. Lei ignorò tutti, muovendosi come avrebbe camminato Miranda, bella, fredda e serena. Sapeva che il movimento avrebbe attirato l'attenzione, e un movimento come il suo, calmo e tranquillo, si sarebbe imposto per semplice contrasto. Infatti, quando giunse al livello più basso, l'agitazione si era calmata parecchio.

Pearsall era pallidissimo e si torceva le mani. Brun gli sorrise e gli tese la mano. «Posso provare io, ser Pearsall?»

«È… è una situazione disperata» disse lui. «Dovrà chiamare le guardie e far sgombrare la sala.»

«Può darsi» ribatté lei «ma vale la pena di fare un altro tentativo, no? Sono novant'anni e più che non è stato necessario far sgombrare la sala.»

Lui le porse il martelletto e si trasse indietro. Brun prese il microfono del coordinatore e si guardò intorno. Molti dei facinorosi le lanciavano almeno qualche occhiata di tanto in tanto per vedere cosa stava succedendo, ma non erano ancora pronti a prestarle attenzione. Lei allungò una mano verso il vano sotto il podio dove (le aveva detto Kevil) era riposto un altoparlante per situazioni di emergenza, in caso cadesse l'elettricità. Lo prese.

«Smettetela con queste sciocchezze!» Il ruggito dell'altoparlante impose il silenzio generale per un momento nevralgico, mentre tutti cercavano di capire chi avesse parlato e cosa stesse succedendo. Brun fece lampeggiare le luci e

parlò con più calma, ma sempre nell'altoparlante. «Abbiamo argomenti seri da discutere… e voglio dire discutere, non abbandonarci a crisi isteriche.»

«Chi ti ha detto di…» cominciò Oskar Morrelline.

«Si sieda, ser Morrelline, e stia zitto. Se desidera parlare, prema il tasto apposito.»

«Tu…» La fulminò con gli occhi come se volesse balzare giù da tre livelli più in alto e gettarla a terra, ma uomini che gli stavano accanto lo tirarono indietro costringendolo a sedere e sussurrandogli ammonimenti frenetici all'orecchio.

«Grazie» disse Brun. Mise giù l'altoparlante e diede volume medio al microfono del coordinatore. «Vedo che molte luci si sono accese. Vi prego, ognuno aspetti il suo turno; e per favore limitatevi a esporre ciò che avete da dire attenendovi ai fatti o esprimendo solo un breve consenso o dissenso riguardo all'argomento in questione.» Chiamò le varie luci secondo l'ordine registrato dal computer del podio.

I primi a parlare, quelli che avevano premuto il tasto prima che cominciasse il putiferio, adesso non si ricordavano più cosa avevano intenzione di dire e Brun aspettò con pazienza, senza far loro fretta. Quando ebbero finito di parlare, gli altri si stavano ormai calmando davvero, come una mandria di cavalli imbizzarriti che sentisse ora una mano esperta a tenere le redini. Lei stette molto attenta a non sorridere, a non lasciar trasparire minimamente il senso di trionfo che provava. Continuò a mostrarsi calma, fredda e perfettamente imparziale finché perfino i Conselline si decisero a lasciar da parte i sarcasmi e a discutere come si doveva. Brun aveva visto suo padre adottare spesso quella tattica. La chiamava: "falli annoiare tanto da costringerli a comportarsi bene".

Quando il dibattito tra anzianisti e ringiovanisti ricominciò a scaldarsi, Brun riprese la parola.

«Questo è un problema importante. È necessario che veniamo a un accordo su come riformare il nostro governo, certo. Ma adesso, in questo preciso momento, dobbiamo soprattutto esser sicuri di avere un governo e un territorio da governare. Ci sono navi da guerra armate fino ai denti che scorrazzano all'interno delle nostre frontiere, e ognuna di esse potrebbe tenere come ostaggio un pianeta. Supponiamo che una o più di loro decidano d'impadronirsi di un mondo coloniale! Diverse colonie non possiedono neanche un sistema di comunicazioni efficiente al di fuori del loro sistema.

Sapete benissimo che un gran numero dei vostri figli sono emigrati sulle colonie… volete abbandonarli alla schiavitù?»

«No» fu il mormorio unanime.

«La maggior parte di noi ha interessi finanziari nei consorzi che fanno circolare i nostri beni da un posto all'altro, oppure se ne è proprietari. La pirateria degli ammutinati che effetto avrà sui nostri guadagni?»

Si fece un silenzio assorto.

«Ciò che dobbiamo fare con la massima urgenza è rendere sicure le nostre frontiere e sbarazzarci della minaccia costituita dalle navi degli ammutinati. Non possiamo permettere che fuggano nei territori della Benignità o dell'Orda di sangue…»

«Lì, nessuno di loro vorrà andarci…»

«Davvero? E perché no? Se, come ha detto il ministro Solinari, molti degli ammutinati sono dediti al culto della forza-attraverso-l'omicidio, non praticano forse una versione più sofisticata delle credenze dell'Orda di sangue? Se qualche ammutinato si rifugiasse presso l'Orda di sangue e poi insegnasse loro la manutenzione e l'uso della tecnologia avanzata delle navi da loro rubate, vi figurate cosa potrebbe accadere? E pensate come se la prenderebbe con noi la Benignità per aver permesso una cosa del genere.»

Secondo silenzio preoccupato.

«Allora… cosa pensi che dovremmo fare?» Era stato il padre di Ronnie a parlare.

«Prima di tutto, dare alla Flotta il nostro appoggio incondizionato, come ha detto il ministro Solinari, per soffocare l'ammutinamento e rendere sicure le nostre frontiere. Dopo aver fatto questo… e non dovrebbe prendere troppo tempo… sarà necessario che affrontiamo gli altri problemi che abbiamo davanti. Dobbiamo rassicurare i nostri vicini e persuaderli che non abbiamo intenzione di allargarci nei loro territori. Dobbiamo trovare un modo per offrire maggiori opportunità a un maggior numero dei nostri cittadini: ai giovani ostacolati nella loro carriera dagli anziani che praticano il ringiovanimento ripetutamente, e a quelli che non fanno parte delle Grandi Famiglie… alla vasta fetta di popolazione che adesso è tenuta lontana dal processo decisionale.»

«Cosa? Vorresti far entrare degli estranei nel Gran consiglio?»

«Non sono estranei. È gente che è rimasta nei nostri territori per generazioni, e che è stata sempre ignorata. Ma di tutto ciò si potrà discutere in

seguito. Ora come ora, chiedo un voto sulla richiesta del ministro Solinari che ogni investigazione venga posticipata e che tutto l'appoggio possibile venga dato al Servizio Spaziale Regolare.»

«Non hai l'autorità per far questo.»

«Ma l'ho appena fatto.» Brun sorrise a Cerion Conselline. «Ser Conselline, tutti abbiamo visto il Consiglio abbandonarsi al disordine, agli insulti e a discussioni inutili. Era necessario ristabilire l'ordine, e io l'ho fatto. Nel far questo, mi sono assunta l'autorità di decidere quali problemi fossero da risolvere… e adesso sto chiedendo di votare. Lei potrà criticarmi dopo, ma adesso voti o si astenga.»

Brun rimase al suo posto, immobile e silenziosa, mentre i voti cominciavano ad arrivare. Una serie di "no" dai principali seggi dei Conselline, una manciata di "sì" da parte di Famiglie minori, poi un blocco di "sì" dai Barraclough. Un'altra serie di "no" da parte di diverse Famiglie minori aderenti ai Conselline. Lei aveva sperato in un margine di vantaggio maggiore: così la vittoria sarebbe stata decisa proprio sul filo. A un tratto però notò un certo fermento tra i Conselline più giovani. I voti cominciarono a cambiare. Brun alzò una mano. Tutti restarono immobili e aspettarono.

«Chiedo scusa» disse lei guardando solo lo schermo, non i tavoli dei Conselline. «Vedo che i voti stanno cambiando… questo è legale, ma vorrei essere sicura che coloro che stanno cambiando il voto lo facciano di propria spontanea volontà e non per costrizione.»

«Stanno cambiando a tuo favore» disse Oskar.

«Non è questo il punto» ribatté Brun. «Io non sono qui per ostinarmi a vincere; sono qui per accertarmi che tutti voi abbiate l'opportunità di votare secondo le vostre reali convinzioni. Posso avere delle conferme?»

Uno dei giovani Conselline si alzò e Brun annuì. «Voglio cambiare il voto di mia spontanea volontà, perché ritengo sia arrivato da un pezzo il momento che i giovani facciano sentire la loro voce.»

Altri due si alzarono e senza aspettare dissero: «Per lo stesso motivo di Jamar.» Brun annuì e aspettò tutte le altre conferme. Cerion e Oskar erano lividi in viso ma non dissero altro.

Quando ebbero votato tutti, la Flotta aveva l'appoggio assicurato con una maggioranza di quasi due terzi dei voti. Brun si rivolse allora a Solinari. «Signor ministro, contiamo su di lei perché esprima alla Flotta il nostro appoggio incondizionato.»

«Certamente, sera.» Solinari non sorrise, ma le ammiccò con gli occhi.

Nelle ore, nei giorni, nelle settimane seguenti Brun lottò strenuamente per convincere i membri titolari di seggio delle Grandi Famiglie a riconoscere la necessità di allargare le basi di governo e trovare un modo valido per organizzare una società che a lungo andare sarebbe stata composta da persone quasi immortali. I successi della Flotta contro gli ammutinati l'aiutarono; man mano che arrivavano notizie della distruzione di navi degli ammutinati, il suo prestigio si accresceva. Quando la Flotta riferì sulla sorte toccata a Harlis Thornbuckle, altre Famiglie che avevano preso in considerazione l'idea di trattare per proprio conto con gli ammutinati si affrettarono a cambiare parere, e anche questo accrebbe la sua influenza.

I giovani, quelli che ancora non sì erano sottoposti al ringiovanimento, comprendevano con chiarezza i problemi connessi al trattamento stesso, però erano meno disposti ad ammettere in Consiglio persone che non rappresentassero alcuna Famiglia.

«Anche loro si sottopongono al ringiovanimento» continuava a ripetere Brun, cercando di farli ragionare. «Vivranno a lungo quanto i vostri genitori e nonni… e certamente vorranno esercitare una loro parte di potere. Non possiamo rimettere la tigre del ringiovanimento nella sua gabbia. No, la tigre è fuori e fuori resterà. L'unica cosa che possiamo fare è escogitare un sistema a cui la gente possa adattarsi senza troppa pena: parlo sia dei ringiovanisti che degli oppositori. E in questo momento abbiamo la maggioranza dei voti, se voi acconsentirete a lavorare a quel sistema con me. Nel Consiglio ci sono ancora più membri non ringiovaniti che membri ringiovaniti.»

I giovani Conselline, impazienti di trarre profitto dal ringiovanimento, erano dispostissimi a riflettere su come si potesse far funzionare una società composta di longevi. Alcune sette religiose si opponevano ciecamente al ringiovanimento; Brun ascoltava le loro obiezioni e cercava di indurle a rispettare anche le opinioni contrarie alle loro. «Il sistema deve funzionare per tutti» continuava a ripetere.

Parlava anche con i ringiovanisti che acconsentivano ad ascoltarla, sottolineando la sua convinzione che i ringiovanimenti multipli conferissero loro capacità e responsabilità particolari, non soltanto privilegi. «Voi siete in grado di essere particolarmente lungimiranti» diceva. «Potete stabilire da soli come utilizzare quel tempo extra in modo produttivo, per contribuire alle

risorse generali e non solo per sfruttarle egoisticamente.» Dopo alcuni di quegli incontri, Brun cominciò a chiedersi se quelle persone non avessero ottenuto il ringiovanimento tramite medicinali poco validi, perché la maggior parte di loro sembrava non riuscire a capacitarsi della necessità di cambiare. A loro piaceva la vita che conducevano: non volevano credere che un cambiamento potesse migliorare le cose.

«Dovete sforzarvi di crederlo» diceva Brun. «Quando vi troverete davvero in minoranza, constaterete che non vi serviranno più i talenti e le abilità che possedete. Io ne ho fatto l'esperienza durante la mia prigionia nel Nuovo Texas.»

Fu il primo "voto dei giovani" nel Consiglio a convincere molti di loro. Sarebbero ancora stati necessari mesi e mesi di duro lavoro, ma se la Flotta fosse riuscita a dare loro il tempo, Brun adesso era sicura che anche i più ostinati si sarebbero indotti a collaborare, alla fine.

24

SSR Vigilance

Lui era il contrammiraglio comandante Livadhi. Arash fece una smorfia mentre guardava la propria faccia nello specchio. Aveva sempre un aspetto soddisfacente: la stessa figura alta e atletica, lo stesso viso magro… e bello, certo. Gli stessi capelli rossi, solo appena sfumati d'argento alle tempie. Aveva decenni di servizio nel Servizio Spaziale Regolare, aveva esperienza di combattimento e decorazioni… era insomma un magnifico ufficiale, un ufficiale modello.

Era anche un magnifico idiota, un idiota modello. Un idiota le cui idiozie adesso gli stavano alle calcagna, come cani sulla pista di una volpe, come un cacciatore sulla pista della preda. Scosse il capo bruscamente e lanciò un'occhiataccia a se stesso. Era venuto il momento di smetterla con le esitazioni e con le smorfie allo specchio: era venuto il momento di fare qualcosa.

Ma perdere tutto… questo faceva male. Perdere tutto: gli anni, le amicizie, la fiducia.

Il suo destino era segnato se non avesse fatto qualcosa.

Ma tutto era già perduto, perduto prima ancora che lui se ne rendesse conto. Era perduto già la prima volta che era andato a lamentarsi con Jules del trattamento che riceveva da Lepescu, e perduto irrimediabilmente la prima volta che aveva fatto a Jules un favore solo di pochissimo sopra le righe.

Considerò l'idea di andarsene per conto proprio, di sparire (come gli era capitato già parecchie volte); ma con la Flotta in stato di guerra ciò era meno possibile che mai. Il contrammiraglio comandante Livadhi, così ben conosciuto, con un aspetto così caratteristico, non avrebbe potuto procurarsi un posto su una nave che lo portasse via dalla stazione senza che qualcuno se ne accorgesse e andasse a riferirlo. No, doveva accompagnare quel convoglio alla sua destinazione, ossessionato sempre dalla consapevolezza che i cani erano sulle sue tracce e si avvicinavano sempre più.

Aveva mantenuto il codice di contatto per tutti quegli anni, benché non

avesse mai stabilito il contatto personalmente. Dopo il fiasco con il principe ereditario, non aveva mai avuto l'intenzione di farlo, aveva cercato di dimenticare tutto. Ma adesso che ne aveva bisogno, la memoria glielo proiettò sullo schermo della mente, chiaro come il giorno che lo aveva ricevuto per la prima volta. Forse lui era davvero ciò che Jules aveva fatto di lui di fronte alla legge.

O forse metà della sua fortuna lo avrebbe assistito e in quella stazione non avrebbe trovato nessun codice corrispondente. Allora avrebbe dovuto per forza comportarsi onorevolmente, fingersi una preda ingenua che non aveva mai sentito i cani finché non era stato troppo tardi. Avrebbe dovuto sopportare la scoperta, la disgrazia, la rovina di una vita di servizio per colpa di un errore giovanile. In un certo senso avrebbe voluto essere così innocente.

Chiamò il database della stazione e cercò il numero che sperava non ci fosse più.

E invece c'era. E, proprio come doveva essere, il titolare del numero era un negozio innocentissimo che chiunque poteva chiamare o visitare: "Fiori e Souvenirs". Fece la chiamata e pronunciò parole che non significavano niente senza la conoscenza che lui aveva.

Poi fu costretto ad aspettare la risposta, e a ogni ora che passava i suoi nervi si tendevano sempre di più.

«Avevo paura che svenisse» disse Oblo tendendo il suo boccale per farselo riempire. «Era diventata bianca come un foglio di carta, davvero.»

«Sei un idiota, Oblo» disse Meharry. «Forse lei non era mai stata informata di…»

«Non ne era stata informata, no, ma io non ci ho pensato. Come facevo a saperlo?» Per una volta il suo tono d'innocenza offesa suonava sincero.

«Hai un cervello o no?» tagliò corto lei. «Vorrei aver avuto il tempo di parlarle.»

«E di che?»

«Di Copper Mountain… mi stavo chiedendo se lei ha saputo qualcosa di più di quel che so io. Vorrei potermi trasferire là. Mio fratello…»

«Tuo fratello sta benone, Methlin. Te lo hanno detto.»

«Buongiorno, Oblo, Methlin» disse Petris. «Cosa c'è di nuovo a proposito di tuo fratello?»

«Nulla» rispose Oblo. «Methlin vorrebbe solo giocare alla sorella

maggiore.»
«Vorresti un trasferimento? Dubito che te lo diano, in un momento come questo.»
«Lo so.» Methlin diede un morso a un cornetto come se avesse affondato i denti nel collo di un nemico. «Comunque ho fatto domanda e mi hanno risposto di no.»
«Non sei la sola» disse Petris. «Il segretario dell'ammiraglio… voglio dire dell'ammiraglio Serrano… mi ha riferito che il comandante Livadhi le aveva chiesto se non pensava che il vecchio equipaggio di Heris avrebbe preferito essere trasferito sulla sua nave, visto che adesso lei è così vicina… relativamente vicina.» Sorseggiò il suo boccale di caffè.
«Vorrebbe sbarazzarsi di noi, eh?» chiese Oblo accigliandosi.
«Io penso che lo abbia fatto per cortesia» obiettò Petris. «Lui… certe volte si dimostra quasi scrupolosamente cortese… come se si sforzasse di esserlo. Tra l'altro, l'ammiraglio gli ha risposto di no.»
«Lo credo» commentò Oblo.
«Bada a come parli» sorrise Petris. «Lei è la zia della nostra Heris, non un ammiraglio qualsiasi.»
«Tutto quello che appartiene alla nostra Heris è prezioso, eh?» disse Methlin restituendogli il sorriso.
«Certo, almeno io la penso così. Be', la vostra sezione come si presenta in vista della prossima missione?»
«Meglio» disse lei. «Ancora non siamo tutti… intendo, qui non c'è solo la nostra gente, come piacerebbe a me. Però i nuovi non sono malaccio, e il primo viaggio li ha aiutati ad assimilarsi.»
«Bene. A quanto ho sentito, questa volta potremmo avere qualche fastidio.»
«L'ho sentito dire anch'io» intervenne Oblo, che aveva fonti d'informazione note solo a lui. «Ho sentito che alcuni degli ammutinati stanno cercando di stabilire accordi con certe compagnie di liberi mercanti, e perfino con i grandi consorzi. Le navi di quelli che non accettano correranno grossi rischi nel corso dei prossimi viaggi.»
«Ma il comandante non se la cava male» disse Methlin pensosa, rimescolando il caffè. «Ha la reputazione di essere un bravo combattente. Non quanto Heris, naturalmente, ma…»
«Questo non lo sappiamo con sicurezza, Methlin» intervenne Petris. «La

sua carriera è una garanzia della sua bravura. Anche Heris aveva simpatia per lui, benché non sia mai riuscita a fidarsene completamente.»

«Ci è venuto in soccorso quella volta…» commentò Oblo.

«Già, strano che si trovasse a portata di mano, ma non ci si può lamentare della buona sorte. Comunque, se il prossimo viaggio va liscio come il primo, ce la caveremo benissimo, purché ogni equipaggio faccia il suo dovere e nessuno ci accechi le sonde.»

«Nessuno può accecarci niente con Koutsoudas alle sonde» dichiarò Methlin.

Il convoglio seguiva la sua rotta: una fila di navi da trasporto e da carico, sorvegliata dalla Vigilance e dalla sua flottiglia di ricognitori e navi scorta. Il piano originale, che prevedeva di avere due incrociatori per ogni convoglio, si era dovuto abbandonare: gli incrociatori erano troppo pochi. Perciò il potenziamento degli armamenti della Rascal rendeva il ricognitore particolarmente prezioso, e Livadhi lo aveva disposto in coda alla fila, dove avrebbe dovuto trovarsi un secondo incrociatore. Naturalmente dovevano viaggiare adattandosi alla velocità delle navi più lente, in questo caso due enormi vascelli sferici utilizzati dalla Boros Consortium, carichi di materiali di artiglieria per le stazioni confinarie. L'equipaggio di Esmay, relativamente giovane, poté fare moltissima pratica nel mettere a punto le inserzioni nei gangli di balzo e le relative uscite e nell'interpretare i dati forniti dalle sonde a lunga portata. Dopo le prime transizioni di balzo, Esmay cominciò a sentirsi meno come un personaggio che reciti una parte e più come un capitano autentico. Anche il suo equipaggio si stava formando bene; era evidente che andava acquistando sempre maggiore fiducia in lei.

Koutsoudas trovò Methlin Meharry nella mensa dell'equipaggio e le si sedette accanto. «Meharry… posso parlare con te?»

Lei gli lanciò una delle sue occhiate. «Hai una voce, no, 'Steban? Cosa c'è?»

«Non lo so, ma ho paura di diventare pazzo se non mi confido con qualcuno.»

«Uhm, e questo ti pare il posto migliore?»

«Forse no. Dove, allora?»

«Sei di turno?»

«No, non sono di turno.»

«Tra due ore, in Sala prova armi numero 3.» Meharry batté la mano sul tavolo e uscì senza aggiungere altro. Fece i suoi giri, incontrò Oblo come al solito e gli suggerì che probabilmente era bene che loro due facessero una chiacchierata.

«Abbiamo bisogno anche di Petris?» domandò lui.

«Ne dubito» rispose Methlin. «Ho idea che qualcuno stia dando fastidio al ragazzo per qualche ragione, e che lui abbia bisogno di sfogarsi un po'. Tu servi da valvola di sicurezza.»

«Capito.» Si separarono e ognuno dei due si allontanò per conto proprio.

Venti minuti prima delle due ore, Meharry entrò con aria indifferente in Sala prova armi numero 3 e si affacciò alle spalle di due caporali che stavano studiando un modello schematico delle travi principali. «C'è qualcosa che bisogna lucidare» disse.

«Come, signore?»

«Trovatela» consigliò loro Methlin. «E lucidatela molto bene.»

Il più intelligente dei due sbatté le palpebre e chiese: «Signore, ha un'idea di quanto tempo ci vorrà per lucidare quella cosa?»

«Un'ora e mezza dovrebbe bastare» disse lei. I due se ne andarono e Methlin si mise al lavoro. In cinque minuti aveva messo fuori uso la sonda-spia che avrebbe dovuto registrare tutto ciò che avveniva nella sala. Oblo fece la sua comparsa otto minuti dopo e controllò che la sonda davvero non potesse funzionare prima di accomodarsi su una sedia, che scricchiolò sotto il suo peso. Un sottocapo con un boccale di qualche bevanda fece per entrare; li vide e tornò indietro senza una parola.

I due parlarono di cose banali finché non apparve Koutsoudas. Aveva con sé la borsa dei suoi attrezzi speciali e tirò fuori uno dei suoi cilindri.

«Non ti fidi di noi?» chiese Oblo alzando un sopracciglio.

«Non venire a parlare di fiducia proprio a me» ribatté Koutsoudas. Methlin non avrebbe potuto dire se fosse arrabbiato o impaurito o tutt'e due le cose. Prima che lei potesse intervenire, lui riprese in fretta: «Si tratta di una faccenda confusa, in cui non c'è niente di solido. Io non voglio che ci sia alcunché di solido. Ma a voi devo parlarne.»

«Non potresti dirci un nome?» domandò Methlin con la sua voce più strascicata. «Fornirci un soggetto del nostro discorso?»

Koutsoudas guardò il boccaporto aperto come se si aspettasse di vederne sbucare un assassino, poi tornò a fissare Meharry. «L'equipaggio di coperta…

sta perdendo la testa.»

«Perché? Non abbiamo avuto nessuna azione di cui qui non si sia saputo niente, vero?»

«No. Si tratta del comandante. Di Livadhi. C'è qualcosa che non va… non è più quello di prima.»

Methlin sentì un rollio improvviso allo stomaco, seguito da un senso di profonda soddisfazione. Dunque era così. Tutti le avevano detto che lui era proprio uno splendido comandante, ma nonostante lei non avesse nessuna prova del contrario, non era mai stata in grado di provare simpatia per lui. I suoi istinti non si sbagliavano.

«Cosa sta facendo?» domandò, facendo tacere Oblo con un'occhiata.

«Difficile da definire. Per lo più è… nervoso. Tremendamente teso. Il viaggio sta andando benissimo, ma lui è agitato a un punto tale che non lo avevo mai visto così. Lo conosco da tanti anni, ero con lui prima che mi mandasse dal comandante Serrano, e odio che… No, non lo avevo mai visto così. Mi fa male parlarvene, ma mi fa male anche dover rendermi conto che qualcosa non va.»

«Cosa dice il capitano Burleson?»

«Sta diventando nervoso anche lui, da quando Livadhi ha cominciato a prendersela con tutti. In coperta abbiamo paura di dire una parola in più di "no, signore" e "sì, signore", e pensare che prima eravamo in rapporti tanto amichevoli. Voi sapete come va…»

Methlin lo sapeva benissimo. Tutti i suoi istinti si erano risvegliati e rumoreggiavano perché prestasse loro ascolto. Lanciò un'occhiata a Oblo. La sua faccia era inespressiva come sempre, ma i suoi occhi… sì, anche i suoi istinti avevano parlato.

«Ha fatto qualcosa… qualunque cosa… che non avrebbe dovuto fare? Ha dato qualche ordine sospetto?»

«No. Non posso credere di essere arrivato a pensare che sarebbe capace di farlo, ma… se si fosse sottoposto al ringiovanimento mi preoccuperei di un fallimento in quel settore.»

«Cosa mi dici delle comunicazioni?» chiese Oblo.

«Cosa dovrei dirti?»

«Ha fatto qualche comunicazione fuori del normale? Al di fuori del convoglio, o indirizzata a destinazioni insolite?»

«Non sto controllando le sue comunicazioni» disse subito Koutsoudas, e

poi: «Le controllerò… se pensate che ciò possa significare qualcosa.»
«Potrebbe.»
«Adesso è meglio che tu vada» esortò Methlin. «Parleremo di nuovo un'altra volta.»
«Certo. Io… vedete, ho bisogno di qualcuno.»
«Siamo con te, 'Steban. Non lasceremo che accada nulla di brutto.»

Qualche giorno dopo, Koutsoudas consegnò a Methlin un cubo dati dove aveva registrato tutte le comunicazioni fatte da Livadhi o ricevute da lui. Quando lei lo mise nel lettore, vide che Koutsoudas aveva annotato delle precisazioni a fianco di ogni registrazione: "questa è stata inviata su banda ristretta all'una o all'altra delle navi del convoglio", "questa pure su banda ristretta a un ansible della Flotta, e i codici di destinazione indicano che si tratta di un rapporto al quartier generale", "questa è stata ricevuta da un ansible della Flotta, codice di origine del quartier generale"… fin qui normale. Poi un codice di origine civile: "sua moglie", aveva annotato Koutsoudas. Ogni pochi giorni, Livadhi riceveva un messaggio dalla moglie.
Methlin si accigliò. Dunque Livadhi era sposato? Chissà perché, lei aveva sempre supposto che fosse scapolo. Esaminò i messaggi: non erano in codice e parlavano di cose comuni. Sua moglie aveva fatto installare una moquette nuova; era sicura che a lui sarebbe piaciuta: era dello stesso colore di quella vecchia. Il prezzo del pesce lumaca era arrivato alle stelle, e lei supponeva che fosse a causa dell'ammutinamento. Suo zio, l'ammiraglio in pensione, era venuto a farle visita e aveva parlato per un'ora della situazione politica; era convinto che se a capo del governo ci fossero stati il vecchio re e l'ammiraglio Lepescu, non sarebbero mai accaduti tanti guai. Il figlio minore di sua sorella aveva vinto un premio al pianoforte. Lo ringraziava per averle mandato un regalo dal quartier generale del settore Sette, ma non si era reso conto che le spese postali ne avevano triplicato il costo? Lei sarebbe stata contenta anche solo della solita scatola di cioccolatini spediti su ordinazione dalla loro pasticceria locale. La scatolina smaltata era molto carina, però lei non aveva capito il biglietto che c'era dentro. O forse si trattava di un pezzo di carta che quelli del negozio avevano lasciato nella scatolina per sbaglio?
Meharry si fermò e rilesse il messaggio. Livadhi aveva l'abitudine di ordinare dei dolci per la moglie, ma questa volta le aveva mandato una scatola? Be', forse aveva pensato che a lei sarebbe piaciuto qualcosa di

nuovo. Però una donna che aveva scelto per la nuova moquette esattamente lo stesso colore della vecchia non avrebbe neppure apprezzato una novità in fatto di regali. E com'era possibile che Livadhi non lo sapesse? Tuttavia Methlin, nella sua lunga carriera, aveva visto tanti matrimoni naufragare sugli scogli dell'ignoranza. Due persone non si conoscevano davvero reciprocamente solo perché avevano un legame ufficiale e condividevano lo stesso cognome. E dentro la scatola c'era un biglietto incomprensibile? Quasi sicuramente si trattava di un errore del negozio, come la moglie stessa aveva supposto.

Ma perché spedire una scatolina smaltata tanto lontano? Perché proprio una scatolina? E qual era il messaggio incomprensibile?

Fece scorrere lo schermo e lo trovò. La moglie di Livadhi lo aveva incluso, caso mai il messaggio fosse suo e lui volesse interpretarlo. Era una lista di numeri e lettere, che somigliava esattamente alla locazione di un ganglio di balzo e al codice di accesso di un ansible. La nota di Koutsoudas, cautamente, diceva che quel tale ganglio e il codice di accesso di quell'ansible si trovavano nei file, ma che lui non poteva affermare che chi aveva inviato la lista avesse voluto riferirsi proprio ai dati custoditi nei file.

Methlin continuò a far scorrere lo schermo. Ecco il punto, sottolineato da Koutsoudas: il convoglio era passato attraverso un ganglio di balzo che aveva le stesse coordinate di quello indicato nel messaggio spedito dalla moglie di Livadhi… e in quel sistema Livadhi aveva ricevuto un messaggio dall'ansible utilizzando quel codice. Il messaggio, non cifrato, diceva: "Impossibile spedire la mercanzia: destinatario irreperibile a quell'indirizzo. Rimborso spedito al prossimo porto di arrivo".

Sembrava un messaggio perfettamente innocuo, ma i numeri erano stati trovati dentro una scatola che era stata consegnata. E allora quale mercanzia non era stato possibile spedire? Non la scatola. Qualcos'altro? Perché Livadhi all'improvviso si era messo a comprare regali per varia gente al quartier generale del settore Sette e li aveva spediti ai quattro venti? Inoltre nessun civile avrebbe dovuto avere una lista dei gangli di balzo che il convoglio avrebbe attraversato, in modo da mandare un messaggio come quello a intercettare il convoglio medesimo. Né avrebbe dovuto sapere quale fosse il prossimo porto di arrivo in modo da spedirvi un rimborso.

Lesse il resto sino alla fine: non c'era altro d'insolito. Alla fine del file, Koutsoudas aveva annotato che il prossimo porto di arrivo sarebbe stato la

stazione di Mindon. Meharry ci pensò sopra, recuperò il cubo dal lettore e se lo mise in tasca, poi partì per un giro apparentemente casuale che però aveva lo scopo preciso di trovare Oblo. Sapeva che lui e Petris avevano un regolare incontro di lotta nella palestra.

Lo trovò proprio nel momento in cui Petris stava scendendo una scaletta a pochi metri di distanza. «Vuoi unirti a noi, Methlin?» chiese Petris.

«Dovresti farlo» commentò Oblo. «Quanto tempo è passato dall'ultima volta che hai avuto un incontro con me?»

«Adesso non posso» rispose lei. «Sono di turno. Ti stavo solo portando un dramma registrato… quello di cui mi avevi parlato.»

Petris le lanciò un'occhiata indagatrice. «Non sarà Il ponte fino alla Luna?»

«No, quello non l'ho trovato. Questo è Il traditore smascherato di Michelline-Hernandez, con quel bravo attore… Simon comesichiama… che fa la parte del generale.» Naturalmente quel dramma avventuroso esisteva davvero, Methlin non avrebbe mai commesso l'errore di alludere a una registrazione inventata. Porse il cubo a Petris e ritornò a fare il suo dovere; e intanto le battute di quel dramma che non era affatto inciso nel cubo le echeggiavano nella memoria: "Non è possibile che lei, mio generale, ci abbia traditi".

«Non sarebbe la prima volta» brontolò Methlin.

Prima del balzo che li avrebbe portati nel sistema dove la geometria complicata della stazione di Mindon splendeva contro il velluto scuro dello spazio, Petris e Oblo avevano esaminato il cubo. Adesso, a tre giorni di distanza dalla stazione, si erano incontrati con Koutsoudas nella palestra. C'era anche Methlin Meharry.

«Come vanno adesso le cose in coperta, 'Steban?» chiese Petris.

Koutsoudas rispose senza incontrare i suoi occhi: «C'è un'atmosfera… molto tesa. La Rascal è uscita dal balzo con cinque minuti di ritardo… quindi rientrava ampiamente nei limiti, anche perché i due vascelli della Boros si erano inseriti a loro volta con tre minuti di ritardo, e la Rascal aveva il dovere di rimanere dietro di loro. Be', lui se l'è presa a morte con il capitano Suiza, come se lei avesse fatto qualcosa di terribile.»

«E lei come ha reagito?» domandò Oblo.

«Come avrebbe dovuto reagire? Ha detto "sissignore, nossignore, chiedo

scusa signore" a intervalli regolari. Non ha addotto giustificazioni. Poi, sei ore dopo, lui l'ha richiamata ed è stato tutto gentile. Le ha chiesto se le sarebbe piaciuto accompagnarlo nella visita di cortesia che si stava preparando a fare al comandante della stazione e così via. Lei risponde educatamente e gli fa sapere quando potrà arrivare. La Rascal sta all'ultimo posto nel convoglio, quindi naturalmente ci vorranno buone quattordici ore almeno, prima che la Suiza possa giungere alla stazione. Lui allora dice che non importa, può rimanere al suo posto e non disturbarsi.» Koutsoudas fece una pausa e Petris aspettò. «Non è da lui, signore. Non l'ho mai visto così. Certo, è stato sempre duro e piuttosto pignolo; ma strapazzare qualcuno in quel modo, ingiustamente, e poi aspettare sei ore prima di cercare di riparare, e alla fine commettere un errore stupido come dimenticare che la Suiza era tanto lontana dalla stazione…»

«Può darsi che non fosse un errore» azzardò Methlin. «Forse lui non la voleva con sé, e la sua richiesta era solo una specie di goffo tentativo di chiedere scusa.»

«Non è da lui» ripeté Koutsoudas. «Sentite… voi sapete come mi sentivo quando lui mi spedì dal comandante Serrano. Ero il tecnico delle sonde preferito di Livadhi fin da quando avevo preso il diploma, ed ero stato assegnato alla sua nave. Non volevo lasciarlo… ma poi ho dovuto riconoscere che il comandante Serrano era quasi brava quanto lui come capitano di una nave.» Guardò i suoi interlocutori e riprese, quasi vergognandosi: «E sta bene: come capitano è migliore di lui, ma non di molto. Conosco a fondo Livadhi… il vecchio Livadhi, come voi non potrete mai conoscerlo. E questo di adesso è diverso.»

«Allora cosa ti aspetti che facciamo, 'Steban?»

«Ditemi che mi sbaglio» rispose Koutsoudas, infelicissimo. «Ditemi che sto facendo castelli in aria, che in lui non c'è nulla che non vada, che non è possibile che lui stia meditando qualcosa…»

«'Steban» disse Methlin con inconsueta dolcezza «noi non dubitiamo della tua lealtà… della tua lealtà verso tutti. Ma devi assolutamente riconoscere i fatti che stai cercando di eludere. Se lui è cambiato, se in lui c'è qualcosa che non va, noi non possiamo ignorarlo. E nemmeno tu.»

«Lo so» disse lui, sempre a occhi bassi. «È solo… è solo che non sopporto un'idea simile… specialmente visto che voi non lo conoscevate da prima.»

«Io l'ho conosciuto nel viaggio del convoglio precedente» disse Petris.

«Era un ottimo comandante, allora. Naturalmente ritengo che Heris sia più brava, ma hai ragione: non di molto. Credo che lui sia stato un buon ufficiale. È questo che volevi sapere?»

«Sì. Io dovevo ricorrere a voi… perché mi fido di voi… però dovevo anche essere sicuro che voi non lo detestaste perché qui c'era lui invece di lei.»

«Non lo abbiamo mai fatto» dichiarò Petris. «Ragazzo, io sono… amico di Heris, certo, ma anche un professionista. Un buon ufficiale è un buon ufficiale.»

«Allora siamo d'accordo. Cosa pensate della lista delle sue comunicazioni?»

«Che è sospetta» disse subito Methlin, prima che Petris potesse parlare.

«Sì, l'ho pensato subito anch'io. Non ne ho parlato con nessuno degli ufficiali, ma Sim, uno dei tecnici delle comunicazioni, se ne è preoccupato anche lui.»

«Eppure potrebbe trattarsi anche di una comunicazione innocente» disse Petris facendo per un momento l'avvocato del diavolo. «Intendo… supponiamo che lui abbia avuto… che so, un presentimento o qualcosa del genere… e abbia deciso di mandare regali speciali a tutti quelli che conosce e che uno di essi non si sia potuto consegnare. Forse il negozio ha immaginato che sua moglie potesse passargli il messaggio che stava nella scatola.»

«Senza istruzioni? Passargli solo la lista di numeri e lettere?»

«Be', però l'ha mandata, no? Forse cose del genere sono già accadute prima…»

«Nell'ultimo viaggio no» disse Koutsoudas. «L'ho chiesto a Sim.»

«Come reagisce il capitano Burleson?»

«È molto teso e preoccupato. È anche lui un uomo di Livadhi, come me e come il secondo e il terzo ufficiale.»

«Vorrei che avessimo a bordo Mackay» disse Petris. «Lui ci conosceva; noi lo conoscevamo… Qui ci troviamo in una brutta situazione. Parlando tra noi in questo modo, potremmo venire accusati di cospirazione.»

«Non siamo noi che stiamo provocando guai» disse Oblo.

«Sì, invece… almeno secondo il regolamento. In tempo di guerra o di ammutinamento, tenere conversazioni in cui si critica il comandante, come stiamo facendo… L'ultima cosa di cui questa Flotta ha bisogno è un altro ammutinamento a bordo di una nave.»

«L'ultima cosa di cui questa Flotta ha bisogno è un'altra nave che si consegna agli ammutinati» ribatté Methlin.

«O a qualcun altro» disse Koutsoudas.

«Cosa vuoi dire?»

«Sapete… io non ho mai parlato con nessuno della ragione per cui Livadhi mi mandò via. So che al comandante Serrano disse che mi ero messo in un pasticcio…»

«E allora?»

«Allora… non avrei mai ripensato a quell'episodio se adesso non stessero succedendo queste stranezze. Non avevo mai avuto intenzione di parlarne…»

«'Steban, se non ti sbrighi a dircelo, ti strangolo» minacciò Oblo.

«Successe subito dopo che ebbi messo insieme quell'estensione della sonda che mi permette di ottenere un certo anticipo nella ripresa del suo funzionamento dopo l'uscita dal balzo. All'improvviso Livadhi ci fece dirigere verso il Pozzo, proprio come se volessimo utilizzare quell'anomalia gravitazionale nel ganglio di balzo per girarci intorno, poi invece entrammo diritti nel Pozzo stesso. Come risultò in seguito, stavamo andando al soccorso del comandante Serrano e della Sweet Delight…»

«Come?»

«Sì, quella volta che avevate a bordo il principe, ricordate?»

«Me ne ricordo» disse Petris, lanciando un'occhiata a Oblo.

«Be', allora, dopo che avemmo conciato per le feste quelle navi della Benignità… e credetemi, avevamo la tremarella ad attaccarle così proprio nel loro territorio… mi misi a pensare a come avesse fatto Livadhi a sapere con tanta precisione dove andare.» Tirò un respiro profondo. «A quell'epoca avevo un amico alle comunicazioni, e tutti e due cominciammo ad almanaccare sul problema, cercando di capire come fosse possibile che lui lo sapesse, o se era solo questione di pura fortuna. Poi capitò che io accennassi qualcosa a Livadhi in persona, un giorno, e lui quasi mi fece a pezzi e mi disse di star zitto se avevo cara la libertà. Disse che aveva avuto ordini segreti, ma nessuno doveva saperlo… e forse era meglio che io per qualche tempo mi allontanassi dalla sua nave, mentre lui cercava di riparare alla mia indiscrezione. Non so cos'abbia detto a voi…»

«Aveva saputo che avevamo ricevuto dati non validi da Rotterdam, questo ci disse.»

«Impossibile. Non ci eravamo nemmeno avvicinati a Rotterdam» affermò

Koutsoudas.

«Perciò quello che stai dicendo è che…»

«Io allora accettai la faccenda degli ordini segreti perché non avevo alcun sospetto. Ma adesso…»

«La Benignità» disse Oblo.

«Spero di no» disse Petris, ma un profondo tremito interno gli disse che secondo il suo istinto era tutto vero. «Che orribile pasticcio sarebbe…»

«Non sarebbe, è» rincarò Oblo. «Consideri bene la faccenda, signore.»

«Lo sto facendo» disse Petris. Le ramificazioni del guaio si schiusero come tentacoli di una piovra davanti agli occhi della sua mente. Fece rapidamente il conto delle persone di cui ci si poteva fidare. Arkady Ginese e Meharry, ambedue agli armamenti, Oblo e Issigai Guar alla navigazione, Koutsoudas alle sonde, lui stesso ai motori… erano pochi, troppo pochi. Altri, che avevano fatto parte dell'equipaggio di Heris, magari avrebbero creduto a loro per una specie di fiducia di seconda mano, ma quanti? Se davvero Livadhi avesse tradito, lui cos'avrebbe potuto fare?

«'Steban, per ora non faremo nient'altro che tener d'occhio la situazione. Non abbiamo in mano nessuna prova tangibile. Quando lui scenderà dalla nave per fare quella sua visita di cortesia, faccelo sapere subito.»

«Senz'altro, signore.» Koutsoudas sembrava più calmo, adesso che aveva condiviso i suoi problemi con un superiore.

Petris si augurò di nuovo di avere anche lui qualcuno al quale ricorrere per avere un aiuto in quel frangente. Quando Koutsoudas se ne fu andato, si rivolse a Methlin: «Racconta tutto ad Arkady e comincia a riflettere su quali persone secondo te siano affidabili e nello stesso tempo si fidino di te. Oblo, tu fa' lo stesso con Issi. Io parlerò con Padoc. Dovremmo essere in grado di distribuire i turni in modo da coprire tutto il tempo, una volta che sappiamo chi è con noi.» Ciò gli avrebbe concesso un po' di tempo per riflettere.

«Mi chiedo cosa direbbe lei» disse Methlin. Tutti e tre sapevano chi era lei.

«Anch'io» assentì Petris. Non si era mai sentito così solo.

«È andato» mormorò Oblo nel suo comunicatore. «Io sono adesso il primo ufficiale di rotta, Keller è in coperta. Burleson è andato con lui.»

«Bene. Chi hanno preso come guardie d'onore?»

«Nessuno di noi.» Oblo lesse l'elenco. Nessuno del vecchio equipaggio di

Heris, e solo uno che l'aveva appena conosciuta.

«Bene. Tienici informati.»

Petris si distolse dal comunicatore. «Allora, ragazzi, l'ammiraglio sta andando alla stazione per la sua visita di cortesia. Sapete cosa c'è da fare: i motori planetari restano accesi e si fa un controllo generale dei motori iperspaziali; io devo scrivere il rapporto dell'arrivo. Avete il mio codice se avrete bisogno di me.»

Petris chiamò Methlin Meharry. Né lei né Ginese erano di turno, e questo rendeva le cose più facili… o così sperava.

S'incontrarono in sala motori. Petris accese il suo computer e cominciò a scrivere il rapporto; Methlin si occupò della sonda, benché sospettasse che Oblo avrebbe potuto benissimo intercettarla dal suo posto di coperta.

«Qualcosa di nuovo?» domandò lui voltandosi appena.

«Oblo e Sim hanno ottenuto un'informazione dal centro comunicazioni della stazione» rispose Koutsoudas. «Contiene un messaggio per Livadhi, ma non riescono a leggerlo. È in cifra.»

«Da dove proviene?»

«Non si sa con certezza. Questa stazione toglie automaticamente il codice del mittente ai messaggi.»

Arash Livadhi s'incontrò con il rappresentante della Flotta (un altro contrammiraglio di recente promozione) e il capo civile della stazione. Il cerimoniale dei saluti, dello scambio di cortesie, dell'accettare un leggero rinfresco, gl'irritò i nervi come non gli era mai successo prima. Poi venne la consegna formale delle responsabilità per il convoglio, seguita dalle obbligatorie ore di chiacchiere sulle ultime notizie, le possibilità di azione da parte della milizia locale, le recenti vicissitudini del libero commercio… era calato del 47 per cento, il che aveva provocato una brutta carestia di prodotti per bambini, figurarsi… e tutto ciò lo fece quasi impazzire. Cosa gliene importava dei prodotti per bambini? La gente era vissuta per secoli, prima che qualcuno inventasse i pannolini usa-e-getta e gli omogeneizzati, ne era sicuro.

Il contrammiraglio Ksia lo invitò a cena, e il capo della stazione Corfoldi volle a tutti i costi indurlo a visitare i loro giardini. «Siamo davvero orgogliosi della nostra collezione di orchidee, vedrà, sono uniche.» Livadhi accettò l'invito… sarebbe parso strano se lo avesse rifiutato… e accettò nel

frattempo di sgranchirsi le gambe nei giardini.

«Potrei anche cercare qualcosa per mia moglie.»

«Ma, comandante, la situazione è come le ho detto… con il commercio tanto diradato…»

«Oh, sono certo che troverò qualcosa» disse Livadhi. «A lei piace qualunque ricordino dei posti dove sono stato.»

Alla fine si trovò fuori dei loro uffici e passeggiò per la stazione che, dopotutto, era molto meno affollata della maggior parte delle altre. Il comandante Burleson, come di dovere, era ritornato alla nave. Livadhi si baloccò con l'idea di chiedere alla sua scorta di lasciarlo andar solo, ma ciò era contrario al regolamento, e lui non poteva permettersi irregolarità.

I giardini non erano nulla di speciale a parer suo, ma le orchidee in fiore… vaporose cascate di bianco che scendevano dai rami o tappeti di petali gialli e viola, dalle sagome bizzarre, a terra… trattennero brevemente la sua attenzione.

Appena fuori dai giardini c'era la galleria dei negozi, quasi vuota. Livadhi entrò nel negozio di porcellane Mier e passeggiò oziosamente tra gli scaffali. Dietro il banco, una commessa indifferente lo guardava come se sapesse già che lui non aveva intenzione di comprare. Da lì passò alla pasticceria Charlotte e comprò una scatola di tartufi da un chilo per non presentarsi a mani vuote a cena. Gli bastò un'occhiata superficiale per sincerarsi che ogni negozio aveva il proprio numero di comunicatore dipinto sulla facciata… quindi continuò a girare oziosamente, entrando quasi in tutti i negozi e uscendone presto, finché non vide il numero che cercava. GALLERIA D'ARTE MICASIO, diceva l'insegna. Perfetto.

A quel punto la sua scorta era contemporaneamente stanca e annoiata, lui lo sapeva. Fece loro cenno di avvicinarsi. «Vado a vedere se qui hanno qualche vecchia incisione» disse. «Mia moglie va pazza per Sid Grevaire, e certe volte queste gallerie periferiche hanno del materiale vecchio che non è stato venduto. Probabilmente starò a frugare lì dentro per un'oretta. Perché non vi procurate qualcosa da bere e non vi sedete là…» Indicò una zona riposo dall'altra parte della strada, dov'erano diversi tavoli e panche e da dove si vedeva benissimo la porta della galleria.

«Se lei è sicuro, ammiraglio… però a noi non dispiace restare con lei.»

«Credo di poter urlare tanto da farmi sentire, se avessi bisogno di voi» ribatté lui costringendosi a sorridere. «E poi, ho anche il mio fischietto di

emergenza.»

«Benissimo, signore. Grazie.»

Aspettò di vederli installati comodamente prima di addentrarsi nella galleria e dire il suo nome all'uomo dietro il banco.

Questa volta il messaggio che lo attendeva era lungo e dettagliato, e lui sentì una vasta e gelida caverna aprirsi nella sua mente e nel suo cuore. Non era possibile che lui facesse ciò che gli chiedevano… non era possibile che non lo facesse…

"Jules, bastardo" pensò. Jules aveva previsto perfino le sue preoccupazioni più urgenti, le sue lealtà residue. Era stato capace di togliergli, con le sue parole, l'ultima cosa a cui fosse rimasto attaccato: la sollecitudine per la sua gente.

Frugò nei contenitori delle incisioni, con l'aiuto del proprietario della galleria, e uscì tre quarti d'ora dopo con un pacco e una ricevuta per due incisioni di Sid Grevaire e una pittura a guazzo di Muly Tyson, non incorniciate. Durante la cena con il contrammiraglio Ksia, condusse una vivace conversazione sulle tendenze dell'arte moderna. Ksia, come aveva sospettato, in materia d'arte era un perfetto ignorante e non riusciva proprio a capire le idee provocatorie che informavano le bizzarre prospettive di Tyson.

25

Livadhi tornò sulla Vigilance con la calma che gli conferiva una decisione presa fermamente.

«L'ammiraglio si sente meglio» mormorò un sergente della scorta ad Arkady Ginese, che in quel momento si trovava sul ponte.

«Benissimo» approvò Arkady.

«Non è più così nervoso» spiegò l'altro.

«Dimostra più rispetto» ammonì Arkady. «Io sono di servizio.» Il sergente si strinse nelle spalle e se ne andò. Pochi minuti dopo l'ammiraglio apparve in coperta. Aveva l'aspetto di sempre, però sembrava davvero più calmo, come aveva detto il sergente. Quello tuttavia poteva sempre essere l'effetto di una buona bottiglia di vino a cena… oppure no.

«Insomma, il guaio è che noi non possiamo fare nulla senza combinare pasticci peggiori…» si lamentò Petris passandosi una mano tra i capelli.

«Un pasticcio peggiore del fatto che lui si sta preparando a portarci oltre frontiera?» chiese Methlin Meharry.

«Possiamo fidarci di qualcuno degli ufficiali di coperta?» domandò Petris.

«Loro non sono suoi complici» dichiarò Oblo in tono di certezza assoluta. «Ammesso che lui ne abbia, non sono tra gli ufficiali. Però hanno fiducia in Livadhi, e se lui dovesse raccontar loro qualche tavoletta gli crederebbero.»

«Dunque noi dobbiamo esser pronti a… che cosa?» Lei appariva pronta a sfoderare un coltello e a pugnalare qualcuno. E probabilmente lo era sul serio.

«Dobbiamo informare di tutto Heris» disse Petris. «Lei certamente sarà in grado di escogitare qualcosa.» Lui proprio non ci era riuscito.

«Ma noi siamo qui, e lei… lei chissà dov'è. Dobbiamo risolvere il problema qui.»

«Non possiamo risolvere un problema simile qui. O almeno, non interamente.» Petris aveva l'impressione che la sua testa fosse gonfia di complicazioni che si ramificavano, intrecciandosi tra di loro… e ognuna era insolubile anche da sola, senza tirarne in ballo un altro centinaio. «'Steban, Oblo, potete mettervi in comunicazione con Heris?»

«Senza che l'ammiraglio se ne accorga? Non direttamente, no. Qualunque

cosa trasmettiamo all'ansible, la stazione lo saprà. Se non vogliamo causare eventuali commenti, possiamo metterci in contatto soltanto con un'altra nave del convoglio.»

«Ci sarebbe la Suiza» azzardò Oblo.

Rimasero tutti in silenzio per un po', riflettendo.

«Se lei crederà a quello che potremmo dirle, è in grado di farlo» disse alfine Petris. «Lei può mandare un messaggio a Heris.»

«Ma si saprebbe ugualmente che ha usato l'ansible» obiettò Koutsoudas.

«Forse, ma lei è parecchio lontana, è di ricognizione all'esterno.»

«Vale la pena di tentare» tagliò corto Petris. «Facciamolo.»

Oblo annuì e se ne andò con l'aria indifferente di sempre.

«Ma lei come farà poi a sapere dove ci saremo diretti?» chiese Methlin. «Sicuro come la morte, lui con un balzo ci allontanerà di qui.»

«Con Oblo e Issi alla navigazione, potremmo passare i dati di rotta alla Suiza, e lei potrebbe seguirci. 'Steban dovrà falsificare i dati delle sonde in qualche modo.»

«Sì, questo posso farlo. Non si preoccupi.» Esortazione inutile. A Petris sembrava di stare annegando nella preoccupazione.

«Ma lui non può rimanere appiccicato alle sonde per tutto il tempo… Livadhi s'insospettirebbe.»

«Be', due dei più giovani tecnici delle sonde sono dei nostri, ed è stato 'Steban ad addestrarli. Ha anche stabilito un collegamento incrociato tra la banda ristretta e le sonde, e ne ha informato quei due perché lo tengano d'occhio.»

«Mi pare che a questo punto siamo in troppi a essere informati della situazione» disse Methlin aggrottando la fronte. «Livadhi non è uno sciocco, e un segreto condiviso da molti dopo un po' smette di essere un segreto.»

«Dovremmo escogitare una copertura plausibile» disse Petris. Meharry era molto brava a inventare spiegazioni per quasi tutto; lui era troppo inquieto per pensare ad altro che a confondere Livadhi.

«Già… lasciatemi riflettere… Sentite, e se dovessimo mettere alla prova un nuovo sistema di mimetizzazione e di esplorazione? I capitani non devono saperlo, perché… Bah, dovrò inventare un motivo.»

«Perché il quartier generale vuole che la prova del nuovo sistema si svolga senza la minima possibilità che venga inquinata da eventuali interferenze» intervenne Petris, improvvisamente ispirato. «Infatti un capitano che abbia

buone cognizioni tecniche, che sappia davvero il suo mestiere, potrebbe falsare la prova anche senza averne l'intenzione. I risultati della prova andranno riferiti al quartier generale del settore Sette al nostro ritorno. L'attrezzatura per la prova viene installata prima su una nave più piccola… l'attrezzatura per la mimetizzazione, naturalmente… e la nave più grande deve cercare di scoprirla, quando la nave piccola si metterà a seguirla. Una parte dei tecnici delle sonde sanno della prova. Potrei saperlo anch'io, che sono agli armamenti. Sì, il pretesto mi pare abbastanza sensato.»

Esmay Suiza, a bordo della Rascal, si sarebbe messa a rosicchiarsi le unghie se un simile gesto avesse avuto una possibilità di passare inosservato al suo equipaggio. Prima Livadhi le faceva una scenata per qualcosa che non era accaduto per colpa sua, e poi tentava una goffa riparazione… Cosa stranissima da parte del cortese e affascinante contrammiraglio che aveva conosciuto al quartier generale del settore Sette, ma chiunque poteva avere una giornata cattiva. Poi le arrivava quel messaggio a dir poco bizzarro degli uomini che avevano fatto parte dell'equipaggio di Heris Serrano. Lei non aveva idea di cosa stesse succedendo, ma aveva inoltrato quel messaggio proveniente dalla Vigilance a Heris. Tutti avevano sentito parlare dell'ex equipaggio del comandante Serrano; Esmay non ne conosceva bene i membri, però ne aveva incontrati alcuni e poi li aveva rivisti di recente, quando Livadhi aveva invitato i capitani del convoglio sul suo incrociatore per un saluto prima della partenza. Lei si era chiesta come si sentisse Petris a prestare servizio sotto un altro capitano, ma ciò l'aveva fatta pensare a Barin e così aveva cercato di scacciare l'idea.

E adesso doveva prendere una decisione davvero grave. Il comandante contrammiraglio Livadhi le aveva ordinato di rimanere in quel sistema mentre lui tornava indietro a prendere il comando di un altro convoglio. Esteban Koutsoudas, lui stesso un tecnico di abilità leggendaria, le aveva invece trasmesso la richiesta, da parte di Petris Kenvinnard, che lei seguisse da vicino Livadhi e fornisse a Heris Serrano tutte le informazioni relative alla sua rotta per mezzo di messaggi cifrati trasmessi per ansible.

L'ordine di un contrammiraglio contro la richiesta di un ufficiale inferiore… non era il caso di esitare nemmeno per un istante su ciò che lei avrebbe dovuto fare. Le si strinse lo stomaco. Perché stava invece anche solo considerando l'ipotesi di ignorare l'ordine di Livadhi? Se in realtà non stava accadendo nulla, se gli amici di Heris Serrano stavano solo reagendo in modo

esagerato a qualche salto d'umore del loro nuovo comandante, lei non avrebbe avuto nessuna scusa per ciò che stava pensando di fare. Magari, se nessuno l'avesse scoperta…ma no, naturalmente il suo folle comportamento sarebbe stato scoperto, anche se soltanto in seguito… e allora l'aspettavano la Corte marziale e la disgrazia, e stando le cose come stavano a casa… Cercò di scacciare tutte quelle complicazioni dalla sua mente, o almeno di metterle in disparte.

Se avesse disobbedito agli ordini e Livadhi fosse stato completamente innocente, lei sarebbe finita davanti alla Corte marziale… e questo era il peggio che potesse succedere. No, si corresse: se degli ammutinati si fossero introdotti in quel sistema mentre non c'era lei a fare la guardia, quello sarebbe stato un ulteriore danno scaturito dalla sua decisione.

Ma se Livadhi non fosse stato innocente… se fosse impazzito o, peggio, se fosse stato un traditore… allora obbedendo ai suoi ordini lei sarebbe diventata sua complice. Se avesse agito di sua iniziativa e lo avesse seguito, forse avrebbe potuto (purché lui non si accorgesse che lei era lì) far fallire i suoi piani… Ma se lui se ne fosse accorto, la Vigilance avrebbe potuto far saltare in aria la Rascal… sicuramente, anche se magari non facilmente.

Qual era il pericolo maggiore? Certo Livadhi, se davvero era un traditore: aveva a sua disposizione un incrociatore carico di armi… e un equipaggio nel quale prevalevano i lealisti. Cosa ne sarebbe stato di loro se Livadhi si fosse unito agli ammutinati o perfino avesse disertato per passare alla Benignità?

Se Heris Serrano avesse chiesto il suo aiuto, lei glielo avrebbe dato senza esitazione. Heris Serrano aveva fiducia in Petris Kenvinnard, in Methlin Meharry e in Oblo Vissisuan. Esmay sollecitò mentalmente quella catena di fiducia per vedere se fosse abbastanza forte da giustificare il rischio che le avevano chiesto di correre. Faceva bene a fidarsi di coloro nei quali Heris Serrano aveva fiducia, solo perché era Heris Serrano a fidarsi di quelle persone?

Lei aveva provato simpatia per il contrammiraglio Livadhi. Fino a quel momento era stato un ottimo comandante, a suo giudizio. Aveva ascoltato con rispetto le obiezioni del capitano Timmons sulla disposizione del convoglio, aveva sempre dato ordini chiari e giusti, il loro convoglio era arrivato a destinazione sano e salvo. Era possibile che fosse un ammutinato o un traditore, o che fosse impazzito?

Lei non era sulla nave con lui; non lo vedeva da settimane. Le circostanze

cambiavano. La gente cambiava. E gli amici di Heris Serrano… erano cambiati?

Il suo stomaco contratto si rilassò. Oblo no, non poteva cambiare. Esmay poteva immaginare senza difficoltà che Petris facesse un errore nel giudicare Livadhi perché a lui piaceva Heris e Livadhi non era Heris. E Methlin Meharry, che era preoccupata per suo fratello, poteva essere vittima di una reazione esagerata. Ma Oblo, che era sopravvissuto alle esperienze più pericolose, che non si lasciava mai influenzare dalle circostanze, lui non poteva immaginarlo cambiato. Poteva sbagliarsi magari, però mai senza qualche fondamento… e l'istinto che lo metteva in guardia contro i guai o contro le cose sbagliate era sempre stato infallibile.

Heris aveva fiducia in Oblo. Esmay aveva fiducia in Heris e quindi avrebbe avuto fiducia anche in Oblo. Ignorò la difettosa logica formale di quel sillogismo dettato da ragioni affettive.

Adesso doveva solo convincere i suoi ufficiali che lei non era né una pazza né una traditrice. Avrebbero creduto alla verità? Ma non era invece meglio escogitare un pretesto plausibile? Supponiamo che loro avessero dovuto fare un'esercitazione segreta di… vediamo… tecnologia della mimetizzazione? Lavorò intorno all'idea, la considerò da tutti i lati: non era davvero facile inventare una ragione per la quale un ricognitore dovesse seguire un incrociatore contro gli ordini espressi di un contrammiraglio.

«Mi sa dire dove ci sta portando il comandante?» chiese Petris al tenente Focalt. Loro avevano finalmente cominciato a parlare con gli ufficiali di coperta, cercando di prepararli in vista di possibili guai.

«Ultimamente no. Ci fa entrare e uscire da sistemi che hanno un gran numero di gangli di balzo… se qualcuno cercasse di ritrovarci, quasi subito dovrebbe scegliere tra tante direzioni diverse da perdere ogni speranza di reperire le nostre tracce. Però ci troviamo ancora nello spazio delle Familias. Lui dice che ha ordini segreti. Se non fosse per lei, io gli crederei…»

Petris poteva percepire il dubbio nella voce dell'uomo. «Se mi sono sbagliato, tenente, lo confesserò. Ma non credo proprio di sbagliarmi. Lui ha comunicato per banda ristretta con un ansible nel sistema dal quale siamo appena usciti, e secondo il reparto comunicazioni il messaggio era diretto a un indirizzo che figurava su una lista che aveva ricevuto poco prima che partissimo dal quartier generale del settore.»

Focalt imprecò. «Non riesco a credere che lui sia tanto stupido.»
«Io penso che sia disperato» disse Petris. «Neanch'io posso capire perché. Noi però dobbiamo stare in guardia.»
«Lo farò» disse l'uomo. «Spero che quella nave continui a seguirci.»
«Io pure lo spero.»

Esmay poteva sentire la tensione crescente nel suo equipaggio mentre seguivano la Vigilance balzo dopo balzo.
«Non capisco» le disse il suo tecnico delle comunicazioni. «Dove stanno andando?»
«Non lo sappiamo» rispose lei «però pian piano lo scopriremo.»
«Questa rotta è ridicola. Si può sapere dove andremo a finire?»
Esmay non gli disse quel che Petris le aveva riferito dei suoi sospetti, benché lo avesse incluso nel prossimo messaggio che avrebbe trasmesso per banda ristretta.
Un altro balzo e si trovarono in un sistema disabitato. La Vigilance vi era entrata con una velocità molto bassa, questa volta, e adesso decelerò ancora di più. Dopo un paio d'ore, durante le quali aveva spedito a Heris i nuovi dati, Esmay scosse la testa. «Ha continuato a divorare balzi uno dopo l'altro, uscendo da un sistema al massimo entro settanta minuti. Adesso, cosa sta aspettando?»
«Siamo vicinissimi alla frontiera, capitano» le disse il suo ufficiale di rotta. Dall'espressione della sua faccia, Esmay capì che stava riconsiderando la spiegazione originale ricevuta da lei alla luce della rotta di Livadhi. «Di qui può arrivare allo spazio della Benignità con un solo balzo, se è quella la sua meta.»
«Ma non possiamo lasciare che ci vada» disse inorridito il sottotenente Turner. «Vorrebbe dire consegnare al nemico uno dei nostri incrociatori più moderni e l'equipaggio…»
«Non sappiamo con sicurezza se lui stia progettando proprio questo» disse Esmay. «In questo momento non sta facendo nulla… però è possibile che progetti di disertare.»
«È per questa ragione che lo abbiamo seguito, capitano?» chiese l'ufficiale di rotta. «Lei sospettava qualcosa?»
«No, veramente» rispose Esmay. «Non avrei mai sospettato nulla senza alcuni elementi del vecchio equipaggio di Heris Serrano che si trovano a

bordo della Vigilance. Mi hanno fatto sapere che il loro comandante si stava comportando in modo bizzarro; non comprendevano, ma erano preoccupati.»

«Abbastanza preoccupati da rischiare la Corte marziale… Spero che lei abbia ragione, capitano.»

«Io invece spero di no» dichiarò lei. «Preferirei tanto sbagliarmi e finire nei pasticci che dover affrontare un contrammiraglio traditore a bordo di una nave come quella.»

«E allora, cosa pensiamo di fare?» Esmay notò che era passato dalla seconda persona singolare alla prima plurale. «Se lui esegue il balzo e noi lo seguiamo al di là della frontiera…»

«Potremmo scatenare una guerra, questo lo so.» Esmay si volse. «Settore Armamenti: cos'abbiamo per poter battere la Vigilance?»

«Battere un incrociatore? Quell'incrociatore? E sopravvivere? Non ci riusciremmo mai, capitano. Se loro davvero non sanno che siamo qui, potremmo centrarlo con qualche colpo nella confusione, proprio come lei fece a Xavier; però gli schermi di poppa da allora sono stati molto rinforzati, e con una salva sola potremmo non colpirlo affatto. Nel qual caso la Vigilance ci farebbe saltare in aria e se ne andrebbe allegramente per i fatti suoi.»

«Uhm, e se sgattaiolassimo fino a distanza ravvicinata e cercassimo di trattenerlo, in caso l'incrociatore volesse iniziare la corsa per prepararsi al balzo, non otterremmo altro che lo stesso risultato, temo. Tuttavia continuate a pensarci su: noi dobbiamo fermare quella nave in qualche modo, e io preferirei difendere le mie azioni davanti alla Corte marziale piuttosto che sapere che verrà condotta un'inchiesta su un mucchio di rottami e di cadaveri.»

«Lei potrebbe mettersi in contatto diretto con lui…»

«Non credo. Se avessi un'altra nave per prenderlo tra due fuochi ci proverei. Ma lui è un contrammiraglio. Supponete che decida di tornare indietro… potrebbe farlo, in qualità di superiore il quale si trascina dietro un subordinato che ha disobbedito agli ordini. Poi potrebbe fuggire in un altro momento con un'altra nave.» Esmay scosse il capo. «No: se inizia la corsa per il balzo, io lo sfiderò e aprirò il fuoco su di lui, se mi ci costringerà.»

«E se dovesse aumentare la velocità utilizzando i microbalzi?»

«Noi siamo più agili e più svelti» disse Esmay. «No, raggiungerlo non sarà un problema, lo sarà invece escogitare un modo per trattenerlo quando lo

avremo raggiunto. Spero solo che lui non stia aspettando rinforzi, tipo qualche nave della Benignità che potrebbe arrivare per fargli da scorta. Potremmo essere in grado di danneggiare una nave abbastanza da impedirle il balzo, ma con due… la cosa sarebbe difficile.»

Le ore passarono. Esmay cercò di star calma, cercò di riflettere, ma sentiva i propri nervi tendersi sempre di più a ogni minuto che scorreva. Lui poteva anche tentare un balzo da dove si trovava, senza farlo precedere dalla corsa. La sua era una nave da guerra e quindi poteva, al contrario delle navi civili, eseguire un balzo alla cieca sperando di tornare nello spazio reale in qualche posto non lontano dalla destinazione alla quale era diretto. Livadhi doveva essere in ansia per la possibilità di venire inseguito; con il suo istinto di comandante doveva sentire di essere in pericolo. E se non stesse affatto aspettando un contatto? Se stesse solo aspettando un certo numero di ore e perciò potesse effettuare il balzo ormai da un momento all'altro?

Si sentiva bruciare gli occhi dal sonno, ma non osava allontanarsi dalla coperta per cercar di riposare. Appena lui avesse fatto qualcosa, lei avrebbe dovuto agire istantaneamente. Ma cos'avrebbe dovuto fare?

Il comandante contrammiraglio Livadhi si chinò sulla stazione delle sonde. La tensione nervosa lo faceva sudare e Koutsoudas poté sentire il debole odore della sua traspirazione. «Sei proprio sicuro che non ci sia nessuno là fuori?»

«Signore, non sto trovando niente» rispose Koutsoudas. Ai computer delle sonde era stato detto che la Rascal non esisteva; a intervalli di qualche ora essi trasmettevano una domanda e lui si affrettava a rassicurarli: lì non c'è niente, ignoratelo. Aveva appena ricevuto l'ennesima di quelle domande e aveva rassicurato i computer quando Livadhi era comparso in coperta. Odiava dover dire una menzogna nuda e cruda, ma eludere le domande pericolose non lo preoccupava.

«Io sento qualcosa» disse Livadhi. «Sai quel pizzicorino che avverti tra le scapole quando sai che qualcuno ti sta guardando?»

«Sì, signore.»

«Non voglio rischiare di cadere in qualche trappola degli ammutinati.»

«No, signore, nemmeno io. Ma non vedo alcun segno di navi degli ammutinati o di qualsiasi altra nave. Questo sistema è pulito, signore.»

Livadhi sospirò. «Tu sei il migliore, Koutsoudas; se ci fosse qualcuno tu lo sapresti.» Fece una pausa. «Da quanto tempo sei di servizio?»

«Signore, lei ha detto che era inquieto e così sono venuto presto… sono venuto a ogni inserzione e a ogni uscita, caso mai ci fosse qualcosa di sospetto.»

«Bravo.» Livadhi se ne andò.

Koutsoudas pasticciò con la stazione delle sonde. La Suiza era ancora lì, certo, ma se Livadhi stava facendo accordi con la Benignità lui non voleva che una flottiglia di vascelli dell'Orda di sangue saltasse loro in testa. Ne aveva fatto esperienza nel sistema di Xavier, e non desiderava ripeterla.

Le ore passavano, e Livadhi non diede ordine di prepararsi a un altro balzo. Invece passeggiava avanti e indietro, avanti e indietro, e non lasciava la coperta se non per qualche momento. Koutsoudas andò a cercar di riposare, ma non poté dormire tranquillo. Quando tornò al suo posto scrutò gli schermi, chiedendosi cosa stesse per succedere. Avrebbe tanto voluto che Livadhi cambiasse parere, che tornasse quello che lui aveva sempre creduto che fosse, un ottimo ufficiale della Flotta, amabile, competente e affidabile.

Di colpo s'irrigidì. Da una parte, molto lontano dal ganglio di balzo mappato del sistema, la sonda aveva registrato una strana oscillazione, come se qualcuno avesse gettato un sasso piccolissimo vicino all'orlo di uno stagno. Trasferì subito quel dato alla sua postazione.

«Signore!» chiamò.

«Cosa c'è?» Livadhi non si mosse dall'estremità opposta della coperta, dove stava prestando orecchio al rapporto di uno dei tecnici; ma Keller, il secondo ufficiale, si avvicinò per guardare.

«Sta arrivando qualcosa, signore, e non dal punto del ganglio. Almeno così mi sembra: è troppo lontano. Potrebbe essere la traccia di un motore iperspaziale in funzione.»

«Da quale direzione viene?» domandò Livadhi avvicinandosi.

«Non si capisce bene. Qualcuno sta avanzando balzelloni… come colpendo la superficie dello spazio normale e poi rimbalzando all'indietro. Comunque, l'increspatura è di sicuro la traccia di un motore iperspaziale in funzione… e un motore messo a punto molto male.»

«Puoi dirci niente riguardo alla massa?»

«Ancora no.» Koutsoudas guardò gli schermi; i due altri tecnici di turno si chinarono su di lui. Lui ringhiò: «Benalli, Vince, tenete d'occhio i vostri schermi. Ci potrebbero essere sempre altre cose da sorvegliare. Io sorveglio questa.»

Il capo dei tecnici addetti alle sonde della Rascal, siccome gli mancavano i perfezionamenti introdotti da Koutsoudas all'apparecchiatura standard, identificò una nave che stava arrivando diversi minuti dopo Koutsoudas stesso. «Qualcuno sta arrivando, capitano» riferì.

Esmay guardò lo schermo e vide il noto schema di un motore iperspaziale mal regolato in funzione. Sì, qualcuno stava arrivando a saltelli, per così dire. Era forse diretto a quel sistema? Ma non stava venendo come lei aveva pensato che la Serrano sarebbe venuta, uscendo da un balzo normale.

Poteva anche essere un vascello della Benignità che arrivasse per far da guida a Livadhi. Lei doveva fare qualcosa. «Portateci in rosso» ordinò alla coperta. Gli allarmi suonarono e gli uomini seduti alle postazioni corsero a indossare le tute protettive, mentre i loro secondi li sostituivano. Esmay sentì ripostigli che si aprivano e il capo Humberly le si avvicinò tenendo pronta la sua tuta protettiva; lei fece un passo indietro e vi entrò. I primi intanto erano tornati dopo aver messo le tute, e i secondi erano corsi a indossare le loro. «Armamenti pronti.» Questo avrebbe fatto accendere icone sulle sonde della Vigilance. Be', almeno i loro schermi erano stati già attivati. Esmay si volse al suo tecnico delle comunicazioni.

«Dammi una banda ristretta per la Vigilance.»

Koutsoudas, che cercava disperatamente di analizzare il fluttuante segnale della sonda per ricavarne qualche elemento che lui potesse identificare (e sperava davvero che non si trattasse di un vascello della Benignità), rimase sbigottito quando le icone scarlatte gli mostrarono che la sua nave aveva anni cariche puntate addosso da molto vicino e inoltre da un punto dove la sonda non registrava alcuna nave.

«Cosa…» esclamarono lui e Livadhi quasi a una voce. Troppo vicino per poter appartenere a una nave che uscisse dal ganglio, troppo vicino e senza alcuna icona che indicasse una nave… la Suiza. Doveva essere la Suiza che aveva dato potenza al suo sistema di armamenti. Ma perché?

«Cos'hai…» cominciò Livadhi, ma il tecnico delle comunicazioni lo chiamò.

«Comandante… abbiamo un messaggio su banda ristretta dalla SSR Rascal del capitano Suiza.»

«La Suiza!» Livadhi era livido fino alle labbra e i suoi capelli rossi

contrastavano atrocemente con il suo viso. «Quella stupida… cosa crede di fare?» Poi, sibilando furiosamente, si rivolse a Koutsoudas: «Sei destituito… non so se sei soltanto esausto oppure un mentitore, ma comunque hai lasciato che un tenente qualunque ci strisciasse sulla coda! Va' nella tua cabina, con te me la sbrigherò più tardi.»

Koutsoudas, più scosso di quanto si fosse mai sentito, lanciò un'occhiata eloquente al tecnico che stava già venendo a sostituirlo; per fortuna era un membro del vecchio equipaggio. «Non l'ho vista…» disse. «Giuro che non ho visto nulla… Non è lì.»

«Va', 'Steban, non ti reggi in piedi. Andrà tutto bene.»

Nello schermo del comunicatore di coperta di Esmay, Livadhi appariva disgustato e adiratissimo.

«Tenente Suiza, lei è davvero nei guai. Cosa significa questa sua disobbedienza, e cosa l'ha indotta ad andare in giro per mezzo universo?»

Esmay aveva riflettuto su quanto doveva dire per cercare di distogliere i sospetti dell'uomo dall'equipaggio della Vigilance.

«Signore, posso chiedere se il suo personale di coperta abbia scoperto la Rascal prima della banda ristretta?»

«No che non può chiederlo. E risponda alla mia domanda, dannazione!» Davvero non era più il simpatico e cortese ufficiale con cui aveva cenato alla stazione.

«Signore, lei sa bene che la Rascal è stata equipaggiata con un nuovo sistema di armamenti.»

«Certo, e allora?»

«Ha ricevuto anche una completa attrezzatura di mimetizzazione, signore. A me è stato detto che lei non ne era stato informato e io ho ricevuto l'ordine… ordine segreto, signore… di provarla in una situazione realistica. In effetti, nell'inseguimento di un'altra nave. Così appena lei si è allontanato io ho obbedito ai miei ordini e l'ho seguita. E siccome da lei non mi è venuta alcuna osservazione in precedenza, presumo che nessuno si sia accorto di noi.»

«No, non ce ne siamo accorti» disse Livadhi, con un grugnito. «Non finché non avete messo in funzione i sistemi di armamento. Mi può spiegare perché?»

«Signore, siamo vicinissimi alla frontiera con la Benignità. Suppongo che

lei sia consapevole che un'altra nave sta entrando in questo sistema. Siccome è possibile che sia ostile, ho approntato il sistema di armamenti e mi sono messa in contatto con lei in modo che lei non abbia a preoccuparsi di noi, quando potrebbe sembrarle che sbucassimo dal nulla.»

«Non sapevo nulla di questa attrezzatura di mimetizzazione» dichiarò Livadhi.

«Naturalmente no, signore. Si tratta di un sistema sperimentale segreto.» Era tanto segreto che non esisteva nemmeno; ma lei mise subito da parte quel pensiero.

«E hanno dato l'incarico di metterlo alla prova a un capitano di prima nomina con un passato dubbio, a una cittadina di Altipiano? Chissà perché ne dubito, Sposa della Terra dei Suiza…»

«Non sono più una Sposa della Terra» disse Esmay. «Ho rinunciato a questo titolo ufficialmente e davanti a testimoni. Gliel'avevo detto anche durante la cena, signore.»

«Me ne ricordo. Però potrei credere altrettanto facilmente che lei abbia corrotto qualche membro del mio equipaggio perché nascondesse la sua presenza… Suiza, lei sta ficcando il naso in qualcosa che non capisce.»

«Ha ragione, ammiraglio» ribatté lei. «Non capisco cosa lei stia facendo, e mi preoccupa che lei sia qui solo, così vicino alla frontiera…»

«Lei non è la sola che possa avere ordini segreti, Suiza. Non sono qui perché ho deciso di andare in gita di piacere. Se questa situazione dovesse precipitarci in una guerra aperta per colpa sua…»

«Non per colpa mia, ammiraglio» disse Esmay. Non osava girare lo sguardo per vedere se il suo tecnico delle sonde avesse identificato la nave in arrivo. Se fosse riuscita a mantenere l'attenzione di Livadhi, a farlo distrarre in modo che non tentasse il balzo fuori del sistema…

«Si faccia indietro, Suiza: questo è un ordine. Si faccia indietro, torni a casa, e se fossi in lei terrei la bocca chiusa…» A ogni parola che l'uomo diceva, Esmay si convinceva sempre più che fosse davvero un traditore.

«No, signore» rispose, tirando un respiro profondo. «Non mi fido interamente di lei, signore.»

«Maledetta idiota! Sta cercando di far ammazzare se stessa e il suo equipaggio? Si rende conto che la Vigilance potrebbe farvi saltare in aria in mille pezzi, sì o no?» Con la coda dell'occhio Esmay poté vedere il brivido di timore che agitò i suoi uomini di coperta. Lei invece si sentiva più tranquilla,

adesso che lui l'aveva minacciata apertamente.

«Signore, con me hanno alzato la voce ammiragli di grado superiore al suo… Con tutto il dovuto rispetto, signore, alzare la voce con me non funziona. Mi dica cosa sta facendo e perché, o io rimarrò qui finché non riuscirò a indovinarlo da sola.»

«No, non lo farà, perché io passerò sopra alla sua nave e balzerò fuori dal sistema. Dannazione, Suiza, non le sembra di aver causato abbastanza fastidi alla Flotta? Torni indietro, o altrimenti faccia esattamente ciò che le dico.» Fece una breve pausa. «Vuol sapere cosa sto facendo? Ho avuto l'ordine di recarmi clandestinamente nello spazio della Benignità per prendere a bordo un disertore molto importante. E adesso che lei ha ficcato il naso nella mia missione, può guardarmi le spalle.»

SSR Indefatigable, nel sistema di Copper Mountain

Heris Serrano dormiva nella sua cabina quando il tecnico delle comunicazioni la chiamò. «Capitano, abbiamo ricevuto un messaggio urgente da un certo capitano Suiza, trasmesso per ansible.»

«In codice?»

«Sì, signore, in codice.»

Heris aggrottò la fronte mentre s'infilava gli stivali e si dirigeva verso la coperta dov'era l'attrezzatura per la decifrazione. Allora Esmay Suiza era stata riaccolta nella Flotta e promossa al grado di capitano? Benissimo, ma adesso cosa stava accadendo?

Sedette al tavolo, inserì la sua chiave di comando, digitò i numeri di autorizzazione e guardò il messaggio decifrato apparire sullo schermo, URGENTE URGENTE URGENTE… Bene, lo aveva capito.

Petris Kenvinnard a bordo della Vigilance riferisce che il Contrammiraglio Livadhi si sta dedicando ad attività sospette. Ha chiesto alla Rascal di mandarle un messaggio e di seguire la nave. Farò rapporto per ansible.

«Capitano, eccone un altro dallo stesso mittente, trasmesso da un ansible diverso… stavo giusto scaricando tutti i messaggi diretti a questa nave…»

«Guarda quanti sono» ordinò Heris «e trasmettili tutti a questa stazione. Abbiamo un problema.»

Il secondo messaggio conteneva una serie di parametri di rotta:

La Vigilance sta tenendo questa rotta. La seguo e riferirò.

Il terzo, quarto e quinto messaggio erano dello stesso tenore. A Heris sembrava quasi di vedere il grande incrociatore tallonato dal piccolo ricognitore da un ganglio di balzo all'altro, zigzagando attraverso lo spazio delle Familias. Che intenzioni aveva Livadhi? E come mai non si accorgeva che la Suiza era alle sue spalle e stava facendo la cronaca della sua rotta?

Si rese conto che Petris doveva aver convinto Koutsoudas che i suoi sospetti erano fondati.

«Ufficiale di rotta» chiamò «adesso le leggerò alcuni parametri di gangli di balzo. Mi dia una schermata, vediamo se riusciamo a capire dove sta andando una certa persona.» Lesse i parametri a voce alta… non voleva che l'equipaggio di coperta venisse a sapere subito tutta la storia… e mentre l'ufficiale di rotta preparava la schermata, vergò un frettoloso rapporto al quartier generale del settore. Qualunque cosa Livadhi stesse facendo, Heris era certa che non stesse obbedendo a un ordine.

«Capitano, una comunicazione urgente da parte del quartier generale era in fondo ai messaggi.»

«Me la trasmetta.» Guardò il messaggio che comparve sullo schermo. Non era cifrato:

A tutte le navi. A tutte le navi. Riferire ogni contatto con l'incrociatore Vigilance o il ricognitore Rascal. Entrambi non hanno fatto rapporto entro il tempo previsto. Presunta locazione 389.24.005. Qualunque nave esegua il balzo attraverso quel ganglio faccia rapporto su eventuali rottami o altri indizi di battaglia.

Ecco. Qualcuno aveva notato che le due navi non si trovavano dove avrebbero dovuto trovarsi. Heris cifrò il proprio rapporto e ordinò al tecnico delle comunicazioni di spedirlo per banda ristretta all'ansible del sistema; poi alzò gli occhi per vedere la schermata dell'ufficiale di rotta sullo schermo centrale.

Sembrava un percorso casuale, simile a quelli di un esercizio di matematica. Però qualche sua particolarità le parve inquietante.

«Quale tipo di gangli di balzo?» domandò.

«Tutti multipli, nessuno inferiore a tre gruppi. Però immettono quasi tutti in sistemi di scarsa densità.»

Dunque quel percorso non era affatto casuale, ma costituiva un tentativo di eludere possibili inseguitori.

Inoltre i balzi, tranne due all'inizio della sequenza, andavano tutti in direzione della frontiera con la Benignità.

«Quell'uomo infernale!» proruppe Heris. Varie teste si voltarono. «Chiedo scusa» disse lei. «Qui abbiamo davvero un grosso problema: un incrociatore della Flotta che probabilmente si sta accingendo a consegnarsi alla Benignità. Ho mandato un rapporto al quartier generale, ma prima che qualcuno da quelle parti decida sul da farsi sarà assolutamente troppo tardi.»

«Ha intenzione di seguirlo?»

«Sì, lo seguiremo. Da soli, perché non possiamo privare questo sistema delle altre navi. Abbiamo le prove che l'equipaggio… o una parte dell'equipaggio… sia consapevole che qualcosa non va, ma non sappia con precisione che cosa. Se si verificasse un autentico ammutinamento, non so come potrebbe comportarsi…» Però sperava ardentemente che Methlin Meharry oppure Oblo riuscissero a mettere fuori combattimento Livadhi in qualche modo.

«Però…» L'ufficiale di rotta pareva preoccupato. «Però, signore, come facciamo a sapere dove trovare quella nave? Potrebbe essere dovunque. E non possiamo passare il confine… ciò potrebbe scatenare una guerra.»

«Qualcuno segue quell'incrociatore» spiegò Heris. «Un giovane ufficiale molto intelligente ha preso l'iniziativa e ci sta comunicando tutte le coordinate dei gangli di balzo. Quando sapremo in quale punto vicino al confine le due navi si trovano…»

«Ma quelli vedranno che qualcuno li segue» obiettò qualcuno. «Devono vederlo per forza, hanno le sonde…»

«Sì, ma hanno anche tecnici delle sonde che sono leali e che stanno nascondendo la nave inseguitrice. Noi dobbiamo assolutamente cercare di avvicinarci ai punti dov'è più probabile che si trovino i due vascelli.»

«Lei sa che incrociatore è quello e chi lo comanda?» chiese il primo ufficiale.

Heris annuì. «È il mio… cioè, era il mio. Adesso lo comanda il contrammiraglio Livadhi. Sono degli ex membri del mio equipaggio che

hanno trovato il modo di avvertirmi di ciò che stava accadendo.»

Ci fu un lungo intervallo di silenzio mentre gli astanti digerivano quella notizia.

«Ma a causa dell'ammutinamento e del conseguente rimescolamento degli equipaggi, una buona parte dell'equipaggio dell'incrociatore è composta di elementi nuovi e probabilmente non sa nulla della faccenda.»

«Ma lei come pensa di poter fermare l'incrociatore, ammesso che lo troviamo?»

«Ci penserò quando lo avremo trovato» disse Heris. La soluzione più ovvia era una che per il momento non desiderava prendere in considerazione. «Prima di tutto dobbiamo trovarlo.»

«Devo spedire un messaggio alla Rascal per ansible, capitano? Pensa che possano ricevere messaggi o che preferiscano venire ignorati?»

«Penso che preferiscano venire ignorati, e non desidero certo mettere in allarme Livadhi spedendo messaggi all'ombra che lui non sa di avere alle spalle.»

«Giusto. Dev'essere una situazione difficile per il capitano Suiza.»

«Oh, non molto più dura di altre in cui si è trovata in precedenza» disse Heris. Ma le era facile immaginare la tensione di Esmay. Stava disobbedendo agli ordini, stava seguendo di nascosto una nave che poteva polverizzare la sua se lì si fossero accorti della sua presenza… si trovava appesa al classico filo. Tuttavia la Suiza aveva un'abilità particolare nel prendere ottime decisioni in situazioni di emergenza. "Continua a seguirlo" la esortò mentalmente. "Non lo perdere di vista finché non arriverò io."

Non seguì la prima parte della serpeggiante rotta della Vigilance, dirigendosi invece direttamente verso il punto indicato nel più recente messaggio di Esmay Suiza. Forzando la Indefatigable al massimo riuscì a scivolare attraverso tutti i gangli di balzo intermedi, nella speranza che avrebbe finito col trovarsi a non più di un balzo di distanza dalle due navi quando fosse tornata nello spazio normale per ricevere il prossimo messaggio di Esmay. La sua nave aveva ancora quelle irritanti vibrazioni nei motori iperspaziali, i quali certo avrebbero lasciato la loro firma in qualunque sistema attraversasse. Ma anche questo particolare poteva dimostrarsi utile: Koutsoudas non avrebbe potuto riconoscere quella firma come appartenente alla sua nave, ma non avrebbe potuto non accorgersi che stava arrivando una nave.

La Indefatigable rotolò fuori della navigazione iperspaziale con un'ultima oscillazione talmente brutale da far contorcere lo stomaco, e Heris si augurò tanto di avere a bordo Koutsoudas per mettere ordine nei diagrammi a barra delle probabilità che si succedevano sullo schermo. Se c'era qualcosa in quel sistema, probabilmente si trattava di Livadhi e della nave che lo seguiva.

Koutsoudas, guardando la transizione dall'iperspazio della nave sconosciuta, riuscì a fatica a soffocare un fischio di trionfo. Gli altri gliel'avevano detto, ma lui non era mai riuscito a convincersi sul serio che il loro stratagemma potesse funzionare, che Heris Serrano riuscisse a trovarli prima che Livadhi li trascinasse oltre confine alla prigionia, certamente, e forse alla morte. Ma la firma termica della nave proclamava la sua identità chiara e forte: era la SSR Indefatigable. Con gli schermi in funzione, osservò, e i sistemi di armamento in rosso… be', in quel periodo tutti si andavano aggirando con le armi pronte. La nave era uscita dal balzo alla distanza di soli dieci minuti luce; i diagrammi di probabilità si schiarirono quasi subito. Premette il tasto che segnalava agli altri l'arrivo di Heris.

«Signore» annunciò a Livadhi «quella è una nave della Flotta, un incrociatore, la Indefatigable. Ha gli schermi in azione, come noi.»

«Dannazione!» Livadhi gli si avvicinò. «Quanto è vicina?»

«All'inserzione, dieci minuti luce, signore. È stata un'uscita molto faticosa e irregolare: sono sicuro che ci sia qualcosa che non va nei motori iperspaziali.»

«Quanto tempo dovrà passare prima che le loro sonde riprendano a funzionare?»

«Be', se consideriamo quell'oscillazione nei motori, si potrebbe verificare una rifrazione di flusso più lunga del solito. Direi che l'intervallo potrebbe andare da un minimo di tre minuti, forse quattro, a non più di cinque.»

«Potremmo eseguire un balzo fuori del sistema prima che quella nave si stabilizzi?»

«Nella posizione in cui ci troviamo no, signore.»

«Uhm, perché credi che la Indefatigable si trovi in questo sistema?»

«I motori interstellari sono instabili» disse uno dei tecnici dei motori da non molto lontano. «'Steban, se mi porti più vicino quelle sonde posso controllare, ma ritengo che un'oscillazione di quella portata potrebbe sbalzare perfino un incrociatore fuori dell'iperspazio.»

«Mi piacerebbe crederlo» disse Livadhi lentamente. «Ma… di', Koutsoudas, tu sai chi comanda la nave?»
«Posso informarmene» rispose Koutsoudas.
Qualcun altro rispose: «Il comandante Serrano, no? Era la nave di Winston, ma lei era l'ufficiale disponibile più vicino quando è scoppiato l'ammutinamento.»
«Mi sembra del tutto inverosimile che il comandante Serrano permetta che la sua nave abbia dei motori iperspaziali così mal regolati.»
«Potrebbero essere stati danneggiati in combattimento» ipotizzò la stessa voce.
«Non credo» disse Livadhi, e una nota nella sua voce fece venire la pelle d'oca a Koutsoudas. «Credo invece che il comandante Serrano sia venuta qui per la stessa ragione per cui siamo qui noi. Come poi abbia fatto a sapere…» Il suo sguardo percorse la coperta, nessuno parlò. «Sarò nel mio ufficio» disse ancora Livadhi. «Aspetto un messaggio tra poco: trasmettetemelo lì.»

26

SSR Rascal

Esmay Suiza sperimentò un altro di quegli inquietanti momenti di dubbio che l'avevano afflitta di tanto in tanto sul conto del contrammiraglio Livadhi. Era possibile che agisse obbedendo a ordini segreti, o nell'affermarlo mentiva come aveva mentito lei? Delle navi a volte passavano clandestinamente i confini sia dall'una che dall'altra parte, per assolvere a compiti segreti. E la Benignità poteva avere disertori: lei stessa ne aveva incontrato uno. E la collera di Livadhi sembrava così genuina, così sincera: non c'era traccia di colpevolezza in lui, ma solo la naturale irritazione di un comandante la cui subordinata abbia commesso un errore grave.

A contrastare questi dubbi lei aveva solo il messaggio su banda ristretta di Oblo e l'istinto che continuava a ripeterle che qualcosa non andava e che nelle assicurazioni di Livadhi c'era una nota falsa che prima non si sentiva. Però la sorte sua e del suo equipaggio era appesa a un capello; erano molto lontani da qualcuno che potesse consigliarla o aiutarla, e la nave in arrivo poteva essere del nemico.

Il suo tecnico delle sonde parlò: «È una nave della Flotta, capitano… dalla stazza, è un incrociatore… ecco la firma termica. Si tratta della Indefatigable.»

Esmay si sentì invadere dal sollievo. Heris Serrano era lì: adesso sarebbe andato tutto bene. Non aveva idea di come avrebbe potuto fare Heris a convincere il contrammiraglio Livadhi a non disertare (se davvero aveva intenzione di disertare), però era sicura che il peggio fosse passato.

«Tenente» disse Livadhi «le ordino di coprire il nostro balzo. Non deve lasciare che quella traditrice ci segua…»

«Traditrice, signore? Le mie sonde mi hanno detto che quella nave è la Indefatigable, comandata da Heris Serrano…»

«Tenente, non c'è tempo… devo andare subito, prima che lei comprometta la mia missione… e lei dovrebbe piuttosto chiedersi perché quella nave sia venuta proprio qui…»

"Perché io ho informato Heris Serrano" lampeggiò nella mente di Esmay.

«Il sistema di armamento della Vigilance è in rosso» le disse il suo primo ufficiale. «Sta prendendo di mira noi e l'Indy.»

Gli schermi della Rascal non avrebbero retto a un colpo diretto dalla Vigilance, non da così vicino. Lei avrebbe anche potuto eseguire un microbalzo e in tal modo mettersi al sicuro, ma allora Livadhi avrebbe potuto a sua volta eseguire il balzo oltre frontiera prima che la Serrano potesse avvicinarsi abbastanza.

Petris, che non era di turno, si era appena ripetuto per l'ennesima volta che aveva bisogno di dormire un po' quando sul suo comunicatore ronzò il segnale 3-1-2: ciò indicava che Koutsoudas aveva avvistato la nave di Heris. Rotolò fuori dalla cuccetta e spedì lo stesso segnale a Oblo e a Meharry. Si vestì in fretta, infilò gli stivali, fece un salto alla toletta. Il suo viso nello specchio gli sembrò strano… era una maschera di estrema concentrazione. Spedì il segnale anche a Slater e a Cornelian. Aveva lo stomaco contratto; bevve in fretta un sorso d'acqua e si diresse al reparto motori.

«Lei è qui?» domandò il capo Potter.

«Sì. Tu comincia a far preparare i nostri. Non credo che lui si vada aggirando per la nave, ma di' loro che si tengano fuori dei corridoi principali.»

Poi scese sul ponte dell'equipaggio. Il capo Sikes gli venne incontro ai piedi della scaletta. «Lei ce l'ha fatta?»

«Sì. So soltanto questo, ma fa' preparare i nostri.» Sapeva che il ponte dell'equipaggio sarebbe stato il più difficile da organizzare. C'era più gente, e molti di loro erano ignari della situazione. Se Livadhi avesse fatto ciò che doveva e si fosse arreso, loro sarebbero stati al sicuro; ma era più probabile che l'uomo non volesse saperne. E allora avrebbe cercato di venire a patti: avrebbe cercato di ricattare Heris servendosi del suo vecchio equipaggio.

Ma non ci sarebbe riuscito. Lui conosceva a fondo il cuore di lei, bene quanto il suo. Heris non avrebbe mai lasciato che qualcuno consegnasse nelle mani del nemico la sua nave e la sua gente… specialmente la sua gente.

Piuttosto li avrebbe uccisi tutti lei stessa. Sarebbero stati salvi dal disonore, spalleggiati da Heris Serrano, ma la morte era definitivamente una possibilità molto vicina.

Molto dipendeva dal punto dove lei avrebbe mirato, e da quale distanza. Siccome era Heris, avrebbe cercato di salvare tutte le vite che avesse potuto,

ma quella di Livadhi certamente no. E l'alloggio e gli uffici del capitano, come la coperta medesima, si trovavano molto all'interno rispetto alla chiglia dell'incrociatore. Heris avrebbe dovuto fare in modo di colpire duro al centro della nave per mettere fuori combattimento la Vigilance, o avrebbe rischiato la propria vita e forse quella del suo vascello quando Livadhi avesse ordinato un contrattacco.

Petris si era consigliato con quelli dell'equipaggio di cui si fidava di più e che avevano maggiore esperienza bellica, e loro avevano escogitato un piano che forse poteva… ma solo forse… salvare la maggior parte del personale che non venisse colpita in pieno dai proiettili o dalle armi a raggio. Purtroppo per realizzarlo era necessaria la complicità di almeno un centinaio di elementi. L'intero equipaggiamento di scialuppe della Vigilance (sei trasporti truppe, la scialuppa dell'ammiraglio, quella del capitano e quella dei rifornimenti) poteva trasportare in tutto 541 persone, purché vi si ammassassero in piedi e ci fossero scorte d'aria per sei ore.

Ma quanto tempo avevano?

Ritornò nella sezione Motori. Cosa stava pensando Livadhi? Cos'avrebbe tentato prima di tutto? E Heris, cosa pensava? Avrebbe cercato di colpire prima mirando al cuore della nave, o ai motori? Quanto a lungo avrebbero parlato, lassù, prima che accadesse qualcosa?

Sulla coperta della Vigilance il secondo tecnico agli armamenti aveva preso di mira la Rascal, come gli era stato ordinato, e il suo dito era pronto sopra il tasto di lancio.

Arkady Ginese lanciò un'occhiata all'ufficiale che era a capo della sezione: aveva un'aria profondamente infelice. «Non fare nulla, per ora» disse al suo secondo. «Il bersaglio è troppo vicino. E se rimane così vicino, dovremo cambiare i parametri delle armi.» Poi disse all'ufficiale: «Abbiamo la soluzione, signore, ma sarà necessario cambiare le opzioni d'innesco. Mi dà il permesso di prendere contatto con gli uomini dei dispositivi di lancio?»

«Permesso accordato» disse l'ufficiale, e i suoi occhi si spostarono verso l'entrata della coperta. «Se… voglio dire, per il cambiamento ci vorranno alcuni minuti, vero?»

«Sì, signore.» Arkady aveva già avvertito Meharry, per mezzo di segnali predisposti, a quale squadra addetta ai dispositivi di lancio avrebbe dovuto unirsi. Adesso parlò nella radio della sua cuffia. «Dispositivi di lancio 4, il

nostro bersaglio, che è la SSR Rascal, si trova in una posizione che causerà un ritardo sulla traiettoria; variare le opzioni di tempo e innesco per bersaglio molto vicino…»

Di rimando gli arrivò all'orecchio la voce sbigottita del sergente che era a capo di quella squadra. «Come? Ma stiamo per far fuoco su una nave della Flotta? Quella non appartiene agli ammutinati; la Rascal fa parte della nostra scorta… io non ho nessuna intenzione…»

Lo sfogo venne tagliato dalla voce di Methlin Meharry. «Arkady, cosa sta succedendo?»

«Livadhi ci ha ordinato di prendere di mira la Suiza e la Serrano. Passa parola.»

«Cosa mi dici degli ufficiali di coperta?»

«Finora sono con lui… ma la situazione è instabile.»

«Idioti…» Methlin aggiunse l'epiteto che era il suo preferito quando parlava di ufficiali stupidi e interruppe la comunicazione.

Arkady guardò di nuovo il suo ufficiale, poi l'ufficiale di coperta, che apparivano ambedue estremamente imbarazzati. Le sue labbra si mossero… probabilmente stava parlando con Livadhi; poi il viso dell'uomo s'irrigidì in una maschera di tristezza. Quindi si volse a guardare Arkady.

«Ginese, il contrammiraglio vuole vederla nel suo ufficio. E anche voi, Vissisuan e Koutsoudas. Trasmetta anche una chiamata per Meharry, Kenvinnard, Guar…» La lista comprendeva tutto il personale che faceva parte del vecchio equipaggio di Heris Serrano. Arkady si sentì gelare. Qualunque cosa stesse progettando Livadhi, non doveva essere nulla di buono. «Vuole rivolgervi alcune domande sul vostro precedente capitano; non comprende quale motivo l'abbia portata qui…»

No, decisamente non li aspettava niente di buono. Arkady si alzò lentamente, sotto gli occhi del suo supervisore, e non osò incontrare gli occhi di Oblo o di Koutsoudas. Certo Meharry, Petris e gli altri avrebbero avuto il buon senso di non farsi vivi. Certo avrebbero fatto qualcosa.

Issi Guar gettò un'occhiata a Meharry mentre il suo nome usciva dagli altoparlanti. «Questo ti sembra preludere a buone notizie?»

«No. Non andare, andrò io. Se il bastardo è in cerca di ostaggi, non gli serviamo tutti quanti. Continua a lavorare al nostro piano. Carica tutti quelli che puoi sulle scialuppe il più presto possibile…»

Si avviò su per la scaletta e si mise in comunicazione con Petris. I due s'incontrarono nel ponte immediatamente inferiore a quello di comando. «Livadhi ha subodorato quello che abbiamo fatto» disse Petris.

«Temo di sì… ha intuito tutto o qualcosa di simile. Ho detto a Issi di non venire. Pensi che potremmo sopraffarlo?»

«Non se ha gli uomini della Sicurezza con sé là dentro, come immagino abbia fatto. Del resto ha anche le sue armi.» Petris tirò un respiro profondo. «Methlin… scendi e trovati un posto in una di quelle scialuppe.»

Lei sbuffò sonoramente. «Non sarò io quella che sarà obbligata a dire al nostro capitano che sei morto. E il mio fratellino piccolo potrebbe pensare che io mi sia rammollita.»

«Ne dubito. Quanto a me, non voglio riferire al tuo fratellino piccolo che sono scappato lasciando te a morire.»

«Ma questo è ridicolo. Mentre noi stiamo perdendo tempo qui, lui sta radunando Oblo, Arkady e 'Steban…»

«E allora non perdiamo altro tempo…» Senza dargli ascolto, lei cominciò a salire l'ultima scaletta. Petris l'afferrò per una spalla e schivò per un pelo il colpo che la donna gli indirizzò.

«Posso ordinartelo» dichiarò. Methlin si voltò di scatto.

«Oh, bravo. Mi sbatta in faccia il grado. Ma io non voglio lasciare i miei amici nelle mani di quel bastardo più di quanto lo voglia lei. E adesso andiamo.»

Arrivati al ponte di comando videro Oblo, Arkady e 'Steban che stavano scendendo il passaggio dalla coperta con un passo che poteva essere definito soltanto come rigido.

«Adesso che si fa?» brontolò Oblo. «Ce la vediamo con lui o…»

«Voi andatevene» disse Petris. «Da lui andrò io solo.»

«Heris ne sarà felice» disse Oblo.

«Salite in coperta e fate il diavolo a quattro» ordinò Petris. «Noi dobbiamo assicurarci che questa nave non apra il fuoco contro nessun'altra e che non esegua nessun balzo. Oblo, mentre tu farai ciò che potrai, Arkady renderà inagibili i sistemi di armamento. Se non li vedrà accesi, Heris sarà meno pronta a mandarci tutti all'altro mondo.»

«Ma se siamo in grado di fare questo, perché vuole che scappiamo dalla nave?» domandò Methlin.

«L'indice del capitano» rispose Petris, che ci aveva pensato solo quando

era arrivato all'ultimo gradino della scaletta. Per un istante tutti lo fissarono senza capire.

Poi: «Non lo farebbe!» esclamò Meharry.

«Lo farebbe di certo se si sentisse irreparabilmente in trappola. Adesso andate… da un minuto all'altro lo vedrete comparire nel corridoio in cerca di noi.»

Quando i suoi compagni furono scomparsi, Petris andò con passo scattante verso il boccaporto della sezione di comando del contrammiraglio e si annunciò.

Non si sorprese affatto nel vedere che Livadhi stringeva in mano un'arma decisamente mortale e che nulla nella sua espressione suggeriva riluttanza a usarla. Inoltre il coperchio che chiudeva la sua consolle di comando era alzato, e il grande tasto rosso dell'autodistruzione della nave era chiaramente visibile. All'intorno, i duplicati degli schermi di coperta davano al comandante l'accesso a tutti i dati che giungevano all'equipaggio sul ponte.

«Se lei non si fosse intromesso» disse Livadhi in tono di normale conversazione «non sarebbe successo nulla di male a nessuno. Loro vi avrebbero rimpatriati tutti; me lo avevano promesso.»

«E lei ci ha creduto.» Petris non aveva alcun timore per se stesso; come in uno sceneggiato visto nel lettore di cubi, nel suo cervello figure minuscole correvano lungo i corridoi, magari fermandosi ogni tanto per discutere… affollando le scialuppe nella baia dov'erano attraccate… riempiendole completamente… ma il loro piano avrebbe funzionato?

«Hanno sempre mantenuto la parola con me» ribatté Livadhi. «Io non avrei mai fatto nulla che potesse far del male a voi… men che meno a voi, perché siete il vecchio equipaggio di Heris. Siete bravi ragazzi.»

«E allora ci lasci andare. Lasci che tutto l'equipaggio se ne vada.»

«Questo non posso farlo. Non sono in grado di far volare la nave da solo.»

«Ma Heris non lascerà che lei si porti via la nave» asserì Petris. «La farà saltare in aria, piuttosto.»

«Spero di no» ribatté l'altro. «Spero proprio di no. Sono sicuro, però, che lei ha detto agli altri di non venire qui…»

«Vero.»

«Potrei farli portare qui dagli uomini della Sicurezza, supponendo che lei non abbia corrotto anche quelli. E sospetto che lei abbia fatto qualcosa per impedirmi di attaccare Heris Serrano e la Suiza.»

«Lo sospetto anch'io, infatti.»
«Che spreco» disse Livadhi. «Si rende conto che potrei uccidere tutti…»
Doveva dirgli che proprio in quel momento l'equipaggio stava abbordando le scialuppe per fuggire? No. Petris aspettò mentre Livadhi, sempre tenendolo sotto tiro con la sua arma, si appoggiava allo schienale della sua poltrona. «Non può desiderare di uccidere tutti, ammiraglio» disse Petris, sforzandosi di crederlo.
«No… però potrei non avere scelta.» Abbozzò un piccolo gesto con la mano libera. «Sieda.»
Petris esitò: mettersi a sedere gli toglieva ogni possibilità di un improvviso attacco a Livadhi, ma ogni secondo in cui sarebbe riuscito a tenerlo occupato poteva contribuire a salvare delle vite. Sedette lentamente sul bordo di una poltrona.
Livadhi sorrise. «Dimmi» attaccò, dandogli improvvisamente del tu «lei com'era?»
«Chiedo scusa?»
«Heris Serrano. Tu sei stato a letto con lei, lo so. Com'era?»
La sorpresa tolse per un istante la parola a Petris. «Non ho nessuna intenzione di parlare di questo…»
«Perché no? Tutti e due l'abbiamo amata; tu forse l'ami ancora adesso. Lei non mi ha mai donato le sue grazie, ma tu… lei ti ha elevato da tecnico a ufficiale solo per il suo piacere…»
«Non solo per quello» disse Petris, stringendo i denti.
«Oh, io credo di sì.» Il tono ironico di Livadhi, in quelle circostanze, era disgustoso. «Tu non sei proprio fatto per il comando, sai: non ne hai la stoffa. Non sei come lei… e nemmeno come me, se è per questo.»
«Be', io non sono mai diventato un traditore» ribatté Petris. I dubbi che lo assalivano tanto spesso quando pensava a se stesso e a Heris come a una coppia… dubbi che avevano gettato qualche ombra sul loro amore, benché lui si sforzasse di ignorarli… adesso tornarono di nuovo a tormentarlo. Lei sì, era fatta per il comando, e lui… lui l'amava, ma non era pari a lei.
«No, non sei diventato un traditore. Ma il punto non è questo, e tu lo sai.» Livadhi sorrise di nuovo. «Tu sei un uomo buono e leale, Petris Kenvinnard. Sai far bene il tuo lavoro, ma non hai la stoffa del comandante. Se l'avessi avuta, io non sarei qui, non avrei il controllo di questa nave. Heris mi avrebbe eliminato in qualche modo; se io fossi stato nei tuoi panni, anch'io avrei

eliminato un contrammiraglio traditore. Tu invece hai esitato… hai aspettato… ti sei lasciato sfuggire un'opportunità dopo l'altra.»

«Io…» Aveva fatto esattamente ciò che l'altro diceva, inutile negarlo. Aveva aspettato che Heris arrivasse, che una decisione la prendesse lei. Ma Livadhi come faceva a saperlo? Si sentì morire di vergogna.

«E adesso, per causa tua, la tua adorata Heris dovrà decidere se farci saltare in aria tutti o lasciarmi fuggire. Tu non sei degno di lei, Petris. Io lo ero, ma lei non mi ha voluto. Ha scelto te, invece… suppongo che probabilmente le facevi pena.»

«Questo non è vero!» Ma proprio non lo era? Ripensò all'intero corso del loro amore… del loro amore dichiarato e riconosciuto… da Sirialis a quel momento. Certo la profondità del suo amore per lei contava più del fatto che lui fosse o no nato per il comando come lei. La loro passione… Chiuse gli occhi per un momento, ricordando il tocco di lei, il suo sapore, il suo profumo…

«È vero, sai» continuò Livadhi. «Ma suppongo che lei non abbia mai voluto dirtelo. Sono sicuro anzi che abbia fatto del suo meglio per non farci caso…»

La collera gli fece veder rosso. No, lei non aveva fatto niente del genere. Lei lo aveva amato e gliene aveva dato la prova. Se lui le era inferiore in quel solo particolare, a lei non era importato. «Sta cercando di provocarmi» disse con una voce strozzata che quasi non riconobbe come sua. «Vuole che io commetta qualche sciocchezza…»

«No» dichiarò Livadhi. «So bene che non sei uno sciocco. Però vorrei che ti rendessi conto di come mi sento… di come mi fa sentire il vedermi rifiutato perché lei ha preferito te. Per quanto tempo avete tenuto nascosta la vostra relazione prima che lei ti lasciasse?»

Quella domanda era così priva di fondamento, si basava su tante supposizioni false che Petris non poteva darle una risposta. «Non abbiamo avuto alcuna relazione prima che lei… prima che venisse il momento giusto per metterci insieme.»

«Ben detto» lo schernì Livadhi, e il divertimento rese pungente la sua voce. «Bah, forse stai dicendo la verità. Però io sono certo che lei ti aveva messo gli occhi addosso fin dal primo momento. E tu adoravi il ponte dove lei metteva i piedi, suppongo…» Detta da lui, era una cosa disgustosa. Petris si sforzò di controllare la sua amarezza.

«Io la ammiravo» scandì «perché come ufficiale era unica.»

«Io l'avrei definita ottima, non unica, ma una piccola esagerazione non disdice… da parte di un amante.» Livadhi inclinò lievemente il capo da una parte. «Sì… da parte tua è evidentemente un caso di adorazione dell'eroe, mascherato da passione sessuale.»

«È possibile anche ammirare la persona che si ama, ammiraglio, benché io supponga che lei non abbia mai fatto una simile esperienza.»

«Certo che sì. Se lei mi avesse corrisposto, io l'avrei amata e ammirata insieme. Invece lei non mi ricambiava, vedi. Mi ha lasciato arrivare fino a carezzarle i capelli e a darle qualche bacio, ma a questo punto non ha voluto andare oltre. Ecco perché ti ho chiesto: nuda era bella come ho sempre immaginato? Ed era brava a letto?»

«Era anche migliore» dichiarò Petris. Non avrebbe dovuto lasciarsi trascinare così, ma non riusciva a trattenersi. Lo spingeva qualcosa che andava al di là del protocollo e dell'onore militare, e mentre poteva benissimo trovarsi in potere di quell'uomo, pure possedeva qualcosa che Livadhi non avrebbe mai avuto. «Lei era mia, e tu non puoi nemmeno immaginare quanto fosse splendido…»

Il sorriso di Livadhi si allargò. «Magnifico. Allora io credo che tu sia davvero la migliore leva che io possa usare. Lei potrà scegliere tra lasciarmi andare o vederti morire.» La sua mano libera si alzò con un'altra arma e Petris la riconobbe: era caricata con dardi anestetici.

SSR Indefatigable

«Cosa sta succedendo là fuori?» chiese Heris.

«Non siamo più sotto tiro, e le loro armi sono… sono state disattivate, capitano.» Il suo ufficiale agli armamenti aveva un'aria tranquillizzata, e non c'era da meravigliarsene.

«Può trattarsi di un trucco?» chiese Seabolt.

«Loro hanno Koutsoudas» disse Heris «ma lui è dalla nostra parte… è stato lui a nascondere la Rascal. È l'unico tecnico capace di ingannare le nostre sonde sullo stato delle loro armi, a quanto io sappia, ma non lo farebbe mai.»

«Banda ristretta dalla Rascal» annunciò l'ufficiale alle comunicazioni.

«Trasmetta» ordinò Heris.

«Qui il capitano Suiza: le nostre sonde mostrano che la Vigilance non ci sta più prendendo di mira e che le loro armi sono disattivate.»

«Confermiamo» disse Heris. «Nessuna comunicazione dalla Vigilance?»

«No, signore. Ma aspetti… c'è qualcosa… la baia delle scialuppe…»

«Eccola» disse Heris, guardando la scena che si stava svolgendo sullo schermo della sua sonda. «Confermo che la baia delle scialuppe si sta aprendo.» Ma era follia: Livadhi si proponeva forse di lanciare un attacco alla Rascal servendosi delle scialuppe?

«Sta emergendo una scialuppa, Indy» disse la voce di Esmay. «La nostra sonda registra una stazza pari a quella di un trasporto truppe… aspettate… stiamo ricevendo un segnale…»

«Banda ristretta o generale?» Heris rivolse un gesto interrogativo al suo personale alle comunicazioni, ma loro risposero scuotendo il capo.

«Banda ristretta, signore. Stiamo per inoltrare…»

Dalla banda inoltrata venne la voce di Esteban Koutsoudas: «Rascal… Capitano Suiza… non fate fuoco… Stiamo evacuando la nave. Il contrammiraglio Livadhi è in procinto di disertare…»

Evacuavano la nave! Per un istante a Heris mancò il respiro. Le scialuppe non potevano portar via tutti, a meno che non deponessero il loro carico e tornassero indietro. Ma ci sarebbe stato tempo?

«Ho il permesso di ricevere le scialuppe e accogliere l'equipaggio?» domandò Esmay, inserendosi nel messaggio inoltrato.

«Estruda un tubo telescopico» rispose Heris. «Dica loro di uscire immediatamente… senza aspettare di navigare fino a voi, purché siano muniti di tute protettive.»

Un'attesa abbastanza lunga, poi la voce di Esmay tornò a farsi sentire: «Confermo che questo carico è munito di tute protettive. Il tubo è fuori; arrivo previsto entro quattro minuti punto due.»

Heris tradusse questa previsione in distanza reale: la Rascal risultava praticamente annidata sul fianco dell'incrociatore. «Si è avvicinata moltissimo, capitano Suiza… stava progettando di impedire materialmente un tentativo di effettuare il balzo?»

«Se fosse stato necessario, sì» rispose Esmay. «Inoltre da vicino potevo colpire meglio.»

«Sì, capisco. Continui con il salvataggio. Quando avrà a bordo quel personale, dovrebbe possibilmente adibire Koutsoudas alle sonde. E se ci

sono membri del mio vecchio equipaggio, mi piacerebbe parlare con loro.»
«Sì, signore. La seconda scialuppa sta emergendo.»
I secondi ticchettavano nella sua mente, senza bisogno di cronometro, e lei percepiva il passaggio di ciascuno di essi, e insieme di ogni metro guadagnato mentre le scialuppe si dirigevano verso la Rascal. Una dopo l'altra… l'intera dotazione, come perle lungo un filo. La nave sarebbe stata al massimo della vulnerabilità quando avesse aperto il boccaporto per lasciar entrare il loro carico… ma la Suiza non aveva suggerito di indietreggiare fino a una distanza meno rischiosa. Heris ricordò a se stessa che doveva, più tardi, congratularsi con Esmay Suiza.

SSR Rascal

La prima scialuppa prese posizione verso l'estremità del tubo di trasferimento e scaricò la pressione interna sul suo lato opposto, spingendo così leggermente contro il tubo stesso. Aprendo il boccaporto della scialuppa era facile arrivare al tubo di trasferimento con le sue maniglie di sicurezza flessibili. Uno dei sottufficiali si sporse e recuperò le funi di ancoraggio addizionali già connesse alle ordinate del tubo e le stivò per tutta la lunghezza della scialuppa. Ognuno afferrò una maniglia, poi i più prossimi al boccaporto si gettarono in caduta libera verso la Rascal, mentre il pilota si distaccava e riportava la scialuppa al largo. Gli altri, che erano rimasti dentro, vennero tirati fuori dal boccaporto uno dopo l'altro dalla fune che tenevano saldamente.
Koutsoudas fu il terzo ad attaccarsi alla corda e a entrare nel tubo; insieme ai primi due entrò nella camera di equilibrio e passò all'interno della Rascal. In confronto alla Vigilance sembrava angusta; salì in coperta più rapidamente di quanto si attendesse.
Esmay Suiza lo stava aspettando. «Da questa parte» disse, ricambiando soltanto con un rapido sventolare della mano il suo saluto e la richiesta di entrare in coperta. «Il comandante Serrano desidera un rapporto da qualcuno del suo vecchio equipaggio. Ce ne sono altri a bordo?»
«No, io ero l'unico su quella scialuppa. Forse Issi Guar sarà nella prossima. Arkady, Oblo e Meharry erano andati sul ponte per disattivare gli armamenti.» Slacciò la sua tuta protettiva e da una delle tasche interne tirò fuori uno scatolino grigio. «Un secondo soltanto, signore, il tempo di attivare

questo apparecchio…»

Lo schermo della sonda si oscurò, fu invaso da una nebbia multicolore e poi ritrasmise l'immagine con una chiarezza molto maggiore di prima. «Ecco» disse Koutsoudas, poi tornò a guardare il suo nuovo capitano. «Capitano, le dico subito qual è l'autentica situazione sulla Vigilance. Gli ufficiali di coperta sono tutti uomini di Livadhi, ma non sono complici del suo tradimento. Hanno solo creduto a ciò che lui ha raccontato: che ha ordini segreti e che la Serrano è la vera traditrice, altrimenti non avrebbe potuto seguirlo.» Digitò uno dei controlli e lo schermo passò a mostrare un primo piano del fianco della Vigilance con la baia delle scialuppe aperta. «Però stavano cominciando a inquietarsi e secondo me, siccome le armi sono disattivate, la nostra gente dev'essere riuscita a convincerli.»

«Quindi… pensa che riusciremo ad arrestare il contrammiraglio Livadhi?» chiese Esmay.

«No, signore. A lui è rimasto l'indice del capitano.»

«Il dispositivo di autodistruzione?»

«Sì, signore. O almeno, noi pensiamo che lo abbia. È nel suo ufficio, che possiede una schermatura doppia e tutto l'armamentario di emergenza, compreso il tasto dell'autodistruzione.»

«Lui però non desidera far saltare la nave» obiettò lei. «Vuole portarla alla Benignità.»

«Ma non può farlo con lei che gli sta quasi appiccicata, signore, e il comandante Serrano col suo incrociatore a distanza ravvicinata. Soprattutto, si renderà conto di non poterlo fare quando vedrà quanta parte dell'equipaggio stiamo facendo evacuare. Noi pensiamo che minaccerà di farsi saltare per cercare d'indurre il comandante Serrano a lasciarlo andare.»

«Non lo farà mai» affermò Esmay con sicurezza assoluta. Koutsoudas la scrutò. Era cambiata moltissimo rispetto al giovane ufficiale esausto e spaurito che li aveva salvati nel sistema di Xavier. Adesso aveva lo stesso piglio che lui associava a Heris Serrano… e anche a Livadhi, prima del tradimento. Lei si volse e ordinò al suo primo ufficiale di provvedere a che i nuovi arrivati venissero sistemati nel modo migliore, cioè in modo che non dessero disturbo… cosa non facile in un ricognitore.

La scialuppa seguente si fermò davanti al tubo telescopico e ripeté la manovra di scarico. La prima scialuppa stava tornando alla Vigilance; la terza e la quarta erano in fila per scaricare. Koutsoudas si chiese quanti

dell'equipaggio stessero aspettando… quanti di loro erano stati convinti… Be', c'era un modo per saperlo. Si collegò alle comunicazioni e tentò di connettersi alle comunicazioni interne del suo incrociatore. Oblo gli aveva promesso che le avrebbe lasciate accese a piena potenza.

Ecco…

«Ma questo significa ammutinarsi!» disse la voce del capitano Burleson.

«Sì, signore, lei ha ragione, è ammutinamento e abbandono ingiustificato della nave.» Questo era Oblo, non c'era dubbio. Con la voce paziente che usava con i sottocapi più cretini l'uomo continuò: «Se noi ci sbagliamo, allora l'ammiraglio non dovrà far altro che starsene seduto nel suo ufficio e parlare con il comandante Serrano; e quando l'avrà convinta della sua innocenza, tutti noi torneremo sulla nave e in seguito andremo davanti alla Corte marziale. Però sarà sempre meglio che finire in qualche campo di concentramento della Benignità, non le pare?»

«Lui non farebbe mai…»

«Signore, lo ha fatto. Ne abbiamo le prove. Il punto è che noi non vogliamo venir trascinati in una battaglia contro leali navi della Flotta, e nemmeno siamo disposti a starcene seduti qui in attesa che l'ammiraglio ci faccia saltare in aria. Lei comunque ha una scelta, signore: o viene con noi volontariamente o io e Methlin la porteremo via di peso.»

«Lui non andrà» osservò Esmay. «Dopotutto è un capitano… vorrà restare.»

«Il resto di voi… venga via.» Ancora Oblo, un po' a corto di fiato. Koutsoudas immaginò che il capitano Suiza avesse avuto ragione e che loro fossero stati costretti a mettere fuori combattimento l'ostinato capitano. «Allarme generale… su, andiamo…»

SSR Vigilance

Livadhi aveva ancora sulle labbra quel sorriso velenoso mentre si metteva in comunicazione per banda ristretta con la Indefatigable. «Comandante Serrano… è un peccato che tu abbia fatto tanta strada per nulla.»

«Io non direi che l'ho fatta per nulla.» La voce di Heris rinfrancò Petris, ma il ghigno sarcastico di Livadhi gli bruciava ancora. Però si sentiva scivolare sempre più profondamente nella calda laguna scura del tranquillante; avrebbe voluto parlare, ma non riusciva a immaginare come.

«Allorché un ammiraglio e la sua nave spariscono, in tempo di guerra, la gente se ne accorge.»

«Tu stai facendo una cosa sola» continuò Livadhi. «Stai condannando a morte sicura centinaia di innocenti. Sarebbero stati perfettamente al sicuro senza di te. E potrebbero essere ancora al sicuro, se farai ciò che ti chiederò.»

«E sarebbe?»

«Lasciami andare. Fatevi indietro, tu e la Suiza, e lasciatemi andare. Io so cosa sto facendo.»

«Non credo proprio che tu lo sappia, Arash» disse lei.

«Loro sono la tua gente, Heris. Gente che tu ami. Hai già fatto loro del male, una volta… adesso vuoi addirittura ucciderli?»

«Non sono io che li uccido, Arash… sei tu quello che sta progettando di trascinarli alla morte.»

«Sarebbero stati rimpatriati» affermò Livadhi. «Jules me l'ha promesso…»

«Jules?»

«Non farci caso… ormai non importa più. Ciò che importa è che la sorte della tua gente dipende da te, Heris. Ho Petris proprio qui con me…»

«E ti prepari a ucciderlo, a meno che io non ti lasci andare; e allora verrà ucciso dalla Benignità. Un'alternativa simile non può funzionare, Arash.»

"Naturale che non può funzionare", pensò Petris. "Avrei potuto dirtelo anch'io. Che donna, Dio la benedica." Avrebbe tanto voluto poterle dire che l'amava. Si rilassò, allora, e si lasciò sprofondare nella laguna oscura.

«Non mi hai ascoltato» riprese Livadhi. «Hai sempre la mania d'interrompere. Stammi a sentire, piuttosto.»

SSR Indefatigable

«Arash… non farlo» disse Heris. Si sentì impotente, inutile; anche qualche altra volta aveva cercato di persuadere dei traditori a non tradire, e nemmeno allora aveva ottenuto nulla. «Non arriverai da nessuna parte, riuscirai solo a farti ammazzare.»

«Non puoi fermarmi» ribatté lui. «Anche nella migliore delle ipotesi, resterò un elemento sospetto per tutta la mia vita. Perché dovrei scegliere questa alternativa?»

«Perché…» Perché loro due erano stati amici. Lui le aveva dato Koutsoudas quando lei ne aveva bisogno; l'aveva lasciata andare con i cloni

del principe quando avrebbe potuto farla saltare in aria. Non cercò di ricordarglielo; lui lo sapeva già.

«Non voglio quel genere di vita, Heris. Non voglio vivere in quel modo, in mezzo a gente che mi guarderebbe sempre con sospetto.»

«Così invece vuoi disertare per andare dal nemico, mentre noi abbiamo bisogno di te?»

«Tu non hai nessun bisogno di me. Non mi ami neanche.»

«Amarti? Allora è di questo che si tratta?»

«No… be', non del tutto. Adesso che sto per andarmene… mi dispiace che noi due non siamo mai stati insieme. Voi Serrano siete… speciali.» Il ghigno che aveva in viso era maledettamente irritante; Heris avrebbe voluto cancellarlo con un lanciafiamme.

«Noi Serrano siamo ostinati, arroganti e violenti, Arash. Non ti sarebbe piaciuto avere una relazione con me, neppure se io lo avessi voluto. Adesso però sii serio. Sei sempre stato un buon ufficiale. Rifletti. Il tuo comportamento è ingiusto verso il tuo equipaggio.»

«La vita è ingiusta, tesoro. Proprio tu dovresti saperlo meglio degli altri.»

«Ma allora perché non ti uccidi e non li lasci andare?»

«E perché mai dovrei farlo? Heris… senti, non ero intimo di Lepescu e non ho mai partecipato alle sue stupide cacce. Però ne ero informato. È stato questo a farmi trascinare in… Loro avevano qualcosa contro di me, perciò io…»

«Arash… facesti saltare in aria due navi della Benignità per venirmi in soccorso… non puoi voler dire sul serio che…»

«Heris, sei proprio un'ingenua. Per quale ragione pensi che io mi trovassi proprio lì, abbastanza vicino da sentire la tua richiesta di aiuto? Se tu non avessi deciso di batterti e se quegli idioti della Benignità non avessero deciso di farti fuori senz'altro, non avresti mai neppure saputo che io ero lì. Tu avevi qualcosa che la Benignità assolutamente voleva, e il loro piano era che la tua nave sarebbe stata abbordata, l'oggetto sarebbe stato portato via e poi loro ti avrebbero rimorchiata in un settore lontano e isolato e lasciata lì. Poi ti saresti dovuta arrangiare a tornare indietro come potevi.»

«Loro volevano… il principe? Tu volevi il principe?»

«Sì, naturalmente. Lui e i cloni. La Benignità pensava che ciò avrebbe dato loro un vantaggio… Io però non volevo che ti facessero del male… né a te né a quella vecchia signora, quanto a questo. Lei fu avvelenata, sì, ma non

per opera della Benignità; ecco perché in seguito loro uccisero l'avvelenatrice.»

«Ma Arash…» Inutile. Se lui credeva che avrebbe potuto vivere bene nel territorio della Benignità… Chiuse gli occhi serrando le palpebre. Era stata tanto felice quando aveva saputo che Petris si trovava sulla nave di Livadhi… aveva avuto fiducia che Livadhi si sarebbe preso cura del suo equipaggio come avrebbe potuto far lei. E adesso… in un modo o nell'altro lui stava trascinando la sua gente a morte certa.

Provò ancora. «Perché non prendi una scialuppa? Ti lascerò andare… mi sbatteranno via, ma questo è già avvenuto un'altra volta. E il tuo equipaggio…» il mio equipaggio… «sarà salvo. Puoi fidarti di me, non cercherò di fermarti.»

«No» rispose Livadhi. «Mi servono l'incrociatore e l'equipaggio. Questo è il prezzo che loro chiedono per accogliermi.»

Quasi non riusciva a credere, perfino in quel momento, al suo impossibile sangue freddo. «Suvvia» insisté. «Tu sei un ammiraglio: sarebbero felici di averti anche se arrivassi in camicia.»

«No, Heris, non sarebbero affatto felici.» Sembrava scegliere le parole come se fossero bacche in mezzo a un groviglio di spine. «È loro opinione che io, finora, non abbia mai giustificato l'investimento che avevano fatto su di me. Queste sono state su per giù le loro esatte parole. Perciò devo portare loro l'incrociatore e il suo equipaggio. All'equipaggio non tengono particolarmente, ma vogliono esser sicuri che la nave non sia stata sabotata.»

Lontano dall'audio qualcuno mormorò: «Capitano…» e quando lei azzardò un'occhiata fuggevole, alzò un cartello con il numero dei membri dell'equipaggio evacuati fino a quel momento. Heris tornò a fissare Livadhi.

«Cosa puoi dirmi della tua gente, Arash? Hai pensato a quale sarà la loro reazione adesso che sanno come tu li abbia venduti alla Benignità? Potrai davvero mantenere il controllo su di loro finché non arriverai oltre frontiera? Credi che lasceranno catturare la nave senza battersi?»

«Grazie a te e alla Suiza, probabilmente no. Dannazione, Serrano, è tutta colpa tua, comunque.» Era tornato alla sua dichiarazione iniziale, e si sarebbe ostinato a sostenerla fino alla fine, lei si rese conto.

«Petris è con te nella cabina?» domandò.

«Oh, certo. Non mi sarei fidato a lasciarlo altrove» rispose lui. «Vuoi vederlo?» E prima che Heris potesse rispondere, aveva girato l'obiettivo del

video. Petris sedeva abbandonato su una poltrona dall'altra parte della scrivania. Il suo viso aveva un'espressione vacua, assente, tanto terribilmente sbagliata su quei lineamenti così baldanzosamente modellati che lei non poté reprimere un gemito di sbigottito dolore.

«Un piccolo tocco di tranquillità di origine chimica» spiegò Livadhi. Girò di nuovo l'obiettivo verso se stesso e il suo ghigno adesso era ferino. «Era troppo pericoloso, e poi mi sono divertito un po' a punzecchiarlo. È pazzo di te, sai… benché non sia certo alla tua altezza.»

Lei aveva la bocca arida, non poteva parlare. Più di metà dell'equipaggio era stata evacuata e ammassata come in una scatola di sardine sulla Rascal dove aveva occupato scompartimenti e corridoi. Le scialuppe erano occupate a caricare anche in quel momento… però quei nuovi carichi avrebbero dovuto fare la traversata più lunga fino alla Indefatigable, a meno che i passeggeri non venissero lasciati a penzolare dalle funi fissate al tubo di trasferimento della Rascal. Lei sapeva che se si fosse avvicinata con un microbalzo Livadhi avrebbe premuto il tasto scarlatto che era sotto il suo indice. Ma avrebbe potuto farlo anche senza quella provocazione.

Petris era già morto. Heris non riusciva a pensare a nessun espediente per poterlo portare via… Livadhi poteva premere il tasto prima che chiunque riuscisse a entrare nel suo scompartimento, anche se ci fosse stato qualcuno in grado di tentarlo. In cuor suo maledisse il personale della sezione Ambiente: non avrebbero potuto pompare nell'ufficio di Livadhi qualche gas narcotizzante? Ma purtroppo i reparti degli ufficiali di Stato maggiore avevano con tutta probabilità un loro proprio sistema di ventilazione, completo di ossigeno supplementare proprio per ovviare a certe eventualità.

Tutto quel che lei poteva fare era continuare a far parlare Livadhi, mentre le scialuppe, con lentezza esasperante, andavano e venivano, portando via un piccolo carico alla volta. Forse… forse… Petris sarebbe stato l'unico innocente a morire.

Proprio mentre pensava questo, lo sguardo di Livadhi si distolse da lei per andare a uno degli schermi che aveva accanto, uno che a lei non era visibile. Spalancò gli occhi e impallidì. «Stanno fuggendo! Stanno evacuando! NO! Non lascerò che tu vinca, Serrano!»

Il suo indice si abbassò.

«Sono addolorata di dovervi informare…» La vecchia formula rendeva

possibile dirlo, ma non lo rendeva più facile «… che il contrammiraglio Livadhi ha fatto saltare in aria la Vigilance. La Rascal le era molto più vicina di noi: potrebbe essere rimasta danneggiata. Speriamo che ci possano essere dei sopravvissuti; ci prepariamo a effettuare un'azione di ricerca e soccorso.

«Chiedo a tutti di rimanere calmi e di continuare a fare il vostro dovere; quando avremo notizie dei sopravvissuti, ne sarete informati. Per tutta la durata dell'azione di soccorso, i reparti di lancio e l'infermeria verranno tagliati fuori dalla rete di comunicazioni interna. Se avrete qualche problema di indole medica, mettetevi in contatto con il vostro comandante, che riferirà direttamente al personale di coperta.»

«Capitano, abbiamo un messaggio diretto dalla Rascal…»

«… solo danni minori, capitano Serrano… però qui non possiamo ammucchiare più gente di così. Inoltre ho un problema con la nube dei rottami…»

«Grazie, capitano Suiza. Siete riusciti ad avvistare qualcuna delle scialuppe?» Le scialuppe da combattimento erano corazzate e potevano essere in grado di farcela, a meno che non venissero colpite in pieno da qualche rottame troppo grosso. Ma le scialuppe degli ufficiali…

«Sì, signore. Almeno una pare incolume, ma sta precipitando in modo incontrollato. Non abbiamo notizia delle altre… no, un momento… Koutsoudas dice che ha avvistato anche quelle.»

«Ci prepariamo ad avvicinarci, ma lentamente…» con gli schermi alzati perché la nave non venisse danneggiata dai rottami, e molto più lentamente di quanto lei avrebbe voluto. "Dio, Dio, fa' che siano vivi. Che siano stati in molti a sopravvivere. La maggior parte di loro. Tutti loro, se è appena possibile, ti prego, ti prego…"

Aspettò pochi minuti sul ponte per rispondere a qualsiasi domanda da parte dei comandanti delle varie sezioni, ma non ne arrivò nessuna. Allora, con un ultimo cenno di saluto al suo primo ufficiale, andò nel suo ufficio all'estremità del corridoio. Lì copiò e sigillò le registrazioni delle sonde e cominciò il suo rapporto dettagliato per la Flotta; intanto aspettava i primi risultati dell'azione di salvataggio. Petris era morto. Livadhi si era divertito a "punzecchiarlo"… Heris era in grado d'immaginare cosa poteva avergli detto quell'uomo e cosa doveva aver provato Petris. E lei era arrivata troppo tardi e non aveva potuto fare il miracolo, e non aveva avuto nemmeno la possibilità di dirgli cosa provava per lui.

Le ore si trascinarono lente. Ricevette il primo rapporto: avevano avuto qualche successo. La scialuppa che precipitava fuori controllo era stata trovata e abbordata, e le condizioni dei sopravvissuti (per la maggior parte feriti gravemente) erano state stabilizzate quanto meglio si poteva. Era stata abbordata anche un'altra scialuppa che però aveva il boccaporto aperto… forse stava caricando al momento della distruzione… e a bordo erano tutti morti. Poi un'altra: a bordo tutti vivi, con l'antenna del comunicatore distrutta, ma il pilota era riuscito a guidarla verso la Rascal.

Il suo comunicatore ronzò e lei rispose, mentre cercava di concentrarsi sull'articolo 16/f del rapporto. Una voce chiese: «Capitano, vuole il pranzo nel suo ufficio oppure qui?»

Lei aprì la bocca per rifiutare il pranzo, ma l'esperienza le disse che doveva mangiare o scontarla in seguito. «Minestra e pane» disse. «Nel mio ufficio.»

«Tra cinque minuti allora, capitano.»

La minestra non aveva sapore e il pane nemmeno. Heris mangiò, comunque, alternando due cucchiai di minestra con un boccone di pane. Lui era morto. Morto, per sempre. Non era riuscito nemmeno a vederla, a sentirla, qualche momento prima di morire. Non aveva udito altro che le parole velenose di Livadhi; non aveva visto altro che la faccia arrogante di Livadhi.

Qualcuno bussò alla porta. «Avanti» disse Heris, felice dell'arrivo di qualcuno che interrompesse i suoi pensieri. La porta si spalancò e apparve sulla soglia Methlin Meharry, chiusa in una tuta protettiva tutta strapazzata.

«Mi dispiace, capitano» disse. «Non sono riuscita a portarlo via…»

«Lo so» disse Heris. I suoi occhi si colmarono di lacrime, ma con uno sforzo riuscì a inghiottirle. «Lo so.»

«Avrei dovuto ammazzare quello sciagurato infame il primo momento che mi sono sentita torcere lo stomaco» proruppe Methlin. «Avrei risparmiato a tutti un oceano di guai.»

«Tu hai fatto il meglio che hai potuto» disse Heris.

«In quel momento lo pensavamo anche noi, ma adesso… capisce, se non ci fosse stato l'ammutinamento… eravamo preoccupati, non volevamo suscitare confusione tra l'equipaggio della nave, in caso ci fossimo trovati a dover combattere…»

«Non è stata colpa tua né degli altri» disse Heris.

«Lo so. Ma dannazione, capitano… so cosa provava lei per Petris

Kenvinnard.»

«Sì, e alla sua commemorazione funebre porterò il lutto per lui e piangerò… ma sono stata fortunata ad avere avuto il suo amore, e questo è ciò che voglio ricordare. Non ho nessuna intenzione di lasciare che un traditore mi derubi di quel ricordo e rovini la mia vita.» Lo disse per confortare Methlin, ma quasi subito si sentì lei stessa un poco meglio. Non sarebbe durato, lo sapeva… il dolore sarebbe ritornato, insieme alla coscienza della perdita… ma per un solo istante la memoria del viso di lui sorridente nel sole, anni prima a Sirialis, le portò solo gioia.

27

Le piogge invernali erano arrivate finalmente sulla base principale della Flotta a Copper Mountain. Un fronte temporalesco dopo l'altro scaricava neve sulle zone più elevate e una pioggia gelida e pungente su quelle più pianeggianti. La piccola città adiacente alla base scintillava per le illuminazioni festive dei bar, dei ristoranti e dei negozi; erano lucide anche le strade spazzate di fresco da un nuovo acquazzone. E c'era un ventaccio glaciale che scacciava la gente dalle strade e la costringeva a cercarsi un riparo.

All'interno del locale di Diamond Sim, la sala principale era affollata di uomini e di donne in uniforme della Flotta: quasi tutti i tavoli erano occupati, e al bar c'era una lunga fila di gente.

«Ecco, proprio questo ci mancava, che un politicante s'intrufolasse nella nostra festa» brontolò Oblo «All'ora che i nostri ufficiali ce la faranno a venire qui, noi saremo già tutti sotto i tavoli.» Il personale della Flotta stazionato a Copper Mountain o nelle vicinanze aveva scelto quel bar per un festeggiamento in comune. C'era già una grande ressa, ma la situazione era destinata a peggiorare: quando si fosse arrivati ai brindisi, ci sarebbe stato soltanto posto in piedi.

«Il coordinatore non è un politicante qualunque.»

«I politicanti sono politicanti e basta» mugugnò Oblo. Non era il suo primo boccale quello che stava per metà pieno sul tavolo accanto al suo gomito. Methlin Meharry, seduta di fronte a lui, scosse la testa. Suo fratello minore Gelan sedeva accanto a lei, di recente promosso e decorato per la parte avuta nella sconfitta dell'ammutinamento. Ancora si trovava un po' a disagio con i colleghi di lei.

A un'estremità del lungo bancone un gruppo di civili circondava un uomo anziano e semicalvo, che portava una ridicola giacca di pelle gialla simile a un costume da commedia.

«Come lui, guardate» disse Oblo agitando il boccale. «Cosa ci fa qui, vestito in quel modo? Questo è un ballo in costume o una commemorazione funebre?»

«Lui mi ha salvato» interloquì Gelan sporgendosi in avanti. «È uno

scienziato… lui e gli altri rubarono agli ammutinati una scialuppa da trasporto truppe per portare via le armi segrete dal laboratorio di ricerca su Stack Tre. Se la sono guadagnata, una serata di festa.»

«Bah, se lo dici tu» concesse Oblo.

«E la rossa chi è?» domandò Methlin.

«Il guardiamarina Pardalt. Anche lei stava sull'eliplano che mi trovò sulla zattera: era la guardia del corpo del professore, e ho sentito dire dai suoi colleghi che gli aveva salvato la vita. E oltre a questo, aveva messo insieme una specie di macchina trasmittente che riuscì a diffondere la notizia dell'ammutinamento.»

«È stata lei a far quello? Da dove viene? Qual è il suo settore?»

«È originaria di Xavier, e la Flotta le aveva concesso una borsa di studio dopo il guaio che era successo là. Qui lei è un istruttore supplente.»

«Che spreco di talento» sentenziò Oblo. «La Pardalt mi ha l'aria di essere una seconda Suiza.»

«Ma è più bella» disse Methlin.

«Sta' attenta» ammonì Oblo, accennando a un giovane ufficiale seduto a un altro tavolo. «Al giovane Serrano non piacerebbe sentire certi commenti.»

«Il giovane Serrano non ci farebbe nemmeno caso» ribatté Methlin. «È troppo assorto a pensare alla sua Esmay. Però il guardiamarina Pardalt è una vera bellezza, e quell'anzianotto grassoccio lo sa benissimo.»

«Credi che sia quel tipo di uomo?»

«Oh, no… Direi che è abituato a utilizzarla come miele nell'esca per attirare a sé la gente la cui compagnia lo interessa. Certo può anche flirtare, ma il mio istinto mi dice che è seriamente impegnato altrove.»

La porta esterna si aprì per l'ennesima volta ed entrò un nuovo gruppo di ufficiali che si fermarono per scrollarsi la pioggia dagli occhi. Oblo, che sedeva proprio davanti all'ingresso, emise un grido di benvenuto. «Eccola, è qui! Capitano… da questa parte!» Ma si alzarono anche altre urla di benvenuto, che questa volta fecero balzare in piedi tutti quelli che sedevano al tavolo dei Serrano: «Suiza! Suiza!»

Heris Serrano ed Esmay Suiza, fianco a fianco, s'inoltrarono nella sala seguite da una falange di ammiragli Serrano in mezzo ai quali c'erano una bella bionda in abiti civili e una rossa in uniforme.

Oblo rimase a bocca aperta.

«Che diamine…?» esclamò Methlin.

«È… è Brun» ansimò Oblo. «Brun Meager-Thornbuckle. Lei… non so, forse fa parte dello staff o qualcosa del genere… E l'altra è lady Cecelia.»

Methlin si voltò a guardare. «Diavolo, è vero. E… guarda, Oblo: Heris ha le stellette!»

«Dannazione! E non ci hanno nemmeno invitati alla cerimonia!»

L'intero ammiragliato Serrano, ora accresciuto di un membro, propagò intorno a sé un'ondata di silenzio che si diffuse dai tavoli più vicini agli angoli più lontani, così che la voce dell'ultimo a parlare (un guardiamarina intento a spiegare come avesse vinto una battaglia) risuonò molto più forte di quanto lui avrebbe voluto: «E allora il primo ufficiale disse che se lì non ci fossi stato io e non mi fossi ricordato di chiudere la valvola ARTI, lui proprio non sapeva cosa sarebbe potuto succedere, ma certo sarebbe stato qualcosa di brutto…» La voce si spense e il guardiamarina si guardò intorno per capire perché fosse caduto quel silenzio improvviso.

Uno degli ammiragli Serrano, un uomo alto, con una faccia aquilina solcata da una cicatrice che andava dalla guancia al mento, parlò: «Una valvola ARTI? Quanto era grosso il buco nella tubazione?»

Il ragazzo era balzato in piedi. Balbettò: «Era… era solo grande come una puntura di spillo, signore, come si vide in seguito.»

«Be', allora, se tu non avessi chiuso quella valvola, ne sarebbe uscito un getto di fluido idraulico ad altissima pressione che avrebbe fatto a fette tutto ciò che avesse incontrato. Compreso qualcuno dei tuoi colleghi, se gli capitava a tiro.»

Il guardiamarina arrossì e sedette. L'ammiraglio Vida Serrano si fece avanti. «Posso chiedere, per cortesia, se possiamo unirci a voi?»

«Ma certo, signori» disse Sim, la cui poltrona levitante aveva l'abilità di attraversare spazi difficili da negoziare per chi camminava al suolo. «Siete più che benvenuti.» Guardò Heris. «Stiamo festeggiando anche una promozione?»

«Sì» disse uno degli ammiragli. «Abbiamo perso un contrammiraglio nella persona di Arash Livahi, e abbiamo deciso che ce ne occorreva un altro.»

«Congratulazioni» disse Sim.

Heris gli porse il suo cubo di credito. «Secondo la tradizione» disse.

«Giusto. E grazie, ammiraglio.»

Quando il gruppo si fece avanti per addentrarsi nella sala, Brun rimase indietro. Ferma davanti all'uomo coperto di cicatrici nella poltrona levitante,

lo guardò dritto negli occhi. «Lei mi disse che avevo molto da imparare» cominciò. «E aveva ragione.»

«L'ho saputo» disse lui. «Mi è dispiaciuto molto di essere stato così duro con lei, in vista di quanto le è accaduto dopo.»

«No, in quel momento lei aveva ragione, ed era giusto che io sentissi quel che aveva da dirmi. Purtroppo ho imparato troppo tardi quanto fosse vero… e degli uomini sono morti a causa di questo.» Frugò nella borsa. «Questo è un frammento dello yacht in cui mi trovavo quando sono stata catturata e dove gli uomini di mio padre sono morti per difendermi. Se lei… sarebbe possibile che lei acconsentisse… a conservarlo qui?»

«Ne sarei onorato» le assicurò Sim. «Conosce i loro nomi?»

«Sì, ecco un cubo che contiene i loro nomi, le loro fotografie e tutto ciò che occorre per il suo database. Quegli uomini sono degni di essere ricordati.»

«Chiunque lo è, sera.»

«È vero. Adesso so anche questo.»

«Credo che lo abbia imparato, sì.» I suoi occhi, una volta così colmi di sfida e di biasimo, adesso erano quasi dolci. «Lei è la benvenuta qui, sera. A pieno titolo e sotto tutti i punti di vista.»

Lei si sentì scottare le guance, ma non abbassò gli occhi sotto lo sguardo di lui. «La ringrazio. Farò del mio meglio per rimanere come sono ora.»

«Credo che lo farà davvero.» Soppesò il rottame che lei gli aveva dato. «E adesso… vada a raggiungere i suoi amici. È un piacere riaverla qui.»

Brun costeggiò i tavoli affollati per raggiungere il gruppo dei Serrano, giusto in tempo per vedere Esmay e Barin avvinghiati in un abbraccio che strappò fischi sonori a metà della sala. Ebbe una fitta al cuore: lei non aveva ancora mai amato nessuno così, e non sapeva se le sarebbe mai accaduto di amare così qualcuno in futuro. Il suo senso dell'eleganza troppo sviluppato avrebbe voluto criticare, avrebbe voluto sussurrarle che Esmay aveva di nuovo bisogno di un buon taglio di capelli o almeno di farseli aggiustare un po'… erano ancora troppo corti perché si potesse dare loro una linea. Ma sapeva che certe pecche non contavano nulla per Esmay o per Barin o per chiunque altro in quella sala. I due erano amanti finalmente riuniti, eroi al massimo della forma… Lanciò un'occhiata a Heris, che non aveva potuto riunirsi al suo amore. Ma perfino Heris guardava i due sorridendo. «Che coppia! Basta che si diano un'occhiata ed ecco che perdono tutto il senso

della dignità professionale.»

Esmay si voltò. «La dignità professionale va bene sulle navi, signore, ma qui siamo in un bar.»

Scoppiarono tutti a ridere, compresa Heris. «Esmay, decisamente tu sei fatta apposta per far parte di questa famiglia.»

«Esmay, mi dispiace infinitamente di averti procurato tutti quei guai» disse Vida. «I vecchi ammiragli non dovrebbero mai sentirsi seccati e poi annoiati: finiscono inevitabilmente per combinare pasticci.»

«Per quanto riguarda la storia…»

«Della storia si occupino gli storici» tagliò corto Vida. «Sì, vale la pena di studiarla e conoscerla, ma deve venire anche il momento di piantarla col domandarsi di chi sia la colpa, col litigare e magari spararsi, e dedicarsi invece a fare quello che c'è bisogno di fare nel presente. E secondo la mia opinione personale, quello che dobbiamo fare adesso è celebrare per te e Barin una festa di nozze adeguata, con un bel ricevimento in cui noi, cioè la tua famiglia e la nostra insieme a tanti amici quanti riusciremo a farcene stare, possiamo mangiare e bere e raccontare storie.»

«Udite! Udite!» si sentì gridare da tavoli dove sedeva gente che non aveva nemmeno idea di cosa si stesse parlando, ma aveva sentito chiaramente le parole fatidiche: "mangiare e bere e raccontare storie".

In quel momento vennero spalancate le porte di servizio e i camerieri cominciarono a passare vassoi di mano in mano, dall'estremità posteriore della sala a quella anteriore, finché tutti i tavoli vennero serviti in abbondanza.

«Non vorrà celebrare i festeggiamenti adesso!» disse Esmay a Vida.

«No, la tua famiglia non è qui, perciò questo è solo il ricevimento per la promozione di Heris. Prima ci fa saziare, poi ci farà sbronzare…»

«Se ne sarò in grado» interruppe Heris. «Se il mio credito ci arriverà.»

«Consideralo una prova generale» disse Sabado a Esmay con un ghignetto. «Così ti farai un'idea di cosa vorrà dire per la tua famiglia dover ospitare i festeggiamenti.»

«Non ci sarà problema» rispose lei «se verrete su Altipiano. Noi siamo specialisti in feste, e di spazio ce n'è anche troppo.»

«Hai trovato una donna in gamba. Barin» commentò Sabado.

«Lo so» disse Barin. «Ma non è questa l'unica ragione…» Esmay si fece rossa e tutti risero. «Però è una delle ragioni.» Alzò la voce per farsi sentire al

di sopra delle risate, poi sussurrò all'orecchio di Esmay. «Sono impossibili. Hanno deciso di metterci in imbarazzo.»

«I rossori non ammazzano» rispose lei. «E non mi faranno neanche provare la tentazione di scappare.»

«Bene. Te l'ho detto quanto sono orgoglioso di te, per aver intrappolato in quel modo Livadhi?»

«Non l'ho mica fatto da sola…» cominciò lei.

Barin sbuffò. «Esmay, adesso non cominciare. Naturalmente so benissimo che non l'hai inseguito volando per l'iperspazio sola e magari anche nuda.»

Lei ridacchiò, sorprendendo se stessa.

«Tu però hai ascoltato, hai compreso e sei passata all'azione.»

«Dovevo farlo.»

«Lo so. Ecco perché ti amo. Tu fai sempre le cose difficili che devi fare… sempre. Posso fidarmi di te per questo.»

Lei tornò ad abbracciarlo. «E tu… anch'io ho sentito cos'hai fatto. Ho avuto tanta paura…»

«L'avevo anch'io» disse Barin. «Poi sono stato troppo occupato per continuare ad averne.» Si rese conto infatti che non era più confuso o geloso. Guardò dalla parte del bar e colse gli occhi del professore. Gli rivolse un cenno del capo.

Cecelia non aveva avuto un attimo di esitazione; qualunque cosa pensassero gli altri, lei non si preoccupava mai di non essere la benvenuta. Non conosceva tutti i Serrano, ma conosceva Oblo e Meharry, perciò si diresse al loro tavolo. Oblo si tirò in piedi, fece spostare con un'occhiataccia la gente che aveva alla destra, quindi tirò indietro la sedia e la offrì a Cecelia. Lui le si accovacciò accanto nello spazio che aveva creato.

«Lady Cecelia, signora, cosa diavolo sta facendo qui in divisa della Flotta con tanto di stellette? Non mi farà mai credere che hanno fatto di lei un ammiraglio.»

«No… non esattamente.» Cecelia abbozzò un sorrisetto malizioso: a Oblo sarebbe piaciuta molto la sua storia. «Si ricorda su Xavier, quando quel giovane tenente sulla Sweet Delight pensava che io dovessi essere un ufficiale impegnato in un'azione di copertura?»

«Sì…»

«Be', io e Miranda siamo state catturate dagli ammutinati…»

«Come?!»

«Ora sta bene, signora?» chiese Methlin.

«Io sì… Miranda purtroppo è morta. Ma lasciate che vi dica…»

«Chiedo scusa, posso unirmi a voi?» Cecelia alzò gli occhi e vide la capo Jones già con un boccale in mano.

«Ma certo!» disse. «Anzi, puoi aiutarmi a raccontare la storia… conosci Oblo Vissisuan, vero? E Methlin Meharry?»

«Ne ho sentito parlare» rispose Jones. «Il vecchio equipaggio di Heris Serrano, vero? Voi siete sopravvissuti a una specie di disastro provocato da quel contrammiraglio Livadhi, eh?»

«Appunto» disse Oblo. «E lei ha aiutato lady Cecelia, vero?»

«È stata lei a farci uscire di prigione» spiegò Jones. «Avanti, capo, racconti. Quella è la sua storia.»

Tutti quelli che erano seduti al tavolo stavano protesi in avanti, ansiosi di ascoltare. Quando Cecelia arrivò al punto nevralgico dell'uso che lei e Miranda avevano fatto dei manici degli spazzoloni ci furono dei risolini nervosi subito soffocati.

«Poi» intervenne la capo Jones «quelle due trascinarono fino a noi il cadavere della guardia per utilizzare il suo indice nella serratura in modo da farci uscire.»

«Ma come avete fatto ad allontanarvi dalla nave?» domandò Methlin. «La Bonar Tighe… dove diamine avevano messo le celle su quel modello d'incrociatore? Non c'era ancora il vecchio Centro modifiche a confondergli la pianta?»

«Sì. Be' non facemmo altro che scassinare i ripostigli dell'attrezzatura controllo danni e cominciare a darci da fare.»

Ci fu un intervallo di relativo silenzio al loro tavolo, mentre tutti si frugavano nella memoria per ricordare quali materiali era possibile trovare nei ripostigli dell'attrezzatura controllo danni. Ma prima che potessero ricominciare a parlare, Jones continuò. Cecelia ammirò il dono che lei aveva per raccontare: sapeva a puntino come rendere interessante una storia. Certo sembrava anche migliore così, narrata in una sala piena di amici e con tutto il chiasso che avevano intorno. Jones tenne tutti col fiato sospeso finché non arrivò al punto culminante. «E lei se ne stava lì a spezzare i petali dei sensori, a buttarli via e a canterellare: "Ci ammazzeranno… non ci ammazzeranno…".»

«Poi però io finii completamente impigliata in un groviglio di nastro

adesivo» completò Cecelia «e dovettero maneggiarmi come un pacco natalizio.»

«Sì, ma la divisa!» si ostinò Oblo. «Non che io sia pignolo o roba del genere, lei mi conosce, ma…» Toccò la stelletta che lei aveva sulla spalla. «Questa è autentica.»

«Opera della sua Heris» spiegò Cecelia. «Lei aveva bisogno di… be', un po' più di autorità di quanta ne avesse. Così suggerì questo espediente. E Jones qui presente mi ha istruita.»

«Lei aveva già il piglio del comando, quando ne aveva voglia» disse Jones. «Non dovevamo fare altro che persuaderla a smettere di parlare di tutto facendo sempre riferimento ai cavalli.»

«Quella è la mia copertura» si scusò Cecelia.

Con un cenno del capo Oblo indicò Heris. «Quando l'hanno promossa? E perché a noi non lo ha detto?»

«Quando? Circa venti minuti fa, al quartier generale della scuola. Quanto al perché non ve l'ha detto, lei sapeva che voi eravate già qui… voi, tutti quelli di cui desiderava la presenza. Ma anche se è una Serrano, non si poteva conferirle la promozione in un bar, ne sarebbe rimasta molto seccata.»

«Adesso la riconosco» disse Oblo. «Lei sa come vanno fatte le cose.»

Cecelia guardò Methlin Meharry e il giovane che aveva accanto… «È un suo parente?»

«È il mio fratellino piccolo, Gelan» rispose Methlin. «Era qui quando cominciò l'ammutinamento. È stato lui a uccidere la Bacarion.»

«Chi?»

«Si era fatta nominare comandante della prigione, quella dove fummo rinchiusi anche io e Oblo. Se Gelan avesse dato retta alla sorella maggiore, non si sarebbe mai ficcato in un così brutto pasticcio. Ma almeno ha ricordato come si faceva a uscirne.»

Gelan arrossì. «Methi…»

«Methi?» domandò Cecelia. «È il suo nomignolo?» Aspettò che si producesse l'esplosione che pareva sobbollire già.

«Nemmeno io mi azzardo a chiamarla così» disse Oblo in tono eccessivamente virtuoso.

«Lo vedi cos'hai fatto?» Methlin picchiò il fratello sulla testa. «Ragazzaccio piantagrane.» Ma stava sorridendo, e il bagliore pericoloso si era già dileguato da quei sonnolenti occhi verdi.

Heris all'improvviso comparve alle spalle di Cecelia. «Methlin, magnifico! Hai trovato tuo fratello. Ho sentito dire un gran bene di te, giovanotto. Credi di poter tornare una volta o l'altra a prestar servizio sulle navi?»

«Sì, signore! Spero di venire assegnato alla nave del tenente Serrano, signore.»

«Oh.» Heris sembrò sorpresa. «Be', suppongo che una Meharry possa bastare. Oblo, puoi trovare per me gli altri sopravvissuti della Vigilance? È venuto il momento.»

«Subito, signore.» Oblo costeggiò il tavolo e si allontanò.

Heris si piegò su Cecelia. «Cecelia, esiste una piccola tradizione per gli ammiragli di fresca nomina… e spero che ti unirai a me. Dopotutto, anche tu sei un nuovo ammiraglio.»

«Lo sapevo che doveva esserci un rovescio della medaglia» disse Cecelia.

«Oh, affronteremo la situazione insieme» la consolò Heris. «Vieni, su…» Le offrì una mano.

«Non sono paralitica» disse Cecelia lottando contro la calca. «Sono solo vecchia.»

«Bene. Dobbiamo uscire.»

«Perché? Piove, fa freddo, è…»

«Tradizione» tagliò corto Heris. «E tieni…» Le porse una borsa piena di qualcosa che pesava e tintinnava.

«E questa cos'è? Cosa sta succedendo?»

«Se mi avessero conferito la promozione come Dio comanda, non avremmo dovuto assoggettarci a questo, ma hanno dovuto fare in fretta… Insomma, è così. Tu sai… e non m'interrompere, lo sai perché te lo sto dicendo… che dopo ogni promozione un ufficiale deve dare un gettone ai primi militari che salutano il suo nuovo grado.»

«Davvero? Allora è come quando il proprietario deve dare la mancia agli stallieri dopo…»

«Piantala di pensare ai cavalli, Cecelia. Questa è una cosa seria.»

Era una cosa seria anche non dare la mancia agli stallieri, pensò Cecelia. Ma diede un'occhiata alla mascella serrata di Heris e non parlò.

«Quando la promozione avviene a bordo, il neo promosso riceve una certa quantità di buoni-bevuta da distribuire… e così accade per tutto il gruppo che è stato promosso. A terra, loro di solito danno gettoni-denaro, anche se un sacco di bar non vogliono accettarli perché preferiscono denaro contante.

Comunque, agli ammiragli si richiede qualcosa di più. Perciò io mi sono accollata la parte rinfresco, ma dobbiamo ancora sobbarcarci la cerimonia del saluto. Questi sono gettoni che avevo fatto fare non per la mia promozione, ma per un altro scopo… però andranno bene lo stesso. Quanti anni hai, a proposito?»

«Quanti anni ho?»

«Sì. Vedi, gli ammiragli pagano per ogni loro anno. Perciò tu dovrai accogliere e onorare tanti primi saluti quanti sono i tuoi anni.»

Cecelia cercò di riflettere. «Su quale pianeta?»

«Fa' la persona seria. Non bisogna mai imbrogliare la propria gente.»

«Onestamente, non lo so. Ottanta e rotti… ma forse a quest'ora saranno novanta…»

«Bene, facciamo novanta. Ti si stancherà il braccio.» Heris s'interruppe e si guardò alle spalle. «Lo sai come si saluta, vero?»

«No.» Quella era la più ridicola delle moltissime cose ridicole che le erano capitate da quando una Venere tascabile in divisa viola era apparsa sulla Sweet Delight per ricominciare una carriera come capitano di yacht. «Non so come si fa il saluto. Dopotutto sono addetta alle operazioni di copertura.»

«Non in questo momento. Stai per essere promossa e messa in congedo in una notte sola. Vieni con me.»

Fuori, la pioggia gelida era cessata per un momento, lasciando l'asfalto bagnato. Cecelia rimase un istante ferma sulla porta. «Non capisco perché non possiamo far questo dentro…»

«Perché ci troviamo in un bar» rispose Heris. «Avanti, vieni… non ci vorrà molto.»

«Sono tutti dentro» protestò Cecelia. «Ci metteremo ore per trovare novanta persone che ci salutino.» Sarebbero morte di freddo, si sarebbero infradiciate e avrebbero perso i festeggiamenti. Diamine, quella di Heris era davvero una pessima idea.

«Vuoi spicciarti?» la spronò Heris. «Bada che gli ammiragli non giocano alle belle statuine sulle soglie delle porte.»

Brontolando Cecelia la seguì giù per il marciapiedi. A qualunque scopo fossero state disegnate le uniformi da ammiraglio, non era per mantenersi caldi in una notte fredda, ventosa e piovosa. «Dove stiamo andando?»

«Abbastanza lontano perché io possa farti vedere come si saluta senza mettere in imbarazzo te stessa e gli altri.»

«Quali altri?»

«Sei proprio un ammiraglio fatto e finito, Cecelia, e si vede perché solo un ammiraglio può permettersi di fare tante domande. Adesso sta' attenta.» Heris mostrò il saluto. Cecelia provò a rifarlo e dopo qualche ripetizione la mossa le sembrò quasi familiare… quasi.

«Combinerò un pasticcio, in un modo o nell'altro.»

«No che non lo farai. Bisogna solo esprimere con un movimento della mano la vecchia noblesse oblige.»

Quando tornarono indietro, Cecelia poté a malapena distinguere una doppia fila di figure schierate sotto la pioggia che aveva ripreso a cadere. Rabbrividì, ma non soltanto per il freddo.

«Sono quelli della Vigilance» disse Heris. «È loro diritto.»

Dapprima lei si sentì goffa, ridicola, come se portasse un travestimento. Era Heris l'ammiraglio autentico, quella che aveva diritto al saluto. Lei no, lei era solo una vecchia signora che giocava a fare ciò che la sua divisa suggeriva; aveva cercato sinceramente di aiutare, questo sì, ma le spettava davvero il rispetto di quella gente? Ma Oblo non stava giocando, e il suo saluto la rinfrancò. Methlin Meharry avrebbe disprezzato un travestimento e non avrebbe permesso a suo fratello di salutare un pagliaccio. La capo Jones non era una buffona. E Koutsoudas… e altri della Vigilance… e poi il resto dei sopravvissuti dalla Bonar Tighe. Cecelia aveva il viso fradicio non solo di pioggia. Non meritava tanto, ma doveva fare del suo meglio per mostrarsene degna.

Aveva davvero il braccio stanchissimo quando distribuì gli ultimi gettoni che Heris le aveva dato, e loro due rientrarono.

Stavano cominciando i brindisi. Cecelia non conosceva il protocollo che regolava l'ordine in cui venivano presentati, ma si capiva benissimo che ce ne doveva essere uno. Si fece scivolare sotto la lingua una pillola di antox: almeno non avrebbe dovuto patire le conseguenze di quella che prevedeva dovesse essere una lunga, lunga notte. Adesso i tavoli erano più affollati che mai, quindi lei s'insinuò in direzione del bar dove l'uomo dalla giacca di pelle gialla occupava ancora il suo posto.

Oblo e Methlin le si misero accanto e Oblo le domandò: «Quanto a lungo dovremo ancora aspettare il politicante?»

«Un politicante?»

«Dicono che dobbiamo aspettarlo, perché deve fare un discorso. È il

coordinatore.»

Cecelia gli rivolse un gran sorriso. «Non dobbiamo aspettare affatto» annunciò. «Il politicante è già qui.»

Oblo si guardò intorno. «E chi è? Dev'essere per forza un civile, no? Non vorrà mica dirmi che il grassotto in giallo è il nuovo coordinatore! Il fratello di Methlin ha detto che è uno scienziato…»

«No, no, lei non è una scienziata» disse Cecelia. Oblo le lanciò un'occhiataccia e Methlin ghignò.

«Chi è, allora?»

«Si guardi intorno» gli suggerì Cecelia indicandogli con un cenno il tavolo dei Serrano, dove Esmay si stringeva ancora a Barin e Brun stava parlando animatamente con Vida.

«Non… lei? Brun? Quella svampita?»

«Adesso non è più una svampita, Oblo.»

«Mi… mi venisse…»

La fine della frase si perse perché annegò in un ruggito di: «Discorso! Discorso!» mentre un ammiraglio non-Serrano picchiava il pugno sul bancone del bar. Cecelia guardò mentre Vida si alzava e aspettava che la sala si calmasse.

Anche Brun si alzò, percorse con lo sguardo la sala traboccante di folla, poi disse qualcosa a una persona che aveva accanto. Un Serrano sgomberò quell'estremità del tavolo perché lei vi salisse e l'aiutò. Ritta sul tavolo, lei adesso era esposta agli occhi di tutti.

«Ho un motivo personale per ringraziarvi» cominciò con la sua voce lievemente velata: gli ascoltatori dovettero far silenzio completo per ascoltarla. «Quando ero una giovane idiota e mi misi nei pasticci, voi arrivaste e mi salvaste. Qualcuno ha sostenuto che era sbagliato; che mio padre non avrebbe dovuto chiedervi di rischiare la vita per me. Alcuni hanno perfino detto che questo abuso ha causato il recente ammutinamento… che è stata questa la ragione che ha indotto alcuni di voi… alcuni dei vostri ex colleghi… ad ammutinarsi. Io però sono davvero felice che voi mi abbiate salvata.» La sua voce a questo punto invitava un risolino, e qualcuno infatti ridacchiò.

«Il Servizio Spaziale Regolare, fin dalla sua istituzione, ci ha protetti contro tutti i nemici stranieri e domestici. Voi avete assolto alla missione più ardua e difficoltosa, per secoli; avete cercato di coniugare insieme le funzioni

di soldati e di poliziotti, impedendo le invasioni e incaricandovi di perseguire crimini come furti di navi e pirateria… e tutto ciò lo avete fatto bene. Negli ultimi tempi siete riusciti perfino a salvarci dalle depredazioni di alcuni di voi che avevano imboccato una via delittuosa. Avete dovuto prendere decisioni difficili, avete dovuto far fuoco contro vecchi amici che avevano rotto il loro giuramento di fedeltà. Di nuovo avete fatto tutto ciò molto bene, e ciò che avete fatto trascende qualsiasi ringraziamento.

«Tradizionalmente, il governo vorrebbe insignirvi con delle medaglie… e lo farà… ma cos'è una medaglia, in paragone a ciò che avete dovuto sopportare durante questi ultimi anni? Perciò abbiamo intenzione di fare qualche altra cosa.» Brun fece una pausa: ora il silenzio era elettrico.

«Avrete sentito delle voci circa i cambiamenti introdotti nel Gran consiglio; io adesso sono qui per informarvi di alcuni fatti. I membri più giovani delle Grandi Famiglie, le Fondatrici, hanno acconsentito a collaborare… per quanto tempo, nessuno lo sa…» questa volta la risata fu generale. «Ecco perché ora io sono il coordinatore. Stiamo aprendo il Consiglio a rappresentanti elettivi di altri gruppi che non fanno parte delle Famiglie. Ci preoccupiamo in particolare di aprire prospettive ai giovani e tentare d'impedire che la tecnologia del ringiovanimento diventi un eterno tetto sotto il quale il resto di noi rimanga schiacciato.»

«Ma lei è ricca… lei può ringiovanire…» gridò qualcuno nella sala.

«No» scandì Brun. «Ho giurato di no, e se dovessi infrangere questo giuramento, mi verrebbe tolto ogni potere, sia nel Gran consiglio che nel mio clan. Ora, ci sono ancora molte cose che potrei dirvi, e v'informo che resterò qui per parecchi giorni e parlerò con molti di voi… ma questo non è il momento adatto a lunghi discorsi di politica. Questi festeggiamenti non sono per me o per il nuovo sangue introdotto nel Gran consiglio. La celebrazione è per voi, per ciò che avete fatto e per quanto vi è costato. Perciò noi possiamo soltanto dirvi grazie: grazie da parte di coloro che avete servito, grazie a voi dal profondo del cuore. Non possiamo restituirvi ciò che avete perduto, possiamo solo offrire la nostra ammirazione e la nostra gratitudine.» Allungò una mano e uno degli ammiragli le porse un bicchiere. «Alla Flotta!»

Fece per scendere e allora Oblo emise un grande grido: «A Brun!»

«A Brun! Al Coordinatore! Al Consiglio!»

Dopo di ciò i brindisi si susseguirono uno dopo l'altro, finché, dopo uno proposto dal più anziano degli ammiragli Serrano, cadde un silenzio inquieto.

Cecelia poteva sentire lo strofinio dei piedi, il fruscio della stoffa. Si chiese se i militari stessero aspettando che fossero gli ospiti civili a proporre dei brindisi.

Ma a un tratto Heris Serrano alzò il suo bicchiere. «Agli amici assenti» disse semplicemente. Le rispose un urlo corale nel quale ognuno gridava i nomi che gli erano cari. Anche Cecelia si trovò a ripetere e ripetere la sua lista personale.

Quando il fracasso si calmò, prima una voce e poi un'altra cominciarono a cantare… una canzone straordinariamente toccante che Cecelia non aveva mai udita prima:

Cantiamo per gli amici che avemmo un tempo
amici per una vita di amore e di allegria.
Cantiamo per gli amici che non vediamo più
e ormai non possono più stare con noi.

Mai dimenticheremo, finché siamo vivi,
la santità di quei morti, la loro gloria.
Dove sono andati, presto li seguiremo
nella tenebra e nella fiamma.

Allora risorgeremo, compiuto il nostro dovere,
liberati da ogni pena, da ogni tristezza.
Lasciando indietro il pungolo dell'ambizione
perché vivo risplenda il nostro onore.

Ed essi saranno al nostro fianco, allora,
quelli che amammo e sperammo di rivedere
e con loro canteremo un grande AMEN
per salutare la vittoria finale.

«Dio mio» disse l'uomo dalla giacca gialla a voce abbastanza alta perché lei lo sentisse. «Questa musica è antica. Parry la compose su versi di Blake. È Jerusalem, l'inno di battaglia degli anglicani due secoli o più prima che gli uomini lasciassero la Vecchia Terra. Ma le parole…» La voce gli s'inceppò nella gola e l'uomo scosse il capo. Cecelia non sapeva proprio di cosa stesse

parlando, e decise che lui non doveva aver preso nessun antox.

Dopo una pausa alcune voci ripresero a cantare:

Datemi il mio arco d'oro splendente…

«Giusto» disse l'uomo sottovoce.

Datemi i miei dardi di desiderio…

«Giusto anche questo.»

Datemi la mia nave… O nubi, apritevi.

«Non era una nave, era una lancia…»

«Stia zitto, sciocco» gli sibilò Cecelia. Lui si voltò a lanciarle un'occhiata stupita, aprì la bocca, adocchiò Oblo e tornò a dedicarsi al suo bicchiere senza più parlare.

Datemi il mio carro di fuoco.

Non cesserà la nostra vigilia fedele
né dormirà la spada nelle nostre mani
finché non saremo andati oltre le stelle
a raggiungere quello splendido gruppo d'immortali.

Le ultime voci si spensero. L'uomo dalla giacca gialla si volse verso di lei. Cecelia vide lacrime scorrere sul suo viso, e si accorse che scorrevano anche sul proprio.

«Mi scusi» disse lui. «Era soltanto che… avevo sentito quella canzone solo su un'incisione. Era una musica potente anche così… ma a sentirla cantare in questo modo… è sconvolgente.»

«È vero» assentì Cecelia.

«I civili non hanno molto spesso occasione di sentirla» interloquì Oblo.

Meharry s'insinuò fino all'uomo dalla giacca gialla e gli batté un colpetto sulla manica. «Senta, mio fratello mi ha detto che lei è un professore e che gli ha salvato la vita.»

«Oh, parla di Meharry, quel giovanotto che tirammo fuori dalla zattera? Non credo di avergli proprio salvato la vita…»

«Lei mise a dormire quel disgustoso maggiore» disse la giovane donna che era con lui. Sorrise a Methlin e a Oblo. «Sono il guardiamarina Pardalt; c'ero anch'io in quell'occasione. Credo che il professore magari non abbia salvato la vita di suo fratello, ma certo gli ha evitato delle brutte noie.»

«Lei viene da Xavier, vero?» chiese Oblo.

«Sì… e quella è il comandante Serrano?»

«Adesso è l'ammiraglio Serrano. Ma se parla della Serrano che combatté a Xavier, sì, è lei. E c'è anche il tenente Suiza.»

La ragazza spalancò gli occhi. «Sono qui tutt'e due insieme? Dovrei… dovrei andare a ringraziarle…»

«Venga, allora» disse Methlin. «L'accompagno io.» Il professore sospirò, poi sorrise malinconicamente quando Cecelia lo guardò.

«Non solo i ragazzi giovani e belli mi fanno concorrenza. Ahimè, sono un vecchio chiacchierone inutile…» Sospirò di nuovo e poi sorrise. «Ma rimane lei, un'altra vezzosa rossa…»

«Nessuno dice più "vezzosa"» disse Cecelia. «Inoltre io… io sono più vecchia di lei.»

«Ne è sicura? Io ho passato i cinquant'anni…»

«Il mio aspetto è ingannevole» spiegò lei. Non c'era verso; parlando con il professore sembrava proprio che fosse costretta a calarsi in quei modi artificiosi.

«Oh, bene, come vuole. Siccome lei ha delle stellette sulle spalline, suppongo che sia un ammiraglio. Forse allora mi potrà dire quando mi sarà possibile ritornare a casa da mia moglie.»

«Mi dispiace, ma cose del genere non sono di mia competenza» disse Cecelia. «Però dovrebbe essere presto. Anch'io sarò ben felice di tornare a casa mia.»

«È una ragazza deliziosa, quella Margiu Pardalt» disse il professore guardandola «ma non può sostituire una moglie. E certamente non mia moglie.»

Una corrente d'aria umida e gelida entrò nella sala: un gruppo di persone in divisa aveva aperto la porta. Cecelia guardò da quella parte, ma non riconobbe nessuno dei nuovi venuti. Però, dal silenzio improvviso e inquieto che si fece nel bar, comprese che erano stati riconosciuti da altri.

«Chi sono quelli?» domandò a Oblo.

«Sono Livadhi» rispose lui. «Un'intera schiera di Livadhi.»

«Livadhi? Ma non si chiamava così quello che…»

«Infatti.» Cecelia percepì la tensione di Oblo e guardò il tavolo dei Serrano: anche loro avevano visto i Livadhi. «Cosa staranno facendo qui…»

«Ammiraglio Serrano» disse l'uomo che stava davanti a tutti. Cecelia osservò che aveva molte stelline sulle spalline, più stelline di tutti gli altri.

«Quale ammiraglio Serrano?» brontolò Oblo, insieme a qualche altra parola che Cecelia rifiutò di ammettere di aver sentito.

Tutti gli ammiragli Serrano si alzarono in piedi, e Cecelia ricordò all'improvviso la scena di un confronto in un brutto drammone storico, dove due gang rivali si fronteggiavano cercando di farsi paura reciprocamente. Sabado Serrano si mosse come per parlare, ma Heris alzò una mano.

«Siamo dolenti per la vostra perdita» disse nel silenzio.

«Lei…» disse il più anziano dei Livadhi, ma la voce gli mancò. Pure si riscosse e continuò: «Noi siamo venuti per chiedere scusa… a causa di quel che lui ha fatto.»

«Io ho pronunciato il suo nome come quello di un amico assente» disse Heris.

Cecelia sentì una fitta nel petto. A lei non era mai venuto in mente di citare il nome di un traditore come quello di un amico assente, o di affliggersi per un nemico.

«È troppo tardi per cantare per lui… perché possa tornare a casa?» domandò il vecchio ammiraglio Livadhi.

Heris rispose: «Non è mai troppo tardi per onorare il bene che c'è stato nella vita di un uomo o per piangere la sua perdita.» Fece un cenno agli altri Serrano e cominciò a cantare; presto le voci di tutti si unirono alla sua:

Cantiamo per gli amici che avemmo un tempo…

Ringraziamenti

Come sempre, devo ringraziare molte persone per l'aiuto che mi hanno dato, comprese alcune che preferiscono non essere nominate; voi sapete di chi sto parlando e sapete quanto vi apprezzi. Ringrazio David Watson e Kathleen Jones per tante ore di lampi di genio e per la loro collezione di utili referenze, ma più di tutto per aver voluto vedere nascere la storia con tanto ardore da rendermi in grado di raccontarla. I confratelli nella scherma che incontro ogni settimana (Allen, Andrew, Beth, Connor, Sean, Susan, Tony, Brian ecc.) per essersi dimostrati tanto esperti in svariati campi che includevano il controllo danni su una portaerei e le caratteristiche dei grandi conduttori sotto tensione, un pomeriggio di commenti editoriali e specialmente per avermi permesso di rilassare la mia tensione punzecchiandoli con la spada. Clive Smith e Christine Joannidi per nozioni di fisica, la storia di una famiglia di commercianti anglo-greci e il miglior Yorkshire pudding di tutto il Texas centrale. Quelli che ciondolano intorno al mio sito su Internet e mi forniscono fatti, idee e sostegno in generale (in questo caso, ringraziamenti doppi a Cecil, Howard, Julia, Rachel, Tom e Susan). Carrie Richerson per la sua abilità nello scoprire punti deboli nella caratterizzazione. Mio marito Richard per il peggior gioco di parole del libro. Nostro figlio Michael per la sua pazienza con una madre che scrive. Il dottor Michael Fossel per le interessanti discussioni sul ringiovanimento. Ruta Duhon per le ore settimanali di sanità anche quando lo scrivere rischia di sconfinare nella follia.

Sbagli ed errori sono solo miei e non loro.